DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D'OGNI LETTERATURA.

TOMO SESTO

CONTENENTE

LA PRIMA PARTE

DELLE SCIENZE ECCLESIASTICHE.

DELL'ORIGINE, PROGRESSI E STATO ATTUALE D'OGNI LETTERATURA

DELL' ABATE

D. GIOVANNI ANDRES

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE DI MANTOVA.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

cIↃ. IↃcc. xcix.

CON APPROVAZIONE.

PREFAZIONE

Se per tutti i precedenti volumi di quest'Opera ho avuto bisogno del compatimento e dell'indulgenza de' leggitori, molto più dovrò ora implorare la loro cortesía pel presente, arduo e pericoloso per la materia, e renduto più difficile e laborioso per le circostanze de' tempi, in cui s'è dovuto produrre. Se con ragione diceva Platone, che per trattare le cose divine si vuole un ingegno divino, che potrò io sperare nella profanità e picciolezza de' miei talenti mettendo le mani nelle scienze ecclesiastiche, che da per tutto respirano religione e divinità? Come ardire d'entrare ne' sacrosanti misterj biblici, e volere svolgere tanti punti teologici e canonici, altissimi e intricatissimi? Che ricchezza di lumi, forza di mente, sodezza di giudizio non si richiede per chiamare ad esame la dottrina de' santi padri e di tant'illustri dottori della chiesa antichi e moderni? Dovrei contentarmi di leggerli e venerarli con rispettoso silenzio e cieca sommessione, ed or ne devo parlare, e giudicare del merito delle lor opere superiori alle mie cognizioni, non che ad ogni mio giudizio. Per renderne più difficile la trattazione alla sublimità delle materie s'aggiunge l'irritabilità delle persone, che in esse prendono qualche interesse, che sono quelle, a cui è principalmente diretto

questo volume. Non v'è ira, sono quasi per dire, sopra l'ira de' teologi: quelle anime celesti e divine, investite dallo zelo degl'interessi del cielo e della gloria di Dio, temono di mancare a' religiosi loro doveri ed alla causa del Signore se sentono pazientemente e con pacifica tolleranza una proposizione, un'espressione, una parola che non sia conforme al lor modo di pensare, e prendono facilmente fuoco qualor non si parli a lor piacimento. Per quanto riguardo e moderazione si serbi nel distendere i proprj giudizj, sarà egli sperabile di sfuggire la censura di tutti i teologi? Come, senz'incorrere nello sdegno di molti, o cattolici o protestanti, prendere in bocca, sì per lodare che per criticare, i Luteri, i Melanctoni, gli Ecolampadj, i Calvini, dichiarati nemici della chiesa romana, ma capi e maestri di grossi partiti, che contano seguaci e discepoli rispettabili letterati? Un giusto e moderato elogio d'un Baronio, d'un Bellarmino, d'un Petavio, o d'altro cattolico, che ad alcuni de' nostri sembrerà troppo freddo e ristretto, sarà disprezzato da' protestanti come un tratto d'adulazione e di parzialità. E sono persuaso che anche presso que' medesimi che professano la stessa credenza al trattare di certe materie m'attirerò da alcuni l'accusa d'insolente e d'ardito, mentre altri mi taccieranno di timido e d'indulgente; e le stesse espressioni, che sembreranno ad alcuni prodotte da parzialità e da riscaldamento, mi meriteranno da altri la nota d'indifferenza e freddezza. Veramente questo spirito di partito teologico, che così spesso accieca i

lettori, fa ugualmente non rare volte traviare ne' loro giudizj gli scrittori, che sovente si lasciano trasportare, e lodano e biasimano, innalzano e deprimono, esagerano e sminuiscono, intendono e spongono secondo che esige il partito, da cui sono dominati. E questo difetto, che è assai comune alla maggior parte de' teologi, si crederà di potersi con particolare ragione imputare a me, che sono stato per varj anni addetto ad un Corpo religioso, a cui professo e conserverò mentre viva figliale e tenero attaccamento, e de' cui scrittori devo in questo tomo frequentemente fare menzione; nè dubito punto che, come cattolico e come gesuíta, passerò presso molti per sospetto di parzialità, e fors'anche di fanatismo. Quanti al leggere citati tanti autori gesuíti non diranno nel loro cuore, che si vede il gesuíta che scrive, e nel sentirli lodare m'accuseranno come uomo, che si lascia condurre dalla passione? Ma io li prego, di qualunque religione, di qualunque scuola essi sieno, di mettersi nel mio luogo, d'esaminare con qualche diligenza le materie che tratto, e se non si troveranno costretti loro malgrado a ricorrere agli autori gesuíti, e lodare il Bellarmino, il Petavio, il Sirmondo, il Labbè, i bollandisti e quasi tutti que' gesuíti, che sono da me mentovati con qualche lode, abbandonino pure liberamente il mio giudizio, e mi traducano come a lor piaccia al tribunale de' sinceri e dotti lettori, e m'accusino altamente di parziale fanatico condotto dalla passione. Ma io sfido a tal pruova con sicurezza di superarla; e prego intanto a ri-

flettere, che in alcune materie mi sono più disteso negli elogj del Morin, del Simon, del le Long e d'altri membri d'un Oratorio poco favorevole alla società che degli stessi gesuíti, e che *Tros Rutulusve fuat* nel Cano, nel Natale Alessandro, nel Mamacchi, nel Fabricy, nel Mabillon, nel Martene, nel Ruinart, nel Coustant, nel Noris, nel Florez, negli agostiniani, ne' benedettini, ne' domenicani, ne' francescani, ne' tomisti, ne' suaristi, dovunque ho trovato il merito nelle scienze ecclesiastiche ho procurato con animo franco ed ingenuo metterlo alla pubblica luce. Colla medesima indifferenza mi sono studiato di condurmi co' protestanti e co' giansenisti. Confesso, che al vederli trattare i cattolici e i gesuíti con tanto astio e rancore, con sì grossolana inurbanità ed indecenza, con sì accanita malizia e malignítà non m'è costata poca fatica il tenere la penna, e non pungerli ed insultarli, e lor rinfacciare con ischernevole compiacenza calcatamente i lor vizj, e rendere insomma la pariglia alla loro malevolenza. Pure ho cercato di soffocare ogni movimento d'avversione e di sdegno, leggere posatamente le lor opere con animo libero ed imparziale, e giudicare senza passione del loro merito. E infatti con quant'ampiezza ed effusione non ho parlato de' dotti scrittori di tutte le sette? E come ho procurato di mettere in buon lume tutt'i pregi di Melancton, di Calvino, de' Socini, d'Arnaldo, di Nicole e di quanti ho trovato che realmente gli avessero, senza scrutinare troppo sottilmente i loro difetti? Questo contegno mi sarà

forse mancato talvolta nel parlare di Lutero, dove mi sono lasciato alquanto condurre dall'indegnazione, che mi hanno eccitata i suoi scritti, ed ho inculcato un po' lungamente nel rilevare i suoi furiosi trasporti. Ma io spero, che i savj luterani, a parecchi de' quali professo personale stima e riconoscenza, se vorranno darsi la pena di leggere con animo imparziale e spregiudicato quelle pagine tinte di sì nero ed amaro fiele, non prenderanno in mala parte la mia franchezza e sincerità, che alla vista di tante villaníe, e sì grossolane ingiurie non ho potuto contenere il mio risentimento, e sono talvolta uscito dall'usato mio stile. Ciò non per tanto in Lutero stesso non ho lasciato di lodare l'ingegno, fondo di dottrina, popolare eloquenza, possesso della scrittura, sagacità nel ricercarne il senso letterale, ed altre lodevoli parti; e forse dovrò più giustamente temere d'incorrere la censura de' savj critici per aver ecceduto ne' suoi elogj che per essermi troppo diffuso nel rilevarne i difetti. Così potessi lusingarmi d'avere apportato a quest'Opera quella estensione e profondità di dottrina, quella saviezza e gravità di giudizio, quell'esattezza e chiarezza di sposizione, quella nobiltà e forza d'eloquenza, e tutte quelle virtù, che per la giusta trattazione di tali materie richiedonsi, come ho ragione di credere, che non mi sono lasciato condurre dallo spirito di partito, e che sono immune d'ogni vizio di parzialità. Ma non sarei io uno stolto presuntuoso se credessi d'avere potuto scorrere con sicuro piede sì varie e sì sublimi materie, e passare im-

punemente dall'altezze teologiche a' biblici arcani, dalle spine canoniche agli storici dilettamenti? Poss'io sperare d'aver ben compreso lo spirito di tant'eresíe e di sì varie questioni teologiche, e d'averne sposto con chiarezza e fedeltà il vero senso? E' un oceano impenetrabile la vasta biblioteca de' santi padri e degli autori ecclesiastici per potermi vantare d'averlo tutto percorso senz'essermi spesse volte perduto in contrarj deviamenti. La varietà di tante ricerche critiche, e di tante fatiche d'edizioni, di versioni, di comenti de' sacri libri, la diligenza di tanti zelanti e dotti ecclesiastici nel raccogliere i canoni, e lo studio di tant'altri nello spiegarli, tanta copia di storie ecclesiastiche generali e particolari, e tanta grandezza e varietà di materie, che ho dovuto qui presentare, mi fanno giustamente temere di non essere più volte caduto in vergognosi errori, anzichè averle sposte tutte nel loro lume, come all'oggetto di quest'Opera si richiedeva.

Sfortunatamente per me materie sì gravi, e ch'esigevano vasta e replicata lettura, attenta meditazione, quiete d'animo e posatezza di mente, si sono dovute trattare ne' tempi della maggior turbazione, colla mente agitata, coll'animo soffocato ed oppresso, in mezzo alle più funeste ed afflittive distrazioni. No, non poteva leggersi un libro con attenzione, esaminarsi profondamente una dottrina, penetrarsi intimamente in una materia, mentre non sentivasi, non parlavasi, non pensavasi che a rivoluzioni, a tumulti, a massacri, ad orrori; e nel fu-

ror della guerra, in mezzo a nimiche armate, collo strepito de' cannoni, collo spettacolo di prigionieri e feriti, alla vista de' mali presenti, col timor de' futuri peggiori l'animo compreso dal dolore e dallo spavento giaceva ammortito ed inerte, senza sentire la menoma energía ed attività. Fuggendo d'una in altra città, abbandonando libri e scritti, privo di quelle memorie e di quegli ajuti, che sogliono procacciarsi e tenersi riposti per un'esatta e conveniente trattazione delle materie, col cuor trafitto dall'orrore, dalla compassion, dal timore, rivolto sempre il pensiero a piazze assediate, ad armate battute, a battaglie e a sconfitte, coll'amara riflessione che pianger doveva il disprezzo e lo strazio, che facevasi della chiesa e della religione, anzi che studiare le cose ecclesiastiche e sacre, poco poteva fissare l'immaginazione su punti teologici, su bibliche ricerche, su canoniche controversie, poc'attenzione poteva mettere in ciò che leggeva, e pochissima diligenza in ciò che doveva scrivere; e molte sviste, molti sbaglj ed errori deono mio malgrado essere scorsi, che facilmente in più quiete circostanze avrei potuto schivare. Alcuni d'essi nel leggere i foglj stampati mi sono saltati agli occhi, e m'affretto a metterne qui dappresso la correzione, rimettendomi per tutti all'erudita indulgenza de' leggitori. Più facilmente spero, che mi vorranno scusare se nel libro de' progressi della teología mi sono discostato dal metodo adoperato in tutti gli altri, ed ho divisa la sua storia per epoche, non per le classi diverse della medesima, fra le quali v'è

tanta affinità, che molte opere dovrebbono contarsi ugualmente nella teología dogmatica che nella polemica, o nella scolastica, e avrei dovuto o lasciare imperfetto e mancante il trattato d'alcuni capi, o consumare non poche pagine in frequenti ripetizioni. Nè poteva lasciare correre in ripetizioni la penna, mentre mia intenzione era di abbracciare in un sol volume tutte le parti delle scienze ecclesiastiche, nè faticar più i lettori con raddoppiati volumi; e perciò cercai d'abbreviare ogni cosa, e mi tenni forse soverchiamente ristretto nell'estensione degli ultimi libri. Ma vane sono riuscite le mie premure, neppure così non ho potuto soddisfare alle mie brame, nè risparmiarmi il rossore d'accrescere contro mia voglia i volumi, e sul finire della stampa vedendo il tomo eccessivamente macchinoso ho dovuto tagliarlo in due, e per dare un poco più di corpo al secondo, che sarebbe rimasto troppo sottile, gli si è aggiunto un Indice generale, che in opere alquanto lunghe suol essere comodo, e che spero non debba riuscire discaro a' lettori. Ad ogni modo posso a buon conto respirare al fine, e sentir la consolazione d'avere in qualche maniera condotto al termine un'Opera, la cui difficile esecuzione doveva tenermi in continue angustie, e in troppo giusto timore. Ciò che unicamente desidero e che solo potrà recarmi una vera consolazione, è, che il quadro che ho cercato d'abbozzare delle varie epoche di tutta la letteratura, e del corso de' diversi generi delle belle lettere, delle scienze naturali e dell'ecclesiastiche, possa con qualche verità

rappresentare i loro progressi, e darne una non affatto imperfetta idea, che il giudizio, che ho osato proferire degli autori e dell'opere, non sia troppo disconveniente al lor merito, e che questa mia ardita e penosa impresa possa servire a' giovani studiosi in qualche modo di guida non infedele nella lettura de' libri, e nella condotta de' loro studj e delle letterarie loro disquisizioni, e che le mie fatiche di tanti anni, e l'incomodo de' lettori di maneggiare tanti volumi non sieno affatto gettati al vento, nè rimangano inutili con mio rimorso e troppo tarda confusione.

Per prevenire i Lettori, e non turbare il corso della lettura, anticiperò qui la correzione di quegli errori sfuggiti a me ed agli Stampatori, che possono alterare il senso, e oscurare la verità de' miei sentimenti. Le varie mani, di cui ne' differenti luoghi della mia dimora ho dovuto servirmi per la copia da mandare alla stampa, hanno formati diversi caratteri, che hanno indotti in errore gli Stampatori, particolarmente ne' nomi proprj, che potevano non essere alla lor cognizione. Anche nella puntazione sono scorsi de' falli, che fanno cambiare il senso. Segneremo qui i più importanti, che abbiamo potuto osservare, rimettendoci all'intelligenza de' Lettori per la correzione degli altri, che lor verranno agli occhi.

Pag.	lin.	*ERRORI.*	*CORREZIONI.*
36		San Clemente alessandrino	Clemente alessandrino
46	26	e ricoprì	o ricoprì
93		Oltre il frammento contro i manichei aggiungansi i tre libri *De Trinitate*, non so come sfuggitimi, che il Mingarelli ricavò da un codice del cardinale Passionei, tradusse e pubblicò greco-latini con molte illustrazioni in Bologna nel 1769.	
119	20	assai che	assai più che
194	23	grado ed	grado; ed
	24	ecclesiastiche; scrisse	ecclesiastiche scrisse
221	19	Leon	Leon
225	8	idea	idee
239	9	*nominali*	*nominali*
245	5	bresciani	ariciani
257	21	antichi forse	antichi, che forse

	ERRORI.	CORREZIONI.
263 13	dostrina. Di	dottrina; di
321 7	*Nyctterotem*	*Nyctteracem*
326 6	Racoria	Ranavia
327 pen.	Charnoisj	Chemnisj
336 pen.	; cioè	, aina
337 23	violentl	violante
26	eiferire	nel aiferire
339 6	; e non volevaoo	o non colevaoo
340 3	Jannee	Toonar
341 8	Godesto	Coldasto
343 pen.	Grraio	Grezio
352 21	gustete	guostata
355 10	Oriedo	Oviado
358 13	eradusione	tradizione
365 ent.	un Zaccaria	con Zaccaria

Nella pagine 381 e in qualch'altra potrà spiecere ad alcuni che vi dica versatile le grasie meliestica, prendendosi in mala parte tal epiteto, come l'adoprano gli avversarj di quella grazia; ed io perciò l'avrei tralasciato se vi avessi più riflettuto, quantunque possavere un senso innocente e giusto. Questa mia qualunque siasi svista se potrà rendermi colpevole di trascuratezza, potrà altresì servire di prova di quanto sia stato lontano dallo spirito di partito nel trattare quella materia, che è forse la più gelosa pe' partigiani della scuola diverse.

	ERRORI.	CORREZIONI.
388 13	parabolismo	probabilismo
390 7,8	satanas. Domandiamo	scienza, domandiamo

398 eos *contando le due colonne del testo, ma le sei sole delle versioni*. Bisogna che nel momento di descrivere l'esapla d'Origene mi s'affacciasse alla distratta immaginazione sol qualche autore di que' pochi che così pensarono. Del resto io sempre ho creduto col Montfaucon e con quasi tutti i critici, che le sei colonne dell'esapla contenessero il testo ebraico in caratteri ebraici e in caratteri greci, e le note quattro versioni greche, e doveva dire pertanto: *contando le due colonne del testo colle quattro delle note versioni*, non *le sei delle versioni*.

	ERRORI.		CORREZIONI.
400 8	difese		difesa
410 ent.	correttori		correttorj
414	Marti	leggasi	Marti, o Martio, o Mattiol
417 13	si vuole		si volle
425 12	Troshio		Trostio

Nella medesima e in altra pagina, dove spesso volte si trova *le Sai*, dee leggersi *le Jai*.

426 ult. *affatto uniforme colla finale di Soodsa Gaon, e col testo ebraico*. Forse la fretta, e l'amore della brevità m'avrà fatto esprimere in questa guisa poco esattamente il sentimento dell' Erpenio, che dice averla trovata *accuratissimam esse, et palmam altam eripere Saadianae ut ut celebri*. E la ragione è, perchè quella è più conforme al testo ebraico che non questa, ch'è troppo libera e parafrastica.

	ERRORI.	CORREZIONI.
428 2	in due volumi	in tre volumi
430 26	un salterio	un salmo, o un saggio del salterio
438 15	una n'aveva pubblicata	una n'aveva promessa
458	Bordarlaen	Dorderlein; così pure nella pagina 496
465 16	senz'altro aggiunta, cioè senza le dissertazioni, e altre illustrazioni del de Magistris.	
in fondo	Eischorn	Eishorn
468 9	Heslid	Hevlid
25	il salterio	il salmo, o il saggio del salterio

Pag.	Lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
471 e 472		si parla poco esattamente del codice ambrosiano, facendone due diversi. Io l'aveva attentamente esaminato nel 1791 assistito da' lumi dello stesso Bugati, che gentilmente mi favorì, e lo descrissi lungamente nelle lettere odeporiche dirette a mio fratello Carlo, e stampate in Madrid (tomo IV, carta tercera, pag. 112, 113, 114); oltre di ciò aveva l'opera stessa del *Daniele*, e il prodromo pubblicato dal Bugati per l'edizione de' salmi; ma preso all'atto di scrivere di queste memorie, non so come ho corso a fare due diversi codici di quel solo, che, oltre il Daniele ed i salmi, contiene il libro di Giobbe, Geremia e altri profeti, e i libri sapienziali. Speriamo, che il Bugati non vorrà privare per lungo tempo il pubblico de' salmi, che sono già forse interamente stampati, e degli altri libri in qual codice contenuti, sapendo quanto sia stato gradito il Daniele.	
486	16	Boderlein	Doederlein
489	11	Hrsse	Hesse
494	16	*or non esiste che del Pentateuco.* Non sapeva quando così scrissi, che veramente esiste anche degli altri libri, e che v'è stato recentemente pubblicato Isaia.	
504	16	*pentateuco spagnuolo in Venezia del* 1497. Qualche dubbio aveva su quest'edizione, e perciò infatti non la citai nella pagina antecedente, dove ne parlo più di proposito; ma qui troppo buonamente seguì il le Long, che la riporta. Il De-Rossi prova chiaramente che è falsa quell'edizione (*Annal. typograf.* part. I, pag. 172).	
640	ult.	conoscerli.	conoscerli?
700	14	ai Fabroni	ai Fabronj
709	23	sant'Anastasio	sant'Atanasio
711	20	(a) storica	(a). Storica
715	9,10	colla sua *Filotea*	col suo *Filoteo*
743	7,9	*e poi Niceforo giunse fino al decimoquarto, nel quale egli visse.* Come mai m'è sfuggita dalla penna tale asserzione, quando nella pagina 722 aveva assai lungamente provato, che benchè egli l'avesse promesso, non giunse che a' primi nove anni del settimo secolo?	
745	9	nel Racine	nei Racine
746	10	la trattazione, dalle quale	la trattazione dalla quale
	11	dall'oggetto	all'oggetto
749	21	Ruinerd	Ruinert
759	24	Plteo	Piteo
762	4	Hoodt scrisse	Hondt ne scrisse una
764	10	ordine drlle	ordine delle
785	4	Mear	Mean
	5	Severe	Severt
766	21	Bramoi	Bromoi
767	1	Renodot, drgli	Renaudot degli
	4	le Guien	le Quien
768	19	Luca Tui	Luca di Tuy
	pen.	Bleocoa	Blancas
782	3,7	martirologi	martirologj
791	16	dell'eutichiane	dell'eutichiane, e d'altre

INDICE DE' CAPITOLI DEL SESTO TOMO.

LIBRO I.
DELLA TEOLOGIA.

LIBRO II.
DELLA SCIENZA BIBLICA.

LIBRO PRIMO
DELL'ORIGINE, DE' PROGRESSI
E DELLO STATO ATTUALE
DELLA TEOLOGIA.

CAPITOLO I.

DELL'ORIGINE, E DE' PROGRESSI DELLA TEOLOGIA FINO AL CONCILIO NICENO.

Origine della teologia.

Saper ben intendere i misterj di Dio proposti alla nostra Fede, e i suoi precetti ordinati alla nostra ubbidienza; saperli illustrare, e stabilire con sode ragioni, e difenderli dalle obbiezioni contrarie, purgarli dagl'intrusi errori, e conservarli nell'illibata loro purità; sapere, secondo il detto di san Paolo (*a*), insegnare la sana dottrina, e confutare que' che l'impugnano, forma tutto l'oggetto della nostra teologia. E per ciò riconoscendo noi i profeti annunziatori de' misterj di Dio pe' precursori de' teologi, e venerando nostro signore Gesù Cristo pel primo ed unico vero maestro delle teologiche verità, possiamo contare pe' primi teologi gli apostoli, e gli altri discepoli di Gesù, e dalla scuola di quel divino maestro prendere l'origine della teologia. Infatti vediamo nel vangelo gli apostoli, e gli altri discepoli attenti ascoltatori delle teologiche sue lezioni, meditarle profondamente, e muovere

(a) *Ep. ad Tit.* c. 1.

rispettose questioni or sul matrimonio (*a*), or su l'eucaristia (*b*), or su la predicazione della parola di Dio (*c*), or su varj altri punti o morali, o dommatici, e dopo l'ascensione in cielo del Salvadore, e la discesa sopra gli apostoli dello Spirito Santo diventare eloquenti predicatori delle gesta di Gesù Cristo, e fedeli spositori e dottori della sua dottrina, e propagare per tutta la terra la vera teología, sì dommatica, che morale. A maggior lode e celebrità del divino maestro e della sua dottrina, ed a maggiore istruzione di tutti, non contenti gli apostoli della sola predicazione e de' vocali ammaestramenti, vollero che fossero date al pubblico sincere e genuine storie de' fatti, de' miracoli, degl'insegnamenti, e delle dottrine di Gesù Cristo. E per ciò san Matteo scrisse un vangelo, dove come testimonio di vista distese agli ebrei la vita del Salvadore; altro ne scrisse san Marco, altro San Luca, ed altro posteriormente san Gioanni, il quale, caro particolarmente al divino maestro, ed allevato nel suo seno, non si contentò di narrare la vita e i fatti, le parole e le lezioni di Gesù Cristo, ma levando più alto il volo tirò il velo della sua divinità, e ci scoprì il mistero dell'eterna generazione. San Luca, oltre la storia del sovrano maestro lasciataci nel vangelo, ci diede anche quella de' suoi discepoli negli *Atti apostolici*, i quali descrivendo la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli, e le conversioni e i portenti operati da questi per virtù del medesimo Spirito, possono in qualche modo chiamarsi il vangelo dello Spirito Santo. Oltre questi storici scritti spargevano gli apostoli anche per lettere la dottrina evangelica, e propagavano, e stabilivano da per tutto i dogmi e i precetti della religione. Dolce

Vangeli, ed atti apostolici.

(a) *Matth.* cap. XIX. (b) *Joann.* cap. VI. (c) *Matth.* XIII.

consolazione destar doveva negli animi degli apostoli il vedersi crescere intorno tanto numero di fedeli; ma gli affliggeva non poco il dover contrastare non solo co' gentili, ma più ancor cogli ebrei, eziandio co' convertiti alla religione cristiana, e il veder sorgere dal seno della nascente lor chiesa tanti falsi apostoli e falsi profeti, e tante nuove dottrine e differenti opinioni, e formarsi partiti diversi con scismi, e dissensioni fra loro stessi.

Scritti degli apostoli.

Con quattro classi di persone, dice lungamente Corrado Worstio *(a)*, dovevano disputare gli apostoli: co' gentili, cogli ebrei ostinati nella loro credenza, cogli ebrei fatti cristiani, ma tenaci de' riti ebraici, e co' cristiani propagatori di eresie e di scismi. Infatti noi vediamo san Paolo contendere co' gentili listresi di Licaonia per convincerli dell'errore di riconoscer più dei, e persuaderli dell'unità di Dio unico creatore del cielo e della terra, e sovrano padrone di tutto *(b)*; disputare cogli stoici e cogli epicurei d'Atene, e fare nell'areopago un'eloquente orazione per provare loro la vanità degli dei d'oro e di marmo, fatture degli stessi uomini, e la maestà e possanza suprema di un solo Dio invisibile e sconosciuto, creatore d'ogni cosa, fattore e padre di tutti gli uomini, e persuaderli della verità della venuta alla terra di Gesù Cristo, e della sua risurrezione *(c)*; e così spesse volte dovevano contrastare gli apostoli co' gentili per estirpare gli errori della loro idolatría, e condurli ad abbracciare la cristiana verità. Che sforzi di divina eloquenza, e quale attrattiva di persuasione non ci voleva negli apostoli, per movere gli ebrei a venerare per Dio quell'uomo da loro dato alla morte, confessare il loro delitto, e venirne a pentimento!

(a) *Comm. in Ep. Pauli*. V. Fabric. *Delectus arg. ver. relig. christ.* cap. II.
(b) *Act. Ap.* cap. XIV. (c) Ibid. cap. XVII.

Così vediamo predicare caldamente san Pietro *(a)*, santo Stefano *(b)*, san Paolo *(c)*, e altri apostoli per eccitare gli ebrei alla penitenza, e convertirli alla fede cristiana. Ma ancor cogli stessi ebrei già convertiti restava loro molto da disputare. Il punto a que' tempi più dibattuto fu la necessità sì dell'osservanza legale negli ebrei cristiani, che della circoncisione, e di tutto il peso della legge mosaica ne' gentili, che abbracciar volessero la cristiana. Gli ebrei, sostenitori tenaci della lor legge, non potevano soffrire in pace il vederla abbandonata, nè sapevano ricevere fraternalmente nella chiesa di Dio uomini incirconcisi, che non seguissero le cerimonie mosaiche, nè stessero all'osservanza legale. Gli apostoli stessi, tuttochè persuasi dell'inutilità dell'antica legge al comparire l'evangelica, si trovavano talora vacillanti, nè sapevano ben risolversi a sciogliere affatto di questo giogo i cristiani. Per questo punto si tennero fra' fedeli varie teologiche conferenze; per questo si congregò in Gerusalemme il primo concilio, che siasi veduto nella chiesa, e san Pietro come presidente vi fece un forte discorso con gran peso d'autorità, e tutti con unanime accordo vi acconsentirono, per dichiarare inutili le antiche osservanze *(d)*; per questo ebbe san Paolo a contendere con san Pietro, e a rinfacciargli la sua nocevole condiscendenza e vana timidità *(e)*; per questo il medesimo Paolo come apostolo delle genti tante lettere scrisse, ed insistè tante volte e con tant'ardore su la necessità della fede, e su l'inutilità delle cerimonie legali, sul bisogno della grazia di Dio, e su l'insufficienza della legge e della filosofia, e su l'invalidità delle sole nostre opere *(f)*.

(a) *Act.* II, III, al. (b) Ibid. VII. (c) Ibid. XIII, *Epist. ad Rom.*, al.
(d) *Act. Ap.* XV. (e) *Ad Galat.* cap. II.
(f) Ibid. II, et V, *ad Rom.*, alibi.

E quest'argomento insomma vedesi spesse volte trattato dagli apostoli, e questa può dirsi la prima questione teologica discussa replicatamente da' cristiani. Nè solo contro i gentili e contro gli ebrei doverono disputare gli apostoli, ma eziandio cogli stessi cristiani, alcuni de' quali per l'amore della novita, e per l'ambizione di farsi un partito adulteravano la dottrina evangelica, ed introducevano l'eresie. Questi fin dal principio della propagazione del cristianesimo cominciarono ad inventare, e spargere i loro errori; e chi negava la risurrezione de' morti (*a*), chi inventava filosofici sistemi su le cose divine (*b*), chi sognava ridicole genealogíe (*c*), chi insegnava una falsa libertà, che lasciasse sciolta la briglia alla lussuria ed a tutt'i vizj (*d*), chi non voleva riconoscere in Gesù che un puro uomo, non il Figliuolo di Dio, e il Cristo del Signore (*e*), chi ad altri errori trascorreva senza volersi tenere ne' confini della cattolica fede, e da tali macchie dovevano gli apostoli conservare pura e incontaminata la religione cristiana. Il Buddeo parla lungamente con molta dottrina ed erudizione delle teologiche controversie, che agitarono gli apostoli, e delle tante ed utili loro fatiche per terminarle (*f*): noi a lui rimettendoci in questa parte, ci riserviamo a trattare più lungamente degli eretici e dell'eresie quando verremo a contemplare le gloriose ed istruttive fatiche de' santi Padri, che le presero a confutare. Gli apostoli senza dispute teologiche si contentavano di mettere in avvertenza i fedeli contro questi pseudo-profeti, e d'esortarli a tenersi lontani da' loro insegnamenti, ed eziandío dalla lo-

(a) *Paul. ad Corint.* ep. I, cap. XIV. et *ad Tim.* ep. II, c. II.
(b) *Ad Col.* c. II.
(c) *Ad Tim.* ep. I, c. I.
(d) *Pet.* ep. II, c. II.
(e) *Joann.* ep. I, c. II.
(f) *Eccles. Apost.* cap. I, II, etc.

ro compagnia, e poco curavansi d'entrare in confutazione de' loro errori.

Scritti de' padri apostolici.

La teología di que' tempi era molto semplice e piana: lontana da' trattati polemici si riportava dirittamente alla dottrina del Salvatore, ed alla cattolica tradizione, e si ristringeva ad una savia e quieta morale. Studio dell'opere di giustizia e di carità, amore della pace e dell'unione fra' fedeli, abborrimento d'ogni dissensione e discordia, fuga da' falsi dottori, abbominazione delle nuove dottrine, ed attaccamento alle tradizioni apostoliche sono comunemente i soggetti delle lettere degli apostoli e de' padri apostolici. San Clemente papa scrive a' corintj per levarli dalle gelosie e dissensioni, che li conturbavano, e richiamarli alla carità, ed alla subordinazione a' lor superiori. Sant'Ignazio martire scrive a' tralliani, a' magnesiani, agli efesj, e ad altri; e parla degli eretici, che volevano Gesù Cristo uomo soltanto senz'alcuna comunicazione con Dio padre; di que' che non lo riconoscevano per vero uomo, nè credevano vera e reale la sua passione, ma solo apparente; di que' che negavano la risurrezione, e di varj altri, che predicavano a que' tempi erronee novità (*a*): non però si prende mai il pensiero di combattere alcuno di questi errori, ma si contenta soltanto d'avvertire i fedeli a tenersi muniti contro tali novatori, e fuggire l'empie eresie come invenzioni del diavolo (*b*); grida loro, che non si lascino sedurre da nuove opinioni, da favole, e da genealogíe, che non finiscono mai, nè dieno ascolto al fasto giudaico (*c*); gli esorta a stare fermamente attaccati alle apostoliche tradizioni, e a non discostarsi da' loro vescovi (*d*); e predica l'unione, la subordinazione e la ca-

(a) *Ad Trall.*, *ad Magnes.*, al. (b) *Ad Trall.*

(c) *Ad Magnes.* (d) *Ad Smyrn.*, al. Euseb. *Hist. eccl.* lib. III, c. xxx.

rità, dà precetti di crisriana morale, e non si cura di disputar cogli eretici, nè vuole entrare in teologiche .questioni. San Policarpo scrive a' filippensi una lettera piena di consiglj, precetti ed esortazioni per la conservazione della fede, per l'ecclesiastica subordinazione, per la fraterna carità, e per tutte le cristiane virtù; ma una lettera lontana dalle dispute e dalle sottigliezze, scritta colla maggiore pianezza e semplicità. E tali erano pure l'opere degli altri scrittori di quell'età, che senza internarsi in teologali questioni si riporravano per confutazione d'ogni eresía all'apostolica tradizione. Leggonsi, è vero, col titolo di san Dionigi areopagita opere d'un altro gusto di teología: ma quanto non è incerta la legittimità di tali opere di san Dionigi! E appunto per questo gusto di teologia, per lo stile, per la maniera, per l'argomento, tutto sì diverso dall'uso degli altri scrittori de' tempi apostolici, viene particolarmente contrastata alle opere dionigiane sì alta anrichirà. Non argomenti polemici, non misriche teoríe, non filosofici e sottili ragionamenti, non eruditi discorsi, ma piane ed amorevoli esortazioni, e precetti e consiglj intimati con paterna autorità erano i soggetti degli scritti de' padri aposrolici, e de' teologi del primo secolo della chiesa.

Persecuzioni contro i cristiani degli ebrei.

Non durò però molto tempo questa teologica tranquillità. Crescendo il numero de' fedeli, e propagandosi per tutta la terra la fama del cristianesimo, sorsero persecuzioni e calunnie degl'infedeli, si fabbricarono da' gentili e dagli ebrei cbbiezioni contro la nuovacredenza, s'inventarono dagli stessi cristiani più e più eresíe, e fu d'uopo a' dottori della nascente religione di stendere i loro studj a più varj e complicati argomenti, e dare alla loro teologia maggiore ampiezza, e più scientifico aspetto. La religione cristiana è nata e

cresciuta colle persecuzioni; e voler negare con Voltaire e con altri moderni, che sieno state vere le persecuzioni mosse da' romani a' cristiani per la lor fede, è voler abusare dell' ingegno e dell'erudizione, e cercare per ogni via di nuocere al cristianesimo. Ebbe a soffrire la chiesa di Dio persecuzioni frequenti e gravissime; e già fino dal suo bel nascere, prima d'essere conosciuta da' gentili, venne perseguitata dagli ebrei, nel cui seno era nata. Infatti, come osserva sant'Agostino *(a)*, non fu per una persecuzione degli ebrei, che dovè morire in una croce il Salvadore? E chi diede la morte a santo Stefano? chi a san Giacomo detto il minore? chi fece chiudere in prigione san Pietro? chi afflisse con accuse e calunnie i primi cristiani? E non erano gli ebrei, come dice san Giustino *(b)*, che mandavano in tutte le parti del mondo alcuni uomini scelti a posta per infamare la religione cristiana, e chiamarla un'empia ed ateistica setta? Ebbero dunque i cristiani persecuzioni dagli ebrei, e videro tribolata e vituperata la lor religione da quegli stessi, ne' cui libri era stata predetta, e nelle cui profezie era fondata. Doverono pertanto impugnare le penne per zelo dell'onore del cristianesimo, e per carità degli ebrei, e rispondere alle loro calunnie ed alle loro obbiezioni, e cercare di convincerli dal loro errore, e condurli alla verità. Più lunghe e più possenti furono le persecuzioni, ch'ebbero a soffrire da' gentili. Io non entrerò a disputare se sei, ovver nove, o dieci, od undici debbano dirsi le persecuzioni de' gentili, nè cercherò perchè vogliano alcuni che al numero dieci più che ad ogn'altro si ristringano tali persecuzioni. Ma dirò bensì che incominciando da Nerone, il primo persecutore de' cristiani, fino all'imperadore Costantino, appena si troveranno piccioli intervalli

De' gentili.

(a) *De civ. Dei* lib. XVIII, c. LI. (b) *In dialogo cum Tryphone.*

di tempo, in cui abbia potuto respirare la chiesa, e godere di sicurezza e libertà. Invano il Voltaire (*a*), il Gibbon (*b*), ed altri dichiarati nimici del cristianesimo si sforzano di predicare lo spirito di tolleranza de' romani in materia di religione, e di provare l'inverosimiglianza delle tante e sì barbare ed inumane persecuzioni, che i cristiani descrivono per mostrare la costanza e virtù ispirata a' santi martiri dalla nostra religione. Noi abbiamo ancora le antiche leggi romane, che proibivano ogni culto straniero, e condannavano a gravi pene le offese de' proprj dei; onde solo per questo capo potevansi movere persecuzioni contro i loro disprezzatori (*c*); e particolarmente per riguardo a' cristiani piene sono le storie sacre e profane, pieni gli scritti degli antichi e de' moderni d'irrefragabili monumenti, che non lasciano luogo al menomo dubbio. Perchè senza entrare nella questione se il passo di Svetonio (*d*), dove dice avere Claudio discacciati da Roma gli ebrei *impulsore Chresto assidue tumultuantes*, debba intendersi degli ebrei, che ad eccitamento d'uno chiamato Cresto movessero tumulti nella città, ovver degli ebrei cristiani, che per promuovere fra lor nazionali la religione di Cristo dessero occasione di dissensioni e contese: e però se tal ordine di Claudio possa o no riputarsi per una delle persecuzioni fatte da' gentili a' cristiani, non ci narrano apertamente Tacito (*e*), e Svetonio (*f*) la persecuzione durissima mossa da Nerone a' cristiani, la moltitudine grande degli uccisi, e le barbare ed inumane maniere delle lor morti? Non ci descrive Giuvenale i crudeli tormenti, a cui erano con-

(a) *Traité de la tollérance*. (b) *Storia della decad. dell'Imp. Rom.* c. xvi, al.
(c) Dion. Halic. *Ant. rom.* l. I, Tull. *De leg.* l. II, *Paulus J. C. Sent.* l. v, et al.
(d) *In Claudio* xxv. (e) *Annal.* l. xv, c. xxxviii.
(f) *In Nerone* c. xvi.

dannati i cristiani (*a*)? Non leggiamo nella famosa lettera di Plinio il giovine all'imperatore Trajano, che si ordinavano diligenti perquisizioni de' cristiani, e si condannavano a diversi tormenti (*b*)? E quale spettacolo orribile per un verso, e consolante e glorioso per l'altro, non ci si presenterebbe all' immaginazione, se addurre volessimo tanti bei passi di san Giustino, di Tertulliano, di Lattanzio, e d'altri apologisti della religione, degli atti de' martiri, di Prudenzio, d'Eusebio, e d'infiniti altri cristiani scrittori? Nè erano solo i tormenti ciò che i cristiani soffrire dovevano da' gentili, ma non meno de' tormenti gli angustiavano le infamazioni e calunnie, di cui la malizia d'alcuni, e la stoltezza d'altri villanamente li caricava. Fa stomaco il sentire le scempiaggini e le enormità, che venivano decantate contro i cristiani, e delle quali dovevano purgarli gli antichi padri nelle loro apologie. Adorazioni d'un asino, e delle parti oscene de' sacerdoti, banchetti di fanciulli di farina impastati, tagliati a pezzi e mangiati vivi, incestuosi concubiti al rovesciarsi il candeliere da un cane tenutovi legato a posta, e mille altre assurdissime iniquità, e sedizioni, e tumulti, e le cagioni di tutti i mali venivano seriamente apposte a' cristiani per renderli più odiosi al popolo, e per dare qualche colore all'usate crudeltà. Il Kortholt ha scritto eruditamente in tre libri delle calunnie e bestemmie contro i cristiani propalate da' gentili (*c*); e noi però senza più parlarne ci contenteremo di riportarci a quel dotto autore, ed al Mamacchi, e ad altri, che hanno trattata questa materia. A tante persecuzioni accrescevano fuoco i filosofi studiando argomenti e sofismi, onde offuscare l'evangelica verità, e sfigurare, e ridicolizzare

(a) Sat. I. (b) *Ep.* lib. x, ep. xcvii.

(c) *Paganus obtrect., seu De cal. pagan. in vet. christianos.*

la dottrina del cristianesimo; e così vediamo usciti in campo ad impugnare in ogni maniera la nuova religione Celso, Crescente, Porfirio, ed altri rinomati filosofi; e sappiamo quante sottigliezze, e quante finzioni inventassero per oscurare, ed estinguere la cristiana verità. Poco danno recavano alla propagazione del vangelo tante persecuzioni, chè anzi quanto più esse infierivano, tanto più s'accresceva il numero, come diceva san Giustino *(a)*; e secondo l'espressione di Tertulliano *(b)* il sangue de' martiri era semente di cristiani; onde potè dire giustamente Lattanzio, che una delle ragioni di permettere Iddio le persecuzioni de' fedeli era perchè si aumentasse il suo popolo *(c)*. Ciò non per tanto crederono conveniente, ed anche necessario gli antichi padri della chiesa di prendere le difese de' cristiani, e farne erudite apologíe, sì per dissipare le maligne e folli calunnie del volgo contra i costumi e la religiosa condotta de' fedeli, che per ribattere gli argomenti de' filosofi contro la verità della religione. Gli stessi Giustino e Tertulliano, ch'erano sì persuasi dell'inefficacia delle persecuzioni contra la propagazione della religione, furono de' più ardenti apologisti, come poi vedremo; e gli scritti contro i gentili, le risposte a' filosofi, e le difese de' costumi de' cristiani e delle verità della nostra fede formano la maggiore e la più nobile parte delle opere teologiche di quell'età.

Degli eretici.

Oltre gli ebrei e i gentili v'erano da combattere e da illuminare gli eretici, i quali cominciarono bensì a tribolare la chiesa fino dal primo suo nascere, ma solo dopo la morte degli apostoli la combatterono arditamente. Patriarca degli eresiarchi può riputarsi Simone Mago, di cui ci parla san

(a) *Dial. cum Tryphone*. (b) *Apolog.* (c) *Div. inst.* lib. v, c. xxii.

Luca, e che fu già da san Pietro gravemente ripreso *(a)*. Campegio Vitringa *(b)*, e il Beausobre *(c)* vogliono, che Simone il patriarca degli eretici non sia l'ora nominato Simone Mago, ma altro Simone posteriore alla morte degli apostoli, e posteriore anche, secondo il testimonio di Clemente alessandrino, all'eretico Marcione. Ma il Mosemio in una sua comentazione per provare un solo Simone *(d)*, e il Malevil-le in una dissertazione su lo stesso argomento rispondono pienamente a tutte le ragioni del Vitringa e del Beausobre; e noi riportandoci ad essi seguiremo con san Giustino *(e)*, con sant'Ireneo *(f)*, con Tertulliano *(g)*, con Eusebio *(h)*, e con quasi tutti gli antichi a riguardare come il patriarca di tutti gli eretici Simone Mago, non un altro Simone immaginato da' moderni senza fondamento di valevole autorità. Successore e compatriotto di Simone fu Menandro, samaritano anch'egli, e famoso per la magia; e se Simone cadde nella follia di volersi far riconoscere per un dio, Menandro si vantava pel Salvatore, destinato dall'alto alla salute degli uomini *(i)*. Per altra via si presero Cerinto ed Ebione eresiarchi di que' tempi, che non volevano riconoscere in Gesù Cristo un vero Dio, ma un uomo, più perfetto bensì, nato però, e generato come tutti gli altri. So, che il Vitringa *(k)*, il Clerc *(l)*, il Rhenferd *(m)*, ed alcuni altri critici vogliono escludere Ebione dal numero degli eresiarchi, e credono, che gli ebioniti sieno così chiamati dal dirsi in ebraico אביון,

---

(a) *Act. Apost.* cap. VIII. (b) *Observ. sacr.* lib. V, c. XII.

(c) *Dissert. su gli Adamiti.*

(d) *Diss. ad Hist. eccl. pert.* tom. II. *De uno Simone comm.*

(e) Apol. I. (f) Lib. I, c. XX, et l. III prooem. (g) Lib. *De anima.*

(h) *Hist. eccl.* lib. II, c. XII. (i) Eus. *Hist. eccl.* lib. III, c. XX.

(k) *Obs. sacr.* lib. V, c. X. (l) *Hist eccl.* saec. I ad an. LXXII.

(m) *De fictis judaeorum, et judaizantium haer.*

ebion, il povero, o mendico; ma so altresì, che a tutte le loro ragioni hanno pienamente risposto Gian-Lorenzo Mosemio (*a*), il Fabricio (*b*), il Buddeo (*c*), il Travasa (*d*), e parecchi altri, ed hanno dimostrato abbastanza essere realmente stato un eresiarca Ebione, capo e maestro degli ebioniti. E però senz'entrare in questa ricerca, e senza più distendermi su quegli eresiarchi, dirò soltanto al nostro proposito con Egesippo, e con Eusebio, che benchè essi si fossero lasciati sentire fino da' tempi degli apostoli, ed avessero tentato di corrompere e depravare la sincera regola della salutare predicazione, si tenevano però celati e nascosti nell'oscurità; ma dopo la morte degli apostoli, testimonj di vista e d'udito della vera dottrina del Salvatore, cominciarono a presentarsi alla luce a faccia scoperta, ed ardirono di combattere apertamente la verità (*e*); e così nel principio del secondo secolo, quando la chiesa aveva sparso per tutto il mondo il suo splendore, e la fede di Gesù Cristo era in vigore presso tutto il genere umano, suscitò il diavolo i suoi prestigiatori, che allacciassero ne' loro inganni i fedeli, e fossero agl'infedeli di scandalo per tenerli lontani dalla vera dottrina (*f*). Allora infatti si sparse il soppresso veleno di Simone e di Menandro, e vennero fuori Saturnino e Basilide, che l'avevano bevuto, e che inventarono portentose favole e nuovi errori, e Carpocrate diede maggiore ampiezza, e più nocevole corso alla setta di Simone e di Menandro, da lui abbracciata, e la mise in credito con onorare i seguaci del nome di *gnostici*, o illuminati, e questi non più in secreto, come aveva fatto Simone, ma sparsero in pubblico i

(a) *Observ.* etc. lib. I, c. v. (b) *In not. ad Philastrium de haeresi* c. xxxvii.
(c) *Eccl. Apostolica* c. v. (d) *Stor. crit. della vita di Ebione*.
(e) Eus. *Hist. eccl.* lib. iii, c. xxvi. (f) Id. lib. iv, c. vii.

magici suoi prestigj (*a*). L'egiziano Valentino, erudito nelle greche lettere, e nella filosofia alessandrina, inventò nuovi errori per disturbare la cattolica chiesa, che non secondò la sua ambizione; Cerdone, e molto più Marcione suo discepolo, si fecero molti seguaci; Taziano co' suoi encratiti, Montano co' catafrigi, Teodoto, Ermogene, e varj altri eretici propagavano arditamente i loro errori, che adulteravano la vera credenza, e recavano nocumento alla purità della religione. Noi rimettiamo al Travasa nella sua *Storia critica degli eresiarchi* i lettori, che bramino avere su questi più distinte notizie, e solo faremo un'osservazione generale su le loro eresíe, e su la origine filosofica delle medesime per formare più chiara idea del merito letterario delle fatiche de' santi padri, che l'impugnarono. Benchè ogni eresiarca siasi voluto distinguere con qualche opinione particolare, tutti però generalmente vantavano filosofia, e particolari cognizioni su le materie di religione, a cui giungere non potevano gli altri fedeli co' soli lumi del vangelo e delle apostoliche tradizioni. E perciò, sebbene vogliasi che una setta particolare formassero quegli eretici, che si usurpavano il nome di *gnostici*, può nondimeno dirsi colla maggior parte de' critici, che tutti generalmente gli eretici fossero sotto tale appellazione compresi. Noi infatti vediamo, che l'opera di sant'Ireneo, ove quasi tutte le eresíe combatte, veniva detta particolarmente *Confutazione della falsa scienza*, cioè dire de' falsi *gnostici*; e parimente gli altri padri abbracciavano sotto il nome di gnostici ugualmente che i carpocraziani, i menandriani, i valentiniani, i marcioniti, e tutti gli altri, che nel secondo secolo campeggiavano, che tutti si riguardavano co-

Pretesa filosofia degli eretici.

(a) Id. lib. IV, c. VII.

me ramoscelli della setta di Simone Mago, e tutti cercavano d'involgere in immaginarj sistemi le materie di religione, e di spiegare con filosofiche teorie i misterj di Dio. Il desiderio di sapere più di quello che non è concesso all'uomo d'intendere, il voler penetrare ne' secreti, dove non può arrivare la debolezza della nostra mente, faceva cadere i temerarj scrutinatori in fantastiche eresie. „ Donde il male, e „ perchè? Donde l'uomo, e in qual modo? E perfino anche „ Donde Dio? „ erano le questioni, al dire di Tertulliano, che gli eretici discutevano (*a*). E per discioglière tali questioni inventavano *pleromi*, o pienezze, ed emanazioni, e generazioni degli dei, degli eoni, e degli uomini; si fingevano la materia eterna, e produttrice del male; e pascendosi d'immaginazioni e chimere abbandonavano la dottrina di Cristo e degli apostoli, adulteravano la verità della religione, e corrompevano la purezza della sua morale. La dottrina degli eretici derivava più da' volumi de' filosofi che da' libri della scrittura, o per dirla con Tertulliano (*b*) era dottrina degli uomini e de' diavoli, nata dall'ingegno della sapienza del secolo, che Iddio chiama stoltezza. Questa filosofia, madre feconda di tante eresie, si dice comunemente la filosofia orientale, ed anzi in modo particolare la persiana. Nè so perchè a ciò provare abbia voluto prendere tanto impegno, e faticar tanto, e impiegar tante pagine e tante ripetizioni il laborioso Brukero (*c*). Perchè, sebbene è vero, che ritrovansi in tali eresie alcune opinioni, che sembrano assai conformi alla dottrina di Zoroastro e de' magi (*d*), ve ne sono però molt'altre, che non mostrano alcuna relazione colla

(a) *De praescr. haeret.* cap. VII. (b) Ibid.

(c) *Hist. crit. phil.* tom. III, per. II, part. II, lib. I, c. II, et alibi.

(d) Plut. *De Isid. et Osir.*

medesima; e non vedo qual lume, o qual vantaggio ricavar possa la filosofia, o la teologia dal ricercare fra' persiani filosofi più che fra' greci i principj dell'eresíe. E' anzi da osservare, che Tertulliano, autore quasi coevo di quegli eretici, prende solo da' greci l'origine de' loro errori. Se Valentino immaginò gli eoni, e non so quali forme, e la trinità dell' uomo, Valentino era platonico. Il dio di Marcione veniva dagli stoici. Il negare l'immortalità dell'anima era della scuola d'Epicuro; e di tutte le scuole il negare la risurrezione della carne. La materia coeterna, o uguale a Dio è dottrina di Zenone. Se si vuole dare al fuoco la divinità, viene in campo Eraclito. E tutta la materia dell'eresíe prende Tertulliano da Atene e da' filosofi greci, senza correre in cerca de' persiani, o d'altri orientali *(a)*. Lo stesso fa parimente sant'Ireneo, che tutte le eresíe ripete dalla greca filosofia *(b)*. Oltre di che i primi eretici Simone, Cleobio, Dositeo, Gorreo, e Masboteo, da' quali vennero i Menandri, i Marcioni, i Carpocrati, i Valentini, i Basilidi, i Saturnini, capi delle posteriori eresíe, prendevano l'origine de' loro errori dalle sette degli ebrei, come dice Egesippo *(c)*; e que', che negavano la futura risurrezione, non s'appoggiavano a filosofici sistemi, ma pretendevano con allegoriche interpretazioni che fosse già accaduta la risurrezione, volendo, ch'essa dovesse intendersi dello spirito, non della carne, e dalla falsa intelligenza delle scritture ricavavano gli eretici molti errori. Che se alcune favole conteneva l'eresía valentiniana, che non potevano aver origine dalla greca filosofia, quelle però neppure derivavano dall'orientale, e saranno state false interpretazioni delle sacre scritture, o temerarie invenzioni della fan-

(a) *De praescr. haer.* c. VIII. (b) Adv. haer. lib. II, c. XIX, al.
(c) Euseb. lib. IV, c. XX.

tasia di Valentino. Ma che che sia della prima origine filosofica degli errori di quegli eretici, certo è al nostro proposito, che i santi padri, che gl'impugnavano, li credevano derivare dalla greca anzi che dall'orientale filosofia. Più forse che ne' sistemi convenivano gli eretici co' filosofi ne' costumi; e quella superbia, quelle oscenità, e quegli stessi vizj, che ne' filosofi accusava san Paolo (a), si vedono da' santi padri rimproverati agli eretici; e pur troppo sono stati anche assai comuni a' pretesi filosofi, ed agli eretici di tutti i secoli fino al nostro. Da qualunque fonte derivassero quegli eretici i loro errori, essi certo procuravano propagarli, e a questo fine molte ragioni cercavano delle loro opinioni, e molte opposizioni facevano alle cattoliche verità, ed erano forse più sensibili a' veri cristiani queste persecuzioni degli eretici, che tutte le sopraddette de' gentili e degli ebrei.

Studio de' santi padri.

In mezzo a tanti errori, ed a sì diverse persecuzioni dovevano i fedeli provvedersi di gran copia di dottrina e d'erudizione per tenersi sodi e costanti nella vera credenza, per confutare gli errori, per rispondere alle obbiezioni, per confermare nella fede i fratelli, e spargere da per tutto i lumi della cattolica religione. A questo fine s'indirizzava tutto lo studio degli scrittori di quell'età; e apologie e risposte contro i gentili, e contro gli ebrei, confutazioni dell'eresie, e rischiarimenti d'alcuni punti della nostra religione formavano l'oggetto delle letterarie fatiche di que' teologi. Le prime apologie de' cristiani, che sieno venute a nostra notizia, sono due presentate all'imperadore Adriano; una da Quadrato, che vivuto aveva co' padri apostolici, ed anche cogli stessi apostoli, e co' discepoli del Signore, e con molti de' guariti

Quadrato ed Aristide.

(a) *Ep. ad Rom.* c. 1.

miracolosamente, e risuscitati da morte a vita da Gesù stesso e da' suoi discepoli; e l'altra d'Aristide filosofo ateniese, che conservando l'abito di filosofo fu un vero discepolo del Signore. Noi più non n'abbiamo alcuna d'esse, e solo della prima ci ha conservato un picciolo frammento lo storico Eusebio *(a)*, il quale dice, che avevala fra le mani, e che chiaramente in essa vedevansi lo spirito e le cognizioni dello scrittore, e le regole di conoscere la verità della dottrina apostolica. Scrittore fedele, e ben istruito nella nostra religione chiama Eusebio Aristide *(b)*; e san Girolamo presenta a' dotti filologi la sua apología come una pruova del bell'ingegno di quel cristiano filosofo *(c)*, e come uno scritto pieno di sentenze de' filosofi, che meritò d'essere imitato da san Giustino *(d)*. Come Quadrato ed Aristide sono i primi scrittori a noi noti, che abbiano scritte apologíe contro i gentili; così il primo contro gli eretici fu Agrippa soprannominato Castore, uomo dottissimo, il quale con gran forza combattè l'eresía di Basilide e tutti i suoi ventiquattro volumi, scoprì tutti i misterj e tutta la seduzione de' suoi prestigj, mise in ridicolo i suoi vantati profeti Barcaban e Barcob, come pure il suo dio *Abraxas*, ed i suoi angioli, con tutti i barbari nomi da lui inventati per conciliare un rispettoso orrore alla dispregevole sua dottrina, ed attaccò in varie guise gli errori di quell'eretico *(e)*. Oltre d'Agrippa vi furono anche alcuni altri, che scrissero libri contro quelle eresíe, e li lasciarono a' posteri come altrettanti scudi contra gl'impeti degli errori, come Eusebio ci accenna *(f)*. Ma tanto questi libri contro gli eretici, quanto le soprannominate apologíe contro i gentili sono tutti per noi periti.

Agrippa Castore.

(a) *Hist. eccl.* lib. IV, c. III. (b) Ibid. (c) *De vir. ill* (d) Ep. 84.
(e) Eus. *Hist.* lib. IV, c. VII, Hier. *De vir. illustr.* (f) Ibid.

Nella lagrimevole perdita di tanti preziosi scritti possiamo pur compiacerci d'avere nell'opere di san Giustino un luminoso saggio della dottrina teologica del principio del secondo secolo della chiesa. Con quanto coraggio e franchezza tratta egli i gentili e gli ebrei, e come si mostra sicuro della superiorità della sua causa! Qual torrente di ragioni e di parole, qual profluvio di profetici testimonj e di scritturale erudizione non profonde nel suo dialogo con Trifone, o contro gli ebrei! Tutto è un'evidente dimostrazione della verità della fede cristiana, tutto è una fortissima impugnazione dell'ebraica ostinazione e caparbietà *(a)*. Egli si prende a convincere i gentili; e prevalendosi delle favole dell'etnica teología e de' testimonj de' filosofi e de' poeti, gl'insegue, gli stringe, li batte, e li vince colle proprie lor armi. Vuol egli fare l'apologia de' cristiani; e forza di raziocinio, e copia d'erudizione, e profana letteratura, e scritturale dottrina, e favola, e storia, e autorità de' filosofi e de' poeti, ed oracoli de' profeti, tutto adopera opportunamente per difendere la loro condotta e la loro credenza, e far trionfare invincibilmente la cristiana religione. Nè di ciò contento passa ad illustrare tutti i punti della dottrina e della disciplina ecclesiastica; e l'unità di Dio, la divinità del Verbo, l'eterna generazione dal Padre, la temporale da Maria, l'immortalità dell'anima, la risurrezione del corpo, l'eucaristía, e quasi tutte le pratiche, e tutta la disciplina de' cristiani vengono da lui esposte ad istruzione de' gentili e degli ebrei, ed a conforto e confermazione de' veri fedeli. Come dalle stesse persecuzioni de' gentili, e dalle stesse eresie de' cristiani sa trarre nuova confermazione della verità della nostra fede, che tali perse-

San Giustino.

(a) *Dial. cum Tryph.*

cuzioni, tali eresie, e tali scandali aveva saputo predire? Dove fa una notabile osservazione, che merita d'essere riflettuta, ciò è, che quantunque molte delle lordezze e scelleratezze, che ne' cristiani i gentili accusavano, fossero realmente commesse dagli eretici, e nessuna da' cattolici, le persecuzioni nondimeno si movevano contro i cattolici, non contro gli eretici; nuovo argomento di credere la perseguitata verità. Le apologie, ed il dialogo con Trifone sono le grandi opere di san Giustino; ma *insigni volumi* chiama altresì san Girolamo *(a)* la sua opera contra Marcione; e lo stesso Giustino ci fa in oltre sapere, che un opuscolo avea scritto non solo contro Marcione, ma contra tutte l'eresie fin allora venute alla luce *(b)*; sebbene noi più non abbiamo tali opere, nè conoscer possiamo il metodo da lui seguito nella confutazione di tali errori. Abbiamo bensì un buon frammento del suo libro della *Monarchia di Dio*; e in esso si può vedere abbastanza quanto uso facesse non solo delle sacre lettere, ma altresì delle profane, per dimostrare in ogni guisa il teologico suo argomento dell'unità, o monarchía di Dio. L'infaticabile zelo, e la vastità dell'erudizione dettarono a quel glorioso santo molt'altre opere, che non sono a noi pervenute; e possiamo dire generalmente, che san Giustino in tutti i rami della teología diede dotti ed utili scritti, e che sebbene alle volte su punti ancora non dibattuti non abbia parlato colla dovuta precisione ed esattezza, e sebbene siasi talora mostrato troppo propenso all'opinione de' millenarj, nè tutte le sue opinioni sieno d'un'incontrastabile autorità, ci ha nondimeno lasciato ne' suoi scritti un prezioso monumento d'evangelica dottrina, e un ricco tesoro di cat-

(a) *Ep. ad Magnum.* (b) *Apol.*

toliche verità; e dobbiamo riconoscere in san Giustino il primo santo padre, che possa prendersi per modello de' veri dottori della Chiesa, quale nella semplicità de' padri apostolici non poteasi ancor vedere. Discepolo di san Giustino fu Taziano, egregio oratore, e professore d'eloquenza, autore di un'orazione contro i greci, in cui fa campeggiare l'eleganza dello stile ugualmente che la copia dell'erudizione. Egli parla a' greci con gran franchezza e superiorità, mostra l'origine straniera delle loro arti, e delle credute loro invenzioni, svela tutte le vane e stolte favole della loro religione, smaschera coraggiosamente i superbi filosofi coll'ipocrita impostura del loro vestiario, della gran capigliatura, barba lunga, ed unghie ferine; dimostra l'antichità di Mosè sopra tutti i poeti, legislatori e filosofi della Grecia, ed innalza la fede cristiana sopra la greca filosofia, e convince i filosofi gentili dell'irragionevolezza di volerla perseguitare *(a)*. Che s'egli non parla ancora colla giusta esattezza de' nostri dogmi, allevato com'era stato nelle profane dottrine, ciò non toglie, che non sia la sua orazione una forte arma contra la superstizione gentilesca, ed un prezioso monumento della cristiana religione. Così avesse egli conservata nella sua purità, senza corromperla coll'invenzione d'una nuova eresía, quella fede, che sì gloriosamente aveva predicata a' gentili; avrebbe avuto assai maggior peso d'autorità la sua dottrina, e sarebbe cresciuta di prezzo per la posterità la predetta sua orazione. Contemporaneamente a Taziano scrisse anche Atenagora una lodatissima apología de' cristiani. Era Atenagora, secondo il testimonio di Filippo Sidete *(b)*, filosofo, e prefetto della scuola accademica, e volendo impugnare il cri-

Taziano.

Atenagora.

(a) *Orat. contra graecos.* (b) Apud Fabric. *Salut. lux evangelii* cap. IX.

stianesimo, lette a questo fine le sante scritture, fu talmente toccato da Dio, che abbracciò la religione cristiana, e in vece di combatterla co' suoi scritti si prese al contrario a sostenerla. Scrisse pertanto la sua celebre apología, nella quale, oltre difendere con gran copia di gentilesca erudizione la religione, e la condotta morale de' cristiani, espone alcuni dogmi con eleganza e chiarezza, e presenta un bel quadro de' costumi di que' cristiani *(a)*. E siccome molti filosofi volevano disprezzare come ridicola ed incredibile la risurrezione de' morti, diede egli un libro su questo punto particolare della nostra fede, il quale quantunque tutto sia veramente filosofico, può nondimeno appartenere alla teología di quell' età *(b)*. Un filosofo e prefetto d'una scuola filosofica come Atenagora, un oratore e professore d'eloquenza come Taziano, e due filosofi come san Giustino e Aristide bastavano a smentire pienamente la calunnia di Celso, che diceva altri non trovarsi fra' cristiani che uomini rozzi e di servile ingegno *(c)*: erano ben superiori questi cristiani filosofi a quel Crescente impudente pederaste, e vile schiavo dell'interesse, ed agli altri filosofi gentili dati all'avarizia e alla gola, affannati dietro il salario de' seicento scudi loro assegnati dagli imperadori, come loro rimprovera Taziano *(d)*; ma v'erano oltre i suddetti molt'altri scrittori ecclesiastici non men distinti per la moltiplice erudizione. Che immensa copia non ne profonde Teofilo antiocheno ne' tre libri ad Autolico, che sono pure apologetici della cristiana credenza contro i suoi calunniatori! Storia e mitología, poetica e filosofica erudizione, tutto è da lui abbondantemente impiegato per confondere gli accecati gentili, e per sempre più sostenere la religione cristia-

Teofilo, ed altri apologisti.

(a) *Legatio pro christianis.* (b) *De resurrect. mortuor.*

(c) *Orig. contra Celsum* lib. III. (d) Ubi supra.

na *(a)*. Noi più non abbiamo l'apología della nostra fede, che all'imperatore Antonino Vero presentò Melitone vescovo di Sardi, e il picciolo frammento, che ce n'ha conservato Eusebio *(b)*, non è che storico, nè può dare alcuna idea del piano della sua opera, nè della sua teología; ma sappiamo da san Girolamo *(c)*, che Tertulliano lodando l'elegante ed oratorio suo ingegno, diceva, che molti fedeli lo veneravano per profeta. Meno ancora ci è restato d'Apollinare jerapolitano, del quale ci dice Eusebio *(d)*, che, oltre un'apología de' cristiani presentata all'imperatore, scrisse cinque libri contro i gentili, e due della verità, che avranno, io credo, versato anch'essi su la verità della religione, e altri due contro gli ebrei, che saranno pure stati apologetici del cristianesimo. Nè più possiamo dire di Milziade, il quale presentò agl'imperadori un apologetico, e due libri scrisse contro i gentili, e due altri contro gli ebrei, che saranno stati in difesa della religione cristiana non meno che contro la gentilesca ed ebraica. *Insigne volume* chiama san Girolamo quello, che Apollonio senatore romano, e, come dice Eusebio *(e)*, celebre per le sue cognizioni in filosofia, e in ogni polita letteratura, tradito dal servo Severo, lesse al senato per dare ragione della sua fede, e dimostrarne la verità. Difendere la religione e la condotta de' cristiani, e scrivere apologíe contro l'accuse de' gentili e degli ebrei era lo studio più favorito in quel secolo, e l'occupazione più comune agli scrittori ecclesiastici, come la più necessaria a' veri fedeli; nè miglior uso potevano fare que' padri della chiesa della loro eloquenza ed erudizione che adoperarla ad illustra-

(a) *Teoph. ad Autolycum.* (b) *Hist. eccl.* lib. IV, c. XXV. (c) *De vir. ill.* (d) Ib. c. XXVI. (e) Lib. V, c. XX.

zione e difesa della religione e della verità, ed al convincimento, e alla conversione de' gentili e degli ebrei.

Scrittori contro gli eretici.

Non lasciavano però d'impiegare parimente il loro studio per difendersi da' falsi cristiani, e combattere l'eresíe. Noi abbiamo di sopra citato Agrippa Castore impugnatore dell'eresía di Basilide, e san Giustino di quella di Marcione, e di tutte l'altre; ma sappiamo in oltre da Eusebio *(a)*, e da san Girolamo *(b)*, che Teofilo antiocheno scrisse contro l'eresíe d'Ermogene e di Marcione, che Filippo gortinese un'opera accuratissima compose contro Marcione, che Modesto più diligentemente che tutti gli altri esaminò gli errori di quell'eretico, e gli spose agli occhi di tutti, che Apollinare di jerapoli scrisse alcuni libri contra l'eresía de' catafrigi, che Bardesane siro compose dialoghi contro i seguaci di Marcione, e contro altri, che abbracciavano altre sette, e che particolarmente contra Marcione scrissero molt'altri, e che generalmente tutte le eresíe venivano da que' padri della chiesa vigorosamente impugnate. Nel che fare, sebbene comunemente tutti convenivano nel servirsi de' testimonj della scrittura e delle tradizioni apostoliche, più che delle ragioni filosofiche, e della gentilesca erudizione, adoperavano nondimeno varie guise d'impugnazioni. Agrippa Castore indagava sottilmente tutti i misterj e tutti gli artificj degli eretici, e col solo porli in vista li rendeva dispregievoli e odiosi *(c)*. Dionigio corintio scriveva lettere a molte chiese ed a molti particolari, e in alcune d'esse combatteva l'eresíe, e prendea le difese della regola della verità *(d)*. Musano scriveva contro que' che cominciavano ad inclinare verso l'eresía degli encratiti *(e)*; e, come dice Eusebio, alcuni si contentavano d'illuminare e

(a) *Hist. eccl.* lib. IV. (b) *De vir. ill.* (c) Eus. l. IV, c. VI.
(d) Cap. XXII. (e) Cap. XXVII.

di sostenere nella vera credenza i fedeli, altri attaccavano dirittamente gli eretici, alcuni con dispute e contese pubbliche, altri con libri (a). Uno de' mali, che facevano gli eretici, era alterare le sacre scritture, e gli scritti eziandio de' santi padri. Depravano arditamente le sacre scritture, diceva un antico impugnatore dell'eresia d'Artemone, e distruggono il canone dell'antica fede. Basta confrontare fra loro le bibbie degli eretici per vederne le alterazioni. Gli esemplari di Asclepiodoro sono molto diversi da que' di Teodoto; nè que' d'Ermofilo convengono con que' d'Apollonio, e così degli altri (b). Lo stesso pure facevasi co' libri de' santi padri, e più particolarmente con quelli de' più stimati. E perciò i padri si lamentavano di tali cambiamenti e adulterazioni, e inculcavano spesso la conservazione delle legittime scritture, e davano il catalogo de' veri libri della scrittura; e sant'Ignazio e Dionigio corintio prevenivano i loro lettori del corrompimento de' proprj scritti fatto dagli eretici (c); e sant'Ireneo alla fine del suo libro dell'*Ogdoade* prega e scongiura per quanto v'è di più sacro i suoi copisti, che confrontino diligentemente le loro copie coll'originale, e le correggano, e che lascino scritta nelle lor copie questa stessa protesta (d); e così facevano alcuni altri padri pel timore di vedere alterati dagli eretici i loro scritti. Nè contenti gli eretici d'alterare i libri canonici, ne inventavano degli apocrifi; e i vangelj di Pietro, di Tommaso, di Mattía e d'alcuni altri, e gli atti d'Andrea, di Gioanni e d'altri apostoli erano invenzioni degli eretici (e); e Gajo nella celebre sua disputa contro Proclo sostenitore de' catafrigi altamente riprende la loro audacia e temerità di fingere nuove scritture (f); e sant'Epifanio

(a) Cap. XXIII. (b) Eus. lib. V, c. XXVII. (c) Cap. XXII.
(d) Eus. lib. V, c. XIX. (e) Id. l. III, c. XIX. (f) Lib. VI, c. XIV.

rammenta i libri, che i gnostici apponevano a Adamo, a Seto, e ad altri del vecchio testamento *(a)*; e Amfilochio un libro compose de' *pseudepigrafi degli eretici*. Mentre i cattolici come non volevano altra dottrina che quella delle scritture, così non cercavano di fingere le scritture conformi alle lor opinioni, ma solo di conformare le opinioni colle vere scritture. Perchè che abbiamo nelle scritture, che ci sia contrario? diceva Tertulliano: che abbiamo noi aggiunto del nostro per appoggiare con alcun cambiamento qualche sentimento contrario alle scritture *(b)*? Onde malamente alcuni moderni accusano gli antichi cattolici d'avere con pie intenzioni inventati falsi libri a sostenimento della loro credenza, quando que' finti scritti erano invenzioni degli eretici *(c)*. Che se forse qualche semplice cattolico finse gli atti di santa Tecla, o alcun altro rarissimo opuscolo, che ha da far questo colla inenarrabile moltitudine de' libri apocrifi, che i gnostici portavano in giro a stupore degl'insensati, come dice sant'Ireneo *(d)*? Era dunque un giusto argomento dell'impurità della dottrina degli eretici la corruzione da' medesimi procurata delle scritture e de' padri, come lor opponevano alcuni santi dottori. In altro modo si prendeva Rodone dotto asiatico, allevato in Roma sotto Taziano, a combattere l'eresía di Marcione. Egli ricerca, e mette in vista le differenti opinioni e le discrepanze della dottrina, per cui in varj partiti era già allora divisa quell'eresía; discopre gli autori de' dispareri e delle dissensioni; ribatte vigorosamente i sutterfugj, con cui ogni partito voleva sostenere il suo errore; e forma una storia delle variazioni dell'eresía di Marcione, che potè in qualche modo servire d'esempio, o d'eccitamento al Bos-

(a) Haer. xxvI. (b) *De praescr.* c. xxxvIII.

(c) V. *Dallaeum De vero usu Patrum* cap. Iv. (d) Lib. I, cap. xvII.

suet per la celebrata sua storia delle variazioni dell'eresie del suo tempo *(a)*. Per altra via volle Apollonio impugnare l'eresia de' montanisti; e per mostrare quanto poco sia da credere a quella dottrina presenta agli occhi di tutti non solo le profezie, che tutte erano riuscite menzognere, ma la cattiva condotta de' principali lor capi: que' severi dottori, que' predicatori del rigorismo, quel gran maestro Montano, que' martiri Temisone e Alessandro, quelle decantate profetesse Prisca e Massimilla, tutti compariscono svelati colle vergognose lor macchie di vanità, d'ambizione, di avarizia, di finzione e di molt'altri vizj *(b)*. L'impostura di profetizzare, che non solo a Prisca e a Massimilla, ma a varj altri di quella setta era comune, seduceva alcuni incauti, e chiamava alla lor dottrina non pochi curiosi di veder tali novità. Milziade, per disingannare i troppo corrivi a credere spirito profetico ciò che non era che mera follía, scrisse un libro, in cui faceva vedere che la profezía era molto diversa dalla pazzía; che non erano forsennati i profeti, e che nessun profeta soleva profetare rapito da frenesía; ciò che provava coll' esempio di tutti i profeti antichi e moderni *(c)*. L'anonimo riportato da Eusebio *(d)* attacca per altro verso la medesima eresía distendendo la storia della sua origine e de' suoi progressi. Qual credenza prestare ad una setta nata da un uomo, che, trasportato dalla rabbia al vedere frustate l'ambiziose sue mire, si diede a ciarlare nella chiesa, e profferendo voci nuove e pellegrine si fece alcuni seguaci; ad una setta cresciuta colle folli imposture di due meretrici levatesi in profetesse; ad una setta avvilita coll'infame suicidio del primo suo maestro, e d'una delle sue profetesse, nè nobilitata mai

(a) Eus. lib. v, cap. xiii.
(b) Eus. ibid. c. xvii.
(c) Ibid. c. xvi.
(d) C. xiv.

coll'onore di qualche martire? Questa mancanza di martiri è uno degli argomenti, con cui si confutavano le eresie; e per ciò procuravano gli eretici fingersene alcuni, che poi smascherati da' santi dottori riuscivano di disonore alla setta, come appunto i montanisti vantavano due lor martiri Temisone ed Alessandro, che scoperti furono da Apollonio, uno come infame ladro punito, e l'altro come codardo, che si comprò col denaro la libertà *(a)*. Ma di tanti scrittori di que' tempi, che combatterono le eresie, sono perite l'opere, nè ce n'è restato che qualche frammento.

Fortunatamente per noi si è conservata la miglior opera, che in questa materia vanti l'antichità, quella che può in qualche modo compensarci la perdita di tutte le altre, la grand'opera di sant'Ireneo contro le eresíe. Uno de' più illustri dottori dell'antica chiesa, ed uno de' santi padri, che maggiore vantaggio recassero alla cattolica fede, è stato certamente sant'Ireneo. V'era nato in Roma un piccolo scisma di persone, che non volevano stare alla sana e sincera consuetudine della chiesa, e sant'Ireneo scrisse a Blasto una dotta epistola per dissiparlo, e richiamare tutti alla caritatevole unità. Florino s'immaginava un dio autore del male, e dava nell'eresía di Valentino, e sant'Ireneo gli scrisse un'epistola della monarchía di Dio, per dimostrare, come lo dice il titolo stesso, che non v'è che un solo Dio, e provare, che esso non è autore del male; ed un libro altresì compose dell'*Ogdoade* contro gli *eoni* di Valentino *(b)*. Nasce la gran questione e contesa tra il papa e le chiese dell'Asia sopra il giorno della celebrazione della pasqua, e sant'Ireneo ha in essa la maggior parte: scrive lettere al papa ed a varj vesco-

Sant'Ireneo.

(a) Eus. ib. c. XVII. (b) C. XIX.

vi, e vi mostra il peso della sua gravissima autorità. Egli scrisse un libretto contro i gentili intitolato *Della scienza*, brevissimo bensì, ma sommamente necessario, come dice Eusebio (*a*). Un altro ne compose diretto a Marciano, in cui trattava della predicazione apostolica; un altro dove abbracciava varj trattati (*b*); e un altro della disciplina, se pure non è uno sbaglio di san Girolamo il distinguere questo dal sopraddetto contro i gentili. Trovansi alcuni frammenti di sant'Ireneo in alcune *Catene de' padri*, ed uno ne viene riferito da san Massimo, che si dice tratto da un suo sermone della fede; ciò che prova aver egli scritto anche sermoni; e tutto questo fa vedere abbastanza lo zelo e l'attività di sant' Ireneo pel bene della religione, e in quante guise adoperasse egli la sua dottrina per difenderla ed illustrarla. Ma la grand' opera di sant'Ireneo, e l'unica, che sia rimasta fino a' nostri dì, è la sua celebratissima opera contro le eresíe, che è un vero tesoro d'ecclesiastica erudizione. Quivi troviamo descritte distintamente tutte le eresíe da Simone Mago fino al suo tempo; e nelle finzioni, ne' prestigj, nelle vane pretese di dottrina, nella mentita virtù, nella voglia di distinguersi e di primeggiare, ne' cavilli, ne' sutterfugj ed in tutti i vizj di condotta della vita, e di sposizione della credenza ravvisiamo i novatori di tutti i tempi fino a' nostri dì: quivi si vedono sposti tutti i dogmi della fede, e ci si dà la consolazione di riconoscere in que' primi secoli la dottrina medesima, che professiamo nel nostro. I testimonj della scrittura sinceri e non alterati gli danno validi argomenti per confutare tutte le eresíe; i veri miracoli de' fedeli contrapposti alle vane illusioni ed alle pretese profezie d'alcuni eretici gli

(a) C. xxv. (b) Ibid.

servono a confondere la superba loro impostura e la profanità della loro fede; ma principalmente la tradizione è l'arma irresistibile, con cui combatte ed atterra le eresie tutte, e tutte le novità. Egli trionfa ed esulta vedendo i dogmi della credenza cattolica abbracciati nelle Spagne, nelle Gallie, nella Germania, nell'Africa, nell'Egitto, nell'Oriente, e in tutte le chiese dell'universo, singolarmente nella romana, la quale fondata da san Pietro, per una continua serie e successione di vescovi aveva sempre conservato illibato ed intiero il deposito della fede *(a)*; mentre gli eretici non mai potranno trovare per la loro dottrina nè sì antica e costante, nè sì universale accettazione. Avanti Valentino, dic'egli, non v'erano valentiniani, nè marcionisti avanti Marcione; e ancora dopo sparse le loro eresie quanto non rimanevano ristrette in angustissimi angoli sconosciute e celate alla luce delle provincie rimote dalla lor culla, mentre il mondo tutto risonava delle verità della dottrina cattolica! Egli insomma ci presenta l'ortodossa e vera dottrina della cristiana religione; ci fa un sincero e fedele quadro degli errori degli eretici, degli artifizj ed inganni, delle furberie e finzioni, e della perversità della loro condotta; c'ispira orrore per tutte le novità, e riverenza e venerazione per le dottrine tramandateci da' nostri maggiori; c'insegna la subordinazione ed ubbidienza alla chiesa ed a' suoi capi; ci offre i mezzi di rettificare le nostre opinioni, e d'assicurare la verità della nostra credenza; e lascia a' teologi un ricco deposito della più soda e salutare dottrina. Questo metodo, e questo stile di sant'Ireneo di trattare le materie teologiche era bensì molto conveniente all'ecclesiastica dignità; ma non era l'unico, che

(a) Lib. III, c. III.

abbracciassero i santi padri; e la varietà stessa della trattazione della dottrina cristiana rendeva a più generi di persone credibili i testimonj di Dio, e più universalmente conosciuta e rispettata la religione. Quanto è diversa dalla semplicità e pianezza di sant'Ireneo la sublimità d'erudizione, e la copia d'eloquenza di Clemente alessandrino! Questi, lasciando da parte l'opera dell'*Ipotiposi*, e l'altre, che più non abbiamo, scrive un'orazione parenetica a' gentili per chiamarli al cristianesimo, e combatte ed atterra le vane loro superstizioni; ci dà il suo *Pedagogo* pieno di buoni consiglj e de' precetti della cristiana religione, e spone negli *Stromati* la perfezione, a cui deono aspirare i buoni cristiani: ma tutto viene trattato con un immenso profluvio d'erudizione sacra e profana, e con uno stile figurato, che fà sentire il teologo educato nelle scuole alessandrine, e che molto si discosta dall'aurea ed apostolica semplicità di sant'Ireneo. Tutta quanta la mitología, l'origine, i dogmi e i misterj dell'idolatría, i testimonj de' poeti, degli storici e de' filosofi di tutta l'antichità vengono da lui svolti per persuadere i gentili ad abbandonare la pagana superstizione, ed abbracciare la religione cristiana, di cui con erudizione sacra e profana fa vedere la convenienza ed utilità *(a)*. Che pura morale, e con quanti lumi schiarita di dottrina scritturale e gentilesca non ci presenta nel suo *Pedagogo*! Le opinioni de' filosofi greci e de' barbari, gli errori degli eretici, e le verità della chiesa cattolica, tutto viene da lui esposto ne' suoi *Stromati* con molti fiori della scrittura sacra e della greca letteratura. In tutto si mostra un dotto e pio scrittore; ma in cui forse la copia e vastità dell'erudizione, e un po' di prolissità nella

Clemente alessandrino.

(a) *Or. exhort. ad Gent.*

sposizione, e qualche difetto di metodo pregiudicano alquanto alla forza e chiarezza della dottrina, e fanno stimare forse più le sue opere dagli eruditi filologi che da' severi teologi, a' quali però hanno recati molti ed utili lumi.

Di più vasta dottrina, di più soda eloquenza, di più profonda teologia fu il suo discepolo e suo successore nella scuola d'Alessandria il sì rinomato Origene. La pietà, il fervore, lo zelo della religione, l'amore del prossimo, e le più sublimi virtù fecero intraprendere ad Origene il più attento e costante studio d'ogni parte della teologia; e l'instancabile sua applicazione, il suo ingegno, e le belle doti del suo spirito lo condussero ad una pienissima erudizione e ad un profondo sapere. Versato nelle belle lettere e nelle scienze profane, fu il primo ad introdurne lo studio nelle scuole ecclesiastiche, e seppe farne buon uso ne' sacri suoi studj. La santa scrittura formò la sua favorita meditazione, e ad intelligenza della medesima rivolgeva particolarmente quante cognizioni acquistava ne' suoi studj. Egli introdusse nella scienza biblica la critica prima non conosciuta, e diede colla sua tetrapla un chiaro esempio alle moderne poliglotte: egli scrisse comentarj ed omelie piene di teologica dottrina: egli fu il primo che riducesse in principj la teologia, e ce ne formò in qualche modo un corso nella sua grand'opera *De' principj*: tutti gli articoli della nostra fede su Dio, sul divin Verbo, sul santo Spirito, su l'incarnazione, su gli angioli, su' demonj, su l'anima umana, su la libertà, e su quanto vuole, e forse anche più di ciò che vuole insegnare a' fedeli la santa chiesa, tutto viene da lui esposto in que' libri, provato co' testimonj delle sacre scritture, messo in buon ordine, e ridotto in sistema teologico. Che bell'apologia, e che piena illustrazione della cristiana religione non ci danno i suoi libri con-

Origene.

tra Celso? Gli altri scrittori apologetici più s'occupavano in difendere la condotta e i costumi de' cristiani, e in combattere gli errori de' gentili che in provare le verità della nostra fede, e in sostenerle contro le obbiezioni e contro gli studiati argomenti de' nimici filosofi, che cercavano d'oscurarle; ma Origene prende di fronte tutte le opposizioni inventate da Celso e da altri filosofi, e con molta dottrina e con soda erudizione le scioglie tutte, e fa trionfare da tutti i nimici attacchi la verità della religione. Origene insomma può riputarsi come uno de' primi e più metodici teologi dell' antichità, come il primo dottore della chiesa dopo gli apostoli, a giudizio di san Girolamo, pel merito del suo sapere, come quegli, che può dire coll'espressioni della scrittura d'essere stato dal Re supremo introdotto a' più secreti suoi penetrali *(a)*. Così si fosse egli contentato di spiegare soltanto quello che aveva veduto entro que' penetrali, e non avesse voluto presentarci come misterj della nostra fede molte filosofiche immaginazioni del sottile suo ingegno. Quindi ritrovansi ne' suoi scritti non pochi errori, singolarmente ne' libri de' *Principj*; e in mezzo a molte utili verità si travisano ardite opinioni, che non possono leggersi senza pericolo di pregiudicare alla religione. Onde nè io ardisco di lodare a piena bocca le sue opere, nè pretendo d'esimerle d'ogni macchia, nè stimo doversi leggere senza religiosa cautela: solo per riverenza di sì grand'uomo voglio credere con molti critici, che i suoi scritti sieno stati alterati e guasti; che molti de' biasimati suoi errori possano non dirsi tali, e comportino una favorevole interpretazione, e che quasi tutti versino su punti spettanti la filosofia, o che abbiano relazione

(a) Rufin. *Praef. ad lib. Periarchon.*

con essi, e che l'autore meriti qualche indulgenza trattando di materie sommamente oscure e difficili, nelle quali, come dice Rufino *(a)*, i più famosi filosofi, dopo avervi consumata tutta la loro vita, niente poterono ritrovare: nè so adirarmi contro l'autore di quegli errori, che sono sposti con tanto candore d'animo, e con sì amabile docilità, e che vengono compensati da tanti bei lumi, e salutari insegnamenti, come si vedono sparsi nelle sue opere; nè cesserò d'ammirare in Origene in mezzo a' trascorsi del suo ingegno un santo ardore pel vantaggio della religione, un cuore docile e sincero per abbracciare la verità dove gli si presentasse con chiarezza, una costante ed instancabile applicazione per ricercarla, un ingegno sottile, un'immensa erudizione, ed una conveniente eloquenza per ispiegarla, e direi anche, se non gli fosse mancata la dovuta ritenutezza, tutte le parti d'un gran teologo e d'un santo dottore. La fama grande, che si acquistò Origene colle dotte sue opere, gli guadagnò molti partigiani, eziandío fra i più santi ed eruditi dottori; e non solo il martire Panfilo, Eusebio e Rufino, ma san Basilio, san Gregorio nazianzeno, ed altri rispettabilissimi padri furono passionari stimatori del merito delle sue opere. Anzi dall' eccessivo ardore di difendere la dottrina d'Origene nacque una setta d'origenisti, di cui egli forse non era, ed a cui appartenevano il famoso Didimo ed altri dottissimi uomini, che, ostinandosi sempre più in difendere quanro aveva asserito Origene, quantunque dalla chiesa dannato, turbarono con una nuova eresia i fedeli, e resero almeno equivoca la fama d'Origene alla cattolica posterirà. Non furono meno illustri gl'impugnatori di lui; e san Girolamo, sant'Epifanio, Teofilo

(a) *Praef. ad lib. Periarchon.*

alessandrino e molt'altri dotti scrittori attaccarono la sua dottrina, e, ciò che monta di più, il papa stesso condannò varj suoi errori, che vennero poi parimente dannati da un concilio ecumenico *(a)*. E sì gl'impugnatori che i difensori ed encomiatori resero più famoso il nome di Origene, e più conosciute le sue opere.

Scuole cristiane.

Ciò non pertanto non era Origene più stimabile come dotto scrittore che come zelante catechista e saggio maestro. Le antiche chiese avevano le loro scuole, dove si ammaestravano i fedeli nella scienza della religione, e si davano lezioni di dogmatica e di morale teología. Celebre era la scuola d'Edessa, che soleva dirsi l'*Accademia della Persia*, nella quale fu allevato Eusebio emisseno, e fu maestro per lungo tempo il piissimo prete Protogene. In Roma san Giustino ebbe per discepolo Taziano, il quale fu maestro di Rodone, come di sopra abbiamo detto. Nome illustre si fece tra' maestri della scuola d'Antiochia Malchione, lodato particolarmente da Eusebio come versato nelle umane scienze e nelle divine *(b)*. In tali scuole furono allevati gli Atanagi, i Grisostomi ed altri illustri dottori della chiesa, che potevano recare ornamento ed onore alle più nobili scuole dell' universo. In quelle scuole tenevano i vescovi libreríe; e san Girolamo scrive a Pammachio, che rivolga i libri, e faccia uso delle biblioteche delle chiese *(c)*; e vedesi distintamente rinomata la librería della chiesa di Gerusalemme, raccolta dal vescovo Alessandro, e dalla quale molte notizie ricavò il dotto storico Eusebio *(d)*. Tutto prova la premura degli antichi per istruire profondamente i fedeli, e fa vedere la

(a) *Constantinopolitanum apud Evagrium* l. IV, *Hist. eccl.*

(b) Lib. VII, cap. XXIII. (c) *Ep. ad Pamm. pro libr. suis adv. Jovin.*

(d) Lib. VI, c. XIV.

falsità de' calunniatori, che non volevano riconoscere fra' cristiani che uomini semplici ed ignoranti. Ma ed alle or nominate ed a tutte le altre scuole delle chiese superiore nel merito e nella celebrità fu quella d'Alessandria, la quale istituita, secondo san Girolamo, dallo stesso san Marco (*a*), e certamente fino da' primi tempi, come dice Eusebio (*b*), fu sempre frequentata da soggetti istruiti nell'eloquenza e nella bella letteratura, e ben versati nello studio delle scritture. In questa scuola ebbe cattedra per molti anni, e con credito singolare, il rinomatissimo Origene. Il primo a reggere con particolar grido quella scuola fu, secondo il testimonio di Filippo Sidete (*c*), il filosofo Atenagora, che sotto il pallio filosofico a' tempi d'Adriano e d'Antonino professò la religione cristiana, e presedè alla scuola accademica. Sotto l'impero di Comodo fu data la prefettura della medesima al santo e dotto Panteno, adorno de' lumi d'ogni bella letteratura, che colla voce e cogli scritti dispensò agli uomini i tesori della religione (*d*). Discepolo e successore di Panteno fu san Clemente alessandrino, più celebre del suo maestro pe' molti ed eruditissimi libri, che diede alla luce, come di sopra abbiamo detto. Ma superiore a san Clemente alessandrino ed a tutti gli altri nel merito e nella celebrità fu il suo discepolo Origene, il più zelante ed illuminato maestro, che abbia mai avuto quella scuola. La fama delle sue lezioni chiamava uditori da tutte le parti. Dal bel mattino fino alla tarda sera vi concorrevano scolari: gli eretici stessi e i filosofi volevano entrare a parte de' suoi insegnamenti; e l'affaticato Origene non aveva in tutto il dì un momento da respirare; onde si vide obbligato di prendere per ajutan-

Scuola d'Alessandria.

(a) *De vir. ill.* v. *Pantaenus*.
(b) Lib. v, c. x.
(c) Fabr. *Sal. lux evang.* c. IX.
(d) Euseb. lib. v, c. x.

te, con cui dividere le fatiche dell'istruzione, un suo discepolo, Eracla. Collo stesso zelo e profitto che nella scuola di Alessandria esercitò eziandio il suo magistero in quella di Cesarea, dov'ebbe parimenti insigni discepoli. Egli fu il primo, che nelle scuole cristiane, oltre le sacre lettere, introducesse le profane, e v'insegnasse le matematiche e la filosofia, a cui però non riceveva che i più sublimi ingegni, ritenendo gli altri nello studio delle lettere umane, e accomodandosi a tutti con piacevolezza e facilità. Così formò egli nella sua scuola molti grand'uomini, illustri martiri, vescovi, e dottori, che recarono in varie guise ornamento alla chiesa, Plutarco, Sereno, Eraclide e molt'altri martiri, Berillo vescovo di Bostri nell'Arabia, Eracla e Dionigi suoi successori nella scuola, e poi anche superiori nella dignità, san Gregorio neocesariense e il fratello Atenodoro, ed altri infiniti. E infatti i teologi, che di quel tempo hanno lasciata co' loro scritti maggiore celebrità, sono i discepoli d'Origene. Lodansi da Eusebio i monumenti scritti da Berillo convertito alla verità della fede per opera di Origene *(a)*. San Dionigi alessandrino, consultato da tutte le parti su le materie della religione, scrittore di lettere a' più illustri vescovi ed a parecchie chiese, d'opere contro gli eretici, e di trattati di teologia e di ecclesiastica disciplina, e riguardato in tutta la chiesa con universale venerazione *(b)*, fu parimente discepolo d'Origene. Che bello sfogo di gratitudine per l'amato maestro non mostra san Gregorio neocesariense nella sua orazione panegirica d'Origene! Quanti bei lumi non ci dà per seguire le tracce della provvidenza di Dio, e quali sentimenti religiosi e divoti non c'inspira verso il divino padrone e maestro! E do-

(a) Lib. VI, c. XXVI. (b) Hier. *De vir. illustr.*, Eus. l. VI, c. XXXIX, al.

ve trovare con tanta distinzione ed esattezza descritti i principali articoli della nostra fede, ed i costumi e il modo di pensare di que' tempi, particolarmente nelle persecuzioni, come nella sua professione di fede e nell'epistola canonica fa san Gregorio? Insomma i più dotti e venerati dottori di quell' età sono usciti dalla scuola e dagli ammaestramenti del grande Origene.

Scrittori ecclesiastici latini.

Intanto che la chiesa e la scuola alessandrina sì utilmente impiegava i lumi della sua dottrina, la chiesa cartaginese faceva ugualmente sentire la sua voce a difesa ed onore della cristiana religione. Noi non abbiamo veduti finora che greci teologi: gl'Ignazj, i Policarpi, i Giustini, gl'Irenei, i Clementi alessandrini, gli Origeni, tutti erano greci; e se il papa san Clemente e per nascita e per vescovato doveva dirsi romano, le sue lettere, che sono forse l'unico scritto ecclesiastico de' romani, non erano che greche; e la teologia, come altrove abbiamo detto delle scienze naturali, può dirsi d'origine greca. Fino verso la fine del secondo secolo non si videro scritti ecclesiastici de' latini, e solo dopo i Giustini, gli Atenagori, gl'Irenei s'incominciò a far sentire negli scritti teologici la lingua romana. Questa però nel suo bel principio levò alto la voce, e parlò con un tuono sì autorevole, con tanta forza e con tanta dottrina, che si fece rispettare dagli stessi greci. Il primo scrittore latino, che abbia consecrata la sua eloquenza ed erudizione ad illustrazione della fede cristiana, è stato l'africano Tertulliano, il quale coraggiosamente ne prese le difese contro tutti i tre generi de' suoi nemici, i gentili, gli eretici e gli ebrei; e mentre Clemente spargeva in Alessandria i fiori dell'erudizione per adescare i nemici della religione, e chiamarli al suo seno, Tertulliano in Cartagine gettava fulmini, e gli atterriva per ob-

Tertulliano.

bligarli ad arrendersi alla verità. Con quanta franchezza e superiorità non parla egli a' gentili, ora schernendo i lor dei e la loro religione e vana credenza, or accusando la loro ingiustizia e barbara crudeltà, or predicando la sublimità della religione, or descrivendo l'innocenza e santità della condotta de' cristiani, l'accrescimento del loro numero, e la costanza de' loro martiri, or appellandosi al testimonio dell'anima ed alla propria coscienza de' suoi lettori, or in varie altre guise diverse combattendo l'idolatría, e difendendo la religione cristiana. L'*Apologetico* principalmente è un monumento di maschia eloquenza e di santa franchezza, ove svergognati rimangono i gentili persecutori, e trionfa ed esulta la cristiana innocenza. Scrive egli contro gli ebrei, e colla forza delle espressioni de' profeti, e colla copia della scritturale erudizione abbatte e convince l'ostinata lor pervicacia. Passa a combattere gli eretici, e adopera l'armi della prescrizione; si fa forte colla tradizione, e rigetta ogni novità di credenza, nè vuole abbracciare altra dottrina fuori di quella che successivamente viene abbracciata dalle chiese apostoliche e matrici, particolarmente dalla romana, alla quale, com'egli dice, gli apostoli trasfusero col loro sangue la pienezza della dottrina, nè può credere ad altri vangelj, che a' riconosciuti dalle chiese, nè ricevere altri predicatori, che gl'istituiti da Cristo e da' suoi apostoli e da' loro successori, nè discostarsi punto dalla tradizione della chiesa *(a)*. Non contento di combattere con ragioni comuni tutte le eresíe, le prende anche a distruggere in particolare. Sostiene contro Marcione l'unità di Dio, e la divinità di Gesù Cristo, e un tesoro ci lascia ne' suoi libri contro di lui dell'antica teología: difen-

(a) *De praescr. haer.*

de contra Prassea la trinità delle persone, e dottamente la concilia coll'unità della sostanza: dimostra l'incongruenza dell' opinione d'Ermogene, che voleva eterna ed increata da Dio la materia: mette in burla gli *eoni* e le *sizigie* e le stravaganze de' valentiniani, e passa tutti gli eretici sotto la censoria sua sferza. Pur Tertulliano con tanti pregi teologici ebbe la lagrimevole sorte di cadere nell'eresía; e disgustato, per quanto credesi, de' preti romani (*a*), si fece montanista, e prestò fede alle vane profezíe di femminucce impudenti: nè contento de' montanisti si fece capo d'una nuova eresía, che non ebbe gran nome; e così in varie guise turpissima macchia impose alla gloriosa sua fama. No, non saprò in lui lodare la docilità e sommessione alla chiesa, che ne' suoi trascorsi conservò Origene, nè vorrò scusare l'ostinazione e durezza, che mostrò contro la chiesa di Roma, contro quella chiesa, in cui egli aveva prima riconosciuta la pienezza della dottrina. Ma dirò nondimeno, che alcune opinioni erronee, particolarmente d'eccessiva severità, sparse negli scritti da lui composti dopo la caduta nel montanismo, non deono levare il peso alla sua gravissima autorità in altri punti, nè qualche trasporto del suo fuoco africano ad abbracciare alcune ragioni ed espressioni più sottili che sode e vere, qualche disordine nella trattazione delle materie, qualche rozzezza ed ineleganza di lingua, qualche durezza ed oscurità dello stile tolgono a Tertulliano l'onore d'essere riguardato come il primo scrittore ecclesiastico de' latini, come il primo luminare della chiesa africana, e come uno de' più rispettabili ed autorevoli dottori della chiesa universale. Dall'esempio di questo gran maestro mosso Minucio Felice, avvocato romano,

Minucio Felice.

(a) Hier. *De vir. illustr.* V. Travasa *Stor. crit. degli Eresiarchi*.

e, per quanto può congetturarsi, anch'egli africano, scrisse un libro contro i gentili in difesa de' cristiani, dove sfoggiò la sua eloquenza ed erudizione, e dove fece vedere, secondo il giudizio di Lattanzio, quanto sarebbe stato eccellente difensore della religione, se si fosse intieramente applicato a questo studio *(a)*. Ma Minucio Felice non essendo abbastanza versato nella dottrina evangelica, nè assai fondato nella cognizione de' misterj di Dio, troppo alle volte lussureggia in pomposa eloquenza, senz'attenersi rigorosamente a giuste ragioni ed a sodi argomenti; cade talora in errori, e propone sentimenti poco conformi a' dogmi cristiani; e generalmente, come accade anche ad altri apologisti, meglio riesce a confutare gli avversarj, ed a ribattere le loro obbiezioni, che a stabilire e confermare le cattoliche verità.

San Cipriano.

Più colto, più eloquente e più giusto scrittore fu un altro africano, il glorioso san Cipriano, il più facondo degli scrittori ecclesiastici, che fin allora si conoscessero. Lattanzio loda, come abbiamo detto, Minucio Felice come un non ignobile avvocato, che sarebbe stato idoneo difensore della verità, se si fosse dato intieramente a quello studio; parla di Tertulliano come di scrittore perito bensì in ogni genere di letteratura, ma poco facile nell'esprimersi, men colto nel parlare, e troppo oscuro; solo a san Cipriano accorda il merito d'una vera celebrità, avendosi acquistata molta gloria nella professione dell'arte oratoria, ed avendo prodotti molti scritti nel loro genere maravigliosi. D'ingegno facile e copioso, soave ed aperto, non lascia conoscere se più debba riputarsi ornato nel parlare, facile nello spiegarsi, o valente nel persuadere *(b)*. Moltissimi punti di dottrina e di disci-

(a) *Instit.* lib. v, c. 1.

(b) *Instit.* ibid.

plina ecclesiastica vengono da lui trattati con eleganza, chiarezza e profondità. L'abito e la condotta delle vergini, la vera ed utile maniera d'orare, il coraggio pel martirio, la limosina, la pazienza, ed altre virtù e pratiche religiose de' cristiani ricevono forza e nobiltà dall'eloquente sua penna. Le sue lettere possono riguardarsi come altrettanti trattati didascalici degli argomenti, a cui spettano, e come ricchi depositi di disciplina ecclesiastica e di vera dottrina per gli eruditi teologi. Come sa esortare alla perfezione i cristiani, così vuole convertire dall'idolatría i gentili; e seguendo in parte le ragioni, e talor anche le espressioni di Minucio Felice e di Tertulliano, fa vedere la vanità degli dei gentileschi, e la vera divinità di Gesù Cristo. Questa divinità però viene da lui provata più pienamente contro gli ebrei; e i passi della scrittura singolarmente del vecchio testamento dottamente raccolti sono nelle sue mani luminose fiaccole per rischiarare le menti, che cercano sinceramente la verità. Non sono però le questioni co' gentili e cogli ebrei quelle, che distinguono la teología di san Cipriano; ma bensì le dispute, che agitò co' cristiani, anzi co' cattolici stessi, l'hanno messo nella classe de' dottori più rinomati. Non s'era ancor ben discusso come dovessero venire trattati i cristiani, che caduti per debolezza in apostasía nel tempo della persecuzione, mossi poi a pentimento domandavano perdono alla chiesa, nel cui seno volevano ritornare; come i libellatici o patentati, quelli cioè che confessando la loro religione, per ischivare la prigionía o il martirio acquistavano col danaro un libello od un'esenzione, onde non potere essere molestati, o costretti ad idolatrare; come que', che dopo la caduta ottenevano un libello od una raccomandazione da' martiri per essere di nuovo ricevuti nella chiesa; e quest'era un punto d'ecclesiastica di-

sciplina, che meritava d'essere profondamente discusso. San Cipriano lo trattò in varie lettere, l'esaminò in un trattato, lo dibattè in un concilio, e seppe opportunamente stabilire ciò che in tutte le circostanze si dovesse adoperare *(a)*. Alcuni moderni accusano l'uso della nostra chiesa di battezzare i fanciulli neonati; gli antichi solo disputavano, se potessero battezzarsi al secondo o terzo giorno, ovvero aspettare si dovesse fino all'ottavo: san Cipriano risolve decisamente la questione, e fa vedere, che appena nati sono già in grado d'essere battezzati *(b)*. Le orazioni e i sagrifizj pe' morti sono rigettati da molti eretici come invenzioni papistiche de' tempi bassi: san Cipriano ce le mostra adoperate con uso comune fino da quell'età *(c)*. La necessità delle buone opere da' medesimi combattuta, viene lungamente provata da san Cipriano *(d)*. Nelle sue opere vediamo l'eucaristía riconosciuta per sacrifizio, la vediamo adoperata anche talvolta con una spezie soltanto; e vediamo abbracciati e difesi da quel santo dottore molti punti della dottrina cattolica, che in questi secoli ci vengono contrastati *(e)*. I santi padri avevano disputato cogli eretici; ma il primo a contendere cogli scismatici, non fu che san Cipriano. La chiesa cattolica non si era ancora veduta divisa in due pretesi capi, nè aveva ancora sofferto alcuno scisma. Alla metà del terzo secolo, dopo la morte di Fabiano, e dopo una lunga sede vacante, nominato papa Cornelio, Novaziano acceso dallo sdegno e dall' ambizione sparse contro il nuovo papa false calunnie, facendolo libellatico e comunicante, e compagno ed amico di molti apostati, ed accusando pertanto di nullità la di lui crea-

(a) *Ep. ad Ver. rom. Ad Antonian. Ad Cornel. De lapsis, Concil. Carth. prim.*
(b) *Ep. ad Fidum De infant. baptiz.*
(c) Ep. LXVI.
(d) *De oper. et eleem.*
(e) Ep. LXIII, al.

zione, si fece da' suoi partigiani nominar papa, e tenne per qualche tempo divisi i fedeli in due partiti. Allora san Cipriano, per sostenere l'unità della chiesa, e la causa della giustizia e della verità, scrisse lettere, radunò concilj, dissipò gl'inganni e le calunnie degli scismatici, diede regole per distinguere la giusta dall'ingiusta creazione, vindicò l'innocenza e l'equità di Cornelio, smascherò i vizj e le scelleratezze di Novato e di Novaziano, e contribuì grandemente ad estinguere lo scisma, e richiamare alla chiesa la necessaria e giusta unità *(a)*; e levando più alto il volo mostrò generalmente donde nascessero tutti gli scismi e tutte le eresíe, e come ogni male derivasse dallo scostarsi dalla cattedra di san Pietro, dal dividersi dal capo della chiesa, dall'abbandonare il fonte della dottrina, dal deviare con perversa mente, e con inquieta e turbolenta perfidia dall'origine della pace, dell'unione e della verità *(b)*. Intanto se non potè Novaziano ottenere il vescovato di Roma, e divenire capo della chiesa cattolica, riuscì però a farsi capo d'una setta d'eretici, i quali non volevano, che avesse la chiesa facoltà di rimettere nel suo seno chi fosse una volta caduto in apostasía, nè anche di perdonare chi dopo il battesimo avesse peccato. Sorse anche contro quest'eresía san Cipriano, e non meno che dagli scismatici si fece temere dagli eretici, e sì contro gli eretici che contro gli scismatici seppe in molte guise difendere la religione. Ma la questione, su cui più scrisse e più faticò quel santo dottore, fu su la validità del battesimo conferito dagli eretici; ed è da dolere che appunto in essa non siasi appigliato al miglior partito. Erasi eccitato il dubbio, se chi era stato battezzato dagli eretici convertendosi per entrare nella

(a) *Ep. ad Anton., Conc. Carth.* II, al. (b) *De unit. eccl.*

chiesa cattolica, dovesse di nuovo battezzarsi da' cattolici. Agrippino, antecessore di Cipriano nel vescovato di Cartagine, credè necessario un nuovo battesimo: alcune chiese dell' oriente erano del medesimo sentimento; ma l'uso generale della chiesa era contrario, e il papa santo Stefano attenendosi alla tradizione si opponeva a questa novità degli orientali e degli africani. Abbracciò san Cipriano l'uso e la dottrina di quelle chiese dell'oriente e dell'africa, e senza fermarsi per la decisione di Stefano seguitava ad instare su l'obbligo di un nuovo battesimo; e l'uso della sua chiesa e d'altre vicine, e i passi della scrittura, che interpretava a suo favore, e le molte ragioni, che gli presentava il suo ingegno, gli meritavano qualche scusa della sua insistenza. Tanto più che egli riguardava soltanto tale questione come di semplice disciplina, nella quale era lecito a ciascun vescovo, senza rompere l'unità della chiesa tanto da lui predicata, seguir la propria opinione, senza pretendere di dar legge agli altri. Non erano nuove nella teología di que' tempi simili contese di disciplina, nelle quali alcune chiese a fronte d'un sentimento contrario del papa avevano sostenuta la loro pratica. Già fin verso la metà del secondo secolo ebbero una quieta ed amichevole disputa san Policarpo e il papa Aniceto sul giorno da celebrare la pasqua, che Policarpo colle chiese dell' Asia voleva che fosse il decimoquarto della luna, ed Aniceto con tutte l'altre chiese lo differiva alla seguente domenica; e si separarono dalla disputa que' due santi conservando amendue la propria opinione, ma comunicando insieme uniti di cuore e di spirito religioso, benchè divisi di sentimento. Rinnovossi con più calore la stessa questione verso la fine di quel secolo. fra Policrate vescovo d'Efeso e il papa Vittore; e tuttochè questi appoggiato anche alle decisioni d'al-

Quistioni di disciplina.

cuni sinodi provinciali (a) volesse obbligare gli asiatici con minaccie eziandío di scomunica ad unirsi cogli altri cattolici nella celebrazione della pasqua, Policrate e gli altri asiani non si crederono in obbligo di stare in questioni di mera disciplina alle decisioni del papa, e seguitarono ad osservare la pasqua nel giorno da loro usato. Così dopo la metà del terzo secolo san Cipriano nell'Africa, san Firmiliano in Cesarea, san Dionigi in Alessandria, e molt'altri vescovi dell' Africa e dell'oriente non temettero di rompere l'unità della chiesa negando in un affare di disciplina la loro adesione alle decisioni del papa. Che san Cipriano fosse persuaso di trattarsi allora soltanto una questione di disciplina lo dà a vedere la frequente ripetizione, ch'ei fa della protesta di non volere dar legge agli altri, nè sforzare alcuno a seguire la sua opinione, e d'essere in arbitrio di ciascun vescovo abbracciare nella sua diocesi quel partito, che più gli piacesse; ciò che certamente non avrebbe mai detto in una questione, ch'ei riguardasse come appartenente alla fede. Che se non vuolsi scusare tanta resistenza di san Cipriano agli ordini del papa, ancorchè in affare di disciplina, e molto meno tanto trasporto di collera contro quel santo pontefice, che ad ogni modo era nell'ecclesiastica gerarchía suo superiore, e che nel fondo della causa aveva ragione, come l'ha poi deciso tutta la chiesa, noi diremo con sant'Agostino, che il nostro santo dottore „ o corresse poscia il suo errore nella regola „ della verità, e ricoprì colla carità questo neo del candi„ dissimo suo petto (b) „. Ma qualunque fosse il torto di san Cipriano nel merito della causa, non può negarglisi molta lode ne' pregj della trattazione, e si dèe ammirare in que-

(a) Beda lib. *De aequin. verno*. (b) Ep. vc.

sto, come in tutti gli altri suoi scritti, una profondità di dottrina, una forza e giustezza di discorso, un'eleganza e chiarezza d'eloquenza, che fanno vedere il teologo e l'oratore cristiano, che tutta adopera l'erudizione, tutte le grazie, e rutto il vigore dell'eloquenza a decoro e vantaggio della religione. Come san Cipriano studiava molto le opere di Tertulliano, cui chiamava suo maestro, distende il du Pin un breve paragone di que' due africani, che noi riporteremo qui con piacere, perchè ci dà un'assai giusta idea de' due primi padri della chiesa latina. Terrulliano, dice, è duro ed oscuro; san Cipriano nerto e polito: Tertulliano ardente e collerico; san Cipriano, quantunque non manchi di fuoco nelle occasioni, è dolce e pacifico: Tertulliano carica d'ingiurie i suoi avversarj, e gl'insulta con motri piccanti; san Cipriano è più moderato, e se qualche volta è costretto a dire verità, che dispiacciono, le addolcisce quanro più può colle piacevoli sue maniere: Tertulliano fa valere molti falsi ragionamenti, ed insegna parecchi errori; san Cipriano ragiona quasi sempre con più giustezza, ed è esente non solo di grossolani errori, ma di quelli eziandio, che sono leggieri, e comuni a quasi tutti gli altri padri de' primi secoli *(a)*. Sembrava che lo splendore della dottrina nella chiesa latina fosse ristretto all'africana. Tertulliano e san Cipriano erano africani, e tale probabilmente fu anche Minucio Felice, e poco dipoi Arnobio scrittore di più libri contro i gentili, come poi vedremo, era parimente africano.

Ma mentre san Cipriano difendeva sì gloriosamente in Africa la religione, l'illustrava ugualmente in Alessandria un santo e dotto vescovo greco, contemporaneo, e simile in gran

(a) *Nouv. biblioth. des Auth. eccl.* tom. I. V. *S. Cyprien.*

San Dionisio alessandrino.

parte all'africano, il glorioso san Dionigi alessandrino. Alessandria e Cartagine sembravano allora le sedi delle scienze ecclesiastiche de' greci e de' latini; e l'infaticabile e zelante Dionigi può entrare a parte con Cipriano in quasi tutte le lodi, che fanno riguardare il vescovo di Cartagine come il primo luminare della chiesa in quel tempo. Dionigi come Cipriano si ritirò secretamente nel tempo della persecuzione per poter recare giovamento a' fedeli *(a)*; Dionigi come Cipriano studiò e scrisse molto per ordinare la condotta da tenersi nella chiesa co' caduti in apostasia in simili tempi *(b)*; Dionigi come Cipriano s'oppose allo scisma di Novaziano, e scrisse per dissiparlo *(c)*; Dionigi altresì come Cipriano sostenne l'errore allora scusabile de' ribattezzanti, e ancora dopo la morte di Stefano e di Cipriano seguitò a scrivere su quella materia alcune lettere al papa Sisto successore di Stefano *(d)*. Quest'insistenza di Dionigi, vescovo e dottore sì venerato in tutta la chiesa, può servire di qualche giustificazione a quella di Cipriano; e la fratellanza ed amicizia, con cui più volte scrive Dionigi al papa Sisto ancor dopo la risoluta decisione di santo Stefano, può servire di nuova prova di ciò che sopra abbiamo detto, che non credevasi tale disputa che di semplice disciplina. Dionigi finalmente come Cipriano è uno degli antichi padri, che più punti d'ecclesiastica disciplina abbiano rischiarato *(e)*. Ma dove Dionigi si distinse particolarmente fu in combattere alcune eresie, contro le quali non potè dargli alcun eccitamento l'esempio di Cipriano. Sabellio, Nepote, e Paolo samosateno predicarono errori, che diedero campo a san Dionigi da spiegare l'erudito suo zelo. Prassea, disertore da' montanisti, confuse nella Trinità le

Combatte l'eresia di Sabellio.

(a) Eus. *Hist.* lib. VI, c. XXXIII. (b) Ib. c. XXXIX. (c) Ibid.
(d) Ib. lib. VII, c. IV, VI, VIII. (e) Ib. lib. VI et VII.

persone, come pur fece al tempo stesso Noeto; ma Sabellio poco dipoi diede molto maggiore celebrità a quest'errore, e propagando per l'Africa la sua dottrina d'essere una stessa persona il Padre ed il Figlio e lo Spirito Santo, e solo essere diverse le appellazioni, ed illustrandola e promovendola con molte similitudini da renderla più credibile al popolo, sparse per molte chiese la sua eresía, e divenne famoso capo d'una nuova ed assai propagata setta. Insorse contro di essa san Dionigi, e tenne in Alessandria un concilio per condannarla, e molte lettere scrisse per confutarla, e per mostrarne anche al popolo l'errore e l'assurdità. A questo fine, per più chiaramente distinguere il Padre dal Figlio, nella lettera ad Ammonio ed Eufranore si lasciò trasportare ad espressioni, che mal interpretate parevano che indicassero nel Figlio pellegrinità nella natura divina, ed inferiorità al Padre, e distinzione non solo nelle persone, ma eziandío nell'essenza. Presero quindi alcuni suoi avversarj occasione d'accusarlo al papa Dionigi; e questi, unito prima in Roma un concilio, scrisse all'alessandrino perchè rendesse più chiaro il sentimento delle sue espressioni, e spiegasse la sua dottrina. Fecelo san Dionisio in quattro dotti libri, che diresse al papa romano (*a*), dove e rispose all'accuse fattegli, e confutò di nuovo con più vigore e con maggior accuratezza l'eresía di Sabellio, e diede armi al suo successore sant'Atanasio per combattere l'ariana ed altre eresíe (*b*). Non meno che contra Sabellio faticò Dionigi contro Nepoziano, o Nepote, il quale voleva costituire nella terrena Gerusalemme il regno di Cristo, e la durata di mille anni, ed esigeva sacrifizj di buoi e d'altre vittime, interpretando per questo fine a suo

Di Nepoziano.

(a) Eus. lib. VII, c. XXI.

(b) Athan. *De sent. Dion. Alex.*, et alibi.

modo i passi de' profeti e dell'apocalissi in un'opera, che intitolò *Riprensione degli allegoristi*. Per distruggere quest'errore radunò Dionigi un concilio (*a*), e due libri scrisse col titolo di *Promesse*, dove il vero senso spiegava, in cui dovessero prendersi le promesse della scrittura (*b*). Anche l'eresía di Paolo samosateno accese lo zelo di Dionigi, quantunque lo trovasse nell'estrema sua vecchiaja. L'errore di Paolo era affatto contrario a quello di Sabellio. Se Sabellio non distingueva il Figlio dal Padre, e confondeva le persone della Trinità, Paolo li divideva di troppo, e introduceva in Cristo due persone, nè voleva che vi fosse il Figlio di Dio, se non quando nacque Gesù da Maria; nè riconosceva un Dio supremo, fuorchè nel solo Padre. Varj concilj s'unirono in Antiochia per distruggere la nascente eresia di Paolo samosateno; ed oltre le dotte sentenze contro lui profferite, un'interessante lettera scrissero i padri del concilio al romano Dionigi, dove la vita e gli errori di lui mettevano in vista, e condannavano la nuova eresía. Non potè intervenire al primo di que' concilj, come n'era invitato, san Dionigi; ma scrisse una lettera a' padri del concilio, dove mostrava il suo sentimento sopra Paolo e i suoi errori. Oltre di questa un' altra ne scrisse allo stesso Paolo, che ancor esiste (*c*), nella quale rispondendo alle sue questioni gli fa vedere l'assurdità delle sue dottrine. Così quel sanro padre anche nell'estrema vecchiaja seguitava gloriosamente a lavorare, ed a scrivere a vantaggio della religione. Al medesimo tempo vediamo un valente teologo, Malchione, prete e maestro della scuola antiochena, che nello stesso concilio disputò dottamente contro l'eretico Paolo. I padri stessi di quel concilio nell'episto-

Di Paolo samosateno.

(a) Ex lib. Synod. apud Labbé tom. I. (b) Eus. lib. VII, cap. XIX.
(c) Tom. I *Concil.*

la sinodica allo stesso Paolo diretta mostrano non meno che lo zelo per la purezza della fede il teologico loro sapere. E tutto prova quanto studio allora si facesse per combattere le eresie. A questo fine, oltre le ragioni teologiche addotte nella lettera a Paolo, mettono in vista que' padri in altra lettera al papa Dionigi e ad altri vescovi l'avarizia e rapacità, l'ambizione e superbia, la vanità e incontinenza, i vizj morali, e la depravata condotta dell'eretico Paolo. Quest'uso di scoprire i vizj degli eretici e degli scismatici era assai comune agl'impugnatori degli scismi e delle eresie. San Cipriano in una lettera al papa Cornelio racconta le rapine e le frodi di Novato, e come lasciò morire di fame suo padre, e dopo morto l'abbandonò senza sepoltura; e come d'un forte calcio battendo nel ventre sua moglie, massacrò il proprio figlio prima di nascere. Lo stesso papa Cornelio scrive a Fabio antiocheno la vita e i delitti dell'eretico e scismatico Novaziano *(a)*. Tertulliano comincia ad impugnare l'eresia di Ermogene col descrivere i suoi viziosi costumi, e dipingercelo turbolento e loquace, pittore scandaloso, cangiatore di moglie, due volte falsario, tutto adultero di predicazione e di carne *(b)*. Scrive contra Prassea, e subito cel presenta come inquieto e superbo *(c)*; e scrivendo lungamente contro Marcione, comincia con una spaventevole pittura de' mostri e delle brutte cose del Ponto, per dirci, che la più orribile che abbia prodotto quella regione è stato Marcione *(d)*. E così vediamo, che gli antichi padri da' cattivi costumi degli eresiarchi prendevano argomento contro le loro eresie. Lo studio d'impugnare le eresie, che tanto era comune a' dotti cristiani, non fece però estinguere l'ardore, che animò i pa-

(a) Eus. lib. VI, c. XXXV.
(b) *Adv. Hermog.* I.
(c) *Adv. Prax.*
(d) *Adv. Marc.*

dri precedenti, di difendere la religione contro le impugnazioni de' gentili. Verso la fine di quel secolo Metodio vescovo di Patara scrisse lungamente e con gran copia d'erudizione contro Porfirio per dissipare le false obbiezioni, che con tanto strepito opponeva quel filosofo alla cristiana religione, come ci dicono san Girolamo *(a)* ed altri antichi. Sette libri scrisse contro i gentili l'africano Arnobio, i quali non sono certamente scritti con tutta l'esattezza e precisione d'un vero teologo; ma provano nondimeno assai pienamente il proposto intento, convincono i gentili della vanità della loro credenza, difendono vittoriosamente i cristiani dalle apposte calunnie, e se non sempre presentano pura e sincera la dottrina de' fedeli, scoprono sempre la follía de' gentili, e sono di non poco vantaggio per far sempre più trionfare la vera religione *(b)*. Più dotto e più eloquente d'Arnobio fu il suo discepolo Lattanzio Firmiano, il quale abbracciò anche un piano più vasto, e tentò ciò che nè Tertulliano, nè Cipriano avevano fatto. Tertulliano non dovendo che rispondere alle accuse, si contentò di difendere, e di negare: Cipriano fece troppo uso di testimonj della scrittura, dove non doveva adoperare che argomenti e ragioni *(c)*. Lattanzio, ispirato da Dio, com'egli dice, s'accinse a far ciò che quelli non avevano eseguíto: tanto più che si credeva quasi costretto a farlo dal vedere un filosofo coperto di vizj e d'ipocrisía, ed altro pure filosofo del numero de' giudici nella persecuzione di Diocleziano scrivere sfrontatamente contro la cristiana religione *(d)*. Egli dunque non contento di difendere i cristiani volle istruire i gentili, abbracciò la sostanza, com'ei dice, di tutta la cristiana dottrina, e la spiegò ed il-

Lattanzio Firmiano.

(a) *Ep. ad Magnum Orat.* et al.

(b) *Adv. gentes.*

(c) Lact. lib. v, c. iv.

(d) Ib. cap. ii.

lustrò non con testi scritturali poco convincenti per gl'infedeli, ma bensì con argomenti filosofici, e con naturali ragioni, e si meritò certamente gran lode. Quanti bei tratti non ci presenta, che rendono augusta e venerabile, chiara e credibile, dolce ed amabile la religione! Come resistere all'energica sua eloquenza quando ci mette avanti gli occhi l'esistenza e la provvidenza di Dio! Quanta erudizione per dimostrare la falsità degli dei gentili, e l'assurdità de' loro misterj! Con quanta evidenza non distrugge tutte le speculazioni de' filosofi sul sommo bene degli uomini, e lo stabilisce nella cognizione e nel culto di Dio! Con quale elevatezza e nobiltà non parla della divinità del Verbo, del mistero dell'incarnazione, della creazione del mondo, e d'altri sublimi ed oscuri punti! La storia degl'imperatori persecutori de' cristiani sposta con tanta eloquenza e verità è nelle sue mani una nuova arma per confondere i gentili, e far trionfare i cristiani *(a)*. Che se egli talvolta non è assai giusto ed esatto in tutti i punti che tratta della cristiana credenza, se al dire di san Girolamo è più felice nel distruggere le cose altrui che nello stabilire le proprie, cioè dire nell'abbattere la gentilesca superstizione e la vana filosofia che nell'inalzare la religione cristiana, scusiamo in un oratore filosofo qualche difetto d'esattezza teologica, e cercando di prendere in buona parte le meno giuste espressioni di un religioso e pio scrittore, profittiamo de' tratti eloquenti e delle sode ragioni, e lodiamo in Lattanzio il più colto ed elegante degli scrittori ecclesiastici, e quello che a ragione si è meritato il glorioso titolo di Cicerone cristiano. Noi dobbiamo allo studioso Turriano la notizia dell'opera di Magne-

---

(a) *De mort. persec.*

te contra il filosofo Teostene, divenuta sì celebre pel dibattuto passo dell'eucaristia, tanto contrario ai calvinisti. Metodio, oltre i sopraddetti libri contro Porfirio, scrisse un'opera su la risurrezione; altra su la fede ne diede Luciano samosateno; stimati furono i libri su la penitenza, e su la divinità di san Pietro alessandrino. E così i dotti cristiani con uguale ardore cercavano d'illuminare i gentili per abbracciare la vera credenza, che di confondere gli eretici perchè non l'alterassero; e in tutti i modi la religione cristiana acquistava ognora più splendore, e la teología cogli scritti di tanti grand'uomini riceveva sempre maggiori incrementi. Un Giustino, un Ireneo, un Clemente alessandrino, un Origene, un Tertulliano, un Cipriano, un Lattanzio, e tant'altri dottori finora nominati, e fioriti in que' primi secoli, sono stati i maestri de' teologi di tutti i secoli posteriori, e ci mostrano la teología venuta dal suo bel nascere ad una maravigliosa maturità. Confusa cogli scritti di Giustino e di Tertulliano la giudaica superstizione, convinta dagli stessi Giustino e Tertulliano, e da Taziano, da Atenagora, da Teofilo, da Origene, da Arnobio, da Lattanzio, e da tant'altri la gentilesca filosofia; soggiogate da Ireneo, da Tertulliano, da Cipriano, da Dionigi alessandrino e da altri parecchi le nascenti eresíe, e fissati i principali punti della dottrina e della disciplina, levava il capo vittoriosa e trionfante la teología, e si vedeva inalzata ad una ampiezza ed eccellenza, che non pareva potersi aspettare in sì breve tempo. Ma un gran cambiamento avvenuto allora all'impero ed alla chiesa colla conversione al cristianesimo di Costantino fece nascere una nuova epoca per la teología, e la condusse in poc'anni al maggiore suo splendore. La dottrina della chiesa è stata sempre la stessa. Trasmessa da Gesù Cristo agli apostoli, e dagli

apostoli a' loro discepoli s'è conservata inalterabile per costante e non interrotta tradizione fino a' nostri dì. Ma nondimeno c'è voluto del tempo e dello studio per determinare con precisione e chiarezza la maniera, con cui dovevasi parlare de' misterj e delle verità della religione, e darsi, per dir così, compimento alla teología. I padri apostolici si contentarono di proporre a' fedeli le verità evangeliche, e di prescriverne la credenza; i padri posteriori stimarono conveniente di cercare espressioni e ragioni, che le rendessero più chiare ed intelligibili; e quindi si appigliarono talvolta ad espressioni men proprie, di cui solo le dispute cogli eretici posteriori ne facevano conoscere l'inesattezza, e talor anche ad abbracciare qualche opinione, che il consenso generale della chiesa dichiarò poi per errore; si tolleravano in san Giustino, in Tertulliano, in Origene ed in altri padri alcune espressioni, che, quantunque dette da essi in buon senso, potevano sembrare più adattate agli errori degli eretici che alla cattolica verità, e che vennero pertanto riformate poscia da chi voleva schivare il pericolo di favorire quell'eresía. Le verità cristiane trovandosi attaccate di giorno in giorno da nuove eresie, che si succedevano l'une all'altre, si venivano sviluppando e rischiarando in diverse maniere secondo la saggia dispensazione de' padri, che n'erano i depositarj, e secondo che esigeva la confutazione di tali errori. La piena pace data alla chiesa da Costantino permise l'unione di concilj più universali, e lasciò sentire la voce di più vescovi e più fedeli, o spiegarsi più chiaramente la vera tradizione della chiesa universale, e stabilirsi fissamente i necessarj canoni per la dovuta credenza. Il concilio d'Arles unitosi nell'anno trecento quattordici per lo scisma de' donatisti, fu il concilio più pieno di quanti sin allora si fossero radunati, e vuol-

si da alcuni, che venisse detto da sant'Agostino concilio plenario od universale. Ma il primo concilio universale non fu veramente che il niceno, dove si condannò solennemente l'eresía ariana, si decisero varj punti di dottrina e di disciplina, e s'incominciò una nuova e luminosa epoca per la teología, che noi or entreremo ad esaminare.

CAPITOLO II.

DE' PROGRESSI DELLA TEOLOGIA FINO AL CONCILIO CALCEDONENSE.

Cambiamento dello stato della religione dopo la conversione di Costantino.

Nuovo ordine di cose, nuovo aspetto della chiesa, nuovo studio della teología si presenta in questi secoli a' nostri sguardi. Non più persecuzioni ed ostilità da' gentili, non più molestie e vessazioni alla chiesa, nè v'ha più bisogno d'apologíe per salvare i cristiani dagli aspri tormenti e dalle orribili carnificine, a cui i pagani li condannavano. Ma in vece de' combattimenti de' gentili sottentrano que' degli eretici, e si ha da soffrire dagl'imperadori ariani poco meno che da' gentili: i Costanzj e i Valenti sono i Decj e i Diocleziani di quest'epoca; in vece de' Celsi e de' Porfirj sentonsi or gli ariani, i manichei, i pelagiani e altri simili; e se non più contrastasi co' filosofi, volgonsi l'armi contro gli eretici, e contro i medesimi tendono gli scritti polemici de' cristiani. Qual nuovo e maestoso spettacolo veder concorrere greci e latini, e congregarsi di lingue e di nazioni diverse rispettabili vescovi, e celebrarsi generali concilj per conferire e decidere su' principali oggetti della nostra credenza! Noi in questo tempo vedremo radunarsi i quattro primi concilj ecumenici, rispettati da' fedeli come i quattro vangelj. Qual piacere trovare uniti in un corso di pochi anni i più illustri dot-

tori della chiesa di Dio! Noi or verremo osservando gli Eusebj, gli Atanasj, i Basilj, i Gregori, gli Epifanj, i Grisostomi, i Cirilli, gl'Ilarj, gli Ambrogi, i Girolami, gli Agostini e tant'altri illustri dottori della chiesa greca e della latina, che fanno di questo breve periodo il secol d'oro della teología, e l'epoca più luminosa della cristiana religione. I sublimi misterj della Trinità, dell'Incarnazione e della Grazia, l'unità e la gerarchía della chiesa, e la maggior parte degli articoli, che formano il simbolo della nostra fede, si vedranno ora dibattuti e decisi, messi in chiaro e assodati colla più incontrastabile validità. Il concilio niceno ci presenta il primo grandioso spettacolo, che chiami a sè la nostra osservazione. La divinità di Gesù Cristo è il principale oggetto della fede cristiana, ed è stata sempre il bersaglio, a cui hanno indirizzato i loro tiri gli eretici. La fede c'insegna, che Cristo è Figliuolo di Dio e Dio anch'egli, generato dal Padre, ma coeterno ed increato, ed uguale in tutto allo stesso Padre. Un Figlio coeterno ed uguale in tutto al suo Padre; un Dio Figliuolo ed un Dio Padre, che non sono due, ma un solo Dio, è un mistero, a cui non giunge l'umana ragione; ma a cui la religione c'impone di prestare l'ossequio della credenza. Sono tante le cose, anche delle più ovvie e comuni, che la ragione non può comprendere, e che pur noi abbracciamo senz'esitanza, che non ci si dèe rendere troppo duro il dar fede ad una verità soprannaturale, che non sa intendere la nostra mente. La superbia di volere colla debolezza della nostra ragione penetrare gli arcani del Signore, e la ripugnanza a sottomettere l'intelletto alla parola di Dio hanno fatto urtare gli eretici in tanti scoglj di nocevoli errori. Gli ebioniti, non potendo intendere un Dio fatto uomo, vollero che Cristo non fosse Dio, ma sol uomo come

Errori su la divinità del Verbo.

gli altri, benchè pe' proprj meriti adottato da Dio per suo Figlio; e tale pure lo crederono dipoi Teodoto conciatore di cuoi, o cojajo, Artemone e i loro seguaci. Al contrario Prassea credeva Dio Gesù Cristo; ma temendo di levare con questo l'unità di Dio, e d'introdurre più Dei, confondeva le persone del Padre e del Figlio, e diceva del Padre ciò che al Figliuolo soltanto può attribuirsi. Lo stesso errore predicò anche Noeto, e poi Sabellio gli diede maggiore celebrità; e da un tal errore vennero i seguaci di questi eretici chiamati *patripassiani*. Paolo samosateno rinnovò l'errore degli ebioniti e d'Artemone, e volle che Cristo fosse un mero uomo; ma sembrandogli questo troppo poco, nè potendolo conciliare colla dottrina delle scritture e della tradizione, che parlano di Cristo come di Dio, soggiunse, che in quell'uomo abitava il Verbo divino; che il Verbo però non ebbe una persona distinta dal Padre, se non quando Cristo fu formato nell'utero della vergin Maria, e che allora soltanto ricevè il principio della sua esistenza e del suo regno (*a*).

Ario. Dopo tutti questi venne Ario, e volendo distinguersi dal comune della chiesa nel suo pensare, s'appigliò in qualche modo all'errore degli ebioniti e di Paolo; ma lo sollevò a più sottili speculazioni, e lasciando l'umanità di Cristo, considerò il Verbo, ossia il Figliuolo di Dio, e lo volle creatura del Padre, perfetta bensì, ma differente affatto dalla natura del Padre, creato per la volontà di Dio avanti tutti i tempi, ma di cui si poteva dire, che non esisteva avanti che fosse generato. Non voleva dir Ario, che vi fu un tempo, quando il Verbo non esisteva, e, come dice sant'Atanasio (*b*), fuggiva il nome di tempo per timore d'obbrobrio; onde an-

(a) Athan. *De salut. adventu Filii Dei*. (b) *Orat. sec. contra Arianos*.

dava studiando maniere di dire, che supponessero qualche spazio di tempo avanti l'esistenza del Verbo, ma che non esprimessero tale nome; e diceva, che il Verbo fu creato dal Padre avanti tutti i tempi, ma che poteva dirsi: Fu già una volta quand'esso non v'era, e fu fatto dopo quegli che prima non esisteva, e fu fatto dal niente, o per dirlo colle stesse sue parole: *ἦν ποτε ὅτε οὐκ ἦν, καὶ πρὶν γεννηθῆναι οὐκ ἦν, καὶ ὅτι ἐξ οὐκ ὄντων ἐγένετο*. Volle altresì, che questo Figlio fosse libero, e mutabile dal bene al male come gli uomini sono; ma che Iddio prevedendolo sempre buono senza veruna mutazione, gli anticipasse l'onore di nominarlo suo Figlio, e fosse soltanto Dio per partecipazione, come possono esserlo gli uomini, non per natura, come lo è il suo Padre. La sottigliezza de' sentimenti, e la novità delle espressioni guadagnarono a questa dottrina molti seguaci, e alcuni anche di superiore dottrina e d'alto affare, come Eusebio nicomediense e altri simili. Alessandro vescovo d'Alessandria, donde Ario era prete, radunò alcuni concilj, dove si detestò tale dottrina, e si spiegò e stabilì la cattolica; ma Ario, simulatore doloso e scaltrito, e sottile raggiratore, mosse altri vescovi a radunar conciliaboli, che decidessero a suo favore; e opponendo vescovi a vescovi, e concilj a concilj, si rendeva più dubbia ed oscura la verità, cresceva il numero degli ariani, e faceva d'uopo d'opporre a questo torrente un più gagliardo riparo.

Concilio niceno.

Si radunò pertanto nell'anno 325 in Nicea di Bitinia un generale concilio, dove Osio, il grand'Osio vescovo di Cordova, detto il padre de' concilj per aver preseduto a molti, e Vito e Vincenzo preti romani, legati del papa san Silvestro, e trecento diciotto vescovi de' più riguardevoli di tutte le chiese delle tre parti del mondo, accompagna-

ti da molti preti e molti diaconi, si congregarono per trattare di questo punto della fede tanto allor contrastato, e per discutere varj altri argomenti, e fissare diversi decreti d'ecclesiastica disciplina. A sì imponente spettacolo vi fu infinito concorso: lo stesso imperatore Costantino, molti cortigiani, molti signori e molti filosofi, e mille altri eruditi e curiosi d'ogni classe di persone vi si vollero ritrovare; e tanto concorso, e sì avida curiosità rendeva sempre più rispettabile quel concilio, ed impegnava ognora più la religiosa sua attenzione. Dopo molti sottilissimi dibattimenti, dopo molte diligentissime discussioni, e dopo il più pesato e maturo esame si decise dunque in quel gravissimo consesso, che dovesse credersi che il Figlio è generato dal Padre, che è coeterno e consostanziale al medesimo, ch'è Dio da Dio, lume dal lume, e vero Dio dal Dio vero; e s'intimò anatema a chi lo credesse fatto dal nulla, e dicesse, che vi fu un tempo quand' egli non esisteva, e lo volesse una creatura, od anche un Dio inferiore a Dio Padre, e si stabilì quel simbolo della fede, che adoperò allora tutta la chiesa, e di cui con alcune picciole aggiunte usa ancora presentemente. Benchè questo fosse il principale oggetto di quel concilio, non era però il solo che si dovesse allora mettere in chiaro. La diversità di alcune chiese asiatiche dalla chiesa universale riguardo al giorno da celebrare la pasqua era di qualche angustia, ed anche forse di scandalo a' buoni fedeli, che desideravano di trovare in tutte le chiese una fraternale uniformità, e si dolevano di vedere i cristiani talmente divisi, che alcuni digiunassero mentre gli altri celebravano la pasqua, e facevano festa, e che seguendo alcuni in questa parte il costume e la legge degli ebrei, dessero a questi occasione di vantare che senza il loro ajuto non potevano i cristiani celebrare la pasqua,

come saviamente fece osservare a' padri niceni l'imperator Costantino (a). Si ordinò dunque in quel concilio universale, che s'abbandonasse nella celebrazione della pasqua il giorno degli ebrei, e si differisse sino alla seguente domenica, come aveva ordinato il papa Vittore, e come s'usa anche al presente da tutta la chiesa. Lo scisma di Melezio altresì aveva recato non picciolo turbamento alla chiesa, e si pose anche a questo conveniente rimedio. Si fissarono in oltre molti canoni per l'ecclesiastica disciplina; e in varie guise seppe provvedere quel concilio al bene di tutta la chiesa, e rendersi benemerito della cattolica posterità. Sembrava, che col fulminato anatema di congresso sì sacrosanto si dovessero tacere gli eretici, ed o arrendersi al suo decreto, o tenersi paurosi e nascosti senza tentare nuovi tumulti. Ma come umiliare e correggere l'ereticale superbia? Noi lasceremo agli scrittori della storia ecclesiastica il raccontare i maneggi, i raggiri, le menzogne, le frodi e i molti artifizj, che Ario ed i suoi amici inventarono, e che ancora dopo l'infausta e vergognosa morte del loro capo seguitarono ad usare gli ariani. Quanti conciliaboli non radunarono per contrapporre al concilio niceno, e per dare all'errore maggior peso d'autorità! Vedonsi di que' tempi i concilj di Tiro e di Gerusalemme, di Costantinopoli e d'Antiochia, e molt'altri, ne' quali non solo si sosteneva Ario e la sua dottrina, ma si condannavano e si proscrivevano dall'ecclesiastica comunione Atanasio ed altri cattolici. Quindi all'opposto per vendicare l'onore di questi si celebravano altri concilj in Alessandria, in Roma ed altrove, e se ne congregò anche uno, che potè dirsi generale, in Sardica, dove si confermò la fede nicena e l'inno-

(a) Apud Euseb. *De vita Const.* lib. III, c. XVII.

cenza d'Atanasio e di Marcello perseguitati dagli ariani, e si può dire, che tutta la Chiesa era in moto, occupata intorno a quest'eresía. Noi, seguendo soltanto ciò che più direttamente appartiene al nostro proposito, diremo, che in tre partiti si divisero gli ariani. Alcuni abbracciarono la primigenía e propria dottrina d'Ario, volendo il Figlio creatura come le altre, e di natura affatto diversa da quella di Dio, e quindi con nome greco venivano chiamati ἀνόμοιοι; e siccome volevano il Figlio fatto dal niente ἐξ οὐκ ὄντων, così si dicevano anche ἐξουκόντιοι, come insegna sant'Atanasio (a). Altri non abbracciarono l'errore d'Ario che per metà, e furono detti *semiariani*; perciocchè sebbene chiamavano il Verbo creatura, non lo credevano simile alle altre creature, come gli ariani, ma simile al Padre in tutto anche nella sostanza; onde se non lo volevano chiamare consostanziale, lo dicevano simile nella sostanza, non ὁμοούσιον, ma bensì ὁμοιούσιον, e fra questi contavansi anche alcuni degli stessi cattolici, che non sapendosi risolvere ad applicare al Figlio il nome d'*omousio*, credevano di salvare abbastanza la verità con chiamarlo *omiusio*, non essendosi ancora attaccato a questa parola un senso, che portasse distinzione di natura, e reale diversità. Venne finalmente Acacio, e volendosi distinguere da tutti gli altri disse, che il Figlio non può chiamarsi dissomigliante, od anomio, chè anzi è somigliante al Padre, non però nella sostanza; onde nè *omousio*, nè *omiusio* poteva dirsi rispetto al Padre, ma bensì ὅμοιον. Per altra via prendevasi Apollinare, dicendo aver Cristo per anima, o almen per mente la divinità, e non ricevuta dalla santa vergine Maria, ma trasportata dal cielo essere stata la sua car-

Partiti degli ariani.

(a) *De Synodis Arim. et Seleuc.*

ne. In altri errori cadde pur Macedonio, e in altri altri eretici, tutti volendo a loro capriccio formarsi la lor dottrina dell'incarnazione del Verbo e della Trinità. I seguaci di tutti questi partiti si prendevano gran premura d'inventare ogni giorno nuove formole di fede per mostrar d'accostarsi più o meno alla fede nicena; e formole di fede si predicavano ne' concilj d'Antiochia, d'Ancira, di Milano, di Rimini, e d'altre città greche e latine; le quali formole, benchè fra loro differenti, convenivano nondimeno tutte nello schivare la coeternità e la consostanzialità e la vera divinità del Figliuolo, e tutte pertanto si tiravano addosso gli argomenti e le impugnazioni de' dotti cattolici. Così vediamo parecchie di tali formole ariane, o semiariane riportate, e combattute da sant'Atanasio e da sant'Ilario (a), e da varj concilj cattolici; e noi ad essi riferendoci ed agli scrittori di storia ecclesiastica, che parlano delle vicende di quell'eresía, osserviamo soltanto, che tante sottigliezze ed astuzie nell'espressioni, tanta malizia nella sposizione delle parole, tanti concilj e tante conferenze, tanti contrasti e combattimenti eccitavano maggiormente lo studio della teología ne' cattolici e negli eretici, e la facevano venire a maggiore raffinamento. A ciò per altra via aggiungevasi l'ardente zelo dell'imperatore Costantino per procurare tutti i vantaggi della cattolica religione; e come gli uomini facilmente sono propensi a secondare il genio de' sovrani, così molti impiegavano il loro ingegno e le loro fatiche in difendere ed illustrare la religione, e in mantenere nella loro purezza ed integrità i suoi dogmi. Fortunatamente fiorivano allora nella chiesa nobili ingegni, che potevano trattare tali materie col conveniente decoro, e l'e-

(a) *De Synodis*, alibi.

rudizione, l'eloquenza e la filosofia ornavano gli scritti de' teologi di quel tempo per dare alla religione la dovuta dignità.

Eusebio cesariense.

Alla testa di questi teologi presentasi Eusebio di Cesarea. Che piena copia d'erudizione, che immensa vastità di mente, che insuperabile sodezza di giudizio non richiedevasi per abbracciare tante opere, ed eseguirle con tanta felicità! Qual sorta v'è di studj che aver possa relazione colla religione, e ch'egli non abbia religiosamente intrapreso! La storia, la cronología e la geografia sono da lui coltivate, ed applicate con buon successo all'illustrazione della scrittura e della teología. Egli fa uso delle astronomiche cognizioni per comporre un ciclo pasquale a regolamento delle chiese nel celebrare una festa così solenne, come la pasqua. L'arte oratoria gli dà eloquenza da fare orazioni e panegirici in onore del gran promotore del cristianesimo Costantino. Egli si occupò in fare belle edizioni delle scritture; molti libri di commentarj sopra Isaia, altri sopra i salmi, ed altri sopra altre parti della scrittura: i canoni per mostrare l'accordo de' quattro evangelisti; l'egloghe su tutta la scrittura, ed altri simili suoi lavori, che ora sono quasi tutti periti, ce lo fanno rispettare per un uomo studiosissimo delle sacre scritture, e diligentissimo scrutinatore della biblioteca divina, come lo chiama san Girolamo *(a)*. Ma venendo più direttamente a' suoi meriti teologici, noi sappiamo dal medesimo san Girolamo *(b)*, che cinque libri scrisse su l'incarnazione del Verbo, o, com'egli l'intitolò, su la *Teofania*, i quali più non esistono; come più non abbiamo i trenta libri contra Porfirio, de' quali solo venti ne vide lo stesso santo, che saranno stati certamente apologetici della cristiana religione. In tanta perdita di

(a) *De vir. ill.*

(b) Ibid.

dotte ed utili opere d'Eusebio n'abbiamo ancor molte, che servono ad illustrazione della dottrina evangelica, e che bastano a farci vedere in lui un gran teologo. Lascio da parte il suo libro contro Jerocle, che voleva contrapporre Apollonio tianeo a Gesù Cristo, e lo scritto di Filostrato sopra Apollonio agli evangelj, perchè quello è un libro più critico che teologico, nè altro cerca che di mettere in ridicolo i favolosi racconti del credulo, o maligno Filostrato. Ma che insigni opere non ci si presentano ne' molti suoi libri della *Preparazione* e della *Dimostrazione evangelica!* I quindici della *Preparazione evangelica* preparano veramente gli spiriti saggi a ricevere docilmente le verità del vangelo. No, non sono inconsiderati e creduli i cristiani nell'abbracciare una religione, che non è nè gentilesca, nè ebraica, ma che deriva dall'ebraica, e in essa si fonda. L'assurdità della pagana filosofia e teología, le scempiaggini della credenza degli antichi popoli, de' vecchi sacerdoti, e de' filosofi più e meno antichi, dimostrate con un profluvio d'erudizione, che reca stupore, particolarmente in un uomo immerso in tanti altri studj, le verità insegnate ed annunziate nell'ebraica religione, e l'uso grande, che Platone e i buoni filosofi dell' antichità hanno fatto della sua dottrina, o almeno la somiglianza e conformità di molte delle migliori opinioni di Platone co' dogmi insegnati ne' libri canonici degli ebrei, messo tutto in vista colle citazioni di passi evidenti, danno sode ragioni alle menti spregiudicate e giuste per rigettare l'etniche superstizioni, ed abbracciare quella religione, di cui l'ebraica non era che semplice foriera ed annunziatrice. Preparato così l'animo, e persuaso di tali verità, provate con tanta forza di ragioni e copia d'erudizione sacra e profana, entra a dimostrare la religione cristiana, e a tal fine sono

diretti i venti libri, che compose della *Dimostrazione evangelica*, e de' quali ci sono soltanto rimasti dieci, ma che bastano a far vedere l'inestimabile merito di tale fatica d'Eusebio. Con molt'evidenza mostra da principio, che la legge ebraica non poteva essere che per una tale nazione, e per un luogo determinato, e che doveva cedere il posto all'evangelica, che aveva ad essere la legge di tutto il mondo. Ma quando viene a provare la verità e divinità di tale legge, chi può negare l'assenso a tante dimostrazioni, com'egli ce ne presenta? L'innocenza e semplicità di vita del divino suo autore e maestro Gesù Cristo, i miracoli operati da lui e da' suoi discepoli, la fortezza e costanza de' cristiani per attestare anche a costo di molti patimenti e della morte stessa la dottrina del Salvatore, tutto ci si mette avanti gli occhi per ricavarne manifeste pruove della verità del cristianesimo. Ma dove trionfa particolarmente la sua orazione è nel radunare le profezie, che sì minutamente predissero tutte le circostanze della vita, morte, risurrezione e dottrina del Salvatore. Come tanti secoli prima potersi annunziare con tanta distinzione ed esattezza, se non erano dallo stesso Dio rivelate a' profeti? Fa meraviglia anche a' più versati nelle scritture il vedere sì eruditamente raccolte e spiegate da Eusebio tante profezie, che formano veramente una dettagliatissima storia di tutta la vita del Salvatore, e della propagazione della sua dottrina, e qualunque mente imparziale si sente dolcemente sforzata a prestar fede ad una religione, che sì distintamente è stata rivelata a' profeti, e che tanti pensieri s'è meritata da Dio. Invano vorrà studiarsi un erudito critico di poter dare qualche eccezione agli argomenti addotti da Eusebio; invano vorrà ricercare qualche forte argomento, o qualche concludente ragione, che non sia stata da

lui accennata: si potrà forse accusare l'autore di qualche ripetizione e prolissità, si potrà riprendere di qualche rozzezza ed ineleganza il suo stile; ma d'uopo sarà ad ogni modo di confessare, che non v'è in tutta l'antichità su tale materia un'opera sì piena e perfetta, che non debba ceder la mano alla grand'opera della *Dimostrazione evangelica* d'Eusebio. Che se tanto possiamo dire di quest'opera pe' soli dieci libri, che ne rimangono, che sarebbe se tutta l'avessimo piena e compiura! Che se ci rimanessero i trenta libri, che scrisse in risposta alle accuse ed obbiezioni di Porfirio? Nè contento di avere in tante guise stabilita la verità della cristiana religione, ritorna varie volte su lo stesso, o su altri analoghi argomenti ne' suoi sermoni, che ha pubblicati, benchè soltanto nella latina traduzione, il Sirmondo: e tutto prova, che Eusebio dovrà riputarsi il più impegnato e costante, il più felice e sicuro dimostratore e difensore della verità della religione di tutta l'antichità. Così potessimo lodarlo con uguale pienezza ed abbondanza di cuore per lo studio di conservare pura ed illibata la fede cristiana contro i dolosi artifizj d'alcuni eretici, come gli tributiamo i più sinceri ed aperti elogj per lo zelo di difenderla dagli attacchi de' gentili. Egli è vero, che ne' dieci libri, che ci ha lasciati della storia ecclesiastica spesse volte nello sporre spiegatamente gli errori delle eresíe, n'ha proposte parimente le confutazioni; egli è vero, che due libri compose contro Marcello ancirano, e tre della *Teologia ecclesiastica*, dove combatte eziandio gli errori del medesimo, che nimico degli ariani cadde in un estremo contrario, e sembrò troppo favorevole a Sabellio ed a Paolo samosateno: ma quanto è sensibile, che un sì illustre dottore, e sì valente difensore della fede cristiana contro gli eretici e contro i gentili siasi in tal guisa condotto e negli scrit-

ti e ne' fatti con Ario e cogli ariani, che possa venire in sospetto d'esser anche lui stato intinto in quell'eresia! Io non entrerò in tal questione, agitata già più e più volte dagli antichi e da' moderni, e che esigerebbe più lunghe discussioni che l'istituto della nostra opera non permette; dirò nondimeno, che alcune sue espressioni non solo ne' libri della *Preparazione* e della *Dimostrazione evangelica*, scritti prima del concilio niceno e delle questioni ariane, ma eziandio nella sua lettera a' cristiani di Cesarea suoi diocesani, dove più chiaramente espone i suoi sentimenti in questa materia, e nelle sue confutazioni degli errori di Marcello ancirano, attaccato da lui forse più per essere dichiarato nimico degli ariani che per mostrarsi sabelliano, o paulianista, non appagano abbastanza un cuore sincero e candido, leale amatore della cattolica verità, e che tali espressioni accompagnate dall'amichevole suo uso cogli ariani, dalla sua assistenza ai lor conciliaboli, e dal suo consentimento alle accuse e condanne di sant'Atanasio, possono renderlo giustamente sospetto della macchia d'arianismo: ma dirò altresì, che per l'amore e rispetto, che professo agli uomini grandi e benemeriti della chiesa, leggo con giubilo del mio cuore qualche sua espressione veramente cattolica; nè ardisco negarmi alle favorevoli interpretazioni, che forse possono darsi ad altre, come vuol fare il Cave *(a)*; e desiderando, che su l'esempio del Valesio *(b)*, del Bullo *(c)*, del Cave *(d)* e d'altri dotti moderni sorgano nuovi apologisti d'Eusebio, che più chiaramente mettano in vista la sua cattolicità, pregherò i lettori di scorrere con prudente cautela ciò ch'egli scrive sul divin Verbo; ma di profittare liberamente degl'immensi tesori d'ec-

(a) *Dissert. de Eusebii caesar. Arianismo adv. Jo: Clericum.*

(b) *De vita et scr. Euseb.* (c) Lib. III, c. IX. (d) Ubi supra.

clesiastica erudizione e di sana dottrina, che ci ha lasciati ne' suoi scritti.

Con più sicurezza e libertà potremo tessere encomj allo zelo, alla fede, all'ingegno, all'eloquenza ed alla dottrina del grande apostolo, e può dirsi anche martire della divinità del Verbo, sant'Atanasio. Ma quali elogj potranno esser degni di un santo, che tanto scrisse, tanto fece, tanto patì pel sostenimento della cattolica fede? E non era egli la ferma colonna, su cui tutto appoggiava il cattolicismo? Invano la ribalda eresía inventava accuse e calunnie, persecuzioni ed ostilità; Atanasio novello ercole presentavasi intrepido agli assalti di quell'idra infernale, e riusciva ognor vincitore delle rinascenti sue insidie. Noi lasciamo ad altri l'impegno di celebrare le gloriose sue gesta e l'eroiche sue virtù, e di contemplare in lui il santo, l'esempio de' prelati evangelici, l'eroe del cristianesimo, e ci fermiamo a considerarvi soltanto l'illuminato teologo, ed a scorrere gl'immortali suoi scritti. La distruzione dell'idolatría e il rassodamento del cristianesimo era il più comune oggetto, come sopra abbiamo veduto, degli scritti de' precedenti dottori. Atanasio si seppe aprire una nuova strada non battuta dagli altri, ricercò l'origine dell'idolatría, e la scoprì nelle passioni degli uomini; percorse storicamente la formazione di tanti dei, e i riti del loro culto, e ne fece vedere l'assurdità, e venne poi a dimostrare dalla costituzione e dall'ordine delle cose visibili l'esistenza d'un Dio invisibile, e la necessità d'essere uno solo (a). Non contento d'avere così convinto i gentili, passò a mostrare la necessità dell'incarnazione del Figlio di Dio, e colle predizioni de' profeti e co' miracoli e con altre ragioni

Sant'Atanasio.

(a) *Orat. adv. gentiles.*

provò la divinità di Gesù Cristo, e la verità della cristiana religione (a). Nel che fare ardirò dire, che Atanasio, benchè ristretto in sole due orazioni, non comparisce inferiore ad Eusebio, che v'impiegò tanti libri, nè ad alcuno di que' che lo precederono; e che nell'ordine, nella nettezza e nella eleganza è forse superiore a tutti gli altri. Ma dove nessuno può certamente entrar con lui in paragone è nell'illustrare e difendere la fede cattolica contro gli ostinati errori e i maliziosi cavilli degli ariani. Egli può dirsi, che sacrificò tutti i suoi studj, le sue fatiche, e tutta la sua vita in ossequio della divinità del Verbo, a sostentamento del dogma cattolico, per tenere difesa la religione contro l'insidiose macchinazioni di quegli eretici. Nessuno ha saputo vedere con tant'acutezza fin dove si portasse la malizia d'ogni loro espressione, e quali inique conseguenze ne volessero ricavare; nessuno ha svelati sì accortamente tutti gli astuti raggiri delle lor frasi e d'ogni loro parola; nessuno sì apertamente ha smascherate le loro formole di fede, ha svergognati i lor conciliaboli, ed ha confusi i maneggi della loro dolosa malvagità. Che fecondità di mente per produrre tanti argomenti, e sì forti ragioni! Che copia d'erudizione per trovare tanti testi opportuni, e testimonj sì convincenti! Che sottigliezza d'ingegno per penetrare fino alle più nascoste intenzioni, e prevedere le più lontane conseguenze! La finissima sua logica sviscera le questioni, le presenta nel vero lor lume, ed anche nelle più picciole in apparenza sa ritrovar la vera importanza. Dardi e saette lancia la sua eloquenza, vibra con forza le sue ragioni, ribatte con arte le contrarie, le sminuzza, le scioglie, e talor anche le rivolge contro i suoi avver-

(a) *Orat. de incarn. Verbi Dei* etc.

sarj. Niente sfugge alla veloce e sicura sua penna. La storia tutta di quell'eresía, e le diverse variazioni, che v'introducevano i suoi seguaci, le moltiplici formole di fede, che ogni dì proponevano, le falsità e calunnie, che arditamente inventavano e propalavano contro lui e contro i buoni cattolici, le iniquità, scelleratezze e misfatti, che commettevano barbaramente, da nessuno storico si vedono così descritte, come si leggono nelle apologíe, ne' trattati de' sinodi, e nelle lettere di sant'Atanasio; ed incantano la naturalezza, nettezza, perspicuità ed evidenza, con cui tutti i fatti descrivonsi da quell'eloquente scrittore, e la destrezza e maestria, con cui tutti vengono diretti al proposto fine di rendere odiosi gli ariani, e d'attaccare sempre più gli animi alla cattolica verità. Dove trovare sì bene sviluppati gli errori, che ogni nuova confessione di fede degli ariani contiene! Dove tante ragioni per convincere l'assurdità della loro condotta! Dove tanti e sì forti argomenti per provare la divinità del Verbo, per sostenere le decisioni del concilio niceno, per difendere la cattolica verità, come largamente si spargono nelle orazioni e nell'epistole d'Atanasio! Con quelle sole, come dice Fozio (*a*), resta conquiso e sconfitto tutto l'arianismo. Ben egli dunque meritò, che le sue sentenze fossero ricevute come irrefragabili decisioni, e che il suo nome con gloria a lui singolare venisse riguardato come il canone, o la tessera della cattolica fede. Bastava essere contrario ad Atanasio per divenire almeno sospetto d'arianismo; e chi era amico di lui aveva il più sicuro passaporto d'ortodossa credenza presso la chiesa universale. Il suo zelo per la cattolica verità non si appagava abbastanza di tenerla difesa contro le in-

(a) Cod. CXL.

sidie ariane; correva anche all'incontro dell'altre eresie, perchè non venissero ad alterarla. Egli scrive contro i seguaci di Sabellio, e prova il dogma cattolico della distinzione personale dal Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo. Egli fa vedere l'errore di Paolo samosateno, spiega la condotta del concilio antiocheno, che lo condannò, e la lettera di Dionigi alessandrino, che venne da alcuni presa in cattiva parte, e spande anche su questo punto lumi particolari *(a)*. Nuovi errori inventa Apollinare sul Verbo divino; ed Atanasio con santo zelo replicatamente gl'impugna *(b)*. Vuol Macedonio detrarre allo Spirito Santo la divinità, e renderlo inferiore al Padre ed al Figlio; ed Atanasio campione della Trinità scrive tosto due lettere, come poi vedremo, per opporsi a quest'errore *(c)*. E così talor anche si porta ad impugnare i manichei ed altri eretici, e si mostra sempre zelantissimo difensore della cattolica fede. A tanti e sì sublimi meriti di zelo, di fortezza e di costanza, d'ingegno e di dottrina aggiunge i pregi dell'eloquenza, ed uno stile or candido e dolce, or grave e veemente, e sempre esatto, corretto e chiaro reca nuovo ornamento a tutti i suoi scritti, e tutto rende Atanasio un glorioso maestro della dottrina evangelica, il primo, cui abbia onorato la chiesa greca del titolo di suo dottore, ed uno degli scrittori ecclesiastici più rispettabili, e de' più grandi uomini, che possa contare la chiesa universale.

Sant'Ilario.

Ciò che presso i greci sant'Atanasio, era in qualche modo presso i latini sant'Ilario. Il suo zelo per la verità cattolica e per la giustizia gli tirò dietro persecuzioni ed esilj, e

---

(a) *De aeterna Subst.* etc *contra gregales Sabellii Orat.*, *De incarn. Verbi contra Pauli sam.*, *De Syn. Arim. et Sel.*, *De sent. Dion. Alex.* etc.

(b) *Ep. ad Epict. De incarn. Chr.*, *De sal. Chr. adv. al.*

(c) *Ad Serap. de Sp. Sancto Ep. duae.*

lo rese tanto formidabile agli eretici, quant'era rispettato da' buoni cattolici. I suoi scritti, come que' d'Atanasio, prendevano principalmente di mira l'atterramento dell'arianismo: ed egli diresse più libri all'imperadore Costanzo, che si potevano riguardare come apologíe della sua condotta e della fede cattolica: scrisse contro gli ariani e contro Aussenzio, come lor capo nell'occidente; scrisse parimente de' sinodi, e vi riportò professioni di fede ed anatematismi profferiti in varj concilj dagli ariani; e in tutti questi scritti descrisse fatti, apportò ragioni, dissipò obbiezioni, e contribuì in varie guise alla distruzione di quella distesa setta; ciò ch'ebbe anche in vista negli altri scritti, e ne' comentarj de' salmi. Ma la sua grand'opera, quella che l'ha reso più benemerito della teología, sono i dodici libri, che ci ha lasciati su la Trinità, da lui composti, secondo che dice san Girolamo *(a)*, ad imitazione delle istituzioni di Quintiliano. Quivi spiega e sostiene questo profondo mistero della nostra religione; stabilisce la fede cattolica intorno ad esso; l'assicura con testimonj della scrittura e con convincenti ragioni, e la distingue dalle opinioni di Valentino, di Sabellio, di Jeraca e d'altri, colle quali volevano confonderla gli ariani: scopre chiaramente gli errori degli eretici, e li combatte con molta forza; propone le loro obbiezioni contro i dogmi cattolici, e vittoriosamente le scioglie: varj sutterfugj degli ariani, varj loro argomenti e passi della scrittura addotti da' medesimi contro la consostanzialità del Verbo, non riferiti da sant'Atanasio, si vedono in que' libri messi nel vero lor lume, e irresistibilmente distrutti, e dissipati da sant'Ilario; e insomma i dodici libri della Trinità sono l'opera più ampia e più

(a) *Epist. ad Magn.*

piena che si ritrovi su questa materia in tutta l'antichità. Noto è il detto di san Girolamo intorno agli scritti di sant' Ilario, che possono tutti scorrersi *inoffenso pede*, senza pericolo d'inciampare in alcun errore *(a)*. Con tutto ciò molti critici vi trovano de' passi duri, e vogliono accusare varie espressioni di quel santo come troppo favorevoli a differenti eresíe, a tutti i quali ha dottamente risposto l'erudito Maffei, facendo chiaramente vedere come possano, e debbano intendersi in senso cattolico quelle proposizioni, che tali critici vogliono far passare per ereticali *(b)*: e noi, rimettendoci a quanto dice sì savio scrittore, rispetteremo in sant'Ilario un fedele predicatore del nome del Signore *(c)*, un maestro delle chiese *(d)*, un valorosissimo sostenitore della fede cattolica contro gli eretici *(e)*, al quale solo deono le Gallie, come dice Sulpicio Severo *(f)*, l'essere liberate dal contagio dell'eresía. Benchè nell'oriente Atanasio, ed Ilario nell'occidente sieno stati gli antesignani degli scrittori, e difensori del dogma cattolico su la divinità del Verbo, vi si distinsero nondimeno molt'altri, e si meritarono illustre nome fra' combattitori dell'arianismo. Quale venerazione non ottenne in tutta la chiesa il grand'Osio, il padre de' vescovi, il principe de' concilj, come lo chiama sant'Atanasio *(g)*! Sembrava, che in Osio solo fosse riposta la conservazione del cattolicismo, e che qualunque cosa egli scrivesse passasse nella chiesa come dogma cattolico *(h)*. A lui principalmente si dèe la confessione nicena della fede, e lo stabilimento de' più sicuri articoli contra l'ariana perfidia. Che s'egli poi negli ultimi anni della centenaria sua età si lasciò impaurire da' tor-

Osio.

(a) *Ad Laetam.* (b) *Praefat. ad Oper s. Hil.* Edit. Ver. an. MDCCXXX.
(c) *Conc. Paris.* (d) Cassian. (e) *Aug. contra Julian.* lib. II.
(f) *Hist. eccl.* lib. II. (g) *Ad Solitarios epist.* (h) Ibid.

menti e dalle minacce a soscrivere una formola di fede poco cattolica, ed a condannare sant'Atanasio, da lui sempre stimato e lodato, ciò non fu un errore dell'erudita sua mente, ma debolezza soltanto della cadente vecchiaja, come dice lo stesso sant'Atanasio *(a)*. Valoroso sostenitore della fede cattolica contro le insidie degli ariani fu parimente Eustazio. Lucifero calaritano, Vittorino africano, Eusebio vercellense, Febadio, ed altri moltissimi nell'oriente e nell'occidente ebbero dotte ed ardenti contese con quegli eretici; soffrirono esilj, prigioni ed altri tormenti per sostenere la fede, scrissero diverse opere per illustrarla, e s'adoprarono in varie guise per far argine al torrente dell'eresia, che minacciava d'inondare tutta la chiesa, e per tenere salvo e difeso il dogma cattolico. Si distinse fra questi Marcello ancirano, a cui le dispute, gli scritti, e i maneggi contro gli ariani procacciarono calunnie, persecuzioni e travagli, che lo misero in qualche modo del pari con Atanasio. L'ardore di combattere la dottrina ariana lo fece declinare verso l'errore de' sabelliani; e per voler salvare l'identità dell'essenza del Padre e del Figlio sembrò di confonderne le persone; e molti perciò, non solo de' moderni, ma altresì degli antichi, lo condannano d'eresia. Noi non amiamo di comparire ingegnosi col trovare eresie nelle espressioni di scrittori di buona fede e di meritata celebrità, e vedendo Marcello assolto dalle accuse degli eusebiani, dichiarato per buon cattolico, e lodato dal papa Giulio e dal suo concilio romano, da sant'Atanasio, e dal sinodo sardicense, ci uniremo di buon grado con quelli e con Natale Alessandro *(b)*, e cogli altri moderni, che riconoscono in Marcello ancirano un vescovo di catto-

Marcello ancirano.

(a) Apolog. sec. (b) *Hist. eccl.* saec. IV, diss. XXX.

lica fede malignamente accusato dagli ariani. Non dirò così del suo allievo Fotino, il quale certo non solo cadde nella eresía de' sabelliani, ma fu anche reo d'altri errori; e forse questi trascorsi del discepolo Fotino, e d'altri distinti col nome di *marcelliani* diedero motivo ad alcuni d'incolparne Marcello loro maestro. In tant'ardore di scrivere contro gli ariani non si trascuravano le altre materie, che appartengono alla teología. Jacopo nisibeno scrisse sopra la fede e contro le eresíe. Una picciol opera compose contro i manichei Serapione vescovo tmuitano *(a)*; e con maggiore estensione, e con più ampiezza di dottrina e varietà d'argomenti insorse contro i medesimi Tito bostrense. Con forza di ragioni e con evangelica carità combattè Paciano di Barcellona i novaziani *(b)*. Opera di maggior lena intraprese Ottato milevitano ne' sette libri contro i donatisti *(c)*; e così a tutte le eresíe facevano i padri di que' tempi la guerra per mantenere salva e sicura la credenza della cattolica religione. Ma cercarono in oltre d'ajutarla in varie altre guise, ed arricchirono con diversi altri scritti la teología. Quanto sono preziose ai devoti cristiani ed agli eruditi teologi le catechesi di san Cirillo di Gerusalemme, dove non solo si danno a' fedeli salutari consiglj ed ammaestramenti, ma chiaramente si spongono i misterj della nostra fede, e si presentano a' cattolici argomenti contro gli eretici! Benchè parli sempre in tutti i suoi libri Lucifero calaritano direttamente all'imperadore Costanzo, dà in essi a tutti i cristiani utili istruzioni su varj punti di religione, ed insegna molte cattoliche verità *(d)*. Pii

(a) *Adv. Manich.* (b) *Epistolae tres ad Sympronianum, exhort. ad poenit.*

(c) *De schism. donatist. adv, Parmenianum.*

(d) *Pro Athanasio. De reg. apost., De non conv. cum haeret., De non parc.* etc. *Moriendum* etc.

e dotti sermoni abbiamo del vescovo di Verona san Zenone: non men utili che copiosi sono i trattati e i sermoni e i varj scritti del siro sant'Efrem, rispettato da tutta la chiesa per la sua dottrina non meno che per la santità della sua vita; e così le varie opere de' Maccarj e d'altri padri di quell'età, dove parecchi punti vengono illustrati della cattolica fede. Benchè sembrasse di non esservi più bisogno di confutazione dell'idolatría, quando era già stata sì vittoriosamente combattuta da tanti scrittori ecclesiastici, ed abbandonata dagli imperatori, scrisse nondimeno Giulio Firmico Materno una dotta opera dell'errore delle religioni profane per rendere più degna di credenza e di venerazione la cristiana; ed Ermia, la cui incerta età viene da molti riferita a questi tempi, mettendo in ridicolo le diverse e fra lor opposte sentenze de' filosofi (*a*), fece vedere la verità del detto di san Paolo, che la sapienza di questo mondo non è che vera stoltezza. Così i teologi mentre con tanto ardore si adoperavano per sostenere la purità della cattolica fede contro gli attacchi degli ariani, non tralasciavano di rivolgere l'erudito e religioso loro zelo contro gli altri eretici e contro i gentili per conservare salva ed illesa da tutti i suoi avversarj la cristiana religione.

Eresia di Macedonio.

Questa non poteva mai godere d'una piena quiete, e doveva star sempre in guardia colle armi in mano contro i nuovi nemici, che da ogni parte la combattevano. Prima gli ariani non prendevano di mira che la divinità del Figliuolo, nè pensavano a quella dello Spirito Santo. E vero che col combattere la prima cadeva anche la seconda, e se il solo Padre è vero Dio ed è il solo eterno; se è più antico ed è

(a) *Irrisio gentil. phil.*

superiore al Figliuolo, lo sarà ugualmente allo Spirito Santo; ma nessuno aveva direttamente intrapreso il contrastare allo Spirito Santo la divinità. Macedonio, uomo violento e crudele, partigiano prima degli ariani, poi fiero persecutore de' cattolici e degli ariani, per goder l'onore d'essere riguardato come capo ed autore d'una nuova setta cominciò a predicare, che sebbene il Figlio non debba dirsi creatura, nè soffrirsi possano le bestemmie degli ariani contro il Figliuolo di Dio, nondimeno lo Spirito Santo non può chiamarsi che mera creatura, nè è che servo e ministro di Dio, ed uno spirito insomma come gli angioli, benchè più d'essi perfetto. Abbracciarono subito quest'eresía Eleusio, Eustazio ed altri ariani disgustati della loro setta, e Basilio ancirano si fece principe, come dice san Girolamo, del partito macedoniano *(a)*. Un certo grave contegno, un metodo di vita ritirato e monastico, una seducente ipocrisía, e un'ingannevole destrezza ne' loro prestigj, che si prendevano per miracoli, lo zelo e l'impegno per questa setta d'un ricco questore Maratonio, diventato poi monaco e macedoniano, che tutte le sue ricchezze spendeva per promoverla e propagarla, tutto chiamava varj degli eretici e de' cattolici a seguire questa nuova eresia. Trovavasi allora fuggitivo e nascosto nel deserto sant'Atanasio, lontano di quanto trattavasi da' teologi, quando Serapione tmuitano gli diede notizia dell'invenzione del nuovo errore di Macedonio, e del numeroso partito, che si formava per la sua propagazione. Non potè tenersi lo zelo di quel santo vescovo, e il sostenitore della divinità del Figliuolo volle uscire alla difesa parimente della divinità dello Spirito Santo, e prestare pieno ed intiero il suo ossequio

(a) *De vir. ill. Basil.*

alla santissima Trinità. Con aperta evidenza fece vedere l'irragionevolezza di volere creatura lo Spirito Santo chi accordava al Figliuolo la divinità. Ricca copia profuse di testimonj scritturali, e di sottili e sodi argomenti per dimostrare la divina natura nello Spirito Santo, e per rispondere alle frivole ed illusorie ragioni del nuovo eresiarca. Tutto è eccellente e sublime in quell'opuscolo, tutto porta l'impronta dello zelo, dell'ingegno, della dottrina di quel sostenirore della fede cattolica, di quel gran dottore della chiesa, di quel venerato maestro della cristiana posterità. Non si contentò il zelantissimo vescovo di combattere in una lettera quella nuova eresía; e restituito alla sua sede d'Alessandria radunò subito un concilio, dove le intimò solenne condanna. L'esempio di sant'Atanasio eccitò altri ad impugnare questa nuova eresía; e san Basilio, come ora vedremo, ed altri non pochi spiegarono l'erudito loro zelo per sostenere la contrastata divinità dello Spirito Santo. Ma niente bastava a soggiogare quegli eretici, che anzi tirando a sè gli ariani per conformità di dottrina, e parecchi cattolici per l'imponente loro condotta e per gli artifiziosi prestigj, ognora più s'ingrossavano. D'uopo fu, che il papa san Damaso prendesse tutto l'impegno per condannarli colla maggiore solennità. E però celebrandosi in Costantinopoli un concilio, un altro ne congregò egli in Roma, e spedì di là al costantinopolitano un volume contenente la professione della fede del papa e del romano concilio, dove veniva sposta una pienissima asseverazione della divinità dello Spirito Santo. Abbracciarono i padri del concilio costantinopolitano la professione di fede de' romani, ed asserirono uniformemente tutti i suoi dogmi; anzi raffermando sempre più il simbolo della fede del concilio niceno, ed osservando, che in esso non si parlava assai

Concilio costantinopolitano.

distesamente dello Spirito Santo, per non essere stata allor alcuna eresía, ch'esigesse una più distesa spiegazione, formarono alcuni articoli su lo Spirito Santo, che aggiunsero al simbolo niceno, che colla sola posteriore aggiunta della parola *Filioque* si sono cantati costantemente fino al presente nella chiesa universale. Confermata così la fede cattolica sul Figlio e su lo Spirito Santo, s'intimò in quel concilio anatema non solo a' macedoniani, ma agli altri eretici, che allora menavano maggiore romore, eunomiani, eudossiani, fotiniani, apollinaristi, ed altri, usciti tutti o la maggior parte dagli ariani. Trovavansi in quel concilio i due Gregorj, nazianzeno e nisseno, e questi, come pure il gran Basilio, fratello dell'uno ed amico dell'altro, o di tutti e due, furono gloriosi difensori de' dogmi cattolici predicati in questo concilio. Che luminoso splendore, che peso gravissimo d'autorità per la cattolica fede aver a uno stesso tempo per difensori tanti e sì valorosi campioni! Oh i lieti giorni della santa chiesa, quando insieme cogli Atanasj, cogl'Ilarj e con tant'altri soprannominati santi e dotti padri contava i Basilj, i Gregorj e molt'altri che ora vedremo! Quale vantaggio per gli studiosi teologi di quell'età potere d'un tratto consultare nell'oriente un Atanasio, un Basilio, un Gregorio nazianzeno e un nisseno, un Cirillo gerosolimitano, un Efrem siro, e tant'altri dottori di quelle chiese; e venendo all'occidente ascoltare nell'Italia un Eusebio e un Ambrogio, nella Sardegna un Lucifero, un Ilario nella Francia, un Ottato nell'Africa, e nella Spagna un Osio e un Paciano, e abbattersi ad ogni passo in qualche santo e illustre dottore! Chiniamo il capo, e prestiamo l'ossequio della nostra fede alle cattoliche verità, e rispettiamo in esse, oltre il testimonio infallibile delle scritture e della tradizione, la dotta voce di teologi sì autorevoli.

Come resistere alla soave e limata eloquenza, ed alla irresistibile forza della dottrina e santità di san Basilio! Non aveva a que' tempi tutta la Grecia, nè ha avuto mai la chiesa di Dio un teologo, che fosse al tempo stesso dottore sì colto e polito, scrittore sì corretto e limato, filologo sì erudito, sì sottile dialettico, e filosofo sì savio e profondo, qual era san Basilio. Io non ardirò di dare a Basilio decisamente la preferenza sopra Atanasio nella benemerenza della chiesa cattolica; ma dirò bensì, che gli era per molti titoli paragonabile, e per altri ancor superiore. Zelante predicatore della cattolica fede, dichiarava guerra, come Atanasio, contro tutte le nascenti eresíe; e la divinità sì del Figliuolo che dello Spirito Santo trovò in Basilio, come in Atanasio, un valoroso sostenitore contro gli attacchi degli ariani e de' macedoniani. Basilio ebbe a penar molto, come Atanasio, per le persecuzioni degli ariani; e l'imperatore Valente fu violento oppressore di Basilio, come d'Atanasio Costanzo. Che se Atanasio faticò più, mostrò più ardore, e scrisse più opere contra gli eretici; se ebbe a soffrire da essi più ostinate e più fiere persecuzioni; se dovè soggiacere a più frequenti, più lunghi e più duri e molesti patimenti, Basilio ebbe maggior estensione nello spiegare cogli scritti il religioso suo zelo; ed oltre i molti e dotti libri, che scrisse contro gli eretici, ci lasciò luminose opere morali ed ascetiche, canoniche, bibliche, e perfino anche liturgiche, e in tutte perfetti esemplari di limatezza e d'affinamento. Difficile impresa era lo scrivere contro gli ariani dopo tante e sì piene opere d'Atanasio: che mai poteva dirsi, che non fosse già stato detto, e perfettamente trattato da quel santo dottore? Basilio nondimeno entra nell'arringo dopo Atanasio; e benchè talvolta faccia uso di qualche argomento adoprato già dal suo predecessore,

San Basilio.

ne sa ritrovare altri nuovi ed originali, dovuti al suo ingegno ed alla sua erudizione, e a quegli stessi che riceve da sant'Atanasio, sa dare tale giro e piegatura, tale grazia ed eleganza, che possono sembrare anch'essi nuovi ed originali. Scrive egli contra Eunomio: e quante cose utili ed istruttive non ci presenta in que' dottissimi suoi libri! Col mettere in vista gli artifizj di quell'ardito ariano ci rende avvertiti contro l'usate frodi di quasi tutti gli altri eretici. Con quale gravità e forza di ragioni non rintuzza la vana arroganza dello stesso Eunomio, che stoltamente gloriavasi di comprendere la natura ed i misterj di Dio! Le obbiezioni degli ariani nè da Atanasio, nè da Ilario, nè da alcun altro si vedono sposte con tanta forza e chiarezza, come da quel gran dottore; ma con maggiore vivacità ed energia vengono da lui ribattute. Che uso opportuno non fa Basilio della dialettica ed anche della gramatica per ispiegare i veri sensi d'alcune parole, per rischiarare molte fallaci espressioni, e per distruggere i sofistici errori de' teologi ariani! Che maneggio delle scritture, e che sottigliezza e giustezza nell'interpretazione de' passi in apparenza contrarj alla dottrina cattolica! Chi s'opponeva alla confessione della divinità del Figliuolo non poteva riconoscere per Dio lo Spirito Santo; e così Eunomio unitosi in questa parte a Macedonio, e dichiarando guerra alla divinità dello Spirito Santo non voleva vedere in lui che una purissima creatura. Nel che Eunomio se errava come Macedonio, era più conseguente di lui nella dottrina; perciocchè chiamando creatura il Figliuolo, doveva in conseguenza pensare nella medesima guisa dello Spirito Santo; quando Macedonio disgustato dagli ariani non permetteva che si desse al Figliuolo tale appellazione, e voleva pure applicarla ostinatamente allo Spirito Santo. Basilio

s'oppose ad amendue, e sì ne' libri contro Eunomio, che in altro diretto ad Amfilochio su lo Spirito Santo asserì con gran peso di ragioni e di testimonj della scrittura la divinità dello Spirito Santo, e dileguò tutte le cavillazioni, che vi opponevano quegli eretici (a). Nè solo su l'eterna e divina generazione del Verbo impiegò Basilio la sua teología, ma discese anche all'umana natività di Gesù Cristo, e sciolse molte difficoltà, che possono per avventura muoversi su tale mistero (b). Vincitore degli ariani e de' macedoniani combattè anche col medesimo successo i sabelliani ed i marcioniti (c), e tenne pura e salva la cattolica fede contro le invasioni degli eretici. Volle altresì inalzarsi a contemplare la grand'opera della creazione dell'universo, e ci diede quelle sublimi omelie, che sembravano a san Gregorio nisseno superiori ad ogni umano scritto, e che solo dovessero cedere agl'ispirati da Dio (d); dove Basilio, dice il medesimo Gregorio, fatto simile allo stesso Dio, e conformato nell'animo all'espressa immagine del Creatore, ei solo seppe considerare secondo la loro eccellenza le creature di Dio, e farcele conoscere degnamente (e). La necessità della divina grazia per le opere buone (f), il battesimo, la penitenza, la verginità, il digiuno, la vita monastica, e quasi tutti i punti della dottrina e della disciplina ecclesiastica sono stati pienamente illustrati dal gran Basilio (g); e gli scritti di quel santo dottore, come dice san Gregorio nazianzeno (h), facevano non solo la maraviglia, ma il trattenimento e l'unico

(a) *Adv. Eunom.* lib v. *Lib. ad Amphilochium de Spir. Sancto.*

(b) *De hum. Christi gen.* hom. xxv. (c) Hom. xxvii. (d) *In Hexam.*

(e) *Praef. in lib. De hom. opif.* (f) *Quod sine divina virtute* etc.

(g) *De Baptismo. Exhort. ad bapt.*, al.. *De poenit.*, *De vera virg.*, al.

(h) *In laudem Basil. Or. fun.*

piacere de' monaci e de' secolari, degli oziosi e degli occupati, de' filosofi cristiani e de' gentili, del foro, delle assemblee, de' tribunali, de' conviti, d'ogni luogo, d'ogni ceto e d'ogni genere di persone. Ben a ragione potè lo stesso Gregorio lasciarsi condurre dall'entusiasmo, e prorompere in quelle espressioni, che potranno essere comuni a tutti i lettori dell'opere di san Basilio, alle quali certo noi soscriviamo.
„ Quando prendo (dice) nelle mani, e leggo e rileggo il
„ suo *Esamero*, o sia le omelíe sopra la creazione, mi sem-
„ bra d'accostarmi al Creatore, entrare a parte nelle sue ope-
„ razioni, ed ammirarlo più degnamente: quando m'imbatto
„ ne' suoi libri polemici contro gli eretici, vedo il fuoco di
„ Sodoma, che riduce in ceneri le ree lingue, e distrugge le
„ torri di confusione, che gli eretici vogliono edificare: quan-
„ do scorro ciò che ha scritto dello Spirito Santo, riconosco
„ il Dio che adoro, e mi fo più coraggio per pubblicare le
„ teologiche verità: quando leggo le sue spiegazioni delle
„ scritture per illuminare i meno istruiti, imparo ad andare
„ più avanti, ed inoltrarmi più negli abissi di que' profondi
„ misterj, fino ad arrivare a toccarne il fondo: quando rileg-
„ go gli elogj de' martiri, disprezzo il mio corpo, ed unen-
„ domi agli eroi encomiati, mi sento commovere alla lotta
„ ed al martirio; e quando entro ne' suoi sermoni morali
„ ed ascetici, mi purgo nel corpo e nell'anima, divengo un
„ tempio capace di Dio, e un organo toccato dallo Spirito
„ Santo per cantare la gloria e il potere divino. Nella com-
„ pagnía di lui mi correggo, m'istruisco, mi trasformo, e di-
„ vento un altro uomo per accostarmi alla divinità „. Che se dall'estasi della divozione ed adorazione della sublimità della sua dottrina discenderemo a contemplare le doti del suo stile, da qual nuovo piacere non ci sentiremo rapire al

gustare la limatezza, l'espressione, la proprietà e la politezza della sua dicitura, l'ordine delle sue idee, la purezza e sublimità de' suoi sentimenti, la forza di persuasione, la soavità, chiarezza e fluidità della sua orazione? E non diremo anche noi con Fozio *(a)*, che chiunque sia versato nella lettura delle opere di san Basilio non avrà bisogno per diventare veramente eloquente nè di Demostene, nè di Platone, nè d'alcun altro? Rendiamo grazie al divino Maestro, che ci ha dato un dottore, che sì dolcemente c'ispira la religione, c'insegna le virtù e i doveri cristiani, e c'innalza alla cognizione ed all'amore del Creatore: congratuliamoci colla santa chiesa, che ha avuto uno scrittore superiore nella sublimità della dottrina, e non inferiore ne' pregi dello stile a quanto produsse la dotta Grecia; e rispettiamo in san Basilio l'erudito filologo, lo scrittore elegante, il sottile dialettico, il sodo filosofo, ed il sublime teologo.

San Gregorio nisseno.

Per quanto sia elevato, e d'ordine superiore san Basilio non possiamo da lui disgiungere il suo fratello Gregorio vescovo nisseno, vero fratello non meno che nella carne in tutte le parti dello spirito, nella dottrina, nell'eloquenza, ne' costumi e nella santità. Anche le materie de' suoi scritti hanno molta somiglianza con que' del fratello. Gregorio scrisse de' sei giorni della creazione, come fatto aveva Basilio; anzi vi aggiunse un libro particolare su la formazione dell'uomo. Basilio scrisse su' salmi e su le profezie d'Isaía; e Gregorio pure s'adoprò per apportare qualche maggior lume ai salmi, alla cantica e ad altri libri della scrittura. La santissima Trinità, e la divinità del Figliuolo e dello Spirito Santo occuparono molto lo studio di Basilio, e l'impegnarono a

(a) Cod. CXLI.

scrivere cinque libri contra Eunomio; Gregorio non solo trattò della Trinità contro gli eretici, ma insegnò il metodo di provarla anche agli ebrei, e più libri oppose ad Eunomio, e più volte provò la divinità dello Spirito Santo (*a*), e in varie guise illustrò la dottrina della cattolica chiesa su questi argomenti. E per ciò che riguarda lo Spirito Santo opera è di Gregorio quanto al niceno simbolo aggiunse il concilio costantinopolitano, che poi colla sola giunta d'una parola ha seguito a professare costantemente la chiesa universale. Gregorio in oltre scrisse, come Atanasio, contro l'eresia d'Apollinare, su la quale non ci lasciò Basilio veruno scritto. Gregorio, come Basilio, scrisse del battesimo, della penitenza, della verginità, e di molt'altri punti di dottrina e di disciplina ecclesiastica. Anche su la materia canonica diresse Gregorio una lettera a Letoio, benchè dallo Sculteto (*b*) e dal Riveto (*c*) contrastatagli vanamente, come Basilio la sua lodatissima ad Amfilochio. E nello stile pure e nella greca eloquenza ha riportato Gregorio, come Basilio, le lodi di Fozio (*d*). Ma per quanto vogliasi avvicinare il merito di que' santi e dotti fratelli, d'uopo è confessare, che Gregorio, minore nell'età, dèe anche ugualmente riputarsi minore, e cedere la preminenza a Basilio nella dottrina, nell'eloquenza e nell'autorità. Le opere di Basilio spirano gravità teologica e maestoso decoro; e piene di sode ragioni e di testimonj della scrittura impongono riverenza a' lettori, e li costringono alla credenza e alla sommessione; mentre Gregorio ama divagarsi in filosofici ragionamenti e in curiose questioni, e può parere ad alcuno, che più ricerchi di piacevolmente tenere attenti i lettori che d'istruirli profondamente. Qual dif-

(a) *De sancta Trin.* etc, *De fide* etc., al. (b) *Medul. Patrum*.
(c) *Crit. sacr.* lib. III, c. XXIV. (d) Cod. VI.

ferenza dalle sublimi omelíe di Basilio su la creazione, piene d'utili istruzioni su le perfezioni di Dio e su altri punti teologici, al libro di Gregorio su lo stesso argomento, distratto in fisiche ed incerte disquisizioni! Il suo libro della formazione dell'uomo è più fisiologico che teologico. Ne' due libri, che trattano dell'anima, sembra di leggersi un greco filosofo anzichè un cristiano teologo. E generalmente l'amore delle curiose ricerche rende bensì ameni e dilettevoli i suoi scritti, ma leva alquanto della gravità teologica e della didascalica sodezza. Ma saranno non pertanto sempre giovevoli alla cristiana istruzione i libri sì morali che dogmatici di san Gregorio, e singolarmente i libri contra Eunomio e la gran catechesi sono riguardati dalla chiesa come veri tesori della cattolica fede; e tutti gli scritti di quel santo vescovo occuperanno sempre un onorevole posto nelle biblioteche de' veri teologi, e faranno un degno ornamento della cattolica chiesa. Speriamo però, che non vorrà darsi per offeso san Gregorio nisseno, se noi accorderemo al nazianzeno la preferenza teologica sopra di lui, e se avvicineremo più a san Basilio nel merito degli scritti l'amico Gregorio nazianzeno che il fratello Gregorio nisseno. Altra elevatezza di spirito, altra profondità di dottrina, altra forza d'eloquenza si vede nelle opere del nazianzeno. Le viste sublimi, la giustezza delle espressioni, la verità delle spiegazioni, e la sodezza de' ragionamenti meritarono a san Gregorio nazianzeno il titolo di *teologo*, accordato soltanto prima di lui all'apostolo ed evangelista san Gioanni. Infatti che tesoro di teología non ci ha profuso il nazianzeno nelle sue opere! Lascio le apologie, ed alcune altre orazioni, che non prendono di mira dogmi di fede, nelle quali, sebbene non manchino diversi tratti di dottrina teologica, si ravvisa però l'oratore

San Gregorio nazianzeno.

eloquente più che il profondo teologo. Nelle orazioni *della teologia* contro Eunomio, e in tutte l'altre, che versano su la Trinità e su l'Incarnazione e su' misterj della cristiana religione, è dove ci si presenta la soda ed interessante sua dottrina. Vuole egli provare l'incomprensibilità dell'essenza e de' misterj di Dio; e che alte idee non ci fa prendere della divinità! e con quanta copia d'esempj non mostra la picciolezza della nostra comprensione! I cieli, le stelle, gli animali, le piante, e noi stessi, e la natura tutta ci para avanti gli occhi, e in tutto ci fa vedere, che niente v'ha, nè grande, nè picciolo, che la nostra mente possa comprendere, e pienamente confonde la superbia di chi ardisce sperare di poter penetrare sino alla maestà e grandezza di Dio, ed a' misterj della Trinità e dell'Incarnazione *(a)*. E poi con quanta dignità e con quanto decoro, con quanta esattezza e verità non tratta del Figliuolo e dello Spirito Santo, e della loro divinità! Quante obbiezioni sapevano ritrovare gli eunomiani, le scioglie tutte con gran chiarezza e facilità *(b)*. Particolarmente per la divinità dello Spirito Santo parla con tal impeto e forza, che senza fermarsi in distinte e dettagliate ragioni comanda, e rapisce l'assenso de' suoi lettori; e senza abbracciare similitudini ed immagini naturali, che pur egli in altri discorsi ama d'applicare alle cose soprannaturali, si rimette, com'è dovere, alla rivelazione di Dio ed alla pia e semplice fede, e meglio che con sottili e sforzati argomenti stabilisce il dogma cattolico *(c)*. Divinità del Verbo, divinità dello Spirito Santo, trinità di persone, ed unità di natura erano gli argomenti, che occupavano in que' tempi i teologi: e il Nazianzeno, benchè meritasse in questi gran lo-

(a) Orat. II et III *De Theologia*. (b) Orat. III et IV. (c) Or. V.

de, non giunse però a distinguersi da Atanasio, da Ilario, da Basilio e da altri molti, che contemporaneamente, o prima di lui, trattarono queste materie; ma il mistero della redenzione, il peccato d'Adamo, la corruzione del genere umano, l'Incarnazione del Verbo e la riconciliazione degli uomini con Dio pel mezzo di Gesù Cristo, dove trovarle messe in buon lume avanti che il Nazianzeno colla solita sua esattezza ed erudizione gli sponesse all'istruzione de' fedeli *(a)*? Apollinare non solo era nell'errore di volere che la divinità facesse in Cristo le veci dell'anima, ma insegnava altresì certi gradi di comparazione nella divinità, dicendo essere grande nello Spirito Santo, più grande nel Figliuolo, e massima nel Padre. Atanasio e gli altri impugnatori di Apollinare solo attaccarono il primo errore. Gregorio combattè tutti e due, e gettò a terra questa scala, com'ei dice, della divinità, e dissipò il volume d'Apollinare su la Trinità, col quale si pavoneggiavano, e camminavano gonfj e superbi gli apollinaristi *(b)*. Ma il frutto dello zelo e della dottrina di quel santo dottore andò ancor più avanti; e non gli ariani soltanto e i sabelliani, gli eunomiani e i macedoniani, gli apollinaristi e gli altri eretici, che pubblicati avevano i loro errori, si vedono debellati e conquisi da Gregorio; ma i nestoriani, gli eutichiani ed altri, che sorsero dopo di lui, trovano ne' suoi scritti con superiore avvedutezza combattute anticipatamente le nuove loro eresie *(c)*. Tanti dogmi cattolici stabiliti, tante eresíe confutate, e tanti meriti teologici davano a san Gregorio ben giusto diritto al titolo di *teologo*, che gli viene antonomasticamente accordato. Ma non soltanto col trattare divinamente la teología, e coll'es-

(a) *Or. in Chr. nativ.* (b) *Ad Calcedonium adv. Apollin.* ep. I, II.
(c) Ibid. in *Or. in Chr. nat.*, al.

sere realmente un sovrano teologo s'acquistò questo titolo: se lo guadagnò altresì coll'illuminato suo zelo di formarne degli altri, e colle giuste ed utili lezioni, che diede per trattare dovutamente la teología. Non poteva egli soffrire quella vana e numerosa folla di pretesi teologi, che si vedeva a' suoi tempi, e che pur troppo si vede anche a' nostri con pregiudizio della religione: giovani arditi, che appena imparate a caso due o tre parole della scrittura, e queste anche sconciate e imperitamente alterate *(a)*, si levano su in un momento diventati teologi *(b)*, e a dritto e rovescio nelle piazze, ne' conviti, nelle donnesche conversazioni, e ne' luoghi men proprj menano gran romore colle dispute teologiche: ma per entrare nello studio della teología voleva uomini provati e distinti per l'acume nel contemplare, e purgati dalle carnali passioni, e che sapessero ascoltare e tacere non meno che disputare e insegnare. Egli condanna le troppo sublimi investigazioni, ed ama più una modesta ignoranza che una temeraria curiosità. Egli altamente riprende le sottili e dialettiche questioni, e il correr dietro alle inutili frivolezze ed alle profane novità di parole, e vuole, che si stia strettamente alle verità rivelate, ed insegnateci dalle scritture e dalla tradizione. Egli santamente si sdegna contro il prurito di disputare, contro l'accanimento e il furore nelle teologiche dispute, e principalmente contro la libertà e sfrenatezza d'accusare d'impietà l'avversario, e di caricarlo di villaníe, e raccomanda all'opposto la carità, la placidezza e la moderazione tanto necessaria al vantaggio della religione ed alla persuasione della verità, quant'è stata sempre rara e difficile da serbare nelle teologiche controversie. Egli insom-

(a) *De mod. in disp. servanda*. (b) *De dogmate et statu Episc.*

ma dà molti ed utilissimi ammaestramenti a' teologi per regolarsi ne' loro studj con proprio profitto, e con decoro ed onore della religione (*a*). A tanti meriti di dottrina aggiungeva una sublime e maestosa eloquenza; e se talvolta la fecondità del suo ingegno e la ricchezza dell'erudizione lo rende alquanto prolisso, la purezza delle parole, la nobiltà delle espressioni, l'elevatezza de' pensieri e la giustezza, la forza e gli ornamenti di tutto il discorso lo fanno sempre leggere con profitto, con diletto e con ammirazione. A ragione dunque gli antichi greci e latini hanno distinto il nostro Gregorio col glorioso titolo di *teologo*; e i moderni tutti ugualmente che gli antichi l'hanno ricolmato de' più alti elogj; ed a ragione la santa chiesa l'ha riconosciuto e venerato per suo padre e maestro, e l'ha dichiarato suo dottore unitamente a' due eroi della cattolica fede Atanasio e Basilio. Dove nuovo argomento ci dà il Nazianzeno d'amore, di stima e di venerazione, vedendo fra le sue opere le orazioni encomiastiche d'Atanasio e di Basilio, nelle quali con tanta spansione di cuore si profondono da un Gregorio sì piene lodi a que' due suoi coetanei e compagni, e nelle quali riguardiamo con tenerezza e con maraviglia ciò che sì di rado si può vedere fra' filosofi e fra' sapienti del secolo, un sincero e cordiale panegirista in chi poteva essere degno rivale, e stretti co' vincoli dell'amicizia tre ingegni sì sublimi, tre uomini sì grandi, come Atanasio, Basilio e Gregorio.

Apollinare.

Così potessimo unire a questi tre due altri lor coetanei Apollinare e Didimo, scrittori, che si sarebbono meritata sì nobile compagnía, se non fossero incorsi in errori, che li separarono dalla chiesa. Apollinare viene messo per l'eloquen-

(a) *Or. de mod. in disp. servanda, Or. de dogm. et statu Episc., Or. I de theologia*, al.

za in paragone con san Basilio e con san Gregorio nazianzeno *(a)*: i suoi trenta libri contro Porfirio, preferiti a' libri d'Eusebio cesariense e di Metodio contro il medesimo Porfirio *(b)*, ed il libro *Della verità* contra Giuliano apostata e contra i gentili lo resero uno de' più stimati apologisti della religione; ed unitamente alla sposizione degli evangelj e delle epistole degli apostoli in dialoghi alla maniera di Platone, agli scritti contro Eunomio, e ad alcuni altri tutti stimati dagli antichi, ma per noi da gran tempo periti, avrebbono dato luogo ad Apollinare fra' padri della chiesa, se gli errori sopraccennati non l'avessero fatto condannare come ardito eresiarca. Qual maraviglia e qual compassione insieme non desta il celebre Didimo alessandrino! Privo della vista fin dalla tenera infanzia s'applicò con tal ardore agli studj, e venne a tanta eccellenza nelle scienze, singolarmente nelle sacre, che la scuola d'Alessandria, la quale aveva avuti per dottori un Clemente, un Origene ed altri illustri maestri della chiesa, volle parimente onorarsi col magistero di Didimo, ed alla sua scuola concorsero san Girolamo, Rufino, Palladio e molt'altri de' più rinomati scrittori di que' tempi. Era riservato a quel secolo, che poteva chiamarsi il secolo d'oro dell'ecclesiastica letteratura, tanto fecondo d'uomini singolari, il darci questo portento d'ingegno, d'un cieco maestro di stimatissimi dottori, d'un cieco, che se mancava degli occhi comuni anche alle bestie, come gli disse sant'Antonio, poteva compiacersi d'avere que' degli angeli. Infinite sono le opere scritturali date da Didimo ad istruzione de' fedeli. Il suo libro su lo Spirito Santo, che per buona sorte abbiamo in latino tradotto non men che da un san Girola-

Didimo.

(a) *Philastorg. apud Suidam.* V. *Apollin.* (b) Id. Phil. lib. VIII, c. XII.

mo, oltre un frammento d'altro libro contro i manichei, cavato dalle tenebre, in cui giaceva, e recatoci in lingua latina dal Turriano, ci fa dolere della perdita de' suoi trattati su' *dogmi*, e contro gli ariani, e ci dà un'alta idea del suo merito teologico. Ma anche Didimo, religioso coltivatore e professor benemerito de' sacri studj, ebbe la sventura di cadere nell'errore; e se non volle ambiziosamente, come Apollinare, farsi capo d'una nuova setta d'eretici, si lasciò allacciare in quella degli origenisti, e promovendo con troppo ardore le opinioni forse inavvedutamente sfuggite ad Origene, si meritò ne' tempi posteriori la condanna della chiesa. Non così sant'Epifanio, il quale, quantunque allevato in compagnia de' gnostici, e versato nella lettura de' libri ereticali, e nell'esame delle eresie, non si lasciò sedurre dalle loro dottrine, e si conservò sano e purissimo nella cattolica fede. Il suo *Ancorato*, che sì dottamente espone la dottrina ortodossa su la Trinità, e particolarmente su lo Spirito Santo, fu veramente un'àncora, che tenne soda e ferma la credenza de' fedeli in mezzo agli urti de' flutti delle eresie. Tesoro ricchissimo d'ecclesiastica erudizione è il suo *Panario*, ossia l'opera delle eresie, dove non solo le espone tutte dal principio del mondo fino a' suoi dì, ma spesse volte ne riporta i monumenti, e le confuta comunemente con sode e giuste ragioni, talor anche con deboli e fredde, e sempre con molto candore e con lodevolissima pietà. Poche opere ecclesiastiche contengono tanta dottrina e tanti dogmi della cattolica fede, tante pratiche della chiesa, tante notizie della disciplina; e se alle volte sant'Epifanio prende sbaglj in alcuni punti cronologici e storici; se talor abbraccia ragioni poco ferme e sicure, compensa questi difetti con tante interessanti e certe notizie, e con tante cattoliche verità, che il suo *Pa-*

Sant'Epifanio.

nario è una delle opere antiche più utili alla religione ed alla teología.

Mentre con tant'onore e vantaggio della religione faticavano i padri greci nell'oriente, seguiva lo stesso corso nell' occidente presso i latini la teología. Ambrogio e Girolamo, contemporanei di Basilio e di Gregorio, furono riguardati dalla chiesa latina come i suoi padri e dottori. Ambrogio e Basilio erano in epistolare corrispondenza, come vediamo nelle lettere di Basilio: Girolamo già avanzato in età conversò lungamente e con intimità con san Gregorio, e se gli fece discepolo, come lo diceva replicate volte egli stesso con compiacenza e con vanto. Ma nondimeno dovranno questi padri latini, almeno nella parte dogmatica, cedere a' greci la preferenza. Sant'Ambrogio dal governo d'una provincia e dagli affari politici obbligato a passare al vescovato di Milano, dovette affrettatamente instruirsi nelle teologiche questioni; ed egli però si distinse più particolarmente nella parte morale che nella dogmatica. I suoi libri degli uffizj, della verginità, delle vedove, de' vantaggi della morte, e tant'altri, dove, benchè sott'altro titolo tratta dell'usura *(a)*, dell'ubbriachezza *(b)* e d'altri vizj, o dove commenda all'opposto con opportune lodi la castità, la sobrietà e tutte le virtù, quegli stessi, che non hanno un oggetto di moralità, come le apologíe di Davide, la sposizione delle sacre storie, i comenti delle scritture, contengono tutti sì giusta ed utile dottrina di buon costume, che possiamo in essi studiare un perfetto corso di cristiana morale. Ciò non toglie però, ch'egli non sia anche riuscito felicemente nelle materie polemiche, dove poco amava d'entrare. Una delle più interessanti opere, che ci

Ambrogio.

(a) De Tobia. (b) De Elia et jejunio.

restino della cristiana antichità, sono i suoi libri sopra la Fede, ovvero sopra la Trinità. Egli gli scrisse ad istanza dell' imperatore Graziano, che, accingendosi ad un viaggio, desiderava tali libri come suo viatico; e dice, che assai più volentieri avrebbe intrapreso di fare un'esortazione alla fede che di darne un'illustrazione. Ciò non pertanto questa sua illustrazione è riuscita di tanto vantaggio alla religione, che è una delle più utili istruzioni, che siensi date, non solo per Graziano e per la chiesa d'Ambrogio, ma per tutta la chiesa e tutta la cristiana posterità. I dogmi della cattolica fede su la Trinità vengono tutti spiegati con gran copia di passi scritturali, e con ragionamenti fondati su tali passi; e poi le obbiezioni degli ariani sono sposte con tale chiarezza, e ribattute con tanta forza e con tanto acume e vivacità d'ingegno, che tali libri di sant'Ambrogio ancor dopo tanti trattati de' padri anteriori su quella materia, che allor era sì dibattuta ed in tanta voga, possono giustamente riguardarsi come opera originale. Non ardiremo dire altrettanto de' libri su lo Spirito Santo, che vengono accusati da san Girolamo come deboli e languidi, e infardati di colori stranieri, poco più avendovi fatto sant'Ambrogio che compilare passi di Didimo e di san Basilio. La verità della dottrina su la Trinità e su l'Incarnazione del Verbo, come pure su la penitenza contro i novaziani, su l'eucaristía e su altri dogmi cattolici è sempre negli scritti d'Ambrogio pura ed illibata, e mostra il fino giudizio e la religiosa prudenza e riservatezza di quel gran santo, e ci fa venerare con tenerezza e con maraviglia la mano del Signore, che d'un governatore secolare della Liguria seppe formare un santo vescovo ed un gran dottore della sua chiesa. Con più continui e più intensi studj si meritò questo titolo in quello stesso tempo san Girolamo. Ap-

San Girolamo.

plicato fin dall'infanzia alle lettere, correndo in cerca de' migliori maestri in Roma e nelle Gallie, s'istruì profondamente nella bella letteratura e in ogni profana erudizione; ma non contentandosi di questa, aspirò con maggior ardore alla sacra; e ritirandosi ne' deserti immerso ne' libri, e percorrendo le città, conversando col Nazianzeno, con Didimo, con Apollinare e co' più insigni maestri, si formò un portento d'erudizione sacra e profana, ed acquistò un immenso tesoro d'ogni scienza umana e divina, onde non avesse la chiesa latina da invidiare in questa parte alla greca. Versato nelle lingue greca e latina, volle parimente istruirsi nell'ebraica, e per meglio internarsi in tutti i secreti della lingua e dell'erudizione giudaica non isdegnò d'assoggettarsi alla disciplina d'un ebreo, finchè potè entrare in paragone cogli stessi rabbini, ed acquistare tanto possesso di questa, come della greca e della latina. Fornito di tante cognizioni s'applicò con tutto lo zelo all'illustrazione delle scritture; e confronti e critiche osservazioni, e traduzioni e comenti, e quanto può servire alla diritta intelligenza de' santi libri, tutto egli adoperò con maravigliosa felicità, come a suo tempo vedremo. Questo sì intenso studio delle scritture gli occupò quasi tutti i momenti della studiosa e santa sua vita, e poco gliene lasciò per darsi alle questioni teologiche ed a' polemici scritti. Non però s'astenne affatto da sì religiose fatiche, e combattè i pelagiani fino dal primo lor nascere; scrisse contro Elvidio per difendere la perpetua verginità di Maria santissima; s'impegnò contra Joviniano a favore della verginità; insorse contro Vigilanzio in difesa del culto delle reliquie de' martiri; e lasciò a' posteri preziosi monumenti della dottrina e disciplina dell'antica chiesa in questi punti attaccati anche a' nostri dì da nuovi Vigilanzj e Joviniani; e

in tutte queste opere profuse copiose dovizie d'ecclesiastica erudizione; e sebbene talvolta si lasci trasportare dal religioso zelo e dal naturale suo fuoco ad inveire con troppo forti espressioni, e ad abbracciare ragioni non abbastanza sode, sempre però ci presenta buona dottrina ed utili ammaestramenti. Ma dove con particolar ardore s'accese il suo zelo e si scoprì il fervente suo genio fu negli scritti contro gli origenisti, quando impugnò la penna contro Gioanni gerosolimitano e gli altri partigiani d'Origene, principalmente contra Rufino. Il partito degli origenisti non era stato al principio molto numeroso; ma grandemente s'accrebbe a' tempi di san Girolamo. Didimo fu il primo, che, secondo l'espressione del Baronio (*a*), inalzò come un idolo il suo Origene, a cui offrirono tosto l'incenso Rufino, Evagrio e Palladio; e il gran nome di quest'illustri seguaci d'Origene acquistò a quella setta particolare celebrità. Lo stesso san Girolamo, sì fiero combattitore degli Origenisti, era stato prima traduttore di molti libri d'Origene, e generoso panegirista dell'autore, e in gran parte anche della sua dottrina. Una setta d'uomini zotici ed ignoranti, che riguardavano Dio sotto la forma di membra e di corpo umano, detti perciò *antropomorfiti*, faceva comparire molto più numeroso di quello che realmente fosse il partito degli origenisti. Perciocchè come fra gli errori condannati nelle opere d'Origene uno era, che il Figlio di Dio non veda il Padre; così gli antropomorfiti chiamavano origenisti quanti negavano che Iddio fosse visibile; e molti altresì per sempre più slontanarsi dalla falsa immagine di quella setta abbracciavano l'espressione d'Origene, e volevano che il Figliuolo conoscesse bensì il Padre, ma non lo ve-

(a) An. 385.

desse; ciò che veniva a ridursi in questione di parole più che in errore di fede, ma che dava luogo a credere maggiore da quel ch'era realmente il numero degli origenisti. Una contesa di giurisdizione ecclesiastica fra Gioanni gerosolimitano e sant'Epifanio si può riguardare come il principio della gran lite su l'origenismo. Nello scrivere Epifanio a Gioanni, scusandosi d'avere ordinato il monaco Pauliniano fuori della propria diocesi, gli fa de' caritatevoli rimproveri pel suo attaccamento ad Origene, di cui gli schiera innanzi gli errori. Gioanni scrisse a Teofilo alessandrino, Epifanio a Girolamo; e questi non solo tradusse in latino la lettera d'Epifanio a Gioanni, ma scrisse egli stesso a Pammachio ed anche a Teofilo alessandrino contro il medesimo Gioanni, od anzi contro gli errori d'Origene e contro la simulazione degli origenisti. In questo tempo Rufino diede ad istanza di Macario una traduzione dell'apología d'Origene fatta dal martire Pamfilo, o da Eusebio cesariense: scrisse anch'egli un libro su l'adulterazione delle opere d'Origene, e tradusse altresì i primi libri del *Periarcon*, cioè dell'opera più giustamente accusata del maestro alessandrino. Questa traduzione fu il segnale della gran guerra, che si accese fra san Girolamo e Rufino, nella quale sembra che amendue si lasciassero trasportare un po' troppo; san Girolamo dal suo zelo per la purità della fede, e Rufino dal proprio risentimento. Aveva detto Rufino nella prefazione alla traduzione del *Periarcon* di seguire l'esempio di san Girolamo, cui ricolma di lodi, facendo conoscere a' latini le opere d'Origene, ma purgate dagli errori dell'originale. Si offese san Girolamo credendosi così lodato maliziosamente, e con un'onorifica contumelia, com'ei dice, annoverato in qualche modo fra gli origenisti; e riprende in oltre Rufino, perchè avendo levato

nella sua traduzione qualch'errore d'Origene, n'avesse ritenuti molt'altri, che sembravano pertanto da lui approvati: nel che egli dato gli aveva molto diverso esempio, avendo tradotte non le opere più nocevoli, ma solo alcune omelíe, e queste anche purgate intieramente d'ogni errore di fede. Allora Girolamo tradusse letteralmente a richiesta di Pammachio il *Periarcon*; ma solo per fargli vedere quali errori n'avesse levati Rufino, quali no; e quanto fosse poco giovevole all'istruzione de' fedeli la traduzione di tale opera (a). Se ne risentì altamente Rufino, e vedendo in qualche modo attaccata la cattolicità della sua credenza scrisse un'apología su quanto san Girolamo l'incolpava, diretta ad Aproniano, che gliene aveva data notizia, ed altra brevissima ne indirizzò al papa Anastasio, in cui gli faceva soltanto la professione della sua fede. Veramente per quanto fosse stato attaccato da san Girolamo, che non lo era poi stato troppo fortemente in quella lettera, non era mai da scusare Rufino di rivolgersi sì fieramente contro di lui, e di torcere le religiose ed innocenti espressioni e dottrine di quel santo dottore in un senso affatto contrario al preteso da lui. Del resto i sentimenti di Rufino in materia di fede, sì nell'apología ad Aproniano, che nell'altra ad Anastasio, sembrano perfettamente ortodossi; e pareva che con questa professione di fede, o al più coll'esigere da lui qualche maggiore spiegazione su alcuni punti si potesse terminare con istruzione de' fedeli, e senza discapito della religione questa contesa. Ma l'ardente zelo e il genio fervido di san Girolamo, particolarmente istigato com'era da alcuni romani, non potè contenersi, e si scagliò in aspre espressioni contra Rufino, lo bersagliò perfino

(a) *Hier. ad Pammachium, et Oceanum.*

nelle più minute parole, gli mosse contro molti cavilli su tutti i punti della sua credenza, e con troppo severi e talor anche stiracchiati sospetti non gli volle dar mai quartiere, e lo perseguitò ancor dopo la sua morte come il più perfido eretico. Così da tutte due le parti vi fu dell'eccesso; nè la verità della fede cattolica ricavò da quella controversia il vantaggio, che dal merito de' due contendenti si poteva aspettare. Gli origenisti erano in concetto di simulati e coperti, che ostentando cattolicismo fomentavano gli errori del loro maestro, e li coprivano con ambigue parole, nè dichiaravano apertamente i lor sentimenti su' dogmi origeniani che a que' che credessero in grado d'abbracciarli; e perciò lo zelo di san Girolamo temeva doli ed inganni in ogni espressione della bocca d'un origenista, nè sapeva acquietarsi a ciò che in altri avrebbe lodato come ortodosso; e l'intempestiva traduzione del *Periarcon* colla protesta non eseguita di levarne gli errori, e il pretesto di far tale traduzione per ajutare Macario in ciò che voleva scrivere contro il fato, ed altri aggiramenti e artifizj degli scritti di Rufino gli davano qualche motivo di dubitare della sua sincerità. Ma perchè non imitare la cristiana carità e moderazione del papa Anastasio nella lettera a Gioanni gerosolimitano, quando pur questa non sia finta, come sospettava Rufino, dove, lasciando a Dio il giudicare delle intenzioni di Rufino, disapprova la sua imprudenza nella traduzione di quell'opera d'Origene, e si contenta di rigettarne gli errori, e di avvertire i fedeli per tenersene preservati (*a*)? Perchè scagliarsi contra Rufino con sì acerbe parole, con sì pungenti espressioni, con sì offensivi sospetti, e talor anche con sì poco fondati cavilli?

(a) *Ep. Anast. ad Jo. Episc. Jer. super nomine Rufini.*

Perchè neppur dopo morte lasciarlo in riposo, e seguitare a chiamarlo *idra* e *scorpione*, e ad oltraggiarlo con ingiuriose espressioni? Tanto è difficile anche a' più santi il serbare nelle teologiche controversie la dovuta moderazione. Aveva ben ragione san Gregorio nazianzeno di predicare con tant'impegno a' teologi, che avessero sempre presente nelle lor dispute la moderazione e la carità. Tanto trasporto in due soggetti religiosi e pii, stretti prima con vincoli d'amicizia, fece in qualche modo raccapricciare la dolce e tenera anima di sant'Agostino, e gli cavò lagrime d'amarezza e dolore (*a*). Ma in san Girolamo non può tacciarsi che l'eccesso dello zelo, e il calore delle espressioni: il cattolicismo, la religione, la buona fede e la purità del suo cuore sono al coperto di ogni rimprovero, e fuor d'ogni accusa della più nera malignità; mentre di Rufino e degli altri origenisti è rimasta una fama assai equivoca presso la dotta posterità. Troppo lungo sarebbe e fuor del nostro proposito il discutere criticamente le opinioni e le vicende degli origenisti; nè credo, che possa riputarsi a tutti loro comune la medesima sorte. Ma venendo al particolare di Rufino, io non so risolvermi ad annoverare fra gli eretici uno scrittore, che non ha mai preso a difendere gli errori d'Origene; anzi all'opposto gli ha sempre conosciuti per tali, e solo ha cercato di negarli, o di scusarli in Origene; uno scrittore, che sì apertamente, e con tanta pienezza professa nelle sue apologie e nel comentario al simbolo degli apostoli tutti i dogmi cattolici, anche gli opposti alle opinioni d'Origene; uno scrittore, che non è stato mai accusato, e molto men condannato d'eresia, fuorchè da

Rufino.

(a) Aug. ep. xv, sec. LXXIII.

san Girolamo, e da que' pochi, che presero parte nella loro contesa, anzi lodato da molti vescovi e santi di quell'età; ch'è sempre vivuto e morto nella comunione della chiesa romana e dell'altre chiese, ove ha dimorato; che tant'opere ha tradotte dal greco, tante n'ha composte originali, storiche, bibliche e dogmatiche, e tante fatiche ha intraprese ad illustrazione della religione e ad istruzione de' fedeli, e che, anzichè eretico e contrario alla chiesa, può risguardarsi come benemerito dell'ecclesiastiche discipline. Egli forse potrà tacciarsi di troppa parzialità per Origene; di poca prudenza nel tradurre il *Periarcon* senza prima purgarlo intieramente; di soverchi artifizj e raggiri per difendere o scusare la sua dottrina; ma non è poi un imperdonabile delitto l'eccessiva premura di coprire i difetti d'un uomo grande, e d'amplificare le sue lodi, qualor possa farsi senza pregiudizio della religione; e Rufino può meritare qualche indulgenza se questo suo impegno l'ha discostato talvolta da' salutari indirizzi della prudenza cattolica. Ciò che non può scusarsi, a mio giudizio, è l'accanimento, con cui egli si scatena contra san Girolamo, contro sant'Epifanio e contra quanti combattevano gli origenisti, e toccavano in qualche parte la sua persona; e in vece di difendersi dolcemente dalle loro accuse offende con motti pungenti e con ricercate imputazioni persone rispettabili, dotte e sante, e degne per ogni diritto della sua e dell'universale venerazione. Rufino può dirsi il Didimo de' latini, come Ambrogio e Girolamo erano i dottori della chiesa romana, paragonabili a que' della greca, Basilio e Gregorio: onde seguendo più il paragone potremo riguardare parimente come un latino Epifanio il bresciano Filastrio, valoroso e costante difensore della cattolica fede contro gli attacchi degli ariani, e scrittore anch'egli delle eresie, e che

Filastrio.

compensa, come Epifanio, alcuni errori di critica coll'intenso amore della cattolica verità.

Contemporanei de' grandi uomini or nominati, ma alquanto più giovani, furono due illustri dottori della chiesa, forse i più rinomati sopra tutti gli altri, il greco Grisostomo ed il latino Agostino. Il più eloquente scrittore della chiesa, il Tullio e il Demostene de' cristiani fu san Gioanni, che viene appunto detto *il Grisostomo* per l'aurea sua eloquenza; ma egli non soltanto come oratore facondo, ma altresì come profondo ed erudito teologo è stato benemerito della religione. Nobile posto dèe occupare fra' più illustri apologisti del cristianesimo, mentre dopo tanti e sì dotti scrittori su questo argomento ha saputo mostrare una luminosa originalità. Predica contro gli ebrei, si rivolge contro i gentili, per far vedere agli uni ed agli altri la verità della religione di Gesù Cristo, e con maraviglioso artifizio, con particolar impeto e forza d'eloquenza, con gran copia di ragioni le più toccanti e sensibili la rende non solo credibile, ma evidente e quasi palpabile. I miracoli, le profezíe, e tutti gli altri argomenti della credibilità della religione cristiana adoperati dagli altri apologisti, vengono da lui esposti con lodevole novità. Ma dove si rende più forte, e trionfa vittoriosamente la sua eloquenza è nello spiegare il singolare miracolo della propagazione e dello stabilimento del cristianesimo. Tutte le circostanze del numero e della qualità delle persone, del carattere della dottrina, della violenza delle opposizioni, della facilità della propagazione, tutto sa egli rilevare con sottile sagacità, tutto sa esporre con efficace facondia. Nè solo lo stabilimento, ma la conservazione e perpetuità della chiesa gli è un valido argomento della sua divinità. Non sono, no, gli uomini, che la sostengono, non i principi protettori, non i

San Gioanni Grisostomo.

teologi apologisti, ma solo la provvidenza divina, che la piantò, la conserva in mezzo a tante cagioni, che dovrebbono rovinarla; e il Grisostomo con manifeste ragioni ciò dimostrando ci dà convincenti riprove della divinità della religione. In quante maniere non viene da lui stabilito il gran dogma della provvidenza di Dio? Si rivolge a' gentili, atterra il lor fato, e stabilisce la provvidenza. Prende in vista la generale obbiezione dell'oppressione de' buoni, della prosperità de' rei, e de' disordini della vita, e non meno d'otto ragioni adduce di questa condotta di Dio, e ne trae nuovi e forti argomenti per dimostrare la provvidenza. La risurrezione de' morti viene anche da lui provata; ed altri punti controversi da' gentili ricevono ne' suoi scritti più chiari lumi. La religione insomma trionfa nelle sue mani; e il teologo si compiace di vedere l'eloquenza impiegare sì utilmente la sua possanza a favore della cristiana verità. Non hanno sentito meno la sua forza gli eretici che i gentili e gli ebrei. V'erano allora gli anomei, che si vantavano di comprendere la natura di Dio; e in molte e diverse guise sono da lui battuti (*a*). Quanto non ci presenta da conoscere in Dio! quanto anche nelle stesse sue creature, a cui non mai può giungere la debolezza della nostra mente! Pazzi e frenetici da meritare la nostra compassione, anzichè sottili sofisti da far temere i loro argomenti, compariscono nelle sue omelie gli orgogliosi anomei. Le obbiezioni da essi fastosamente proposte vengono sciolte con maravigliosa facilità. E gli eretici ugualmente che i gentili e gli ebrei deono soggiacere all'impeto irresistibile della sua eloquenza. Tutti sono da lui costretti a confessare, che Cristo è Dio, e ad ab-

(a) *De incompr. Dei nat. adv. anom.*

bracciare la cattolica verità *(a)*. Molt'altri lumi eziandío deono al Grisostomo i teologi. Con quanta esattezza e giustezza non parla egli sempre della Trinità e dell'Incarnazione? Con quanta dignità e decoro non espone le sovrane virtù de' sacramenti? La differenza del battesimo di Gesù Cristo da quello di san Gioanni, e molto più dalla circoncisione degli ebrei, e l'efficacia sì del battesimo, che della penitenza nel purgare l'anima da' peccati, e santificarla, tutto viene ripetute volte da lui predicato con chiarezza e con precisione *(b)*. Il mistero dell'eucaristía, la reale presenza in essa del corpo e del sangue di Gesù Cristo, la grandezza e divinità del sacrifizio eucaristico, e quanto v'ha di sorprendente e d'augusto, di terribile e di consolante in quel sacramento riceve dalla sua bocca particolar energía ed evidenza. E perciò poco conto faremo del gran romore, che hanno menato gli eterodossi su la famosa lettera a Cesario, che nella biblioteca di san Marco in Firenze ritrovasi, dalla quale vogliono ricavare, che non conoscesse il Grisostomo la transustanziazione, che in tant'altri luoghi asserisce evidentemente *(c)*. Sul che sì convincentemente hanno risposto il Maffei *(d)*, lo Stilting *(e)* e molt'altri, che inutile cosa sarebbe il replicare le cose già dette. Il culto de' santi, la venerazione delle reliquie, la solennità delle feste, il digiuno quaresimale, e la maggior parte delle moderne pratiche dell' ecclesiastica disciplina non solo vengono da lui accennate, ma vi sono spiegate ed illustrate con teologica erudizione. A tutto ciò reca singolare ornamento la maravigliosa sua

(a) *Demonstr. quod Christus sit Deus.*

(b) *De bapt. Christ. serm. ad Illum. et Hom. de poenit.*, al.

(c) *In Matth.* hom. LXXXIII, hom. IX, al.

(d) Epist. a Caesario. (e) *Act. SS.* tom. IV Septemb.

eloquenza: tanta copia e ricchezza di parole e di pensieri, tanta proprietà e forza d'espressioni, tanta fecondità di similitudini e d'esempj, tanta nobiltà ed elevatezza di stile, tanta chiarezza, energía, e popolarità, e tante doti di vera eloquenza lo fanno giustamente riguardare da molti come il più facondo oratore di tutta l'ecclesiastica antichità, e rendono più salutevoli alla chiesa, secondo l'espressione del patriarca Filoteo *(a)*, i fiumi di teologiche verità, ch'escono dall'aurea sua bocca.

Sant'Agostino.

Se il Grisostomo può chiamarsi il principe degli oratori cristiani, sant'Agostino ha l'alto onore d'essere considerato come il principe de' teologi. E chi mai gli può contrastare questo titolo sì glorioso? Qual parte v'ha in tutta quanta la teología, che non abbia da lui ricevuto particolare ornamento? Ancor dopo tante apologíe e difese, e tante dimostrazioni della religione seppe egli aprire nuove vie per trattare con profitto tali materie; e due libri scrisse su l'ordine per dimostrare la provvidenza; scrisse su la vera religione, facendone vedere l'eccellenza e i doveri, e mostrando che non è altra che la cristiana; scrisse su l'utilità di credere; scrisse contra Porfirio; scrisse su l'immortalità dell'anima; e scrisse su varj altri punti di naturale teología; e soprattutto scrisse la grand'opera *Della Città di Dio*, ch'è forse una delle più valide apologíe, e delle più palpabili dimostrazioni, che siensi vedute della cristiana religione. All'incursione de' goti, ed alle tante calamità venute allora all'Italia, alcuni gentili le attribuivano all'abbandono degli antichi dei; altri ancor senz'entrare in queste ricerche della prosperità e dell' avversità inculcavano la necessità del culto degli dei gentileschi, ed inveivano contro la propagazione del cristianesimo.

Apologista della religione cristiana.

(a) *Orat. SS. Basil., Gregor. et Chrysost.*

Risponde a tutti pienamente Agostino ne' primi dieci libri di quella sua opera; e gettata affatto per terra l'idolatría, espone la nascita, i progressi ed i fini delle due città, del Mondo e di Dio, e stabilisce così con sodissimi fondamenti la ragionevolezza, la verità, la giustezza e l'utilità della religione cristiana. Ma a ciò fare quanta varietà di storie e di favole, di dottrine poetiche, filosofiche e teologiche; che immensa profusione d'erudizione; che ingegnosa e squisita maniera di disputare! Questa sola opera potrebbe bastare per dare ad Agostino un luogo rispettabile fra i Giustini, i Tertulliani, i Lattanzj, gli Eusebj ed altri teologi. Ma non tanto l'impugnazione de' gentili, quanto la confutazione degli eretici ha guadagnato ad Agostino il principato nella teología. Non v'era, si può dire, eresía alcuna, che non sentisse la sferza della confutazione d'Agostino. I manichei, che si poterono vantare di averlo tenuto per qualche tempo allacciato ne' loro errori, furono i primi a ricevere le sue opposizioni, ed a sentirsi in diverse guise combattuti da lui. I manichei per non fare Dio autore del male volevano due principj, Dio e la materia, il lume e le tenebre, il bene ed il male; e per timore di dover riferire a Dio i nostri peccati negavano il libero arbitrio; ed infinite altre assurdità da quella duplicità de' principj derivavano. Quest'eresía cominciò a propagarsi fin dopo la metà del secolo terzo da un servo persiano, che chiamandosi prima Eubrico, prese poi il nome di Manete e di Manicheo: vi s'oppose subito Archelao vescovo de' Carcari, che in una pubblica e solennissima disputa convinse e confuse Manete, e congregò poi un sinodo contro di lui, come possiamo ancora vedere negli atti (*a*) di

Impugnatore de' manichei.

(a) *Collect. mon. vet. eccl. gr. et rom.*

tale disputa pubblicati dal Zacagni. Ma per quanto svergognato fuggisse Manete, non cessò pertanto di propagarsi quella stolta dottrina, ed obbligò nel seguente secolo molti scrittori ecclesiastici ad impugnare lo stile contro l'eresía de' manichei. Noi abbiamo ancora quasi intiera la grand'opera di Tito bostrense contro tali eretici, dove n'espone gli errori, e li combatte ampiamente con naturali ragioni e con testimonj delle scritture *(a)*. *Egregio libro* chiama san Girolamo quello che scrisse Serapione tmuitano contro i manichei, che ancor esiste a maggiore rischiarimento della verità *(b)*. Contro i medesimi insorsero Didimo alessandrino, sant'Epifanio ed altri scrittori di quell'età, come vediamo ne' loro libri, e Diodoro tarsense e molt'altri, le cui opere sono perite. Ma chi più copiosamente e replicate volte ed in guise diverse impiegò il suo studio nella confutazione de' manichei fu sant'Agostino, il quale versato nella lor setta ne conosceva meglio gli errori. Come i manichei si vantavano di una vana e mal fondata temperanza; così sant'Agostino per far vedere quanto le false loro virtù fossero lontane dalle vere e sode de' fedeli discepoli di Gesù Cristo, espose in due libri gli usi e i costumi de' cattolici e de' manichei, ed oltre molte storiche notizie dell'ecclesiastica disciplina e della setta manichea ci dà una pruova più sensibile della verità d'una parte, e dell'errore dell'altra, facendo conoscere da' frutti l'albero, e dall'opere la dottrina. Negavano i manichei il libero arbitrio dell'uomo per timore di dover riferire a Dio la cagione del male; ed egli scrisse tre libri per provare la realtà del libero arbitrio. Abusavano quelli d'alcuni capitoli della Genesi per appoggiare i loro errori; ed egli scrisse due

(a) *Bibl. Patr.* tom. IV. edit. col. (b) Ibid.

libri per darne il vero e cattolico senso. I libri della vera religione, e dell'utilità della fede furono da lui scritti più che pe' gentili per illuminare e convincere i manichei. Disputò lungamente per due giorni su la natura e l'origine del male con Fortunato prete manicheo, che seduceva varj cattolici, e lo confuse e svergognò in modo che fu obbligato di ritirarsi. Più lungamente disputò altra volta per tre giorni contro Felice manicheo, dottore nella chiesa d'Ippona, ed ebbe la sorte di convertirlo al cattolicismo. Ma Agostino, non contento d'avere confuso in una disputa Fortunato, e convertito nell'altra Felice, volle giovare anche al pubblico, e in due diverse opere spose dottamente tutta la serie de' ragionamenti tenutisi in quelle dispute. La legge antica e i profeti erano rigettati da' manichei come contrarj a' precetti evangelici ed apostolici, e come tali li combattè in alcuni scritti Adimanto discepolo di Manete: non volle Agostino lasciarlo senza risposta, e un dotto libro compose, in cui, sciogliendo tutte le sue opposizioni, metteva in perfetto accordo il vecchio ed il nuovo testamento. Anzi dopo avere confutato il discepolo passò anche ad impugnare il maestro, e quel celebre libro scrisse *contra epistolam, quam vocant fundamenti*, dove, esaminati i principj di Manicheo, fa vedere, che non v'ha in essi che falsità e assurdità, e che tutto è contrario al buon senso ed alla ragione. Più pienamente combattè ancora Fausto vescovo de' manichei, che in un libro contro la cattolica verità vomitò ogni sorta di bestemmie contro la legge e i profeti, contro il Dio del vecchio testamento, e contra l'Incarnazione del Verbo; e come volle compiutamente convincerlo, e riportare a mano a mano tutti i suoi argomenti, e disciorli, così non meno di trentatre libri dovè impiegare nella sua confutazione. Oltre tante e sì

vaste opere scrisse un libro su le due anime, per distruggere l'errore de' manichei in questo punto: scrisse un libro su la natura del bene; e tanti libri scrisse contro quegli eretici, che sembrava che il grand'Agostino fosse destinato soltanto ad essere l'apostolo de' manichei, nè altro studiasse, ne ad altro pensasse che a scrivere contro i manichei. Ma ben al contrario egli prendeva tant' impegno e tante fatiche per combattere l'altre eresie di quel tempo, come se niente a quelli pensasse.

De' donatisti.

Infatti che non fece, e che non scrisse per debellare lo scisma e l'eresia de' donatisti, che dominava allora nell'Africa? Fin dal principio del secolo quarto Botro e Celesio, ed alcuni scismatici cartaginesi, che incitati e ajutati da Lucilla, ricca e potente donna spagnuola, non volevano riconoscere per vero vescovo di Cartagine Ceciliano, ordinato da Felice vescovo aptungitano, si fecero un altro vescovo, ed intrusero nella chiesa cartaginese Majorino domestico di Lucilla, il quale venne ordinato da un cotale Donato vescovo delle Case nere *(a)*; e dopo la morte di Majorino nominarono per suo successore nel vescovato scismatico di Cartagine un altro Donato; e da questi due Donati delle Case nere e di Cartagine ebbero quegli scismatici il nome di donatisti. Allo scisma aggiunsero l'eresía; e come il motivo che allegavano di separarsi da Ceciliano, da Felice aptungitano e dagli altri cattolici erano i delitti apposti a Felice, a Ceciliano ed agli altri, così passavano a dire, che i peccatori e rei non potevano essere membri della chiesa, e che pertanto non solo la chiesa d'Africa, che aveva tali vescovi, ma

(a) *Opt. mil.* lib. I.

tutte le altre chiese del mondo, che con quella comunicavano, non erano vere chiese e spose di Cristo, ma meretrici ed adultere; che solo v'era nel picciolo numero de' loro partigiani la vera chiesa, e quindi che solo in quella picciola chiesa si dava il valido e vero battesimo, e che doveansi pertanto ribattezzare que' che non avevano ricevuto in essa il battesimo. Per propagare il loro scisma e la loro dottrina scrissero Donato vescovo di Cartagine, Parmeniano suo successore nel vescovato, Petiliano vescovo donatista di Costantina, Cresconio gramatico ed altri. All'opposto molti cattolici combatterono i loro errori, e risposero a' loro scritti; ma Ottato milevitano, e sant'Agostino fecero in qualche modo oscurare il nome di tutti gli altri. Ottato rispose in particolare a Parmeniano; ma per ciò fare dilucidò e spiegò i fatti, e mostrò ad evidenza la legittimità dell'ordinazione di Ceciliano, e la nullità di quella di Majorino, levando così da' fondamenti il più leggiero pretesto allo scisma. Ma di ciò non contento difende vittoriosamente Ceciliano e Felice e i cattolici dagli apposti delitti; ed anzi al contrario tutti li rivolge sopra i donatisti, cui accusa in oltre di superbia, di barbarie e d'inumanità, di demolizione e di profanazione de' tempj, e di molt'altre iniquità; e servendosi della stessa loro dottrina dimostra la verità della chiesa cattolica, la quale è diffusa per tutto il mondo, ed unita alla cattedra di Roma, dove sedè il capo degli apostoli san Pietro, non della picciola chiesa donatistica, ristretta e nascosta in alcuni monti ed in alcuni angoli dell'Africa, e separata e divisa dall'altre chiese; prova l'incongruenza di rinovare il battesimo, quando è stato conferito colla debita forma, e ci dà molti bei lumi d'ecclesiastica erudizione. Ma più che Ottato e che ogni altro lavorò Agostino per convincere i donatisti, e per distrug-

Ottato milevitano.

gere i loro errori. Egli non solo scrisse come Ottato in risposta a Parmeniano; ma rispose altresì a Donato in un libro, che più non abbiamo; rispose a Petiliano, rispose a Cresconio; ci diede la storia delle conferenze teologiche tenutesi co' donatisti; scrisse su l'unità della chiesa, scrisse sul battesimo, e scrisse tante opere appartenenti a quell'argomento, che si può dire, ch'esaurì la materia, e sciolse tutte le questioni de' donatisti. La gran questione su la validità del battesimo trattata per più d'un secolo non fu perfettamente illustrata che da Agostino. Il Bingamio espone in tutta la sua ampiezza questa famosa contesa, e distingue le varie ragioni sul valore del battesimo degli scismatici e degli eretici, di que' che eretici in altri punti battezzavano e credevano giustamente nella Trinità; di que' che battezzavano dovutamente nel nome della Trinità, ma credevano erroneamente in questo dogma; e di que' che battezzavano con altra formola senza invocare i nomi del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e spiega in tutto ciò le decisioni diverse de' concilj, e le dottrine d'Atanasio, di Basilio e degli altri padri (*a*). Noi a lui riportandoci per riguardo alla storia ed alla piena trattazione della questione, diremo soltanto, che sant'Agostino più apertamente, e con maggiore esattezza e verità che tutti gli altri stabilì la validità del battesimo, sì degli scismatici che degli eretici, qualor venga conferito a nome della Trinità, che provò dottamente la differenza tra il sacramento e l'effetto del sacramento, e fece vedere, che non è la fede, nè la santità del ministro, che rende valido il battesimo, e che se non dèe replicarsi, nè dèe chiamarsi nullo quando è stato conferito da un ministro peccatore od

Unità del battesimo.

(a) *Histor. scholast. baptismi laicorum* par. I, cap. I, §. xx, seq.

eretico occulto, tuttochè questi non abbia avuto lo Spirito Santo, perchè ripeterlo quando è stato amministrato da uno scismatico, o da un manifesto eretico? Con questa fortissima ragione, e col paragone replicate volte applicato del ministro peccatore o dell'eretico occulto scioglie egli affatto tutti gli argomenti de' donatisti, e quegli eziandío ch'essi prendevano da san Cipriano e dagli altri vescovi africani, colla cui autorità si facevano forti. E perciò Agostino ne' sette libri sopra il battesimo si rivolge continuamente intorno a san Cipriano, la cui dottrina su questo punto confuta, benchè ne loda in tutto il resto la fede, e ne difende anche in questo stesso la carità e l'unione colla chiesa cattolica, ben diversa dalla scismatica ostinazione ed animosità de' donatisti. Col medesimo impegno combattè l'errore di questi di volere la vera chiesa ristretta al picciolo numero de' lor partigiani, e con molti testimonj della scrittura dimostrò ciò che dovrebbono ben imparare alcuni che vogliono vantarsi di possedere lo spirito e la dottrina d'Agostino, che non una picciola chiesa ristretta in qualche provincia, ma solo la chiesa universale propagata per tutto il mondo può dirsi la vera chiesa di Gesù Cristo, fuori della quale non v'ha salvezza; e che in questa deono contarsi non solo i giusti e santi, ma i peccatori; non solo il grano, ma anche la paglia; e rischiarò e decise compiutamente due sì importanti materie, come sono l'unità del battesimo, e l'unità e la vera cattolicità della chiesa. Al merito di tanta e sì utile dottrina aggiungendo i molti passi degli scritti de' donatisti, che spesso va riportando Agostino, si forma in quelle sue opere un prezioso tesoro d'ecclesiastica erudizione.

Agostino impugnatore

Ma il gran campo di battaglia, o il vero teatro de' trionfi e delle glorie d'Agostino fu l'eresía de' pelagiani. Noi

de' pelagiani.

non vogliamo rimontare alla gentilesca antichità per cercare nelle sentenze di Pitagora, nè negli apoftemmi degli stoici e degli altri antichi filosofi l'origine dell'eresia pelagiana; nè pur la rintracceremo in Origene od in Rufino, accusati come padri de' pelagiani dal Noris *(a)*, da Natale Alessandro *(b)*, e da altri moltissimi; ma difesi altresì valorosamente dal Maffei *(c)*, dal Garnerio *(d)*, da' maurini editori dell' opere d'Agostino *(e)*, dal de Rubeis *(f)* e da alcuni altri, e ci contenteremo di riconoscere nell'inglese Pelagio il capo ed autore dell'eresía de' pelagiani, che sant'Agostino diceva non essere antica, ma nata soltanto poco prima del tempo, in cui egli scriveva della grazia e del libero arbitrio a' monaci adrumetini *(g)*, e ne considereremo il suo principio nel principio del secolo quinto, quando Pelagio scrivendo a Paolino nell'anno 405, cominciò a spargere, benchè solo copertamente, il veleno de' suoi errori. Non tardò però guari a farsi molti seguaci, fra' quali si distinse talmente Celestio, che i partigiani di quell'eresía venivano ugualmente chiamati celestiani che pelagiani; e Giuliano vescovo d'Eclana nella Campagna di Napoli fu uno de' più famosi settarj; ed Aniano ed altri parecchi diedero a quella setta maggiore celebrità. L'eresia di Pelagio era un'opinione religiosa accomodata al gusto della mondana filosofia, che volendo vedere tutto naturale nell'uomo, e rigettando quanto i teologi vi riconoscono di misterioso e sovrannaturale, negava il peccato originale e la grazia di Dio, nè considerava nell'uomo altra debolezza che la propria dell'umana natura, nè altro incentivo od altro ajuto per operare il bene od il male che il li-

(a) *Hist. pel.* lib. I, c. I, II. (b) *Hist. eccl.* saec. V, c. III.
(c) *St. teol. della Grazia* lib. IV, VII. (d) *Prol. ad Marium Mercat.*
(e) Tom. X Praef. (f) *Mon. Eccl. Aquilej.* c. XIV. (g) *De gr. et lib. arb.* c. IV.

bero arbitrio e le naturali forze della propria volontà. Ma siccome gli si presentavano molti passi delle scritture, che asseriscono l'influenza del peccato d'Adamo ne' suoi posteri, e la necessità della grazia di Dio per le nostre buone opere, egli se ne schermiva dicendo, che il peccato d'Adamo nocque in verità a' suoi posteri, ma solo per l'esempio e per l'imitazione; e che la grazia di Dio è bensì necessaria per le buone nostre operazioni; ma che tale grazia è la nostra natura, per cui siamo ragionevoli, e fatti ad immagine di Dio, è il libero arbitrio, che Iddio ha dato alla nostra volontà, è la legge e la dottrina, che c'illumina e c'insegna il bene, che dobbiamo fare. Ma anche su questo pressati i pelagiani da altri testimonj della scrittura, che inculcano evidentemente su la necessità d'altre grazie e d'altri ajuti di Dio, ricevevano bensì queste grazie, ma volevano ch'esse ci venissero conferite dal Signore pe' nostri meriti. Sul che con nuovi passi scritturali e con nuovi argomenti convinti s'aggiravano in altre guise, ed altri sutterfugj cercavano, onde conservare alla loro superbia il vanto d'attribuire a sè stessi ed alle proprie forze non meno le buone opere che le cattive. Molti altresì furono gli artifizj, molte le fallacie e le falsità, con cui davano un'apparenza di senso cattolico alle loro proposizioni, e con cui ad ogni cenno dell'ecclesiastica autorità sembravano di piegarsi per ischivare gli anatemi, e per seguitare poi più liberamente a difendere l'erronee loro dottrine. Noi non possiamo seguire ogni cosa, e ci riportiamo però a' molti scrittori, che abbiamo antichi e moderni della storia dell'eresia pelagiana, particolarmente a' due veronesi, il Noris *(a)* e il Maffei *(b)*, nell'ultimo de'

(a) *Hist. pel.*

(b) *St. teol. della Grazia* lib. VII, seg.

quali troveranno molti tratti di somiglianza co' pelagiani que' che sopra tutti gli altri si vantano d'antipelagiani, e s'arrogano privativamente l'onore di essere i veri ed unici agostiniani, e vedranno, forse con loro maraviglia, un ben disteso confronto della causa pelagiana e della quesnelliana, ch'essi vorrebbono far comparire in tutto affatto diverse. Il primo a combattere que' nuovi eretici fu san Girolamo, che però trattenendosi particolarmente in impugnare la naturale impeccanza ed insensibilità pretesa da' pelagiani, ed in provare la necessità della grazia di Dio, non si distese a trattare del peccato originale, nè comprese tutta la dottrina antipelagiana. Impugnatore parimente de' pelagiani fu lo spagnuolo Orosio, il quale, oltre avere disputato contro Pelagio in un concilio gerosolimitano, dove ebbe a soffrire dal vescovo Gioanni una molesta calunnia, scrisse il suo *Apologetico contro Pelagio su la libertà dell'arbitrio*, nel quale combattè varj punti di quell'ereticale dottrina. Ma l'illustre campione della cattolica verità e il glorioso ercole distruttore di quest'idra fu il grand'Agostino, che la prese ad impugnare in tutti i punti, ed a troncare tutti i suoi capi. Come però tener dietro a quel santo dottore in tanti scritti e in tante dispute, e tante fatiche contro i pelagiani? A tutti i diversi rami, in cui distendevasi la loro eresía, applicò egli l'acuto strale della sua dottrina, nè lasciò errore alcuno, che con illuminato zelo e con cristiana carità non confutasse. Come non volevano i pelagiani riconoscere le conseguenze del peccato d'Adamo, dicevano, che questi anche senza peccare sarebbe morto per sua natura; che il peccato d'Adamo non si propagò a' suoi posteri, e che pertanto i bambini non abbisognavano del battesimo per la remissione del peccato, ma soltanto per poter entrare nel cielo; e che anche dopo la

caduta d'Adamo possono gli uomini, quando vogliano, come lo poteva lo stesso Adamo, vivere colle sole naturali lor forze senza mai commettere alcun peccato. Su questi e su altri punti di quella dottrina consultato il santo dottore da Marcellino, scrisse i libri *De' meriti, e della remissione de' peccati*, dove trattò lungamente dell'originale, ne riportò la tradizione della chiesa, dissipò le obbiezioni de' pelagiani, e rischiarò tutti i dubbj, che nelle questioni intorno ad esso ed intorno al battesimo de' fanciulli nascevano: e sebbene in qualche troppo oscura e poco importante materia non abbia potuto recare assai sode e ben fondate ragioni, sono nondimeno generalmente le sue opinioni le regole della credenza de' fedeli e di tutta la chiesa intorno a tali materie *(a)*. Dove avendo detto Agostino, che può l'uomo, volendo, e colla grazia di Dio, vivere senza macchiarsi mai col peccato, benchè nessun uomo vi sia giammai stato, nè sia per essetvi di giustizia così perfetta, interrogato anche su questo da Marcellino scrisse lungamente su la necessità e su la forza dell'ajuto di Dio, su la giustizia di Dio manifestata per la legge e pe' profeti, su la legge e su la fede, e su altre questioni tutte tendenti ad illustrare la materia allora dibattuta della grazia *(b)*. Ma questi libri ed alcuni sermoni ed alcune lettere scritte su simili argomenti non erano che picciole scaramuccie della lunga ed ostinata guerra, che sostenne contro i pelagiani: le azioni grandi e le ardenti battaglie vennero dipoi nell'opera *Della natura e della grazia* in risposta a' libri di Pelagio presentati al santo dottore da Timasio e da Jacopo; in quella *Della perfezione della giustizia dell' uomo*, dove ad uno ad uno scioglie tutti gli argomenti, che

(a) *De pecc. mor. et remiss.* lib. III. (b) *De spiritu et littera.*

con sottigliezza e con forza proponeva Celestio contro la necessità della grazia; ne' libri *Della grazia di Cristo*, e *Del peccato originale* contro Celestio e Pelagio, dove riportandosi varj passi dell'uno e dell'altro, sì sopra le forze dell'uomo per operare il bene senza l'ajuto della grazia, che sopra l'insussistenza del peccato originale, tutti vengono da lui dottamente confutati; ne' quattro libri *contra due epistole de' pelagiani* mandategli dal papa Bonifazio; e più ancora ne' sei *contra Giuliano*, che con molto ingegno ed artifizio s'era preso a difendere gli errori pelagiani; e nell'opera contro il medesimo rimasta imperfetta, ed in tant'altre da lui scritte su queste materie, che troppo lungo sarebbe l'accennarne soltanto i titoli. Noi vediamo in queste sue opere ed in molt'altre, dove talora o per accidente o di proposito entra a parlare della grazia, che dottamente insegna, e replicate volte con ragioni e con testimonj della scrittura, e talor anche della tradizione, dimostra, che il peccato d'Adamo s'è propagato a' suoi posteri, cioè a tutti gli uomini, e che pertanto è necessario a' bambini il battesimo per la remissione di esso; che quel peccato introdusse la morte nel genere umano; che ne viziò la natura, e n'indebolì le forze, e che quindi non può da sè sola senza la grazia di Dio operare il bene; che l'uomo ha il libero arbitrio, e che la libertà è d'indifferenza; onde può rivolgersi all'uno od all'altro estremo, al bene o al male, ma che può fare il male per le sole forze della natura, ed il bene coll'ajuto della grazia, la quale grazia non è il libero arbitrio, nè la legge, nè i lumi della dottrina, benchè anche questi sieno grazie di Dio, ma sono le interne ispirazioni e i dolci e forti eccitamenti della volontà datici dal Signore; che una tale grazia ci è necessaria per cominciare, per seguitare e per finire, cioè per cre-

dere, per volere e per operare, per darci alla giustizia e santità, e per perseverare in essa; che non però questa grazia toglie la libertà, e che ancor con essa possiamo resistere od acconsentire a' voleri di Dio, nè si abolisce per la grazia il libero arbitrio, anzi si perfeziona; insegnò insomma, e spiegò i gran dogmi della cristiana religione, del peccato originale, della necessità della grazia di Cristo per tutto ciò che all'eterna salute appartiene, e della libertà dell'arbitrio o dell' umana volontà. I pelagiani e distintamente Giuliano uomo sottile ed eloquente, come vediamo ne' frammenti, che restano delle sue opere, accusavano i cattolici come manichei, e volevano, che poichè i cattolici riguardavano come rea la concupiscenza, dovessero come i manichei condannare le nozze; e per ciò Agostino scrisse a Valerio due libri *Delle nozze, e della concupiscenza*, e in varj altri luoghi, particolarmente rispondendo a Giuliano, fa vedere in che consista il male della concupiscenza, e ciò che vi sia di bene e di male nelle nozze, e lungamente e con molta e soda dottrina spiega la gran differenza fra i cattolici e i manichei, a' quali assai che i cattolici s'accostano i pelagiani. La questione sul peccato originale ne portava per conseguenza un' altra su l'origine dell'anima; e come Agostino in un opuscolo aveva scritto di non saperla, un certo Vincenzo Vittore del partito de' rogatisti, ch'era un ramo de' donatisti, veduto presso Pietro prete spagnuolo tale opuscolo, stimò bene di scrivervi contro; ed Agostino in quattro libri lungamente risponde, e non solo scusa in varie guise questa sua incertezza ed esitanza, ma scopre e confuta molti errori dell'opera di Vincenzo, e sempre più conferma e dimostra le spiritualità dell'anima nostra. Dove sono particolarmente da osservare la dolcezza e la moderazione, con cui

non solo soffre, ma in qualche modo scusa le forti e contumeliose espressioni scritte contro di lui da Vincenzo *(a)*, e l'impegno, con cui sostiene non constare dalla scrittura, nè altronde, che le nostr'anime sieno create immediatamenre da Dio, non propagate da padre in figlio. La quale dubbiezza e perplessità di sant'Agostino nel quinto secolo, continuata poi anche per molti altri secoli nella chiesa da' concilj, da' santi padri, e da' dottori più rispettabili, come distesamente prova il Noris *(b)*, poteva nel quarto secolo rendere scusabile la ritenutezza, con cui ne parla Rufino, e che gli è stata soggetto di tanti rimproveri. Dall'eresía de' pelagiani nacque la semipelagiana, la quale essendo in molti punti alla pelagiana contraria, riteneva d'essa una parte, e riconoscendo il peccato originale, e professando la necessità della grazia di Dio per ben operare, e per meritarci l'eterna salute, voleva soltanto che il principio della fede e del buon volere da noi soli venisse, e che in premio di questo ci desse poi Dio la sua grazia, ch'è necessaria per operare il bene; onde una tale eresía come conforme in una parte, benchè nell'altre contraria alla dottrina di Pelagio, potè giustamente chiamarsi semipelagiana. Non entrerò a disputare se Vitale, ovver Cassiano, o qualch'altro debba chiamarsi capo ed autore de' semipelagiani, solo dirò al nostro proposito, che anche contra i semipelagiani insorse subito lo zelo d'Agostino, e che i suoi libri diretti a Prospero e ad Ilario arelatense su la predestinazione de' santi, e sul dono della perseveranza bastarono a distruggere gli errori di quegli eretici, ed a fissare questa cattolica verità, cioè, che tanto il principio della fede e del ben oprare, quanto la finale per-

De' semipelagiani.

(a) Lib. I, c. II, e al. (b) *Vindic. Augustinianae* cap. IV, §. III.

severanza, tutto è dono del Signore, benchè secondato dalla nostra cooperazione. Così Agostino ha tosto fatto fronte a' semipelagiani, ed ha estirpato e distrutto in tutti i suoi rami il pelagianismo, e, come dice giustamente il Noris *(a)*, sotto gli ajuti del solo Agostino ha felicemente trionfato la chiesa cattolica di tutte le insidie de' pelagiani; anzi può dirsi con san Fulgenzio, che Agostino non solo ha trionfato al suo tempo de' nemici della grazia, ma ha fornito l'armi, ed insegnato a' posteri l'arte di vincere, se mai simili eresíe avessero la temerità di volersi di nuovo sollevare *(b)*. Infatti san Prospero, Mario Mercatore, Orosio, e gli altri impugnatori di quegli eretici erano tutti discepoli d'Agostino: e quanti ne' tempi posteriori ebbero a difendere qualche cattolica verità in materia di grazia, tutti hanno preso l'armi dal ricco arsenale degli scritti d'Agostino, ed hanno con esse combattuti gli errori: i papi stessi e i concilj hanno in gran parte seguíto la dottrina di quel santo dottore, e commendatala in quasi tutti i punti come sicura guida a quanti vogliono entrare in quelle materie. Nobile vanto è per certo del grand'Agostino l'essere rispettato da tutta la chiesa come un valoroso apologista della cristiana religione, come il difensore dell'unità di Dio, unico principio di tutto; come l'illustratore della vera unità della chiesa, e della validità del battesimo qualor sia conferito colle debite forme; e finalmente come lo spiegatore del peccato originale, e de' suoi effetti su tutto il genere umano; e come il predicatore ed apostolo della grazia di Gesù Cristo. Ma non gli bastava tutto questo per appagare il suo zelo per la cattolica verità; e il vincitore de' manichei, de' donatisti e de' pelagia-

(a) *Hist. Pelag.* Praef. (b) Lib. II *De ver. praedest. et gr.* c. XVIII.

ni volle anche trionfare di Gioviniano, de' priscillianisti e degli origenisti, ed attaccare con nuove armi i sabelliani, gli ariani e gli apollinaristi, e trattare in una nuova maniera, ed illustrare con nuovi argomenti, e forse più adattati alla comune intelligenza, il sublime ed oscuro mistero della Trinità, e sostenere insomma in tutta l'estensione la religione contro gli ebrei e contro i gentili e contro tutti gli eretici, che l'avevano fin allor combattuta. Anzi può dirsi, che andò anche incontro all'eresía di Nestorio, che non s'era ancora spiegata; e nelle sue impugnazioni degli errori de' pelagiani combattè in qualche modo nel primo lor nascere i nestoriani (*a*). Oltre tanti e sì dotti scritti n'abbiamo infiniti altri datici da quell'infaticabile scrittore a vantaggio della religione; e l'opera dell'eresíe, l'enchiridio, le questioni, i trattati della fede e delle opere, della menzogna, della maniera di catechizzare le rozze persone, e molt'altri trattati, molti sermoni, e moltissime lettere sono altrettanti preziosi doni fatti da Agostino a' teologi. Presentiamo dunque a quel santo dottore lieti cantici di congratulazioni e di elogj, e vive espressioni di sincera riconoscenza ed ammirazione, e riguardandolo come la vera lucerna posta da Dio sul candeliere della chiesa per dissipare le tenebre dell'eresíe, cerchiamo di profittare de' suoi lumi per illustrare le cattoliche verità, e per penetrare con piè sicuro nel santuario della cattolica religione. Dopo avere parlato sì lungamente dell'eresía de' pelagiani e de' semipelagiani non possiamo fermarci su quella de' predestinaziani, che risguarda parimente la grazia, la quale venendo negata da parecchi teologi, ma asserita e provata da molt'altri, esigerebbe una discussione più lunga, che

(a) *De dono persever.* c. XXIV, al.

l'abbondanza delle materie non comporta, e che forse l'importanza del soggetto non merita. Nè dopo avere per tanto tempo vagheggiato sant'Agostino potremo fissare distintamente lo sguardo in san Prospero, tuttochè in materia di grazia scrittore gravissimo; in Paolo Orosio, e in Mario Mercatore, impugnatori anch'essi de' pelagiani; in Isidoro pelusiota, le cui molte e dotte lettere infiniti punti illustrano di dottrina dogmatica e morale, e d'ecclesiastica disciplina; in Cassiano, o in altri scrittori di quell'età.

L'eresía di Nestorio, e l'opere di san Cirillo sono quelle, che richiamano la nostr'attenzione. Nestorio, monaco e prete antiocheno, diventato vescovo costantinopolitano, fattosi gran credito colla severità apparente di sua condotta, e coll'indefesso zelo per l'estirpazione di tutte le eresíe, che allora sussistevano, pensò a stabilire la sua propria, colla quale credeva di poter salvare senza ripugnanza tutti i misterj della Trinità e dell'Incarnazione. Voleva egli in Gesù Cristo non solo due nature, divina ed umana, ma eziandio due persone, e lo risguardava come un uomo simile a noi, al quale il Verbo di Dio si è unito in un modo inesplicabile, in guisa che quest'uomo fosse bensì passibile, e morisse come gli altri, ma che ricevesse per comunicazione il nome e gli onori di Figliuolo di Dio, come colui che partecipa della divinità per la congiunzione che ha col Verbo, e che si dicesse un uomo posseduto da Dio, non però un Uomo-Dio; e riconosceva in Gesù Cristo due persone, il Verbo figliuolo di Dio, e Gesù figlio di Maria, il quale riceve dal Verbo le qualità morali di Dio e signore, ma non gli comunica le sue proprietà naturali; onde non può dirsi del Verbo, che sia nato da Maria, o che sia morto su la croce, ma solo che abiti nel figlio di Maria; nè questa pertanto si può chia-

Nestorio.

mare madre di Dio, ma solo madre dell'uomo, e *Christotocos* bensì, ma non *Theotocos* (*a*); anzi, secondo il gusto di que' tempi di cercare la somiglianza delle parole, volevano che si chiamasse bensì Θεοδόχος, ma non Θεοτόχος, ossia *albergatrice*, ma non madre di Dio (*b*). Con simili distinzioni finamente maneggiate spiegava Nestorio tutti i punti di questo mistero in modo, che restavano abbagliati e sedotti quasi tutti i suoi uditori, e conservava tutte le apparenze di fedele ortodosso, intimando fieri anatemi agli ebioniti, a' marcionisti, a' manichei, a' dociti, e a tutte le dodici o più sette d'eretici, che fin allora avevano erroneamente parlato dell'Incarnazione, e pretendendo per sè l'esclusiva di spiegare acconciamente la verità di questo mistero. Ma avendo voluto far gustare dal pubblico i suoi sentimenti, ed avendo incominciato a predicare prima pel mezzo del suo favorito prete Anastasio, e poi nel dì della festività del santo Natale per sè stesso, che il divin Verbo non era nato da Maria, ma solo abitava in quello che da lei era nato, e che non può pertanto Maria chiamarsi madre di Dio (*c*), il popolo, avvezzo a dare a Maria quest'onorifica denominazione, sentì con ribrezzo tale dottrina; e seguitando Nestorio a predicare e a scrivere simili sentimenti, v'insorsero alcuni contro di lui, che dovettero soffrire vessazioni crudeli: corsero per l'una parte e per l'altra diversi scritti; si videro da parte de' nestoriani orribili scene, nacquero scandali e scismi, e s'accese tanto fuoco nella chiesa di Dio per la nestoriana eresia, quanto n'aveva prima fatto nascere l'ariana. Per propagare più il suo sistema aveva composto Nestorio un trattato dell'Incarnazione, ed unitamente ad alcune omelie su lo stes-

(a) *Conc. Eph.* part. II, act. VI. (b) *Cyrill.* ep. VII *ad Cler. Constantin.*
(c) Nestor. serm. I, al.

so argomento lo mandò nell'Egitto, e lo fece girare pet que' monasterj; con che obbligò san Cirillo, patriarca d'Alessandria, a prendere la difesa della cattolica verità, ed impugnare la nascente eresía. Lasciamo al Doucin *(a)* e ad altri storici del nestorianismo il seguirne distintamente le tracce, ricercarne l'origine in Teodoro Mopsuesteno, in Lepotio e ne' pelagiani, osservarne minutamente tutti gli andamenti, esaminarne gli stratagemmi ed i sutterfugj, e desctivere le contese, le dispute, gli scritti, i partiti, le assemblee e i concilj, e quanto adoperarono per l'una parte e per l'altra i cattolici e i nestoriani. Noi solo ci fermeremo a contemplare le gesta di san Cirillo alessandrino, e a riguardarlo come il debellatore di quegli eretici, come un nuovo Atanasio, od un nuovo Agostino suscitato da Dio contro quella nuova eresía, come un apostolo dell'Incarnazione del Verbo divino contro le bestemmie de' nestotiani.

Impugnatori dell'eresia di Nestorio.

Già fin dal principio sant'Agostino, come di sopta abbiamo detto, al sentire la nuova dottrina, che incominciavano a spargere Nestorio ed i suoi seguaci, venne fuori nel libro *Del bene della perseveranza*, ed in altri con espressioni contradittorie a quelle de' nestoriani, e sparse i semi delle impugnazioni di quell'eresía; ma non prese mai di proposito a trattare tale argomento. Un avvocato, di nome e di fatti Eusebio, al sentir le bestemmie, che nella chiesa predicava Nestorio ardì d'opporsegli in pubblico, e poi anche l'attaccò con un anonimo scritto *(b)*. Ma san Proclo, prete costantinopolitano, benchè nominato vescovo ciziceno, fu il primo, che con pubbliche omelíe e con sermoni *(c)*, con lettere *(d)*

(a) *Histoire du Nestorianisme*. (b) V. Doucin. *Hist. du Nestor.* l. I, pp. 39, 44.
(c) *Homil. in Deipar.* Orat. I, II, et al. (d) *Ep. de Incarn., ad Armenos*.

e con trattati *(a)* s'impegnasse veramente a combattere que' nuovi eretici. Gran parte pure prese Mario Mercatore nell' impugnazione de' nestoriani; ed a lui ed al suo illustratore Garnerio dobbiamo molti monumenti e molti lumi per ben conoscere i dogmi e la storia del nascente nestorianismo. Un' opera assai piena in sette libri compose contro quella setta Cassiano; ed un libro ci ha lasciato contro la medesima Teodoto ancirano, che il Combefis ha tradotto in latino, ed illustrato con annotazioni. Tutti questi ed altri valorosi guerrieri molto giovarono a fermare i progressi della nascente eresía, ed a conservare salva ed illesa la cattolica verità. Ma il gran campione della chiesa contro gli attacchi de' nestoriani non è che san Cirillo alessandrino, a cui si deono realmente gli onori d'un vero trionfo di que' suoi nimici. Infatti incominciati appena a spargersi per l'Egitto alcuni scritti nestoriani, Cirillo per non lasciarne bere il veleno scrisse a' suoi monaci una lettera, e li prevenne su gli errori, che in quelli si contenevano. Questo scritto di Cirillo esacerbò molto l'animo di Nestorio, e fu il primo segno, che allarmò i nestoriani per muovergli contro la crudele guerra, con cui per tant'anni e in sì varie guise l'afflissero. Per placarli in qualche maniera scrisse il santo un'amichevole e dotta lettera allo stesso Nestorio, alla quale avendo questi simulatamente risposto, ne replicò un'altra ugualmente dolce, ma a cui non rispose Nestorio che con ardita superbia, e con oltraggiosa insolenza. Intanto Nestorio pel mezzo di due signori, che l'imperatore Teodosio mandava a Roma a Valentiniano, scrisse una lunga lettera al papa Celestino, e prendendo argomento di scrivergli da' lamenti e ricorsi di Giu-

San Cirillo alessandrino

(a) *De divina Missa.*

liano, e d'altri vescovi pelagiani, entrava nell'esposizione de' proprj suoi sentimenti intorno all'Incarnazione, accusando di ariani e d'apollinaristi i suoi avversarj, e quanti ne parlavano diversamente. Prudentemente il papa Celestino prima di dare alcuna risposta volle interpellare Cirillo; e come questi dovè differire alquanto per iscrivere una piena informazione di tutto, replicò intanto Nestorio le sue lettere, vi unì copia di quella che aveva scritto a Cirillo, ne mandò anche de' suoi sermoni, e fece conoscere più chiaramente a Roma i veri suoi sentimenti. In questo tempo consultato Cassiano da san Leone, allora diacono, poi vescovo di Roma, scrisse la dotta e cattolica sua opera, che sopra abbiamo accennata, in sette libri divisa, dove scopre i principj di quell'eresía, confuta tutte le proposizioni di Nestorio, dimostra con molte ragioni l'unione delle due nature in una persona, e il potersi quindi attribuire alla persona di Gesù Cristo ciò che all'una ed all'altra natura conviene, e combatte finalmente Nestorio coll'armi della tradizione (*a*). Giunse questa a Roma verso il medesimo tempo, in cui vi capitarono anche le lettere e i deputati di Cirillo; e tosto il papa, radunato in Roma un concilio, condannò gli errori di Nestorio, gl'intimò la ritrattazione, lo minacciò di scomunica, se dentro dieci giorni non la faceva, e dichiarò Cirillo per suo legato, trasferendo in lui la sua autorità in quanto riguardasse quest' affare. Allora fu che Cirillo compose i famosi *Anatematismi*, dove si propongono le verità della fede cattolica, che s'hanno da credere, e gli errori da condannarsi, ed unitamente alla lettera del papa Celestino li mandò a Nestorio da sottoscrivere per atto di sicura e vera ritrattazione della sua

(a) *De Christi incarn. adv. Nestor.*

eresía. Ma tutto invano; perchè informato Nestorio degli ordini di Roma, volle per ischivarli fare preventivamente convocare dall'imperadore Teodosio un concilio ecumenico, domandato già molto prima da alcuni cattolici, dove decisivamente si conchiudesse la verità dell'ortodossa credenza; e venendo poi gli anatematismi di san Cirillo, rispose egli con altri contrarj, e fece che Gioanni antiocheno, Teodoreto di Ciro ed altri orientali combattessero la dottrina ivi esposta da san Cirillo, e prevenissero il pubblico contro quel santo patriarca, rivestito dell'autorità di legato del papa, e sì dichiarato impugnatore della nascente eresía. Turto quesro obbligò Cirillo a rispondere agli orientali, e altresì in un particolare scritto a Teodoreto, ed a pubblicare la dotta opera della *Refutazione delle bestemmie di Nestorio*, dove mette in vista, e rende sensibili le estremità, a cui conduce quell'eresía. Si congregò intanto in Efeso il generale concilio, a cui presedè Cirillo come legato del papa. Troppo lungo sarebbe il volere accennare soltanto i passi di cristiana prudenza e di religiosa fortezza fatti da san Cirillo e da' padri del Concilio, la conversione di alcuni prima amici e difensori di Nestorio, i maneggi, gl'intrighi e le violenze adoperate da quell'eresiarca, le scene infami del conciliabulo di Gioanni antiocheno e de' nestoriani, e l'infinite vicende, or liete, or dolorose, di quel concilio ecumenico. Diremo solo, che questo fu il concilio più tempestoso che fin allor si fosse veduto; che pure in esso dopo maturo esame di tutti i documenti opportuni venne solennemente assicurata l'unione in Cristo delle due nature, divina ed umana sotto una sola persona, ed essa divina, e confermato alla vergine Maria il titolo di *Theotocos*, o madre di Dio; che furono condannati gli errori di Nestorio, colla deposizione di lui dal suo vescovato di Costantinopoli;

Concilio efesino.

che Cirillo fu l'anima di quel concilio; e che al suo zelo, alla sua dottrina, prudenza ed attività si debbono le sante ed utili decisioni, che in esso si fecero; e che sebbene ebbe a soffrire mortificazioni, prigionie e violenze, rimase alla fine, come ben meritava, vittorioso e trionfante.

Altre opere di san Cirillo alessandrino.

Se altro merito non avesse Cirillo nella chiesa che la presidenza del concilio efesino, e le precedenti fatiche prese pel combattimento dell'eresia di Nestorio, sarebbe con questo solo abbastanza degno della venerazione e riconoscenza di tutti i fedeli; ma egli non cessò mai di faticare, di predicare e di scrivere per la religione; nè solo combattè contro i nestoriani, ma contro gli ariani, e contro gli altri eretici, ed eziandio contro i gentili, e contro gli ebrei. Veramente il campo di battaglia di san Cirillo fu il nestorianismo, che egli con ogni sorta d'armi volle impugnare, e di cui ottenne glorioso trionfo. A questo fine non vi fu fatica, che con vero zelo non abbracciasse, nè si stancò mai di scrivere allo stesso Nestorio, a' monaci, al clero, al papa, all'imperadore, alle imperatrici, ed a molt'altri; di fare estratti dell'opere di Nestorio, mettendo così più in vista gli errori, e di darne una compiuta confutazione, di comporre sposizioni del simbolo della fede e de' dogmi della credenza cattolica, con anatematismi degli errori contrarj, di tessere trattati con copiosa erudizione di passi scritturali, di testimonj de' santi padri, e di sottili e stretti raziocinj, di stendere apologie della sua condotta e della sua dottrina, e di formare ogni sorta d'omilie, di discorsi e di scritti, e di combattere in ogni maniera gli errori di quell'eresiarca; onde potè giustamente dirsi Cirillo il domatore di Nestorio, e l'Atanasio del nuovo Ario. Ma, oltre tante gloriose fatiche contro i nestoriani, moltissimo altresì scrisse contro gli altri eretici, e si tenne

sempre in armi il suo zelo contra ogni offesa della cattolica fede. Non è egli il suo *Tesoro* un tesoro ricchissimo di dottrina ortodossa contra gli ariani, gli eunomiani e i macedoniani? Le cattoliche verità su' due gran misterj della nostra religione della Trinità e dell'Incarnazione tutte vengono vigorosamente confermate, e combattute le eresíe contrarie ne' suoi dialoghi della Trinità e in altri trattati su la medesima, e su l'Incarnazione dell'Unigenito, nel libro della credenza ed in altri scritti. Tuttochè rozzi fossero e zotici gli antropomorfiti, egli non isdegnò di scrivere un libro per combattere i loro errori, e per rispondere alle vane loro ragioni; e benchè avesse qualche rossore di scrivere tali cose, come dice egli stesso, nondimeno posto che altri s'occupavano in tali inezie, anch'egli vi entrava a parte; ma da quelli sforzato (*a*). Istruzione vera e copiosa danno agli ebrei per richiamarli alla cristiana verità i suoi lunghi e dotti dialoghi in diciassette libri distesi col titolo *Dell'adorazione e del culto in ispirito e in verità*, dove dimostra, che tutta la legge di Mosè, i precetti, le cerimonie e tutti i fatti dell'antico testamento sotto altrettante allegorie si riferissero all'adorazione di Dio in ispirito e in verità, ed alla cristiana dottrina, che nel Vangelo s'impara. Un simile oggetto prese di mira nell'opera intitolata *Glafira*; e lo stesso eseguì, forse con maggiore giustezza, ne' comentarj sopra Isaia; e in varj scritti cercò di giovare agli ebrei, e di metterli in diritto sentiero per rintracciare la verità della religione. Maggiore fama hanno ottenuto i suoi libri apologetici del cristianesimo contro le bestemmie dell'apostata Giuliano. Aveva questi, secondo l'espressione di san Girolamo (*b*), vomitato sette libri contra

(a) *Adv. Antropomorphitas Praef. ad Calosyrium.*

(b) *Epist. ad Magnum.*

Cristo; tre de' quali saranno stati contra i vangelj, e gli altri quattro contro gli altri libri della scrittura, come pare potersi didurre dagli scritti di san Cirillo (*a*). Molti cristiani si fecero premura di rispondere alle obbiezioni di quell'apostata; e subito Apollinare, come di sopra abbiamo detto, confutò le sue ragioni (*b*); e Filippo Sidete scrisse la voluminosa ed erudita opera della *Storia cristiana*, per ribattere principalmente le opposizioni di Giuliano (*c*); e Teodoreto nella *Cura delle greche passioni* prese particolarmente di mira il confutare que' suoi libri (*d*); e san Girolamo volle scrivere, com'egli medesimo dice (*e*), e scrisse anche, al dire dell' autore della sua vita riportata dal Baluzio (*f*), contra Giuliano, come contro Celso e contro Porfirio; e molt'altri cristiani presero le difese della religione contro gli attacchi di quell'empio sovrano. Ma il vero vincitore di Giuliano e distruttore de' suoi sofismi fu san Cirillo, che in dieci libri lo combattè, e non con generali dottrine e con vaghe risposte, ma riferendo ad una ad una le sue obbiezioni, e ribattendole distintamente con forza d'ingegno e copia d'erudizione, dissipò gli argomenti paganici, e fece trionfare la cristiana religione (*g*). Così san Cirillo, soggiogatore di Nestorio e combattitore degli altri eretici, ottenne anche la gloria di potersi coronar trionfatore degli ebrei e de' gentili, e d'essere applaudito da tutta la chiesa come uno de' più valorosi difensori della nostra fede, ed annoverato fra gli Atanasj, i Basilj, i Gregorj e gli Agostini come uno de' più illustri campioni del cristianesimo.

(a) *Adv. Julian. epist. ad Theod.*
(b) Sozom. lib. v, c. xvii.
(c) Socrat. *Hist. eccl.* lib. vii, c. xxvii.
(d) *Curat. graec. affect.*
(e) *Epist. ad Magnum.*
(f) Tom. iv. *Analect.*
(g) *Pro Christ. rel. adv. lib. impii Juliani* lib. x.

Teodoreto. Uguale venerazione si sarebbe meritata parimente Teodoreto, se l'amicizia con Nestorio e con Gioanni antiocheno non gli avesse fatto abbracciare con troppo ardore il partito nestoriano. Pochi scrittori ecclesiastici possono uguagliare nel merito Teodoreto. Scrittore elegante, erudito e divoto, sagace critico, storico giudizioso, comentatore delle scritture chiaro e istruttivo, era parimente sottile controversista e profondo teologo. La religione cristiana ebbe in lui un valentissimo apologista; e le dieci omilie su la provvidenza non solo provano la fisica e la morale provvidenza di Dio, ma dimostrano altresì l'Incarnazione del Salvatore, e la religione da lui insegnata; e molto più la grand'opera della *Cura delle greche passioni*, ossia de' greci errori, è una delle opere apologetiche della cristiana dottrina più erudite, più ragionate e più varie di tutta l'antichità. Con uguale eloquenza ed erudizione difese la fede cattolica contro gli errori degli eretici. Infatti ne' sette dialoghi, attribuiti da alcuni ad Atanasio, da altri a Massimo monaco, ma restituiti a Teodoreto dal Garnerio suo illustratore, combatte fortemente gli anomei, i macedoniani e gli apollinaristi. Più vivamente eziandio ne' quattro libri dell'*Eraniste*, o *Poliformo*, che sono sempre stati inconcussamente a lui attribuiti, prima in dialoghi, e poi in più stretti raziocinj per via di sillogismi, prendendo una materia a que' tempi più in voga, sostiene con sottili argomenti, e con molti passi della scrittura e de' padri l'immutabilità del Verbo divino, l'inconfusa unione delle due nature divina ed umana in Gesù Cristo, e l'impassibilità della divinità di Gesù Cristo. Ne' quali libri, quantunque nulla contenga contrario assolutamente alla cattolica verità, nè vi sia proposizione, che non possa in buon senso riceversi, nondimeno, come la sua amicizia con Nestorio rendeva sospetto

in lui quanto poteva parere che s'accostasse alla dottrina di quell'eresiarca, ed egli in essi rigettava alcune espressioni su la passibilità del Verbo, che i cattolici senza difficoltà adoperavano; così venne per tali libri in sospetto, e questi furon soggetti a rigorose condanne, e dati alle fiamme dall' imperadore Teodosio. Miglior sorte ottennero i cinque libri delle *Favole ereticali*, i quali descrivendo con precisione e chiarezza, con giudizio e con critica gli errori di tutti gli eretici in varie classi giudiziosamente disposti, e brevemente ad essi opponendo la cattolica verità, sono stati sempre studiati ed abbracciati con rispetto dalla dotta e cattolica posterità come un prezioso tesoro d'ecclesiastica erudizione. Così avesse Teodoreto saputo por freno alla sua parzialità per Nestorio, e non si fosse lasciato condurre con qualche scandalo de' fedeli a difendere la dottrina dell'eresiarca suo amico, ed impugnar quella di san Cirillo e de' buoni cattolici. Ora però la fama della sua fede è stata, non solo durante la sua vita, ma eziandío dopo la morte, soggetta a molte vicende; ed or approvata, or dannata ha dato argomento a molti contrasti, ed è alla fine rimasta equivoca. Il pretesto di Teodoreto e d'alcuni altri partigiani od amici più che seguaci di Nestorio, per opporsi alla dottrina di Cirillo, e resistere alla condanna del loro capo, era il timore di cadere non solo nell'eresía d'Apollinare, della quale accusavano Cirillo e gli antinestoriani, ma in un errore, che cominciava già allora a sentirsi, e che poco dipoi scoppiò in ostinata eresía, di confondere cioè in Cristo le due nature umana e divina, e fare non solo una persona dell'uomo e Dio, ma eziandío una sola natura. Alcuni così parlavano per non ben distinguere la natura dalla persona, quantunque veri e cattolici fossero in realtà i loro sentimenti; ma altri

Eresia eutichiana.

assolutamente volevano la confusione delle nature. Eutiche, abate d'un monistero di Costantinopoli, dove passò più di sessant'anni, acerrimo avversario de' nestoriani, uomo di poche lettere, e di uno zelo più ardente che illuminato, era il capo di quest'eresía. Questo vecchio venerabile pe' lunghi anni d'una vita ritirata ed austera, e per lo zelo contra la dominanre eresía de' nestoriani, teneva frequenti discorsi su le materie allor dibattute, e come voleva più e più allontanarsi dall'errore de' nestoriani, non permetteva che si desse luogo ad alcuna espressione, che potesse confondersi colle nestoriane, ed insisteva perchè non si dividessero in Cristo non che le persone, neppur le nature, dicendo, che sebbene avanti l'unione vi fossero realmente la natura umana e la divina, dopo però si mischiarono insieme, e ne risultò una sola, onde Cristo, secondo lui, era composto di due nature, ma non esisteva in due nature, nè poteva dirsi consustanziale agli uomini, come si diceva con verità consustanziale a Dio padre; e distendendo in un libro questi suoi sentimenti, lo fece girare pe' monasterj, acciochè i monaci s'imbevessero di quella dottrina, e la propagassero per la chiesa. La venerazione, con cui era riguardato da tutti l'archimandrita Eutiche, faceva ascoltare con rispetto, e ricevere con deferenza quanto usciva dalla sua bocca: la corte e la città tutta pendeva dalle sue labbra, e in breve tempo prese gran piede quella dottrina, che veniva da un maestro sì rispettabile, e che più gagliardamente contrariava la nestoriana. Quindi celebrandosi in Costantinopoli dal patriarca Flaviano un concilio nell'anno 448, Eusebio, allora vescovo di Dorileo città della Frigia, quegli stesso ch'essendo ancor laico ardì il primo d'opporsi pubblicamente a Nestorio quando predicava la sua eresia, denunziò la falsa dottrina propagata

ne' monisterj della confusione delle nature in Gesù Cristo, e l'archimandrita Eutiche come maestro e predicatore, e, malgrado le replicate dissuasioni, ostinato sostenitore della medesima. Preso pertanto il conveniente esame, e fatte le dovute citazioni, forse anche con troppa condiscendenza per la persona dell'eresiarca, comparve finalmente questi nel concilio, ma accompagnato da Florenzio e da Magno, due ministri dell'Imperadore, e scortato da gran numero di soldati, e non volendosi prestare all'abjura del suo errore intimatagli dal concilio, venne solennemente deposto dal comando del monistero e dal grado sacerdotale, e tolto dalla comunione della chiesa. Allora può dirsi, che incominciò l'eresía eutichiana. Eutiche scrisse al papa Leone lagnandosi di Flaviano e del concilio; e Flaviano rispondendo a Leone gli diede parte distintamente degli errori e dell'ostinazione d'Eutiche, e di tutto l'operato nel concilio. Eutiche intanto fece ricorso anche all'imperadore Teodosio, e per mezzo dell'eunuco Crisafio suo amicissimo, e nimico di Flaviano, l'indusse a prendere le sue parti, a scrivere al papa, ed a convocare altri concilj in suo favore; onde sempre più si rese forte ed ardita la nuova eresía. Allora si tenne quell'infame e scandaloso concilio, che venne poi a ragione chiamato *latrocinio efesino*, dove, oltre infinite altre violenze, il patriarca alessandrino Dioscoro, o l'archimandrita Barsuma, o i suoi monaci giunsero a metter le mani, e, come dice Evagrio (*a*), anche i piedi sopra Flaviano, che dovè pertanto morire poco dipoi; allora si videro molt'altre orribili scene mosse dal vecchio Eutiche, e si scoprì chiaramente nella sua malvagia ipocrisía quanto poco sia da credere all'appatente esemplari-

(a) *Hist. eccl.* lib. II, cap. II.

tà della vita di chi vuole formarsi a suo modo la fede, e ricusa d'assoggettarsi alle decisioni della chiesa. Non poteva venire in circostanze più inopportune questa nuova eresía. I nestoriani se ne prevalevano per far vedere quali fossero le conseguenze dell'opporsi con tant'ardore alla distinzione delle persone in Gesù Cristo, e s'univano co' cattolici per impugnare gli eutichiani, o, per dir meglio, li facevano comparire nestoriani nel combattere i nuovi eretici, o gli accusavano d'eutichiani, se s'opponevano alla dottrina de' nestoriani. I cattolici restavano sorpresi e confusi di non avere saputo prevenire a tempo questa fatale conseguenza dell'inavveduto zelo di alcuni antinestoriani, e si vedevano bersagliati da tutte le parti, sentendosi accusare d'eutichianismo da' nestoriani, e di nestorianismo dagli eutichiani.

San Leone.

Fortunatamente lo zelo e la costanza, la dottrina e la prudenza del papa romano san Leone seppe far fronte all'una ed all'altra eresía, e tener salvo il giusto mezzo dell'ortodossa verità. Egli scrisse lettere didascaliche e dottrinali ai vescovi ed alle chiese, agli archimandriti ed a' monasterj, rispose alle questioni, formò istruzioni, e diede regole per attenersi all'ortodossa credenza; predicò in parecchie omelíe il vero dogma della distinzione delle due nature, e cogli scritti e colle parole cercò di stabilirlo più sodamente, e pubblicò quella famosa lettera a Flaviano, ch'è stata ricevuta da' buoni fedeli come mandata dallo stesso apostolo san Pietro, e riconosciuta da tutta la chiesa come la regola della fede ortodossa, e come il canone di credenza della cattolica posterità. A ciò aggiunse le indefesse premure e i prudenti maneggi per riuscire nel religioso suo intento; e lettere e ricorsi e visite e mille istanze agl'imperadori Teodosio, Valentiniano e Marciano, alle imperatrici Eudocia e Pulcheria, ai

vescovi, a' cortigiani, ed a quanti potevano contribuire al conseguimento del bramato fine, ed ogni mezzo adoperò caldamente per poter tosto soffocare la nascente eresía; e radunò concilj nell'occidente, e mandò legati a que' dell'oriente, e s'oppose a' corrotti conciliaboli, ed ottenne finalmente dall'imperadore Marciano la convocazione del generale concilio calcedonense, il più numeroso, e pieno di quanti se ne fossero mai congregati nella chiesa. Seicento e trenta vescovi si radunarono in quell'augusta assemblea nell'anno 451, alcuni ministri imperiali col titolo di giudici vi assisterono, per attendere alla pubblica quiete ed all'esterna polizía; l'imperadore stesso colla sua presenza vi concorse a dare maggior peso d'autorità alle decisioni di quel concilio. Quivi si rividero attentamente gli atti del sinodo costantinopolitano, dove fu condannato Eutiche; e del conciliabolo efesino, dove fu assolto; e dove al contrario vennero deposti Flaviano ed Eusebio; si recitarono i simboli niceno e costantinopolitano, ed alcune lettere di san Cirillo; fu letta e ricevuta colle maggiori espressioni di venerazione e di sommissione la lettera di Leone a Flaviano; si ascoltarono non solo i vescovi, che si lagnavano delle violenze di Dioscoro, ma i vescovi e i monaci, che prendevano le difese d'Eutiche e di Dioscoro; e dopo una diligente perquisizione e matura considerazione di tutto, venne sottoscritta da tutti solennemente la lettera di Leone, riconosciuta come la norma della fede cattolica unitamente a' simboli niceno e costantinopolitano, ed abbracciata dal concilio come una colonna per sostenere la verità de' dogmi ortodossi; e secondo la dottrina della medesima si stabilì decisamente la dottrina cattolica, e si dichiarò, che si dèe creder da tutti, che „ nostro signore Ge„ sù Cristo è uno, e il medesimo Dio ed Uomo, perfetto

Concilio calcedonense.

„ nella divinità, e perfetto nell'umanità, Dio vero e vero
„ Uomo, composto d'anima razionale e di corpo, consustan-
„ ziale al Padre secondo la divinità, e consustanziale a noi
„ secondo l'umanità, generato dal Padre avanti i secoli, e
„ nato negli ultimi tempi da Maria; „ e si spiegò lungamente colla maggiore distinzione e chiarezza la dottrina cattolica delle due nature e d'una persona in Gesù Cristo, e s'intimò l'anatema a chi credesse diversamente; e restarono atterrate ed oppresse l'eresie sì di Nestorio che d'Eutiche *(a)*. Nel che dèe dirsi, che il principal merito è stato intieramente di san Leone, e che questi si può riguardare per l'eresía eutichiana come san Cirillo per la nestoriana, e sant'Atanasio per l'ariana; e che anzi non v'ha per gli altri dogmi opera alcuna nè d'Atanasio, nè di Cirillo, nè d'alcun altro dottore della chiesa sì classica e magistrale, come per quello delle due nature di Gesù Cristo l'è stata la sua lettera a Flaviano. Ma lo zelo del gran pontefice san Leone non s'è ristretto soltanto a combattere gli eutichiani; s'è anche disteso a distruggere altri eretici. L'eresia de' priscillianisti aveva preso gran piede in Ispagna, e Leone scrisse a san Turibio vescovo d'Astorga una piena confutazione de' sedici o più articoli, in cui contenevansi gli errori di quella setta, o di quella, com'egli dice, *cloaca de' priscillianisti* *(b)*. All'incursione di Genserico nell'Africa molti manichei si ritirarono a Roma; e il santo papa non solo s'adoperò per iscacciarli, ma scrisse altresì, e predicò al popolo per preservarlo da' loro errori; e sebbene tali scritti non bastino a meritargli un alto posto fra gl'impugnatori de' manichei, in essi però ci dà alcune notizie di quella setta, che non si ve-

Opere di san Leone.

(a) *Conc. Chalced.* act. v.   (b) Ep. xv ad Thurib.

dono, almeno sì chiaramente, nelle molt'opere, che abbiamo contro i medesimi, di sant'Agostino e degli altri padri *(a)*. Così anche scrisse contro i pelagiani, e contro altri eretici; così pure prese a provare la divinità dello Spirito Santo *(b)*; così parimente trattò molte questioni su la disciplina ecclesiastica; e in varie guise ci diede pruove del teologico suo sapere. Questi monumenti, ma sopra tutto la celebratissima lettera a Flaviano, danno giusto diritto a san Leone di venire annoverato fra' primi dottori della chiesa; e noi volentieri gli presentiamo i meritati omaggi di religiosa e teologica venerazione come al vero sostenitore della dottrina ortodossa, come all'apostolo delle due nature di Gesù Cristo, come ad uno de' nostri padri e maestri nella cattolica fede. Con tanto più giusto titolo dovremo prestargli quest'ossequio, quanto che in lui risguardiamo lo scrittore ecclesiastico, che ha coronata la nobile schiera de' dottori dogmatici della chiesa, e quello, in cui chiudesi gloriosamente il più illustre periodo, che possa vantare la storia della teología.

Altri scrittori di quel tempo.

A maggiore splendore di quella felice epoca contemporaneamente a san Leone ed al concilio calcedonense fiorivano non pochi altri scrittori, che hanno contribuito al maggior lustro ed ornamento della teología. San Massimo torinese trattò con tanta diligenza ed esattezza de' misterj della nostra religione, che, come dicono i moderni editori romani, benchè abbia scritto della Trinità assai più brevemente che Atanasio, Ilario, Basilio ed Agostino, ne ha parlato con uguale sodezza ed accuratezza, come con non minore forza che Cirillo, e Leone ha sostenuti i dogmi dell'Incarnazione contro gli eresiarchi Nestorio ed Eutiche; ed in tutti i suoi scrit-

(a) Ep. VIII, al. (b) *De Pentecoste* serm. III.

ti un bellissimo quadro presenta della giusta e sicura dottrina in tutti i dogmi della cattolica fede e dell'ecclesiastica disciplina *(a)*. San Pietro Grisologo, sant'Eucherio ed alcuni altri di quel tempo, benchè più particolarmente si distendano nella morale, non lasciano di recare altresì varj lumi per la dogmatica. Claudiano Mamerto, Salviano, Sidonio Apollinare, Sinesio, Enea Gazeo, e qualche altro scrittore ecclesiastico di quell'età sanno unire alle materie ecclesiastiche i vezzi della profana eleganza e della greca filosofia. Gennadio di Marsiglia, oltre i trattati dogmatici, ha arricchita la teología di molte bibliografiche notizie degli scrittori ecclesiastici. Ma l'opera di que' tempi di più universale istruzione e di più pratica utilità pe' teologi è il celebre *Monitorio* di Vincenzo monaco lerinense. Non entrerò a disputare se a questo, ovver ad altro Vincenzo si debbano attribuire le *obbiezioni contro gli scritti e la dottrina di sant'Agostino della predestinazione e del libero arbitrio*; e se debba, o no, contarsi il nostro Vincenzo fra' monaci semipelagiani. Ma dirò bensì, che il suo *Monitorio contro gli eretici* ci dà le più certe e sicure regole, e i principj più convincenti per distinguere l'errore dalla verità, e le sette degli eretici dalla chiesa cattolica; c'insegna la più convincente maniera di far uso della tradizione; ed è, benchè leggera di mole, una delle opere più piene di soda ed utile dottrina di tutta l'antichità. Così in varie guise, ed in diverse sorti di scritti veniva a quel tempo illustrata da molti e chiari scrittori la teología, la sublimità delle materie, e l'importanza delle questioni, la santità, la dottrina e l'eloquenza de' padri che le trattavano, la rispettabile autorità de' concilj che le decidevano, la fa-

(a) *S. Maximi Taur. op.* Edit. Rom. an. 1784 Praef.

ma eziandío e celebrità degli eretici che allora sorgevano, e la sottigliezza d'ingegno e la copia d'erudizione, con cui sostenevano i loro errori, ed obbligavano a più attento studio i padri che gl'impugnavano, tutto contribuiva a rendere quell'epoca la più gloriosa e la più interessante, che vi sia stata nella chiesa per la cognizione de' misterj della nostra religione, e per lo studio della teología. Noi in tanta copia di cose non abbiamo potuto che leggermente abbozzarne un rozzo quadro; e lasciando ad altri più capaci il colorirlo degnamente, e presentarlo nella vera sua bellezza e dignità, passiamo a scorrere tempi meno lieti e felici, e a contemplare ne' principj della sua decadenza la teologia.

CAPITOLO III.

DE' PROGRESSI DELLA TEOLOGIA FINO ALL'INTRODUZIONE DELLA SCOLASTICA.

Cambiamento dello stato della teologia.

Finora abbiamo veduto i gentili e gli ebrei opporre a' cristiani inique calunnie, e fallaci ragioni contra l'evangelica verità, e rispondere a tutto i cristiani con forza d'eloquenza, sodezza di dottrina, e copia d'erudizione; abbiamo veduto nascere di continuo nuove eresíe, e sostenersi da' dotti e sottili ingegni con acume e con vivacità, e levarsi al contrario uomini grandi, e sovrani scrittori a difendere contro gli attacchi ereticali la cattolica fede; ed abbiamo così osservato dal contrasto de' gentili, degli ebrei e degli eretici co' veri fedeli accendersi più l'ardore dello studio, e crescere la teología ad un alto grado di scientifica perfezione. A ciò contribuiva la cultura de' buoni studj, che ancora in parte rimaneva nell'impero greco e nel romano, la quale rischiarando le menti, e dando estensione alle cognizioni, e chiarez-

za ed energía all'eloquenza, ajutava a far vedere in buon aspetto la religione, ed a sporla nel vero suo lume, ciò che forma tutto l'oggetto della teología. Or cambia alquanto la scena: i goti, i vandali, gli alani ed altri barbari settentrionali vengono ad occupare le più colte provincie meridionali dell'Europa e dell'Africa; ed al timore delle lor armi, e alla soggezione del loro comando si vanno dileguando gli avanzi, che restavano dell'antica letteratura. Gli stessi ingegni s'oscurano e s'indeboliscono, nè sono più capaci delle grandi ed originali produzioni, che finor abbiamo vagheggiato. Non più si vedono sorgere nell'Africa Tertulliani, Cipriani e Agostini, nè più può Milano sentire un Ambrogio, nè la latina eloquenza ed erudizione può più vantare un Lattanzio e un Girolamo; nè molto meno la greca può ornarsi de' gran luminari degli Eusebj, degli Atanasj, de' Basilj, de' Gregorj, de' Cirilli, e di tant'altri, che la coronavano del più puro e maestoso splendore. L'eresie stesse non hanno più vigore di stendersi a nuove invenzioni, e di vantare almen negli errori un'ardita e romorosa originalità. E tutto tende ad illanguidire lo studio della religione, ed a condurre alla decadenza la teología. Infatti l'eresie, che seguitarono a dominare dopo il concilio calcedonense, furono le inventate nel periodo di tempo, che abbiam ora scorso. I vandali e i goti professavano l'arianismo, e lo promovevano ne' popoli da lor soggiogati; ma colla forza e violenza più che colle ragioni e co' libri. I pelagiani, scacciati dall'Inghilterra, perseguitati nelle Venezie, ed or sofferti, or oppressi in altre provincie, seguitavano a disturbare le chiese dell'occidente; mentre nell'oriente, spalleggiati da' nestoriani, a' quali in qualche maniera erano uniti, ancor dopo gli anatemi intimati nel concilio efesino, si facevano nuovi seguaci. I semi-

Sette dominanti.

pelagiani ed i predestinaziani, siccome contrarj in parte ai pelagiani, e più vicini alla dottrina cattolica ed all'agostiniana, più quietamente si sostennero ancora per qualche tempo, principalmente avendo preso piede in un rispettabile monistero. I manichei, fuggiti dall'Africa a Roma, e da Roma dispersi in altre città e provincie, e da per tutto perseguitati e rispinti, seguitavano nondimeno a spargere segretamente il loro veleno, ed a formarsi nuovi proseliti. Ma principalmente nell'oriente i torbidi de' nestoriani e degli eutichiani affliggevano ognora più la chiesa cattolica; ed or con maneggi, or con temperamenti, or con dichiarate persecuzioni e con aperti scismi, divisi fra loro stessi in diversi rami, facendo ognora nascere nuove questioni, tenevano in continua agitazione i buoni fedeli. Anche la setta degli origenisti, che non era ancor giunta a levare il capo, essendo stata soffocata quando incominciava a fiorire a' tempi di san Girolamo, tornò nel secolo sesto a ripullulare, senza potere però venire a miglior fortuna. Come quest'eresíe non avevano più i loro capi, nè que' che per amicizia, o per particolari e personali relazioni facessero veri studj per difenderle, si sostenevano più per capriccio e per ostinazione de' loro seguaci, che per argomenti e ragioni, o per convinzione di mente e forza di persuasione. Fanno stomaco le frivole obbiezioni, che gli ariani africani movevano a' cattolici, come le vediamo riportate da san Fulgenzio, che doveva perdere il prezioso suo tempo in rispondere a ragioni sì vane. Quindi parimente per le risposte non v'era d'uopo di gran sottigliezza, nè di molta erudizione; e la rozzezza degli oppositori dava luogo a qualche indiligenza e trasandamento in chi doveva difendere dalle ereticali opposizioni la cattolíca verità.

Padri africani.

La chiesa africana, nutrita colla dottrina de' Cipriani, degli Ottati, degli Agostini e di tant'altri rinomati scrittori ecclesiastici, si conservò per più tempo in qualche vigore teologico; e il rigore delle persecuzioni, che colà più che altrove infieriva, obbligò i suoi vescovi a più diligente studio, ed a più attenta lettura della scrittura e de' padri, che avevano insegnate ed illustrate le verità, ch'essi professavano.

Sant'Eugenio.

Videsi infatti allora sant'Eugenio vescovo di Cartagine presentarsi intrepido a disputare cogli ariani; e ricusando questi per timore la contesa, ch'essi stessi avevano provocata con molta baldanza, offrire in un dotto libro una piena e ben ragionata confessione della cattolica fede; scrivere lettere istruttive della vera religione a' suoi fedeli, e presentare apologie e altri scritti al re vandalo Unnerico, ostinato ariano, e feroce persecutore de' cattolici. Videsi contemporaneamente Vigilio tapsense produrre molte e lunghe opere in forme e guise diverse contro gli ariani, ed or in dialoghi sotto i nomi di sant'Atanasio e di sant'Agostino, or in lettere sotto quello d'Idacio Claro, or in istoriche narrazioni di studiate dispute e di strepitose controversie, or in risposte alle obbiezioni degli ariani, or in altre differenti maniere mettere in chiaro, e sostenere salvi ed illesi i dibattuti dogmi della divinità del Figliuolo e dello Spirito Santo, e dell'unità della Trinità. Nè contento quel dotto vescovo d'avere faticato contro gli ariani, e sofferto persecuzioni e molestie per la difesa della Trinità, fuggito poi nell'oriente, prese anche a sostenere i dogmi cattolici colà combattuti dell'Incarnazione, e scrisse più libri contro Nestorio e contro Eutiche in difesa del concilio calcedonense. Ma quando anche altro non avessimo di lui, non basterebbe il solo *Simbolo* detto *di sant'Atanasio*, ed a lui comunemente attribuito da' critici, per ren-

Vigilio tapsense.

derlo benemerito della cattolica religione, e della buona teología? Non parlerò del papa Gelasio, anch'esso africano, e scrittore ecclesiastico di gran nome; non di Giuliano Pomerio nativo della Mauritania, benchè passato poi nelle Gallie; non del diacono Ferrando, non d'altri dotti africani, che seguitavano a tenere in lustro ed onore le scuole di quelle chiese: san Fulgenzio solo, quel santo vescovo, che tanto faticò e tanto scrisse per istruzione e vantaggio della sua chiesa; quel glorioso confessore, che soffrì molte vessazioni, arresti ed esilj per la costante sua professione della cattolica fede, può darci più che bastevole pruova della continuazione della buona dottrina e dell'ecclesiastica erudizione nella chiesa africana. Le opere di san Fulgenzio versanti su la grazia e su la predestinazione, su la Trinità e su l'Incarnazione, su la remissione de' peccati, e su varie materie, che quasi tutti i dogmi fin allora dibattuti abbracciavano, benchè non fossero della finezza e sublimità di quelle d'Atanasio, di Basilio, di Gregorio, di Girolamo e d'Agostino, nè venissero sposte con tant'eleganza e coltura, provano nondimeno la vastità delle cognizioni di quel santo africano, e ci danno un saggio dello stato della teología di quell'età; e dalle inconcludenti obbiezioni, che facevano a' cattolici gli ariani (*a*), e da quelle generalmente di quasi tutti gli altri eretici (*b*), e dalle questioni, che Donato, Ferrando, Regino ed altri gli proponevano or su punti ovvj e comuni, or su argomenti più sottili che sodi, e che danno alle volte in frivolità, possiamo conoscere, che la teología seguitava bensì a coltivarsi con ardore in quella chiesa, ma che cominciava già a decadere dalla sovrana sua maestà. Anche dopo Ful-

San Fulgenzio.

(a) *Contra Arianos ad decem object.* ec. (b) *Ad Thrasimundum regem Vandal.*

genzio africani pur furono i teologi, che non solo nella chiesa latina, ma eziandío nella greca menarono gran romore; e fra' più celebri difensori de' tre capitoli, e fra' più pregiati scrittori ecclesiastici della metà del secolo sesto si contano gli africani Facondo ermianense, e Liberato, a' quali fanno onorevole compagnía Vittore tunnunense, Primasio, Junilio, ed altri illustri lor nazionali.

Francesi. La Francia pure ebbe molti coltivatori degli studj teologici, benchè non potesse contare fra quelli un sant'Ilario. Senz'entrare ad esaminare col Sirmondo (*a*), col Basnage (*b*), col Noris (*c*) e con altri, se debba Fausto di Ries riputarsi pel capo de' semipelagiani, e fino a qual segno possa incolparsi, o scusarsi la sua dottrina intorno alla grazia, egli certo fu dotto scrittore, ed uno de' più stimati della Francia su la fine del quinto secolo. Ruricio, autore di lettere assai pregiate, e di polito stile, ma poco interessanti per la parte dogmatica, come dice il Basnage (*d*); Cesario arelatense, paragonato dal Noris con san Fulgenzio, e trovato sì somigliante, che li chiama Castore e Polluce (*e*), e altri monaci del famoso monistero di Lerins, ed Alcimo Avito, e molti altri conservarono ancora qualche gusto de' buoni studj. Più

Italiani. grand'uomini potè vantare nel sesto secolo l'Italia, ma non ugualmente esercitati negli studj teologici. Ennodio aveva gran fuoco e vivacità d'immaginazione; ma tuttochè vescovo di Pavía, più s'occupava in argomenti di belle lettere e d'eloquenza che in materie ecclesiastiche, alle quali però talvolta discende. Nomi illustri nella storia letteraria, non meno che nella civile e nell'ecclesiastica, sono Cassiodoro e Boezio; ma nè l'uno, nè l'altro, legati com'erano alla Corte, e

(a) *Hist. Praedest.* (b) *In Faustum observ. Thes. mon.* ec. Canisii tom. I.
(c) *Hist. Pelag.* l. 1I. (d) Ubi sup. in *Ruric. observ.* (e) *Hist. Pel.* l. 1I, c. ult.

distratti in altri pensieri e in altre incombenze, non hanno potuto impiegare per molto tempo i loro studj nelle materie teologiche. Cassiodoro scrisse a nome suo ed a nome de' re Teodorico ed Alarico lettere d'affari civili, che sono ora interessanti per la storia di quel secolo; diede fuori libri storici, gramaticali e filosofici, e d'altre materie; entrò anche nelle sacre, ed oltre le *Istituzioni delle divine lettere*, che può dirsi un breve metodo de' sacri studj, fece eziandio comenti de' salmi e d'alcuni altri libri della scrittura, ed una bell' opera compose intitolata *Complessioni* su gli atti e su l'epistole degli apostoli, e su l'apocalissi, della quale il dotto Maffei, che è stato il primo a pubblicarla, n'ha fatto giustamente rilevare l'utilità *(a)*; ma non ha lasciato alcun'opera, che potesse dirsi veramente teologica. Anzi sebbene nelle complessioni e ne' comenti tocchi ed illustri molti punti della cattolica fede, fa pure spesso vedere quanto fosse già in decadenza il buongusto anche in questa parte di studj. Più dotto di Cassiodoro dovrà ancora riputarsi Boezio. Non m'opporrò al giudizio, benchè per altro non abbastanza certo, del Vossio *(b)*, il quale chiama Boezio uomo dottissimo in greco e in latino, ed in ogni genere di discipline, e il più erudito che avesse Roma conosciuto dopo il tempo di Varrone; ma solo dirò, che Boezio dedicò bensì gloriosamente le sue letterarie fatiche alle matematiche, alla filosofia e ad altre parti della profana letteratura, ma che se volle poi anche scrivere di materie teologiche, del mistero della Trinità, e contro gli errori d'Eutiche e di Nestorio, non potè con questi suoi scritti ottenere presso i teologi quell'onore, che s'era meritato cogli altri da' matematici, da' filo-

Cassiodoro.

Boezio.

(a) *In Praef. in notis. Osserv. letter.* tom. I. (b) *De poet. lat.* cap. v.

sofi e da' poeti. Anzi i suoi libri teologici, pieni di dottrine fisiche e matematiche, in vece di testimonj della scrittura e de' padri, si possono riguardare come i primi esemplari del corrompimento della teología, che tanto si riprende negli scolastici posteriori. Del quale difetto non è stato affatto esente ne' suoi comentarj Cassiodoro; poichè non poche volte si distrae a cercare relazioni de'. numeri, ed altre picciolezze, che non curavano gli anteriori scrittori. Non furono soli Boezio e Cassiodoro i grand'uomini del sesto secolo; anche alla fine del medesimo si videro genj superiori, che sarebbono stati in altri tempi Ilarj, Ambrogj e Girolami, ma che allora non gran vantaggio recarono alla teología. E chi potrà ragionevolmente negare al papa san Gregorio il soprannome di *Grande*, che non solo co' santi ed eroici fatti, e colle sovrane virtù, ma cogli scritti altresì e col sapere si meritò giustamente, e che, se non vorremo con sant'Isidoro *(a)* dire superiore a quanti l'avevano preceduto, potremo certo metter del pari co' più grand'uomini della chiesa? Declamino pure quanto lor piaccia contro la morale di san Gregorio il Barbeirac *(b)*, il Brukero *(c)*, ed altri moderni: chiunque con cuore sincero ed imparziale si metterà a leggere il suo *Pastorale*, o qualunque altra opera, dove lascia scorrere libera la sua penna, vi troverà assai più soda e profonda filosofia, e più robusta e maschia eloquenza che negli arditi e liberi sentimenti, e negl'infiorati e superficiali scritti de' pretesi filosofi de' nostri dì. Non in profondere massime e sputare sentenze, non in fingersi un uomo ideale, e caricarlo a capriccio ora d'estremi vizj, ora di sconosciute virtù; ma nel vedere l'uomo quale è realmente, e saperlo condur-

San Gregorio Magno.

(a) *De Scr. eccles.* c. XXVII.

(b) *De doctr. mor. PP.* c. XVII.

(c) *Hist. crit. phil.* per. II, part. II, l. II, c. II.

re nelle ordinarie sue azioni, nel conoscere le passioni, e saperle opportunamente regolare, nello scoprire l'andamento delle virtù e de' vizj, nel trovare adattati mezzi di formare una mente giusta ed un cuore puro consiste la vera filosofia; e una tale filosofia ritrovasi certamente negli scritti di san Gregorio. Ma in mezzo a tanti dotti ed utilissimi libri quale sua opera si potrà dire veramente teologica? Le circostanze del tempo, in cui più non sentivansi contrastare i gentili, nè argomentare gli eretici contro le cattoliche verità, eccitavano il suo zelo a riformare i costumi, non a difendere i dogmi, e lo dispensavano d'occuparsi negli esercizj polemici d'una sottile teología; e nè Gregorio, nè altro italiano di quel tempo ebbe occasioni di farsi vedere come erudito teologo.

Spagnuoli.

Qualche maggiore eccitamento di coltivare quella scienza sembrava che aver dovessero nella Spagna i due fratelli Leandro ed Isidoro, contemporanei di Gregorio. Alcune dispute, che spesso sorgevano fra i cattolici e gli ariani, la persecuzione di Leovigildo contra suo figliuolo Ermenegildo, che abbandonò l'eresía ariana, e contro i cattolici, che l'ajutavano, e la conversione, che poi seguì, di Reccaredo e di tutti i goti al cattolicismo, diedero occasione a' prelati spagnuoli di scrivere sul mistero della Trinità, e su' dogmi contrastati dagli ariani. Noi vediamo in sant'Isidoro *(a)*, che avanti la metà di quel secolo s'agitavano nella Spagna varie questioni teologiche, e che perciò Giustiniano vescovo di Valenza un libro scrisse di risposte a cinque quesiti propostigli da Rustico, e che la prima di quelle versava su lo Spirito Santo; la seconda contra i *bonosiaci*, che volevano

Giustiniano.

(a) *De Scr. eccles.* c. xx.

Cristo figlio adottivo, non proprio; la terza sul battesimo, che non è lecito replicare; la quarta su la distinzione del battesimo di san Gioanni e di quello di Cristo; e finalmente la quinta, che il Figlio, come il Padre, è invisibile. Vediamo altresì poco dipoi Liciniano vescovo di Cartagena fra le molte lettere che scrisse, una impiegarne a trattare del sagramento del battesimo *(a)*, forse in risposta alla questione da Eutropio propostagli, perchè diasi la cresima agl'infanti battezzati *(b)*; e Severo vescovo di Malaga pubblicare un libro contro Vincenzo vescovo di Saragozza, che abbandonò la fede cattolica per abbracciare l'eresia degli ariani *(c)*. Oltre le opere di questi prelati spagnuoli annunziateci da sant'Isidoro, sappiamo dal dotto vescovo di Segorbe Giambattista Perez, che Liciniano una lettera scrisse a Vincenzo vescovo dell'isola d'Ivizza contro que' che credevano essere cadute dal cielo certe lettere in onore di san Pietro, e che Liciniano e Severo scrissero unitamente ad un diacono Epifanio una lettera, per provargli, che gli angioli sono incorporei *(d)*. Queste lettere le possedeva lo stesso Perez: queste esistono in un antichissimo codice, che dal collegio di sant'Ildefonso d'Alcalà, dove lo vide il Morales, fu trasportato alla biblioteca dell'Escuriale, dove ora ritrovasi *(e)*; queste si leggono nella *Raccolta de' concilj di Spagna* del Cardinale d'Aguirre *(f)*, e poi di nuovo nella *Spagna sacra* del Florez *(g)*; e queste unitamente a' titoli delle sopraccitate opere, che più non esistono, e ad alcuni degli opuscoli di Martino braccarense, pubblicati dal Florez *(h)*, ci posso-

Liciniano.

Severo.

(a) Ib. c. xxix. (b) Ib. c. xxii. (c) Ib. c. xxx.

(d) *Nic. Ant. in Bibl. vet. hisp.* l. iv, c. ii, §. 29 e 33.

(e) Plut. I, num. 14. *Bayer in Notis ad Bibl. vet. hisp.* p. 280, 289. Edit. Matr. 1788. (f) Tom. iii. (g) Tom. v, Append. iv. (h) T. xv, App. iii.

no dare qualche idea delle materie, che occupavano gli studj teologici di quell'età. Le questioni su la Trinità, come è facile a vedere, si dibattevano perchè risguardavano gli errori ariani; e per motivo degli stessi ariani credo pure, che si agitassero le questioni sul battesimo, essendo ancor dopo la conversione al cattolicismo degli ariani nati varj contrasti su la differente maniera d'amministrarlo fra' cattolici e gli ariani, come vediamo dalla risposta di san Gregorio ad una consulta di san Leandro *(a)*, e come sembra indicarsi da sant' Isidoro nel parlare dell'opere dello stesso Leandro suo fratello *(b)*. Ma che tali questioni non si discutessero in modo da dover esercitare la sottigliezza e l'erudizione degl'ingegni spagnuoli, lo possiamo didurre dall'altre, che si movevano parimente a que' tempi, e che vediamo in qual guisa fosser trattate. In questo stato degli ecclesiastici studj fiorì san Leandro, e per la chiarezza del sangue, e pel parentado collo stesso re Leovigildo, e molto più per la fama del suo sapere, e dell'insigne sua santità elevato all'arcivescoovado di Siviglia, combattè caldamente gli errori ariani, e produsse la conversione alla cattolica fede di sant'Ermenegildo figlio di Leovigildo, e sostenne con tutto l'impegno la sua causa, soffrì persecuzioni ed esilj, scrisse opere, unì concilj, ottenne l'abjura dell'arianismo del re Reccaredo fratello del martire Ermenegildo, e di tutti gli ariani suoi nazionali, e potè dirsi l'apostolo de' goti spagnuoli. Questo gran santo, distinto pel suo ingegno, e chiarissimo per la dottrina, come dice sant'Isidoro suo fratello *(c)*, scrisse due libri contro i dogmi degli eretici, non, come allora incominciava ad usarsi, implicati in contorti argomenti, e in filosofici ragionamenti, ma

San Leandro.

(a) Ep. xLI, Ind. x. (b) Ibid. xxvIII. (c) *De Scr. eccl.* c. xxvIII.

ricchissimi d'erudizione delle scritture, dove con veemente stile scoprì e conquise la perfidia dell'ariana impietà, e mostrò in che ad essi s'opponga, e quanto da' medesimi si discosti la cattolica chiesa, sì nella credenza, che ne' sagramenti; e un altro lodevole opuscolo compose contro gl'istituti degli ariani, in cui proponendo le loro parole vi applicava le sue risposte. Noi più non abbiamo tali opere di san Leandro; e l'illuminato zelo e la soda dottrina di quel gran santo sembra, che ci debbano fare riguardare come molto dolorosa una tale perdita, singolarmente quella dell' ultimo opuscolo, dove unitamente trovavansi e le obbiezioni degli ariani, e le risposte di san Leandro. Ma riflettendo per altro verso alla rozzezza di quel tempo, e considerando la debolezza delle obbiezioni degli ariani africani spianate e disciolte quasi un secolo prima da san Fulgenzio ruspense, possiamo pensare che non vi fosse gran finezza nelle ragioni degli ariani spagnuoli, e sopportare con minore impazienza la perdita di quelle opere, in cui più sarà spiccato lo zelo e la carità dell'autore che il gusto e l'erudizione, e in cui non dobbiam credere che gran tesoro si contenesse di ricchezze teologiche.

Sant'Isidoro.

Assai più erudito di san Leandro fu il suo fratello, e successore nell'arcivescovato sant'Isidoro. Il secolo settimo s'aprì gloriosamente per la Spagna nell'ecclesiastica letteratura, e potè assai costantemente conservare il suo splendore. San Fulgenzio vescovo d'Ecija, fratello de' santi Leandro ed Isidoro, Conanzio vescovo di Palenzia, e Massimo di Saragozza facevano onore alla cultura spagnuola in quell'età. Ma si levava gloriosamente sopra tutti gli altri quegli, che solo valeva per molti, il rinomatissimo Isidoro, il dottore egregio, e novissimo ornamento della chiesa cattolica, come

poch'anni dopo la sua morte lo chiamò il concilio ottavo di Toledo, quel Varrone spagnuolo, formato in ogni genere d'orazione da piacere a' dotti ed agl'indotti, che sembrava, dopo tante scosse della chiesa spagnuola, mandato da Dio come suo fermo sostegno, come lo predicava san Braulio di Saragozza *(a)*, quel santo ed erudito scrittore, lodato non solo da sant Ildefonso, da Graziano e da altri antichi di tempi incolti, ma altresì dal Volterrano, dal Resende, dallo Scaligero, e da altri critici e dotti moderni, e riguardato come un portento d'erudizione in quel tempo. Che bell'idea ci presenta il dotto e giudizioso Burriel dell'utilità, che dalle opere di sant'Isidoro possono ricavare gli studj, sì ecclesiastici, che civili *(b)*! La scienza biblica e la liturgica, la giurisprudenza canonica e la civile, la storia ecclesiastica e la politica, ed ogni sorta d'erudizione sacra e profana, storica e mitologica, letteraria e scientifica ricevono non pochi lumi dalle opere d'Isidoro: le sole *Etimologie*, ossia l'opera degli *Origini*, è una ricca enciclopedía, la più copiosa e più dotta che potesse vantare l'antichità, e quale certamente da nessuno poteva aspettarsi in que' secoli. Ma questo sì diligente e laborioso scrittore, mentre a tante e sì diverse materie rivolgeva i suoi studj, che ci ha lasciato che possa essere di gran vantaggio alla teología? Scrisse due libri contro gli ebrei, pieni bensì di testimonj della scrittura per provare la verità della religione cristiana; ma come scritti più per secondare le religiose brame di sua sorella santa Florentina, che ad eccitamento del proprio zelo per rispingere ebraici attacchi contro la fede cristiana, così non abbastanza animati

(a) *In praenot. ad Ethym. sive Isidori elog.*

(b) *Carta a D. Pedro de Castro*, pubblicata nella *Biblioteca Española* di D. Giuseppe Rodriguez de Castro tom. II, pag. 302, seg.

dallo spirito polemico per potersi tenere in particolare riguardo dagli apologisti della religione. Egli, al dire di san Braulio, confuse e distrusse l'eresia degli acefali co' dardi delle divine scritture, e co' testimonj de' padri; e scrisse in oltre un libro su l'eresie, in cui seguendo gli esempj de' suoi maggiori raccolse colla brevità che potè ciò ch'era sparso e diffuso in altri *(a)*; egli nell'esposizione del simbolo apostolico, in alcune lettere e in altri scritti toccò varj punti dogmatici con giustezza e con chiarezza, benchè senza molta profondità. Se una compiuta edizione avessimo delle opere d'Isidoro, quale la desideravano il Fabricio *(b)* e il Burriel *(c)*, quale forse l'avrebbe data l'eruditissimo Zaccaría, se l'avesse condotta al bramato fine, e quale co' lumi datici da Niccolò Antonio *(d)*, dal Bayer *(e)*, dal Rodriguez Castro *(f)*, e da altri moderni, potrebbe farsi, si troverebbe forse argomento di riguardarlo come un santo padre e vero dottore della chiesa universale, come altri l'hanno voluto chiamare *(g)*: or noi troviamo bensì ne' suoi scritti chiare pruove della costante tradizione della chiesa nella credenza de' dogmi cattolici e preziosi monumenti della dottrina e della disciplina ecclesiastica; ma non abbiam opere classiche, che spieghino maestrevolmente qualche mistero della nostra religione, e che ci mostrino in Isidoro un sublime teologo. Così in tutto l'occidente la mancanza d'occasioni d'aguzzare l'ingegno, e di meditare su' libri, per difendere dalle sottigliezze degli eretici la cattolica fede, faceva illanguidire lo studio della teología, e nè la Spagna, nè le Gallie, nè l'Italia, nè altra provincia poteva vantare insigni teologi.

(a) *In praenot.* (b) *Bibl. med. et inf. lat. v. Isidorus Hispalensis.*
(c) Loc. cit. (d) *Bibl. vet. hisp.* lib. v, c. IV. (e) In notis ibid.
(f) *Bib. Esp.* t. I. (g) *Mart. Pol. in Chr.* presso Mar. *H. de Esp.* l. VI, c. VI, Ed. Matr. an. 1780.

Le dispute e le questioni teologiche s'agitavano con maggior ardore, e con più fina erudizione nell'oriente; ma anche quelle non versavano su nuove eresíe, ma su le conseguenze soltanto delle già dibattute e conquise. Il concilio calcedonense aveva già decise le controversie su le due nature di Gesù Cristo, aveva anche al tempo stesso confermata la decisione dell'efesino su l'unica persona di Gesù Cristo, ed anatematizzato ugualmente Nestorio ed Eutiche, e condannate e abolite le due eresíe, sì l'eutichiana, che la nestoriana. Ma non per questo s'acquietarono nè i nestoriani, nè gli eutichiani, e formavansi continuamente nuovi partiti. I cattolici, gelosi di sostenere l'autorità e il decoro del concilio, non volevano soffrire innovazione alcuna, ma che si stesse precisamente alle decisioni lasciateci da quell'augusta assemblea, e venivano perciò chiamati *sinoditi*, i quali accordandosi in questo colla volontà degl'imperadori, si dicevano anche *melchiti*, o realisti. V'erano però contrarj al detto concilio non solo i dichiarati eutichiani, ma parecchj altri, che in apparenza solo mostravansi antinestoriani, mentre erano di cuore veramente eutichiani, e tutti venivano chiamati generalmente *antisinoditi*, ed ebbero anche il nome di *giacobiti* da un certo Giacomo siro, che ne fece un grosso partito. I più fieri avversarj del concilio furono i monaci alessandrini, portati dall'affezione al loro vescovo Dioscoro, e i monaci della Palestina eccitati da un certo monaco Teodosio estremamente divoto del suo archimandrita, ed animati da Eudossia vedova dell'imperatore Teodosio, che viveva allora in Gerusalemme. Non bastarono ad acquietare le turbolenze, che movevano que' monaci, nè le placide e moderate lettere di Marciano e di sua moglie Pulcheria, nè i rigorosi ordini dell'imperadore, nè l'autorità de' suoi ministri,

Stato della teologia nell'Oriente.

Sette diverse.

nè la forza delle sue truppe, che doverono soccombere al furore de' monaci eutichiani. Nè ebbe miglior sorte l'imperadore Leone, il quale pensò a questo fine di convocare un nuovo concilio: ma come i cattolici ne mostrarono ripugnanza, e lo credevano affatto inutile, e contrario alla dignità del calcedonense, non giunse a radunarlo, e i tumulti degli eutichiani infierirono ognora più. Credè finalmente l'imperadore Zenone col famoso suo *Enotico*, suggeritogli dal patriarca Acacio, di poter conciliare tutti gli animi, ed ottenere la bramata unione. Proponeva egli in quest'editto di non abbracciare altro simbolo che il niceno, confermato ne' concilj costantinopolitano ed efesino; approvava i dodici capitoli di san Cirillo; anatematizzava Nestorio ed Eutiche; taceva su Dioscoro per non offendere gli alessandrini; non mentovava il concilio calcedonense, nè la definizione di fede in esso stabilita, nè la lettera di san Leone a Flaviano; anzi condannava quel concilio e qualunque altro, qualor si trovasse contrario alla fede esposta in quest'editto, sebbene in realtà altra fede in esso non esponesse che quella del calcedonense, cioè d'una persona divina in Cristo, e di due nature, divina ed umana, e questa reale e vera, non apparente e fantastica. Pensava così Zenone, che col proporre la credenza cattolica, e coll'abbracciare i capitoli di san Cirillo, e coll'anatematizzare Nestorio ed Eutiche si dovessero contentare i cattolici, e che per altra parte dispensando dal formale anatema a Dioscoro, e dall'espressa accettazione del concilio calcedonense e della lettera di san Leone, dovessero acquietarsi gli eutichiani. Ma l'*Enotico* di Zenone produsse l'effetto, che hanno sempre avuti i temperamenti e i timidi consiglj in materia di religione; nè i cattolici, nè gli eretici restarono contenti, e in vece di terminarsi le divisio-

Enotico dell'imperadore Zenone.

ni, e d'ottenersi la quiete e la bramata unità, nacquero nuove sette, e si formarono più partiti. Non potevano portare in pace i cattolici, che un laico prescrivesse una regola di fede, e la prescrivesse con preferenza alla proposta recentemente a tutta la chiesa da un papa e da un concilio ecumenico, non che si sopprimesse nel silenzio il nome d'un concilio, come il calcedonense, e d'uno scritto, come la lettera di san Leone, non che con reticenze e con vani riguardi per gli eretici si alterasse la verità della fede, e che colla mischianza d'ortodossi e d'eterodossi si perturbasse la purità della chiesa. Non volevano per altro verso gli eutichiani nè astenersi dall'anatema contro il concilio e contro la lettera di san Leone, nè molto meno proferirlo contro Eutiche; e siccome Pietro Mongo, uno de' più forti partigiani d'Eutiche, intruso prima nella sede alessandrina, poi scacciato, e poi di nuovo rimessovi per maneggi d'Acacio, acconsentì a soscrivere all'*Enotico* di Zenone, e pertanto a non anatematizzare il concilio calcedonense, così l'abbandonarono i rigorosi eutichiani, i quali lasciando Mongo e il partito de' soscrittori, e rimanendo senza patriarca, o senza capo, si distinsero col nome d'*acefali*; e quantunque poi Pietro, seguitando a ricevere l'*Enotico*, dicesse pure anatema al concilio, non vollero non pertanto riconoscerlo per loro patriarca e lor capo, come neppure i suoi successori Atanasio, due Gioanni, e Timoteo, onde rimasero sempre *acefali*, sebbene per essere il principale loro maestro Severo, vennero anche chiamati *severiani* (a). L'*Enotico* di Zenone non parlava del concilio, ma lasciava a ciascuno che privatamente lo riconoscesse per autorevole e vero, come volesse; anzi Ze-

Acefali.

(a) *Leont. Byzant. De sectis* act. v.

none stesso scrivendo al papa dice di rispettarlo e abbracciarlo *(a)*; ma alcuni, che pure non volevano dirsi eutichiani, avevano difficoltà d'accettare il concilio, e vi movevano contro molti dubbj, ond'erano distinti col nome d'*esitanti*, come si può vedere in Leonzio bizantino *(b)*. Così l'*Enotico*, editto d'unione, lungi dal produrre la bramata unione, cagionò nuove divisioni.

Corrutticoli e fantasiasti.

Queste vennero ognor più crescendo, ed una familiare disputa fra Severo e Giuliano alicarnasseo sopra il corpo di Cristo, se debba dirsi corruttibile, o incorruttibile, fece nascere nuove sette. Severo lo voleva corruttibile, ed incorruttibile Giuliano, e corsero dall'una e dall'altra parte vivi ragionamenti, e molti scritti. E siccome due uomini illustri di quel tempo, Gajano e Teodosio, presero parte in questa controversia; così abbracciando Teodosio l'opinione di Severo, formò un partito, che si chiamò de' *corrutticoli*, o *teodosiani*, come Gajano, seguendo Giuliano, ne fece nascere un altro degli *aftartodociti*, o *fantasiasti*. Il vivace ed irrequieto ingegno de' greci non poteva stare in ozioso riposo senz'occuparsi nell'invenzione di qualche novità; e quindi Teodosio mosse una nuova questione, cioè se Cristo come uomo ignorasse il dì del giudizio, o, per dir meglio, se avesse luogo in Cristo qualche ignoranza; e prendendo egli la negativa, ed altri al contrario sostenendo l'affermativa, si formò da questi un partito contrario a' teodosiani, che fu detto degli *agnoeti* *(c)*, del quale fu gran partigiano Temistio *(d)*. Leonzio bizantino riporta le diverse ragioni, che per le particolari loro opinioni adducevano quelle sette *(e)*: e noi in esse

Agnoeti.

(a) *Epist. ad Felicem apud Evagr.* lib. III, cap. XX.
(b) *De sect.* act. VI, VII, e seq.
(c) Leont. byz. ib. act. V et X. (d) *Conc. Lat.* sect. I. (e) Ibid.

vediamo di quali sottigliezze si pascessero i teologi greci del sesto secolo, e quanta forza avessero i soli nomi per ispirare pervicacia ed animosità, come pur troppo con dolorose sperienze lo vediamo anche presentemente. Non porremmo mai fine a questo Capo, se volessimo parlare di tutte le sette, che allor si formarono, e che giunsero ad ottenere qualche nome. Queste però come ramoscelli dell'eutichianismo eccitavano dissensioni fra i partigiani di quell'eresia, e fra di loro si dibattevano; non producevano particolare disordine nell'altre scuole, nè recavano inquietudine alla chiesa universale. Un'altra questione mossa da' *teopaschiti*, ch'erano realmente eutichiani, o fautori dell'eutichianismo, benchè volessero comparire cattolici, fece maggiore strepito, e portò a conseguenze più serie. Gli eutichiani, per più discostarsi da' nestoriani, e per mostrare l'insufficienza, e deprimere l'autorità del concilio calcedonense, cominciarono a proclamare una proposizione teologica, vera in sè stessa, ma equivoca e pericolosa nelle circostanze di quelle sette. Pietro Fullone, intruso patriarca antiocheno, volle alle ricevute invocazioni del trisagio *Sanctus Deus, sanctus fortis, sanctus immortalis* unirne anche un'altra, *qui crucifixus es pro nobis*. L'imperadore Anastasio radunò un conciliabolo, dove vennero anatematizzati que' che non confessassero, che uno della Trinità fosse morto. Quest'espressione, direttamente contraria a' nestoriani, i quali ammettendo in Cristo due persone, non potevano dire della divina che avesse patito, ciò ch'era solo proprio dell'umana, favoriva al contrario in qualche modo agli eutichiani, che non volevano in Cristo che una persona, ed anche una sola natura, ed essa pure divina, onde dovesse dirsi, che chi patì e morì non fu un uomo, ma un Dio, ed uno della Trinità. E perciò il papa Felice terzo, e

Teopaschiti.

Pietro Fullone.

molti vescovi dell'oriente e dell'occidente insorsero tosto contro Pietro Fullone, e contro gl'introduttori di questa novità. Dopo qualche tempo quattro monaci sciti, in apparenza almeno veneratori del concilio calcedonense, portatisi a Costantinopoli, propalarono la proposizione, che fin allora era corsa clandestinamente senz'acquistare celebrità, e che diceva *unus de Trinitate mortuus est*, e volevano farla ricevere come un articolo di cattolica fede, e far comparire come nestoriano chi s'opponesse alla sua pubblicazione. Vi s'oppose un certo Vittore diacono; ed essendosi ad istanza de' monaci trattata la causa avanti i quattro legati del papa allora giunti a Costantinopoli, Vittore professò perfetta credenza al concilio calcedonense, ed alle sinodiche di san Leone e di san Cirillo; e i monaci non si contentarono di questo, ma instavano perchè s'aggiungesse il lor *uno della Trinità: Addatur unus e Trinitate*. Quest'insistenza, e il voler trattare di nestoriano chi ricusasse di accettare tale espressione, e la memoria del cattivo senso ad essa dato da Pietro Fullone e dall'imperadore Anastasio, resero sospetti que' monaci, e fecero rigettare la loro pretesa; tanto più che i monaci *acemeti*, i quali avevano molta influenza co' legati del papa, si dichiararono contrarj alla dottrina degli sciti. Allora Gioanni Massenzio, uno de' quattro sciti, presentò una confessione della lor fede, od anzi un libretto in difesa della loro proposizione; e poco dipoi, lasciando furtivamente Costantinopoli, ricorsero a Roma, dove non incontrando migliore sorte, s'abbandonarono a temerarie violenze, e si diedero nascostamente alla fuga. Sarebbe troppo lungo il voler seguire tutta la storia di questa controversia; e noi rimettiamo i lettori all'erudito Noris, che la descrisse distesamente (*a*), e spie-

Monaci sciti.

Gioanni Massenzio.

(a) *Hist. controv. de uno ex Trin. passo.*

gò il vero stato di quella questione, e fece anche l'apología de' monaci sciti e de' papi romani *(a)*. Diremo nondimeno, che essendosi intanto sparsa la fama di quella disputa, ne vennero fuori parecchj scritti. Il celebre Dionisio *esiguo* traducendo in latino ad istanza di Feliciano Pastore la lettera di san Proclo, su cui fondavano i novatori la loro proposizione, prese nella prefazione la difesa di questa, e come scita cercò d'ajutare i monaci suoi nazionali. Al contrario un certo Trifolio prete, consultato da Fausto senatore romano, scrisse una lunga lettera, dove otto, o più argomenti distese contro la detta proposizione. Al tempo stesso avendo gli sciti mandato all'esame degli africani la nota proposizione, e due altre ad essa coerenti, e derivate dalla stessa dottrina, e tutto ciò che si legge negli otto capitoli del loro opuscolo, scrisse san Fulgenzio a nome suo e degli altri vescovi, che vi si vedono sottoscritti, l'erudito libro, che ancor abbiamo *(b)*, in cui approva la loro dottrina; ma invece d'usare dell'espressione *unus ex Trinitate*, dice *una ex Trinitate persona*, che meglio spiega il vero senso cattolico, senza esporsi all'eutichiano, che si dava all'altre parole; e così parla anche in altri suoi scritti. Il dotto diacono Ferrando, consultato da Anatolio e da Severo avvocato, spiega ed approva la nota espressione *(c)*. Più caldamente prende la difesa della medesima Facondo ermianense *(d)*; e così varj altri africani abbracciarono senza difficoltà la contrastata proposizione. Ma sopra tutti lo scita Gioanni Massenzio, come quegli che più interesse aveva nella causa da lui promossa, più spesse volte, e con maggior calore trattò quest'argomento, e se non si fosse avanzato con troppo dure espressioni contro

Dionisio esiguo.

Trifolio.

San Fulgenzio.

Facondo ermianense.

(a) *Apol. Monach. Scythiae.* (b) *De Incarnat. et Grat. J. Christi.*
(c) *Ep. ad Anat. diac. Ep. ad Sev. Scholast.* (d) *Pro def. trium Capit.* lib. I.

il papa Ormisda, e non fosse caduto in qualch'espressione tendente all'eutichianismo, avrebbe lasciato buon nome nella teologia: or, come dice di lui il Bellarmino *(a)*, combatte egregiamente i pelagiani; ma impugna in modo i nestoriani, che sembra declinate agli eutichiani. La questione non era solamente di parole, se doveva dirsi, che è morto *uno*, ovvero *una persona della Trinità*, sebbene gli sciti volevano che si dicesse *uno*, non *una persona*; la questione era, se Cristo, quella persona divina con due nature, divina ed umana, sia *uno*, o *una persona* come voglia dirsi della Trinità, ovvero un'altra persona differente da quelle tre. Alcuni cattolici temevano di cadere con quest'espressione negli errori o degli ariani, o degli apollinaristi e degli eutichiani, e ricusavano d'abbracciarla: gli sciti al contrario accusavano di nestorianismo chi volesse opporsi a tale dottrina. Il papa Ormisda, e prima di lui i suoi legati in Costantinopoli erano stati più cauti nella censura, nè mai tacciarono di eretici i promotori di quella proposizione, e solo li riprendevano di novatori e di contenziosi, nè contrastavano la verità, ma solo la necessità di tali espressioni; sebbene tant'insistenza, e sì temeraria pervicacia de' monaci sciti li rendeva sospetti di maliziose intenzioni, e metteva in allarme i buoni cattolici. A qual fine tant'impegno per una proposizione, la quale o dèe prendersi in un senso, che sia già compresa nella decisione del concilio calcedonense, o non è che falsa ed ereticale? Potevasi stare alla dottrina fissata già nel concilio, senza bisogno d'armare contese per nuove espressioni. E per ciò il papa Ormisda non solo si negò alle premure de' monaci sciti, ed alle replicate istanze di Giustiniano; non solo scris-

Ormisda.

(a) *De Script. eccl.*

se a varj vescovi e a varie chiese, per prevenirle contro i dolosi sensi, che sotto quelle parole potevano nascondersi, ma indirizzò allo stesso imperadore una decretale, dove con sublime teología, e con molta chiarezza ed erudizione spiega la credenza cattolica su' misterj della Trinità e dell'Incarnazione; mostra il bisogno d'aver gran riguardo di non attribuire alla natura divina ciò ch'è proprio di qualcuna delle tre persone; e mette in vista le dolose intenzioni, che possono aversi nell'introdurre nuove espressioni. I cattolici, particolarmente i papi, si trovavano in ispinose angustie per quelle poche parole. Vedevano le maligne intenzioni degli eutichiani nel promuovere una tale proposizione, che, quantunque in un senso vera e cattolica, era nondimeno suscettibile di altri sensi falsissimi, ed era sempre un'aggiunta non necessaria al concilio calcedonense, che poteva condurre a nocevoli conseguenze. Per altra parte coll'opporsi apertamente agli acefali si veniva a dar mano a' nestoriani, i quali infatti colla resistenza d'Ormisda ad approvare la proposizione d'essere morto uno della Trinità, prendevano come una conseguenza la sua disapprovazione e condanna della medesima, e quindi menavano trionfo, e volevano, che se non era morto uno della Trinità, non fosse neppur nato, nè potesse quindi la vergine Maria chiamarsi Madre di Dio, nè darsi il torto a Nestorio, che insegnava questa dottrina. Sarebbe stato desiderabile pel bene della religione, che si sopprimessero nel lor nascere tali questioni, e s'obbligasse i fedeli a contentarsi delle decisioni de' concilj senza cercare altre novità. E questo infatti volevano i papi; ma non potevano ottenerlo. Onde il papa Gioanni II vedendo l'abuso, che della prudente ritenutezza d'Ormisda facevano i nestoriani, e le premure degli *acemeti* per sopprimere tali espressioni; e trovandosi pres-

Gioanni II.

sato da nuove istanze di Giustiniano per approvarle, stimò bene di cambiar d'armi cambiati i nemici, e di dar corso alla contrastata proposizione per opporsi alla baldanza de' nestoriani, come Ormisda per eludere gli artifizj degli eutichiani non credè bene di prestare a tale equivoca espressione la sua pontifizia approvazione. E così a poco a poco andò rallentandosi, e terminò poi affatto quella strepitosa questione.

Origenisti.

Oltre i nestoriani anche gli origenisti presero con quelle dispute nuova lena, e particolarmente due monaci, Nonno e Leonzio bizantino, raccogliendo dall'opere d'Origene alcuni errori, li spargevano per l'oriente. Per far fronte alla propagazione di questa dottrina ricorsero alcuni monaci gerosolimitani all'imperadore Giustiniano, il quale, secondando la sua voglia di teologizzare, non solo scrisse tosto un trattato contro gli errori d'Origene, e l'indirizzò al papa Vigilio ed a' patriarchi dell'oriente perchè lo sottoscrivessero, come fecero realmente; ma volle che Menna radunasse un picciolo concilio in Costantinopoli, e vi facesse condannare tali errori. Così infatti furono gli origenisti condannati e dal papa e da' patriarchi orientali e da un picciolo concilio, e poi venne rinnovata la loro condanna da uno generale, che fu il secondo costantinopolitano (*a*). Ma la questione, che fece allora più strepito fu la celebre detta *de' tre Capitoli* contro Teodoro, Teodoreto ed Iba. Quest'era un affare di prudenza e di politica ecclesiastica anzichè di dottrina e di teologia. La dottrina, che volevano condannare i contrarj, era già stata abbastanza proscritta dal concilio efesino ed anche dal calcedonense, e la difficoltà d'anatematizzare le persone, che mostravano i difensori, nasceva più da un religioso ri-

Questione de' tre Capitoli.

(a) *Conc.* t. v e vI.

brezzo di condannare que' ch'erano morti nel seno della chiesa, e d'offendere nella più picciola parte l'autorità del concilio calcedonense, e dal timore d'incorrere in nuovi torbidi, che da' principj di dottrina e di fede. Quest'affare però ha prodotto nondimeno tante persecuzioni, tante turbolenze e tanti disordini, e si può dire in qualche maniera anche più di quanti ne aveva sofferti la chiesa per l'eresía degli ariani, e per qualunque altra; e l'applicazione della condotta di tale affare ad altra questione strepitosa di questi secoli l'ha reso di maggiore celebrità, e ci muove a trattarlo con estensione, che sembrerà forse soverchia. I padri del concilio calcedonense, occupati principalmente in estirpare gli errori degli eutichiani, non erano entrati in particolar esame dell'opere, che da questi manifestamente si allontanavano; e perciò avendosi voluto da alcuni scacciare dal concilio Teodoreto, amico di Nestorio, contrario di san Cirillo, encomiatore di Teodoro mopsuesteno, e promotore della sua dottrina, e scrittore anch'egli di proposizioni o nestoriane, o almeno equivoche, i padri, senza pensare neppure a fare qualche ricerca su le sue opere, si contentarono d'obbligarlo a dire anatema a Nestorio; e appena da lui profferito, benchè per quanto sembra stentatamente, tale anatema, fu subito da tutti applaudito, e ben accolto e confermato nel governo della sua chiesa (*a*). Iba vescovo d'Edessa avea scritta una lettera al persiano Mari, nella quale leggermente toccando l'errore, che s'attribuiva a Nestorio, inculca assai più su quello che credeva derivasse dalla dottrina di san Cirillo, ed accusa quel santo d'inimicizia personale, e di maneggi contro Nestorio, e si distende in elogj di Teodoro mopsuesteno, e per-

---

(a) *Conc. Chalc.* act. VIII.

ciò era venuto in sospetto di nestorianismo: ed egli, perseguitato, calunniato, e condannato dagli eutichiani, ricorse al concilio, dove i padri, sentite distintamente sì l'accuse, che le difese, e letta la famosa sua lettera, lo dichiararono innocente, e degno d'occupare l'episcopale sede, ond'era stato scacciato. A dire il vero la maniera, con cui in quella lettera parla Iba di Teodoro di Mopsuestia, di Gioanni antiocheno, di san Cirillo, del concilio efesino, e del conciliabolo de' partigiani di Nestorio, ed alcune espressioni, che si lascia cadere dalla penna sul Verbo di Dio, potevano renderlo sospetto di qualche infezione di nestorianismo; ma come nella medesima professava la fede cattolica di due nature e d'una persona in Gesù Cristo, e come a viva voce aveva anatematizzato Nestorio e tutti i suoi seguaci, aveva riconosciuto il concilio efesino colla stessa venerazione che il niceno, ed aveva sposto il perchè ed il quando aveva pensato sfavorevolmente della dottrina di san Cirillo, e pienamente e senza restrizione abbracciava il concilio efesino e la lettera di san Leone, e condannava Nestorio e la sua dottrina; così senza fermarsi in alcune espressioni di quella lettera, scritta già qualche tempo prima, lo dichiararono per innocente, nè stimarono bene di muovere nuovi torbidi *(a)*. Presero quindi armi i nestoriani per sostenere la loro opinione, che dicevano altra non essere che quella di Teodoro, da essi tanto lodato, e proposto come maestro della vera dottrina. Gli eutichiani al contrario prendevano occasione di declamare contro il concilio dal vederlo approvare ed assolvere i promotori del nestorianismo, e i nimici di san Cirillo e del concilio efesino. E però da osservare, che queste cau-

(a) *Conc. Chalc.* act. IX e X.

se non furono toccate che nell'ultime sessioni, terminate già tutte quelle, in cui si trattò il soggetto principale, o quasi unico di quel concilio, cioè la decisione sopra l'opinione di Eutiche su le due nature di Gesù Cristo, ch'è quasi dire dopo finito il vero concilio. Prima di questo san Cirillo stesso, tuttochè sì ardente combattitore di quanto favorire potesse l'eresía di Nestorio, al vedere l'impegno di Proclo patriarca costantinopolitano, e de' vescovi dell'oriente per condannare la dottrina di Diodoro tarsense e di Teodoro di Mopsuestia, e d'obbligare Iba a soscriversi a quella condanna, scrisse a Proclo d'abbandonare tale pensiere per non far nascere uno scisma, e cagionare nuove amarezze alla chiesa; benchè poi nondimeno vedendo le cattive conseguenze di questo silenzio, egli stesso una forte censura distese delle proposizioni di Diodoro e di Teodoro. Dopo il concilio calcedonense, oltre il timore di nuove turbolenze, si aggiungeva il rispetto alla decisione di quell'augusta assemblea, che tratteneva i cattolici dal toccare questa materia. Infatti, non i cattolici e i sinoditi, ma furono gli esitanti e gli acefali, che mossero la guerra a' tre capitoli. Alcuni conciliaboli d'acefali tenuti sotto l'impero d'Anastasio, dopo avere deciso, che *uno della Trinità è morto*, condannarono Teodoro, Teodoreto ed Iba, ed il concilio calcedonense come lor difensore. Teodoro Ascida metropolitano di Cesarea, partigiano degli origenisti e degli acefali, per vendicarsi de' condannatori degli origenisti, col pretesto di facilitare l'unione degli acefali co' sinoditi incitò l'imperadore Giustiniano a fare un editto di condanna de' tre capitoli, come l'aveva fatto degli origenisti; e questa stessa premura degli acattolici contro i tre capitoli impegnava più i sinoditi e i cattolici a prendere la loro difesa, o ad opporsi almeno alla condanna, e a sostenere in tutti i punti

l'autorità del concilio, che gli altri con tant'impegno vorrebbono attenuare. Veramente il concilio nulla mai disse di Teodoro, e solo dichiarò innocenti Teodoreto ed Iba, dopo avere dato l'anatema a Nestorio ed a tutti i seguaci della sua dottrina. Ma gli eutichiani credevano di trionfare degli anatemi del concilio coll'ottenerne uno contro i famosi Capitoli; e Giustiniano, accecato dalla smania di teologizzare, si lasciò prendere ne' loro lacci, e compose varj scritti in confutazione de' tre Capitoli, e prese l'impegno e il calore d'un fanatico teologo pel bramato esito della sua causa.

Merito della causa.

Lasciamo agli storici ecclesiastici il descrivere le premure di Giustiniano, la facilità e la resistenza del papa Vigilio, de' patriarchi e de' vescovi, e i molti e notabili fatti allor accaduti, che darebbono materia ad una ben lunga storia; e noi ci ristringeremo soltanto a ciò che ci sembra necessario per formare una qualche idea della parte teologica di questa famosa disputa. Perchè tant'impegno degli esitanti a far condannare que' soli tre vescovi Teodoro, Teodoreto ed Iba? Se Teodoro fu maestro di Nestorio, Diodoro tarsense lo fu di Teodoro, e san Cirillo non meno scrisse contro Diodoro che contro Teodoro, e in quello non meno che in questo riscontrò i semi del nestorianismo, e ciò non pertanto non si cercava la condanna di Diodoro, ma soltanto quella di Teodoro. Se Teodoreto ed Iba avevano lodato Teodoro, molto più frequenti e più chiari elogj gli aveva reso Gioanni antiocheno. Perchè dunque tanta premura contra Teodoro, contra Teodoreto, e contra Iba, e tant'indulgenza con Diodoro, con Gioanni antiocheno, e con varj altri, ch'erano nel medesimo caso, se non perchè quelli si credevano approvati dal concilio calcedonense, la cui autorità volevasi annullare, e questi non v'erano nominati? Non credo, che

Giustiniano fosse a parte di queste intenzioni, che anzi era portatissimo pel concilio, e passava per *sinodita* (*a*); ed egli stesso lo dichiarò nel suo decreto, intimando anatema a chi dicesse aver egli mai pensato d'agire contro i padri di quel concilio. Ben al contrario il desiderio di vedere abbracciato da tutti quel concilio lo sedusse a seguire il doloso suggerimento di Teodoro di scrivere contro i tre Capitoli, ed obbligare tutti a condannarli. Ma i vescovi cattolici ben conobbero quali fossero le mire degli acefali nel prendersi tant' impegno. E infatti i due patriarchi di Costantinopoli e d'Alessandria, Menna e Zoilo, molta resistenza opposero a tale condanna, e generalmente i vescovi orientali per condiscendenza soltanto alle dichiarate brame dell'imperadore, non per intima persuasione, e di propria spontaneità si sottoscrissero al suo editto. Gli occidentali, lontani dalle lusinghe e dalle minaccie dell'imperadore, e da' maneggi e dalle seduzioni degli acefali e de' cortigiani, si tennero più sodi e costanti contro tale condanna; e il papa Vigilio, tuttochè dovesse all'imperadrice Teodora il suo innalzamento al papato, non lasciò indursi nè per promesse, nè per minaccie ad acconsentire in questa parte alla volontà tanto dichiarata di Giustiniano e di Teodora, come l'aveva secondata in molte altre. Aveva egli prima esplorati gli animi di tutte le chiese occidentali; e trovatili uniformi e costanti nell'opporsi ad una condanna, che credevano ingiuriosa al concilio calcedonense, e chiamato egli per questo fine a Costantinopoli sentì all'uscire di Roma il clamore universale degl'italiani, ricevè in viaggio mentr'era in Sicilia molte ambasciate dagli africani e da' sardi e da altri vescovi occidentali, e continui

Condotta del papa Vigilio.

(a) Leont. byz. *De sect.* act. v.

ricorsi degl'illirici e d'altri quando passava da quelle parti, perchè non mai si piegasse ad aderire a tal novità *(a)*. Assicurato pertanto Vigilio del quasi generale sentimento di tutta la chiesa su questa materia, geloso di conservare la pienezza dell'autorità del concilio, d'impedire le dissensioni e turbolenze nelle chiese, e d'opporsi alle novità, che sono sempre pregiudiziali alla religione, nè in Roma, nè in viaggio, nè in Costantinopoli non volle per molto tempo acconsentire a quell'anatema. Ma colla lunga dimora di Costantinopoli conoscendo più gli animi dell'imperadore e de' greci, e sperando che più facilmente potrebbono ridursi a cedere gli occidentali che gli orientali, stimò bene d'acconsentire anch'egli alla condanna de' tre capitoli, e mandò al patriarca Menna il famoso suo *Giudicato*, dove condannò i tre capitoli, senza pregiudizio però del concilio: *Salva in omnibus reverentia synodi calcedonensis*. Quanto sensibile fu il giubilo di Giustiniano e degli orientali per questa decisione del papa, altrettanta fu la turbazione e lo scontento degli occidentali. Amari scritti, conciliaboli, tumulti e anatemi si sentirono contro Vigilio, e contro il suo *Giudicato*: gli africani prima e poi gl'illirici, radunati i loro concilj, si confermarono maggiormente nella difesa de' tre Capitoli, condannarono il *Giudicato*, e scomunicarono lo stesso papa. Il motivo, o il pretesto di tanto riscaldamento era lo zelo per la conservazione dell'autorità del concilio calcedonense, che credevano lesa col *Giudicato* del papa. L'abate africano Felice, e i diaconi Rustico e Sebastiano e in iscritti e in discorsi spargevano, che Vigilio *aveva scritto contro il concilio*, come lo disse lo stesso papa nella loro condanna *(b)*. Facondo ermia-

Giudicato di Vigilio.

(a) *Fac. herm.* lib. IV, cap. III. (b) *Conc. Const.* coll. VII.

nense si scatena contro di lui, e l'accusa di menzogna, di tradimento, d'ambizione e di venalità (a). Vittore tunonense, Liberato, e quasi tutti gli scrittori africani di que' tempi mostrano la loro avversione, e la generale contrarietà de' lor nazionali contro la decisione di Vigilio. Dovè pertanto il papa scrivere a varj vescovi purgandosi di tali accuse, come vedesi nelle sue lettere a Valentiniano metropolita di Tomi nel Ponto, e ad Aureliano vescovo d'Arles (b). L'imperadore stesso si vide attaccato con forti lettere in difesa de' tre Capitoli, speditegli dagli africani dopo il loro conciliabolo contro Vigilio (c); e in risposta a queste cred'io che sia diretta la lunga lettera di Giustiniano, conservata in un codice della Laurenziana (d), e recentemente pubblicata dal Bandini (e), come alcune espressioni della medesima sembrano di indicarlo. Ma niente bastando a conciliare gli animi, e ad acquietare le dissensioni e i tumulti, che per quel *Giudicato* movevano gli occidentali, nè mostrandosi d'esso contenti alcuni degli orientali, i quali vorrebbono levata ogni espressione di rispetto del concilio calcedonense, pensò Vigilio di ritirarlo, e di richiamare questa causa ad un concilio ecumenico, della cui decisione nessuno avesse il coraggio di lamentarsi. Ma egli voleva detto concilio nell'Italia, o nella Sicilia, o in qualch'altro luogo, dove ugual numero potesse concorrere d'occidentali che d'orientali, dove non dovessero i riguardi per la corte avere molt'influenza, e si potesse trattare la materia con piena libertà. Ma come poi Giustiniano volle assolutamente che si celebrasse il concilio in Costantinopoli, instava Vigilio perchè almeno facesse venire particolarmente alcuni vescovi di quelle provincie, de' quali pre-

Concilio Costantinopolitano.

(a) *Lib. cont. Mucian. scholast.* (b) *Conc. Const.* ib. (c) *Victor. tuan. in Chron.*
(d) Plut. VIII, cod. I. (e) *Bibl. Medic. Laurent.* t. I, p. 166 seg.

sentò il nome; e come neppur a questo acconsentisse l'imperatore, si contentava il papa di tenere in Costantinopoli un concilio, nel quale un ugual numero concorresse de' greci e de' latini, che si ritrovavano in quella città *(a)*, o voleva almen che si permettesse che, levata ogni violenza, dichiarassero in iscritto le loro sentenze *(b)*. Il motivo di tanta premura di Vigilio per la convocazione e congregazione degli occidentali ci viene da lui stesso manifestato col dire: *eorum maxime praesentiam requirentes, quorum fuerat scandalizata fraternitas (c)*, giustamente bramando che in un affare di conciliazione, di pace e di unione si ricercasse principalmente la presenza di que' che più s'erano scandalezzati della condiscendenza da lui mostrata nel *Giudicato*. Ma Giustiniano istigato da Teodoro cesariense e dalla premura di vedere approvate e lodate da un concilio ecumenico le sue opinioni, nè volle diminuire il numero de' vescovi, nè differire la celebrazione del concilio, nè acconsentire alle richieste del papa, ed ordinò, che questi o si portasse in persona al concilio, o spiegasse in iscritto il suo giudizio su la proposta materia de' tre Capitoli.

Costituto di Vigilio.

Allora dunque scrisse Vigilio il famoso suo *Costituto*, nel quale condanna bensì sessanta o più capi della dottrina di Teodoro, ma non vuole anatematizzare la persona; nè vede perchè rinvangar ora gli scritti di Teodoreto, che sottoscrisse pienamente al concilio calcedonense, ed all'epistola di san Leone, e crede che senz'entrare a tacciar la persona basti condannare gli scritti e i dogmi, che sotto il nome di lui, o di qualunque altro si conformino co' nestoriani; e molto più lungamente si ferma su la lettera d'Iba, la quale essen-

(a) *Vigil. Constit.* (b) Id. *Ep. encycl.* (c) *Fragm. damnat. Theod. Ep. Caes. Capp.*

do stata letta nel concilio calcedonense, ed approvata da alcuni, e da nessuno ripresa, nè condannata, non v'era motivo perchè pensar ora ad anatematizzarla; e finalmente conchiude, che pel rispetto dovuto a quel concilio ecumenico s'abbandoni su questi punti ogni ulterior controversia, nè ardisca alcuno di scrivere, o d'insegnare, o di muovere su tale materia nuove questioni (a). Questo *Costituto* di Vigilio era prudentissimo e giusto; non vuole il papa, come Facondo ermianense (b), e come gli altri africani ed altri partigiani de' tre Capitoli, difendere la dottrina di Teodoro e di Teodoreto, e la lettera d'Iba; nè s'impegna a provare, che questa lettera sia stata formalmente approvata dal concilio; ma ben al contrario condanna la dottrina di Teodoro e quegli scritti di Teodoreto, o di che che siasi, che si conformano co' dogmi di Nestorio; e solo vuole, che si lascino in pace le persone de' morti, e s'abbandoni alla polvere, dove giaceva da tanto tempo, la contrastata lettera d'Iba. Quale zelo inopportuno per cose sì poco importanti, promosse soltanto da chi voleva deprimere l'autorità del concilio? Se qualcuno poteva abusare della dottrina, col condannare la dottrina, come faceva Vigilio, si rimediava questo pericolo. Che se volevasi per qualche espressione di lode d'alcun eretico, o di biasimo di qualche dottore ortodosso fare il processo a' defunti scrittori, qual fine potrebbe porsi a' litigj, a' combattimenti, alle dissensioni? Se Giustiniano avesse dato luogo a queste prudenti riflessioni, avrebbe abbandonato il suo impegno teologico, o avrebbe almeno mandato a' padri del concilio il *Costituto* del papa, e lasciato alla loro prudenza, che si regolassero liberamente come stimassero più

(a) *Vig. Constit. Conc. coll. Labb.* t. v. (b) *Pro def. trium Cap.* l. II e seg.

conveniente alla chiesa. Ma un principe, e un presuntuoso teologo, che tanto aveva scritto, che sì apertamente aveva palesati i suoi sentimenti, e tanto impegno e calore aveva in essi mostrato, come persuadersi dell'inutilità della sua causa, e abbandonare freddamente il suo intento? Infatti Giustiniano, in vece di cedere a chi doveva, si riscaldò maggiormente per tal decreto del papa, e pressò più vivamente i suoi greci, e volle presto vedere finita la causa, e condannati i tre Capitoli del concilio. E perciò, lungi dal presentare a' padri il *Costituto* del papa, lo tenne loro celato, e solo al contrario fece vedere le lettere private, e tutti i documenti, in cui compariva, che condannasse anch'egli i tre Capitoli. Infatti vediamo riportati nel sinodo *(a)* tutti gli atti di Vigilio contrarj a que' Capitoli; non mai troviamo alcun passo del *Costituto*. Avrebbono forse meglio giovato alla pace ed al bene della chiesa que' padri, se aderendo alla savia decisione del papa, non avessero trattata tale materia, come voleva Vigilio; ma essi o per timore di mali maggiori, o per premura di soddisfare i teologici capriccj di Giustiniano, entrarono in quella discussione, ed inoltrati in essa quando Vigilio mandò a Giustiniano il suo *Costituto*, che altronde non fu mai loro intimato, seguitarono l'incominciato giudizio; e postochè tratrarono quella causa, la maneggiarono certamente colla maggiore diligenza ed attenzione. Trovarono negli scritti di Teodoro e di Teodoreto molto da riprovare *(b)*. Osservarono, che non fu che dopo terminata la definizione della fede, quando si mosse nel concilio calcedonense la causa d'Iba, e che lungi d'essere la sua lettera conforme a' sentimenti de' padri, ed alle decisioni del concilio,

Decisione de' padri del concilio costantinopolitano.

(a) Coll. vi I.

(b) Coll. iv, v.

era a tutte affatto contraria, e che non che approvata, poteva dirsi implicitamente condannata dal medesimo *(a)*, e letti e discussi tutti i monumenti appartenenti a ciascuno de' tre Capitoli, e ponderate le ragioni, che in loro difesa soleano addursi, esaminarono anche se si potesse anatematizzare i morti, e conosciutone il diritto coll'autorità della scrittura e de' padri, decretarono finalmente l'anatema a Teodoro co' suoi scritti, agli scritti di Teodoreto contro la vera fede, contro san Cirillo, e contra il concilio efesino, ed alla lettera, che si diceva d'Iba, ed a chiunque volesse prendere la difesa d'alcuno di questi capi *(b)*. Era ben naturale, che Vigilio, contrario alla celebrazione di quel concilio, che non mai aveva voluto assistervi nè per sè, nè pe' suoi legati, e che anzi aveva ordinato nel suo *Costituto* di non più toccare questa materia, era, dico, ben naturale che mostrasse renitenza a prestargli la sua pontificia sanzione. Infatti s'oppose per qualche tempo, per cinque anni, come vogliono Sirmondo *(c)* ed altri, ovver per soli sei mesi, come credono il de Marca *(d)*, il Noris *(e)* ed altri, e come pare assai più probabile. Ma riconoscendo in questo tempo l'inutilità, od anzi il danno, che dalla sua resistenza poteva venire alla chiesa, meglio esaminata ogni cosa, sì riguardo alle opere di Teodoro e di Teodoreto, ed alla lettera d'Iba, che a tutto l'operato dal concilio efesino, e vedendo richiamata da Dio alla pace tutta la chiesa, e ritrovata più chiaramente la verità, ritrattò il suo sentimento, condannò i tre Capitoli, ed approvò quel concilio *(f)*. Questa decretale del papa recò la pace e tranquillità a molte chiese d'oriente; ma

Adesione del papa alla condanna de' tre Capitoli.

(a) Collat. VII. (b) Collat. VIII. (c) *Synopsichron. an. VII ad lib. Fac. herm.*
(d) *Dissert. de Vigil.* decr. XIV. (e) De Syn. quinta c. VIII.
(f) Evagr. lib. IV, c. XXXIV, sext. Syn. act. XVIII, al.

le nuove opposizioni e l'ostinata guerra, che seguitarono a fare al concilio calcedonense gran parte degli acefali, fece vedere quanto poco sincero fosse il loro desiderio, quando protestavano d'abbracciarlo, qualora seguíta fosse la condanna de' tre Capitoli. Per altra parte lo scisma di molte chiese dell'occidente per motivo di tale condanna fu una chiarissima prova della giustezza e prudenza del *Costituto* di Vigilio nel volere abbandonata tale questione, ed imposto silenzio su que' Capitoli. L'autorità del quinto concilio e del papa Vigilio e degli altri papi suoi successori, che tutti seguitarono ad approvarlo, mosse molti occidentali ad abbandonare la difesa di quella causa, e ad acquietarsi al giudizio della chiesa; ma alcuni africani, alcuni illirici ed alcuni italiani seguitarono anche per qualche tempo a declamare contro tale condanna, ed ardirono per la loro pertinacia di separarsi dalla chiesa, e vivere nello scisma; ed ancor dopo riuniti alla chiesa gli africani e gl'illirici, si tennero ostinati e duri gl'istriani, a' quali lunga e dotta lettera dovè indirizzare il papa Pelagio II, e solo al tempo di san Gregorio Magno, quasi mezzo secolo dopo, s'arresero anch'essi, e si finì di parlare di quella sì dibattuta e sì romorosa questione (*a*).

Scrittori della questione de' tre Capitoli.

Questa però ci ha lasciate opere teologiche di buongusto e d'erudizione, ed ha servíto a fissare alcuni punti di dottrina teologica e d'ecclesiastica disciplina. I principali scrittori in questa materia sono stati gli africani, ed essi quasi tutti favorevoli a' tre Capitoli. Uno de' primi, o forse il primo a trattare con qualche estensione questo punto, fu il dotto dia-

(a) Mentre era già sotto il torchio questo capitolo è venuta alla luce un' opera del dottissimo signor abate Oltrocchi *Ecclesiae Mediolanensis Historia Ligustica* ec., nella quale nuovi lumi si danno su questo scisma, e su la sua durata nella chiesa di Achileja.

cono della chiesa cartaginese Ferrando, il quale consultato da Pelagio e da Anatolio, diaconi romani, mise in chiaro lo stato della questione, e fu forse d'eccitamento a Pelagio per opporsi vigorosamente in Costantinopoli a chi promoveva l'anatema de' tre Capitoli *(a)*. Più ampiamente, e con maggior apparato d'eloquenza e d'erudizione trattò Facondo ermianense questa materia; nè contento de' dodici libri diretti a Giustiniano, dove con molta destrezza e dottrina tutti i punti maneggia, che si possono rivolgere a difesa de' tre Capitoli tanto combattuti dallo stesso Giustiniano *(b)*, un libro poi scrisse contra Mociano, dove non tanto cerca di difendere i tre Capitoli, quanto d'accusare tutti que' che ardivano di condannarli, e di scusare gli africani ed il loro scisma per tale causa prodotto *(c)*; ed anche posteriormente pubblicò un altro opuscolo, dove fortemente se la prende contro i condannatori di tali Capitoli, come perturbatori della pace de' morti, formando d'essi una setta col nome di *necrodiocti*, o di *porcianisti*, e dove cerca d'interessare in questa causa non solo il concilio calcedonense, ma tutti i vescovi vissuti dal tempo di Teodoro fino al suo, e tutta la chiesa universale *(d)*. E veramente se Facondo avesse voluto contenersi più strettamente nel suo argomento della difesa della dottrina de' tre accusati, e avesse saputo moderare il suo fuoco africano nelle doglianze contro i condannatori de' tre Capitoli, e molto più contro lo stesso papa Vigilio, potrebbono riguardarsi queste opere di Facondo come le più dotte, le più eloquenti e le più teologiche di quante n'abbiamo di quell'età.

Facondo ermianense.

(a) *Ep. ad Fel. et Anat. A. E. diac. pro tribus Capitulis.*
(b) *Pro def. trium Capit.* lib. XII.
(c) *Lib. contra Moc. scholast.*
(d) *Ep. fidei Cath. in def. trium Cap.*

Molti scritti altresì esistono anch'oggi di Giustiniano su questa materia pieni di raziocinio e d'erudizione (*a*). Varj pezzi di Vigilio in condanna e in difesa di quella causa danno molti lumi di vera dottrina. Gli atti stessi della quinta sinodo, e la lunga lettera del papa Pelagio II a' vescovi istriani sono monumenti di vera teología, di critica e di soda dottrina, superiori al secolo, in cui furono prodotti; e molt'altri scrittori di quell'età, che presero parte in quella sì lunga e sì strepitosa controversia, si distinsero nell'eloquenza ed erudizione. E sebbene in tale questione con tanti scritti, con tante lettere de' papi, e con un concilio generale non si sia deciso alcun punto di fede, s'è però molto illustrato ciò che risguarda il nestorianismo, e sonosi messi in chiaro alcuni punti d'ecclesiastica disciplina, su cui prima si dubitava. S'è mostrato che ancor dopo morte si può dare l'anatema agli eretici, qualora dall'autorità della loro dottrina sieno da temersi pregiudizj alla fede. S'è deciso, che ciò, in cui sono infallibili i concilj ecumenici, è il punto di fede, per cui sono stati convocati; e su questo non possono i veri cattolici tentare nuove revisioni, ma che gli altri punti eterogenei possono senza pericolo richiamarsi da' dotti critici a nuovo esame. Infatti Giustiniano nella lettera pubblicata dal Bandini (*b*), e poi anche il papa Pelagio nella lettera agl'istriani (*c*) ci attestano, che i codici del concilio calcedonense conservati nella chiesa romana e nella costantinopolitana e nel palazzo imperiale, e generalmente molti greci codici de' più antichi non contenevano che le prime sei conferenze, non contando fra gli atti di quel concilio le susseguenti sessioni, in cui si giudicarono cause personali, e si trattarono

Conclusione di tale controversia.

(a) *Conc. Labb.* t. VI, *Bibl. Laur. Med.* t. I. (b) Ubi sup. (c) Conc. t. VI.

materie non comprese nell'oggetto, per cui fu convocato. E così varj altri punti si rischiararono, ch'hanno servito di guida a' posteriori dottori, e che fanno riguardare dalla chiesa come ben impiegate le angustie e le pene, che per tale causa sì lungo tempo ha sofferte.

Mentre durava ancor questa controversia se ne levò un' altra, che produsse una nuova setta chiamata de' *triteiti*, la quale ebbe per capo Gioanni Filopono, per origine l'eutichianismo, e per appoggio la filosofia d'Aristotele. Era Gioanni portatissimo per la filosofia peripatetica, e pel partito degli eutichiani, e argomentando contro i cattolici instava non potervi essere in Cristo due nature, perchè ci dovrebbero anch' essere due persone; e rispondendo i cattolici, che non era necessaria tal conseguenza, poichè altrimenti essendo nella Trinità tre persone, dovrebbono parimente esservi tre nature divine, Gioanni Filopono per seguire la dottrina d'Aristotele accordava la conseguenza, ed ammetteva le tre nature, sebbene su non so qual altro testo dello stesso Aristotele, e con molte parole teologiche pretendeva salvare la consustanzialità e l'unica divinità nelle tre persone, volendo altresì, che ciascuna d'esse avesse la sua particolare sostanza, propria deità e propria natura *(a)*. Come questo Filopono era un vano e sofistico gramatico, senza gravità e robustezza di eloquenza, e senza forza di raziocinio, non potè mai neppur colorire i suoi sofismi con qualche apparenza di verità; e come altronde era empio, e mostrava di farsi beffe dell'autorità de' santi padri e della cristiana credenza *(b)*, ed aveva l'ardire di scrivere apertamente contro il concilio calcedonense, volendolo accusare di nestoriano, senz'apportare ve-

Gioanni Filopono.

Errore de' triteiti.

(a) Leont. byz. *de sect.* act. v. Photius *Bibl.* cod. LXXV. (b) Cod. XXI e LXXV.

runa ragione non solo che persuadesse, ma che avesse almeno qualche buon senso (*a*); così non potè farsi nella sua opinione che pochissimi seguaci, nè altro strepito, a mia notizia, produsse quell'errore che la disputa tenuta avanti Gioanni costantinopolitano fra Conone ed Eugenio, seguaci e difensori di Filopono, e gli *esitanti* Paolo e Stefano, che volevano obbligare que' due *triteiti* ad anatematizzare il lor capo (*b*). Questo loquace gramatico e superfiziale filosofo, attaccato sempre a' suoi principj peripatetici, seguendo quello della corruzione de' corpi secondo la materia e la forma, come diceva Aristotele, volle negare la risurrezione de' corpi, dicendo, che nella creduta risurrezione de' morti sarebbono uniti alle anime altri nuovi corpi creati dal niente (*c*). Ma in questo punto ebbe Filopono per impugnatori gli stessi Conone ed Eugenio, che lo difendevano sul triteismo (*d*); e il monaco Teodosio una forte confutazione ne scrisse con molti passi delle scritture e de' padri, che facevano vedere l'insussistenza di tale errore. Quest'errore abbracciato da Eutichio costantinopolitano, che volle scrivere un libro a suo sostenimento, fu soggetto d'una gran disputa fra quell'Eutichio e san Gregorio Magno, allora apocrisiario, o nunzio del papa in Costantinopoli, il quale sì fortemente lo confutò, che fu dato alle fiamme il libro d'Eutichio, ed egli stesso riconoscendo il suo errore si rivolse ad abbracciare la verità (*e*). Il triteismo di Gioanni Filopono era una conseguenza del suo eutichianismo, e dell'attaccamento alla dottrina d'Aristotele; ma anche nel punto principale dell'eutichianismo, ossia su l'unità della natura in Gesù Cristo, aveva un'opinione particolare; poichè mentre gli eutichiani volevano una sola

Su la risurrezione de' morti.

(a) Phot. cod LV. (b) Cod. LXXV. (c) Niceph. lib XVIII, cap. XLVII.
(d) Phot. cod. XXIII. (e) Greg. *Moral.* lib. XIV, cap. XXIX.

natura, ed essa divina, Filopono accordava a' cattolici due nature, divina una, e l'altra umana, ma che queste due unite in Cristo ne formassero una sola *(a)*; e tanto su questa unità di natura di Cristo, che su quella della Trinità applicava il detto *Unum quam multa significat* *(b)*! che andava poi sminuzzando nojosamente *(c)*. Insorsero contro quest'errore di Filopono il monaco Nicia, scrivendo un libro contro i sette suoi capi *(d)*, Giorgio Piside in un poema, mettendo in ridicolo quel suo modo di calcolare uno ed uno *(e)*; ma sopra tutti il monaco Leonzio bizantino, il quale in un libro scritto su questo proposito rovesciò affatto quell'eresía, e rassodò la vera e pia nostra credenza *(f)*. Questo Leonzio bizantino è uno de' lodati teologi di que' tempi, e forse lo scrittore più interessante per le teologiche discipline. Noi abbiamo di lui una dotta opera su le sette, che sebbene le abbracci quasi tutte, incominciando anche avanti la venuta di Cristo, si distende particolarmente su quelle del suo tempo; e non solo n'adduce la storia, e ne descrive l'origine, ma espone altresì e discioglie le ragioni, su cui si fondano, e ci dà un prezioso monumento di teologica erudizione *(g)*. Egli in oltre scrisse con molta diligenza contro gli errori di Nestorio e d'Eutiche *(h)*; scoprì le maliziose frodi degli apollinaristi, che falsamente attribuivano a' santi padri Gregorio taumaturgo, Atanasio e Giulio ciò ch'era d'Apollinare; e fece vedere, che avevano in questo per seguaci gli eutichiani e dioscoriani *(i)*; e rispose distintamente a tutte le opposizioni, che inventavano contro i cattolici gli acefali, o se-

Leonzio bizantino.

(a) In Διαιτητῇ. (b) Τὸ ἓν πόσα σημαίνει.
(c) Phot. cod. LXXV. (d) Id. cod. L.
(e) Niceph. lib. XVIII, cap. XLVIII. (f) Ibid. (g) *De sectis.*
(h) *Contra Nest. et Eutych. libri tres.* (i) *Adv. fraudes Apollin. liber.*

veriani (*a*): e quantunque si mostri in tutto amante di sottigliezze e di metafisici raggiramenti, ci dà non pertanto pregievoli pezzi di dottrina cattolica, ed uno stimabile saggio della teología di quell'età, che cominciava già ad aprire la strada alla scolastica. Ma ritornando alle questioni, che occupavano i teologi di quel tempo, i seguaci della sovra esposta dottrina di Filopono su la natura di Cristo si chiamavano particolarmente *monofisiti*; ma questo nome era altresì comune, come doveva esserlo realmente, a tutti gli eutichiani, non ammettendo essi che una sola natura in Cristo; e dal voler sostenere quel monofisismo, o quell'unità di natura, nascevano le questioni, che abbiamo accennate, de' *triteiti*, *teopaschiti*, *fantasiasti*, ed altri settarj: or dallo stesso principio nacque pure un'altra questione, che fu molto dibattuta, anche fra que' che riconoscevano le due nature, e che produsse poi l'eresía de' monoteliti.

Errore de' monoteliti.

La questione era, se come in Cristo vi sono due nature, così vi sieno pure due operazioni e due volontà, ovvero una sola, come una è solamente la persona, ed una sia l'operazione, benchè appartenente all'uomo ed a Dio, e perciò sia *teandrica*, ed una la volontà, assoggettandosi ed unendosi talmente alla divina quella che dovrebbe essere propria dell' umana natura, che non sia che una sola. I monofisiti non osando più rifiutare apertamente le due nature in Cristo, cercavano almeno di combatterle occultamente, e di negare le due volontà e due operazioni, o le proprietà delle due nature. E che altro è negare le proprietà delle due nature che confondere le nature, come scrive il vescovo cartaginese Vittore al papa Teodoro (*b*)? Senz'entrare a ricercare il

(a) *Solut. argum. Severi.*

(b) *Conc. lat.* secr. II.

primo autore di questa dottrina del monotelismo in Sergio costantinopolitano, in Teodoro di Faran, in Temistio, o in qualunque altro siasi, noi possiamo prender l'epoca della sua pubblicazione dall'anno 633, quando Ciro radunando nella sua chiesa d'Alessandria un concilio stabilì nove capitoli, uno de' quali versava su l'unità della teandrica operazione di Cristo. Insorse allora contro questa dottrina san Sofronio, sostenendo essere due le operazioni, una divina e l'altra umana; e mentre Ciro non riportava a suo favore che un passo dell'opere credute di san Dionisio areopagita, ed anch'esso alterato, Sofronio s'appoggiava ad un'infinità di testimonj de' santi padri. Ricorse Ciro al suo amico Sergio patriarca di Costantinopoli per sentirne il suo giudizio; e Sergio non solo approvò l'opinione del monotelita, ma volle altresì vederla approvata dal papa stesso. Scrisse pertanto al papa Onorio narrandogli il contrasto di Ciro e di Sofronio, esponendogli il proprio sentimento d'astenersi dal pronunziare nè una, nè due operazioni e volontà in Gesù Cristo, e consultandolo su la maniera di contenersi in tale questione; e fu allora che il papa Onorio gli mandò in risposta quella famosa lettera, che tanto ha fatto parlare a' teologi *(a)*. Veramente l'unità della volontà e dell'operazione ha tanta connessione coll'unità della natura, che non può essere molto lodevole in un papa la troppa indulgenza su l'espressioni di questa materia. Ma riflettendo, che Sergio era allora in concetto di buon cattolico, talchè lo stesso Sofronio s'era diretto a lui, come degno della confidenza di tutti, e capace di decidere su la vera dottrina; che appena s'era incominciata la questione sul monotelismo quando egli scriveva al papa;

Sua origine.

Onorio papa.

(a) Conc. VI, act. XII.

che nella sua lettera riconosceva la dottrina de' cinque concilj ecumenici, e tutti i dogmi cattolici, e solo gli domandava di non volere obbligare i fedeli a confessare una, nè due operazioni e volontà, e gli metteva in vista molti vantaggi, che diceva essersi già ottenuti da una tale condiscendenza, e che tutto allora sembrava ridursi ad un affare di parole e di prudenza e di politica ecclesiastica; e che in fine i papi hanno sempre procurato di soffocare sul bel principio quanto hanno potuto tutte le nuove questioni, che potessero disturbare la pace della chiesa; non dovrà far meraviglia, che Onorio, seguendo la savia condotta de' suoi antecessori per ischivare nuove turbolenze, e per opporsi a ogni novità, condiscendesse alle brame di Sergio, ed approvasse i suoi sentimenti di religioso silenzio, e di allontanamento di nuove questioni. Io non pretendo approvare, neppure scusare affatto ogni espressione di quella famosa lettera d'Onorio; ma non so intendere perchè mai vogliano alcuni menare tanto romore per una semplice lettera di quel buon papa, nella quale non fa che esprimere privatamente il suo sentimento, porta in trionfo i dogmi cattolici dell'Incarnazione e delle due nature in una persona, riconosce in Cristo opere divine ed opere umane, od opere della divinità e dell'umanità; niente comanda, niente condanna; non impone alcun anatema, nè dà alcun peso d'autorità al promosso monotelismo, e solo si mostra poco avveduto nel guardare con indifferenza, e lasciare a' gramatici una questione, ch'era realmente dell'ispezione de' teologi, e molto più d'un papa romano, e che direttamente feriva la cattolica fede, e nel fidarsi bonariamente delle finte proteste del simulato eretico Sergio. Non restò infatti questi pago abbastanza di quella risposta d'Onorio, gli replicò una lettera, e n'ebbe pure altra simile risposta; nè ve-

diamo, che Sergio abbia mai contato Onorio per fautore del monotelismo, nè ch'abbia citate in suo appoggio quelle sue lettere, nè ch'abbia voluto far uso dell'autorità del suo giudizio. Anzi quando dopo la morte di Sergio e d'Onorio ardì Pirro di tirare questo papa al suo partito, se ne scandalizzò tutto l'occidente, e il papa Gioanni IV si levò tosto a farne l'apologia, e san Massimo ed altri buoni cattolici ne presero le difese *(a)*; tant'erano tutti lontani dal riguardare Onorio come fautore del monotelismo, e la sua lettera come intinta in quell'errore. Anche Ciro e Sofronio ricorsero al medesimo papa, ed ebbero da lui la stessa risposta; e lungi dal sembrare infetto d'eresía il consiglio d'Onorio, fu ricevuto dal cattolicissimo Sofronio come religioso e prudente, e promise di seguirlo, e d'astenersi di tale questione, purchè Ciro ne serbasse ugualmente silenzio *(b)*.

Finta moderazione de' monoteliti.

Ma quegli eretici, come tutti gli altri, usavano l'artifizio d'ostentare amore della pace, avversione alle dispute, silenzio e moderazione, e seguir sempre a promovere il lor partito, e ad infrangere il silenzio e l'unione, di cui si vantavano amanti. Ciro animato da Sergio, ritornato in Costantinopoli Eraclio, vi radunò un concilio, dove stabilì il combattuto dogma dell'unità d'operazione e di volontà in Gesù Cristo *(c)*; e quegli eretici seguitarono a parlare di quella materia or proponendo un'operazione, or nè anch'una, e così della volontà, volendo a loro capriccio deludere i misterj della chiesa cattolica, e formarsi i dogmi a lor modo, senza rispetto a' santi dottori *(d)*. E perchè Sofronio ed altri buoni cattolici volevano rispondere alle loro invenzioni, e difendere la verità della fede, li chiamavano sediziosi ed in-

(a) Conc. t. VI. (b) *Ep. Hon.* in Conc. VI, act. XIII.
(c) *Lib. synod. apud Labb. conc.* t. VI. (d) *Conc. Lat.* secr. IV.

quieti, e li perseguitavano con calunnie e con vessazioni; e Sergio, come padrone dell'animo dell'imperadore Eraclio, gli fece nell'anno 639 pubblicare la famosa *Ectesi*, ossia l'esposizione della Fede, nella quale si mostra palesemente propenso per l'unità dell'operazione, e dichiarasi apertamente per l'unica volontà, sebbene per ostentare moderazione proibisce il nominare sì una, che due operazioni e volontà. E come il papa Severino e i suoi successori Gioanni IV e Teodoro non vollero ricevere l'*Ectesi*, anzi condannarono severamente i monoteliti, e si tenne in Africa la celebre disputa di san Massimo con Pirro, uno de' loro capi, che restò confuso e convinto del suo errore, e varj concilj si celebrarono nelle chiese africane per l'estirpazione di quell'eresía, e cresceva sempre più il trionfo della verità, e la confusione del monotelismo, Paolo patriarca costantinopolitano, tinto di quella pece, con cui avevano lordata la sua sede i due antecessori Sergio e Pirro, incitò l'imperadore Costante a pubblicare nell' anno 648 il famoso suo *Tipo*, dove severamente, e con gravi pene impone silenzio a tutti su tale questione, e proibisce ugualmente l'asserire sì una, che due operazioni e volontà. Era già troppo tardi per potersi attenere al silenzio comandato da Costante; e il tacere dopo tanto strepito degli eretici, e dopo tanto proclamar l'eresía, sarebbe stato un tradire la cattolica verità. Per ciò il papa Teodoro, in vece di serbare il silenzio, condannò subito in un concilio romano quell'eresía ed i suoi fautori; cioè Pirro ritornato ad essa dopo averla abjurata, e Paolo autore del *Tipo* di Costante; e poi nell'anno seguente il suo successore Martino, montato appena sul trono pontificale, quando voleva l'imperadore obbligarlo a sottoscrivere al *Tipo*, convocò un concilio più pieno nella chiesa lateranense, e con più diligente ed attento

Ectesi d'Eraclio.

Tipo di Costante.

esame, con maggior apparato e formalità condannò non solo Teodoro di Faran, Ciro, Sergio, Pirro e Paolo, ma eziandio l'*Ectesi* di Sergio pubblicata da Eraclio, e il *Tipo* dato fuori col nome di Costante. Non bastarono tanti concilj e tanta fermezza de' papi e de' buoni cattolici per terminare quella contesa. Costante s'irritò maggiormente, ed incitato da Paolo e da altri eretici usò delle più dure violenze, e trasse ad esilio ed a morte Martino, Massimo, e i più segnalati difensori della verità: i patriarchi costantinopolitani seguivano a sostenere il monotelismo, e la chiesa orientale era in iscandaloso scisma divisa dall'occidentale; finchè entrando ad occupare l'impero Costantino *Pogonato*, desideroso sinceramente della pace ed unione della chiesa, terminate le guerre, ed acquietati i tumulti, coll'accordo del papa Agatone convocò in Costantinopoli un concilio, che fu il sesto ecumenico, dove coll'intervento de' legati del papa, che prima n'aveva tenuto in Roma altro concilio, venne estirpata l'eresia de' monoteliti, e restituita la pace alla chiesa.

Scrittori contro l'eresia de' monoteliti.

Se quest'eresia eccitò nuove inquietudini a' fedeli, diede però eccitamento a' cattolici per meglio rischiarare le due nature di Gesù Cristo, e la maniera, in cui esistono in lui, e per decidere positivamente quante e quali si possano dire in lui le operazioni e le volontà, ed aguzzò gl'ingegni de' teologi a svolgere i sentimenti de' santi padri, e a sviluppare i diversi sensi, in cui possono prendersi nella persona di Cristo le diverse volontà e operazioni delle due sue nature. Il primo scrittore contro il monotelismo fu il soprallodato Sofronio, il quale, giustamente stimato per le varie altre sue opere polemiche, ascetiche ed encomiastiche, ottenne particolarmente per gli scritti su questo punto la maggiore celebrità. Seicento testimonj di santi padri radunò in due libri, da

Sofronio.

lui composti per convincere l'empietà degli eretici, e dimostrare la verità, disse Stefano vescovo dorense nel concilio di Laterano (*a*); e noi abbiamo ancora una lunghissima lettera, che può dirsi un non picciolo libro, dove con testimonj delle scritture e de' padri, e con sottili ragionamenti combatte quel nuovo errore (*b*). Il voler involgere in questo il papa Onorio mosse Gioanni IV a distenderne l'apologia, e a spiegare in essa più chiaramente com'abbia preso Cristo l'umana natura perfetta senza la corruzione venutale pel peccato d'Adamo, e come sia la volontà umana di Cristo differente, ma non contraria, della divina, e rischiarare questo punto importante di soda teologia (*c*). Il papa Martino nel concilio lateranense ed in molte sue lettere s'oppose ugualmente al promosso errore, e sostenne il dogma cattolico (*d*). Mauro ravennate, Mansueto di Milano, Vittore africano e altri vescovi scrissero dotte epistole in confermazione della cattolica verità (*e*). Ma il grand'apostolo e martire delle due volontà e delle due operazioni di Cristo fu il glorioso san Massimo, che molte dispute sostenne, pubblicò molti scritti, e soffrì duri tormenti e l'esilio e la morte stessa per difendere questo dogma della cattolica fede. Era Massimo filosofo e teologo in quel secolo stimatissimo, e molte opere diede alla luce per l'esposizione delle scritture, come molte pure d'ascetica e di morale, e di varj punti teologici e d'alcuni anche filosofici; ma il gran teatro del teologico suo sapere fu la questione del monotelismo. Qui le molte lettere a Marino, a Nicandro e ad altri; qui i trattati contro que' che volevano chiamare unica l'operazione di Cristo, perchè

Gioanni IV.

San Massimo.

(a) *Conc. Lat.* secr. II. (b) Conc. VI, act. XI.

(c) *Ad Const. Apol. pro hon. papa apud Sirmond.* tom. III.

(d) *Conc.* tom. VII. (e) Ibid.

la divina prevaleva all'umana, contro que' che consideravano la divinità e l'umanità nelle operazioni di Cristo come l'agente e l'istrumento; e contro que' che dicevano unica, ma composta l'operazione di Cristo; qui il *tomo spirituale e dogmatico* contra l'*Ectesi* d'Eraclio; qui il libro e i dieci capitoli delle due volontà di Gesù Cristo; qui la sposizione delle parole del Vangelo *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste*; qui la raccolta de' passi de' santi padri su le due operazioni di Cristo; qui la sua disputa con Pirro; qui eziandio i suoi trattati su l'essenza e natura, su l'ipostasi e la persona, su la qualità, proprietà e differenza, o distinzione, ed altri trattati, che sembrar possono filosofici, ma che sono da lui diretti a rischiarimento di questo punto teologico; qui finalmente tant'altri sotto titoli differenti, ma tutti versanti su detto argomento, che i soli scritti di Massimo potrebbono formare una non picciola biblioteca contro il monotelismo. Dov'è da fare una riflessione, che molto conviene al nostro proposito. In tanti scritti di Massimo e d'altri dottori di quel tempo quanto incomincia già a palesarsi la decadenza dello studio teologico! Sofronio, tanto versato nella lettura de' santi padri, come aveva fatto vedere ne' due libri sopraccitati, nella lunghissima sua lettera enciclica non fa uso alcuno della loro autorità, e solo raggirasi su filosofici ragionamenti *(a)*. Noi vediamo in alcuni padri, che nel concilio lateranense vollero entrar a provare le due contrastate operazioni e volontà, quali discorsi contorti e stentati usassero allora i teologi. I padri tutti, o tutto il santo sinodo uscendo da quella definitiva gravità, e da quella parsimonia di parole, ch'è propria di tali corpi, passa a lunghe pruove,

Decadenza della teologia.

(a) Conc. VI, act. XI.

e a risposte piene di ricerche e di parole non necessarie, vuole far vedere distintamente, che i santi padri anteriori avevano parlato delle due volontà ed operazioni non solo *in modo definitivo*, ma *dogmatico*, *descrittivo*, *sillogistico*, *fisico*, *dimostrativo*, *agonistico*, e in tutti i modi, e che le avevano professato e predicato pel *numero*, pe' *nomi*, pe' *pronomi*, per l'*identità*, per la *diversità*, *qualità*, *proprietà*, e che so io, e fa un discorso più somigliante ad un trattato sofistico che ad una sinodica decisione (*a*). Ma sopra tutti san Massimo nella disputa con Pirro lussureggia eccessivamente in metafisiche sottigliezze, e in non necessarie speculazioni, e tratta le questioni, se l'uomo per natura sia dotato della facoltà di volere; se la *gnome*, ossia sentenza, sia sostanza, o qualità; se le virtù sieno, o no, naturali, e mille altre meramente filosofiche, che appena hanno una lontanissima relazione colla questione teologica su le volontà ed operazioni di Cristo. Nel che pure, tuttochè sembri di troppo amare le dialettiche distinzioni, l'accusa Fozio di essere talor negligente nel serbare le leggi della dialettica (*b*). Dov'è altresì da osservare, che quel santo dottore nelle altre sue opere non adopera questo stile, e solo in quella disputa, dove faceva d'uopo di maggiori sforzi teologici, ha profuso tali delizie; segno, che quelle erano del gusto de' teologi di quell'età. Infatti Pirro, cui facilmente saranno state note le semplici ed ovvie ragioni de' cattolici per questo dogma, non mai s'era dato ad esse per vinto, e solo cedè a que' filosofici e metafisici ragionamenti di Massimo; nuovo argomento della voga e dell'universalità, a cui era venuto quel modo di teologizzare. Più chiara pruova di tale gusto teologico ci som-

(a) *Conc. lat.* secr. v.

(b) Cod. cxcv.

ministra il celebre Anastasio sinaita, teologo a que' tempi molto stimato. Questo laborioso scrittore compose tant'opere, che il catalogo di quelle soltanto, che nella biblioteca vaticana trovavansi, empiva, come il Possino scrisse all'Enschenio (*a*), quattro gran pagine; sebbene, essendo stati molti gli Anastasj, si può credere, che non sieno state tutte del nostro. Quest'erudito monaco nella più famosa sua opera, che è l'*Odego*, ossia la *Guida della buona strada*, dà sul principio assai giuste regole per inoltrarsi nella teología; ma poi tosto si perde in definizioni e in questioni su le cose definite, in minute, e talora false etimologíe, in poco necessarie digressioni, e in altre superfluità, che non poco detraggono dello splendore della dottrina ed erudizione, che in quella e nelle altre sue opere mostra, e fanno vedere quanto a que' tempi fosse decaduta la teología dalla maestosa sua gravità.

Anastasio sinaita.

Che se tale era lo stato di questa presso i greci, ne' quali pur risedeva il fiore dell'ecclesiastiche scienze, e d'ogni letteraria cultura, quale sarà stato presso i latini, dove le guerre continue e la compagnía e dominazione de' barbari avevano estinto ogni gusto d'amena e di sacra letteratura? Non temerò d'asserire, che i papi romani Gioanni IV, Martino, Agatone ed altri fossero i più sodi teologi di quel secolo, come si fanno conoscere in alcune delle lor lettere. Qualche opuscolo abbiamo di Paterio, di Desiderio, di Mansueto, di Vittore africano e d'alcuni altri latini, che può riguardarsi come teologico, ma che è poco o niente importante. Rimangonci molte omilíe di sant'Eligio noviomense, ma tutte di materie morali, non di polemiche e teologiche. Gli spagnuoli conservarono per qualche tempo lo spirito studioso de'

Stato della teología presso i latini.

(a) V. *Fabr. Bibl. gr.* tom. IX.

santi Leandro ed Isidoro, e particolarmente gli arcivescovi di Toledo si distinsero nel settimo secolo co' teologici loro scritti. Che bell'elogio non rende a sant'Eugenio ed a' suoi libri il severo critico Mariana! e di quello particolarmente, che appartiene alla teología dice, che un libro scrisse su la santissima Trinità di prezioso stile, dove colla maggiore chiarezza fece vedere la verità del suo argomento *(a)*. Più opere lasciò in teologia sant'Ildefonso, che può dirsi, non meno di san Girolamo, glorioso apostolo e difensore della perpetua virginità di Maria santissima, e dotto e pio predicatore delle sue lodi. Scrisse altresì su la santissima Trinità un'opera, che più non abbiamo, dove della proprietà di ciascuna delle persone distintamente trattava. Scrisse sopra il battesimo e sopra altri argomenti teologici opere, che ancor esistono a pruova della dottrina e della pietà di quel santo dottore. Anche san Giuliano arcivescovo della medesima chiesa trattò dell'altra vita, e della risurrezione *(b)*; scrisse una dimostrazione della venuta di Cristo *(c)*, e nell'apologetico de' tre capitoli, o di tre proposizioni da lui sostenute spiega molti punti di profonda teologia. Di questi e degli altri padri toletani abbiamo uniti quanti monumenti sonosi ritrovati, raccolti e pubblicati per l'illuminato zelo dell'attuale arcivescovo di Toledo Don Francesco Lorenzana *(d)*. Ma fuor anche della chiesa di Toledo hanno date in quel secolo gli spagnuoli frequenti pruove della loro erudizione. Perchè, oltre Idalio e Quirico barcellonesi, lodati recentemente dall'Aymerich *(e)*; oltre san Braulio amico di sant'Isidoro, ed altri rinomati spagnuoli, particolare memoria merita il successore

Sant'Eugenio toletano.

Sant'Ildefonso.

San Giuliano.

(a) *Hist. de Esp.* l. VI, c. IX. (b) *Prognost.* (c) *De sextae aetat. comprobat.*

(d) *S. I. P. P. Tolet. quot quot extant Opera etc. Matriti an.* MDCCLXXXII, MDCCLXXXV. (e) *Cat. Barc. Praesul.*

di san Braulio nel vescovato di Saragozza Tajone, per un nuovo passo fatto nella teologia, che si può dire il primo principio della scolasrica. Fino dal secolo precedente avevano già incominciato i teologi a dare, in vece di trattati polemici, raccolte di sentenze, sinopsi e catene, ed altri simili scritti, non proprj ed originali, ma formati dagli altrui scritti. E così Eugippo prete africano sfiorò molte questioni e sentenze dell'opere di sant'Agostino, e distribuite in trecento trent'otto capitoli, ne formò il *Tesoro*, che abbiamo ancora presentemente, e varj altri s'occuparono in altre tali opere. Ma verso la metà del secolo settimo Tajone diede un altro ordine a' suoi scritti di simil fatta, ed essendo molto portato per le opere di san Gregorio magno, raccolse in due diverse classi le sentenze di quel santo, e radunando in una tutte quelle che servono ad interpretazione ed illustrazione delle scritture, le ordinò in sei libri, che indirizzò a sant' Eugenio toletano, come crede il Risco continuatore della *Spagna sacra* del Florez (*a*), e formò dell'altra classe di sentenze l'opera teologica, che abbiamo presentemente, e che il medesimo Risco ha data alla luce (*b*), dove abbracciando metodicamente tutto ciò che dice di Dio e de' suoi attributi, dell'incarnazione del Verbo, della predicazione del vangelo, de' diversi ordini della chiesa, degli eterni casrighi de' reprobi, e degli eterni premj degli eletti, e generalmente quanto apparriene alla teologia, e supplendo co' testi di sant' Agostino ciò che non vi trovava in san Gregorio, dispose tutto ordinatamente in cinque libri, che dedicò a Quirico vescovo di Barcellona, e formò il primo corso teologico di tutta l'antichità, e diede esempio a Pietro Lombardo per com-

Tajone vescovo di Saragozza.

(a) *Esp. sagr.* tom. xxx.

(b) Tom. xxxI.

porre quel famoso libro, che gli meritò il titolo di *Maestro delle sentenze*, e rese immortale il suo nome ne' fasti della teología. Ma quale differenza dall'opere teologiche di tutti questi scrittori alle dotte e maestose di que' de' secoli precedenti! La chiesa africana, quella eloquente e dotta chiesa, che fu in gran parte la maestra delle chiese dell'occidente, afflitta già fino dal quinto secolo dalla barbarie de' vandali, sostenne ancora per qualche tempo buona parte del suo primo splendore; ma dovè poi intieramente soccombere sotto l'oppressione de' saraceni; e quella chiesa, che aveva fatto sentire la sua voce per tutto il mondo cristiano con applauso sì universale, or giacque muta ed oscura, e rimase del tutto estinta. La gloria letteraria della chiesa africana sembrò in qualche modo trasferita all'anglicana, e dalle sponde del Mediterraneo passata a quelle dell'Oceano.

Teologi inglesi.

Già fino dal primo ingresso nell'isole britanniche d'Agostino e degli altri predicatori mandati da san Gregorio vi furono portati, particolarmente da Teodoro, molti libri greci e latini; si stabilirono scuole, si formarono biblioteche, e s'introdusse la letteraria cultura, che produsse ben presto ottimi frutti. I Nenny, i Giona, i Galli, gli Adamanni, i Ceolfridi ed altri diedero varj saggi della britannica letteratura. Aldelmo la levò a più alto grado ed erudito nelle scienze liberali e nell'ecclesiastiche; scrisse opere in prosa ed in verso superiori alle altre del suo tempo, e che mostravano più teologiche cognizioni. Ma chi superò di gran lunga tutti gli scrittori di quell'età, e, per non dire di più, pareggiò degnamente gl'Isidori, i Boezj, i Cassiodori e gli altri latini de' due secoli precedenti, fu il celebre Beda. E chi mai poteva aspettarsi al principio del secolo ottavo un uomo sì versato nella gramatica, nella storia, nella geografia, nella cro-

Beda.

nología, nell'astronomía, nell'aritmetica, e in tutte le matematiche; nella fisica, nella filosofia, nella critica, e nell'esegetica scritturale ed in ogni sorta d'erudizione profana ed ecclesiastica, e che in ognuna d'esse arrivasse a scrivere opere sì giudiziose ed esatte, come vediamo con meraviglia nel venerabile Beda? Così avesse egli avute occasioni d'esercitarsi nelle materie polemiche, e di mostrare più apertamente in trattati dogmatici la teologica sua eloquenza ed erudizione. Ma non avendo egli eretici da combattere, rivolto principalmente alla storia ecclesiastica ed alla spiegazione delle scritture, giovò bensì in generale agli studj ecclesiastici e ad ogni genere di cultura, ma non potè servire gran fatto a rimettere nel perduto suo splendore la teología. Contemporaneo ed amico di Beda fu Acca, erudito vescovo, e scrittore d'opere ecclesiastiche, lodate dal Pitseo e dal Baleo. Discepolo di Beda fu il rinomato Alcuino maestro di Carlo magno, e suo coadjutore nella riforma degli studj; e così l'Inghilterra in mezzo alla decadenza delle teologiche discipline conservò qualche miglior gusto di soda erudizione. Intanto una nuova religione facendo rapidi progressi recava gran pregiudizio alla cristiana, senza dare campo alla teologia di esercitare le sue forze. Verso il principio del settimo secolo Maometto, ignorante, ma furbo impostore, fingendosi ispirato da Dio istituì una nuova religione, che potè facilmente con menzogne ed inganni persuadere a' rozzi suoi arabi, e che poi non co' raziocinj, ma colla spada propagò per l'altre nazioni. La vittoria, che suole spesso accompagnare le fiere e barbare genti contro le umane e polite, rese in breve tempo gli arabi padroni di gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, e tenne in oppressione i cristiani, che dovevano arrendersi alle lor armi. Così poc'agio avevano que-

Altri inglesi.

Invenzione del maomettismo.

sti di studiare la teología, e facevano assai con mantenere la fede evangelica, senza poter pensare ad impugnare le penne per difenderla. Pure, se i buoni studj fossero stati in piede alla venuta di quella setta, si sarebbono contro essa levati molti zelanti teologi, e forse co' dotti ed eloquenti loro scritti l'avrebbero soffocata. Ma chi mai v'era allora capace d'esaminare a fondo una nuova dottrina, e di cercare originali ragioni, ed argomenti da confutarla? Infatti noi non vediamo in più d'un secolo dopo la propagazione del maomettismo chi mostri di conoscerne gli errori, e d'uopo fu aspettare che venisse al mondo nel secolo seguente san Gioanni damasceno, per avere un teologo, che desse alla chiesa cognizione di quella dottrina, e mostrasse le ragioni, con cui poterla combattere, benchè neppur egli ne diede una piena confutazione.

Eresía degli iconoclasti.

Più eccitò lo zelo e lo studio de' teologi dopo il principio del secolo ottavo la setta degl'iconoclasti; setta nata anch'essa dall'inganno e dalla violenza. Troppo lungo sarebbe il voler descrivere l'origine ed i progressi di quell'eresía; e noi ci riportiamo agli storici ecclesiastici, de' quali il Baronio quasi tutto un pieno volume impiega nella storia degli iconoclasti (a). Per ciò che risguarda la parte teologica diremo soltanto, che non con argomenti e ragioni, ma coll'inganno, colla violenza e co' fatti s'introdusse e si propagò quest'errore. Prima un ebreo chiamato *Sarantapechis* indusse colla promessa di lungo impero l'arabo Jezid a far la guerra alle immagini; poi un certo apostata Beser, secondato da Costantino vescovo di Natolia, scacciato dal vescovato per l'empia sua condotta, mise in testa all'imperadore Leone Isau-

Leone Isaurico capo di tale eresia.

(a) *Annal. eccl.* tom. IX.

rico di perseguitare le sacre immagini; e come Leone era rozzo ed ignorante, facilmente si lasciò persuadere, e con ordini e decreti, e più anche co' fatti rompendo e bruciando le statue, scancellando coll'acqua, coll'inchiostro, o colla calcina le pitture, come dice il Damasceno (*a*), carcerando, esiliando e massacrando i più ardenti difensori delle sacre immagini, ed altre simili violenze adoprando, propagò in molti il suo errore. Leggonsi nelle lettere di Gregorio II a Leone Isaurico gli argomenti da questo addotti in appoggio del suo errore. Un passo dell'Esodo (*b*), che non s'hanno da adorare le sculture, nè le somiglianze e figure delle cose celesti, terrene, od infernali, quasichè i cristiani nelle loro immagini le adorassero; e il non essersi parlato delle immagini in alcuno de' precedenti concilj, erano tutte le ragioni, che adduceva Leone per giustificare la sua impietà. Del resto non negava la tradizione e l'uso costante della chiesa di venerare le immagini, anzi espressamente lo confessava; mentre vantavasi, che come Osea dopo ottocento anni scacciò dal tempio il serpente di bronzo, così egli pure dopo ottocent'anni sbandiva le immagini dalla chiesa (*c*). Il disprezzo delle immagini si stendeva anche a' santi stessi, di cui deridevano le invocazioni e preghiere. Anzi Costantino Copronimo con esecrabile bestemmia mostrando una borsa, prima piena d'oro, e perciò molto stimata, e poi vuota, e in nessun conto tenuta, paragonava ad essa la Madonna, pregievolissima mentre portava nel seno Gesù Cristo, ma dopo il parto uguale a tutte le altre. L'oggetto degl'iconoclasti era la distruzione delle immagini; ma le opinioni, siccome non appoggiate ad alcuna fondata dottrina, erano varie;

Varietà di dottrina degl'iconoclasti

(a) *De haeres.* (b) Cap. xx. (c) Greg. II, ep. I.

ed or negavano potersi fare alcuna immagine, or permettevano bensì le immagini, ma non potevano soffrire che si tenessero in riverenza; or accordavano culto a' santi, non alle immagini; or solo a Cristo ed alla santissima sua Madre, ma non a' santi; or a Cristo soltanto, non alla Madre; or non solo alle immagini s'opponevano, ma ad ogni invocazione della Madonna e de' santi, e generalmente poteva dirsi, che tutti gl'iconoclasti non erano meno agiomachi che iconomachi. Il capo di quest'eresia si può dire Leone Isaurico, e questi però fu il primo imperadore eresiarca, mentre i Costanzj, i Valenti e gli altri simili imperatori furono bensì seguaci e fautori, ed anche propagatori di qualche eresia; ma vero eresiarca, capo ed autore d'una nuova eresia non v'è stato alcun imperadore fino all'ignorante Leone, principe e maestro degl'iconoclasti. Teofilo vescovo di Natolia servì tosto ben volentieri d'ajutante a Leone, e fu il predicatore dell'errore del suo principe; e molt'altri vescovi parimente, come pur troppo suole accadere, corsero a secondare le irreligiose mire dell'empio e stolto sovrano; ma non giunsero mai i vescovi, nè altri ecclesiastici al tristo onore di dominare in quella setta. Costantino Copronimo ed altri imperadori seguitarono a farsene capi; e i vescovi adulatori rimasero sempre nella bassa classe di servitori e di vili stromenti, e, come ben se lo meritavano, più spesso ne riportarono mortificazione che onore. Restò pertanto sempre l'eresia degl'iconoclasti un affare politico, e in qualche modo militare più che teologico e letterario; più propagata con editti imperiali che con teologici scritti, e più promossa da cortigiani e da generali che da letterati e teologi. Ciò non pertanto giovò non poco a maggiore rischiarimento d'un punto importante della teologia; e noi ad essa dobbiamo il poter

Scrittori contro la detta eresia.

ora vedere nel vero suo aspetto il culto delle immagini e l'invocazione de' santi. Il primo ad opporsi a quest'eresia fu il dotto e santo Germano patriarca costantinopolitano. Era Germano vescovo pio e dotto, versato nelle scritture e ne' padri, e colto ed eloquente scrittore, di cui Fozio fa grandi elogj per la purità, chiarezza ed ornamento dello stile, e per la forza e sodezza dell'eloquenza. Noi più non abbiamo l'apologia di san Gregorio nisseno, che tanto ci loda Fozio (a); ma abbiamo bensì per saggio del suo sapere il trattato de' sei sinodi (b), e particolarmente al nostro proposito esistono ancora tre sue epistole sopra le immagini, e se n'accenna qualche altra da lui scritta su lo stesso argomento (c): e veramente nell'epistola a Gioanni sinadense, e più ancora in quella a Tommaso claudiopolitano con molta erudizione e giustezza spiega la dottrina ecclesiastica sul vero oggetto della venerazione delle immagini. Contemporaneamente a san Germano scrisse il papa Gregorio II due lettere all'imperadore Leone Isaurico, le quali sì chiaramente spiegavano la ragionevolezza, la convenienza, il dovere, e la costante pratica della chiesa nella venerazione delle immagini, e nell'invocazione de' santi, che quelle sole bastavano a confermare la verità del dogma cattolico, ed a giustificare l'uso sempre seguito da' fedeli (d). Ma il gran difensore delle sacre immagini, l'invitto combattitore, l'Atanasio, o il Cirillo degl'iconoclasti fu san Gioanni damasceno. Quest'era senza contrasto il più gran teologo del suo tempo, e sarebbe stato facilmente pareggiabile a' più illustri de' precedenti, se fosse vivuto in secoli più felici. Appena v'è sorta d'eresia, contro cui non abbia egli adoperata la teologica sua eloquenza; e

San Germano costantinopolitano.

Gregorio II.

San Gioanni damasceno.

(a) Cod. CCXXXIII. (b) Le Moyne *Varia sacra* tom. I.
(c) Conc. Nic. II, act. IV. (d) Conc. Nic. II Coll. Conc. tom. VIII.

noi abbiamo scritti di lui contro i manichei, contro gli acefali, contro Pietro Fullone, contro i monoteliti, e varj altri, ne' quali in guise diverse espone il mistero dell'Incarnazione, le due nature di Gesù Cristo, l'unione ipostatica, e i principali punti della cattolica fede. La nuova religione inventata da Maometto gli diede occasione di comporre una conferenza d'un cristiano e d'un musulmano, dove alcuni articoli spiega mal intesi da' maomettani, e fa in qualche modo un'apología del cristianesimo contro quelli, ch'erano per lui ciò che pe' primi padri i gentili e gli ebrei. Egli, secondo l'esempio d'Ireneo e d'Epifanio, ci diede un trattato dell'eresíe, dove alcune notizie riporta non addotte dagli altri eresiologi, particolarmente delle ultime più vicine al suo tempo, e meno toccate da altri. Egli ci lasciò un prezioso tesoro di sentenze scritturali su tutti i punti della fede e de' costumi ne' tre suoi libri de' *Paralleli*. Egli in oltre con lodevole coraggio volle abbracciare in un libro tutta quanta la credenza ortodossa, e formò la prima opera, che possa con tutta proprietà chiamarsi un corso teologico. Tajone presso i latini in un angolo della Spagna fece già un non picciolo passo nella metodica teología col distribuite ordinatamente le materie, ed applicare a ciascuna d'esse i testi di san Gregorio, o di sant'Agostino, che le convengono; ma quanto più non fece san Gioanni damasceno! quanto è più vasto il suo piano e più felice l'esecuzione! Esamina la fede cattolica non solo ne' punti, a' quali ci comanda di sottomettere il nostro giudizio, ma anche in varj altri di semplice tradizione e di pia credenza, e talor eziandío si diffonde in fisiche e in morali e filosofiche speculazioni, e pruova tutto con ragioni e con testimonj della scrittura, e cerca di dare a tutto quell'aria di verisimiglianza e di credibilità, che

a que' tempi ed in tali materie potevasi ritrovare; e quantunque s'appoggi talora a popolari opinioni, nè cerchi sempre incontrastabili e sode ragioni, egli certo ne' quattro suoi libri *Della fede ortodossa* ci ha lasciato il corso teologico più pieno di tutta l'antichità, e ha dato a' posteri eccitamento ed esempio per produrre simili corsi, e presentarci in un corpo tutta la dottrina della fede cattolica. Ma venendo al proposito delle sacre immagini, quanto non iscrisse quel santo dottore per sostenere il pio lor culto, ed opporsi alla furiosa persecuzione degl'iconoclasti! Scrisse a differenti persone parecchie lettere, che più non esistono: nella grand'opera della fede ortodossa alcuni capitoli impiega nella sposizione del culto de' santi, delle loro reliquie e delle loro immagini; ma nelle tre orazioni su quest'argomento è dove vittoriosamente difende le sacre immagini da tutte le opposizioni degl'iconoclasti; spiega il vero senso de' testi della scrittura, che si credevano contrarj; n'adduce altri, che manifestamente sono favorevoli, e ragioni, esempj, fatti, testimonj di moltissimi padri e d'una costantissima tradizione, tutto egli chiama a prova del suo argomento, e riesce gloriosamente a portare in trionfo le sacre immagini. Che non poteva sperare pel suo risorgimento la teología, se avesse avuti alcuni seguaci dell'ingegno, dell'erudizione, del giudizio e dell'eloquenza del Damasceno? Ma nessuno v'era allora di qualche distinto nome, che coltivasse la teología, nè la stessa eresía degl'iconoclasti eccitò lo studio d'alcun zelante cattolico a seguire l'esempio di Germano e del Damasceno.

Seguito dell' eresía degl'iconoclasti.

Verso la fine del secolo si rinovò la questione, si radunarono concilj, si sparsero scritti dall'una e dall'altra parte, si eccitarono altre eresíe, sorsero alcuni dotti teologi, si promossero i sacri studj, e sembrava, che la teología si dovesse

rimettere in pieno vigore. Nell'anno 787 il papa Adriano e gl'imperadori Costantino ed Irene sua madre convocarono un concilio in Nicea, che fu il settimo generale, dove si stabilì il culto, che può e dèe darsi alle sacre immagini; si confutò il conciliabolo costantinopolitano sotto Costantino Copronimo e Leone, che si voleva far passare per ecumenico, e si decretò cattolicamente questo dogma di fede. Non fu ben intesa nell'occidente la dottrina di quel concilio, e Carlo magno ne' famosi libri carolini ne fece una rigorosa ed anche mordente critica, a cui rispose il papa Adriano; e i padri del concilio di Francfort, celebrato nell'anno 794, e poi que' del congresso di Parigi nel 824 disapprovarono e rigettarono quel concilio, che nè riguardavano per ecumenico, nè lo stimavano libero di gravissima superstizione; mentre credevano, che avesse ordinato di dare alle immagini il culto stesso, che si rende alla santissima Trinità. Mentre i cattolici occidentali poco dirittamente giudicavano della dottrina del settimo sinodo, gl'iconoclasti orientali sfrontatamente la malmenavano, ed un conciliabolo unirono sotto l'imperadore Leone armeno e il falso patriarca Teodoto, dove dichiararono ecumenico il pseudosinodo costantinopolitano, da loro chiamato settimo universale, e condannarono con gravi anatemi il secondo niceno, che dèe dirsi il settimo concilio ecumenico. Verso que' tempi avanti la fine dell'ottavo secolo Felice vescovo d'Urgella, ed Elipando arcivescovo di Toledo sparsero per la Spagna e per altre nazioni l'eresía già altre volte messa in campo, cioè, che Cristo nella sua umanità non fosse figliuolo proprio, ma soltanto adottivo di Dio; errore, che sembra essere stato quello de' *bonosiaci*, contro i quali già un secolo prima aveva scritto Giustiniano vescovo di Valenza, come di sopra abbiamo detto. Varj concilj si celebra-

Concilio niceno II.

Eresía di Felice urgellitano.

rono contro l'eresía di Felice, e il più solenne ed autorevole fu quello di Francfort a questo fine particolarmente convocato, benchè poi anche al culto delle sacre immagini e ad altri oggetti rivolto. Discepolo di Felice fu lo spagnuolo Claudio, divenuto poi vescovo di Torino, e detto per ciò torinese, il quale, autore di molti commentarj scritturali e d'altri scritti per quel tempo assai stimati, diede nell'errore degli iconoclasti, ed operò e scrisse contro le immagini, contro la venerazione della croce, e contro il culto de' santi e delle loro reliquie. Questi errori, questi concilj, questi dibattimenti diedero luogo a varj scritti, ed a maggiore diligenza nello studiare le materie teologiche. Ma esaminando i concilj e gli scrittori ortodossi di quel tempo, troviamo bensì in essi la costante tradizione della chiesa, e la vera sposizione delle cattoliche verità; ma vediamo tutto involto in sì deboli discorsi, ed appoggiato ad incolti, e non sempre ben condotti, nè assai giusti ragionamenti, che non fanno molt'onore a' progressi teologici di quell'età. Leggonsi nel secondo concilio niceno dialoghi de' cristiani cogli ebrei e co' gentili sopra le sacre immagini, scritti da Leonzio di Napoli in Cipro e da Gioanni di Tessalonica; leggonsi varj altri discorsi d'altri padri *(a)*, e quanto sono lodevoli per la pietà e per la verità della dottrina, altrettanto trovansi privi di soda erudizione e di forza di persuasione. Il concilio di Francfort, congregato nel 794 sotto Carlo magno per trattare dell'errore d'Elipando e di Felice, volle richiamare ad esame la causa delle immagini, e la decisione del concilio niceno secondo, e, oltre lo sbaglio di credere celebrato in Costantinopoli quello che s'era tenuto in Nicea, tutta la dottrina di quel sinodo intese

Claudio torinese.

Concilio di Francfort.

(a) Act. IV, V.

stortamente, incolpandolo, come fece pure Carlo magno, o chi che siasi l'autore de' libri carolini, d'aver ordinato d'adorare le immagini come la santissima Trinità, mentre quel concilio aveva insegnato tutto il contrario (*a*). V'era bensì una setta detta de' *cristianocategori*, che adoravano le immagini come altrettanti dei, come narra il Damasceno (*b*): ma se mai que' padri avevano in vista tale eresía, era sempre un gravissimo errore di fatto il confondere con que' settarj i padri del concilio niceno, e attribuire a questi una dottrina, che manifestamente rigettavano; tutto argomento della poca critica de' teologi di quel tempo. La causa stessa di Felice e d'Elipando, per cui fu convocato quel concilio, benchè decisa con giustezza e verità, venne però trattata con inutili digressioni, e con testimonj e ragioni non sempre forti ed opportune in mezzo all'altre sode e concludenti; nuova pruova del poco buongusto e della poca critica di que' padri, che pur potevano riguardarsi come il fiore de' teologi occidentali. Beato ed Eterio scrissero lunghi libri contro il medesimo errore, con verità di dottrina bensì, ma con istiracchiate ragioni, con poca precisione, e con poca erudizione, con istile zotico e rozzo, e senza forza di persuasione (*c*). Ma il più valoroso combattitore di Felice, ed il glorioso apostolo della vera e naturale generazione del Verbo di Dio fu

Alcuino.

l'inglese Alcuino, il quale indusse Paolino aquilejense, e Teodolfo a scrivere su quella materia, come infatti Paolino ne diede fuori tre libri, e lo stesso Alcuino trattò più copiosamente in sette la questione, e seppe sporre con tale forza la verità, che toccò l'animo dell'eresiarca Felice, e lo convertì alla vera credenza. Anzi, come ancor dopo la con-

(a) *Conc. Francf.* can. II. (b) *De haeres.* (c) *Bibl. Patrum* t. VIII.

versione di Felice seguitò Elipando a sostenere l'errore, scrisse Alcuino altri quattro libri contro Elipando, e fu il vero distruttore e trionfatore di quell'eresía. Era Alcuino il più grand'uomo del suo tempo, uomo in tutto dottissimo secondo Eginardo *(a)*, esercitato in tutta l'ampiezza delle scritture sopra tutti i moderni, al dire del monaco di san Gallo *(b)*, e ricolmato de' maggiori elogj dagli scrittori di quell' età. E veramente i suoi scritti contro Felice e contro Elipando mostrano assai più precisione e forza, maggiore possesso delle scritture e de' padri, e più copiosa e spontanea erudizione che tutti gli scritti, che su quest'argomento si pubblicarono; e sebbene questo fu il teatro dove più gloriosamente si distinse, diede anche altri scritti su la processione dello Spirito Santo, e su la santissima Trinità, che provavano sempre più l'estensione del teologico suo sapere. Ma a dire il vero lo stesso Alcuino, che combattendo contro Felice e contro Elipando adoperò armi sode e pungenti, e in vera guerra, e non finta, mirò direttamente a ferir l'avversario e difendere la sua causa, negli altri trattati, dove non avendo avversario da combattere, lasciò però più libero il corso al suo genio teologico, s'abbandonò anch'egli a vane speculazioni, e nel trattato *Della fede della Trinità* si perdè in questioni d'accidenti, di sostanze, di quantità, di qualità, e di logicali predicamenti, e vi mostrò poco nerbo e vigore teologico.

Ristoramento degli studj ecclesiastici.

Come Alcuino era maestro di Carlo magno, e destinato dallo zelo di quel grande imperatore a far risorgere ne' vasti suoi stati tutti gli studj, sembrava doversene sperare un bello ed utile rifiorimento; ma poco fu il frutto delle religiose e letterarie premure di que' due uomini, sì capaci di

(a) *In Vita Caroli.* (b) *De gestis Car. magni* lib. I.

produrlo grandissimo. Noi abbiamo altrove ricercate le cagioni di quest'inaspettata sterilità; ora solo diremo, che ne' sacri studj, ch'erano i promossi distintamente da Carlo e da Alcuino, non restarono affatto deluse le loro fatiche, e che realmente nella Francia, dov'era maggiore la loro influenza, si vide per breve tempo qualche maggior ardore nel coltivarli, sebbene non fu che un lampo passaggiero, che non potè servire ad illuminare abbastanza i teologi, e richiamarli al diritto sentiero; ma solo per poco tempo animò alquanto le loro speculazioni. A questa maggior cultura giovarono gli errori stessi, e le diverse questioni, che a que' tempi si suscitarono. Gli scritti di Claudio torinese eccitarono lo zelo di Giona aurelianense, d'Agobardo, di Dungalo, di Walafrido Strabone e d'alcun altro francese; e questi veramente agitarono con qualche diligenza le materie, rilevarono dottamente l'errore di Claudio nella persecuzione delle immagini, e validamente difesero la venerazione della croce de' santi e delle loro reliquie. Ma questi stessi non ben s'apposero nell'intendere il culto delle immagini, e sbagliando forse per la parola *adorazione*, crederono, che si volesse esigere il culto di latria, che a Dio solo è dovuto; e quindi vennero fuori talvolta con espressioni un po' troppo forti, nè ci diedero su questo punto assai giusta dottrina. E quest'errore di fatto ne' più valenti teologi di quel tempo in una materia allora sì dibattuta può provare, che non bastarono tante premure per promuovere gli studj ad introdurre la dovuta critica ne' più eruditi scrittori di quell'età. Un'altra questione importante occupò in quel secolo i teologi della Francia. Gotescalco promosse, o rinovò la dottrina de' predestinaziani, che egli, come facevano i predestinaziani, e come usano fare tutti gli eretici, e dirò quasi tutti i teologi, vo-

Errori di Gotescalco.

leva non esser altra che quella di sant'Agostino, e sostenne le due predestinazioni di Dio, una de' buoni alla vita eterna, l'altra de' reprobi alla morte, in modo che ugualmente Iddio per pura sua volontà predestini immancabilmente alcuni alla gloria, ed altri al contrario all'eterne pene, onde salvarsi non possa chi è predestinato da Dio alla perdizione, come non può dannarsi chi lo è alla salute. Quindi non ammetteva, o almeno molto ristringeva il libero arbitrio nell'uomo, e in Dio la volontà universale di salvar tutti, e negava pertanto l'universalità della redenzione di Gesù Cristo, e dell'utilità de' suoi sacramenti. Rabano Mauro ed Incmaro di Reims, i due più rinomati teologi di quel secolo, Amolone arcivescovo, ed Amalario diacono di Lione, e parecchi altri si opposero co' loro scritti alla dottrina di Gotescalco; anzi Rabano ed Incmaro la condannarono ne' loro sinodi di Magonza e di Quercy; ma al contrario Remigio lugdunense successore di Amolone, Ratramno monaco corbiense, impiegato per la fama del suo sapere in quasi tutte le questioni di quel tempo, ed altri non pochi presero a sostenere le proposizioni di Gotescalco, benchè non ne abbracciarono molte conseguenze. Servato Lupo, o, come altri dicono, Lupo Servato, il più elegante e colto scrittore di quell'età, che scrisse più volte su le tre questioni, com'egli dice, cioè del libero arbitrio, delle due predestinazioni, e dell'ampiezza della redenzione del Sangue di Cristo, benchè in tutto si mostri troppo chiaramente favorevole a Gotescalco, nondimeno perchè su l'ultimo punto, spiegato decisamente il suo sentimento, lascia all'arbitrio degli altri pensar ciò che vogliono, viene accusato da Gotescalco come incerto ed indeciso *(a)*, e

Scrittori diversi su la dottrina di Gotescalco.

(a) *Gothesc. ep. ad Ratramnum apud Sirm.* tom. II.

non conveniente ad alcuno de' partiti; e per voler conciliare l'uno e l'altro fu disapprovato da tutti e due. Gioanni Erigena detto *Scoto*, celebre per la traduzione latina delle opere allora credute di san Dionigi areopagita, entrò anche egli in quella questione, e un libro scrisse su la predestinazione contra Gotescalco, che indirizzò ad Incmaro remense ed a Pardulo laudunense: ma lasciandosi trasportare dal suo amore delle sottigliezze, scrisse in modo, e cadde in tali opinioni, che non meritò l'approvazione dello stesso Incmaro, a cui s'era diretto, e si tirò dietro gravissime impugnazioni da Floro diacono di Lion e da Prudenzio vescovo di Troyes, il quale ebbe forte contrasto con Incmaro su la dottrina di Gotescalco, facendo vedere la differenza de' sentimenti dell' uno e dell'altro. Così gli errori di Gotescalco diedero eccitamento a' teologi per coltivare con qualche maggior impegno gli studj, e meglio dilucidare le materie teologiche. Ma in queste pure si vide lo spirito di quel tempo, e si disputò molto sul nome di predestinazione, se fosse, o no applicabile a' dannati, e se dovesse dirsi, che Dio predestina le pene agli empj, o gli empj alle pene; e que' per altro assai dotti teologi si lasciarono trasportare dal gusto del secolo a questioni di voce. Un'altra disputa mosse Incmaro remense, la quale contribuì eziandío a tener sempre più risvegliati gli studj teologici. Incmaro in un inno, che cantavasi nella chiesa, dove da alcuni dicevasi *Te trina Deitas*, e da altri *Te summa Deitas*, volle, che nella sua diocesi dovesse assolutamente tralasciarsi il *trina Deitas*, pretendendo, che non potesse senza eresía chiamarsi trina la Deità, la quale non è che una, ed è priva affatto di numero e di pluralità. Scrisse Ratramno un volume contro questa dottrina d'Incmaro, provando co' testimonj di sant'Ilario e di sant'Agostino, che

Questione promossa da Incmaro remense.

come dicesi Dio trino ed uno, così può ugualmente dirsi trina ed una Deità. Anche Gotescalco diede fuori altro scritto contro questa sentenza d'Incmaro. Per confutare tali scritti, e sostenere il suo sentimento pubblicò Incmaro il libro *De non trina Deitate*, ed accusò d'arianismo i suoi avversarj, che ardivano d'adoperare tale espressione: e sebbene l'uso costante della chiesa ha deciso contro l'opinione del dotto Incmaro, ciò non toglie, che quegli scritti dall'una e dall'altra parte non recassero qualche maggior ardore nello studio della teología. Il sacramento dell'eucaristía non aveva ancor occupate le discussioni de' teologi. La presenza reale del Corpo di Cristo nell'eucaristía era nota a tutti i cattolici per una costante tradizione de' concilj e de' padri; ma tutti parlavano del Corpo di Cristo, nessuno aveva pensato a discutere se quello fosse realmente il medesimo, che nacque dalla vergine Maria, e che patì e morì su la croce, sostenuto d'ossi e di nervi, e di lineamenti di membri umani, ovvero senza di essi, senza poter fare proprj moti, nè dare segni di vita (*a*). Pascasio Ratberto nel suo dotto trattato *Del Corpo e Sangue di Cristo* fu il primo, ch'entrasse a parlarne distintamente, e che decisamente asserisse esservi il medesimo Corpo, che nacque da Maria, non un altro non conosciuto. Quindi veniva la questione, se il Corpo di Cristo vi fosse in figura e mistero, o in verità; e Pascasio voleva, che vi fosse e in figura ed in verità. All'uno ed all'altro sentimento di Pascasio s'opposero Rabano Mauro e Ratramno, o Bertramo che siasi, e queste dispute occuparono per qualche tempo i teologi stessi, che pur convenivano su la reale presenza del Corpo di Cristo. A tali speculazioni, che quantunque decli-

Questioni sul sacramento dell'eucaristia.

(a) *Bertrami, De Corpore et Sanguine Domini* ec.

nassero in troppe sottigliezze, pur erano di qualche importanza, e recavano qualche lume per meglio conoscere la sublimità del mistero dell'eucaristía, se ne univano altre basse ed indecenti, dette dello *stercoranismo*, e ricercavasi se il Corpo di Cristo si diffondesse nello sputo, se le spezie sacramentali si risolvessero in escrementi, ed altre simili questioni movevansi, che poco convenivano alla sublimità del mistero. Erano poi curiose le varie opinioni de' teologi, che temevano di passare per stercoranisti; mentre alcuni volevano, che tali spezie si conservassero perpetuamente; altri che s'annichilassero; altri che si convertissero in carne e sangue, non in umori, o escrementi; e così si perdevano in vane immaginazioni, le quali poi ad altre ed altre questioni simili conducevano senza fine. Nè di queste andavano esenti i teologi greci; poichè già fino dal tempo di san Gioanni damasceno sembra, che si trattassero (a), e vediamo posteriormente Niceta pettorato e altri greci disapprovare la comunione in tempo di digiuno, quasichè il Corpo di Cristo, o le spezie sacramentali rompessero il digiuno. Così tanto nella greca chiesa, che voleva sempre passare per maestra della teología, quanto nella francese, dove pur s'era risvegliato maggior ardore pe' sacri studj, s'agitavano frivolissime questioni; e ciò non solo dagli oziosi scolari, ma dagli stessi maestri, da Pascasio, da Rabano, da Ratramno, da Amalario, da Eribaldo, da Guitmondo e da altri dottori gravissimi di quell'età.

Questione su la nascita di Cristo.

Altra questione non molto più importante occupò alcuni teologi dell'occidente. Si mise in discussione la nascita di Cristo dal ventre di Maria; e non a provarne la verità, ma a ricercarne la maniera si rivolsero le speculazioni, e si trattò

(a) *De ort. fide* lib. IV, cap. XIV.

se ciò fosse stato per la legge comune della natura, ovvero per qualche via straordinaria. Coll'occasione di tale contesa scrisse Ratramno un libro *Su la natività di Cristo*, dove la prova eseguita nella maniera comune a tutti; ma Radberto al contrario temendo, che tale opinione potesse pregiudicare alla vera dottrina della verginità di Maria anche dopo il parto, un altro libro scrisse *Sul parto della Vergine*, dove, confutando le ragioni di Ratramno, vuole, che un parto sì straordinario non sia fatto per le vie ordinarie. Così in varie guise si esercitavano gl'ingegni de' teologi occidentali; e sebbene è vero, che negli argomenti più serj, e ne' punti, che più interessano la verità della fede, mostrano qualche sodezza ed erudizione, e che tante questioni di sì diverse materie servivano a tenere vivo fra loro quel poco di fuoco per lo studio della teologia, che aveva acceso Alcuino, molte però delle stesse questioni provano altresì la decadenza, a cui era venuta quella sublime scienza, e l'amor de' teologi per le frivole sottigliezze, che gli allontanavano sempre più dal diritto sentiero.

Stato della teologia presso i greci.

Mentre così s'occupavano i rinomati teologi dell'occidente, non potevano neminen gli orientali, che pur si credevano sempre molto superiori agli occidentali, vantare più gloriosi progressi. San Niceforo patriarca costantinopolitano, e Teodoro studita erano i più grand'uomini dell'oriente nel principio del secolo nono; e quando Michele Balbo e Leone armeno rinovarono i furori degl'iconoclasti, furono questi le due colonne, che sostennero le sacre immagini. Ma che per ciò? Ne' greci scritti di que' due celebrati scrittori sentesi ugualmente che ne' latini degli or nominati la decadenza ed il languore della teologia. E che fanno essi negli opuscoli sopra le immagini, dove pure in causa sì interessante per lo-

ro dovevasi eccitare più vivamente la eloquenza, e tutta la forza del teologico loro sapere, se non ridire assai seccamente le stesse ragioni, allegate già con più spirito e vigore da san Germano e da san Gioanni damasceno? Niceforo poi va tanto in traccia di filosofiche speculazioni su le cagioni e su gli effetti, e respira in tutto un'aria di sillogistica e d'entimematica sottigliezza, che mostra assai chiaramente il gusto scolastico allor già dominante. Teodoro studita, più dotto di Niceforo e di tutti i greci nelle sacre lettere e nelle profane, si distinse in varie sorti di scritti, e le sue catechesi, le lettere, i panegirici, il testamento e le diverse sue opere si fanno leggere con piacere e con profitto per l'elegante, benchè talor anche troppo ornata, semplicità, pe' religiosi sentimenti, e pe' molti lumi d'ecclesiastica disciplina. Ma dove egli si fece più illustre nome fu negli scritti a favore delle sacre immagini; e in quelli pure noi lo vediamo ora trattare alcuni punti col formare su ciascun d'essi un ammasso di sillogismi, che nè sono tanto lontani, com'egli dice, dalle formole e dalle frivolità aristoteliche, nè s'appoggiano sempre alla forza della verità (a); ora ridurne altri ad una lunga serie di problemi (b); e sempre ricercare nella trattazione di sì sode ed importanti materie inutili novità. Onde gli stessi padri, che passavano allora, e ch'erano realmente i principi de' teologi greci, facevano vedere ne' tanto stimati loro scritti, che veniva ognor decadendo nella Grecia sul principio del nono secolo il buongusto della teologia. In questo stato del greco sapere accadde il gran fatto dello scisma di Fozio, uno de' più strepitosi e notabili avvenimenti, che sieno accaduti nella chiesa di Dio. Le vicende di sant'Ignazio, gli artifizj,

Teodoro studita.

(a) *Antirrheticus II.* (b) *Quaest. aliquot prop. iconomachis* ec.

gl'inganni, le furberíe e le violenze di Fozio, i passi fatti da' papi Niccolò, Adriano, Gioanni ed altri, i differenti caratteri degl'imperadori Michele e Basilio, i concilj allor celebrati, e le conseguenze da essi venute danno materia vastissima per la storia ecclesiastica non solo della fine del nono secolo, ma altresì de' seguenti. Ora principalmente che taluno ha voluto distendere l'apología di Fozio colle accuse di tutti i papi, che s'opposero alla sua ambizione (a), sarebbe da desiderare, che si mettesse nel vero suo lume lo spirito di quel famoso patriarca, e de' papi sostenitori dell'unità della chiesa, difensori dell'oppressa innocenza di sant'Ignazio, e combattitori delle frodi e delle violenze degli scismatici, e che si rischiarassero le circostanze d'un fatto, ch'è de' più romorosi di tutta la storia ecclesiastica. Ma noi non possiamo seguire ogni cosa, e solo diremo, che scacciato dalla sede patriarcale di Costantinopoli sant'Ignazio, che legittimamente l'aveva occupata per tant'anni, ed intruso iniquamente Fozio, restituito poi sant'Ignazio, e di nuovo poscia fraudolentemente intromesso Fozio, e dichiaratosi in varie lettere, in molti scritti, in molti fatti, e in due conciliaboli refrattario agli ordini del papa e d'un concilio universale, e pienamente scismatico si diede a scrivere contro la dottrina e la disciplina della chiesa latina, onde rendere in qualche modo scusabile la sua separazione.

Principio dello scisma de' greci.

Era Fozio uomo dottissimo, e quantunque laico, e occupato in impieghi cortigianeschi e civili, e in politiche commissioni, versatissimo nelle sacre lettere e in tutte le scienze ecclesiastiche ugualmente che nelle profane. La famosa *Biblioteca*, opera nel suo genere unica in tutta l'antichità, ed

Fozio.

(a) Fontani *Nov. delic. erudit.* tom. I.

unica, possiamo anche dire, fino allo scorso secolo; opera piena di vastissima erudizione, di finissimo gusto, e di sodo giudizio, e da lui composta mentr'era immerso nelle occupazioni d'ambasciatore, basta essa sola per far vedere quale immenso tesoro di cognizioni d'ogni genere già fin d'allora possedesse. Filosofia, gramatica, poesía, giurisprudenza civile ed ecclesiastica, teologia, e medicina eziandio, tutto era dall' indefesso suo studio e dalla vasta sua mente compreso. Levato poi alla sede patriarcale di Costantinopoli si diede particolarmente agli studj sacri; e commentarj di molti libri del nuovo e del vecchio testamento, e quattro libri contro i recenti manichei, o *paolicianisti*, ed un discorso su le volontà di Cristo *gnomiche*, o deliberative e decretorie, e dissertazioni varie teologiche, ed opuscoli contro i latini, e trattati della processione dello Spirito Santo, ed omilíe e panegirici e prediche morali, e mille altri scritti ecclesiastici eleganti e dottissimi diede alla luce. Opera è d'inestimabile prezzo per la giurisprudenza civile e per la canonica, e per ogni sorta d'ecclesiastica erudizione il suo *Nomocanon*, dove l'armonia dimostra delle leggi imperiali di Giustiniano e de' canoni della chiesa, e fa una spezie di concordia del diritto civile coll'ecclesiastico. Quanti bei lumi per l'illustrazione di molti passi della scrittura, pe' costumi, e pel diritto canonico della chiesa greca, per la filologia, e per ogni genere di dottrina non contengono le centinaja di lettere, che di lui abbiamo! Quant'altri non ce ne porgerebbero le sue risposte alle questioni d'Amfilochio, se venissero alla pubblica luce, come sembra potersi sperare dalle fatiche a questo fine intraprese dal Fontani (a)! Certo i soli titoli d'alcune centinaja di tali

(a) *De Photio, ejusque scriptis dissert.* tom. I. *Nov. del. erud.*

questioni trascritti dal Montfaucon, e le quattro risposte di Fozio a quattro di esse dal medesimo riportate (*a*), mostrano abbastanza a quante materie si distendessero l'erudite ricerche d'Amfilochio, e di quanta dottrina fossero condite le risposte di Fozio. Insomma in tutte le sue opere vedesi quel famoso patriarca l'uomo più dotto e il più versato e più profondo in ogni letteratura di quanti non solo nel nono secolo, ma in molti de' precedenti e de' seguenti ebbero fama di dotti sì nell'oriente che nell'occidente. Così non avesse egli deformati tanti bei pregi d'ingegno, di studio e d'erudizione colla smisurata sua ambizione, e col turbolento suo genio, che produsse il lagrimevole scisma fra la chiesa greca e la latina! Per volersi mantenere nella sede patriarcale ingiustamente usurpata mosse molte opposizioni non solo al legittimo patriarca sant'Ignazio, ma allo stesso papa Niccolò ed agli altri papi, che facevano fronte alla sua ambizione, ed impugnò varj punti della fede cattolica e della disciplina, e cercò di mettere in discredito la chiesa latina, dalla quale si separava. La principale accusa era la credenza de' romani su la processione dello Spirito Santo dal Figlio, come dal Padre, onde diciamo nel simbolo, che *ex Patre Filioque procedit*, mentre nel concilio costantinopolitano solo si decretò d'aggiungere al simbolo niceno, *qui ex Patre procedit*. Oltre di ciò accusava anche i latini perchè digiunavano il sabbato; perchè mettevano differenza fra la prima settimana di quaresima e l'altre susseguenti; perchè obbligavano i preti al celibato; e perchè non riconoscevano per valida la cresima data da' preti, ma solo quella de' vescovi (*b*). A queste accuse spesse volte replicate n'aggiungevano altre eziandio Fo-

Accusa contro i latini.

(a) Bibl. Coislin. part. II, pag. 326, seg. (b) Ep. encycl. II.

zio e i suoi greci, come dice il papa Niccolò I, cioè, che i preti si radessero la barba; che usassero dell'acqua de' fiumi per la cresima; che nella pasqua offrissero su l'altare un agnello unitamente al Corpo del Signore, e varie altre o false, o ridicole *(a)*; e ciò ch'era più grave e di maggiore importanza, pretendevano, che colla traslazione del trono imperiale da Roma a Costantinopoli vi si fosse anche trasferito il primato della chiesa; e per ciò ardiva Fozio di chiamarsi ne' suoi scritti arcivescovo e patriarca universale *(b)*. Sentì il papa grave afflizione per tanta animosità di Fozio e de' greci, e temè con ragione funeste conseguenze dalla divulgazione di tali false calunnie, o insussistenti pretesti per separarsi dalla chiesa romana. Quindi non solo egli stesso s'adoperò in molte guise per dissipare questa nube, ma scrisse a' vescovi di Francia, e gli animò a cercare ragioni per isciogliere le opposizioni de' greci, e fermare il torrente dell'imminente scisma *(c)*. Allora infatti scrissero alcuni vescovi francesi contro questi articoli de' greci; e noi ancora abbiamo presentemente gli scritti d'Enea parisiense, e del tante volte citato Ratramno. Il rispondere alle accuse di pretese alterazioni della quaresima e del digiuno, del celibato de' preti e d'altri punti di disciplina era assai facile, avendo sempre la chiesa usata somma indulgenza, senza sforzare alcuno a seguire un costume anzi ch'un altro; e infatti Enea e Ratramno prendono con molta indifferenza queste materie, e rimettendole alla fine delle lor opere, brevemente se ne distrigano, sebbene la lettura di questa parte di tali opere riesca ora per noi più curiosa pe' varj esempj di diversità, che vi adducono dell'uso delle diverse chiese in simili punti. Ma il prin-

(a) Nic. epist. ad Hincm. LXX. (b) Ibid. (c) Ibid.

cipale soggetto delle controversie, siccome quello che risguardava la fede, era la processione dello Spirito Santo, e la maggior parte di tutte le loro opere s'impiegava in provare, che non solo dal Padre, ma altresì dal Figliuolo procedesse lo Spirito Santo. Nel che fare gran copia raccolsero di passi della scrittura e de' santi padri, ma non pensarono a dare soluzione e risposte agli argomenti di Fozio; onde sembra, che tali scritti fossero solamente ciò che Niccolò domandava, collezioni di materiali per combattere i greci scismatici, non trattati veramente polemici, che prendessero realmente di mira il convincere gli avversarj, e distruggere il loro errore.

Questione su la processione dello Spirito Santo.

La processione dello Spirito Santo dal Figlio è un punto della nostra fede, che, come tant'altri, è restato per alcun tempo involto in altri articoli, e solo per qualche particolare occasione si è spiegato alla cognizione universale. Il simbolo niceno solo diceva *in Spiritum Sanctum*, il costantinopolitano aggiunse *qui ex Patre procedit*; e sebbene non vi si facesse motto del Figlio, i santi padri Atanasio, Basilio, Gregorio nazianzeno ed altri lo dicono assai chiaramente, e più di tutti sant'Epifanio, che pure appena vedo citato in questa materia, spesse volte, e con espresse parole asserisce tal processione dal Figlio ugualmente che dal Padre. Ma solo nell'anno 447, dopo una lettera scritta da san Leone *il Grande* a san Turibio asturicense in Ispagna, dove dice quel santo dottore de' priscillianisti, che confondevano le tre persone divine, e che *nec alius sit qui genuit, alius qui genitus est, alius qui ex utroque processit*, i vescovi delle chiese spagnuole stimarono conveniente d'aggiungere nel simbolo la parola *Filioque*, dove prima dicevasi solamente (*a*) *qui a Pa-*

(a) Baron. ad ann. 447.

tre procedit. Videsi poi quest'uso continuato, e confermato il dogma della processione dal Figlio ne' concilj toletani terzo, quarto, sesto ed altri, e in altri eziandío fuor della Spagna. L'aggiunta del *Filioque* nel simbolo s'introdusse col tempo parimente nelle chiese di Francia, nè vi fu alcuno, almeno nell'occidente, che movesse alcun dubbio su tale processione. Solo al principio del secolo nono un certo Gioanni monaco di Gerusalemme volle contendere co' cattolici su tale materia; e venuta la questione nell'occidente riscaldò gli animi dell'imperadore e de' franchi, e per meglio rischiarare questo punto, che, come diceva l'imperadore *(a)*, *giaceva da gran tempo indiscusso*, si radunò nell'anno 809 in Aquisgrana un concilio, dove si dibattè l'argomento. Il Baronio *(b)* vuole, che quella disputa non versasse sul dogma, o su la verità della processione, ma soltanto su l'uso di cantare nel simbolo *a Patre, Filioque procedit*. Ma a dire il vero nè Carlo magno nella lunga sua lettera al papa parla del simbolo, ma bensì della processione, nè Eginardo, nè alcun altro storico di que' tempi ci narra la celebrazione di quel concilio, come tenuta per l'aggiunta al simbolo della parola *Filioque*; ma solo per la decisione della questione; e Adone viennense espressamente racconta, che la questione dibattuta fu per decidere se lo Spirito Santo procedesse dal Figlio, come procede dal Padre *(c)*. Quantunque ben sapessero, ed asserissero que' padri, che la regola e la fede della chiesa stabilisce la processione dal Padre e dal Figlio, non ardirono di obbligare tutte le chiese a cantarla nel simbolo, come alcune facevano; e volendo intendere prima il sentimento del papa, ch'era allora Leone III, destinarono ad una tal confe-

Concilio tenutosi per tale questione.

(a) *Epist. ad Leonem III.* (b) Ad ann. 809. (c) *In Chron.*

renza Bernario vescovo di Worms e Adelardo abate di Corbia, e forse, come alcuni vogliono, il vescovo Jesse. La lettera, che l'imperatore Carlo indirizzò al papa pel mezzo di tali messi, si può riguardare come il primo trattato polemico su questo argomento, sebbene incominci col dire, che questa quistione di nuovo suscitata fosse stata già ventilata diligentissimamente da' santi padri *(a)*. Scrisse poi su questa materia per ordine del medesimo imperadore Teodolfo vescovo d'Orleans, e poi altri posteriormente. La missione di questi, per quanto sembra dalla relazione stessa della loro conferenza col papa, riportataci dal Baronio nell'anno 809, benchè più probabilmente debbasi riferire all'anno seguente, essendosi celebrato il concilio nel novembre di quell'anno, aveva due oggetti, cioè di fissare prima la vera credenza su tale processione, e poi d'ordinare, che fosse inserita nel simbolo la parola *Filioque*, e che si cantasse pubblicamente la vera espressione di questo dogma. Acconsentì facilmente il papa alla prima parte; e letti da' messi i testimonj delle scritture e de' padri su tale proposito, disse, che così egli pure sentiva, e così professava, conforme a sì gravi e valevoli autorità. Ma per ciò che riguardava la seconda parte, accordava bensì, che „ s'insegnasse cantando, e si cantasse insegnan„ do tal verità; ma non che si cantasse nel simbolo, e s'in„ serisse dove niente è lecito d'inserire *(b)*„. Anzi per più mostrare la sua contrarietà ad ogni innovazione fece incidere in due tavole d'argento il simbolo, nell'una in greco, e nell'altra in latino, senz'alcuna aggiunta, nella sua primitiva semplicità. Da tutto questo abbastanza vedesi quanto torto avesse Fozio co' suoi greci di muovere tanto strepito su un

Scritti su la medesima.

(a) Sirmond. *Conc. Gall.* tom. II. Bar. ad an. 809.

(b) *Relatio* etc. apud Bar. an. 809. Sirm. *Conc. Gall.* tom. II.

punto, che sì tranquillamente s'era abbracciato per molti secoli, e che solo alcuni anni prima era stato messo in questione da un monaco gerosolimitano, e quanto mal a proposito citasse a suo favore i due papi Leoni, che sì apertamente confessavano la verità del dogma, ch'ei combatteva. Nè più forza avevano i testimonj degli altri padri e de' concilj, a cui Fozio appoggiavasi, perchè sebbene dicono, che lo Spirito Santo procede dal Padre, non per questo negano che proceda anche dal Figlio; e, come ognuno sa, in buona logica prova molto più un positivo argomento che moltissimi negativi. Pur questo punto della processione dello Spirito Santo è uno de' principali motivi, di cui si valse Fozio per separare dalla chiesa romana i suoi greci. E per quanto Ratramno, Enea parisiense ed altri latini pienamente rispondessero a questo più che a tutti gli altri articoli delle accuse di Fozio, non lasciarono i greci posteriori di fondare particolarmente su questo il pretesto del loro scisma. Ciò che più stava a cuore al superbo Fozio era l'uguaglianza, od anzi la superiorità del patriarca di Costantinopoli a quello di Roma; e benchè questa venisse smentita non solo dagli antichi padri, ma altresì da' suoi coetanei, che con testimonj della scrittura e della tradizione evidentemente riconoscevano la superiorità della chiesa romana, fu sempre l'allettativo, che più attirò i greci a tenersi restii ne' loro errori contro le decisioni de' papi e de' concilj, e a raffermarsi nella loro independenza e insubordinazione. Oltre tutte queste quistioni teologiche, molt'altre se n'agitarono, che, quantunque più morali, o canoniche che dogmatiche, abbisognavano di maneggio della scrittura e de' padri, e tenevano più vivi gli studj teologici. Nell'oriente alla fine del secolo ottavo l'imperadore Costantino, e nell'occidente poi Lotario dopo la metà del

Altre questioni insorte a que' tempi.

nono, abbandonata la prima moglie per motivi differenti, ne sposarono un'altra, e come molti per compiacere a' sovrani, come pur troppo suole accadere, sostenessero la legittimità di tali fatti, ed altri al contrario per lo zelo della legge evangelica altamente li condannassero, si discusse con fervore, e si mise in più chiaro lume l'indissolubilità del matrimonio presso i cristiani. Altra disputa si suscitò posteriormente fra' greci su la licitezza delle quarte nozze all'occasione di prendere Leone *il Filosofo* una quarta moglie, per essergli mancate tre altre senza lasciargli figliuoli, e d'opporsigli il patriarca Niccolò detto *Mistico*. Altre dispute si mossero pe' contrasti d'Incmaro di Reims con Rotado vescovo di Soissons, condannato e deposto dal vescovato mentre aveva appellato a Roma, con Wulfado ordinato prete da Ebbone quando era già deposto dall'arcivescovato di Reims, con Incmaro di Leon suo nipote, che gli aveva dati molti motivi di disgusto, e con varj altri. E tutte queste controversie e questi contrasti contribuivano a rivolgere più attentamente le sacre carte, e mantenere più vivo l'amore degli studj teologici.

Stato della teologia in que' tempi.

Infatti a quel tempo, come abbiamo veduto, fiorirono molti uomini dotti, e Teodoro studita, e Fozio nell'oriente, ed Incmaro di Reims, Rabano Mauro, Ratramno, Radberto e tant'altri soprannominati nell'occidente bastano per liberare dall'oscurità letteraria il secolo nono. Ma oltre di questi meritavano qualche nome distinto presso i greci scrittori Metodio e Pietro siciliani, Teodoro Abucara prima foziano, e poi ritornato al buon partito, Stiliano, Teofane, Niceta Davide, e sopra tutti il celebre Leone detto *il Filosofo*, il quale non solo a' legali colle *Novelle costituzioni*, e colla *Scelta manuale delle leggi*, ed a' militari colla *Tattica*, ma a' teologi altresì ed a' canonisti si è saputo rendere rispettabile colle di-

verse orazioni sacre, e con altre opere teologiche e canoniche. La Spagna in mezzo alle guerre ed alle persecuzioni de' saraceni non perdè affatto il calore de' sacri studj, che le scuole di sant'Isidoro e di sant'Ildefonso avevano acceso. L'abate Sperandío merita gloriosa memoria per gli scritti contra la nuova setta di Maometto, e per avere formato nella sua scuola sant'Eulogio ed Alvaro, amendue cordovesi. Era Eulogio, al dire d'Alvaro, suo compagno di scuola ed amico (*a*), versato non mediocremente in tutte le professioni, e superiore a tutti nel sapere, sembrava inferiore agl'infimi per l'umiltà. Ardore d'ingegno, calore d'eloquenza, splendore di scienze e d'erudizione, tutt'era in lui superiore a qualunque elogio. Nè v'erano scrittori cattolici, eretici, filosofi e gentili, che gli fossero sconosciuti, nè libri di prosa, o di poesía, nè libri di storia, che sfuggissero la sua erudizione. E fornito di tali armi potè ben battersi con vantaggio cogli eretici e co' maomettani, ed illustrare con varj scritti la religione. Non gli era inferiore nel sapere il suo amico e panegirista Alvaro, del quale abbiamo molte opere, che ci danno bei lumi su la religione e su la letteratura di quel secolo nella Spagna. A que' tempi è da riferirsi Gioanni di Siviglia, che tradusse in arabo, ed illustrò con cattoliche sposizioni la sacra scrittura. Dotto uomo e versato nelle sacre scienze era Galindo Prudenzio, come lo mostrano i suoi scritti nella causa di Gotescalco. Che se la Spagna in mezzo alle guerre ed alle turbolenze aveva sì dotti uomini, che dovrà pensarsi della Francia, che sembrava allora il teatro dell'ecclesiastica letteratura? Incmaro di Reims, Rabano Mauro, e Lupo Servato erano nella vasta erudizione sacra e pro-

Nella Spagna.

Nella Francia.

(a) *In Vit. Eulog.*

fana per gli occidentali, come Fozio per gli orientali; e vi fiorivano oltre di questi Ratramno, Radberto e tant'altri già nominati, e v'erano altresì il sopra citato Prudenzio trasferitovi dalla Spagna, un Fulberto, un Angelomo, un Ilduino e parecchi altri, che accrescevano il lustro teologico di quella religiosa nazione. Tanti papi, che nelle loro lettere sì dottamente trattarono i più importanti punti della teologia, bastavano a tener vivo fra gl'italiani l'amore de' sacri studj: ma qual v'era teologo più versato in ogni sacra e profana erudizione d'Anastasio bibliotecario? Non durò però molto quest'ardore pei sacri studj; e noi per quasi due secoli altri non vediamo che con qualche lume di sapere si distinguano, ed in materie teologiche impieghino le loro fatiche, che un Raterio vescovo di Verona, autore di molte prediche, alcune delle quali su la illustrazione versano di punti dogmatici, e d'un trattato contro alcuni ignoranti preti, che grossolanamente volevano rinovare in Italia l'errore degli antropomorfiti, nato per l'addietro fra' greci, poi introdotto presso alcuni spagnuoli, ma non mai venuto in qualche credito; un Nicone, che ci ha lasciato un libro su la *pessima religione* degli armeni; un Erigero, che entrò alla fine del secolo decimo nella gran questione dell'antecedente sul Corpo e Sangue di Cristo nell'eucaristía; un Gerberto divenuto poi Silvestro II, benchè più conosciuto pe' suoi progressi nelle scienze naturali che per gli studj teologici; un Fulberto de Chartres, uno de' primi ristoratori di questi studj, e qualche altro non affatto abbandonato all'inerzia ed oscurità del decimo secolo.

Nell'Italia.

L'errore di Berengario intorno all'eucaristía risvegliò un poco nell'undecimo gli animi de' teologi. Nel nono secolo, come abbiamo veduto, si disputò se il Corpo di Cristo esi-

Errore di Berengario su l'eucaristía.

stente nell'eucaristia fosse realmente quello stesso, che morì nella croce, ovvero un qualche altro corpo diversamente formato; ma Berengario voleva assolutamente che non vi fosse il Corpo di Cristo in proprietà di natura e in verità di sostanza, ma solamente, come vogliono i moderni sacramentarj, in segnale e in virtù di sacramento per la nostra memoria e riconoscenza. Era stato Berengario allevato nella scuola di Fulberto di Chartres, al quale quanto piaceva per l'ingegno e per l'erudizione, altrettanto faceva temere per l'ardire e per l'amore di novità. La fama del suo sapere gli ottenne tosto una scuola in Tours, donde poi si ritirò ad Angers, e si guadagnò la stima del vescovo, e l'arcidiaconato di quella chiesa. La venerazione, in cui era venuto, e la sua eloquenza ed erudizione gli fecero in breve molti seguaci, fra' quali fu per un tempo lo stesso vescovo d'Angers. Ma al contrario appena sparsa la notizia di quella dottrina di Berengario insorsero ad impugnarla molti cattolici e dotti scrittori, e i papi stessi e i concilj la condannarono solennemente. Berengario stesso per più volte abjurò il suo errore, e più volte portato dall'incostanza, ovvero da un'insuperabile ambizione d'essere riguardato come capo d'una setta, ritornò ad abbracciarlo e difenderlo, lasciando in dubbio se l'abbia sino alla fine sostenuto, o se sia morto nella credenza della cattolica verità. Già fino dal principio Adelmanno, ch'era stato suo condiscepolo in Chartres nella scuola di Fulberto, gli si oppose privatamente in una familiare, ma dotta lettera, piena di sode ed efficaci ragioni per convincerlo del suo errore. Ascelino monaco gl'indirizzò altra lettera simile, la quale produsse una conferenza di Berengario con lui e con un suo discepolo, Guglielmo, e quindi molti scritti dall'una e dall'altra parte. In altra lettera l'impugnò Ugo

Scrittori contro l'errore di Berengario.

vescovo di Langres, e gli fece vedere l'assurdità di voler che il Corpo di Cristo esistesse soltanto in idee e in virtù nell' eucaristía, come si potrebbe dire, che esista nel battesimo e negli altri sacramenti. Con più estensione e con più sodezza attaccarono quegli errori Alberico nel libro, che in una settimana compose, e presentò nel sinodo romano sotto il papa Niccolò II, il quale molto contribuì ad eccitarlo alla prima abjura; Durando abate di Troaru in Normandía, che, oltre l'erudizione de' passi de' santi padri che allega, ci dà la storia delle diverse condanne in varj concilj fatti dell'eresía di Berengario, e con ciò un monumento della tradizione e dottrina di tutta la chiesa. Guitmondo vescovo d'Aversa, il quale, oltre la confutazione di Berengario, ci espone le differenti opinioni, in cui si dividevano i suoi settarj, e le combatte tutte, e risponde alle lor obbiezioni, e tratta varie questioni relative a questa materia, ed altri non pochi, volendo quasi tutti i dotti cattolici impiegare la loro teologica erudizione a combattimento dell'errore di Berengario. Ma chi ha lasciato in questa parte più nome è stato il celebre Lanfranco arcivescovo di Cantorberì. Era Lanfranco uno de' più grand'uomini di que' secoli, versato nella lettura de' buoni scrittori profani e sacri, potè aprire una scuola, dove, oltre gli studj ecclesiastici, una latinità insegnava più romana, per dir così, di quella che a que' tempi sentivasi nelle scuole, e leggevasi negli scritti. Nella lettura de' codici scritturali e de' santi padri non si contentava d'intendere, e di ritenere ciò che in essi trovava, ma passava a confrontare ed esaminare le varie lezioni, e farne quindi le convenienti correzioni, e a mettere in opera qualche principio di critica. Le sue lettere si rendono interessanti per molti punti d'ecclesiastica disciplina. I suoi comenti su l'epistole di san Paolo

Lanfranco.

mostrano il possesso che aveva delle opere di sant'Ambrogio e di sant'Agostino, non meno che la profonda sua cognizione della sacra scrittura. Ma ciò che fa al nostro proposito è il suo trattato polemico sul *Corpo e Sangue di Cristo* contro l'errore di Berengario. Quivi egli mostra la sua critica negando, correggendo, o nel giusto senso sponendo i passi de' santi padri malamente allegati da Berengario; quivi la sua eloquenza stringendolo colla confessione di fede da lui prestata, coll'abjura e condanna al fuoco de' proprj scritti, e colle sue parole e co' suoi fatti; quivi la forza di logica sciogliendo i cavilli dialettici del suo avversario; quivi la teologica erudizione, maneggiando con superiore padronanza la dottrina tutta, le espressioni e le parole de' padri e de' concilj, e mettendo in vista l'universale sentimento di tutta la chiesa, e la necessità di conformarvisi; quivi insomma per ogni parte trionfa degli errori di Berengario, e corona di splendore la cattolica verità. Tanti scritti di Berengario or per abbandonare, or per riprendere e sostenere il suo errore; tanti concilj e tanti decreti de' papi per condannarlo, e più di tutto tante e sì variate impugnazioni de' più dotti cattolici per annientarlo, risvegliarono l'ardore pe' sacri studj, e rimisero in qualche onore la teologia. A ciò parimente contribuirono le controversie di nuovo accese fra i greci e romani.

Rinnovazione dello scisma de' greci.

Dopo lo scisma di Fozio non si era mai estinta affatto la discordia fra le due chiese, ed anche in mezzo agli atti, per la maggior parte sinceri, d'amicizia e d'unione degl'imperadori e de' patriarchi di Costantinopoli co' papi romani covava sotto le ceneri il fuoco dell'odio de' greci, che scoppiò dopo la metà del secolo undecimo per opera del patriarca Michele Cerulario. Questi insuperbito della patriarcale di-

Michele Cerulario.

gnità, alla quale dallo stato di neofito fu d'un salto inalzato, non si contentò del superior grado, che occupava, ma volle levarsi sopra gli altri patriarchi greci, e sopra lo stesso papa romano, ed essere riconosciuto come patriarca universale. A questo fine fomentava l'odio de' greci contro la chiesa latina, perseguitava i latini dimoranti in Costantinopoli, e faceva chiudere le loro chiese, e scrisse anche una lettera al vescovo di Trani nella Puglia piena di calunnie contro la chiesa romana, acciocchè facendola spargere fra gli occidentali, li distaccasse dal papa romano, e li tirasse al suo partito. La lettera scritta a nome di Michele patriarca universale e di Leone arcivescovo d'Acrida, metropoli de' bulgari, accusava i latini per usare del pane azimo nell'eucaristia, per digiunare nel sabbato, per mangiar gli animali soffocati, per non cantare l'*alleluja* nella quaresima, e prometteva di riferire in altra molt'altri errori più di questi degni di biasimo e d'abbominazione (a). Questa lettera eccitò lo zelo del papa Leone IX a scriverne un'altra in risposta, dove riprendeva Michele delle persecuzioni mosse a' latini, mettendo in vista all'opposto la tolleranza di Roma usata co' greci, ed inculcava sul primato e su le preminenze della chiesa romana, la quale, mentre le greche inventavano più e più eresie, era sempre rimasta attaccata all'evangelica verità. Altre lettere scrisse Michele contro i latini, dove la processione dal Figlio dello Spirito Santo, il celibato de' preti, il matrimonio di due fratelli con due sorelle, gli anelli de' vescovi, il lordarsi le mani di sangue i soldati prima di andare alla guerra, il non curare le reliquie e le immagini de' santi, e molt'altri capi d'accusa, alcuni intieramente fal-

Leone IX.

(a) Baron. ad an. 1053.

si, altri frivoli, adduconsi contro i latini. Per procurare la riunione delle due chiese molto scrisse e molto fece il papa Leone, e spedì in oltre allo stesso fine in Costantinopoli i suoi legati. Questi faticarono per sì degna causa gloriosamente; ma si distinse sopra tutti gli altri il cardinale Uberto vescovo di Selvabianca, il quale, entrato in conferenze col doloso e fraudolento Michele, pubblicò una confutazione di tutte segnatamente le vane ragioni e false calunnie esposte in quella lor lettera, le quali erano realmente gli argomenti adoperati comunemente da' greci contro i latini. Infatti Niceta Pettorato, monaco studita, ed assai più dotto di Michele e di Leone acridano, altre ragioni non seppe addurre che le riportate da quelli, sebbene egli le spone con maggior forza, e ne lascia le false e meramente calunniose, e tratta con maggiore politezza i latini. Uberto risponde a Niceta ugualmente che a Michele Cerulario; e benchè esponga comunemente con forza e giustezza i suoi argomenti, offende però l'imparziale lettore colla troppa asprezza e severità. Veramente reca fastidio il sentire le frivolità, che dall'una e dall'altra parte s'adducono su l'azimo e sul fermentato, le lodi ed i biasimi del lievito, le vane applicazioni de' passi della scrittura, e tant'altre incongruenze per sostenere ciascuno la propria opinione, e fa compassione il vedere la chiesa greca divisa dalla latina per simili picciolezze. I latini usano dell'azimo, perchè credono, che Gesù Cristo l'adoperasse nell'istituzione dell'eucaristía, per essere allora i giorni della festa pasquale: i greci volevano il fermentato, perchè pensavano, che tale fosse stato l'usato dal Signore per non essere ancor entrati nella pasqua; o perchè, ancorchè vi fossero entrati per le cerimonie legali, avesse per l'istituzione del sacramento adoperato non l'azimo, ma il fermentato; o perchè

Uberto di Selvabianca.

Questione su l'uso dell' azimo nell' eucaristía.

credevano, che dovesse essere il pane eucaristico come sostanziale e comune, tuttochè accidentalmente per le circostanze del tempo si fosse fatta la prima istituzione nell'azimo. Quest'era l'unica ragione della differente pratica degli uni e degli altri: tutto il resto della forza della greca parola ἄρτος, delle virtù del sale e del fermento, e dell'insipidezza dell'azimo, le vane interpretazioni ed applicazioni de' passi della scrittura, e quanto formava il principale oggetto delle contese erano dispregievoli ciance, che solo provavano la debolezza de' teologi di quell'età. Lo stesso in qualche modo può dirsi dell'altre dispute, che tutte si discostavano dal lor oggetto, e divagavano in vane questioni. I latini, benchè appoggiati ne' loro usi a più sode ragioni, avevano la saviezza di considerare tali cose come pratiche di pura disciplina, nelle quali si può variare senza discapito della religione, e tolleravano senza difficoltà nel lor seno i greci, che adoperavano diversamente. Ma i greci non potevano riguardare che come scandali ed abbominazioni l'uso dell'azimo, il digiuno del sabbato, la soppressione dell'*alleluja* in quaresima, il celibato de' preti, l'anello de' vescovi, ed altri simili usi de' latini, e li condannavano come eretici, e li caricavano d'anatemi. Niceta aveva solamente preso di mira gli azimi, il digiuno del sabbato, e il celibato; e benchè questi punti fossero assai più gravi che le barbe de' preti, l'anello de' vescovi, le brache de' monaci, l'*alleluja*, e altre cose, su cui gli altri greci tanto si riscaldavano, ed egli assai più sodamente degli altri li sostenesse, cedè nondimeno alle istanze de' nunzj romani, ed anatematizzò il suo opuscolo, e tutti que' che negassero il primato sopra tutte le chiese alla chiesa romana, o ardissero d'accusare in alcun punto la sua fede sempre ortodossa, e si tenne poi costante-

Altre questioni mosse da' greci.

mente attaccato alla romana credenza. Ma il Cerulario aveva ben altre mire: aspirava al patriarcato universale ed alla superiorità sopra al romano pontefice, e perciò cercava soltanto di mettere in discredito la disciplina e la dottrina de' latini per dare alla sua maggiore autorità; affollava accuse, menzogne e calunnie, e poco gli caleva di provare la verità delle sue asserzioni. Pietro patriarca antiocheno era più discreto nel suo giudizio. Pressato dal patriarca di Grado pel partito de' latini, e per quello de' greci da Cerulario, risponde politamente ad amendue; ma non acconsente con quel di Grado per l'uso degli azimi, e rimprovera per molti capi quello di Costantinopoli, rifiuta molte delle sue accuse come false, ed altre come frivole e vane, e ritrova presso i greci usi simili a' ripresi ne' latini, riconosce per veramente condannabile l'aggiunta nel simbolo della parola *Filioque*; ma in questo e in qualche altro, in cui crede riprensibili i latini, gli scusa per l'ignoranza e barbarie, e conchiude di non volerli condannare ed anatematizzare, ma compatirli e correggerli (*a*). Noi dovremo ritornare altra volta su le questioni de' greci co' latini, ed or ci basti avere accennati i principj di quella funesta divisione, che, incominciata da Fozio, ma soffocata da' suoi successori, si riaccese alla metà del secolo undecimo per opera di Cerulario, nè poscia mai più s'è estinta.

Stato della teología in quel secolo.

Questo però servì alquanto a rinovare gli abbandonati studj, e rimise in qualche vigore la teología. Fiorirono infatti a que' tempi assai più dotti scrittori che ne' precedenti: uno Psello, il maggior filosofo, e l'uom più erudito del suo secolo, il quale scrisse altresì parecchi libri sopra la fede, sopra i sette sinodi, e sopr'altre materie teologiche; un

(a) Baron. ad an. 1054.

Simeone detto *il Teologo*, autore di molte orazioni su la fede e su' costumi de' cristiani, di alcuni capitoli teologici, e d'altri opuscoli, che lo mostrano buon teologo, benchè troppo portato per le visioni de' quietisti, che da lui derivavano la lor origine; un Davide siro, che scrisse un trattato delle sette, e delle opinioni degli orientali; un Teofilato arcivescovo d'Acrida, celebre comentatore d'alcuni libri della scrittura, e difensore delle greche opinioni contro i latini; ed alcuni altri greci scrittori dogmatici non dispregievoli. Meglio ancora ci stavano i teologi latini. Nome grande ha lasciato san Pietro Damiano, non tanto per l'alte dignità, e rilevanti commissioni, a cui fu promosso, quanto per le sublimi virtù, che lo distinsero, ed altresì per le dotte opere, che ha lasciate alla posterità. Egli ha molto combattuto nelle lettere e negli opuscoli il vizio allor dominante negli ecclesiastici della simonía; ha spiegate le maniere diverse di simoniache ordinazioni; ha confutati parecchi errori, che correvano in questo particolare, e si può dire l'autore classico, ed il maestro della dottrina su la simonía. Egli ha cercate diverse vie di convincere gli ebrei, e di ridurli ad abbracciare la vera religione, or provando co' testimonj del vecchio testamento che Gesù Cristo è il Messía *(a)*, or rispondendo alle questioni, che muovere su ciò potessero gli ebrei *(b)*. Egli è entrato nella famosa controversia allora tanto agitata su lo Spirito Santo; e nello spiegare i misterj della Trinità e dell'Incarnazione si è più lungamente disteso per provare il procedimento dal Figlio dello Spirito Santo *(c)*. Egli in oltre nelle lettere e negli opuscoli diversi altri punti ha toccati di dottrina e di disciplina ecclesiastica,

San Pietro Damiano.

(a) *Antilog. contra Jud.* (b) *Dial. inter Jud. et Christ.* (c) *De fide Cath. ad Ambros.*

tutti con molta erudizione, e con eloquenza superiore a' suoi tempi, e in varie guise s'è fatto rispettare come valente teologo. Un altro santo vescovo, Brunone di Segni, lasciò stimabili monumenti del suo zelo teologico, ed oltre i comenti di varj libri della scrittura, e alcune vite di santi, oltre un trattato dell'Incarnazione, e diversi altri opuscoli, entrò anche nelle controversie sì dibattute co' greci, e scrisse *sul sacrifizio dell'azimo, sul sagramento della chiesa, su' misterj e riti ecclesiastici*. Ad altra materia più controversa allora nell'occidente si rivolse altro santo vescovo, Anselmo di Lucca, nato, secondo alcuni, e certamente vivuto e morto, e dopo la morte conservato incorrotto in questa città di Mantova, e prese coraggiosamente a trattare dell'investiture, e dell'immunità ecclesiastiche; e sì ne' due libri contro l'antipapa Guiberto a favore del vero papa san Gregorio VII, che nella raccolta de' testimonj di varj autori, per provare, che le facoltà della chiesa non sono in potere de' principi, parla con molta forza di tali punti. Ma il più sublime teologo, che si può dire per eccellenza sopra tutti gli altri il teologo dell'undecimo secolo, fu sant'Anselmo arcivescovo, come Lanfranco, di Cantorberì. Qual genio sublime era quel gran dottore, che dopo le tenebre del decimo secolo in mezzo alle dialettiche frivolezze delle scuole seppe levare sì alto il volo, da inoltrarsi con sovrumana metafisica ne' più profondi arcani dell'esistenza e degli attributi di Dio! Qual mente vasta, che dalle più astratte meditazioni passava sì francamente alle polemiche disquisizioni, ed agli stretti ragionamenti univa una copiosa ed opportuna erudizione! Il suo *Monologo*, o il soliloquio entro se stesso, e il *Proslogo*, o il suo colloquio con Dio contengono ciò che di più sottile e sublime può insegnare su l'esistenza, su la bontà, sapienza,

Sant'Anselmo.

eternità, immensità, ed altre perfezioni di Dio una teologica e superiore metafisica, e gli meritarono gli elogj del Leibnizio, e l'accettazione del Cartesio d'alcuni suoi pensieri. Il dialettico Roscelino inventava sofismi per oscurare il mistero della Trinità; e Anselmo colla giusta sua logica atterrava ogni sofistico ragionamento, e metteva in chiaro la verità del mistero. Entra nelle questioni co' greci su la processione dello Spirito Santo e su l'uso dell'azimo nell'eucaristía, e spiega il fondo della sua teologica erudizione. Viene alle prese cogl'infedeli, e tratta la questione, perchè un Dio s'è fatto uomo. Le ardue questioni del peccato originale, della volontà e della libertà, dell'accordo di questa colla prescienza, predestinazione e grazia di Dio, e varj altri punti agitati da' teologi, tutto si sottomette alla sua studiosa ed indefessa teología; ed Anselmo può dirsi il primo, che abbia svolte con una soda metafisica le materie teologiche, e che abbia data un'aria veramente filosofica alla teología. Questa metafisica però, e quest'aria filosofica nella teología l'hanno fatto riguardare come uno de' primi introduttori della scolastica. E' vero, che le sue ragioni sono sempre vere e giuste, e che la sua eloquenza è fluida e sciolta, non legata a forme scolastiche; è vero, che non corre dietro a vane ed inopportune questioni, nè usa ancora que' termini e quelle barbare voci, che divennero proprie delle scuole; nè presenta una teología sì arida e secca, quale riconosciamo la scolastica; ma egli va tanto avanti nelle metafisiche sottigliezze, e s'agguindola in sì fini ed arguti ragionamenti, che dura fatica il più attento lettore a seguirlo negli aerei suoi voli, e ad intendere gl'involuti e profondi suoi argomenti, e mostra una tale voglia di spiegare ogni cosa colla sua sublime metafisica, e di far uso della filosofia nelle materie teo-

logiche, che troppo si discosta dalla vera strada battuta dagli antichi teologi, e fa, che le sue opere con più ragione che quelle del Damasceno presso i greci possano considerarsi presso i latini come le prime opere di scolastica teologia. L'esempio di sì grand'uomo e di sì santo dottore, non meno di quello di Roscelino e di Berengario, dichiarati dialettici, potè servire d'eccitamento a' teologi per abbracciare il metodo e lo stile, che s'introdusse allora, e regnò poi per tanti secoli nella teologia, e formare la teologia scolastica, di cui ora verremo a parlare.

CAPITOLO IV.

DE' PROGRESSI DELLA TEOLOGIA FINO AL SECOLO DECIMOSESTO.

Idea della teologia scolastica.

Noi spesso parliamo di teologia scolastica, e la diciamo nata ne' bassi tempi, e non ben fissato abbiamo quale debbasi intendere la scolastica teologia, nè quale principio abbia avuto, nè quale corso abbia fatto, nè in qual senso si possa dire nata ne' tempi bassi. Per formare di questa una vera idea credo che d'uopo sia distinguerla dall'usata ne' primi secoli della chiesa. San Giustino e Tertulliano combattendo co' gentili e cogli eretici, sant'Atanasio alle prese cogli ariani, san Basilio opponendosi a' macedoniani, santo Agostino confutando i donatisti, i manichei ed i pelagiani, san Cirillo facendo fronte a' nestoriani, ed altri simili a questi inseguendo altri eretici, sono que' che riconosciamo come i teologi dell'antichità; e l'idea, che ci si presenta al parlare dell'antica teologia non è che di una teologia polemica e contenziosa, perseguitrice dell'eresie, sostenitrice delle cattoliche verità. Questa pertanto doveva stare attaccata alla con-

futazione degli errori e delle ragioni, che gli eretici inventavano per promoverli senza sviarsi ad altre questioni, doveva attenersi ad argomenti incontrastabili, ricavati chiaramente dalla scrittura e dalla dottrina e tradizione della chiesa, senza pensare a raggiri dialettici ed a filosofici raziocinj, facili ad eludersi con altri simili; doveva usare una soda logica, ed una maschia eloquenza per convincere e persuadere, senza pensare ad inceppare con eristici lacci, e infastidire con barbare voci; e sempre in guerra, sempre alle mani coll'avversario doveva adoperar saldi scudi, taglienti spade, armi forti e sicure, non darsi a' giuochi e passatempi con leggiere canne ed armi puerili. Col tempo poi i teologi non avendo più tanti nimici da combattere, si rivolsero a ricerche e meditazioni più tranquille e pacifiche, e senza uscire in campo di battaglia, nella quiete del loro ritiro maneggiarono a loro agio la teología. Distribuirono in certo ordine le materie, che prima dovevano agitarsi, secondo che esigevano le circostanze, e a grado degli avversarj; le trattavano più liberamente, e senza tanta premura di attaccare e sconfigger l'errore, e di tenere al coperto delle offese il dogma cattolico, amavano di spaziarsi in fisiche e dialettiche applicazioni, in sottili ed ingegnose argomentazioni, ed in questioni più curiose pe' teologi che necessarie alla conservazione della cattolica fede. All'istituirsi poi pubbliche scuole di teología crebbero sempre più simili questioni, e si divagarono ad altri punti più discosti da' dogmi cattolici, si trattarono con poca critica ed erudizione, con ragioni sofistiche, o meramente filosofiche, con testimonj d'Aristotile e degli arabi, con voci barbare e incolto stile; e tali questioni così trattate formarono quella che poi chiamossi scolastica teología. Quindi la teología scolastica può propriamente

dirsi una teología istituita ad uso delle scuole, una teología oziosa e quieta, contrapposta alla polemica e contenziosa, presa per propria istruzione, o per proprio diletto, non provocata da' clamori degli avversarj, distratta in questioni curiose ad esercizio degli scolari, non ristretta alle dogmatiche a confutazione degli eretici: e qualor noi vediamo un autore trattare oziosamente le materie teologiche, o ridurle in qualche sistema, e formarne un corpo di dottrina, o tentarne la spiegazione con principj filosofici, e con metafisici ragionamenti, vi ravvisiamo qualche incominciamento di scolastica teología; sebbene quella che intendesi comunemente sotto il nome di teología scolastica riconosca la sua origine da' tempi, su cui ora versiamo.

Sua origine. Il Mosemio, appoggiato a una lettera di Benedetto anianense a Garnerio, che leggiamo nel Baluzio *(a)*, vuole riconoscere pe' primi maestri della scolastica gli scozzesi sino dal settimo secolo *(b)*: e infatti l'applicazione, che, secondo il testimonio di Benedetto, facevano gli scozzesi del sillogismo detto *fallace*, o *di delusione*, al mistero della Trinità, è un tratto dello scolasticismo, che si riprende nella teología. Ma, a dire il vero, Benedetto attribuisce l'uso di quel sillogismo a tutti i moderni scolastici in generale, benchè più particolarmente agli scozzesi, ciò che, anzichè provare inventori della scolastica gli scozzesi, suppone altri scolastici da quella diversi, che ad essi l'abbiano tramandata. Forse più giustamente il Murray *(c)* per sostenere la stessa opinione si fonda su un passo d'una lettera d'Aldelmo, che dà agli scioli scozzesi il magistero degli artifizj dialettici e delle sottili ca·

(a) *Miscell.* tom. II edit. Luc. (b) *Hist. eccl. saec. VIII*, p. II, c. III.

(c) *De Brit. atque Hibern. a saec. IV ad X Litter. domicilio. Comm. Societ. R. Gottingensis* tom. II.

villazioni. Ma noi crediamo più antichi gl'incominciamenti della teología scolastica, benchè non ancor guasta co' posteriori vaneggiamenti. Perchè ancor lasciando da parte l'opera de' *principj* d'Origene, e i libri detti di san Dionisio areopagita, comparsi, per quanto credesi, nel secolo quinto, che alcuni vogliono riguardare come scritti di teologia scolastica, non potrà dirsi realmente tale l'opera di Boezio su la Trinità, piena d'argomenti e di pruove ricavate dalla geometría e dalla dialettica? Non è egli un vero scolastico Gioanni Filopono, che tanta smania mostrò in varj punti teologici di applicarvi i principj della peripatetica filosofia? Non abbiamo noi riconosciuto in Tajone un compilatore d'un corso teologico, un precursore del *Maestro delle sentenze*? E non abbiamo più volte fatto osservare ne' teologi contemporanei de' sopraddetti scozzesi l'uso de' principj della filosofia e dell'umana ragione, l'amore delle sottigliezze e cavillazioni, e la propensione alla scolastica? Anzi, per quanto dalle stesse sopraccitate lettere d'Aldelmo e di Benedetto può comparire, gli scozzesi più che teologi, i quali facessero uso della dialettica nella teología, erano gramatici e dialettici, che applicavano ancor alle materie più sacrosante le loro cavillazioni. Il primo corso, o la prima somma teologica è l'opera, che di sopra abbiamo mentovata di san Gioanni damasceno della *fede ortodossa*, dov'egli può dirsi il primo nel ridurre in ordine le materie teologiche, e formarne un sistema nello spiegarle con similitudini e con filosofiche convenienze, nell'introdurvi questioni non teologiche, e nel far forza su le parole; sebbene in tutto questo serbò egli una discreta moderazione, dalla quale poi troppo si allontanarono gli scolastici, meno di lui provveduti di vera filosofia e teologia. Noi abbiamo veduto quanto fosse degenerata pres-

Boezio.

San Gioanni damasceno.

so i teologi posteriori la maestà della soda dottrina teologica, e quanto si fosse sparso l'amore de' giuochi dialettici e gramaticali anche ne' più gravi discorsi, e negli scritti più interessanti. I greci però, tuttochè portati per sottigliezza d'ingegno alle argute cavillazioni, non sono andati sì avanti come i latini nell'abusare nelle materie teologiche de' raggiri sofistici, e de' dialettici artifizj. Noi abbiamo sentito l'uso, che facevano gli scolastici scozzesi del sillogismo fallace, o di delusione. Berengario, teologo al principio dell' undecimo secolo molto stimato, si lasciò trasportare dall'amore delle sofistiche cavillazioni ad errori nella fede cattolica: e noi vediamo nella risposta, che fa a' suoi scritti Lanfranco, quanto egli fosse attaccato agli argomenti sofistici, quanto si fidasse della lor forza, come ad essi soli volesse appoggiare le sue opinioni, e co' medesimi solamente credesse potersi provare la verità, e quanto altieramente cantasse trionfo qualora non gli si desse risposta a simili argomentazioni. La dialettica godeva allora nelle scuole di particolar considerazione. Lo stesso Lanfranco, che ne riprendeva in Berengario l'abuso e l'inopportuna applicazione alla teologia, la possedeva pienissimamente; e non solo rispose a dovere, benchè suo malgrado, come dice egli stesso, a tutti i raziocinj sofistici di Berengario, ma arrivò a confonderlo vergognosamente in una picciola questione, ch'egli mosse di dialettica, come attesta il soprannominato Guitmondo aversano (a). Egli altresì nella sua scuola formava dialettici sì fini ed acuti, ch'erano il flagello degli altri presuntuosi scolastici, che fastosamente si pavoneggiavano nella loro scienza dialettica, al dire di Guglielmo malmesburiense (b). Infatti

Berengario.

Lanfranco.

(a) *De sacr. alt.* lib. I.

(b) *De gest. Angl. bout.* l. I.

quale dialettico più sottile, e al tempo stesso più sodo, che sant'Anselmo cantuariense discepolo di Lanfranco? Contemporaneamente ad Anselmo Ildeberto discepolo di Berengario compose un trattato teologico, che può anche riguardarsi come una delle prime opere di scolastica, e dal quale vuolsi, che molto ricavassero pe' loro corsi teologici i veri maestri di quella Pietro Lombardo e Roberto Pully. Grande strepito faceva intanto nelle scuole colla minutissima sua dialettica il celebre inventore della setta de' *nominati*, Roscelino, il quale arditamente applicavala alle persone della santissima Trinità. Lo studio della dialettica fino dal secolo undecimo fioriva singolarmente in Parigi, e Guglielmo campellense era in quella scienza pel merito e per la fama il principale maestro, e vuolsi ch'ei fosse il primo ad insegnare pubblicamente la teología scolastica, e che tanto prima di Pietro Lombardo scrivesse un libro di *sentenze* (*a*). Questi nondimeno dovè cedere il posto allo stesso suo discepolo Abaelardo, il quale confessa di sè apertamente, che dava la preferenza allo studio delle ragioni dialettiche sopra tutti gli altri insegnamenti della filosofia (*b*); e diventato poi professore, venne in tale fama di sottilissimo dialettico, che concorrevano alla sua scuola da Roma, dall'Inghilterra, e da tutta la culta Europa (*c*). Pieno delle idee dialettiche entrò a scrivere opere teologiche, e trasferì a queste il metodo e il gusto della sua scuola, e gonfio del suo sapere, e grande agli occhi suoi credè di poter coll'umana ragione comprendere tutto Dio, come scrissero i vescovi di Francia al papa Innocenzo II (*d*). Le sue opere teologiche sono quelle, che scrisse sul mistero della Trinità, una in tre libri col titolo d'*In-*

Sant'Anselmo

Ildeberto.

Roscelino.

Guglielmo campellense.

Abaelardo.

(a) *Adv. Pin. nouv. bibliot.* t. IX, c. XII. (b) *Hist. calam. suarum.*

(c) *Fulco epist. ad Abaelard.* (d) Baron. *Append. ad Annal. eccl.*, *ad an.* 1140.

troduzione alla teologia, ed altra in sei con quello di *Teologia cristiana*, la quale rimasta per molto tempo nascosta, è stata poi pubblicata dal Martene *(a)*. Quivi egli sfoggia molta sottigliezza dialettica, e filosofica e teologica erudizione, gran miscuglio di santi padri e di filosofi, e di autori sacri e profani, e molte frivole cavillazioni in materie sì gravi e serie. Quante fatiche per esaminare se debba Iddio dirsi sostanza, ovvero accidente, e se sia compreso in qualche categoría d'Aristotele, e per decidere altre questioni ugualmente vane! Quante ricerche puramente logicali, ed affatto inutili pe' teologi! Queste opere sono veramente opere teologiche ripiene di dialettiche sottigliezze, opere composte ad uso degli scolari, per quanto crede il Martene *(b)*, e veri saggi di scolastica teología, benchè in un metodo più libero e men uniforme e compassato, con uno stile più elegante e polito, non alterato da voci barbare e dissonanti, e con un'eloquenza non arida e rozza, ma fluida ed amena, corredata di continui tratti di sacra e di profana erudizione, che inalzano non poco Abaelardo sopra la classe de' posteriori scolastici.

Pietro Lombardo.

In questo tempo si stabilì nell'università di Parigi una cattedra di teología, ed uno de' primi, o forse il primo professore di essa, come crede il Launoi *(c)*, fu il famoso Pietro Lombardo, conosciuto sotto il nome di *Maestro delle sentenze*. Volle questi verso la metà del duodecimo secolo distendere una vasta opera, che contenesse quanto fa d'uopo per formare un teologo, o ciò almeno ch'ei desiderava che sapessero i teologi suoi scolari, e compose infatti l'opera, che venne poi tanto in voga delle *Sentenze*. Quivi egli forma un compiuto e ben ordinato sistema di dottrina intorno a Dio

(a) *Thes. nov. Anecd.* tom. v. (b) Ibid. (c) *De cel. scholis*.

trino ed uno, intorno alla creazione, all'Incarnazione, a' sacramenti, ed alle altre materie teologiche fissa i principj, e ne deduce le conseguenze, riporta le autorità delle scritture e de' padri, a cui appoggia le sue opinioni, e ne mostra la congruenza con filosofiche ragioni, benchè forse troppo uso faccia di tali ragioni, ed introduca alcune questioni metafisiche poco convenienti alla teologia; spone tutto con ordine chiaro e giusto, ma con troppa strettezza ed aridità, e ci dà insomma un assai pieno e metodico corso di tutta la teologia. Come quest'opera di Pietro Lombardo fu composta ad uso delle scuole, e venne abbracciata e seguita nelle scuole, cominciò a chiamarsi scolastica la teologia così trattata, sebbene non fosse ancor affatto sposta in quel metodo, in quello stile, ed in quella lingua, che poscia strettamente adoperarono gli scolastici; e Pietro Lombardo viene anche presentemente detto il capo de' teologi scolastici, e il primo maestro della scolastica teologia. Altri libri di sentenze, od altra somma teologica compose l'inglese professore di teologia in Parigi Roberto Pully, dotto cardinale di quel tempo, fondato principalmente su' testimonj della scrittura, senza troppo adoperare filosofici ragionamenti. Tutto all'opposto Pietro di Poitiers, professore anch'egli di teologia in Parigi come Roberto e Pietro Lombardo, molto uso fece de' logicali argomenti, e pochissimo de' testimonj della scrittura e de' padri ne' cinque libri di sentenze, ch'egli, come questi altri, compose; e il suo metodo più stretto, lo stile più secco, e i ragionamenti più appoggiati alle dottrine dialettiche resero la sua teologia più conforme al gusto de' posteriori scolastici; e i lunghi anni della sua professione nella cattedra di Parigi diedero a quel metodo di teologizzare maggiore celebrità. Intanto i libri d'Aristotele

e que' degli arabi comentatori furono tradotti in latino, e più conosciuti, e più letti dagli occidentali. Quindi s'accrebbe l'ardore per le filosofiche argomentazioni, che più avidamente si abbracciarono nelle scuole teologiche, e la teología scolastica si rinvigorì sempre più, ed acquistò maggior credito ed autorità, ed allora può dirsi, che si stabilì realmente il regno della scolastica teología. Ciò non ostante quel metodo di teologizzare trovò presso i più stimati dottori non pochi contrarj, a' quali molto doleva, che l'uso delle arguzie dialettiche nella teologica dignità producesse in molti scrittori errori ereticali, o almeno improprie espressioni. Infatti buona parte dell'eresíe di que' secoli vengono dal teologico peripatetismo, che adoperavasi nelle scuole. Berengario dalle dialettiche sottigliezze cadde negli errori di fede (a). Roscelino, infatuato nella dottrina degli universali, applicando le logicali sue opinioni alle cose divine, venne in sospetto di triteita (b). Il famoso Abaelardo, sì portato, come abbiamo detto, per le dialettiche argumentazioni, si avanzò ad espressioni su la Trinità, su l'Incarnazione, su la grazia, e su altre materie teologiche, che posson sembrare, e che sono infatti sembrate a molti ereticali, e che sono certamente molto improprie, e suscettibili di sensi eterodossi, e meritevoli di condanna. Arnaldo di Brescia uscì dalla scuola dialettica di Abaelardo per infestar poi l'Italia e la Germania colle sue eresíe. Almarico discepolo dello stesso Abaelardo, e Davide di Dinant, amendue estremamente attaccati a' filosofici ragionamenti nelle loro lezioni di teología, s'ingolfarono in errori, che si meritarono l'anatema d'un concilio di Parigi. Perciò Lanfranco si sdegna contro Berengario e contro que' teo-

Abuso della dialettica nella teologia.

(a) Sigeb. Gemblac. *De Scr. eccl.* (b) Anselm. *De fide, sive de Incarn.* ec. cap. I.

logi, che volevano con logicali argomenti conchiudere i dogmi della fede. Per ciò sant'Anselmo insegue Roscelino, e gli rimprovera i suoi sofismi. Per ciò san Bernardo spesse volte declama contro i cavilli dialettici, e contro l'aristotelica filosofia. Per ciò Stefano di Tornai si lamenta delle tante somme, e delle tante opere teologiche, che ogni dì venivano fuori, e che facevano abbandonare lo studio de' santi padri, nè ad altro servivano, che a divertire ed ingannare gli scolari. Per ciò Gualtero di san Vittore se la prende caldamente contro i principali scolastici, ch'ei chiama labirinti della Francia, senza perdonare allo stesso Pietro Lombardo, ed inveisce contro i dialettici, e contro il loro principe Aristotele. Per ciò il concilio di Parigi dell'anno 1209, che condannò l'eresie d'Almarico, proibì la lettura de' libri d'Aristotele, e delle somme, che s'erano fatte della sua dottrina; e questa proibizione più o men moderata venne rinnovata diverse volte da' papi, o da' suoi legati. Ma tante doglianze e tante accuse del nuovo metodo delle scuole teologiche, e tante proibizioni dell'opere d'Aristotele non trattennero i professori, a' quali erano dirette, dal seguitare il medesimo stile nella loro teologia, nè i popoli dal rendere a tali professori le maggiori espressioni di venerazione. Se prima si dispensavano i titoli di maestri e dottori, allora non si contentarono di questi soli, se non vi si aggiungeva qualche pomposo epiteto. E infatti al principio del secolo decimoterzo ottennero il fiammingo Alano, teologo parisiense, il titolo di *Dottore universale*, ed Alessandro d'Ales quello di *Dottore irrefragabile*, ed altri di qualche altro specioso titolo furono decorati. Da que' tempi incominciano le questioni e i comenti sopra il Maestro delle sentenze, e sopra le opere d'Aristotele, e cresce la teología scolastica unitamente alla filosofia peripateti-

ca. L'ora citato Alessandro d'Ales prese per fondamento delle sue lezioni teologiche il libro delle sentenze, e vi fece sopra lunghi comenti e molte questioni; ed egli medesimo volle spiegare alla comune intelligenza parecchie opere d'Aristotele, di quelle stesse, che distintamente erano proibite. Così pure seguitarono a fare altri teologi; e verso la metà di quel secolo i due santi uomini e rinomati teologi Alberto magno e san Tommaso d'Aquino impiegarono i filosofici e teologici loro studj in far comenti alle opere del Maestro delle sentenze, e del proibito Aristotele, come poi vedremo; e allora si potè dire in qualche modo canonizzata la scolastica teología.

Nuove eresie.

Intanto che si stabiliva così nelle scuole quella, per così dire, dialettica teología, altra più soda se ne leggeva nelle opere d'altri scrittori. Le frequenti eresíe, che da ogni banda levavansi, tenevano in esercizio i teologi per cercar armi, onde combattere con vantaggio i nascenti errori. Noi abbiamo di sopra nominati Roscelino, Abaelardo e Gilberto porretano, i quali, come abbiamo detto, su la Trinità principalmente spargevano i loro errori; ma Arnaldo di Brescia, Pietro de Bruis, Enrico, Tanchelino, Bonacorso, Valdone, ed altri venuti anch'essi in quel secolo passarono ad altri errori contro i sacramenti, contro la gerarchía, e contro le pratiche, contro i ministri, e contra i beni della chiesa; alcuni negavano il purgatorio, e quindi l'utilità de' suffragj pe' morti; altri ribattezzavano i lor seguaci, non credendo d'alcun valore il battesimo conferito a' fanciulli; altri abbracciavano il manicheismo, altri l'arianismo, e tutti facevano un miscuglio di tutti, o di gran parte di quegli errori, e disturbavano in varie guise la chiesa di Dio. Troppo lungo sarebbe il percorrere distintamente tutti i dogmi, che a ciascu-

na di queste sette appartengono, tanto più che gli stessi dogmi in gran parte venivano insegnati da tutte, o da molte almeno di esse; e gli autori medesimi di quel tempo le confondono frequentemente, chiamando quegli eretici or pietrobusiani, or buriciani, or armaldisti, or apostolici, or passagenj, or insabbattati, or pifferi, or tessadri, or patarini, or poveri di Lion, or di varj altri nomi diversi, benchè più comunemente sieno conosciuti sotto il nome di cattari, d'albigesi e di valdesi. Il Gretsero ne' prolegomeni agli scrittori contro la setta de' valdesi *(a)* parla lungamente di questa setta, e de' varj nomi, che i suoi seguaci in diversi luoghi prendevano: fa vedere la bassa condizione, i meccanici impieghi, e la rozzezza ed ignoranza di molti de' loro capi: ne scopre le frodi, spiega la facilità della loro propagazione, e ne mostra la fratellanza co' luterani e co' calvinisti, da quelli in qualche guisa derivati. Noi a lui rimettendo i lettori, che desiderino più distinte notizie, senz'entrare in particolari descrizioni, rifletteremo soltanto, che tutti que' miserabili, vagabondi ed erranti, quegl'ignoranti artigiani e vili mendici, tutti ardivano di far fronte alle superiori autorità, tutti si scatenavano contro il clero, contro i beni, e contro la podestà della chiesa, contro l'amministrazione de' sagramenti, contro le cerimonie del culto cattolico, contro i suffragj pe' morti, contro le messe, e contro quelle cose medesime, contro cui tanto romore hanno poi menato gli eretici posteriori, non vergognandosi di seguire gente sì bassa e sì screditata, anzichè i santi e dotti scrittori, che sì replicatamente li combatterono; e osserveremo pure, che quegli stessi volevano già allora, come or vogliono i gianseni-

(a) *Oper.* tom. XII.

sti, che estinta fosse la vera chiesa di Dio nell'universalità de' fedeli e del clero, e solo esistesse nella picciola loro chiesa ciò che molti secoli prima avevano parimente preteso i donatisti ed altri eretici, e che prova in tutti lo spirito scismatico e sedizioso. In mezzo a tanti eretici ed a tante eresie non mancarono alla chiesa valenti teologi, che la sostenessero.

San Bernardo.

Poteva bastare per molti il solo san Bernardo, non meno venerato per la singolare dottrina ed eloquenza, che per l'eminente santità, chiamato da alcuni forte colonna della chiesa, e concittadino degli angioli (*a*); da altri interprete dello Spirito Santo (*b*), da altri allievo della Madonna santissima, e pupilla de' suoi occhi (*c*); e comendato da tutti e coetanei e posteri, ed ortodossi ed eterodossi co' più magnifici elogj. Infatti chi può ascoltare i suoi sermoni senza soavi sentimenti di tenerezza e di devozione? Chi può leggere le sue lettere senza piacere e istruzione? I comenti sopra alcuni capitoli della Cantica fanno vedere la fecondità della sua mente, che tanti nuovi e varj pensieri morali e spirituali, tanti utilissimi sensi mistici ed allegorici, tante opportune e facili applicazioni, tanti profittevoli avvertimenti seppe ricavare da poche parole. Tutti i suoi comenti sopra altri libri della scrittura lo mostrano ugualmente penetrato dalla parola di Dio, e pieno del suo spirito. Che se vorremo rivolgerci a riguardarlo quale scrittore polemico, con quanto zelo non lo vedremo adoperarsi per sostenere la verità della fede, e difenderla dagli attacchi delle nascenti eresie! Più volte s'oppose intrepido a voce e in iscritto al rino-

(a) Petr. clun. ep. XXIX, lib. VI.

(b) Guerricus abbas serm. III in Nat. SS. App.

(c) Petr. cellens. ep. XXIII, lib. VI.

mato Abaelardo, cui l'acume dialettico rendeva a tutti terribile; e più libri ci ha lasciati, in cui vedere gli errori di quel dottore, e impararne la confutazione. Il peso della sua dottrina, e l'ardore dell'eloquenza costrinsero Gilberto porretano a ritrattarsi de' suoi errori. Pietro de Bruis, Arnaldo di Brescia, e gli altri eretici di que' tempi sentirono la pungente sferza della sua teologia. La più pura e sana morale s'impara ne' suoi trattati; in tutte le opere ammirasi l'unzione, la pietà, la dolcezza e forza della sua eloquenza; la dottrina e la disciplina della chiesa si presentano come in un verace ed esatto quadro ne' varj e sempre dilettevoli ed istruttivi suoi scritti; e san Bernardo insegna sempre ed erudisce, da per tutto spande da' dolci suoi labbri il salutifero mele di morali ammaestramenti e di lezioni dogmatiche; e tuttochè venuto sì tardi in tempi a noi sì vicini si è meritato dalla chiesa l'essere predicato per un suo santo padre, ed onorato col lusinghiero titolo di *mellifluo dottore*. Contemporaneamente a san Bernardo fioriva con gran fama di virtù e di dottrina Pietro abate cluniacense, che si meritò il nome di *venerabile*, e venne chiamato *Pietro venerabile*. Le grazie dello stile, la copia dell'eloquenza, la giustezza e sodezza delle sentenze, e le curiose ed interessanti notizie d'ecclesiastica disciplina rendono agli eruditi sommamente preziose le sue lettere, nelle quali altresì vedonsi discusse molte questioni con copia e varietà di ragioni teologiche, e con gravità e forza d'eloquenza, che lo mostrano vero teologo (*a*). Ma dove ci fa conoscere quanto egli possedesse la vera teologia è ne' suoi trattati. V'erano alcuni, che non credeva-

Pietro venerabile.

(a) Ep. VII, lib. III, al.

no che si fosse chiaramente annunziata ne' vangelj la divinità di Gesù Cristo; e Pietro con molta diligenza ed erudizione raccoglie tutti i passi de' vangelj, ove Gesù Cristo si chiama Dio, o si attribuisce delle qualità, che a solo Dio appartengono (*a*). Volle egli atterrare l'eresia de' petrobusiani, che, sparsa per vent'anni da Pietro de Bruis, da Enrico e da altri, ognor più prendeva radici, e raffermò la verità di tutti i libri canonici della scrittura, che quegli eretici contrastavano; e radunò, e mise in vista i principali e più detestabili errori, ch'essi disseminavano, e li combattè con argomenti sodi, e veramente teologici, e con robusta e copiosa eloquenza (*b*). Il suo zelo lo mosse a confutare gli ebrei, e mise in ridicolo le loro favole talmudiche, e con molta dottrina provò la divinità di Gesù Cristo, e lo fece vedere come il vero Messía annunziato nelle scritture (*c*). Anche ai maomedani volle egli comunicare i lumi del teologico suo sapere, come poscia diremo più lungamente. E così in varie guise si mostrò Pietro venerabile, quale era realmente, un profondo e zelante teologo. Dove è da osservare quale differenza si trovi fra l'ampia e distesa trattazione de' dogmi cattolici di Bernardo e di Pietro, e la secca e ristretta degli scolastici, quanto più tocchino il cuore, e persuadano l'intelletto il torrente delle accumulate ragioni, e delle testimonianze delle scritture e de' padri, la cultura dello stile, e la libera e copiosa eloquenza, che non le dialettiche argomentazioni, i testimonj d'Aristotele e de' suoi comentatori, e le rozze e barbare voci degli scolastici. Al tempo

(a) *Contra eos, qui dicunt Christum nunquam se in Evang. aperte Deum dixisse.*
(b) Adv. petrobus. haeret.
(c) *Contra Judaeos.*

medesimo prese altra via per illustrare la teología Ugo di san Vittore. Egli mostra più propensione per le questioni scolastiche; e in quelle, che muove sul mistero dell'incarnazione, e contro un'opinione del maestro delle sentenze, va dietro troppo a sottili speculazioni; ma nondimeno in tutte conserva sempre il decoro, e la teologica gravità. La sua grand'opera, quella che lo mostra un vero teologo, è il trattato de' sacramenti; opera nel suo genere la più ampia, e la più perfetta, che abbia data la teología del duodecimo secolo, ed opera la più completa su' sacramenti, che fin'allor si fosse veduta. Egli non muove inutili e vane questioni; ma svolge, ed illustra le materie importanti, decide tutto su' passi delle scritture, e secondo i principj de' santi padri, e spiega ogni cosa con istile semplice e netto, e in forma chiara ed intelligibile, e tratta un argomento sì grande, e sì interessante con quella sodezza, ed erudizione, che conviene alla dignità della materia, ed alla maestà della teología. Questa sola opera bastava per rendere Ugone sommamente benemerito della teología; ma egli in oltre ha recati gran vantaggi agli studj teologici colla sua *erudizione didascalica*, e colle regole, che dà in essa per coltivarli utilmente. Discepolo dell'or nominato Ugone fu Riccardo, allievo parimente del monistero di san Vittore, e detto perciò anch'egli Riccardo di san Vittore. Questi, oltre i comenti di varj libri della scrittura, scrisse altresì, come Ugone, alcuni trattati dogmatici su la Trinità, e su gli attributi, che a ciascuna delle tre persone si danno, sul potere della chiesa di legare e di sciogliere, e su altri interessanti argomenti. Ruperto, celebre comentatore della scrittura, come Ugone e Riccardo, ci ha lasciato anch'egli alcuni trattati teologici, ne' quali molte notizie contengonsi di dottrina, e di disciplina ecclesiastica.

Riccardo di san Vittore.

Impugnatori degli ebrei.

I teologi del duodecimo secolo portarono a varj oggetti la loro attenzione, ed uno di que', che più l'occuparono, fu la confutazione degli ebrei. Questi, arricchiti col commercio, educati nelle scuole degli arabi, chiamati a medici da varj principi, e prodotti al pubblico con molti scritti, divennero insolenti e superbi, ed ardirono di attaccare in voce e in iscritto i cristiani. Furono quindi stimolati i teologi ad entrare con essi in contesa, a mettere in vista i loro errori, e a confutarli in varie maniere. Noi abbiam detto come Pietro cluniacense scrisse contro gli ebrei; così pure Pietro biesense presentò loro un dotto scritto, dove riportò tutte le profezie, che la venuta di Cristo riguardano. L'abate Ruperto tre libri scrisse di dialoghi fra un cristiano ed un ebreo intorno a' sacramenti della fede. Odone di Cambrai espose in un dialogo con un ebreo la necessità dell'incarnazione, e della grazia di Gesù Cristo. Il Martene ha dato alla luce un insigne libro contro gli ebrei d'un anonimo del duodecimo secolo (a). Il sopraccitato Riccardo di san Vittore, Gilberto discepolo di sant'Anselmo, Guiberto, e varj altri presero di mira gli ebrei, e studiarono di convincerli de' loro errori, o di persuaderli delle verità della nostra fede. Gli ebrei stessi convertiti alla religione cristiana facevano uso de' loro lumi per ispirare agli antichi lor confratelli la vera fede. Celebre è Samuele autore d'una lunga lettera al rabbino Isacco, più volte stampata e ristampata, che co' chiari testimonj de' profeti dimostra la venuta del Messia. Ma più celebre ancora è il suo traduttore, l'ebreo Pietro Alfonso, o Pietro Bonome, il quale, intimamente istruito delle opinioni e delle pratiche de' suoi nazionali, non si contentò di far conoscere a tutti

(a) *Thes. anecd.* tom. v.

la lettera di Samuele, ma egli stesso in un lungo dialogo ricercò tutte le vie per disingannare gli ebrei, e trarli dalle lor tenebre al vero lume della fede cristiana. Guglielmo, d'ebreo diventato diacono di Berry, scrisse parimente contro i suoi un'opera, cui diede il titolo *Delle guerre del Signore contro i sadducei, e contro gli ebrei*, come dicono l'Oudin (*a*), e il Fabricio (*b*). Lo stesso zelo, che animò tanti scrittori contro gli ebrei, mosse le penne di molti d'essi, e di altri a confutare gli errori de' maomettani. Merita in questa parte particolare riguardo Pietro venerabile, il quale portatosi in Ispagna fece tradurre l'alcorano da un inglese Roberto, e da un dalmatino Ermanno, che studiando colà l'astronomía erano versati nella lingua arabica, e sentendo lodare un'opera di confutazione de' maomettani, fatta in forma di dialogo fra un cristiano ed un musulmano, la fece parimente tradurre in latino da Pietro di Toledo, e correggerne poi, e ripolirne lo stile da un altro Pietro di Poitiers suo notajo, e per maggiore sicurezza vi aggiunse un saraceno Mahumet (*c*); e lo stesso pur fece con certe favole, che correvano come inventate da Maometto coll'ajuto d'un certo ebreo Abdia, e d'altri ebrei, le quali per la stravaganza de' lor delirj rendevano ridicola quella setta (*d*). Egli stesso vi aggiunse una prefazione colla storia degli errori di Maometto, e cinque libri compose contro i medesimi, due de' quali sono stati pubblicati dal Martene (*e*). Il soprannominato Pietro Alfonso nella sua confutazione degli ebrei divisa in dodici titoli, uno

De' maomettani.

(a) *De Script. eccl.* tom. III.

(b) *Syllab. script. qui verit. rel. chr.* etc.

(c) *Adv. sect. sarac. Prol.*

(d) Epist. ad Bern. VIII, lib. IV.

(e) *Vet. script. et mon.* etc. tom. IX.

n'impiega per combattere la dottrina, e le pratiche de' saraceni *(a)*. Ildeberto vescovo di Tours scrisse in versi delle frodi di Maometto *(b)*. D'incerto tempo, ma che non sembra lontano da' secoli, su' quali ora versiamo, fu quel Marco canonico di Toledo, che fece in latino la versione dell'alcorano esistente nella biblioteca cesarea di Vienna, di cui ci dà notizia il Lambecio *(c)*. E così molti teologi utilmente impiegavansi per dimostrare agli ebrei, ed a' maomettani gli errori della loro religione, e la verità della nostra.

Degli eretici.

Ma il maggiore studio de' teologi di quel tempo era di combattere le allor correnti eresíe. Tuttochè nel secolo undecimo l'errore di Berengario su l'eucaristía fosse rimasto soffocato coll'opere di Lanfranco, e di tant'altri già nominati, seguitarono nondimeno anche posteriormente Algero, Goffredo di Vendoma, e più altri a impugnare le loro penne per provare la reale presenza del corpo di Cristo sotto le spezie eucaristiche. Guiberto di Nongento, oltre il provare la realtà del corpo di Cristo, entrò in altre questioni risguardanti l'eucaristía *(d)*. Altre questioni su la stessa materia trattò pure Arnolfo vescovo di Rochester *(e)*. E così il sacramento dell'eucaristía, che fin dal nono secolo cominciò ad essere dibattuto da' teologi, occupò anche gli studj di que' del duodecimo. Ma l'eresíe de' cattari, degli albigesi, de' valdesi, e di tutti que', che con nomi diversi se la prendevano contro la chiesa, contro i suoi riti, contro i sacramenti, contro i beni, contro i ministri, e contro quasi tutto il culto cattolico, siccome quelle, che allor dominavano, furono l'eresie, che singolarmente impegnavano lo zelo de' veri teologi. Uno

(a) Tit. V *De sarrac. lege destruenda* etc. (b) Fabr. ibid.
(c) Tom. III, lib. II, c. VIII. (d) *De buccella Judae data* etc.
(e) *Ep. ad Lambert.*

de' primi confutatori di quelle sette, oltre i due soprallodati Bernardo, e Pietro venerabile, fu Bonaccorso, che essendo stato vescovo, e maestro de' cattari in Milano, illuminato poi dal Signore, e ritornato nel seno della cattolica chiesa, scrisse un opuscolo, dove spiegò, e confutò distintamente gli errori de' cattari, de' passagini, e degli arnaldisti (*a*). Noi abbiamo pubblicate dal Gretsero tre opere di tre scrittori di quel tempo contro i valdesi, Ebrardo di Betune, Bernardo abate di Fonte caldo, ed Ermengardo, prima seguace di quella setta, i quali per diverse vie in differenti punti gl'impugnano (*b*). Tre libri utilissimi scrisse Ugo arcivescovo di Roan per istruire ed armare il suo clero contro l'eresie allor dominanti (*c*). Ma nessuno, a mio giudizio, meglio ha trattato queste materie che Ecberto, chiamato prete, ma detto in un antico codice di Vercelli *Enreberto abate*, nella sua grand' opera, ossia ne' suoi sermoni contro i cattari, che si leggono nella *Biblioteca de' padri* (*d*). Egli dà la storia dell'origine della setta, e de' suoi errori; espone su ciascuno d'essi il dogma cattolico, lo conferma con molte ragioni, si fa le obbiezioni, e le scioglie completamente, e fa in tutto trionfare invittamente la verità. Il matrimonio, la dignità sacerdotale, l'amministrazione dell'eucaristia, il purgatorio, e i suffragi per le anime de' morti, e molt'altri punti importanti della nostra religione si vedono colà spiegati e dilucidati perfettamente; e il fondo di vera teologia, l'erudizione, la giustezza del metodo, la chiarezza dello stile, ed anche, per quanto portava la rozzezza di que' tempi, l'eleganza della lingua, e la sodezza e forza dell'eloquenza rendono que' sermoni d'Ecber-

Bonaccorso

Ecberto.

(a) *Vita haereticorum etc. apud d'Achery spicileg.* tom. I edit. Paris. an. 1723.

(b) *Grets. Oper.* tom. XII. (c) *Dogm. christ. fid. contra haeret. sui temp.*

(d) Tom. XII ed. Col.

to un'opera delle più dotte, e più interessanti di quell'età. Verso que' tempi il cremonese Moneta scrisse la sua grand' opera contro i cattari e i valdesi in cinque libri divisa, che solo verso la metà di questo secolo è stata data alla luce dal suo confratello Ricchini. Al principio del secolo decimoterzo scrisse Pietro cisterciense una storia di quell'eresía, che dedicò al papa Innocenzio III. Poco dipoi anche nella Spagna Luca di Tuy prese a combattere gli errori degli eretici allor dominanti, che l'editore Andrea Scotto abbracciò tutti col nome di albigesi. Egli nel primo libro non fa che riferire alcuni passi di san Gregorio, e di sant'Isidoro a tali errori contrarj; passi però sì forti ed opportuni, che evidentemente dimostrano sin da' tempi di que' padri la costante tradizione e dottrina della chiesa, che gli eretici ardivano di negare. Negli altri poi nel trattare distesamente de' sacramenti, de' sacramentali, della forma della croce, de' santi dottori, e delle favole, e delle frodi, che gli eretici inventavano, e di moltissimi altri punti, che od erano peculiari degli albigesi, o potevano a' medesimi riferirsi, sottilmente scopre, e dispiega i dolosi loro artifizj, e spesso anche con vera dottrina teologica li combatte. Dove non solo sono da osservare gli errori, le favole, le frodi, e gli artifizj, talor anche troppo grossolani, che adoperavano quegli eretici, e che non si sono vergognati d'usare talvolta quegli eziandio de' nostri tempi; ma è altresì da riflettere a confusione de' pretesi filosofi di questi dì, che molti da lor vantati come ingegnosi pensieri su la creazione e conservazione del mondo, su' miracoli, e su altri simili punti or tanto dibattuti, si spacciavano già fin d'allora da que' rozzi e ignoranti eretici *(a)*. Do-

Luca di Tuy.

(a) Lib. III, c. I, II, al.

po tanti e sì differenti impugnatori venne il piacentino Reniero, il quale, come Bonaccorso, ed Ermengardo, era stato per molto tempo colto ne' lacci di quegli eretici, e convertito poi alla vera credenza, ed entrato nell'ordine de' predicatori, scrisse un libro contro i medesimi, dove molte notizie di questi e d'altri eretici si contengono; ed altri pure dopo Reniero seguitarono a scrivere contro quella setta. Ma ad onta di tanti scritti seguitarono in varie provincie a sussistere tali eretici, che poi in qualche maniera produssero i wiklefisti, e gli ussiti, e quindi i luterani, ed i calvinisti. Ad ogni modo però gloria è di quegli scrittori l'essersi opposti con tanto zelo a' progressi dell'eresia, e l'avere prodotto ne' secoli duodecimo e decimoterzo opere teologiche, ch'erano degne di miglior tempo. Più che gli scritti polemici, ed i trattati teologici abbondavano in quel secolo le lettere, benchè spesso anch'esse teologiche, e piene sempre di lumi per la disciplina ecclesiastica, particolarmente per la monastica. San Bernardo, Pietro venerabile, Pietro blessense, Pietro cellense, Goffredo, Guiberto, ed altri infiniti scrissero lettere, nè può appena ritrovarsi alcuno scrittore di quell'età, che non abbia lasciate lettere, nelle quali generalmente, oltre i molti lumi, che contengono di dottrina, reca maraviglia una certa eleganza ed eloquenza, che non era tanto comune negli altri scritti. Quest'eleganza spiccava di più in confronto dell'incoltezza di tante opere scolastiche, che ogni dì venivano fuori.

Reniero.

Lettere teologiche.

Per quanto molti saggi scrittori e zelanti teologi si opponessero alle frequenti *somme*, e nuove opere teologiche, che i dottori scolastici producevano, e si lagnassero del metodo, che in esse s'adoperava, e della dialettica e della filosofia peripatetica, con cui trattavasi la teologia, poco frutto ottenevano le loro opposizioni, e i dottori seguitavano a produr-

Teologi scolastici.

re opere simili, e gli scolari, e la maggior parte de' lettori a riceverle con avidità, e con elogi. Anzi come al principio del secolo decimoterzo colle premure dell'imperadore Federigo II, e colle traduzioni de' libri d'Aristotele, e degli arabi si rese più universale il gusto della filosofia peripatetica; così anche vie più s'introdusse questa nella teologia; ed Avicenna, ed altri commentatori d'Aristotele, che prima neppur di nome erano conosciuti da' teologi, cominciarono ad occupare onorato posto ne' nuovi scritti teologici. La pubblicità delle scuole, il numeroso concorso degli scolari, e la mancanza de' libri necessarj per tanti studenti obbligavano i professori a raccogliere in ristrette somme intieri corpi di tutta la teologia, da potersi dettare, e spiegare in poc'anni nelle scuole, e impararsi dagli scolari. Quindi i libri di sentenze, e le somme, che ogni dì venivano fuori da' professori di teologia, come di sopra abbiamo veduto. Questi libri di sentenze, e queste somme teologiche cominciarono a sembrare troppo aride, nè appagavano l'ambiziosa curiosità degli scolari, nè davano materia dove far campeggiare l'ingegno degli scolari e de' maestri; e perciò se ne fecero nuovi comenti, s'introdussero questioni, che ne produssero delle altre, e si passò d'una in altra a tali speculazioni, che poco o niente avevano a fare colle proposizioni teologiche, alla cui intelligenza dovevano servire. Tali questioni non avendo relazione colla dottrina delle scritture, de' concilj, e de' padri, la quale altronde per la scarsezza de' libri, e per l'incoltezza de' tempi non era molto familiare a que' teologi, si scioglievano con ragioni di naturale congruenza, e colle dottrine filosofiche allor correnti, le quali altro non erano che le aristoteliche. Lo spirito dialettico, ovver sofistico, da gran tempo dominante nella Scozia e nella Francia, ed animato allor mol-

to più colla peripatetica ed arabica filosofia, faceva adoperare un metodo eristico di strette pruove, d'urgenti obbiezioni, di secche risposte, d'entimemi, e di sillogismi, d'espressioni, e di parole, per così dire, tecniche, che formavano quello stile barbaro e disgustoso, che viene comunemente detto *scolastico*. Tale infatti è il corso, che noi vediamo aver fatto la scolastica. Qual differenza da Alessandro d'Ales del principio del secolo decimoterzo a Pietro Lombardo della metà dell'antecedente? E quale poi all'opposto dallo stesso Alessandro a Scoto, ad Occamo, e ad altri teologi posteriori? Alano, Simone di Tournai, Pietro di Corbia, Alessandro d'Ales, ed altri parecchj al principio del secolo decimoterzo scrivevano somme e questioni teologiche, e trattati e comenti sopra l'opere d'Aristotele, mischiavano la vana loro filosofia colla teologia, e introducevano nuove questioni, e cominciavano a discostarsi dalla semplicità de' primi scolastici. Noi, per tacere degli altri, lo vediamo in Alessandro d'Ales. Egli non muove troppe questioni eterogenee, e lontane da' teologici dogmi, non cita molto i filosofi per appoggiare alla loro autorità la sua dottrina, e fa uso assai frequente de' padri, benchè più spesso che degli antichi forse gli erano poco conosciuti, del quasi suo coetaneo sant'Anselmo cantuariense; ma talvolta non pertanto chiama in appoggio delle sue asserzioni Avicenna, scrive comentarj e questioni su' libri delle sentenze, e su la metafisica d'Aristotele, adopera troppo le ragioni filosofiche, e di naturale congruenza, che non sempre conchiudono; e mette in uso lo stile sillogistico, ed il linguaggio, e il metodo di trattare le materie, ch'è conosciuto col nome di *scolastico*. Il metodo scolastico ha veramente i suoi vantaggj, che possono renderlo utile a' teologi: in esso vi si dispongono le materie con ordine distribuite sotto i par-

Alessandro d'Ales.

Metodo scolastico.

ticolari lor titoli; si spiega distintamente lo stato della questione, senza lasciar luogo ad incertezze ed ambiguità; si trattano le materie distesamente, nè si lasciano, per così dire, uscire di mano se non quando sono già affatto esauste; veggonsi chiaramente le proposizioni con giustezza e con precisione, propongonsene le pruove con nettezza e brevità, si presentano tutte le obbiezioni, che possano muoversi contro le proposte asserzioni, e si dà ad una ad una la particolare sua risposta, e si mostra in tutto più apertamente la propria dottrina dello scrittore, senza permettergli deviamenti, nè lasciargli campo a dolose ritirate, o ad arbitrarie interpretazioni: ma tante questioni impertinenti al soggetto, di cui si dèe trattare, tant'uso di dialettiche e filosofiche ragioni, e sì poco delle teologiche, tanta deferenza agli oracoli d'Aristotele e de' suoi comentatori, tante voci barbare e dissonanti, tanta secchezza ed aridità, tant'abbandono in tutto lo stile, ed altri difetti, che sogliono accompagnare gli scritti scolastici, ed anzi ne formano nella comune opinione il principale carattere, rendono il metodo scolastico poco gradito generalmente da' buoni teologi. Questo metodo però ricevè maggiore autorità verso la metà di quel secolo coll'uso, che volle farne Alberto, non senza ragione chiamato *Grande*.

Alberto Magno.

Era Alberto il più erudito professore, che si fosse veduto nelle scuole, e il primo de' latini, che fosse entrato a ricercare quanto ne' filosofi greci, latini, arabi, ebrei, ed egiziani v'era di più accurato ed esatto, come dice nella prefazione l'editore delle sue opere. Questo rispettabile ed indefesso scrittore, oltre lunghi comenti delle opere d'Aristotele, oltre molti libri di logica, di fisica, di metafisica, e di morale, oltre varj trattati di chimica, e d'ogni parte della storia naturale, oltre infiniti comenti di libri della scrittura, ed an-

che di qualche padre, oltre molti sermoni, e molti trattati morali, mistici, e d'ogni sorta, si diede altresì a trattare la teologia, ed anzi questa può dirsi la principale parte de' suoi studj. Solevano altri scrivere comenti su' libri delle sentenze di Pietro Lombardo, ed Alberto tre gran volumi compose di comentarj sopra i medesimi. Aveva egli dato un breve compendio di teología in sette libri ristretto; ma non contento di questo scrisse una somma teologica in due grossi tomi distesa. La sua divozione a Maria santissima gli fece raccogliere quanti passi della scrittura si potessero riferire a sua lode, e formò una *Biblia Mariana*, che poteva dirsi una Mariana teología. Il sacramento dell'eucaristía, ed il sacrifizio della messa chiamarono distintamente la sua attenzione, e l'eccitarono a distenderne particolari trattati, e molti sermoni. E Alberto Magno è il teologo, che fin allora più estensione avesse data alla teología, e più ampiamente l'avesse trattata. Qual peso d'autorità non doveva ricevere quel metodo di teologizzare, a cui Alberto avesse voluto appigliarsi! Egli dunque abbracciò lo scolastico, e lo portò assai più oltre, che i suoi predecessori non l'avessero condotto. Se Alessandro d'Ales ha talvolta citato Avicenna, Alberto ne fa moltissimo uso, e frequentemente s'appoggia al testimonio d'Avicenna, e d'Averroe, e d'altri arabi, non che d'Aristotele, e de' greci filosofi. Se gli altri scolastici mostravano qualche parsimonia nel muovere questioni, Alberto volle esserne assai più generoso. Ha egli da provare, che sono sette i sacramenti della chiesa, e non mai finiscono le questioni, se sia uno solo, e quale sia questo, se sieno due, se tre, se quattro, ec., e poi anche se più di sette; e per decidere tali questioni quasi tutte le pruove, le obbiezioni, e le risposte sono fondate in ragioni naturali, e di semplice congruenza. Parla egli

de' dannati; e quante questioni? Se i dannati abbian vita? Come la morte possa essere eterna? e così d'altre simili. E quali giuochi su le parole *vita*, e *morte?* quante picciole ed inconcludenti ragioni? Alberto insomma si può dire il teologo più scolastico, che fin allora avessero veduto le scuole. In questo stato trovò san Tommaso la teologia. Che altro poteva fare quel modesto e santo dottore che seguire le tracce, che sì altamente avevano impresse i suoi predecessori? Un metodo stabilito per più d'un secolo nelle scuole, un metodo adoperato in quello stesso secolo da un Alano, da un Alessandro, e particolarmente da un Alberto stato suo maestro, non poteva sì facilmente abbandonarsi da un giovine professore, qual era san Tommaso. Egli infatti non ebbe il coraggio di discostarsene, e seguì francamente la via, che i suoi predecessori gli avevano aperta, e scrisse più e più libri filosofici e teologici, e tutti nel metodo, stile, e gusto scolastico. Sembra ad alcuni strano, che la maggior parte de' teologi delle scuole scrivessero ugualmente di teologia e di filosofia, e comentassero Aristotele non men che Pietro Lombardo. Ma come que' dottori di teologia erano stati prima, ed erano anche talora contemporaneamente professori di filosofia, scrivevano come tali trattati di filosofia, e comenti su' libri d'Aristotele, per passare quindi a Pietro Lombardo, ed alla teologia. Così pure adoperò san Tommaso, e lunghi comenti, e dotte sposizioni ci diede di tutti i libri filosofici d'Aristotele. Sul che, come alcuni l'hanno voluto considerare come infrattore de' decreti de' papi, che avevano proibita la lettura delle opere d'Aristotele, il Launojo (*a*) ne va cercando le scuse, o perchè la proibizione era soltanto ristretta a' profes-

San Tommaso d'Aquino.

Comenti d'Aristotele.

(a) *De var. Arist. fort.* c. VII epist., lib. V, ep. IX.

sori di Parigi, che abusavano di tale dottrina, o perchè era soltanto interinale, finchè que' libri non fossero corretti, o perchè san Tommaso sarà stato munito di particolare facoltà dello stesso papa. Il Mansi (*a*) osservando, che Tolommeo di Lucca dice (*b*), che san Tommaso s'accinse a scrivere tali comenti mentre era lettore in Roma, non vuole neppur dubitare che nol facesse con piena licenza del papa. Ma perchè non credere apertamente, che tutte unitamente concorressero le ragioni accennate dal Launojo, e che la pontifizia proibizione fosse ristretta a Parigi, e limitata al tempo, in cui non fossero ancor corrette le opere di Aristotele, e che appunto perchè si ottenesse tal correzione volesse il papa, che i saggi e religiosi scrittori componessero tali comenti? Certo oltre san Tommaso in Roma, in Colonia Alberto magno esemplare e pio dottore, ed altri religiosi scrittori in altre scuole avevano abbracciata una simil fatica. San Tommaso poi con più ingegno e giudizio di tutti gli altri comentò, e spiegò la dottrina d'Aristotele, e con più religioso e illuminato zelo ne corresse gli errori. Ma lasciando da parte i libri d'Aristotele, e gli studj filosofici, e venendo alla teología, con quanta maestría e padronanza non percorse egli i vasti campi di quella scienza? Intraprende nuovi comenti sul maestro delle sentenze, e vi tratta nuovi argomenti, e inventa nuove questioni, e dà nuovi lumi per l'intelligenza delle materie da quello non abbastanza illustrate. Il gusto del secolo portava alle questioni; e Tommaso diverse questioni agita col titolo di *disputate*, e di *quodlibetiche*. Infiniti sono i suoi opuscoli teologici, or di compendio della teologia, or su gli articoli della fede contro i greci, contro gli arme-

(a) *Bibl. lat.* Fabr. v. *Thomas de Aquino*. (b) *Hist. eccl.* lib. XXII, c. XXIV.

ni, e contro i maomettani, or su' sagramenti della chiesa, or di sposizione del simbolo degli apostoli, dell'orazione dominicale, e dell'angelica salutazione, or contro gl'impugnatori del culto divino e della religione, or d'altre materie, e d'altre guise diverse. Ma le due più grandi, più sublimi, e più interessanti opere di san Tommaso sono la somma della fede cattolica contro i gentili, e la somma di tutta la teología. Fecondissima di sentimenti, di ragioni, di sottigliezza, e di dottrina chiama il Naudé l'opera di san Tommaso contro i gentili, la quale sola potrebbe servire per tutte l'altre opere simili *(a)*. Con quanta forza, e con quanto giudizio non sostiene contro i filosofi, che non è leggerezza il credere le cose di fede per quanto superiori sieno alla ragione, nè è mai contraria alla verità della fede la verità della ragione! Passa quindi a dimostrare l'esistenza, e le perfezioni di Dio, e il suo potere nella creazione dell'universo. L'eternità di Dio, e la temporale formazione del mondo, l'immortalità dell'anima umana, l'origine del male, la provvidenza di Dio, le sue leggi, l'eternità de' premj e delle pene dell'altra vita, il peccato originale, la risurrezione de' corpi, e tutti que' punti, che i falsi filosofi di tutti i tempi hanno sempre voluto contrastare, vengono discussi dal santo dottore con somma sottigliezza e profondità. Queste stesse materie, e molte altre trattò anche nella somma della teología in tre, o diremo forse meglio in quattro parti divisa, la quale abbraccia tutta quanta la teología. Sarebbe una fatica affatto inutile il voler encomiare la sublimità dell'ingegno, e la purezza della dottrina di quell'angelico dottore, mentre piena è delle sue lodi tutta la chiesa. Che se il Muratori, dopo avere di-

(a) *Bibliogr. polit.*

steso un giusto elogio dell'ingegno e delle opere di san Tommaso, vi trova da riformare il soverchio uso delle citazioni d'Aristotele e de' suoi comentatori, e delle ragioni e pruove meramente filosofiche, e vi desidera maggior uso della scrittura, de' concilj, e de' padri, migliore erudizione, ed una critica nell'uso di essa più illuminata, uno stile più colto, un metodo più spedito, e maggior parsimonia nel riferire ed espugnare tutti i dubbj, che si poteano muovere contro le sue conclusioni (*a*); e potrebbe in oltre desiderarsi di vedere recise nell'opere di san Tommaso molte questioni, che possono bensì aver qualche lontana relazione co' punti teologici, che vuole trattare, ma che troppo trattengono il corso, e snervano la forza della vera e soda sua dottrina. Di tutti questi difetti, quali che vogliano riputarsi, scuserò sinceramente il santo dottore, e n'accagionerò l'uso e le circostanze di que' tempi, e la smodata voglia de' professori e degli studenti d'aver questioni sopra questioni, in cui poter esercitare il loro ingegno, e di supplire alla mancanza de' libri, su cui studiare la teología, colle sottigliezze delle loro disquisizioni; e osserveremo, che ad ogni modo anche in quelle questioni forse soverchie spicca sempre mirabilmente l'ingegno del santo in saperne vedere le relazioni co' punti teologici da discutere, e in ritrovarne le contrarie obbiezioni, e le convenienti risposte; e reca maraviglia il suo giudizio nel tenersi sempre lontano dalle opinioni temerarie, e nel decidere sempre ogni questione con tanta aggiustatezza e verità. Anzi nella qualità stessa delle stranie questioni, se le metteremo in confronto con quelle mosse prima di lui da Alberto, e da altri scolastici, e molto più con tant'altre, che posteriormente

(a) *Rifless. sopra il buongusto* part. II, cap. x.

agitarono lo Scoto, l'Occam, e tutti gli altri, troveremo sempre più da lodare il buon senso, e la giustezza del giudizio, e delle viste di san Tommaso, e conchiuderemo a ragione, che se in un secolo di rozzezza, e di depravazione di gusto per gli studj scientifici seppe quel santo dottore pensare sì sodamente da divenire il maestro di tutti i teologi posteriori, quale maggior portento non sarebbe egli riuscito, se fosse venuto in secoli più illuminati!

San Bonaventura.

D'un altro gusto diverso fu il suo contemporaneo ed amico, il glorioso dottore san Bonaventura. Il celebre Gersone raccomanda la lettura delle sue opere come la più propria e sicura per rischiarare la mente, ed infiammare il cuore (*a*). Tritemio si profonde parimente in elogj delle sue opere „ non „ meno opportune ad accendere l'affetto del lettore nell'amo„ re di Dio che ad illuminare l'intelletto colle sante dottri„ ne „. E dopo essersi disteso più del suo solito nel dare particolare contezza del suo merito „ molti, soggiunge, profon„ dono dottrina, molti predicano divozione, pochi insegnano „ co' libri l'una e l'altra; ma Bonaventura superò i molti „ e i pochi, mentre la sua dottrina istruisce la divozione, e „ la divozione vicendevolmente la dottrina „; e così seguita senza saper mai finire nelle lodi di quel santo dottore (*b*). E in verità quanto più dolce impressione non fanno nell'animo del lettore le opere teologiche di Bonaventura, scritte con semplicità e divozione, che quelle degli scolastici piene di sottigliezze e questioni? Nè per questa sua semplicità tralascia di trattare con molta sodezza ed aggiustatezza le materie teologiche, perchè ancor lasciando da parte i comentarj sopra il maestro delle sentenze, il suo *Breviloquio* è un

(a) *De libror. delec. etc.* (b) *De script. eccles.* CCLXIV.

corso teologico, dove s'impara forse più di vera e soda teología, chè in quasi tutti i libri scolastici, che allor correvano con grand'applauso. Gli scolastici con tante questioni, con tante distinzioni, e tante parole entravano più addentro nelle materie, le riguardavano in più aspetti, e le comprendevano più pienamente, ma spesso però le facevano perder di vista, e con tanto rischiarare i soggetti accessorj lasciavano in qualche oscurità il principale. Bonaventura corre dirittamente al suo assunto, e da' primi principj della veracità delle scritture, dell'esistenza e delle perfezioni di Dio, discendendo agli altri dogmi della cattolica fede, dice quanto basta per illuminare un divoto teologo; e se non vuole penetrare molto addentro nelle speculazioni de' sacri misterj, insegna nondimeno con molta dottrina tutte le utili verità, che in essi racchiudonsi, e co' suoi brevi capitoli istruisce forse meglio il lettore di quanto può sapersi utilmente ne' punti veramente teologici, che gli altri co' grossi volumi di romorose questioni, e di sterili sottigliezze. Ma per quanto grande fosse il suo merito nell'illustrazione della teología, non era quello il gusto del secolo, nè si cercava tanto d'ottenere quella semplice cognizione de' misterj della fede, che erudisce l'intelletto, e ci unisce con Dio, quanto di distrarre la mente con istraniere dottrine, con dialettiche e fisiche disquisizioni, colle precisioni, colle priorità, posteriorità, ed altri punti, che si dibattevano nelle scuole; e perciò san Bonaventura, come riflette il sopraccitato Gerson, è rimasto abbandonato dagli scolastici „ pur troppo comunemente poco divo- „ ti, tuttochè la sua dottrina sia la più sublime e divina, la „ più salubre e soave a' veri teologi „. Vediamo infatti, che nessun teologo seguì lo stile di questo santo dottore; ma tutti s'attennero allo scolastico, e seguitarono a scrivere questio-

Altri scolastici.

ni quotlibetiche, somme teologiche, e comentarj su' libri delle sentenze. Così fece l'inglese Guiglielmo Guarron, che, secondo il testimonio di Tritemio, fu maestro del celebre Scoto; così Matteo d'Acquasporta, così Enrico di Gand, così Guglielmo della Mare, così parecchj altri. Questo Guglielmo della Mare ardì di criticare le opere di san Tommaso, e scrisse un *Correttorio* delle medesime. Sembra, che già allora incominciasse a sentirsi nelle scuole qualche emulazione, e calore di partito fra i religiosi di differenti istituti. Quelli che contavano fra' loro religiosi il primo raffinatore del gusto scolastico, il dottore *irrefragabile* Alessandro d'Ales, e che potevano a ragione vantare il *serafico* dottore san Bonaventura, non avranno sofferto in pace, che abbandonati i loro confratelli, teologi sì sublimi, si piegassero tutte le scuole ad abbracciare la dottrina del domenicano Tommaso. Vediamo infatti il soprannominato Guglielmo dell'ordine de' francescani dare al pubblico una critica col titolo di *Correttorio* delle opere di san Tommaso: fra le opere, che si ritrovano nelle biblioteche d'Inghilterra del francescano Giovanni Peckam, si contano alcune sue dispute coll'angelico dottore *(a)*; e finalmente dopo la morte di san Tommaso sorse un francescano, il famoso Giovanni Duns, detto *Scoto*, decorato col titolo di *Dottore sottile*, il quale colla sottigliezza del suo ingegno inventò nuove questioni, e nuove arguzie, e stabilì principj differenti da que' di san Tommaso, e formò un partito, od una nuova scuola teologica, diversa dalla tomistica. Allora i francescani si dichiararono *scotisti*, e tutti que' che concorrevano alle loro scuole abbracciarono il lor partito; come all'opposto i domenicani, e i loro scolari si onoravano col

Guglielmo della Mare.

Scoto.

(a) Fabric. *Bibl. med. et inf. latin.* Du-Pin *Nouv. bibl.* etc. tom. x, c. iv.

nome di *tomisti*. Poco dipoi venne altro francescano, Guglielmo Occam, quale si diede a difendere l'opinione, che aveva già alcuni secoli prima abbracciata Roscellino, che negli *universali*, così detti da' logici, non vi sia differenza fuorche di nomi, e non di cose, e perciò i lor seguaci vennero chiamati *nominali*. La principale differenza caratteristica delle sette scolastiche prendevasi comunemente dalla dottrina degli universali, che contenevasi nella logica, come vediamo già in Giovanni saresberiense (*a*), e come s'è poi veduto nelle posteriori scuole de' tomisti, e degli scotisti. Questa dottrina aveva poi molte applicazioni alle altre parti della filosofia allor conosciuta, ed a molte questioni della scolastica teologia, e quindi dalle diverse opinioni su gli universali, e su le distinzioni fra' medesimi nascevano i partiti, e le scuole diverse. Ma i nominali, ed i realisti non ebbero lunga durata: gli scotisti, ed i tomisti si opponevano in varj altri punti veramente teologici, come della Trinità, della grazia, ed altri, e si sostennero perciò con più impegno, e sono durati fino a' nostri dì. Un altro ordine religioso cominciò parimente allora a farsi nome nelle scuole. L'agostiniano Egidio Colonna aveva studiato in Parigi sotto san Tommaso; e quando si pubblicò il *Correttorio* delle opere di quel santo da Guglielmo della Mare, uscì valorosamente alla difesa del suo maestro. Le molte opere, che compose di filosofia e di teologia gli guadagnarono la stima degli scolastici suoi coetanei; ma ciò che gli ha acquistato maggior nome nella posterità, è la questione su le due potestà ecclesiastica e temporale, e forse più ancora il libro sul governo de' principi. Agostiniani pur furono Agostino Trionfi, Alberto di Padova, ed altri scrittori teolo-

Occam.

Egidio Colonna.

(a) *Metalog.* lib. II, c. XVII.

gi di que' tempi. Sarebbe lunga, ed inutil fatica il voler tener dietro a' dottori scolastici, che con più o meno grido scrissero questioni quotlibetiche, fecero comenti al maestro delle sentenze, a san Tommaso, e anche a Scoto, lasciarono somme teologiche, e s'occuparono in sottigliezze scolastiche: noi rimettiamo i lettori a' bibliografi Oudin, Cave, Bindero, ed altri, e ci contentiamo d'avere data una qualche idea dell'origine, e de' progressi della scolastica teología, della quale dovremo qua e là talvolta di nuovo discorrere. In mezzo a questi teologi due spagnuoli si sono distinti con opere interessanti senza mischiarsi in questioni scolastiche.

Raimondo Martin.

Raimondo Martin, verso la fine del secolo decimoterzo mosso dallo zelo di convertire gli ebrei e i maomettani, studiò le lingue orientali, s'informò delle dottrine degli uni e degli altri, cercò le ragioni da convincerli, e scrisse la rinomata opera intitolata *Pugnale della fede*, di cui molto hanno profittato gli scrittori posteriori, che hanno voluto istruire, e convincere quelle genti. Niccolò Antonio nel dare una lunga notizia di quest'opera e dell'autore, ci fa sapere le religiose premure de' re d'Arragona e di Castiglia, e di san Raimondo di Peñafort di fare istruire nella lingua e nelle dottrine degli arabi venti domenicani, per attendere alla conversione de' sarraceni, e d'applicarne molt'altri allo studio dell' ebraica, per correggere con illuminata critica i libri scritturali alterati maliziosamente dagli ebrei (*a*); ciò che pruova, che in questa parte si coltivava la teología con più opportuni mezzi che ne' trattati scolastici, per ottenere il suo intento.

Alvaro Pelagio.

Ciò videsi parimente al principio del seguente secolo in Alvaro Pelagio, il quale nella famosa sua opera *Del pianto del-*

(a) *Bibl. vet. hisp.* lib. VIII, c. VI.

la chiesa, senza l'apparato di questioni e di voci scolastiche spiega un gran fondo di ricchezze teologiche. Fortunatamente in quel tempo non sorsero nuovi eresiarchi, che mettessero a pericoloso cimento la fede cattolica; mentre i teologi erano occupati nello scioglimento delle questioni scolastiche, nello studio di nuove sottigliezze, e nel sostenimento de' proprj partiti, non pensavano ad inventare nuove eresie, e quelle, che correvano in que' secoli, tutte venivano più da fanatismo di persone zotiche ed ignoranti che da teologiche speculazioni, e più col fuoco e colla spada che colle dispute e co' libri solevano debellarsi. E se lo scolastico Almarico insegnò qualche erronea proposizione, per difesa della quale si levarono in Parigi al principio del secolo decimoterzo alcuni chierici e preti, e un orefice Guglielmo, e qualch'altro, che s'inoltrarono ad errori grossolani; se l'Olivi, il Segarelli, il Dolcini, e altri simili si lasciarono trasportare dal fanatismo a false e pericolose dottrine; se Arnaldo da Villanova, se Giovanni di Mericour, se Raimondo Lullo, e qualch'altro si avanzarono a spacciare opinioni non sostenibili, tutti i loro errori vennero tosto soppressi senz'occupare gran fatto lo studio de' teologi. E che avevano a fare questi co' fraticelli, co' beguini, i circumcellioni, i flagellanti, ed altri simili, i quali non erano che compagnie di persone accecate da un' apparenza, e da alcuni atti di religione, che spinte poi da una vana presunzione, da amor proprio, da superbia e caparbietà passavano a resistere arditamente a' superiori civili ed ecclesiastici, ad abborrire la chiesa, disprezzare i suoi sagramenti e i suoi ministri, ed abbracciare le follie degli albigesi e de' valdesi, predicate allor da un sartore, da un tessadro, e da altre rozze ed ignoranti persone? Tutte l'eresie di quel tempo da qualunque principio nascessero termina-

Alcuni eretici di quel tempo.

vano col diffamare la chiesa, i suoi sagramenti, ed i suoi ministri, col fantasticarsi a loro modo l'eucaristía, e gli altri sagramenti, col farsi a loro capriccio i sacerdoti e i ministri ecclesiastici, col volere una rinnovazione della chiesa e della legge evangelica, e pretendere, come molti antichi eretici pur credevano, che questa nella lor setta dovesse consistere. Non giunse a tanto eccesso il famoso Marsiglio di Padova; ma forse quella stessa quale che fosse moderazione tenne in qualche maggior credito i suoi errori; e scrivendo egli da politico, non da teologo, levò al papa ed a' vescovi ogni superiorità, tolse ogni potestà temporale alla chiesa, e la soggettò all'imperadore, e colle politiche sue opinioni recò maggior danno alla religione che se si fosse abbandonato alle amare declamazioni, ed alle solite cantilene degli eretici di que' tempi, le quali erano state già prima cantate da altri anteriori, e sono poi state ripetute da molti eretici de' nostri tempi. Le questioni, che più romore menarono in que' secoli, furono d'una ben diversa natura, ed ebbero per soggetto due ordini religiosi poco prima istituiti, e per autori un celebre professore, Guglielmo di Sant'Amore, ed un papa Giovanni XXII. Per differenze insorte fra l'università di Parigi, e la corte reale ritiratisi dalla città i professori, cominciarono i religiosi domenicani ad insegnare nelle pubbliche scuole la teología, e quindi nacquero fra questi e i professori dell'università gravi e lunghi contrasti, che impegnarono anche varj papi e vescovi, la corte e diversi principi. Uno de' più ardenti difensori de' diritti o delle pretensioni dell'università fu il professore Guglielmo di Sant'Amore, il quale non contento delle difese giuridiche dell'università, passò anche alle accuse teologiche de' religiosi, e delle religioni mendicanti. E perciò in un libro, che scrisse su' peri-

Marsiglio di Padova.

Questioni eccitate contro gli ordini religiosi.

Guglielmo di Sant'Amore.

coli degli ultimi tempi, attacca continuamente sotto i titoli di farisei e di falsi profeti, e sott'altri poco onorevoli i religiosi di san Domenico, e di san Francesco, e li dipinge come falsi predicatori, che sotto apparenze di pietà sono i più pericolosi e pregiudiziali alla chiesa di Dio, ed alla salute de' fedeli. Egli in oltre vuole provare con grand'apparato di dottrina e d'erudizione, che non è lecito ad un cristiano dare a' poveri i suoi beni, e ridursi a mendicare il proprio sostentamento; che non si può dare la limosina ad un mendico sano e robusto, il quale possa colle sue fatiche guadagnarsi il vitto; e che non deono i predicatori domandare paga, o limosina per non sembrar simoniaci; e tocca molti punti contro le religioni mendicanti, e particolarmente contro i domenicani, ed entra nell'ecclesiastica gerarchía, ne' diritti e nelle facoltà de' papi, de' vescovi, e de' parrochi, e sparge una dottrina, ch'è spesso erronea, e quasi sempre pericolosa. Grande strepito fece nella chiesa la dottrina di Guglielmo, massimamente essendo esposta con semplicità e chiarezza, e con teologica erudizione. Il papa Alessandro IV severamente la condannò; san Tommaso (*a*), san Bonaventura (*b*), e parecchj altri scrittori l'impugnarono vivamente, e la dottrina di Guglielmo venne riguardata da' buoni teologi come sediziosa, erronea, e scandalosa. Come l'insegnare nelle scuole, così il predicare e confessare nelle chiese fu motivo di gravi disturbi agli ordini mendicanti, i quali trovarono ne' parrochi la stessa opposizione che ne' professori; e ciò diede materia a molti scritti per l'una e per l'altra parte, finchè per replicate bolle de' papi restò la causa decisa a favore de' mendicanti. D'un gusto ben differente furono le contese di

---

(a) Tom. xvii *Opusc. contra impugn. relig.* (b) *Apolog. evang. paup.* etc.

Giovanni XXII.

Giovanni XXII co' francescani. Una fu su la forma del cappuccio e dell'abito, la quale, benchè in apparenza ridicola, portò a scandaloso scisma alcuni fraticelli ostinati e caparbj sotto il finto titolo d'osservanza e di religiosità. L'altra questione, più sottile e più strepitosa, ebbe per soggetto lo spropriamento particolare di que' religiosi, e la rinunzia, che facevano al papa d'ogni proprietà, e d'ogni diritto su quelle cose eziandio, che si consuman coll'uso. Alcuni papi senz'entrare in sottili esami avevano lodato il loro spirito di povertà, e singolarmente Niccolò III nel commendare tale spropriamento e cessione di dominio e di diritto d'ogni cosa la canonizzò in qualche maniera coll'esempio di Gesù Cristo, e degli apostoli. Ma Giovanni riguardò come una vana ostentazione tale raffinamento di povertà, ricusò come illusoria quest'inutil cessione, e volle, che que' religiosi si contentassero di non avere alcun dominio o proprietà di fondi, e d'altri simili beni, senz'affettare povertà straordinaria, col rinunziare la proprietà ed il diritto, e ritener solo l'uso di quelle cose, che coll'uso consumansi *(a)*; e in quest'occasione asserì francamente, che Cristo e gli apostoli avevano avuto di varie cose non solo il semplice uso, ma eziandio la proprietà *(b)*. Questa dottrina del papa Giovanni, che sì nella parte morale, o, per così dire, giuridica dell'uso e della proprietà di que' religiosi, che per la teologica della povertà di Cristo e degli apostoli, venne generalmente da quasi tutti i teologi ricevuta come verissima, fu creduta da alcuni come contraria alla dottrina di Niccolò III, e a quella della scrittura, e come tale gravemente ripresa: e tale questione fra Giovanni XXII e i francescani tenne allora per qualche tem-

(a) Constit. *Ad Conditorem*. (b) Constit. *Cum inter nonnullos*.

po in agitazione le scuole teologiche, e le ha anche poi non rade volte occupate ne' secoli posteriori (*a*). Alcuni anni di poi, nel 1333, mosse Giovanni un'altra questione, che l'ha fatto, benchè vanamente, passare presso alcuni come caduto nell'errore de' millenarj. Propose privatamente in alcune prediche, e in alcuni discorsi, che le anime de' santi non goderanno della visione di Dio prima della generale risurrezione de' corpi, e fece spargere da altri questa dottrina, acciocchè, com'egli diceva, venisse meglio discussa, e più attentamente esaminata da' teologi. Ma vedendo Giovanni l'opposizione quasi generale di tutti i teologi alla dottrina da lui proposta, cominciò ben presto a moderare le sue premure; e al sentirsi nel seguente anno vicino alla morte, ritrattò quanto su questo particolare aveva predicato, o discorso, che potesse recare scandalo a' fedeli, e fece una chiara professione della fede cattolica. Così in poco tempo venne a terminarsi una questione, che pareva dovesse produrre funeste conseguenze.

Le produsse pur troppo funestissime verso la fine di quel secolo l'inglese Giovanni Wiklef, il quale amareggiato contro l'arcivescovo di Cantorberì, e contro il papa per essergli stata tolta la prefettura d'un collegio da lui illegittimamente occupata, restituendola ad un religioso francescano, a cui legalmente apparteneva, sfogò la sua bile col prorompere in eresie, che ferivano la podestà della chiesa, e gli ordini religiosi. Le eresie de' cattari e de' valdesi, che avevano penetrato anche nell'Inghilterra, e la dottrina di Marsiglio di Padova, ch'era stata ben ricevuta nelle corti, i contrasti del re e de' magnati col papa per la collazione de' benefi-

Wiklef.

(a) Wading. in *Annal. Min.*, ad ann. 1322. Rainold. ad ann. 1322.

zj, e per l'esazione del denaro, le liti e le amarezze della potestà laica contro l'ecclesiastica, il *denaro di san Pietro*, ed altri pesi e gravami, che la corte di Roma credeva di poter imporre agl'inglesi, tutto aveva servito a preparare gli animi per ben accogliere una dottrina, che conveniva in gran parte cogli errori de' cattari e di Marsiglio, che toglieva la superiorità del papa e de' vescovi, che infringeva la forza dell' armi ecclesiastiche, che negava alla chiesa il diritto di posseder beni, e che secondava le idee e le pretensioni di molti suoi nazionali. Infatti lungi dal soffocarsi colla condanna del papa e de' concilj, come s'erano facilmente soppressi gli errori d'altri anteriori teologi, si sparsero sempre più, e crebbero maggiormente nelle bocche de' suoi seguaci, e passarono anche fuori dell'Inghilterra, e penetrando nella Boemia colpirono l'animo del teologo di Praga Giovanni d'Us, gl'inspirarono più coraggio per predicare l'erronee sue opinioni, le quali eccitarono ad esporre anche le loro proprie Girolamo di Praga, e Giacomello o Giacomo di Misnia, e si formarono le varie sette de' wiklefisti, e degli ussiti, che produssero tanti disordini, ed afflissero per tanto tempo la chiesa. Queste però servirono alquanto a risvegliare i teologi da' vaneggiamenti, a cui s'incaminavano nelle scuole, e a richiamarli al vero sentiero dello studio delle cattoliche verità. Mentre non v'erano altre eresie da soggiogare che quelle de' beguardi e beguini, de' fraticelli, e simili altre, le quali più si domavano con proibizioni e castighi che con argomenti e ragioni, non abbisognavano i teologi d'uscire in campo per combatterle, e si tenevano però entro le scuole, dove non istudiavano che di far pompa del loro ingegno, d'allacciare, e stringere gli avversarj con sottili quistioni, e di vincerli in dialettiche arguzie, e in acuti e talor sofistici raziocinj. Ma

Stato della teologia.

quando vidersi comparire alla fine di quel secolo l'eresie di Wiklefo, ed al principio dell'altro quelle di Giovanni Us, e del suo seguace Girolamo di Praga, corredate di teologica erudizione, ed illustrate con dotti e sottili scritti; quando dovettero chiamarsi a serio e pubblico esame le differenze di dottrina de' greci e de' latini; quando in poco tempo tre generali concilj si celebrarono, e la legittimità del sommo pontefice, la riforma della chiesa, l'estirpazione di quell'eresie, e l'unione della chiesa greca colla latina si trattarono col più solenne apparato, allora i teologi cominciarono a conoscere l'inutilità de' loro studj, e lasciando alle scuole le questioni dialettiche, si rivolsero alla scrittura ed alla tradizione, e in esse, non nelle loro fantasie, ricercarono la decisione delle questioni, e le pruove della verità. Allora unitosi tosto in Londra un concilio, esaminò attentamente la dottrina del nuovo eresiarca Wiklefo, e ne condannò diciotto errori, e non solo con decreti e con anatemi, ma con ecclesiastica erudizione, e con argomenti teologici volle combatterli. Ad istanza dell'arcivescovo di Cantorberì, e di tutto il clero anglicano il dotto Guglielmo Wideford, autore d'altre opere interessanti per le circostanze allora occorrenti della chiesa, scrisse quella piena confutazione, che abbiamo alle stampe, di tutti i diciotto articoli condannati nel sinodo, ove benchè non ancora potesse mostrare gran possesso di critica, nè coltura ed eleganza di lingua, seppe però abbandonare le sottigliezze scolastiche, e sporre opportunamente copia di testimonj de' concilj e de' padri, distrusse con forza e sodezza quante ragioni addotte aveva Wiklefo per appoggiare la sua dottrina, e produsse un'opera superiore al suo secolo. Com'un portento dovrà riguardarsi nel principio del secolo decimoquinto la vasta opera di Tommaso Waldense contro i wiklefisti, e

Wideford.

Tommaso Waldense.

contro gli ussiti, ch'egli a ragione chiamò *dottrinale* dell'antichità della fede cattolica, dove non questioni inopportune ed inutili, ma passi delle scritture, de' concilj e de' padri, e ricco tesoro profonde d'ecclesiastica antichità e di teologica erudizione. Nè solo la causa de' wiklefisti, ma tutte l'altre questioni s'incominciarono a trattare colla conveniente dignità.

Pietro d'Ailly.

Gran merito si fece nelle scienze ecclesiastiche il Cardinale di Cambrai Pietro d'Ailly, che seppe unire alla teologia tant'altre cognizioni d'astronomía, e di moltiplice erudizione, che tante belle opere diede su varie materie, e che formò nella sua scuola il Gerson, il Clemanges, ed altri teologi. Nobile eloquenza, severo giudizio, e vasta e varia erudizione ritrovasi nelle opere del Clemanges, e sì il dogma, che la morale, e la disciplina hanno ricevuti non pochi lumi da quel dotto teologo, il quale altresì molto faticò, e molto scrisse per rimettere la teología nel primitivo suo splendore (a). Ma questi, e tutti i teologi di que' secoli rimangono di gran lunga inferiori al celebre cancelliere Gersone.

Gersone.

Un esatto metodo, un raziocinio giusto, una piena comprensione delle materie, una scelta ed opportuna erudizione, i principj cavati dalla scrittura e dalla ragione naturale, ed un'eloquenza chiara e precisa, benchè ancor disadorna, sono le doti, che rendono le opere del Gerson superiori al suo secolo, e che, o tratti punti dogmatici, o morali, o di disciplina, lo mostrano da per tutto un eccellente teologo. Non per questo vorrò io farmi l'apologista, e molto meno il panegirista di tutte le sue opinioni; ma dirò soltanto, che se or sembra dura la depressione, a cui egli riduce l'autorità pon-

(a) *De stud. theolog.*

tificia, meritava forse qualche compatimento in que' tempi di divisioni e di scismi, quando da per tutto vedevansi veri o falsi pontefici, or dominati dall'ambizione, ed involti in vergognosi raggiri, ora ridotti alla miseria ed all'avvilimento, or detronati, e puniti come intrusi ed usurpatori, e che più parevano occupati in distruggere che in edificare la chiesa. Pur troppo i disordini introdottisi nella corte romana, nel papa stesso, e in tutto lo stato ecclesiastico movevano il giusto zelo de' più illuminati scrittori di que' tempi, e gli eccitavano a procurarne cogli scritti e colle declamazioni la conveniente riforma. Lo stesso cardinale Pietro d'Ailly era su questi punti in gran parte degli stessi sentimenti del Gersone; ed il medesimo, l'ora lodato Clemanges, Paolo anglico, ed altri parecchj contemporanei del Gerson mettevano in vista il fasto, l'ambizione, l'avarizia, e gli abusi dell'autorità e del potere spirituale e temporale del papa e del clero, e domandavano ad alta voce una severa riforma di tutta la chiesa. Perfino il pio e dotto cardinale Giuliano Cesarini, inalzando oltremodo l'autorità del concilio deprimeva l'eminenza della prima sede, come dice il papa Pio II *(a)*. Qual maraviglia dunque, che il rispettabile Gerson avesse difficoltà d'accordare al papa una superiorità, di cui non sapeva che temerne gli abusi! » E ci stupiremo, dice il Zaccaria tan» to zelante dell'autorità pontificia, se alcuni autori in tem» pi di tanto tumulto vivuti meno convenevolmente abbiano » scritto del romano pontefice *(b)* »? Ma qual differenza dalla condotta di questi teologi, che mentre ardentemente bramavano la correzione d'alcuni abusi della podestà pontificia, e d'alcuni disordini degli usi, e de' ministri ecclesiastici, ne

(a) *Ad Rect. et Univ. col.* (b) *Anti-Febronio Intr.* cap. vI.

rispettavano la dignità, e ne professavano sommissione, a quella degli eretici, che per alcuni difetti, che rilevavano negli ecclesiastici, volevano già distrutta la chiesa, dispregiavano ogni sua podestà, atterravano i suoi sacramenti, e perseguitavano i suoi ministri? Ma ritornando allo stato della teología nel secolo decimoquinto, noi possiamo contemplarlo nel concilio di Costanza, celebrato nell'anno 1414, e ne' seguenti, e vi troveremo de' saggi della passata rozzezza, e della nascente cultura. Scorgonsi chiari vestigj della scolastica teología nella censura, e nella condanna degli errori di Wiklef fatte da' teologi costanziensi; idee delle scienze profane ristrette ed inesatte; erudizione emendicata dal decreto di Graziano, dal maestro delle sentenze, e da' moderni scolastici; stile incolto, ed involuta maniera d'argomentare; ma tutto ciò accompagnato di gran sodezza e verità di dottrina (*a*). Quali argomenti sono mai quelli, che vuole ricavare un grande visitatore de' monaci in una costituzione distesa in quel concilio da un passo male interpretato di san Gregorio Magno, da una falsa etimología della parola *monaco*, e da altri simili luoghi poco teologici (*b*)? Che altra erudizione, che altro stile, che altra chiarezza e forza di ragioni non vedonsi nell'esortazione del cardinale Pietro d'Ailly per la correzione del calendario, e in altri discorsi tenuti dal medesimo in quel concilio (*c*)? Quanta forza di ragioni e d'autorità non apporta il Gerson, or parli contro la setta de' flagellanti (*d*), or contro gli errori di Matteo Grabon (*e*), or contro le opinioni di Giovanni Petit, or su altre materie espanda la sua dottrina? Giacomello, ossia Giacomo di Mi-

---

(a) *Apendix Conc. Const. Theol. Const.* etc. Edit. Ven. pagg. 846, 870, seq.
(b) Ibid. pag. 1174. (c) Ibid. pag. 1149.
(d) Pag. 160. (e) Pag. 1170.

snia, seppe raccogliere gran copia di testimonj della scrittura e de' santi padri, ed esporli con saggio metodo per procurare peso d'autorità alla sua opinione, e provare colle parole della scrittura, e coll'uso costante dell'antica chiesa la necessità di comunicarsi i laici colle due spezie, che venne abbracciata, e promossa da tutti gli ussiti (*a*); ma gli furono date le convenienti risposte, e da' teologi costanziensi, e da Matteo di Praga, e da altri, i quali fecero vedere, che poteva la chiesa per molte e giuste ragioni cambiare l'uso di ricevere i laici sotto le due spezie l'eucaristía, com'erasi praticato nella prima istituzione della medesima.

Concilio di Basilea.

Non meno che nel costanziense si può vedere lo stato della teología di que' tempi nel concilio basileense, dove invitati i boemi per amore della pace, e per la concordia della fede, a quattro capi ridussero le loro pretensioni. La comunione sotto le due spezie fu proposta da Giovanni di Rokizana, della setta de' callistini; Wenceslao, del partito de' taboristi, trattò del dovere di tutti, anche de' laici, sopra gli ecclesiastici, di correggere, e d'estirpare i peccati pubblici; Uldarico, della setta degli orfani, disputò per la libera predicazione della parola di Dio da qualunque prete; e finalmente l'inglese Pietro Payne, introduttore de' libri di Wiklefo nella Boemia, e sbandito dall'Inghilterra, diventato anch'egli boemo nello spirito e nella dottrina, declamò sul dominio civile del clero (*b*). Ad essi però risposero Giovanni di Ragusi, Egidio Carlier, Enrico Kalteisen, e Giovanni di Polemar. Qual gusto dunque di teología mostrano le loro risposte, gli unici monumenti rimastici di quelle conferenze? Giovanni di Ragusi, uomo dotto, e stimato teologo, non sa fermarsi nel

(a) Pag. 1224. (b) *Concil. Basil. Compendiosa enarratio* etc.

suo discorso, nè contenersi ne' confini del buongusto, e della severa logica: in mezzo a molte ragioni sodissime ne segue altre non abbastanza ferme e sicure, e pieno di testi ben concludenti non sa scartarne altri men opportuni, e che sembrano troppo lontani dal suo proposito, e con un buon fondo di erudizione e di teologia troppo conserva di scolasticismo. Tali pure si mostrano gli altri tre, i quali forniti ugualmente d'erudizione teologica, e di sottigliezza dialettica, sono ancor privi di quella colta eloquenza, di quella critica, e di quella logica, e forza di ragionare, che rendono i discorsi più piacevoli, più convenienti, e più persuasivi, benchè non lascino di provare pienamente le materie, che trattano. A giudizio dello stesso Basnage, il quale cerca di metterli tutti in discredito (a), il Carlier molte cose dice, che sono lodevoli, e che lo sarebbono dippiù, se maggior relazione avessero colla proposta materia; e il Polemar in sostanza ha ragione, benche talora s'appoggi ad argomenti, ed a monumenti poco sicuri, quali sono la donazione di Costantino, e la sua guarigione dalla lepra, e il battesimo per mano di san Silvestro; ciò che però non è vero, nè può dirsi dal Basnage con sincerità e buona fede, non appoggiandosi il Polemar a tali fatti, che solo cita incidentemente. Dov'e da osservare di tanti articoli erronei, propagati con tant'ardore, e con tant'apparato di dottrina da Wiklef e da Us, a quali finalmente si attaccassero gli ussiti, ed a che riducessero le lor pretensioni, che tanti torbidi e tanti disastri cagionarono in gran parte d'Europa. Anzi di queste quattro pretensioni la principale e la più romorosa, e quella che si può dire la caratteristica degli ussiti, non era che la comunione colle due spezie, ed

(a) *Observ. hist. Canis. Thes. nov.* etc. tom. v.

essa era stata promossa non tanto dai capi di quella setta, quanto da Giacomello venuto posteriormente; e tal pretensione restava vittoriosamente confutata dal Gersone, da Matteo di Praga, e da molt'altri, e allora poi lo fu più copiosamente da Giovanni di Ragusi. La consustanziazione stessa, insegnata dal gran maestro Wiklef, non venne allora solennemente ricevuta dagli ussiti, e quegli stessi, che qualche volta la predicarono, non mai la sostennero fermamente; anzi sembrava, che si vergognassero d'averla creduta (*a*), sebbene posteriormente nelle professioni di fede, nelle apologie e nelle risposte, che mandarono i boemi al re Ladislao al principio del seguente secolo, apertamente la professavano, e volevano con molti argomenti sostenerla (*b*). Dalle mentovate conferenze possiamo anche rilevare in que' teologi maggiore copia d'erudizione, maggior abbondanza di ragioni, ed uno stile men barbaro che nel comune degli scolastici; ma non ancor quel buongusto, quella fina critica, e severa logica, che non ammette argomento che non sia fermo e sicuro, e che forma la dignità e l'autorità della teología. Questi pregi comparirono più luminosi ne' teologi del concilio fiorentino, dove non co' taboriti, e cogli orfani, ma si ebbe a fare co' greci.

Teología de' greci.

I greci divisi da tanto tempo da' latini avevano altro gusto negli studj, agitavano altre questioni, e coltivavano, per così dire, un'altra teología, la quale seguì un corso diverso da quello della latina. Veramente ne' primi tempi di questo ora scorso periodo non aveva la Grecia illustri teologi, di cui potersi dar vanto sopra i latini. Dove trovare fra' greci un Bernardo, un Pietro cluniacense, un Tommaso, un Bo-

(a) V. *Disp. Capit. Prag. cum Rokizana.*

(b) *Professio fidei* etc. *Confessio* etc. *Responsio* etc. V. *Fascic. rer. opp.*

Eutimio Zigabeno. naventura? Eutimio Zigabeno compose una raccolta di passi de' santi padri su diversi punti della religione, ch'egli chiamò *Panoplia dogmatica della fede ortodossa contra tutte l'eresie*, e che potrebbe chiamarsi libro *delle sentenze*, come quel di

Niceta Choniate. Pietro Lombardo. Altro corso teologico compose Niceta Choniate col titolo di *Tesoro della fede ortodossa*, e pretese di dare in esso un'opera più perfetta che la panoplia dogmatica. Ma quale miscuglio non è quel suo tesoro d'opinioni filosofiche, e di teologiche dottrine! quanti vani discorsi delle idee e de' cieli, del giudizio e delle stelle, delle ecclissi, della grandezza della terra, della ragione dell'anno, della natura del fuoco, del voto, delle meteore, dell'anima, e di tant'altre cose affatto disparate e lontane dalla teología! quanti giuochi di parole nel cercare l'etimologíe de' nomi di Dio, di padre, di figlio, e di spirito! Che deboli ragionamenti datici per dimostrazioni! Insomma non erano più istruttivi della vera teología que' tesori, e quelle panoplie de' greci, che le somme e i libri scolastici de' latini. Pur non mancavano eresíe e questioni importanti, che potessero eccitare lo

Eresie de' greci. studio de' teologi della Grecia. L'eresía degl'iconoclasti si rinnovò a' tempi dell'imperatore Alessio Comneno; ma venne tosto vigorosamente soppressa in un concilio costantinopolitano (*a*). Due particolari sette parimente levaronsi, una

Eresie de' bogomili e degli entusiasti. degli entusiasti, l'altra de' bogomili. Questa, sparsa al principio del secolo duodecimo da un certo Basilio, non era che un'erronea dottrina compilata in parte delle precedenti eresíe, coll'aggiunta di non poche altre sue proprie; e simile in gran parte ad essa era quella degli entusiasti (*b*). Ma non ebbero lunga vita, soppresse non tanto dagli scritti de' teo-

(a) *Conc.* tom. XII. (b) *Conc.* tom. XII, *Conc. Constit.*

logi, quanto dallo zelo dell'imperadore e de' vescovi. Non poteva l'imperadore Alessio Comneno indurre l'eresiarca Basilio a ritrattare la sua eresía, e lo fece abbruciare per finir colle fiamme l'autore e gli errori, ed ordinò ad Eutimio Zigabeno di descrivere e confutare le opinioni di Basilio e de' bogomili. Costantino Crisomalo scrisse de' comentarj pieni de' delirj de' bogomili e degli entusiasti, ed un concilio costantinopolitano condannò tosto que' comentarj (*a*). Due monaci, Clemente e Leonzio, professavano la dottrina de' bogomili, ed altro concilio li condannò (*b*). Il monaco Nifone si rese capo di quella setta, ed altro concilio nell'anno stesso lo fece strettamente racchiudere in un monastero dal suo diverso (*c*). E perchè Cosimo, patriarca di Costantinopoli, volle lodare, e proclamare come ortodosso Nifone, venne anch' egli deposto in altro concilio (*d*). E nella biblioteca coisliniana, dove que' due decreti contro i bogomili, contro Nifone, e contro i predetti monaci leggevansi, un altro pure se ne ritrovava contro un Costanzo patriarca de' bogomili (*e*). Questi atti giudiziali suppongono l'esame delle dottrine condannate, e qualche studio teologico; ma il non vedersi opere polemiche per combattere quell'eresíe, può essere una pruova di quanto fosse rallentato presso i greci lo studio della teología. Questo per lungo tempo fu tutto assorto nelle controversie su la processione dello Spirito santo, e in altre che vertevano co' latini, nè altre questioni tra loro si trattavano, nè vedevansi scritti teologici su altre materie. Pur dall'esame di questo credo che debba derivarsi l'origine del ristoramento della teología fra' greci, e che possiamo fissarne il principio ne' varj trattati di riconciliazione, che in-

Questione su la processione dello Spirito santo.

(a) Ann. 1140. *Concil.* tom. XII. (b) Ibid. an. 1143.
(c) Ibid. (d) 1147 ibid. (e) *Bibl. coislin.* pag. 114.

trapresero i greci co' latini, particolarmente in quello di Michele Paleologo, conchiuso felicemente nel secondo concilio di Lion nel 1274. Prima i greci ostinati nel loro scisma non cercavano che sofismi per difendere le lor erronee opinioni, e sutterfugj per eludere le convincenti ragioni de' latini, nessuno pensava ad esaminare seriamente gli argomenti dell'una e dell'altra parte, e molto meno ad abbracciare e difendere que' de' latini. Pietro Crisolano, o come altri dicono Grossolano, eruditissimo nelle scritture, e versato ugualmente nell'eloquenza greca e nella latina, nato ed allevato nella Grecia, e diventato poi vescovo di Milano, è forse l'unico greco, che abbia scritto contro la dottrina de' suoi nazionali a favore della romana (a); e tosto si levarono contro di lui Nicolao metonense, Eustrazio niceno, un monaco Giovanni, e parecchi altri. Il toscano Ugone Eteriano, favorito dall'imperadore Emmanuele Comneno, scrisse tre libri su la processione dello Spirito santo, che ci si rendono particolarmente interessanti, per trovarvisi esposti i sofismi, e i vani ragionamenti di Nicolao metonense, di Giorgio nicomediense, di Niceta tessalonicense, e d'altri greci. Ad un punto solamente si ristringevano gli or citati teologi. Anselmo vescovo di Avelberga, ambasciatore di Lotario II in Costantinopoli, tre libri scrisse, in cui tutti li comprendeva, e la processione dello Spirito santo, il primato del papa, l'azimo dell'eucaristia, la diversità del battesimo, e tutti i punti controversi da' greci venivano da lui sodamente stabiliti a favor de' latini, e sposti tutti colla più lodevole moderazione (b). Noi abbiamo nella raccolta de' concilj del Labbé non solo un commercio epistolare del greco patriarca Germano II col

Pietro Crisolano.

Ugone Eteriano.

Anselmo avelbergense.

(a) Baron. ad an. 1116. Allat. *Graec. orth.* tom. I.

(b) D'Achens *Spicil.* tom. I nov. ed.

papa Gregorio IX, dove si vede la dolosa e finta moderazione de' greci, e, ciò che fa più al nostro proposito, la professione della fede degli apocrisarj del papa, che forma un disteso trattato teologico della processione dello Spirito santo (*a*). Finora, fuori di Crisolano, anch'esso mezzo latino, erano sempre i latini, che difendevano la cattolica verità, e cercavano di dimostrarla a' greci, e di persuaderli ad abbracciarla, ed a venire alla fraternevole riconciliazione: i greci al contrario ostinati ne' lor errori non impugnavan le penne che per opporsi a' latini, e per celare agli occhi de' loro nazionali la verità, e tener sempre più lontana la bramata unione. Verso la metà del decimoterzo secolo, dopo che alcuni imperatori mostrarono desiderio d'unirsi co' latini, cominciarono i greci stessi ad avere il coraggio d'esaminare imparzialmente la verità, e di predicarla a' lor nazionali. Mentre Teodoro Lascaris trattava con Alessandro IV la riunione delle due chiese, e il vescovo d'Orvieto legato del papa per questo fine lavorava indarno alla corte imperiale col patriarca, e cogli altri prelati, Niceforo Blemmida dal ritiro del monastero scrisse due libri su la processione dello Spirito santo, e n'indirizzò uno a Giacomo patriarca de' bulgari, e l'altro allo stesso Teodoro imperadore, per persuader l'uno e l'altro della verità della dottrina romana (*b*). Questi libri si possono dire i semi, che produssero poi tante belle opere de' teologi greci a confermazione della cattolica fede, e ad onore della chiesa romana. Imperciocchè quando Michele Paleologo, successore nel trono di Teodoro, volle efficacemente l'unione delle due chiese, che si celebrò nel 1274 nel secondo concilio di Lion, molti greci si diedero a studiare

Niceforo Blemmida.

(a) *Conc.* etc. tom. XIII. (b) Allat. *Gr. orth.* tom. I.

Giovanni Vecco.

più attentamente quelle materie, e il celebre Giovanni Vecco, che fu al principio una delle più forti colonne del partito foziano, al leggere con animo sincero i libri di Blemmida fortunatamente mandatigli dallo stesso imperadore, volle confrontare i libri de' santi padri, onde aveva ricavata Blemmida la sua dottrina, restò colpito dalla forza della verità, e l'abbracciò sì tenacemente, che nè contrarie declamazioni, nè ardimento dell'imperadore, nè perdita della dignità patriarcale, nè esilio, nè carceri, nè altre persecuzioni valsero a distaccarlo. Cominciò tosto a voltare lo stile, e ad impiegarlo a difesa del dogma cattolico, e della chiesa romana. In quanti libri, e in quante guise diverse non prese a dimostrare la processione dello Spirito santo dal figlio? Quante opere contro Nicolao metonense, contro Giovanni Furne, e contro i più forti foziani? Che impegno per procurare la pace fraterna, e l'unione della chiesa greca colla latina? Faceva timore a molti, che per riconciliarsi colla chiesa romana sarebbe d'uopo abbandonare i riti e costumi della greca; ed egli scrisse un'apología per provare il contrario. Poco riflettevano i greci allo scandalo del loro scisma; ed egli coll'uso della storia soltanto ne dimostrò l'assurdità. Le apologíe, che scriveva delle sue opere e della sua condotta, tutte avevano per oggetto la difesa del dogma cattolico, e l'unione delle due chiese. Egli formò capitoli, e compose prescrizioni per l'intelligenza de' testimonj raccolti da' santi padri su la processione dello Spirito santo, e si rivolse contro le vane spiegazioni, che ad alcuni d'essi volevasi dare. Egli insomma si potrà dire uno de' più gloriosi atleti contro lo scisma foziano, il capo ed antesignano del partito cattolico fra' greci, o l'apostolo della processione dello Spirito santo. In quest'ardente lizza co' greci foziani aveva Vecco

per ajutanti due diaconi, Meliteniote, e Merochite, amendue costanti sostenitori della vera fede colla voce e cogli scritti, e Giorgio cipriota, che abbandonò poi la buona causa, e fu uno de' più violenti oppositori. Contemporaneamente Niccolò vescovo di Crotona, spiegava all'imperatore la verità della fede romana, e rilevava la forza d'uno scritto del papa Urbano IV diretto a' greci, dove provava, che la dottrina della chiesa romana e de' padri latini conviene perfettamente con quella d'Atanasio, di Basilio, e degli altri greci. E tutto insieme dava argomento di studiare più attentamente i libri de' santi padri, imparare da essi la vera credenza della chiesa, e ricavarne i sodi argomenti, onde risolvere le questioni teologiche.

Niccolò Crotoniate.

Noi abbiamo esempj di questo studio, e degli artifizj e raggiri, di cui servivansi gli scismatici nello stesso Giovanni Vecco. V'era un passo di san Gregorio nisseno, che espressamente diceva dello Spirito santo *et ex patre dicitur, et ex filio esse affirmatur*, e il codice antichissimo, in cui tal passo leggevasi, correva di mano in mano, ed era stato veduto e riveduto dal patriarca Vecco, dal grand'economo Sifilino, e da altri moltissimi. Il referendario Escammatismeno, che seguiva il partito scismatico, come pure il padrone del codice, sentendo la forza d'un testimonio sì concludente, in vece d'arrendersi alla verità scancellò destramente dal codice con un coltellino la preposizione ἐκ, e in vece di ἐκ τοῦ ὑοῦ *ex filio*, gli fece dire τοῦ ὑοῦ *filii esse*. E come col tempo convertito alla vera credenza confessasse il referendario la maliziosa sua adulterazione, il patriarca Vecco, che unitamente al grand'economo Sifilino, e a molt'altri aveva veduto quel medesimo codice nella sua integrità, non volle, che vi si rimettesse la rasa particola ἐκ; ma unendo nel 1280

Artifizj dei greci.

un concilio, fece levare di tutto un pubblico attestato, e in presenza di tutti i padri lo fece affiggere al codice stesso, e lasciare così un monumento più autentico e della verità di quel passo, e della frode di quell'eretico. Questa frode era stata già usata prima dallo stesso Fozio in altro simile passo del Crisostomo *(a)*, e posteriormente Manuele Caleca altro esempio riferisce di simile alterazione d'un passo di san Basilio, dove non solo vollero gli eretici toglier parole, ma ardirono d'aggiungerne malaccorti delle altre *(b)*; ciò che prova quanto peso si desse allora alla dottrina, che poteva appoggiarsi al testimonio de' santi padri, e con quanta critica si procedesse nella loro citazione. Altro concilio per motivo ben differente si celebrò alcuni anni dipoi in Costantinopoli; ma mostrò anch'esso ugualmente come si trattassero allora le questioni teologiche. Perchè scacciato Vecco dalla sede patriarcale, e rinchiuso in un monastero, volendo l'imperadore Andronico ristabilire la decaduta eresia, e deporre con legittima formalità lo scacciato Vecco, congregò nel palazzo di Blancherne due patriarchi, Gregorio cipriotto intruso di Costantinopoli, e Atanasio d'Alessandria, e gran quantità di vescovi, di monaci, e d'altri, e quivi chiamato Vecco si trattò il punto della processione dello Spirito santo per convincerlo d'eresia. Come niente provassero le ragioni di quegli scismatici, e venendo a un passo di san Giovanni damasceno, che fa procedere lo Spirito santo dal padre pel Verbo, alcuni volessero spurio quel passo, altri gli dessero sforzate e dure interpretazioni, e solo Vecco lo sponesse nel vero suo senso piano e cattolico, le contumelie, e le carceri furono le risposte, con cui i foziani disciolsero i suoi argo-

(a) *Concil.* tom. XIV. (b) Calecas lib. I contra graecos.

menti (*a*). Benchè non troppo teologica fosse tale risposta, prova però abbastanza quanto fosse l'impegno di tutti d'appoggiare la lor dottrina al detto d'un santo padre, e quanto peso si desse allora a tal sorta d'argomenti, e ci fa vedere, che non con dialettici ghiribizzi, nè con vane parole, ma con passi delle scritture e de' padri, con sottile critica, e con sodi ragionamenti trattavasi la teclogia. Questo ristoramento di quella scienza parmi potersi riferire ai tentativi d'alcuni imperadori, ed alla vera esecuzione di Michele Paleologo per la riunione de' greci co' latini. Com'era d'uopo d'esaminare seriamente le materie, non si perdevano in vane arguzie i teologi, ma entravano nel fondo della questione, e cercavano direttamente la verità. Così vediamo, che Vecco, tuttochè allevato nelle opinioni de' greci, cambiò poi partito, e sostenne in moltissime opere ed in guise diverse la conosciuta verità.

Questioni degli esicasti.

Questo studio, e quest'amore della verità durò anche nel seguente secolo presso i greci; e mentre i latini anche su le materie più gravi si perdevano in inutili investigazioni, ed in questioni scolastiche, i greci al contrario da frivoli argomenti si sollevavano a questioni gravissime, e ad importanti trattati, e dalle vane illusioni degli *esicasti*, ossia de' *quietisti*, ed *umbilicarj* passavano a contemplare, ed illustrare l'essenza e gli attributi di Dio. L'abate Simeone, nel precedente capo da noi mentovato, aveva proposto in un suo libro della sobrietà ed attenzione un metodo d'orare „ col quale „ mettendosi in un angolo della camera ben chiusa, astraen„ do la mente da ogni cosa terrena, appoggiando il mento „ sul petto, movendo gli occhi colla mente verso l'umbili-

(a) Pachy. *Hist. Andron.* lib. VII, *Conc.* tom. XIV.

„ co, trattenendo il respiro, e ricercando dentro delle visce-
„ re il cuore, quantunque al principio non si vedesse che
„ tenebre ed ostinata caligine, persistendo però notte e dì,
„ si goderebbe alla fine un'inesplicabile gioja, e si vedereb-
„ be uno sconosciuto splendore, che nel luogo d'intorno al
„ cuore farebbe vedere la mente lucida e risplendente „.
Questa dottrina, se veniva veramente da Simeone, era per varj secoli rimasta oscura, e da tutti, fuorche da alcuni monaci, sconosciuta, finchè verso la metà del secolo decimoquarto la pubblicò, e promosse il monaco, e poi vescovo

Gregorio Palama.

Gregorio Palama. Se ristretto si fosse a quegl'insegnamenti, e a quelle promesse, non avrebbe meritato che le risa e il disprezzo de' saggi, e i motteggi di *quietisti* e d'*umbilicarj*, che si davano a' suoi seguaci; ma Palama andava avanti, e voleva, che quel lume da vedersi intorno al cuore fosse un lume increato e divino, come voleva pur quello vedutosi sul monte Tabore dagli apostoli alla trasfigurazione del Signore, il quale, secondo lui, era un atto, o un'operazione di Dio, un lume, o splendore emanato dalla sostanza stessa di Dio. Questa dottrina ebbe fra' monaci, ed anche fra gli altri ecclesiastici molti seguaci; ma un monaco calabrese ardì di opporsele a voce e cogli scritti, e di palesare gli errori, che

Barlaamo.

conteneva. Il monaco calabrese sì coraggioso era Barlaamo, quell'amico del Petrarca, di cui più volte nel corso di quest' opera abbiamo parlato, il quale nato ed allevato in Italia, ed istruito ne' dogmi latini, portatosi poi nella Grecia abbracciò e difese la dottrina de' greci; ed essendo più degli altri perspicace ed acuto, e versato ne' buoni studj, si meritò la stima dell'imperadore Andronico, che l'impiegò in varie commissioni, ed ottenne la venerazione di tutti. Sentendo egli dunque le stravaganze della dottrina de' quietisti, cominciò

a deridere il loro lume increato; quindi passò a dimostrare, che nè quello, nè il lume del Tabore non poteva dirsi lume increato; e da una in altra questione inoltrandosi sostenne con molta dottrina ed eloquenza, che l'essenza e sostanza di Dio non può distinguersi realmente dalle sue operazioni, e che tutto ciò che v'è in Dio è la sua essenza e sostanza. Nel che venne valorosamente secondato da Acindino, il quale due dotti libri scrisse per illustrare quest'argomento. Non poterono soffrire in pace que' monaci vedersi confutati e convinti; e Palama, e due suoi fratelli, e tutti i monaci superbi della loro visione beatifica, e per l'austerità della loro vita rispettati, e quasi temuti dal popolo, e dallo stesso imperadore, levarono le grida contro Barlaamo, l'accusarono d'eresia, e lo minacciarono della morte, ed accesero contro il medesimo l'odio della corte, del popolo, e della chiesa, e fecero condannare in varj concilj e lui, e la sua dottrina, ed Acindino, e i principali suoi seguaci. Il Gretsero trova perfino a sei concilj, che si dichiararono contro gli antiquietisti; e su la fede d'una relazione di questa controversia, scritta da Davide monaco, da lui letta in un codice della biblioteca d'Augusta, reca intorno alla storia dell' accaduto in quella contesa molte interessanti notizie (*a*). Noi ad esso, ed al padre Combefis (*b*), e ad altri storici rimettendo i lettori, osserveremo soltanto ciò che appartiene alla parte teologica di questa storia. Nello pseudoconcilio costantinopolitano, celebrato da' greci nel 1350, vediamo all'azione sesta quali fossero le questioni, che si solevano agitare su questo punto, se vi sia in Dio differenza d'essenza, e d'atto, o d'operazione; se questa sia creata o increata; e se increa-

(a) *Anim. et notat. in hist. Cantacuz.* etc. (b) *Not. in pseudo-syn. Constantinopol.*

ta, come schivare il dire Dio composto; se la parola *deità* sia propria soltanto dell'essenza di Dio, e non dell'operazione; se con qualche ragione i teologi dicano, che l'essenza sia in alcun modo superiore all'operazione; e così qualch'altra simil questione, tutte veramente degne dell'attenzione de' teologi (*a*). Acindino in due libri lungamente discute alcune preliminari questioni su la potenza passiva di Dio, su gli atti, e su gli abiti del medesimo, per provare poi, che sì la potenza che l'operazione intellettuale di Dio è la sua sostanza; che la volontà di Dio, la sapienza, e la verità non sono che lo stesso Dio; che Dio è la sua bontà, la sua vita, la sua beatitudine; che non però tutti questi nomi sono sinonimi, che non sono equivoci, ma bensì analogici in Dio e nelle creature, e ci dà un copioso trattato della natura di Dio, e de' suoi attributi (*b*). Tutte queste investigazioni facevansi in una maniera veramente teologica. L'uso continuo, che fa Palama de' santi padri e de' concilj, benchè da lui non affatto intesi, e quello anche che fanno Barlaamo, Acindino, ed altri antipalamiti, benchè più ajutato d'alcuni argomenti filosofici, fanno vedere come i greci avevano adottato il buongusto della teologia. Palama era un uomo dotto, e tanto venerato da' suoi partigiani, che viene anche presentemente celebrato come santo nella lor chiesa. Infiniti sono i libri teologici da lui scritti, molti su le questioni allora vertenti contra i latini, ma i più contra i barlaamiti, or in propria difesa, or in amare invettive, non solo contro Barlaamo, ma contro Acindino, contra Gregora, e contro tutti gli antiquietisti, or in rischiarimento d'alcuni punti controversi, or in confutazione delle contrarie opinioni, or rilevando empietà

Palama.

(a) *Concil.* tom. xv. (b) Apud Crets. tom. xv.

e menzogne, or deridendo assurdità de' suoi avversarj, or con raccolte di passi scritturali, or con dottrine fisiche, teologiche ed etiche, or in molt'altre guise diverse (*a*). L'autorità di Palama, e i maneggi de' monaci riuscirono a far condannare la vera dottrina, e a stabilire la palamitica presso il volgo ecclesiastico de' greci; ma presso gli eruditi teologi appena trovò altro rinomato sostenitore che il monaco, e poi patriarca costantinopolitano Filoteo. Anzi all'opposto molti teologi rispettabili, che prima seguirono il partito palamitico, esaminate poi meglio le loro ragioni, non solo l'abbandonarono, ma ne furono de' più forti combattitori. Tale fu il patriarca Giovanni dopo aver preseduto a due concilj contro Barlaamo, e contro Acindino; tale Niceforo Gregora, uno de' più dotti uomini, che allor contasse la Grecia; tali i metropoliti d'Efeso e di Gano, tale Deisso, e tali molt'altri, che ad ogni interesse e dignità rinunziarono per non abbandonare la conosciuta verità. Davano a questa anche maggiore autorità molt'altri illustri scrittori, che senz'essere entrati nella contesa, esenti d'ogni apparenza di parzialità, bilanciato soltanto il peso delle ragioni, si dichiararono per l'oppressa dottrina, e presero ad impugnare la trionfante eresia. Così fece Gregorio Acindino, che divenne come il capo, e l'antesignano del partito cattolico, chiamandosi i suoi seguaci non meno acindinisti che barlaamiti; così fecero Demetrio Cidonio, Giovanni Ciparissiota, Manuele Caleca, ed altri, che erudite opere scrissero contro il lume increato, e contro le *deità*, o le perfezioni divine distinte dalla sostanza di Dio, e contro gli errori di Palama, sostenuti da Filoteo, e da altri greci. La dottrina di questi, quantunque a prima vista

Antipalamiti.

Palamiti.

(a) Fabr. *Bibl. gr.* tom. x, p. v., c. 44.

insussistente e priva di fondamento, veniva portata a tal grado di sottigliezza, e corredata di tanti passi di concilj e di santi padri, che poteva recare qualche motivo di scusa allo stesso errore, e fare anzi onore allo stato, in cui allor trovavasi la teologia de' greci. L'ordine, in cui avevano distesa quella quistione, la chiarezza, con cui l'avevano esposta, e l'apparato d'erudizione, di cui l'avevano munita, potevano bensì abbagliare gli occhi men perspicaci, ma non già que' d'Acindino, di Gregora, di Caleca, e d'altri, che versati nella lettura de' padri e nelle discussioni teologiche sapevano dare il vero senso a' testimonj allegati de' santi padri, e riconoscere fra la sostanza di Dio e le sue operazioni, o i suoi attributi, una distinzione mentale, o, come dicono gli scolastici, formale, e talora virtuale, non mai vera e reale distinzione, quale la volevano i palamiti. Ad ogni modo però gl'infiniti scritti per l'una parte e per l'altra distesi con tanta copia di dottrina, d'erudizione, e d'eloquenza fanno vedere quanto si fosse innalzata la greca teologia sopra la freddezza e vacuità, in cui ne' precedenti secoli era giaciuta, e quanto avesse acquistato di ornamento e vigore. Che se tale compariva in una disputa nata allora quasi accidentalmente da una vanità monacale, quanto luminosa si sarà mostrata nella gran questione della processione dello Spirito santo, che occupava per tanti secoli le meditazioni de' greci teologi!

Questioni tra' greci e latini Demetrio tessalonicense.

Un bell'esempio di ricerche teologiche abbiamo in una lettera di Demetrio tessalonicense allo stesso Barlaamo, di cui ora abbiamo parlato, nella quale bilanciando imparzialmente le ragioni de' greci e de' latini su la processione dello Spirito santo, e niente trovando di pienamente convincente nè per gli uni, nè per gli altri, benchè maggior apparenza di ragione gli si presentasse pe' latini che pe' greci, e

passando altresì ad esaminare i vantaggi politici, che potevano indurre a fomentare lo scisma, e trovandoli soltanto dalla parte de' greci, non de' romani, sempre più propendeva a favore de' latini, e chiedeva rischiarimento e consiglio dallo stesso Barlaamo (*a*). Dotta ugualmente e giudiziosa è la risposta di Barlaamo, il quale essendo prima stato dichiarato nemico della dottrina romana, ed avendo scritto contro di essa infiniti libri, de' quali il solo Allazio ne riporta fino a venticinque, riflettendo poi posatamente su le ragioni, che per l'una e per l'altra parte versavano, si determinò ad abbracciare il partito de' latini, e a sostenere costantemente la verità; e in questa lettera spiega a Demetrio le ragioni teologiche, che l'avevano condotto alla sua conversione, e dalle stesse ragioni di Demetrio trae ingegnosamente argomenti per convincerlo, e farlo risolvere decisamente a favor de' latini (*b*). La chiarezza, precisione, e forza, con cui tutto è sposto nelle due lettere sì da Demetrio, che da Barlaamo, possono, a mio giudizio, servire d'esempio di simili discussioni; e sì queste lettere, che l'altre di Barlaamo per l'unione delle due chiese, pel primato del papa, e per la processione dello Spirito santo, il trattato, in cui prova la processione dal figlio con molti argomenti cavati dalla scrittura, e tutti gli opuscoli, che di lui abbiamo, datici dal Canisio (*c*), sono altettanti monumenti del florido stato, in cui la teologia greca trovavasi. Altro bell'esempio di trattati teologici de' greci di quel tempo abbiamo ne' quattro libri, che Manuele Caleca produsse contro gli errori de' greci, dove copia d'erudizione, finezza di critica, e forza di buona logica maravigliosamente campeggiano, e de' quali, al dire del gran

Barlaamo.

Manuele Caleca.

(a) *Epist. Dem. thess. ad Barl.* (b) *Respons. Barl. ad Dem.*

(c) *Thes. morum eccles.* vol. v.

Petavio, niente può scriversi più dotto, e più sottile (a). Questo spirito teologico durò ancor ugualmente nel seguente secolo, al principio del quale fiorì Isidoro tessalonicense, e poi Simeone suo successore versato in varj rami d'ecclesiastica erudizione, che a' riti e misterj della chiesa greca, a' sagramenti, al simbolo della fede, ed a tutta la teología recò nuovi lumi, e che, se non fosse traviato ne' dogmi foziani, come dice Niccolò Comneno, sarebbe stato un teologo a nessuno de' moderni inferiore (b). Ma più luminosamente spiccò nel concilio fiorentino la greca teología. La gran questione della processione dello Spirito santo, che teneva per tanti secoli divise le due chiese greca e latina, il primato del papa, che non solo dagli scismatici foziani, ma da tutti gli eretici è stato sempre contrastato, la composizione del pane eucaristico, azimo o fermentato, il purgatorio, e l'utilità de' suffragj pe' morti erano i punti, che dovevano decidersi in quel concilio. Quale impegno pe' teologi dover discutere sì ardue materie alla presenza di sì augusto congresso! Veramente ancor prescindendo dal rispetto dovuto alle decisioni del concilio ecumenico su' punti di fede, e considerando quelle conferenze soltanto come accademici trattenimenti, è un bel piacere assistere a tali lizze d'ingegno e d'erudizione, e veder quell'acume nel propor le ragioni, e nel mettere l'avversario alle strette, quella finezza nel trovar le risposte, o nel cercare i sutterfugj, quella pienezza d'erudizione negli uni per trovare ne' concilj e ne' padri testimonj opportuni, e negli altri per darne ragionevoli e fondate, non vaghe ed arbitrarie interpretazioni, e per produrre altri testimonj in apparenza contrarj, e insomma quella bravura e destrezza in

Concilio fiorentino.

(a) *Theol. dogm.* lib. VIII, *De Trin.* c. I. (b) V. Fabr. *Bibl. gr.* vol. X.

tutti per sostenere il proprio partito, ed abbattere il contrario, e per uscire vittoriosi dal campo. Egli è vero, che dà pena alle volte il vedere in dotti e grand'uomini tanta ostinazione, e talor mala fede in ischivare la difficoltà, e volgerla maliziosamente in altro aspetto; ma non può che ammirarsi con diletto l'ingegno, che sa trovare sì sottili ripieghi. Non è egli un portento a que' tempi la sceltezza dell' erudizione, l'avvedutezza della critica, e la forza della logica del cardinale Giuliano Cesarini? Erasi egli mostrato nel concilio di Basilea, e in altre commissioni accorto politico, ed esemplare ecclesiastico: il trascorso stesso, se tale pure poteva dirsi, di troppa libertà, con cui aveva scritto de' rimproveri al papa per sostenere il concilio, veniva più da zelo religioso che da temeraria caparbietà; ma nel concilio fiorentino si mostrò altresì profondo teologo, ed adoperò un raziocinio sì pressante, ed una sì giusta sposizione de' passi de' concilj e de' santi padri, che fecero stupire gli stessi greci, e rialzarono la causa de' latini, che non aveva potuto fare gran passi nelle mani d'Andrea di Rodi, e di qualch'altro. Non mostrò meno ingegno ed erudizione l'altro teologo de' latini Giovanni di Montenero, provinciale de' predicatori della Lombardía; e il confronto de' discorsi di questo con que' del vescovo di Forlì può mostrarci lo stato della teología presso i latini, che mentre nel vescovo di Forlì troppo ancor conservava dello scolasticismo in argomenti troppo dialettici, in esposizioni un po' sforzate, e in pruove meramente filosofiche, e non sempre assai concludenti, nel provinciale de' predicatori spiegava una copia e sceltezza de' passi de' concilj e de' padri, ed una finezza e forza di raziocinio, che molto contribuì a trarre la vittoria al partito de' latini, e a far abbracciare dagli stessi greci la combattuta verità.

Cardinale Cesarini.

Giovanni di Montenero.

Teologi greci.

Che se in mezzo a' ghitibizzi, ed all'incoltezza delle scuole cotanto era vigorosa e potente presso i latini la teología, quale sarà stata presso i greci, che da gran tempo, come abbiamo detto, la coltivavano con vero ardore, e l'ornavano colla politezza delle belle lettere, e di moltiplice erudizione? Un nuovo Fozio poteva in qualche modo chiamarsi il famoso Marco Eugenio vescovo d'Efeso, detto perciò Marco efesio, accanito contro i latini, ostinato e caparbio nelle greche sue opinioni, ma altresì erudito teologo. Muove talor la bile d'un dotto ed imparziale lettore colle maliziose invenzioni di nuove interpretazioni de' passi de' santi padri, e con tanti ricercati sutterfugj; ma non lascia di fare maraviglia la fecondità del suo ingegno, e la prontezza dell' erudizione nel ritrovare sul momento passi analoghi d'altri padri, e talor anche degli stessi citati contro di lui, nell'adattare al suo intento spiegazioni in apparenza fondate, benchè in fondo false, de' passi, che sembravano affatto concludenti, e nel fabbricare ingegnose maniere di schermirsi dalle più forti e convincenti difficoltà. I suoi scritti sono tinti di fiele contro i latini; ma spirano eloquenza e scienza teologica, e fanno dolere, che un tal teologo non sia stato del buon partito. Abbiamo però un bel compenso in tant'altri illustri teologi, che abbandonarono le antiche lor opinioni per abbracciare la verità. Tali furono Isidoro ruteno, Giuseppe metonense, Gregorio protosincello, ed alcuni altri, che fecero sentire la loro dottrina ed eloquenza in quell'augusta assemblea; tale fu parimente Giorgio Scolario, che s'adoperò molto per la pace ed unione, e quantunque allora ancor laico, mostrò molto giudizio, e molto sapere anche in teología. Ma sopra tutti fece onore alla greca teología uno, che vale per molti, il gran Bessarione. In qual genere di scritti

Marco efesio.

Bessarione.

non si è egli presentato con nobile decoro? Scritti greci e latini, e traduzioni latine dal greco, scritti d'oratoria, scritti di filosofia, e soprattutto scritti di teología sono usciti spontaneamente come da copiosa fonte dalla feconda sua penna, e danno a vedere la vastità delle sue cognizioni, e la gravità della sua eloquenza, e mostrano nel Bessarione un vero teologo. Ardente professore della dottrina romana dovè scrivere più opere contro Marco efesio, e contro altri greci, che non la volevano abbracciare; dovè diriggere lettere, recitare orazioni, e scrivere libri; dovè trattare non solo su la processione dello Spirito santo, ma altresì su l'azimo, su le parole della consecrazione, sul primato del papa, e su ciò che poteva servire a maggiore confermazione della cattolica verità, ed illustrò molte materie teologiche, e si rendè in molte guise benemerito della chiesa, e fece onore alla porpora cardinalizia, di cui vedevasi ornato. V'erano poi, oltre il Bessarione, un Gregorio Mamas, ch'ebbe gran parte nell'unione delle due chiese, ed un Ilarione, riportato dall'Allazio (*a*); v'erano Gemisto Pletone, Giorgio di Trebizonda, ed alcuni altri, che senz'essere teologi di professione scrissero di teología. I greci avevano in questa parte un merito, che non molto curarono d'acquistarsi i latini, d'unire cioè la coltura delle belle lettere allo studio della teología, onde più facilmente ricercavano la lettura de' lor santi padri, e de' buoni libri, formavano un raziocinio più giusto, e miglior gusto nella ricerca della verità, e comunicavano a' loro scritti maggior eleganza. Ma poco campo rimase a' greci da coltivare la teología. Occupata da' turchi Costantinopoli poc'anni dopo il concilio fiorentino, e distrutto l'impero gre-

(a) *De fide orthod.*

co, rimase oscurata, e pressochè estinta la chiesa greca, e spenti con essa gli studj teologici. Il primo patriarca di Costantinopoli sotto il dominio de' turchi fu il celebre Gennadio, o Giorgio Scolario. Di questo patriarca Gennadio s'è parlato da' critici molto diversamente. Il Cariofilo non vuole, che sia il medesimo Giorgio Scolario, che sopra abbiam mentovato, ma un altro Giorgio Scolario monaco, nimico de' latini, ed acerrimo difensore della dottrina de' greci (*a*). Ma questo sentimento del Cariofilo non è appoggiato ad alcun valido fondamento, nè ha trovato seguaci, che l'abbracciassero, e tutti generalmente convengono, che il patriarca Gennadio sia stato quel Giorgio Scolario, che portatosi coll' imperadore al concilio, fu uno de' promotori dell'unione de' greci co' latini. Non però tutti pensano ugualmente su l'ortodossia di questo Giorgio. La sua apologia de' cinque capi discussi nel concilio fiorentino lo fa credere dalla maggior parte costantemente fedele alla dottrina cattolica; ma come trovansi molti scritti d'un Gennadio chiamato prima Giorgio Scolario, che lo mostrano amicissimo di Marco efesio, ed istancabile impugnatore de' latini, l'Allazio ha creduto di poter formare due Gennadj, o Giorgi Scolarj, uno de' quali, dopo d'avere promossa nel concilio la causa de' latini, abbia seguito costantemente a sostenerla contro le impugnazioni di Marco efesio, e diventato poi patriarca di Costantinopoli sotto l'impero de' turchi, abbia scritta la sopraccennata apologia del concilio fiorentino, che or abbiamo alle stampe, e siasi conservato fino alla morte puro e illibato nell'ortodossa credenza; e l'altro un monaco sempre amico di Marco efesio, e nimico de' latini, autore degli scritti, che sotto il no.

Giorgio Scolario.

(a) *Praefat. ad quinque cap. Concil. Flor. Not. ante dial. Georg. Scholarii.*

me di Gennadio, o di Giorgio Scolario si leggono contro i medesimi (*a*). Il Renaudot non sa indursi a riconoscere due Giorgi Scolarj cambiati amendue in Gennadj, amendue monaci, amendue in qualche commercio epistolare con Marco efesio, amendue dotti scrittori, benchè differenti nella dottrina de' loro scritti, e vuole, che uno soltanto debba credersi Giorgio Scolario, che laico ancora, e giudice secolare portatosi coll'imperadore al concilio, scrisse a favor dell'unione; ma cambiato poi d'opinione fu sempre amicissimo di Marco efesio, e nimico de' latini, e diventato monaco, quindi scelto a patriarca, e poi ritornato alla vita monastica si mostrò sempre attaccatissimo al greco partito, che sostenne fino alla morte. Lascio ad altri più versati nella lettura delle opere di Gennadio, e nella greca erudizione di que' tempi il decidere se uno soltanto col Renaudot, ovver due coll'Allazio debbano dirsi i Giorgi Scolarj, di cui abbiamo opere di sentimenti tanto diversi; io certo ne' passi dall'uno e dall'altro addotti non trovo che ragioni d'incertezza e d'esitazione, nè so risolvermi senz'ulteriori fondamenti ad abbracciare decisamente un partito. Ma ciò che può dirsi con sicurezza è, che Gennadio patriarca di Costantinopoli fu un dotto scrittore, autore di molti scritti degni della stima de' teologi. Se egli, come vuole l'Allazio, è diverso da quel Gennadio, che scrisse in elogio di Marco efesio, ed a favore de' greci, avrà più ristretto il catalogo delle sue opere, ma serberà più illibata la fama della dottrina; ma se dovremo a lui riferire col Renaudot quanto sotto il nome di Gennadio si spaccia, compiangeremo un greco teologo, a cui il cuore sedusse la mente, e gli fece abbracciare una causa poco degna del suo

(a) *De perp. consensu* etc. *Exerc. adv. Rob. Creygthonum, Diatr. de Georgiis.*

sapere, ma lo riguarderemo sempre com'un uomo dottissimo, e come l'ultimo residuo della greca erudizione. Qualche scintilla di cognizioni teologiche si vide poscia di tanto in tanto spiccare in un Geremía patriarca costantinopolitano, che assai dottamente rispose a' molti quesiti, che su la credenza de' greci gli fecero i teologi di Tubinga, ne' due Melezj, uno patriarca alessandrino, dottore l'altro, e protosincello della chiesa di Costantinopoli, in un Metrofane Critopulo, e in altri citati dal Fabrizio *(a)*, e in alcuni altri greci, de' quali vediamo gli scritti teologici nella biblioteca nanniana *(b)*. L'Allazio, il Cariofilo, l'Arcudio sono da annoverarsi co' latini anzichè co' greci, perchè, quantunque nati fra quelli, riceverono da' latini l'educazione, e la dottrina.

Stato della teologia nell' occidente.

Fra' latini dunque dobbiamo seguire il corso della teologia. Infatti questi dovevano internarsi, come abbiamo finor veduto per tanti secoli, nelle questioni stesse, che occupavano gli studj de' greci, e n'avevano altre eziandio lor peculiari, che s'agitavano nell'occidente senza comunicarsi agli orientali, ed abbisognavano pertanto di maggiore estensione, e varietà nell'erudite loro ricerche, e teologiche meditazioni. Infatti le conferenze tenutesi nel concilio di Basilea non bastarono a far tacere le grida degli ussiti, e de' wiklefisti, ed ancor molti anni dipoi, nel 1465, vediamo celebrarsene un'altra nella Boemia alla presenza dello stesso re colla maggiore solennità. Il Canisio ha pubblicata questa disputa o conferenza *(c)*; e noi abbiamo la compiacenza di poter in essa osservare, che il mancamento a' compattati del concilio di Basilea, di cui il Basnagio *(d)*, e altri eterodossi ed antiromani hanno menato tanto romore, derivava da' medesimi

Dispute cogli ussiti.

(a) *Bibl. gr.* tom. x. (b) Codd. ccxxiv, ccxxv, al.

(c) *Disput. Capit. Prag. cum Rokyzana. Thes. monum.* etc. tom. v. (d) Ubi supra.

ussiti, i quali non mai si piegarono all'adempimento d'alcuna delle religiose loro promesse, e seguitando a turbare la chiesa colla predicazione di quelle dottrine, che avevano promesso di sopprimere, schiamazzavano contro i cattolici, perchè eseguissero ciò che non poteva aver luogo che dopo la soggezione ed ubbidienza degli ussiti. Il Canisio *(a)* fa osservare varie altre malizie di que' boemi, che pur troppo sogliono essere comuni a molti acattolici in simili conferenze, *mentiri impudenter, calumniari audacter, larvam ferre pietatis, scripturas, et auctores falso et depravate citare, ambages nectere, et latebras quaerere, vim argumentandi fugere, vinci, et convinci, et tamen victoriam jactare;* come pure il volere che altro non fosse il motivo d'essere perseguitati, e scomunicati che il riprendere i vizj e i disordini degli ecclesiastici, come faceva già lo stesso Us, di che venne rimproverato da Andrea Broda, e come vediamo, che fa in questa disputa il Rokizana. Ma noi, lasciando queste ed altre riflessioni a' teologi ed agli storici ecclesiastici, osserviamo al nostro proposito, che molto maggior giustezza, precisione, e sodezza di argomenti può ritrovarsi ne' discorsi del decano, e degli altri ecclesiastici di Praga nel 1465, che ne' sopraccitati teologi del concilio di Basilea nel 1433, e che il buongusto della teología faceva veri progressi. Alle dispute tenute per motivo degli ussiti se ne deono aggiungere alcune altre, che eccitavano sempre più gli studj de' teologi. Alcune dottrine erronee di Giovanni Petit, di Matteo Grabon, e dell'agostiniano Agostino di Roma obbligavano i dotti cardinali d'Ailly e Torrecremara, il Gersone, ed altri dottori ad esaminare le differenti materie, su cui quelle versavano, e a confutarle con sodezza di dottrina, e forza di convinzione. Le fa·

(a) Ibid. in Notis.

mose controversie su l'unione alla divinità del sangue di Cristo sparso nel tempo della passione, su la concezione della Vergine Maria, su la licitudine de' monti di pietà, e su altri punti teologici e morali, che allora si dibattevano, abbisognavano di contenzione di mente, e di copia d'erudizione ne' teologi, e tenevano sempre più viva la cultura della teologia. Infatti in quel secolo fiorirono, oltre tanti già nominati, molt'altri uomini illustri nella scienza teologica. Qual nome non si fece ne' concilj di Basilea, e di Firenze, e in tutta la chiesa il celebre cardinale Giovanni di Torrecremata, benchè più celebrato per la scienza canonica che per la teologica? Chi non conosce quel vasto oceano di cognizioni, singolarmente delle sacre, il grand'Alfonso Tostato, detto per la vastità del suo sapere, e per l'immensa copia de' suoi scritti *lo stupore del mondo!* Quanta venerazione non si conciliò e colla prudente condotta, e co' dotti scritti il cardinale Giovanni di Carvajal, chiamato dal gravissimo Bessarione *lo splendore del sacro collegio* (a). La somma teologica, e la confessionale hanno dato celebre nome nella morale, e nella scolastica teologia a sant'Antonino di Firenze. La varietà delle materie che tratta, e l'acutezza, e l'erudizione, con cui le tratta, provano la vastità del sapere del cardinale di Cusa, benchè talor si lasci condurre dal suo ingegno ad alcune non fondate opinioni. Peritissimo nella teologia, e venerabile e dottissimo maestro viene chiamato da Pio II Giovanni di Segobia, il quale tanto nome si fece nel concilio di Basilea per le sue parlate, e nella posterità per le sue opere. Il beato Giovanni di Capistrano, Dionisio cartusiano, ed alcuni altri trattarono con molto zelo e dottrina materie

Torrecremata.

Tostato.

Giovanni Carvajal.

Sant'Antonino di Firenze.

Giovanni di Segobia.

(a) Bayer in *Notis ad Bibl. hisp. vet.* Nic. Ant. lib. x, cap. xi.

teologiche, mentre Girolamo di Santa Fede, Giacomo Perez, e qualch'altro impiegavano i lumi del loro ingegno, e le teologiche cognizioni per convincere del loro errore gli ebrei, e condurli alla verità della cristiana religione; e Alfonso de Espina produceva il suo *fortalitium fidei*, che il severo Mariana chiama opera dottissima, e piena di sacra erudizione (*a*). D'un gusto ben differente, e d'una quasi nuova teología è l'opera di Raimondo Sebunde intitolata *Delle creature*, ovvero *Teología naturale*, dove tutti gli articoli del dogma cristiano su la natura divina vuole trovar convenienti colle verità naturali, e confermarli con filosofiche ragioni. Chi mai si sarebbe aspettata in un'opera del secolo decimoquinto una metafisica sì sottile, e cotanto sublime filosofia? Un libro che trovasse nel celebre Montagna un traduttore, ed un apologista, ed un esimio lodatore nel profondo Grozio, ed un libro che anche a' nostri dì si vedesse di nuovo alla luce, corredato di molte lodi, ed illustrato co' lumi della moderna filosofia (*b*)? Intanto che così si occupava la teología nello stabilire ne' concilj i dogmi cattolici, nell'insegnare la morale cristiana, nel combattere gli errori degli eretici, nel convincere gli ebrei ed i musulmani, e nel confondere e svergognare perfino gl'increduli e i libertini, non tralasciava di coltivare nelle scuole le questioni dialettiche, e di pascersi delle aeree e metafisiche sottigliezze. Non può contrastarsi al Capreolo, ed al Biel la lode di dotti teologi; ma seduti nelle cattedre di teología non poterono esimersi d'entrare in tali materie, e in esse pure si fecero nome distinto. Non hanno ottenuta sì lunga memoria presso i posteri Eimerico del Campo, il Lekmant, il Colle, ed altri scolastici; nè maggior lode meritano

Raimondo Sebunde.

Altri scolastici.

(a) *Hist. hisp.* l. XXII, c. XIII.   (b) *Teol. nat. di Raim. Sebunde* ec. Faenza 1789

tanti autori di somme di casi di coscienza, l'autore della somma angelica Angelo di Clavasio, il Pacifico, il Salvis, e altri casisti. Mentre così dibattevansi nelle scuole tali teologi, fuori di esse cominciavano alcuni eruditi filologi a trattare materie teologiche. Il platonico Marsiglio Ficino applicava la sua filosofia e la sua eloquenza ad illustrazione della religione cristiana, e della pietà della fede, della divinità della legge cristiana, e d'altri teologici e sodi argomenti. I due Pichi, zio e nipote, Giovanni, e Gianfrancesco, possono far dubitare se più debbano annoverarsi fra gli scrittori di teologia, o fra gli amatori dell'amena letteratura; e particolarmente Gianfrancesco entra con tanta sodezza e profondità ad esaminare la vanità della gentilesca dottrina, e la verità della cristiana, a stabilire la provvidenza divina contro i vani attacchi degli arditi filosofi, a trattare della fede, e dell'ordine della nostra credenza, a risolvere l'ecclesiastica podestà, e ad illustrare altri punti teologici, che pochi teologi avevano fin allor maneggiate con tanta chiarezza ed aggiustatezza sì varie, e sì importanti materie. Ma Gianfrancesco Pico, benchè nato, ed allevato, e fattosi già conoscere nel secolo decimoquinto, si guadagnò maggior nome nel decimosesto, e a questo non che a quello può appartenere. Il movimento e il calore, che s'era dato in tutto il secolo decimoquinto agli studj delle belle lettere e d'ogni erudizione, s'incominciava a comunicare, benchè un po' troppo lentamente, a quello della teología: le cognizioni delle lingue orientali, le notizie della storia, e della profana e sacra antichità, i lumi della critica, e la finezza del gusto, che tanti progressi avevano fatti in quel secolo, tutto doveva contribuire ad animare vie più gli studj teologici, ed a condurli a quel lustro e vigore, con cui fiorirono ne' seguenti, com'or vedremo.

Giovanni, e Gianfrancesco Pico.

CAPITOLO V.

DELLO STATO DELLA TEOLOGIA SINO AL PRESENTE.

Rifiorimento della teologia nel secolo XVI.

Se fra tutti gli scorsi secoli si sono meritata alcuni particolare attenzione de' teologi pe' notabili avvenimenti in essi prodotti alla religione e alla teología, con quale considerazione non dovremo riguardare il secolo decimosesto per le rapide e strepitose rivoluzioni, che alterarono in brevissimo tempo la faccia della chiesa, e fecero nascere in qualche modo una nuova teología? Tante eresie, sì feroci e sì consistenti, nell'intervallo di pochissimi anni levate, sparse, e fissate in tante provincie; tanti grand'uomini impegnati a distruggerle, e tant'altri a sostenerle; tante opere famose uscite dall' una e dall'altra parte; un concilio, a cui dobbiamo la spiegazione della dottrina, la riforma della disciplina, la decisione della credenza, e lo stabilimento delle istituzioni e de' costumi, che ora seguiamo; un nuovo vigore venuto agli studj teologici per la cognizione delle antiche lingue e dell' ecclesiastica erudizione; un nuovo gusto introdottosi quindi in tutte le scienze ecclesiastiche; tante controversie, e sì caldamente agitate, tanti eminenti teologi, tanti uomini grandi, tante novità in bene e in male, tanti vantaggi e tanti danni, tutto rende quest'epoca degna della più attenta contemplazione d'un teologo e d'un cristiano. Nel rifiorimento de' buoni studj la teología era forse la scienza, che più avesse ritardato a coglierne i frutti, come osservava Erasmo *(a)*, perchè appunto que', che fin allora la professavano, solevano

(a) Epist. IV lib. I. *Ad Wolf. Fabr. Capitonem.*

tenersi ostinatamente lontani da tali studj, ed anzi ne coprivano l'ignoranza col pretesto di pietà e di religione. Ma al principio del secolo decimosesto s'incominciò a correggere questo male, e, come lo stesso Erasmo desiderava, lo studio delle tre dotte lingue, e dell'antica erudizione si radicò sempre più nelle università, e gli eruditi filologi rivolsero la loro attenzione anche alla lettura de' padri, e alle ricerche teologiche; e la teologia si rendè più ricca e più castigata coll'aggiunta dell'antica e vera letteratura *(a)*. Infatti oltre il soprallodato Gianfrancesco Pico, che in quel tempo scriveva le sue opere teologiche, allora il Reuclino, versato profondamente nelle antiche lingue, e nell'erudizione sacra e profana, si prese la nojosa fatica d'internarsi nello studio de' libri rabbinici e de' misterj cabbalistici per farli servire a vantaggio della cristiana religione, e riuscì eccellente in una scienza, ch'egli fu il primo, e quasi l'unico a coltivare. Allora il celebre Nebrissense rivolse gloriosamente le moltiplici sue cognizioni grammaticali, filologiche, storiche, e d'ogni sorta ad illustrazione e vantaggio de' sacri studj. Allora il dotto e giudizioso Vives, dopo avere con singolare accortezza d'ingegno e copia d'erudizione sviluppate le cagioni della corruzione delle discipline, e cercata la maniera di trattarle con profitto, dopo avere con pieno possesso maneggiati tanti argomenti filologici e filosofici, dopo avere in tant'altri di filosofica e cristiana morale unita molt'eloquenza colla religiosa pietà, spiegò gran copia d'erudizione sacra e profana ne' dotti comentarj su' libri di sant'Agostino della Città di Dio, e si mostrò finalmente un valente teologo, ed un eloquente apologista della cristiana religione ne' cinque libri,

Reuclino. Nebrissense. Vives.

(a) Ibid.

che della verità della medesima lasciò scritti. Più di tutti gli eruditi di quel tempo giovò al ristoramento della teologia il tanto famoso Erasmo, il quale, benchè sia comunemente riguardato come un dotto grammatico, come un ameno ed elegante scrittore, come un uomo faceto e piacevole, e come un Luciano cristiano, non lascia però d'essere altresì un assai giudizioso critico e culto teologo, e forse ha più lavorato per le sacre scienze che per le belle lettere, e per gli studj d'umanità. Egli, è vero, ha scherzato troppo liberamente su alcune pratiche di religione, s'è mostrato alle volte troppo parziale per Lutero, ed è passato per autore di dubbia fede. Ma egli stesso riconosce, e confessa i trascorsi della giovanile sua imprudenza nello scherzare su le materie, che non dovevano toccarsi che con rispetto, benchè in un tempo, in cui non essendo ancor nate le nuove eresíe, non erano tanto pregiudizievoli tali scherzi; e tratta bensì amichevolmente Lutero, ed alcuni suoi seguaci, e si mostra contrario all'aspre maniere di parecchi impugnatori di lui, ma si protesta altamente di non avere mai aderito alle nuove sue dottrine, come infatti le ha combattute; d'avere caldamente disapprovato il contegno di Lutero nelle innovazioni, e d'avere sempre vivuto nel seno della chiesa romana attaccato al papa, nè aver mai voluto discostarsi dalla sua dottrina, e dalla fede cattolica *(a)*. Ma senz'entrare nel suo interno, che voglio credere fosse puro e sincero, senza fare l'apología delle sue espressioni, che sovente sembrano troppo libere, e lasciando da parte la sua fede, che per altro non gli ha mai recato alcun pregiudizio nel paterno affetto de' papi del suo tempo, potremo dire con verità, ch'egli certo

Erasmo.

(a) *Epist.* lib. I ep. II, lib. XI ep. XVII, lib. XII ep. X, lib. XVII ep. XVIII *Apol.* alibi.

ha giovato non poco al rifiorimento della teología. Le critiche ed oculate edizioni ed illustrazioni de' varj padri, le traduzioni d'altri, e la versione, le parafrasi, e le annotazioni del nuovo Testamento aprirono le menti di molti per fare una più attenta e più utile lettura della scrittura e de' padri, de' veri fonti della teología. L'impegno, e i continui sforzi per promuovere ne' teologi lo studio delle antiche lingue, e dell'antica erudizione, le frequenti ed eloquenti declamazioni per ritirare dalle sofistiche ciance, e richiamare al vero splendore la teología, e l'esempio delle varie sue opere teologiche scritte con eleganza, chiarezza, e forza, tutto ha servito di grand'eccitamento a' teologi per coltivare con maggiore diligenza ed attenzione la loro scienza. I suoi scritti contro Lutero, e contro li pseudo-evangelici sono forse que' che più abbiano mortificato l'altiero spirito di Lutero, ed abbiano più vivamente colpiti i partigiani di lui, e gli altri pretesi riformatori, sì per la sublime autorità dello scrittore, che per la forza ed energía delle ragioni, per la giudiziosa sodezza della dottrina, per l'eleganza e chiarezza della sposizione. Le diverse apologíe che ha dovuto fare di sè e de' suoi scritti, difendendosi ora dal Dorpio, or da Giacomo Fabro, or dal Latorno, or dal Lee, or dallo Stunica, or da altri moltissimi, e perfino da rispettabili università, che censuravano minutamente ogni suo scritto; tutte queste apologie risguardanti diversi oggetti hanno servito ad illustrare varj punti appartenenti alla sacra scrittura, ed a materie teologiche, ed hanno ispirato in molti l'amore del vero studio della teología.

L'eresíe stesse, che allora nacquero, fra' molti danni, che recarono religiosi e civili, produssero il bene letterario d'eccitare i teologi a studiare ne' suoi fonti la loro scienza, e a

trattarla con più convenien te dignità. E a dire il vero quanta parte non ebbe in questo cambiamento della teologia il troppo famoso Lutero, che fece nascere tante controversie teologiche, obbligò a radunare tante assemblee, ed occupò sì seriamente gli animi de' teologi? Veramente la maggior parte degli errori, che spacciò Lutero, correvano già prima di lui nella Boemia e in altre provincie; e basta leggere gli articoli de' wiklefisti e degli ussiti condannati nel concilio costanziense, la professione di fede, e l'orazione apologetica de' fratelli valdensi al re Ladislao, ed altri simili scritti de' secoli precedenti e del principio del decimosesto, per vedere che fuor del punto della giustificazione, e di pochissimo altro, tutto il resto della vantata dottrina di Lutero non era che un rimpastamento de' condannati e negletti insegnamenti de' valdensi, o de' boemi. Ma Lutero ebbe più destrezza nel cominciare a poco a poco ad avanzare ne' suoi passi, senza urtar da principio con dottrine troppo contrarie alle ricevute da' cattolici, più franchezza ed arditezza nel proporre le sue asserzioni, e nel comandarne la credenza, più vivacità e prontezza d'ingegno, ed anche più fondo di dottrina, più popolare eloquenza, un tuono più imperioso, un'aria più imponente, e maggior arte nel sapersi procurare de' protettori; onde più facilmente si strascinò dietro molti popoli, nè solamente ignoranti e plebei, ma letterati e dottori, signori grandi e sovrani soggiogò colla sua voce, e gli obbligò a seguire ciecamente i suoi precetti. La spiegazione dell'orazione dominicale, del simbolo della fede e de' divini comandamenti, i comenti de' libri della scrittura, prediche, lettere, proclami, tutto gli dava campo da proporre i suoi dogmi, e da sfoggiare la sua dottrina. Io confesso, che leggendo le opere di Lutero, vi ritrovo con compiacenza discorsi

Lutero.

alle volte assai ben condotti, e sposti con energía e con forza di convinzione, appoggiati a testimonj della scrittura spesso opportuni, ed a ragioni non prive almeno d'apparenza di fondamento, e talor anche assai giuste e sode. Ma dirò altresì, senza timore d'essere condotto dallo spirito di partito, che questi suoi pregj vengono oscurati da tanti difetti, e da tale intemperanza nello stile e nella dottrina, che estinguono ogni sentimento di stima e di persuasione, e producono del raccapriccio ed orrore. Già fino dal principio se ne lamentava Erasmo, perchè in nessun punto sapeva contenersi ne' dovuti confini, e le verità stesse guastava co' paradossi, colle villanie, colle imprudenze, colle iperboli, colle alterazioni *(a)*. Vuole, che i teologi non troppo appoggino le lor opinioni alla filosofia d'Aristotele, e chiama questa morte dell'anima; vuole, che le opere dette di san Dionigi areopagita non sieno tanto utili come quelle degli altri padri, e chiama san Dionigi uomo inetto ed indegno d'essere letto da' teologi; vuole correggere qualche abuso de' voti religiosi, delle pellegrinazioni, delle confessioni auricolari, e ne condanna l'uso come contrario allo spirito del vangelo, come nocevole e pernicioso. La sua ardenza e caparbietà in vece di fermarsi per le contrarie opposizioni si trasporta a maggiori eccessi. Se prima aveva detto, che non doveva riporsi molta speranza nelle indulgenze, ma che non erano neppure da rifiutarsi *(b)*, poi si pente della sua moderazione, e vuole, che le indulgenze non sieno che mere imposture degli adulatori di Roma per rovinare la fede di Dio, e i danari degli uomini *(c)*: se prima aveva asserito, che il papato non è di diritto divino, ma soltanto di diritto umano, poi s'avan-

(a) Ep. xviii lib. xvii, ep. iii lib. xix, al. (b) *De virt. indulg.* concl. xxxviii.

(c) *De captiv. Babil. eccl.*

za a dire, che il papato non è che una robusta caccia, o una violenta usurpazione del vescovo di Roma (*a*): se prima lasciava qualche luogo allo studio della virtù, ed alla correzione de' vizj, poi niega tutto, chiama il libero arbitrio vano titolo, e nome voto, insegna arditamente, che nessuno ha da procurare, anzi che nessuno può correggere la sua vita, e che sono ciarlatori ed ipocriti i correttori, e predicatori: accorda, che co' suoi dogmi s'apre una gran fenestra all'impietà; ma vuole anzi, che questo sia il sommo grado della fede credere, che Dio sia clemente, mentre per sua sola volontà salva sì pochi, e ne condanna tanti; che sia giusto, mentre si compiace di tormentare i miserabili, di coronare a capriccio gli empj, e condannare altri men empj, e venerare un Dio giusto e misericordioso, che mostra tant' ira ed iniquità (*b*): e così in tutti gli altri punti in vece di ritirare in forza dell'opposizioni si mostrava sempre più ardito, ed avanzava nell'errore. Come mai un teologo d'una critica assai severa lasciarsi trasportare dall'abborrimento della chiesa romana a raccontar seriamente una sua disputa col diavolo, e darci com'una lezione di sana dottrina quella dell'abolizione della messa privata, insegnatagli dal padre della menzogna (*c*)? L'arditezza della dottrina era accompagnata dall'insolenza dell'eloquenza. Non sol furore ed ardenza, ma sfacciate millanterie, grossolane inurbanità, freddi equivoci, indecenti buffonerie, e scandalose laidezze facevano gran parte de' suoi scritti; e i motteggi di pazzo, di porco, di asino, di bestia, di diavolo, di satanasso, e altri simili, che non si soffrirebbero fra la più vile plebaglia, vengono da lui profusi nelle pubbliche stampe contro le persone più

(a) Ibid. (b) *De servo arbitrio ad Erasmum*.
(c) *Lib. de Missa priv.* Ann. 1534.

rispettabili. Le intitolazioni stesse de' libri sono lavorate sul medesimo gusto, e i soli titoli *Della cattività della chiesa babilonica; Del servo arbitrio; Dell'abbominazione della messa privata*, e altri simili annunziano abbastanza lo spirito, con cui le opere sono scritte. E certo fa maraviglia come una dottrina sì libera ed arbitraria, sì frequentemente alterata a capriccio del professore, e sposta in istile tanto contrario all'apostolica dignità abbia potuto chiamare tanti seguaci, e formare una sì distesa e potente setta. Ma in molti l'amore della novità e della libertà, e l'ambiziosa voglia di regolarsi da sè nella credenza senza dipendere da chicchessia, in altri il desiderio della riforma ecclesiastica da molto tempo bramata, e ne' più il capriccio ed il fanatismo era un potente invito per unirsi a quel partito; e quando s'erano poi uniti, l'imperiosa autorità del maestro li teneva tutti sommessi, e gli sforzava ad una cieca deferenza a' suoi insegnamenti, e la stessa arditezza presa per apostolica intrepidezza conciliava al nuovo apostolo maggiore forza d'autorità. Il fatto è, che non pochi di que' che avevano credito di teologi e letterati, s'unirono a lui, e divennero attaccatissimi luterani. Il più fedele e sommesso, e il più benemerito della sua dottrina fu il celebre Melanctone. Questo giovine, fornito di talenti e d'applicazione, istruito nelle lingue e nell'erudizione, versato nelle matematiche, nella giurisprudenza, e nella teologia, nominato professore di lingua greca nell'università di Witemberga nel 1518, contrasse amicizia con Lutero, che dominava già allora pienamente in quell'università. L'amore della novità, comunemente assai vivo in un giovine, il fastidio dell'incoltezza scolastica, la speranza di riforma e di ritorno all'antica disciplina della chiesa tante volte desiderata e promessa, il tuono d'autorità, e qualche maggior fondo di teo-

Melanctone.

logía in Lutero che nella maggior parte degli altri teologi, imposero al giovine letterato, e lo legarono sì fortemente al suo maestro, che non se ne sapeva distaccare ancor quando lo vedeva in errore, e l'obbligava a venerare in lui quello stesso che in cuor suo disapprovava. Il suo carattere debole, come suole esserlo sovente quello delle persone dedite all'erudizione e alle lettere, lo teneva soggetto all'impetuosa volontà di Lutero, e gli levava la forza della sua propria, nè gli permetteva mai di prendere da sè una decisa risoluzione. Fa compassione il vederlo alle volte incominciare coll'affliggersi e dolersi di qualche scritto, o di qualche fatto del suo maestro come contrario alla verità e alla giustizia; e poi in mezzo alle sue angustie, in vece d'abbandonarlo, passare a scusarlo, e terminare alla fine col lodarlo, e ricavare un elogio di quello stesso, ch'aveva disapprovato e ripreso *(a)*. Ma ad ogni modo Melanctone fu il più attaccato e fedele seguace di Lutero, il più valente sostenitore e savio moderatore della sua dottrina, e il più benemerito della sua setta, della quale quasi al pari di Lutero può considerarsi come capo e maestro. Reca stupore il numero e la varietà de' libri, che in mezzo a tante conferenze e tante dispute, a tanti viaggi e tanti maneggi, a tante rivoluzioni e a tanti torbidi ha potuto scrivere Melanctone; e negli stessi scritti mostra un carattere ben differente da quello del suo maestro. Lutero duro ed incolto, con agrezza e con arroganza, con grossolane espressioni, senza politezza e senz'eleganza, portato sempre all'esagerazioni e agli eccessi, impastato di passi scritturali, di tratti critici, di discorsi alle volte assai ben tessuti, di teologica erudizione, di soda, e talor anche pia dottrina, e unitamente di plebee trivialità, di folli insegnamenti, di fu-

(a) *Ep.* lib. IV ep. XXIV, XXVIII, LXXVI, CX, al.

riosi sbalzi, e d'antilogici sragionamenti. Melanctone era più eguale, più moderato, più erudito, più colto, e più elegante. L'uso, ch'egli aveva familiare colle Muse, aveva raddolcito il suo stile e il suo carattere, ed aveva dato alle sue opere maggiore politezza, e maggiore sodezza e verità alla sua dottrina. La sua grand'opera *De' luoghi teologici* sembrava a Lutero un'opera degna di venire riposta nella classe delle scritture canoniche, ed era riguardata da tutti i luterani come l'opera più perfetta, che fosse uscita dalle mani de' teologi, e bastevole ad occupare i non interrotti studj di tutto un uomo. Ma quant'altri stimati libri non produsse egli a' suoi teologi? Annotazioni, comenti, ed osservazioni varie su quasi tutti i libri della scrittura, trattati diversi, confessioni di fede, catechismi, apologie particolari d'alcuni punti della nuova dottrina, e d'alcune persone di quella setta, risposte, orazioni, lettere, e scritti di varie sorti tenevano occupato lo spirito di Melanctone, mentre uscivano dalle sue mani grammatiche latine e greche, istituzioni retoriche, libri dialettici, traduzioni dal greco in latino, edizioni, comenti, illustrazioni d'antichi autori greci e latini, poeti, oratori, e filosofi, libri di fisica e di filosofia morale, orazioni, lettere, e scritti filologici d'ogni sorta. Io non ricolmerò di tante lodi le opere teologiche, e neppure le filologiche di Melanctone, come gliene profondono i luterani, sebbene le riconosco per superiori comunemente nello stile, e nell'erudizione agli scritti teologici di quel tempo; ma dirò nondimeno, che un uomo sì universale, e pieno di sì varie cognizioni, che lo rendevano rispettabile a molti generi di persone, dedicato intieramente alla propagazione, illustrazione, e difesa della dottrina di Lutero, doveva certo essere alla nuova setta di sommo vantaggio. E infatti si potrà dire, che non meno, e for-

se anche più dèe il luteranismo allo zelo, all'ingegno, e all' erudizione del Melanctone, che all'arditezza ed attività di Lutero; e certo sì Melanctone che Lutero deono considerarsi come i capi e fondatori di quella romorosa e possente setta. Carlostadio fu un altro teologo, seguace famoso di Lutero, benche non così sottomesso e fedele come Melanctone, nè molto meno sì dotto e capace di dare credito alla sua dottrina. Portato più per l'umiliazione e l'avvilimento che per la riforma e correzione della chiesa, s'unì strettamente a Lutero; e versato nelle antiche lingue più del comune de' teologi del suo tempo, gli servì d'ajutante in alcune conferenze teologiche; ma orgoglioso, ed amante della novità non tardò molto ad abbandonarlo, e cercò di fare da sè una setta sua propria. La principale e caratteristica differenza della dottrina di Carlostadio era su l'eucaristía, nella quale egli non voleva riconoscere la presenza reale di Gesù Cristo, e diceva perciò, che le famose parole di Cristo nell'istituzione di quel mistero, *Quest'è il mio corpo*, non dovessero riferirsi al pane, ma al suo corpo stesso, al quale egli credeva, che il Salvatore avesse indirizzato il segno della sua mano mentre proferiva tali parole. Ma quest'interpretazione è sì lontana d'ogni apparenza di verità, che pochissimi, o quasi nessun seguace ha trovato; e la fama di Carlostadio è venuta dall' arditezza de' suoi fatti, dall'essere stato il primo ad abolire la messa privata, l'invocazione de' santi, il culto delle immagini, i digiuni, i voti religiosi, e molt'altre pratiche della chiesa, e principalmente dall'avere infranto prima di tutti il celibato religioso, e aver dato quest'esempio d'incontinenza a' sacerdoti eterodossi.

Carlostadio.

Maggior nome e maggior seguito di discepoli acquistò Zuinglio, il quale negli svizzeri, e in alcune città della Ger-

Zuinglio. mania si fece un grosso partito. Era Zuinglio predicatore, e parroco di Glarone, e poi di Zurigo, e non solo per l'eloquenza, ma pel sottile ingegno, e per la molta dottrina tenuto in gran considerazione in quelle provincie. Un maneggio assai franco della scrittura, benchè alle volte un po' stiracchiato e violento, un discorso ben ordinaro e seguito senza formole scolastiche o metodi eristici, un'eloquenza non molto elegante e limata, ma piana, facile, e chiara davano forza alle sue declamazioni ed a' suoi scritti, e coprivano facilmente presso un popolo poco colto la durezza e l'inconseguenza d'alcuni punti della sua dottrina *(a)*. Le indulgenze, l'invocazione de' santi, il sagrifizio della messa, e altre istituzioni della chiesa romana sono i soggetti delle sue declamazioni; ma soprattutto riscalda il zelante suo sdegno il celibato ecclesiastico, e sembra, che tutta la dottrina evangelica riponga nello scioglimento di tale voto *(b)*. La sua dottrina è nella maggior parte la luterana, e la differenza consiste principalmente nel dogma dell'eucaristía, e nella spiegazione delle sopraccitate parole di Gesù Cristo *Quest'è il mio corpo*. Zuinglio come Carlostadio considerava il sacramento dell'eucaristía come una cosa in sè semplice e naturale, senz' intervenzione d'alcun miracolo, com'un mero segno ed una figura rammemorativa della passione del Redentore, e spiegava quella parola *è* non per un'essenza reale, ma per mera rappresentazione, volendo dire soltanto *Questo rappresenta il mio corpo*. Fra' seguaci di Zuinglio il più famoso fu Ecolampadio, il quale divoto prima, e religioso esemplare nell'ordine di santa Brigida, scrittore contro Lutero in difesa del sagrifizio della messa, e nimico delle decantate novità, si

Ecolampadio.

(a) *Art. expl.* etc. V. xxxvII, al. (b) *Suppl. ad H. Helvet. Ad epist. Const.*, al.

volse poi al partito de' novatori, abbandonò la vita monastica, e, come dice Erasmo scherzevolmente, per volere mortificare la carne prese per moglie una giovinetta assai bella *(a)*. Questi, benchè incominciasse col predicare la dottrina di Lutero, rimase poi del partito di Zuinglio, essendo diventato uno de' più famosi sacramentarj. Tuttochè Carlostadio fosse stato il primo a prendere in senso figurato le parole della consecrazione eucaristica, la strana sua interpretazione, neppure in mezzo alle smisurate voglie di novità, non potè trovare seguaci, e Zuinglio ed Ecolampadio passarono presso tutti pe' capi de' sacramentarj, come Lutero e Melanctone l'erano de' luterani. Zuinglio aveva della persuasiva come Lutero, ma non tanto forte e violenta; aveva uno spirito più sottile ed acuto, ma non tanto ardito e profondo, e gli restava inferiore nel numero e nell'originalità delle opere, nella vastità delle mire, nella copia delle teologiche cognizioni. Ecolampadio, come Melanctone, aveva un'eloquenza più dolce e più moderata di quella del suo maestro; ma non era così attaccato, o per dir meglio così schiavo di Zuinglio, come Melanctone di Lutero. Infatti nel più importante punto della loro dottrina, ch'era la spiegazione delle parole sacramentali, si separò Ecolampadio da Zuinglio; e dove questi metteva la figura nel verbo *è*, che interpretava per *significa* o *rappresenta*, quegli voleva la figura nella parola *corpo*, che diceva dinotare soltanto *segno del corpo*, non vero corpo; e sebbene in fondo fosse di tutti e due il medesimo senso, si vedeva però in Ecolampadio la voglia di non parere troppo addetto e pedisequo di Zuinglio. Non pertanto Zuinglio ed Ecolampadio difesero in comune il dogma della sacramenta-

(a) Ep. xLI lib. xIx.

le rappresentanza contro la presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristía sì de' cattolici, che de' luterani. Nacquero quindi varie dispute de' zuingliani non solo co' cattolici, ma molto più co' luterani. In queste principalmente Martino Bucero datosi al partito de' novatori, e teologo assai stimato, spiegava l'acutezza del suo ingegno nel ricercare ripieghi di conciliazione fra i luterani e gli zuingliani, e propose una spiegazione del mistero eucaristico, che potè per poco tempo contentare l'uno e l'altro partito, ma che dopo qualch'esame venne rigettata da tutti e due, e accrebbe il numero dell'opinioni sacramentarie, volendo egli, che nell'atto della cena vi assistesse Cristo, ma che fosse sol per la fede ricevuto nel sacramento. La libertà di dogmatizzare, e la voglia d'inventare nuove opinioni indusse il luterano Osiandro a presentare una novità, sostenendo l'impanazione di Gesù Cristo nell'eucaristía, e che il pane si facesse corpo di Cristo, come il Verbo divino s'era fatto uomo. Il Brenzio, l'Illirico, il Citreo, e qualche volta Lutero stesso erano *ubiquisti*, e volevano, che il corpo di Cristo per ragione dell'unione ipostatica fosse da per tutto, e nel pane pure anche prima delle parole della consecrazione, e che queste fossero soltanto parole di *dispensazione*, significanti la distribuzione del corpo di Cristo già prima quivi esistente. Lutero contava già al suo tempo dieci sette diverse de' sacramentarj; e il Bellarmino cita un libro pubblicato nel 1577, che portava fino a dugento le differenti interpretazioni date da' novatori alle semplici e chiare parole della consecrazione. Così mentre la chiesa latina e greca, stando semplicemente all'ovvio e letterale senso delle parole sacramentali, credeva per tanti secoli nell'oriente e nell'occidente la presenza reale del corpo di Cristo sotto le specie di pane e di vino, gli eterodossi, che

Bucero.

Osiandro.

pur si vantano di riconoscere per unica regola della loro credenza le parole della scrittura, seguivano su un testo sì chiaro opinioni tanto diverse, e anche fra loro contrarie, e qualunque stranezza abbracciavano, purchè lontana fosse dal sentimento della chiesa cattolica. Ne minore era la varietà delle opinioni de' novatori sul dogma della giustificazione, contandone Osiandro quattordici nel libro *contra Nycticoracem*, a cui egli aggiunse la decimaquinta, ed altrove eziandio noverandone ventuna. Tanta varietà d'opinioni, e tante innovazioni di dogmi, se dovevano rendere sospette le nuove dottrine, davano però argomento di meglio discutere ed esaminare quelle materie, e coltivare più sodamente, e con maggiore diligenza ed attenzione la teología.

Alle controversie de' sacramentarj s'aggiunsero quelle degli *anabattisti*, setta introdotta da' due luterani, Niccolò Storck e Tommaso Muncer, benchè al solo Muncer restasse la gloria d'esserne il propagatore e l'apostolo, e la più vera poi d'abjurarla avanti la morte. Il vanto d'estasi e di rivelazioni de' primi istitutori li fece chiamare *entusiasti* e *fanatici*; ma prevalse il titolo d'*anabattisti*, per voler essi, che inutile, ed anche dannevole fosse il battesimo de' fanciulli, e che dovessero questi ribattezzarsi all'arrivare all'età conveniente. Com'uno de' loro errori era l'indipendenza dalle leggi, sì ecclesiastiche che civili, si fecero molti seguaci, particolarmente fra' paesani, i quali con tal dottrina accecati, si sollevarono contro i loro superiori, sì spirituali che temporali, e misero in costernazione molti Stati della Germania. Vi furono nondimeno fra' promotori di quella setta un Ubermejer, un Grebelio, un Manzio, un Offman, ed alcuni altri non privi di qualche nome presso i teologi. E per ciò che riguarda il pedobattesimo, ch'è la parte principale della loro dottrina,

Anabattisti.

videsi tosto abbracciata dall'olandese Mennone, che purgò quella setta delle dottrine sediziose e dure, e la raddolcì e rattemprò con altre più miti e più giuste, e formò dell'odiosa setta degli anabattisti una più gradita de' mennoniti, la quale non solo nell'Olanda, ma nell'Inghilterra, e in altre nazioni fece non pochi progressi, e s'è conservata in varj luoghi sino a' nostri dì. E così anche gli errori degli anabattisti, ch'ebbero principio fra gente rozza ed incolta, obbligarono i teologi, non meno che i principi e i signori, a muovere le loro armi contro tale setta, e a studiare più attentamente la vera dottrina del battesimo e de' sacramenti. Ma la setta, che più strepito mosse, e che più forte s'è conservata in competenza pure della luterana, è stata quella del famoso Calvino, che occupa anche presentemente molte nazioni. Giovanni Calvino, fattosi prima conoscere per alcune operette di letteratura, datosi poi agli studj teologici, ed a promuovere le nuove dottrine dentro e fuor della Francia, dopo varie vicende fissò in Ginevra la sua sede, e non contento d'esser seguace dell'altrui novità, volle inventarne alcune sue proprie, e divenire fondatore d'una nuova setta, che niente cedesse nella possanza e celebrità ad alcun'altra; e pur troppo ne riuscì con felicità. Le sue *Istituzioni*, benchè compilate in gran parte dalle opere di Melanctone, d'Ecolampadio, e d'altri settarj, scritte però con buon metodo e con colta latinità gli guadagnarono molto credito, e l'innalzarono tosto a maestro fra' più rinomati de' novatori. Ma stabilì, per così dire, il suo impero teologico al pubblicare il *Catechismo*, che ben presto venne tradotto in quasi tutte le lingue dell'Europa, anche nella greca e nell'ebraica. Tutte l'altre sue opere, quantunque non esenti di troppa verbosità, e alle volte d'oscurità e confusio-

Calvino.

ne, di tropp'arditezza nel fissare proposizioni non ben provate, e d'altri non pochi difetti, pure metodiche generalmente ed erudite, e scritte con destrezza, e con arte di persuasione, gli meritarono sempre più l'attaccamento de' suoi partigiani. Le sue dottrine sono quelle de' luterani e de' zuingliani con alcune sue variazioni, e con pretensioni d'originalità. La giustificazione per la fede era dottrina de' luterani; ed egli vi aggiunse la fede dell'inamissibilità della giustizia. La volontà dell'uomo è schiava, e niente fa, nè può fare, secondo Lutero: Calvino non solo leva al libero arbitrio, ed attribuisce a Dio tutta l'azione dell'opere buone, ma eziandio di tutt'i peccati. I luterani volevano, che nell'eucaristia ricevessimo il corpo di Cristo nella propria sostanza; gli zuingliani e i buceriani sol per la fede; Calvino parla cogli uni e cogli altri, e si discosta da tutti. Dice, che si riceve per la fede, ma non soltanto coll'immaginazione o col pensiero, dice, che si riceve nella sostanza, ma intende nella virtù, e vuole che il corpo di Cristo non esista fuori del cielo, ma di là mandando la sua virtù discenda in noi, s'unisca colle nostre anime, le vivifichi e le nutrisca, come il sole restando in cielo si comunica alla terra mandandole i suoi raggi. Così in molt'altri punti s'ha fatto Calvino dottrine sue proprie, differenti da quelle de' protestanti, che l'avevano preceduto. Ma egli col suo ingegno, e col suo sapere, che certamente era più che mediocre, colla sua eloquenza, e colle sue arti si fece un sì grosso stuolo d'attaccati seguaci, che potè rivalizzare collo stesso Lutero, e in qualche modo superarlo, ed ottenne, che al suo partito si rivolgessero que' che non erano luterani, e che tutta la riforma si riducesse a due sette, la luterana, e la calviniana. Saviamente osserva *(a)*

(a) *Hist. des var.* etc. liv. v, ix.

il Bossuet, che „ forse il genio di Calvino non sarebbe „ stato sì proprio per riscaldare sul principio gli spiriti, e „ commuovere i popoli, come l'era stato Lutero; ma dopo „ d'essersene date le mosse, egli si levò al di sopra dello „ stesso Lutero, particolarmente in Francia, e si fece capo „ di un partito, che punto non cedeva a quello de' lutera- „ ni „. Lutero aveva una mente più estesa e più vasta, Calvino più fina e sottile; il genio di Lutero era più ardito e più fermo, quello di Calvino più destro e più scaltro; più franco ed aperto Lutero; Calvino più accorto e più riservato. Calvino tratta con più rispetto che Lutero i padri antichi, e ne fa più frequente uso; ma non lascia nondimeno di rigettarli talora con disprezzo e con durezza, quando sono contrarj a' suoi sentimenti. Egli non è così violento nell'espressioni come Lutero; ma pur non di rado tratta di pazzi e di bestie, e carica di simili villaníe i suoi avversarj. Se Lutero ebbe per ajutante Melanctone, e Zuinglio Ecolampadio, Calvino trovò il suo in Teodoro Beza, assai più fedele ed attaccato alla sua dottrina che Ecolampadio a quella di Zuinglio, e più seguace che Melanctone dello stile, e della dottrina del suo maestro. Queste sette finora nominate furono in verità le più dominanti; ma non lasciarono parimente di levar fronte molt'altre. Qual termine poteva sperarsi dallo smanioso furore d'innovare ogni cosa? e qual punto di fede poteva credersi immune dagli attacchi di sì arditi nimici? Michele Serveto, di medico diventato teologo, seguì l'errore degli anabattisti nel ricusare il pedobattesimo, e quello de' sacramentarj nel negare la presenza reale di Cristo nel sacramento dell'eucaristia; ma volle anch'egli inventare da sè qualche nuova eresía: attaccò il mistero della Trinità, scrisse le famose opere *Degli errori della Trinità*, *e della restitu-*

Paragone di Calvino e Lutero.

Beza.

Serveto.

zione del cristianesimo, e divenne capo d'una nuova setta degli antitrinitarj. Questa contò subito varj seguaci, che con alcune alterazioni di dottrina introdotte a capriccio di ciascuno l'abbracciarono francamente, e fra questi si fecero nome distinto Valentino Gentili, Giorgio Blandrata, Gian-Paolo Alciato, Bernardino Occhino, ed alcuni altri. Ma levaronsi sopra tutti nella fama universale i due Socini zio e nipote, Lelio e Fausto. Lelio cercò di propagare per varie guise la nuova dottrina; ma fu colto dalla morte prima di poter adempiere il suo intento. Acquistò gli scritti di Lelio Fausto suo nipote, che investito del medesimo zelo per la propagazione di quella setta, cominciò a sporla, ed illustrarla in un' opera intitolata *Del Salvatore Gesù Cristo*, e chiamato dal Blandrata in Transilvania, e fissato in Polonia, scrisse comentarj su' libri della scrittura, e trattati e opere su diverse materie teologiche, e in tutti gli scritti, e nelle prediche, e ne' discorsi privati e pubblici cercò di stabilire e d'assicurare il suo sistema, e di dare consistenza a quel partito, detto a motivo di lui *sociniano*. Veramente la fede de' sociniani era ridotta ad una naturalezza e semplicità, che poco più conteneva della religione naturale; e com'essi insegnavano, che non basta il lume della ragione, ma che fa d'uopo della scrittura per conoscere la vera religione, tutt'il loro studio si riduceva a dare una verisimile e naturale interpretazione a' passi della scrittura, che ci presentano più aria di soprannaturalità ne' dogmi della nostra credenza, nè volevano abbracciare alcun dogma, a cui giungere non potesse la mente umana. Così inculcava Socino su l'unità di Dio, e voleva, che Cristo si chiamasse figlio di Dio, ed anche Dio, per aver avuto da Dio particolare missione, ed una molto superiore possanza ed autorità; che lo Spirito santo non fosse che la vir-

Lelio e Fausto Socino.

Socinianismo.

tù e l'efficacia di Dio; che non vi sia peccato originale, e perciò neppure necessità di battesimo; non predestinazione, non pene eterne, non presenza reale di Cristo nell'eucaristía, niente quasi di quanto di soprannaturale e miracoloso c'insegna la nostra fede. La dottrina di Socino si distese in varie parti della Polonia, e Racoria si potè dire la Roma, o la sede della chiesa sociniana; ma si comunicò anche ad altre nazioni, e molti dottori, sì esteri, che polacchi, scrissero ad illustrazione e a sostegno del socianismo, benchè i più celebri tutti furono compresi sotto il titolo di fratelli polacchi (*a*). E certo non può negarsi, che non fiorissero in ingegno ed erudizione molti de' sociniani; e i Socini, i Crell, lo Slichting, i Wolzogenio, e parecchi altri dotti scrittori meritano d'essere letti da' teologi anche in que' punti, in cui dèesi detestare la loro dottrina. Questa venne combattuta da' cattolici e da' protestanti; ma l'ingegno, e l'erudizione de' suoi dottori seppe non solo sostenerla dov'era stata introdotta, ma promoverla e propagarla in altre nazioni; e il socianismo, benchè sott'altri nomi, e con alcune variazioni coperto, è forse la dottrina, che più progressi abbia fatti presso i moderni teologi. Mentre quasi tutta l'Europa era agitata con tante dispute teologiche, e con tante novità religiose, l'Inghilterra entrò per un'altra via in simili innovazioni, che non poco contribuirono anch'esse alla maggiore coltura della teología. Enrico VIII annojato di sua moglie Caterina, principessa religiosa ed onesta, e preso da libidinoso amore d'Anna Bolena, donna troppo libera e di cattiva riputazione, volle far dichiarare nullo il matrimonio con Caterina, per essere stata prima moglie del defunto Arturo

(a) *Lib. Fratrum Polonorum.*

di lui fratello, e potere liberamente sposare Anna Bolena. A questo fine fecersi diligenti ed indefesse ricerche, frequenti questioni, e vive controversie su gl'impedimenti, su la validità, e su l'indissolubilità del matrimonio, e su la podestà del papa nelle dispense; e la diversità delle opinioni fece nascere molti scritti per l'una e per l'altra parte, ed obbligò a discutere più attentamente tali materie. Come il papa non potè mai indursi a dichiarare invalido il matrimonio di Caterina, lo fece Enrico dichiarare tale da' suoi vescovi; e così si divise dal corpo della chiesa romana, e si eresse in capo dell'anglicana. Formò egli come tale un regolamento di dottrina e di disciplina per la sua chiesa, nel quale, tolto il papato, e pochi altri punti, tutt'era conforme alla credenza cattolica. Ma poi suo figlio Odoardo diede adito agli insegnamenti di Pietro Martire, e d'Occhino, e alla dottrina zuingliana; e rientrato per poco tempo sott'il regno di Maria il cattolicismo, montò poi di nuovo sul trono con Elisabetta la riforma, e la religione anglicana rimase una derivazione della calvinista e della zuingliana, accomodata al gusto del regnante sovrano riconosciuto per suo capo, ma alterata in diverse guise, secondo il capriccio non solo de' teologi, ma eziandio de' visionarj, ch'avevano qualche fortuna nella propagazione delle loro invenzioni. Così in poco tempo si vide la chiesa quasi squartata in tante sette di luterani, zuingliani, calvinisti, sociniani, e anglicani; e i teologi ebbero a studiare con maggiore diligenza tanti e sì varj punti teologici per impugnarsi e difendersi mutuamente. E infatti ogni setta potè, oltre i primi fondatori, vantare rinomati teologi; e i luterani veneratori de' maestri Lutero e Melanctone si compiacciono ne' loro Flacci, Welleri, Cherunizj, Wigandi, Citrei, Osiandri, e molt'altri; e i riformati, dopo Zuinglio ed

Ecolampadio, dopo Calvino e Beza, ebbero per maestri il Bullingero, il Vireto, il Bibliandro, Pietro Martire, l'Ospiniano, ed altri non pochi; e così l'altre sette contavano fra' loro partigiani scrittori di chiaro ingegno, e di non volgare dottrina.

In mezzo a tante novità, tante eresíe, e tanti scismi la chiesa cattolica seguiva costantemente le antiche sue tradizioni, autenticate colla credenza di tanti secoli, e rimanendo immobile nella santa sua unità, procurava con conferenze e colloquj, con assemblee e con sinodi, con legazioni e con mediazioni, con libri, con iscritti di varie sorti, e con ogni mezzo di richiamare gli smarriti suoi figli, e d'impedire ulteriori divisioni e rotture, e produceva in più classi di persone dotti teologi, che combattessero le nascenti eresíe, ed illustrassero le dottrine cattoliche. E non dovrà dirsi tale il celebre cancelliere dell'Inghilterra Tommaso Moro, il quale, benchè più conosciuto per le opere politiche e storiche, pubblicò pure una confutazione di Lutero, che può dirsi una delle produzioni più eleganti, che sieno uscite in questa materia? E non furono tali l'Erasmo, e il cardinale Gaetano, da noi sopra nominati? E quanti cardinali non applicarono allora a questo soggetto i loro studj? Il cardinale Fischer vescovo di Rochester in quante opere diede fuori, or contro la difesa pubblicata da Lutero delle sue proposizioni condannate da Leone X, or contro i luterani, or contra Ecolampadio, or per l'autorità del sacerdozio, or su altre materie teologiche, fece in tutte vedere quello zelo, quella dottriua ed erudizione, quella sodezza di pensare, e quel diritto giudizio, che lo renderono uno de' prelati più rispettabili della chiesa in que' tempi di tribulazioni e d'avversità. Più colto ed elegante, benchè non così profondo teologo, fu il cardi-

Teologi cattolici.

Tommaso Moro.

Fischer.

nale Contarini, il quale molte opere didascaliche e polemiche scrisse in materie di religione. Più ancora del Contarini fu elegante e colto teologo il cardinale Sadoleto; anzi la troppa coltura delle frasi latine, come presagì l'Erasmo a Damiano Goes (a), gli eccitò persecuzioni d'alcuni rozzi scolastici, dalle quali potè riuscire con gloria e felicità. Forza di ragionamento, eleganza di stile, e conveniente erudizione rendono commendevole lo scritto teologico-storico, che abbiamo del cardinale Cortesi. Colto ed elegante teologo fu parimente il cardinale Reginaldo Polo, che con nettezza d'idee, e con soda eloquenza ha distesi tanti trattati teologici, che sul papa, su' concilj, e su altri simili punti ci ha lasciati. E così molt'illustri personaggi e letterati eleganti impiegarono le loro cognizioni e il loro stile in difesa della cattolica religione. Ma vi furono eziandío molt'altri più propriamente teologi, che con meno politezza ed eleganza di stile avevano più fondo di teología. Che varietà di materie non isvolse Giovanni Driedo nel trattare della santa scrittura, e de' dogmi ecclesiastici, della cattività e della redenzione del genere umano, della grazia, e del libero arbitrio, della concordia della libertà e della predestinazione, della libertà cristiana, e d'altri argomenti della maggiore importanza! Quanto zelante e valoroso combattitore delle nascenti eresie non si mostrò il celebre Eckio, sì nelle strepitose dispute contro Lutero, e contro Ecolampadio, che ne' molti e varj scritti su tutte quante le materie allora vertenti! Chi mai può tener dietro all'infinità d'opere, che l'ardente zelo di Giovanni Cocleo produsse in varie maniere contro tutti i punti della nuova dottrina! Lettere, orazioni, dialoghi, discorsi, av-

Contarini. Sadoleto. Cortesi. Polo. Driedo. Eckio. Cocleo.

(a) *Epist.* lib. XXVII.

visi, trattati, apologie, confutazioni, storie, traduzioni, edizioni dell'opere d'altri, e scritti di tutte le guise venivano quasi ogni dì dalla feconda sua penna. Non sol Lutero e Calvino, Melanctone e Bucero, ma Enrico VIII, il Langravio d'Assia, gli anabattisti, Dracone, Sturmio, Corrado Cordato, e quanti osavano di ferire in qualunque parte la dottrina o la disciplina della chiesa, erano il bersaglio del suo zelo teologico; nè v'è punto alcuno de' controversi a que' tempi, che non sia stato da lui trattato; e sebbene la fretta d'opporre libri a' correnti errori non gli permettesse di limarli, com'avrebbe potuto fare in tempi più quieti, egli però mostra in tutti prontezza d'ingegno, vastità di cognizioni, sodezza di giudizio, e copia d'erudizione. Difensore valente della chiesa contro le porte dell'inferno, martello degli eretici, colonna della fede cattolica, teologo in tutte le parti compitissimo, veniva da' soggetti più rispettabili chiamato (*a*), ed onorato d'altri simili titoli i più gloriosi Pietro Canisio; ma la maggiore sua lode sono le molte e strepitose conversioni dovute alle sue opere. L'Emsero, il Fabro, il Cassandro, e molt'altri impiegarono i loro talenti, e il loro sapere in combattimento delle correnti dottrine, ed in illustrazione delle antiche. Oltre tanti teologi animati dallo spirito polemico, e dallo zelo contro l'eresía, ve n'erano altri più quieti e non men pregievoli, che potevano più placidamente spaziarsi a lor agio pe' campi della teologia. Sommo maestro, dato per singolar dono di Dio alla Spagna, chiama il celebre Melchior Cano lo scolastico Francesco Vittoria, che ancor secondando le dispute delle scuole, sapeva discutere le materie con sodezza di giudizio, e conveniente erudizione. Famo-

Canisio.

Vittoria.

(a) Flos. ep. 150. Stan. Resc. Corner. Beyerlink, al.

so scolastico era pure Domenico Soto, e tuttochè allevato fra gli scritti, e fra le lizze delle scuole, seppe trattare le materie teologiche colla dovuta ampiezza e profondità. Meno sodo e meno profondo, ma più ameno e più libero nello stile e nelle opinioni fu Ambrogio Catterino, contrastato in varj punti di dottrina dal Soto. E così v'erano a que' tempi molt'altri, che sapevano unire alla sottigliezza scolastica la soda ed utile erudizione, e trattavano con decoro la teología. Non possiamo però lasciare fra questi senza distinta memoria il celebre Melchior Cano, il quale non solo è stato detto teologo, ma sicura guida degli studiosi della teología. La sua opera *De' luoghi teologici* nel proporre a' teologi i fonti, ond'attingere la loro dottrina, e ricavare argomenti per provare i dogmi cattolici, insegna molta teología, e stabilisce varj dogmi teologici su l'autorità delle scritture, su l'infallibilità de' papi e de' concilj, e su altri punti importanti, e spone tutto in uno stile sì elegante ed ornato, e in una sì pura latinità, che rende amena e piacevole la secchezza delle materie teologiche, e presenta la teología nel vero suo decoro, e nella propria sua dignità. Contemporaneo del Cano, e in varj punti a lui contrario fu il Sepulveda, colto ed elegante scrittore, dotto impugnatore di Lutero e d'Erasmo, e illustratore d'alcune materie teologiche.

Soto.

Catterino.

Cano.

Sepulveda.

Ad onore de' progressi della teología in quel secolo, quando altri monumenti mancassero, basta ricordare la grand'assemblea del concilio di Trento. Noi lasciamo agli storici ecclesiastici l'esaminare le varie vicende di quel concilio, la convocazione, i cambiamenti di luogo, la lunga durata, le questioni politiche, e tant'altri avvenimenti, e ci rivolgiamo a riguardarlo soltanto come un grandioso teatro, dove potè comparire la teología in tutt'il suo splendore. Dove mai s'è

Concilio di Trento.

veduta una radunanza sì piena di dotti prelati, e di rinomati teologi! I cardinali Polo, Seripando, Morone, Osio, ed altri simili, più rispettati pel loro sapere, che per la porpora; i vescovi Olao Magno, Antonio Agostino, Luigi Lipemano, Isidoro Clario, il Capilupi, il Musso, ed altri moltissimi, nomi illustri nella storia letteraria non meno che nella ecclesiastica; e poi Arias Montano, il Catterino, il Soto, il Lainez, il Salmeron, il Carranza, il Turriano, e tant'altri quivi soltanto concorsi come teologi capaci di ben discutere le materie, e rischiarare le controversie, formavano il più rispettabile e numeroso congresso di teologi, che si fosse mai veduto in tutta la chiesa. Il metodo stesso di trattare le materie usato in quel concilio dava campo di fare spiccare in esso assai più che negli altri la teologica erudizione. La copia e varietà delle materie che vi si presentavano, la vastità de' lumi che si richiedevano per poterle tutte giustamente comprendere, e la posatezza e maturità di giudizio, a cui obbligava l'importanza delle materie, e la difficoltà delle circostanze, indussero que' sacri prelati a preparare colla maggiore diligenza ed attenzione tutti i punti delle questioni avanti di venire alla decisione. E a questo fine formarono diverse congregazioni preparatorie, alcune di scelti teologi, altre di teologi e canonisti, altre di dotti vescovi, nelle quali si dibattevano i punti sì del dogma che della riforma, e si concertavano le sposizioni e i decreti; questi poi si cribravano di nuovo, e s'esaminavano maturatamente da' vescovi; e finalmente nelle generali sessioni di tutto il concilio si veniva all'ultima decisione. Quante dispute su l'autorità delle sacre scritture e delle tradizioni, sul peccato originale, su la giustificazione, su' sacramenti, e su quasi tutte le materie della nostra fede! Con quanto calore ed impegno, e al tempo stes-

so con quanta serietà e posatezza, con quanta dottrina ed erudizione non si volgeva e rivolgeva, e in varj aspetti guardavasi, e in diverse guise s'esaminava ogni articolo, ogni proposizione, ed ogni patola! Quale differenza delle dispute delle scuole, dove tutto lo studio tendeva ad inviluppare con artifiziosi raggiri l'avversario, ed a restare vincitore nell'inutile lizza, e di quelle gravissime disquisizioni, donde dipendeva la stabilità de' dogmi cattolici, e il trionfo della vera religione! Quale differenza, dirò anche, delle turbolente assemblee fin allora tenutesi fra' protestanti, ed eziandio fra i cattolici e i protestanti, e di quel posatissimo e venerando congresso? A quelle conferenze, a quelle congregazioni, a quell'augusto concilio può certamente la teologia riferire il vero rifiorimento, a cui in quel secolo fu condotta. Spiegò infatti dopo quel tempo i suoi lumi nella teologia, non meno che nella sacra eloquenza il Toledo, levato poi pe' rilevanti suoi meriti alla porpora cardinalizia. Maggior nome ha lasciato nella repubblica letteraria un discepolo del Toledo, il sodissimo Maldonato. L'oculatezza nello scegliere questioni veramente impottanti, ed escluderne ogni inutilità, il metodo di trattarle spiegandone con brevità e chiarezza lo stato, appoggiando ad opportuni testimonj della scrittura e de' padri ogni proposizione, rigettando gli errori contrarj, e rispondendo con precisione e nettezza alle obbiezioni, la savia libertà di pensare senz'attenersi servilmente alle opinioni degli altri, il sano giudizio e fino tasto nel venire alle decisioni, lo stile semplice e chiaro e di facile intelligenza senza cadere nel basso, nè seguire l'incoltezza degli scolastici, sono doti dell'opere del Maldonato, che non erano comuni all'opere teologiche di quel tempo. Poco ha scritto in teología il Mariana; ma in quel poco si è fatto conoscere un profondo

Toledo

Mariana. e severo teologo. Il Mariana era per così dire un teologo critico: versato nell'antiche lingue, e negli studj d'erudizione, benchè allevato e cresciuto nelle scuole, non potè mai gustare lo stile scolastico, nè la vanità delle scolastiche sottigliezze. Ma v'erano altri teologi, i quali benchè non fossero forniti di tanta cultura di stile e d'erudizione, e avessero seguito il gusto allor dominante nelle scuole, conservarono nondimeno quella giustezza e sodezza di giudizio, e quella copia di dottrina ecclesiastica, che formano il vero teologo, e divennero in alcuni punti autori classici, e magistrali. Lessio su la giustizia e sul diritto, Sanchez sul matrimonio, Azor, ed altri teologi su altri argomenti morali vengono rispettati eziandio da' giurisprudenti, e consultati anche a' nostri dì da' teologi e da' legali: un ingegno severo, ed un sodo giudizio li conduceva alla verità dell'opinioni, e li muniva di giuste ragioni per appoggiarle colla conveniente fermezza, e difenderle dalle contrarie opposizioni. Molti libri

Valenza. polemici ha scritto Gregorio di Valenza contro gli eretici su quasi tutti i punti di controversia, nè s'è fatto in essi men glorioso nome presso i polemici, che in altri didattici presso

Vazquez. gli scolastici. D'ingegno sottilissimo ed acutissimo il Vazquez sembrava nato per le scolastiche dispute, e si guadagnò in esse singolar fama in Alcalà ed in Roma; e sebbene la stessa sua vivacità e sottigliezza lo portasse talvolta ad opinioni più nuove ed originali che ben maturate e sicure, i suoi scritti verranno sempre guardati con riverenza da' teologi, sì polemici che scolastici. Ma d'uopo è che tutti cedano la palma a due, che in diversi generi sono veramente principi, il

Suarez. Suarez presso gli scolastici, e presso i polemici il Bellarmino. A me pare di vedere nel Suarez l'esemplare d'un teologo scolastico, che ne' suoi scritti tutti unisca i pregi del me-

todo scolastico, e ne giustifichi in qualche modo i difetti. Di sottile ingegno, e di giudizio sodissimo, versato nella continua lettura della scrittura, de' padri, e de' precedenti teologi, diligente ed erudito nelle ricerche, avveduto e pesato nelle decisioni, non mette mai piede in fallo, nè proferisce proposizione, che non sia stata cribrata con prudente maturità. Che se talor può sembrare troppo lungo e prolisso, ciò gli serve per ispiegare con più chiarezza lo stato della questione, per definire con più esattezza e precisione tutti i termini, su cui può nascere qualche incertezza, per appoggiare con più fermezza le sue opinioni, e per dissipare più pienamente ogni dubbio, che lasciare potessero le contrarie obbiezioni; e la sua scolastica prolissità non è in pura perdita, come in tant'altri, ma giova in qualche modo a stabilire con più sodezza le verità che propone. Così i molti e grossi suoi volumi su la religione, su la grazia, su la giustificazione, su le leggi, su' sacramenti, e su quasi tutte le materie della teorica e della pratica teologia, quantunque non abbastanza lontani dalle questioni non necessarie, e dalle scolastiche battologie, tutti nondimeno contengono dottrine, che se non vengono abbracciate da tutti i partiti scolastici, non sono però condannate, o disprezzate da alcuno. A dire il vero il Suarez è, a mio giudizio, il teologo nel suo genere il più perfetto, ed io lo riguardo con venerazione, e lo consulto con profitto; ma il mio cuore si volge con più piacere verso il polemico Bellarmino.

Bellarmino.

Che bell'anima è quella del Bellarmino, che sì dirittamente sa cogliere il vero, proporlo con tanta chiarezza, mostrarlo, e sostenerlo con tanta forza ed energia! Come svolgere e disbrogliare quell'immenso e confuso caos di tanta moltiplicità di controversie su ciascun punto agitate, ed ar-

chitettare quella gran macchina, che tutte abbraccia e sostiene le verità della cattolica fede! Quale felicità d'ingegno, e giustezza d'erudizione, per ispacciare nel vero loro aspetto gli errori di tanti eretici, e mostrare d'un tratto ciò che in ciascuno v'è di caratteristico e particolare! Può meglio vedersi la verità d'un dogma, che mettendosi alla vista quanto ne dicono le scritture, e quanto continuatamente per tutti i secoli hanno creduto e insegnato i vescovi, i padri, e i dottori della chiesa? E può ciò presentarsi più pienamente di quel che fa il Bellarmino! Quale immensa lettura di scrittura e di padri, di scritti antichi e moderni, di santi padri e di scolastici, di storia ecclesiastica e di concilj, d'antichi eretici e di recenti novatori, e d'ogni sorta di libri, non solo sacri, ma eziandio profani! Nè l'uso del raziocinio è in lui inferiore al maneggio dell'autorità, nè la sua filosofia ha da cedere alla moltiplice erudizione. Il suo ingegno penetrante e sodo, nitido e chiaro non ama di perdersi in oscure sottigliezze; ma forte e stringente nelle sue pruove incalza di continuo l'avversario, ribatte le sue obbiezioni, nè si rimane fino a restar vincitore, e procede sempre con tal ordine e metodo, con uno stile sì limpido e chiaro, che lungi dal tediare un erudito lettore colla serietà ed aridità delle materie, lo trattiene e diletta coll'amenità dell'erudizione, colla curiosità de' raziocinj, e coll'eleganza dello stile. L'autorità delle scritture e della tradizione, la costituzione della chiesa e de' suoi membri, del papa e de' concilj, i gran misterj della Trinità e dell'Incarnazione, del peccato originale, della grazia, e della giustificazione, de' sacramenti, e del merito delle buone opere, e quanto veniva controverso da' diversi novatori; cioè dire ogni punto della teologia, tutto vedesi nel vero aspetto come in un chiaro specchio nella grand'

opera *Delle controversie della fede cristiana* del Bellarmino; e questa può riguardarsi come un corso quasi compiuto di tutta la teología, e come un'opera la più perfetta, che sia uscita in tale materia. Il Muratori esaminando che manchi alla perfezione dell'opera del Bellarmino, osserva, che i posteriori lumi, e la maggiore finezza della critica de' nostri tempi v'hanno trovato da escludere alcuni storici fatti, ed alcuni passi d'antichi autori, su' quali non si può fare che debole fondamento, ed all'opposto nuovi scritti, e nuovi monumenti antichi hanno scoperti, i quali assai più validi argomenti potrebbono presentare che gli usati dal Bellarmino *(a)*. Altri vi trovano da riprendere un po' d'eccesso di zelo pel papismo, e che mentre vuole sostenere la pontificia giurisdizione depressa e quasi annienrata da' novatori, la leva ttopp'alto, e la ricolma di diritti, che non le competono. Ma sebbene è vero, che l'opera del Bellarmino può purgarsi di qualche difetto, ed ornarsi di qualche maggior pregio, e forse anche moderarsi in qualche punto delle sue opinioni, possiamo nondimeno dire con verità, che la detta opera è la più grande, la più perfetta, e per tutt'i titoli la più preziosa, che possa vantare in questo genere la teologia. Ben lo conobbero gli eterodossi, i quali, quantunque tutti si scatenassero tosto in accanite impugnazioni, e in violenti ingiurie contro di lui, non ardirono di negargli la lode d'avere apportata gran copia d'argomenti, e molta chiarezza di stile, ed una sincerità riferire le ragioni de' loro dottori, che lungi dal coprirle dolosamente, le presenta in tutta la loro forza con ingenua ed incorrotta fedeltà. Il maggiore contrassegno del conto, che ne facevano, fu la premura, che tutti presero di scrivere con-

---

(a) *Rifl. sopra il buongust.* p. II, cap. x.

tro quell'opera, e appena uscito in campo il Bellarmino, solo egli, come dice il Mosemio, chiamò a sè le forze e l'impeto di tutti i primi scrittori de' protestanti (a). Il Giunio, il Daneo, l'Unnio, il Witakero, ed altri moltissimi impugnarono tosto le penne per sostenere le dottrine delle lor sette contro gli scritti del Bellarmino. Quindi tante opere antibellarminiane, che seguitarono a uscire alla luce dalle mani degli eterodossi; e l'*Antibellarmino* d'Adamo Scherzero, l'*Antibellarmino* di Samuele Ubero, l'*Antibellarmino contratto* di Corrado Vorstio, l'*Antibellarmino biblico* di Giorgio Albrecht, il *Collegio antibellarminiano* d'Amando Polano, le *Disputazioni antibellarminiane* di Ludovico Crell, il *Bellarmino enervato* di Guglielmo Amesio, e tant'altre opere simili de' novatori prendevano direttamente di mira la confutazione dell'opera del Bellarmino. Ma non fu minore il numero de' difensori di quel grand'uomo, fra' quali il solo Gretsero ribattè, e conquise quasi tutti gli avversarj rispondendo in due grossi volumi in-foglio a quante obbiezioni su varj punti gli erano state fatte: e l'opera del Bellarmino è rimasta vincitrice e trionfante contro tutti i nimici attacchi de' protestanti, e applaudita e studiata da tutti i dotti teologi. Contemporaneamente al Bellarmino sosteneva un altro cardinale con molto decoro la causa della religione. Il cardinale du Perron, nato da padri eretici, allevato nel seno del calvinismo, convertito dopo spontaneo e maturo esame alla credenza cattolica, e vivuto sempre in affari ed in dispute co' protestanti, potè sporre in modo urgente, e con forza di persuasione quelle materie, a cui applicò la sua penna, e senza fare un'opera sì vasta, e grandiosa come quella del Bellarmino, divenne co'

Impugnatori del Bellarmino.

Perron.

(a) *Inst. hist. chr. saec. XVI* sect. III, c. IV, §. XXXVIII.

diversi suoi scritti forse non men utile di lui al decoro della religione, e della chiesa cattolica. Il sagramento dell'eucaristía era la pietra angolare, contro la quale urtavano tutti gli eretici, i quali o vi negavano la presenza reale, o contrastavano la transustanziazione, o non le accordavano adorazione; e non volevano riconoscere la messa come sagrifizio ed obblazione, o in altre guise s'opponevano alla credenza cattolica; e Perron prese pertanto a trattare quest'argomento nella maggiore sua ampiezza, e con molta forza di ragioni e d'erudizione fece trionfare in tutti i punti la fede cattolica. Scrive egli al re d'Inghilterra, e una differenza d'opinioni sopra il titolo di *cattolico* gli apre il campo da spandere ampiamente molta e soda dottrina su la vera chiesa cattolica, su l'uniformità della presente coll'antica, su le prerogative e su l'autorità del papa, su la confessione auricolare, su l'eucaristía, su la traduzione della sacra scrittura in lingua volgare, su l'autorità de' santi padri, e su molt'altri punti importanti, e d'una risposta privata fa un'opera interessantissima per la causa della religione. Fu un passo ardito del Perron accusare di false le citazioni, almeno in numero di cinquecento, nell'opera allor famosa contro la messa del celebre du Plessis; ma questo suo ardire produsse un trionfo della cattolica verità, e la confusione di molti eretici, che ogni mezzo credevano buono, purchè si potesse giungere al loro fine di screditare la romana religione. L'autorità e il valore delle apostoliche tradizioni, il merito delle pratiche e degli usi della chiesa romana, e molt'altri punti di dottrina e di disciplina ecclesiastica vengono da lui con molt'erudizione rischiarati, e posti nel vero lor lume; e generalmente la verità de' dogmi cattolici riceve dall'opere di quel dotto cardinale molto splendore. I congressi de' cattolici cogli eretici,

ne' quali spiccò tanto il sapere e l'eloquenza del cardinale du Perron, furono allora molto frequenti, principalmente nella Germania. I gesuiti Unger, Gretsero, e Janner, or tutti e tre in una comune disputa, or ciascun d'essi in diverse conferenze, ebbero lunghi contrasti coll'Unnio, co' fratelli Eibruner, e con altri luterani. Il Gretsero singolarmente fu il grande atleta, che coraggiosamente sostenne continue lotte co' più arditi protestanti luterani e calvinisti, e molte verità storiche del Baronio, molte più e dogmatiche e storiche del Bellarmino, e l'uso delle processioni, de' pellegrinaggi, delle feste, de' funerali, delle discipline, e di molt'altre pratiche religiose della chiesa romana a voce, e in iscritto vittoriosamente difese. La croce principalmente, quello stromento della nostra redenzione, quel segno della nostra fede tanto venerato in tutti i secoli della chiesa, venne da lui in tante guise illustrata con sì varia e moltiplice erudizione, con tanti scritti d'antichi padri, con tante medaglie, e con tant'altri monumenti d'ecclesiastica e di profana antichità, che questa sola parte basterebbe a renderlo benemerito della teología e dell'ecclesiastica erudizione. Dove siami lecito d'osservare, che gli eretici accusano continuamente il Feller, il Tanner, e gli altri polemici cattolici, e soprattutti il Gretsero, perchè trattano i loro scrittori con troppa acrimonia, mentr'essi non cessano di caricare con villanie e d'insolenti calunnie tutti i cattolici, principalmente que' che combattono le lor opinioni. E quale ritegno serbano nelle incivili loro espressioni non solo Lutero e Calvino, al cui apostolico zelo sembrava, che ogn'insolenza dovesse venire permessa, ma eziandio gli altri settarj, che non vogliono arrogarsi tant'autorità! E che non ardisce Beza non solo contro i cattolici, ma contro gli altri protestanti, che s'opponevano a' suoi sen-

Gretsero.

timenti! Melanctone stesso, tanto lodato di moderazione, non può tenersi al parlar de' cattolici, e avvezzo al linguaggio de' suoi compagni, spesso gli sfuggono dalla penna i titoli d'ignoranti, di sciocchi, di superstiziosi, d'idolatri, di vigliacchi, di furbi, e altri simili, che attribuisce indistintamente a tutti i cattolici. Nè più ritenuti sono stati i posteriori protestanti, venuti in tempi, in cui dovevano già essere passati i primi riscaldamenti. Perchè mai il Godasto chiamare ad ogni pagina il modesto e dotto Baronio asino che raglia, cane che latra, pazzo da condursi alle Anticire, ignorante, sfacciato, impudente, bugiardo? Perchè accusare il Gretsero di sedizioso, di parricida, e di tutti i delitti i meno compatibili colla vita ritirata e studiosa, che menò sempre nel chiostro? Perchè il Giunio, l'Ospiniano, e tutti gli altri insolentire continuamente contro il candido Bellarmino, e contro lo stesso Gretsero, e contro tutti i cattolici! Anche in mezzo all'umanità e dolcezza di questo secolo non sanno ingentilirsi i protestanti quando lor cadono sotto la penna i nostri teologi, i papi, e generalmente i cattolici; nè sanno velare il lor mal talento il Leclerc, il Mosemio, il Basnage, e altri stimati teologi, e neppure il Buddeo, vantato come un oracolo di savìezza, di moderazione, e d'ogni pregio teologico; e certo assai più ritenuto di tutti gli altri, non sa neppur esso esimersi di tale difetto all'affacciarglisi qualche cattolico da combattere: non voglio scusare per questo, che si trattino con inurbane espressioni gli avversarj, quali ch'essi sieno, massimamente in materie di religione, dove più dèe spiccare la pazienza, la mitezza, e la moderazione evangelica; ma domando qualche indulgenza per quegli scrittori, che sentendosi iniquamente insultati, si lasciano alquanto trasportare dallo sdegno teologico a rendere la pariglia a' loro av-

versarj, e rispondere agl'insolenti secondo la loro insolenza; e prego i prudenti lettori di non ascoltare i replicati lamenti degli eterodossi contro l'ingiuriosa arroganza del Gretsero e de' teologi cattolici, ma volere da sè stessi esaminare prima le ragioni degli uni e degli altri, e giudicarne con imparzialità. Il Gretsero trattò in particolare alcuni punti de' contrastati da' novatori, comunemente in materia di disciplina; il Becano abbracciò più generalmente tutti i dogmi, e avvezzo, non meno che il Gretsero, alle dispute cogli eterodossi, formò un corso di polemica teología, che può considerarsi come lo spirito del gran corpo dell'opera del Bellarmino, e ch'è stato molto utile a' teologi, particolarmente della Germania, ed è ancora presentemente molto stimato da tutti.

Becano.

Mentre i protestanti erano così combattuti da' cattolici, si dibattevano fra di lor mutuamente, e si dividevano ad ogni momento in più e più sette. Oltre le divisioni, che, come abbiamo veduto, si fecero fino dal principio fra' novatori, ogni dì poi se ne vedevano nascere delle nuove. Dalla pieghevolezza di Melanctone a soffrire in pace ogni setta ne nacque una nuova detta degli *adiaforistici*, come dalla sua dottrina su la nostra cooperazione alla grazia uscì quella de' *sinergistici*: dal non fare conto Lutero dell'ubbidienza alla legge per la giustificazione vennero fuori gli *antinomi*, che levavano alla legge antica tutta l'autorità, e solo riconoscevano il vangelo. Sfuggì dalla bocca di Flaccio, che il peccato originale sia una sostanza; e subito si formò una setta, che volle sostenere quest'errore. Due fanatici in diverso genere d'opinioni, il Weigelio, e il Boemio, fecero nascere sette diverse. I pescatoriani agitarono lungamente l'Olanda. In Inghilterra conformisti e nonconformisti, puritani, presbiteriani, episco-

Divisioni de' protestanti.

pali, ed infiniti altri settarj si levarono in breve tempo. Ma più strepito di tutti gli altri, e più alterazione nella dottrina de' protestanti produssero gli arminiani, a' quali erano opposti i gomeristi. Sul principio dello scorso secolo spiegando l'Arminio la sua dottrina su la predestinazione contraria a quella di Calvino, ebbe a soffrire molte opposizioni dal Cuclino e da altri teologi, particolarmente dal Gomar, col quale dovè entrare in pubblica disputa, e ne restò vincitore. Seguitò ad insegnare la sua dottrina, e gli si accrebbero le persecuzioni: si unirono concilj, si trattò giudizialmente la causa, ed avendosi formati molti seguaci l'Arminio, ed essendosi all' opposto uniti molt'altri al Gomar, professore più anziano e più accreditato, nacquero due partiti, d'arminiani e di gomaristi, che vennero in molta celebrità. La dottrina d'Arminio era d'una predestinazione condizionata, contraria all'assoluta de' calvinisti, che Gesù Cristo è morto per tutti e per ciascuno degli uomini, e n'ha ottenuta la remissione de' peccati, benchè solo i fedeli abbiano avuta parte in tale remissione, e che Iddio ci dà i mezzi necessarj per salvarci secondo la sua sapienza e giustizia; e che salva e condanna secondo la prescienza de' meriti di ciascuno; mentre i calvinisti al contrario volevano, che Dio avanti ogni cosa, senza riguardo a' futuri meriti, solo per la sua volontà avesse destinati alcuni alla vita eterna, altri alla morte, e che avesse condotti i primi per la grazia e per una forza irresistibile in modo, che non possano non salvarsi, e gli altri al contrario. Il Vitembogardo, possente protettore de' sentimenti d'Arminio, veniva chiamato da' gomaristi col nome d'Eusebio, come Arminio con quello d'Ario. L'Episcopio, il Vorstio, il Berti, il Grezio, il Curcelleo, il Limborch, e tant'altri de' più illustri teologi protestanti si dichiararono a favore della dottrina ar-

Arminiani, e gomaristi.

miniana, e come per liberarsi dalle vessazioni doverono fare delle rimostranze, si chiamarono *rimostranti*; e il partito di questi e pel numero e pel peso dell'autorità potè stare giustamente in competenza co' gomeriani, ch'erano pertanto detti *controrimostranti*. Noi abbiamo parecchie storie di questa famosa controversia de' teologi olandesi, e particolarmente una dotta ed elegante dell'arminiano Limborch, la quale potrà appagare abbastanza la curiosità di chi ne desideri ulteriori notizie *(a)*; e rimettendo ad esse i lettori, qui diremo soltanto, che i riformati agitarono in quella contesa con gran calore la questione su chi debba essere il giudice delle controversie di fede, e conobbero loro malgrado, che fa d'uopo d'un giudice, nè può bastare il proprio spirito di ciascuno; e osserveremo, come loro rinfacciava Vitembogardo, che que' che prima non volevano sottomettersi al giudizio della chiesa romana, e s'appellavano al magistrato civile, quale ch'esso si fosse, or non soffrivano che si riconoscesse altro giudice che la loro chiesa e il lor sinodo; e dopo che tanto avevano disprezzata la pratica della chiesa romana di seguire per regola di fede la tradizione oltre la scrittura, or pretendevano che si dovesse stare alla confessione delle chiese belgiche, e secondo tale tradizione interpretarsi la scrittura; che non potessero rivedersi, nè in punto alcuno ritoccarsi le loro confessioni, e i lor catechismi; e che dovessero condannarsi come scomunicati e scismatici quanti pensassero diversamente; e che insomma quell'ecclesiastica autorità, che chiamavano tirannía del papa, essi se l'arrogavano pienamente pe' loro ministri; e quell'intolleranza, di cui tanto accusavano i cattolici, era presso di loro assai più rigorosa; e che generalmen-

(a) *Relatio hist. de orig. et progr. controvers. in Foed. Belgio de Praedest.*

te que' che tanto vantavano la concordia ed unione erano tutti irreconciliabilmente divisi in ostili sette; onde non senza ragione quando Giovanni Durco, e altri calvinisti cercavano la fratellanza co' luterani, venivano dal Babelio mandati ad unirsi prima tra loro stessi, i presbiteriani e gl'indipendenti co' vescovi jerarchici, l'Amiraldo, il Tessardo, il Dalleo ec. cogli spanemj, col Riveto, e altri simili, i rimostranti coi controrimostranti, e così degli altri *(a)*. Ad onta de' sinodi, de' decreti, e delle molte e forti opposizioni de' gomariani, e di tutti i rigorosi calvinisti gli arminiani presero sempre più piede; ed ora quasi può dirsi che nessuna delle sette allora nate ha fatto poscia tanti progressi presso i teologi ed i filosofi protestanti, quanti l'arminiana, tuttochè la civile sua esistenza, e la pubblicità del culto le sia stata sempre quasi da per tutto assai contrastata: la maggior conformità de' dogmi coll'umana ragione, e la moderazione e il tollerantismo ne' principj hanno loro procurati molti seguaci presso que' che vorrebbero levare l'oscurità de' misterj della religione, ed hanno resa insopportabile l'idea d'un'inevitabile condanna per mere opinioni sopra oscure materie, e d'un'assoluta predestinazione, o riprobazione, senza riguardo a' meriti o demeriti de' predestinati o riprovati. Gli arminiani sono stati sempre accusati di socinianismo, e si sono infatti accostati un poco più degli altri alle opinioni de' sociniani. Lo stesso spirito di tolleranza e d'umanità, ed anzi una maggiore deferenza all'umana ragione de' sociniani hanno guadagnati molti proseliti al loro partito, tuttochè appena in pochissimi luoghi abbia potuto ottenere civile e libera pubblicità. Gran parte de' teologi delle sette, che hanno fatta, e che fanno

(a) *Consult. iret.* προδιορθ.

ancora la guerra al socinianismo, a forza d'indifferenza e di ragionevolezza diventano sociniani: gl'inglesi particolarmente in mezzo a tante sette teologiche, che la loro libertà di pensare ogni giorno produce, inclinano più facilmente a ciò, che leva i misterj, o gli spiega più conforme all'intelligenza della nostra ragione, e più s'accosta al socinianismo, preso però questo secondo il capriccio di ciascheduno, come poi vedremo: i ginevrini stessi, che colla morte di Serveto diedero principio alle persecuzioni, che in tante parti si sono poi seguitate contro gli unitarj, abbracciano in gran parte la loro dottrina, come si vede in alcuni lor catechismi, e come non ha avuto difficoltà di professare nelle sue opere il più illustre loro filosofo, e il naturalista forse più religioso de' nostri dì, il celebre Bonnet (*a*). Ma gli stessi sociniani si divisero in varie sette, e prima i budneani ed i farnariani fecero grossi partiti, e poi molt'altri senza curare le opinioni de' sociniani abbracciavano in generale la dottrina unitaria o antitrinitaria, ed or seguivano Ario, or Artemone, or Ebione, or altri antichi eretici per ispiegare le scritture, senza dare al Figlio la divinità, o senza pareggiarlo almeno nella divina essenza col Padre, ciò che forma il principale articolo del socinianismo. Noi non possiamo tenere dietro all'infinite sette degli arnoldisti, de' bemiani, de' seideliani o semigiudaizzanti, de' pietisti, de' quakeri, degli ernuziani, e di tant'altri, che l'amore della novità ha fatto, e fa ogni giorno nascere fra gli eterodossi; e rimettendo i lettori, che vogliano averne qualche maggiore contezza all'Arnoldo (*b*), al Weisman (*c*), al Mosemio (*d*), e ad altri storici, che più distintamente ne

Sociniani.

(a) *Nouvell. consid. sur les bornes natur. des nos connoissances*, al.

(b) *Hist. eccl. et haeret.* lib. XVII. (c) *Hist. eccl. saec. XVII.*

(d) *Inst. hist. Christ. recent. saec. XVII.*

trattano, solo per dare qualche idea dello stato della teologia presso i protestanti, accenneremo brevemente alcune delle questioni, che fra loro s'agitavano, e nomineremo alcuni de' rinomati teologi, che vi fiorirono.

Quistioni agitate fra' protestanti su l'universalità della redenzione.

Dietro all'ostinate liti degli arminiani e de' gomaristi l'universalità della redenzione fu l'oggetto di gran controversie. L'Amiraldo, che sostenevà, che Cristo è morto per tutti, che nessuno è per decreto divino escluso dal frutto della sua morte; ma che nessuno lo può godere se non crede in Gesù Cristo, si fece molti seguaci, i quali vennero chiamati *universalisti ed ipotetici*. S'opposero agli universalisti il Riveto, lo Spanemio, il Maresio, ed altri famosi teologi: ma uscirono alla loro difesa il Dalleo, il Blondello ed altri non men rinomati teologi, che fecero co' loro scritti abbracciare da molte università tale dottrina. Quindi derivò altra questione su l'immediata o mediata imputazione del peccato originale, volendo il Placeo amico dell'Amiraldo, che non il peccato d'Adamo, ma i proprj nostri peccati derivati dall'infezione della natura prodotta da quel peccato vengano a ciascuno imputati. La questione del vero giudice delle controversie su la fede venne pure molto agitata dietro alle dispute degli arminiani; e alcuni volevano giudice irrefragabile il magistrato civile, siccome rappresentante il giudizio del popolo, e però dell'universalità della chiesa; altri volevano il sinodo, come l'unico vero tribunale della chiesa; altri disputavano se tale sinodo dovesse soltanto contenere i ministri delle chiese, ovvero anche i teologi non impiegati in tal ministero, ovvero altresì i laici, particolarmente gli anziani e più rispettabili, ovvero eziandio le donne, come membri esse pure della chiesa. Simili in qualche parte a queste erano le dispute nell'Inghilterra su l'ecclesiastica gerarchia. I presbiteriani

Su l'imputazione del peccato originale.

Sul giudice delle controversie di fede.

volevano l'uguaglianza nell'ecclesiastica autorità alla maniera de' ginevrini, e generalmente de' riformati; gli episcopali all' incontro sostenevano la superiorità de' vescovi d'autorità e di giurisdizione sopra gli altri preti, e quest'anche di diritto divino; gl'indipendenti, non solo dagli episcopali, ma si discostavano altresì da' presbiteriani. Quindi anche le dispute, se i ministri dovessero eleggersi dalla plebe, se le vecchie vedove potessero, ovver anche dovessero contarsi fra' ministri della chiesa, che con molt'altre caldamente agitate da' teologi dello scorso secolo dovè discutere l'inglese Lightfoot, come nella di lui vita ci narra il Leusden (*a*). Un altro punto di controversie fu il mezzo di decidere le questioni di fede, che i protestanti volevano comunemente restringere alla sola scrittura, e molt'inglesi lo distendevano anche alla tradizione della primitiva chiesa, e all'autorità de' padri de' cinque secoli primi. Se la divina origine, e l'autorità divina delle scritture possa colla sola ragione provarsi; se la sacra scrittura contenga o no dogma alcuno, che ripugni all'umana ragione, ed altre questioni simili venivano trattate dal Roellio, dal Wesselio, dal Durkero, dall'Ubero, e da molti altri, e per l'una e per l'altra parte facevasi grande strepito, particolarmente nell'Olanda. Mentre v'erano tant'inventori di novità, e autori di divisioni, altri al contrario cercavano l'unione, e procuravano di conciliare in amichevole fratellanza le sette diverse, e fra loro contrarie, come lodevolmente adoperarono Durero, e alcuni altri, e più di tutti Giorgio Calisto, che s'acquistò per tale motivo molta celebrità. Ma da questo stesso amore dell'unione si produssero nuove dissensioni; perciocchè a questo fine ristrinsero i punti di ne-

Sul mezzo di deciderle.

Latitudinarj.

(a) *Jo: Lightfotii Opera omnia. Ed. Jo: Leusden Vita* etc.

cessaria credenza, in cui tutti dovrebbono convenire, e lasciarono per gli altri la libertà. Già l'Episcopio aveva ridotto ad un numero molto ristretto gli articoli della fede cristiana necessaria all'eterna salute. Giovanni Ales, il Chillingwort, il Cudwort, il Tillotson, e molt'altri inglesi promossero quest'indulgenza, e la chiesa anglicana divenne per la maggior parte *latitudinaria*. Si dibattè pertanto se vi fosse realmente tale differenza negli articoli di fede, e quali fossero gli articoli essenziali, quali no, e in tale materia si distinse particolarmente il Turretini, che nel 1719 pubblicò una dotta opera, in cui una *nube di testimonj* addusse pel moderato e pacifico giudizio nelle cose teologiche, e per la concordia fra' protestanti, e al cui principio una dissertazione vi aggiunse su gli articoli fondamentali della religione (*a*). Le opposizioni, e le apologíe, che da ogni parte sbuccavano a favore e contro del Turretini, fanno vedere quanto impegnasse l'attenzione di tutti l'autorevole sua opinione, e quanto allor fosse in voga tale questione. Le questioni sopra la necessità dell'immersione, o per dir meglio sopra la liceitudine e la sufficienza dell'aspersione nel battesimo, sopra il battesimo de' fanciulli, e sopra molt'altri punti d'amministrazione de' sacramenti, e d'ecclesiastica disciplina venivano parimente discusse con molto studio; e le sole opere del Bingam ce ne possono far fede abbastanza (*b*). Ma lasciando da parte molt'altre questioni, che su quasi tutti i punti della teologia versavano, rammenteremo soltanto con qualche distinzione quelle, che si sono agitate su la Trinità, o su la persona del Figlio, che appartengono in uno od in altro modo al socinianismo. L'inglese Stillingfleet, impugnatore degli

Sopra il battesimo, e i sacramenti.

Su la divinità del Verbo.

(a) *Nubes testium pro moderato* etc. (b) *Origin. sive Antiq. eccles.* etc.

ateisti e de' filosofi increduli, fece anche fronte a' sociniani, e nel 1669 pubblicò una dissertazione conrro Giovanni Crell intorno alla satisfazione di Gesù Cristo; e nel ristamparla nel 1699 fece vedere quanti protettori avessero nell'Inghilterra i sociniani (a). Il famoso Locke, contro cui ebbe anche a fare per l'immaterialità dell'anima lo Stillingfleet, avendo voluto scrivere secondo il gusto de' sociniani su la conformità della ragione colla religione cristiana, come viene sposta ne' sacri libri, trovò subito un valente avversario in Giovanni Edwards. Anche un altro Edwards, per nome Gionatanno, scrisse un *Antidotario* contro i sociniani; e il Sherlok, e molt'altri inglesi combatterono in varie guise quella dottrina, che molto si stendeva nel loro paese. L'Episcopio aveva parlato poco degnamente de' padri anteniceni su la loro dottrina della divinità di Gesù Cristo; e il Bullo eruditamente gli espose il *Giudizio della chiesa cattolica de' tre primi secoli* su la necessità di credere, che Gesù Cristo è vero Dio; e fece vedere, che l'Episcopio, quantunque di grand'ingegno, e in molti punti dotto teologo, mancava della lettura e cognizione dell'opere de' santi padri, ed era forestiere nelle ecclesiastiche antichità. Daniele Zuichero, autore dell'opera *Irenico degli irenici*, si mostrò acre e veemente ebionita, e proferì arditamente, che i padri niceni furono fabbricatori d'una fede novella; e il Bullo un dotto trattato scrisse su la *Primitiva ed apostolica tradizione del dogma della divinità di Gesù Cristo*, e prese contro tutti gli oppositori la *Difesa della fede nicena* su la preesistenza, su la consustanzialità, e su le divine prerogative di Gesù Cristo, dove d'uopo è lodare il maneggio de' santi padri, e dell'ecclesiastica tradizione tanto nel

(a) Praef.

Bullo che nel Grabe suo editore, che con eruditissime annotazioni illustra la sua dottrina. L'amore del socinianismo fece adoperare ogni mezzo per procurarne la propagazione, e a questo fine si misero più in corso le opere dell'antico scismatico Novaziano poco fin allor conosciute. Queste non si vedevano prima che date come appendici in fondo all'opere di Tertulliano, e di san Cipriano, al principio di questo secolo nel 1709 le diede in un'edizione a parte il famoso Wiston, il quale, quantunque professore di matematica, era sì ostinato promotore della sociniana teologia, che la spiegò, e difese in varj libri, ed anzichè rinunziare alle opinioni sociniane, volle perdere la cattedra, che occupava nella università di Cambridgia. Il Welchman poco di poi ne diede un'altra edizione, ed altra posteriormente nel 1728 il Jackson, il quale volle farvi molte correzioni, ed annotazioni, e dissertazioni, per istabilire più fondatamente l'arianismo, o il socinianismo. Anzi in una dissertazione su la consustanzialità del Figlio spiega il senso, che dèe darsi alla parola *omousio*, e vuole, che solo il concilio di Tiro, che condannò sant'Atanasio, sia stato propriamente ortodosso. Quest'edizione del Jackson fece nascere una forte e lunga contesa fra lui e il sociniano Samuele Crell, che vuole passare per seguace dell'antico Artemone anzichè di Socino, e per ciò prese il nome di L. M. Artemonio. Le dispute di questi due sociniani eccitarono l'attenzione de' teologi, sicchè tosto i luterani Buddeo e Mosemio s'applicarono a confutarli, sebbene non siano venute alla luce, ch'io sappia, le loro fatiche. Il celebre Samuele Clarke, difensore della religione contro gl'increduli, fu anche condannato come corruttore della sana dottrina su la Trinità; il Maty sosteneva in una nuova guisa sua propria la dottrina antitrinitaria; e molt'altri teologi di questo secolo,

particolarmente nell'Inghilterra, or disotterrando l'ebionismo, l'artemonianismo, e l'arianismo, or portando troppo avanti alcune dottrine dell'arminianismo, or dando fuori nuove loro invenzioni, or in altre guise diverse, promossero sempre più il socinianismo. Per opporsi alla disseminazione di questi errori molti teologi impiegarono i loro studj; ed una ricca signora, Moyer, seguendo l'esempio del suo nazionale il celebre Boile, che cercò di porre qualche freno alla dominante incredulità col lasciare premj a que' che più fortemente la convincessero, volle anch'essa fondare un premio, perchè in pubblici sermoni si combattesse il socinianismo, il quale in molti non era che un coperto deismo. Tante questioni teologiche finora accennate possono bastare a darci una qualche idea dello stato della teologia presso gli eterodossi, che col dibattimento di tanti punti doveva certo tenersi in vigore. Infatti vidersi in tutte le sette uomini dotti, che mostrarono molte cognizioni, e ardente studio della teologia. Quantunque si lamentino i protestanti, che un po' troppo di scolasticismo, in cui s'immersero per meglio combattere co' cattolici, che vi erano assai versati, e riuscivano però superiori nelle teologiche conferenze, avesse alquanto gustata la loro teologia, non mancarono nondimeno i Calisti, i Carpzovj, i Musei, gli Osiandri, i Babelj, ed altri luterani nel secolo scorso, e venendo poi al nostro, non poco onore hanno fatto alle loro scuole il dotto e giudizioso, erudito e savio Buddeo, che sì nella parte isagogica metodica e bibliografica, che nella storica del vecchio e del nuovo testamento, della profetica e dell'apostolica chiesa; come pure nella didattica ed institutiva, ha forse in migliore aspetto d'ogn'altro messa la loro dottrina, il Weisseman, il Pfaff, il Mosemio, il Walchio, ed alcuni altri. Forse di maggior grido furono i teo-

Teologi protestanti.

Buddeo.

logi calvinisti. Gomar, Arminio, ed Episcopio non hanno lasciato tanto nome pel fervore delle contese, quanto pel merito degli scritti. Di nessuno può tanto gloriarsi quella setta, quanto del celebre Grozio, nel quale andavano del pari la sacra e la profana erudizione, la dottrina ecclesiastica e la civile, il maneggio della sacra scrittura e degli autori antichi gentileschi e cristiani, l'ingegno e il giudizio, la moderazione e l'imparzialità, che gli tirò addosso impugnazioni del Riveto, e d'altri settarj. De' soli rimostranti formò una copiosa biblioteca il Cattemburg, dove molt'illustri teologi si vedono registrati. Gli Spanemj, il Curcelleo, il Limborch si leggono con piacere anche da' moderni teologi. Dottissimo calvinista fu parimente Giovanni Dalleo, nel quale sarebbero più lodevoli la sottigliezza dell'ingegno e la vastità dell'erudizione, se venissero accompagnate di più buona fede, e di maggiore equità. Il Le Clerc ha avuta come bibiliografo e come critico una fama più universale, ma più soda, e non meno meritata come teologo. Non solo la parte storica, ma altresì la dogmatica fanno tenere in gran pregio da' riformati il celebrato Basnage. I ginevrini si sono sempre distinti fra' teologi calvinisti, e fra gli stessi ginevrini hanno ottenuta particolare fama i Turretini, e s'è anche meritata in quest'ultimi tempi distinta riputazione il Vernet. Il Laud, l'Usserio, il Pearson, il Beveregio, il Pridaux, il Bullo, e tant'altri nel corso di questo tomo nominati fanno vedere, che gl'inglesi non istudiano con minore impegno la teologia che le scienze naturali, delle quali sono riconosciuti per maestri di tutta l'Europa, e danno maggior nome alla calvinistica teología, ch'essi per la maggior parte hanno seguíta. Il Sandio distese una copiosa biblioteca de' soli teologi sociniani o antitrinitarj fino all'inglese Natanaele Stuckey, e lunga serie presenta di scrittori d'ogni na-

Grozio. Dalleo. Le Clerc. Sociniani.

zione, e di qualche merito, che furono d'ornamento alla loro setta *(a)*; e noi abbiamo veduto dopo quel tempo, principalmente nel presente secolo, quanti famosi teologi possa vantare il socinianismo. E così tutte l'altre sette contano più o meno dotti seguaci, che hanno illustrati i lor dogmi. Perfino i quakeri, che sembrano vantare semplicità e rozzezza, hanno avuti i loro scrittori; e già fino dal 1674 il Penn, ed il Witead esposero con ingegno e con teologiche cognizioni la dottrina de' quakeri *(b)*, e con maggiore fondo di teología si prese a difenderla Roberto Barclay, e nel 1675 distese un'assai dotta *Apologia della vera religione come viene sostenuta e predicata dal popolo chiamato per disprezzo Quakeri* *(c)*; e il Keith, teologo quakero nella Pensilvania, incominciò a fare innovazioni nel quakerismo, e seguito dal Roger e da altri formò una setta nuova fra gli stessi quakeri, che dovè propagare a forza di teologici argomenti. Così in molte guise coltivavano gli eterodossi la teología; e l'impegno di sostenere le proprie opinioni tanto fra loro diverse, gli obbligava a cercarne le ragioni, ed a mettervi una lettura, e meditazione, che producevano molti e bei lumi teologici ancor nell'opere, che si scostavano dalla verità.

Quakeri.

Teologi cattolici.

Che se gli eterodossi con tant'impegno dovevano coltivare le scienze teologiche, quanto più non l'avranno fatto i cattolici vedendosi frequentemente obbligati ad entrare in lizza cogli avversarj, e sostenere in voce e in iscritto gli antichi lor dogmi, e a dibattersi fra loro stessi per tante questioni, che ogni dì s'agitavano nelle scuole? Vedonsi infatti teologi cattolici occupati in iscrivere tranquillamente corsi teologici, e in discutere controversie meramente scolastiche. Ve-

(a) *Bibl. antitrinit.* (b) *The christian quacker* etc.

(c) *Apologia theologiae vere christianae* etc.

donsene altri impegnati in sodi combattimenti co' luterani, e coi calvinisti, e cogli altri novatori; altri rivolti a confutare gli antichi errori de' greci, e d'altri orientali; altri attenti a soffocare gli errori nascenti fra loro stessi; altri in isvolgere tutte le teologiche antichità, ed illustrare i puri dogmi della nostra fede senza discendere a punti controvertibili, e ad opinioni delle scuole. E generalmente vedesi portata a molto splendore la teología. Noi non ci fermeremo a contemplare gli scritti del Bernal, dell'Urrado, del Gonet, del Godoi, del Ripalda, dell'Oriedo, del De-Lugo, e di tant'altri scolastici, che tutta la sottigliezza dell'acute loro menti impiegavano in ricercare nuovi argomenti, onde sciogliere le agitate questioni, benchè talora poco importanti, che si fecero onore nelle scuole, ma non uscirono dal solito loro corso. Tutti questi, e gli altri teologi scolastici spariscono agli occhi d'un vero teologo al comparire altri critici ed eruditi. Quanto maggior vantaggio non recava alla teología il Sirmondo colle sue critiche e storiche disquisizioni, colle dotte edizioni de' concilj di Francia e di molti scrittori greci e latini, coll'osservazioni sopra l'opera del Richer, colle dispute con Pietro Aurelio, e con varj altri suoi opuscoli, che gli scolastici co' grossi loro volumi di scolastiche sottigliezze! Bello è il vedere il Morin, che occupato gloriosamente nell'illustrazione della scrittura, base e sorgente della teología, si rivolge altresì a trattare collo stesso ardore alcune materie di controversie fra i protestanti e i cattolici, e darci i dotti volumi su' sacramenti dell'ordine e della penitenza, che, letti con intelligenza e con giudizio, sono e saranno classici e magistrali in quelle materie, e veri tesori d'ecclesiastica erudizione. Ma il Morino, il Sirmondo, e tutti i teologi di quel tempo, e gli altri pure anteriori e posteriori d'uopo è che cedano la mano

Sirmondo.

Morin.

Petavio. al gran Petavio. Che immensa lettura, che pieno possesso d'autori sacri e profani, e d'ogni sorta d'erudizione! Sembra che non sia egli nato ne' nostri secoli, ma che vivuto fino dal tempo degli apostoli, e allevato co' padri apostolici, e con tutti gli altri posteriori, abbia conferito cogli stessi autori i proprj loro scritti, e imparatone il senso, e la forza del loro stile, d'ogni espressione, e d'ogni parola, sia entrato a parte de' loro sentimenti, e delle loro intenzioni, ed imbevutosi pienamente del loro spirito. Gli usi e i costumi, e i modi di pensare e d'esprimersi di tutti i secoli, di tutti i padri, di tutti gli eretici, e di tutti gli scrittori si sono svelati agli occhi di lui, per lasciargliene rilevare colla maggiore finezza i sentimenti, e sporli con esattezza e con chiarezza. Le sole annotazioni all'opere di sant'Epifanio da lui nuovamente pubblicate e tradotte possono formare un corso quasi compiuto di teologia, dove molte eresie oscure si svolgono, e i dogmi cattolici, e molti punti d'ecclesiastica disciplina si mettono in chiaro lume. Ma che sono queste e tant'altre erudite sue fatiche a fronte della vasta ed immensa opera *De' dogmi teologici!* Quivi si presenta ogni dogma nel vero suo aspetto, sgombrato da tutte le spine, che gli abbiano potuto appiccare gli eretici. Parla dell'esistenza di Dio, dell'unità, semplicità, e d'altri attributi, e tosto vedonsi dissipati gli errori de' marcioniti, de' manichei, d'Aezio, d'Eunomio, di Gilberto Porretano, de' palamiti, e di tutti gli antichi e moderni, e con uguale possesso maneggiansi le opinioni dell'Eugubino, del Vorstio, e d'altri moderni scrittori, che quelle d'Origene e di Tertulliano. La Trinità, che diede argomento a tante eresie non solo d'Ario, di Fotino, di Sabellio, e di altri antichi, ma di Serveto, e de' sociniani, venne da lui sostenuta contro gli attacchi di tutti; e le diverse opinioni di cia-

scuno di quegli eretici si vedono in quel suo libro meglio che in nessun altro dilucidate, nè i sentimenri de' padri anteniceni sono esposti con quell'inesattezza, che alcuni troppo leggermente vorrebbono supporre. La grazia, e la predestinazione, la gerarchía ecclesiastica, l'invocazione, e il culto de' santi, ed altre materie allora agitate frequentemente non meno dagli scolastici che da' polemici, prendono nelle sue mani nuovo sembiante, e vestono un'aria d'antichità, che non hanno negli scritti degli altri teologi. E tutti i punti che tratta, che sono que' che formano la maggiore e miglior parte della teología, si leggono in quella grand'opera con nuovo piacere, e con una sorta di meraviglia e di curiosità, e con un genere d'istruzione, che non si sanno lasciare dalle mani sin che non si vedono pienamente esauriti, nè si sa più che desiderarvi dopo averli ben letti. Qual uomo era mai quel Petavio, che, versato in ogni maniera di stile in prosa ed in verso, in greco e in latino, occupato nelle spinose ricerche di critica e filología per l'edizioni, traduzioni, ed illustrazioni di tanti autori, ed involto nell'astruse disquisizioni della più recondita cronología, sa poi entrare con sì franco e sicuro piede ne' più intimi penetrali della sublime teología, e rendercisi il segretario, e l'interprete de' concilj, de' santi padri, e di tutta la chiesa cristiana dell'oriente e dell'occidente! Chiniamo il capo rispettosamente a sì autorevole maestro, e senza curarci di ricercare minutamente qualche difetto di oscurità e confusione, e di tropp'acrimonia e durezza cogli avversarj, studiamo con diligenza ed attenzione gl'impareggiabili suoi scritti, e ricaviamo il dovuto frutto dalle maravigliose fatiche dell'acre suo ingegno, e della sua incomprensibile erudizione. Tanto sapere, tant'ingegno, tanto splendore teologico leva il Petavio ad un grado superiore agli

altri teologi, non solo del suo tempo, ma degli anteriori e posteriori; e se taluno forse può stargli a fianco, altri non è, a mio giudizio, ch'il soprallodato Bellarmino. Sottile ingegno, sodo giudizio, immensa lettura, e vasta erudizione sono doti ad amendue que' teologi comuni; e il Bellarmino a me sembra di miglior metodo, di più chiarezza, e d'uno stile, benchè misto ancor alle volte di voci scolastiche, più fluido e dolce; mentre il Petavio tratta le materie con qualche disordine e oscurità, e nel suo stile, tuttochè più puro e latino, pare alquanto duro e intralciato; e il Bellarmino tutta comprende la teología, mentre al Petavio manca una parte tanto importante, qual è quella de' sacramenti; ma nondimeno il Petavio altro possesso mostra di tutta la traduzione, e della dottrina, sì generale di tutta la chiesa, che particolare di ciascuno scrittore e di ciascuna chiesa; più vasta e profonda erudizione di tutta l'antichità; più fina critica e più severa, giudizio più fermo e meno pieghevole; più estesa e più sicura erudizione: e se non si fosse lasciato talvolta condurre tropp'oltre dal proprio suo sentimento, se nel suo stile si fosse spogliato d'ogni acrimonia e pungente vivacità, se avesse studiato di ridurre le materie a miglior metodo ed a maggiore chiarezza, se avesse potuto dare compimento alla sua teologia, avremmo nel Petavio un teologo in tutte le sue parti compiuto, ed un perfetto esemplare de' veri teologi. Il gusto della critica e dell'erudizione introdottosi con tanto vantaggio nella teología durò per tutto quel secolo, particolarmente nella Francia. Gran possesso ne mostrò il celebre Launojo in tante e sì varie discussioni di dottrina e di disciplina, anzi alle volte può meritare riprensione per volerla portare tropp'oltre. Fra un'infinità d'idee bizzarre, di strani titoli, d'inusitate parole, e d'inutili paradossi copiosa raccol-

Launojo.

ta ritrovasi di varia e talora recondita erudizione, e di sode dottrine nell'immense opere di Teofilo Rainaldo. I dogmi e gli usi, la dottrina e la disciplina antica e moderna della chiesa, e quasi tutta la teologia, sì teorica che pratica, sì morale che dogmatica, viene trattata dal Tomassin senza molt' ordine, e discernimento, ma con una vastità di disquisizioni, e con un profluvio di testi e di citazioni, che si può dire un ricco magazzino di dottrina ecclesiastica antica e moderna. L'immensa erudizione sacra e profana, che trovasi nella *Dimostrazione evangelica*, e nelle *Questioni alnetane* dell'Uezio, ci fanno vedere un autore moderno emulo de' Clementi Alessandrini e degli Eusebj. E così in varie maniere di trattati teologici presentava la Francia per tutto lo scorso secolo critici ed eruditi scrittori, che recavano onore e nobiltà alla cultura di quella scienza.

Rainaldo.

Tomassino.

Uezio.

Nè veniva per questo maneggiata con minor ardore la parte polemica, e le controversie co' protestanti si trattavano con molto vantaggio da' cattolici. La Germania, dove dominavano tanti principi eterodossi, e dov'erano legalmente frammischiati i cattolici co' protestanti, era più sovente il teatro di tali lizze teologiche; ed oltre i gesuiti Becano, Tanner, Gretsero, Feller, Forer, ed altri impiegati in continue dispute e conferenze a voce e in iscritto, v'è il celebre cappuccino Valeriano Magni, che col Major, col Martin, col Botsacco, col Bergio, e con altri fu in continue contese, ed a loro confutazione molti libri compose, vi sono molt'altri e secolari e regolari, ch'impiegarono il loro ingegno e il loro sapere a confutazione dell'eresie, ed a vantaggio della religione. Ma la Francia diede anche campo frequentemente a tali combattimenti. Famosa si rendè la disputa del gesuita Veron co' riformati francesi, nella quale egli voleva, che nes-

Controversie dei cattolici e dei protestanti.

Veron.

suna proposizione potesse riceversi, che provata non fosse con espressi e formali testi della scrittura, e in due tomi spiegò questo suo metodo d'argomentare co' protestanti (a). Questo metodo, che potrebbe sembrare strano ed inetto per altre dispute, non era inopportuno per quelle de' cattolici co' protestanti, perchè non ricevendo questi altra regola di fede che la sola scrittura, ed essendo i cattolici in possesso della loro credenza, sembra, che non si volesse meno che un chiaro ed incontrastabile testo della scrittura per far loro abbandonare tale credenza. Non abbracciarono questo metodo, ma seguirono le solite vie di simili controversie, e si fecero in esse più chiaro nome il Nicole, e l'Arnaldo. Lascio a' critici bibliografi l'esaminare quale parte abbia avuta l'Arnaldo, quale il Nicole, e quale altri francesi del partito giansenistico negli scritti spacciati sotto il nome d'Arnaldo; a noi basta il poter godere con frutto e con piacere di quelle opere, che sì bene trattarono le loro materie. Quale ricca copia di greca e latina erudizione, di fina e soda critica nell'intelligenza de' sentimenti de' santi padri, e di sana e savia teología non ci presenta l'opera della perpetuità della fede della chiesa cattolica intorno all'eucaristía! La dottrina della giustificazione viene considerata come la base della vantata riforma, e l'Arnaldo fece vedere, che tale dottrina è contraria agl'insegnamenti di san Paolo, e rovescia la morale di Gesù Cristo. Egli dimostrò apertamente l'impietà della morale de' calvinisti. Egli fece l'apologia de' cattolici, e convinse i protestanti d'insegnare empj dogmi su la morale. E così in varie guise caldamente combatteva l'Arnaldo le nuove eresíe, e vi opponeva dotte e studiate opere, animate tut-

Arnaldo.

(a) *Methodus nova, facilis, et solida* etc.

te, come dice il D'Aguesseau (*a*), dalla più esatta logica, condotta e diretta da uno spirito naturalmente geometrico. Nè meno pregievoli sono l'opere, che fece parimente il Nicole a convincimento de' riformati. Senza entrare in distinte disquisizioni su la falsità de' lor dogmi, presenta in generale alcuni pregiudizj contro i calvinisti, che bastano a persuadere i fedeli savj e prudenti di doversi separare dal loro ceto. Prende altresì in altro scritto a convincerli di scismatici, e gl'insegue in quanti giri e rigiri tentano. Claudio, e gli altri settarj, e come fra questi il Jurieu volle formarsi un sistema a suo modo su l'unità ed universalità della chiesa, per liberare dalla taccia di scismatici i suoi riformati, così il Nicole spiegò pienamente in altra opera quale debba credersi veramente l'unità della chiesa. Così avessero il Nicole, l'Arnaldo, e gli altri loro compagni tenuti sempre avanti gli occhi questi insegnamenti, ed avessero risparmiato alla chiesa cattolica il dolore di vedere rotta la sua unità per la caparbia loro indocilità d'assoggettarsi alle sue dogmatiche decisioni; di che terremo poi ulteriore ragionamento. L'esempio del Nicole fu seguito da altri teologi, che per via di pregiudizj or d'uno, or d'altro cercavano di combattere i protestanti. Questo zelo de' teologi si comunicò anche a' laici; e celebre è fra questi particolarmente il Pelisson, il quale, allevato e cresciuto fra' protestanti, occupato nel foro e negli affari dello stato, s'applicò non pertanto allo studio della religione, e dopo profondo e maturo esame abbandonò in forza dell'intima convinzione la protestante, abbracciò, e sostenne con molti scritti la cattolica, e si dedicò a rischiarare varj punti di fede a disinganno de' novatori, e s'occupò in con-

Pelisson.

(a) *Oeuvres* tom. I.

troversie non solo col calvinista Jurieu, ma col luterano Leibnitz, e si mostrò con tutti dotto teologo. Ma che giova andar seguendo in particolare gl'infiniti scrittori, ch'entrarono a que' tempi in controversia cogli eterodossi! E non basta contemplarne uno, che solo vale per molti, il gran combattitore de' protestanti, il valente atleta, l'ercole distruggitore dell'idra dell'eresía in tanti capi divisa, l'immortale Bossuet! Noi abbiamo altre volte portati gli allori per coronare la sua eloquenza, e celebrare le sue opere d'oratoria e di didascalica facondia, ora lo contempliamo come teologo, nè sappiamo se dovremo più in lui venerare e ammirare l'eloquenza, o la teología. Chi mai può riguardare i dogmi cattolici in più conveniente aspetto, e sporli con più evidente verità? Non si rende ella chiara e patente, semplice e naturale, ragionevole e incontrastabile la dottrina della nostra fede nella breve, ma sugosa sua sposizione della dottrina cattolica su le controversie! Vedonsi i dogmi ben legati e connessi fra loro, l'uno dall'altro pienamente dedotti, fondati tutti evidentemente nelle parole della scrittura, e in una costante tradizione; e senza strettezza di scolastici sillogismi, e senza violenza di declamazioni si sentono costretti i lettori a prestarvi la loro credenza. La storia delle variazioni delle chiese protestanti percorre provincie e regni diversi, descrive fatti, forma caratteri, spiega opinioni, dilegua errori, illustra verità, e in sì dissipata varietà di luoghi e di tempi, di persone e di cose presenta tutto con energica evidenza, e con dilettevole esattezza, e senz'asprezza di parole colla semplice sposizione degli scritti e de' fatti si rendono gli eterodossi or ridicoli, or odiosi, e compariscono i loro dogmi stravaganti e incredibili; e come la verità della fede cristiana si fonda nella sua inviolabile perpetuità, così cade da sè quel-

Bossuet.

la dottrina, che in sì poco tempo ha sofferte sì continue e notabili variazioni. Risponde ad alcune opposizioni, che vogliono fare alla sua dottrina il Claudio, il Jurieu, il Basnage, ed altri protestanti, e si presenta con tale tuono d'autorità, che si dissipa alla sua voce ogni forza di contrarie obbiezioni, e rimane egli tosto padrone del campo con piena soddisfazione de' suoi lettori. Le grandi ed elevate idee, lo stile sublime e nobile, il possesso della scrittura e della tradizione, il raziocinio sodo e pressante danno a' suoi scritti una tale superiorità, che cadono sconfitti gli avversarj, e trionfa nelle sue mani la verità. Il genio polemico del Bossuet, sì felice nelle controversie co' protestanti, lo portò anche ad altre dispute, dove rimase sempre ugualmente vincitore. Eccitollo un trascorso del divoto e tenero Fenelon nella dottrina dell'amor puro, insegnata dalla famosa Guyon. Attaccò il Bossuet colla solita sua forza quell'errore, lo soffocò nel suo nascere, e ne soggiogò il valente protettore Fenelon, il quale colla docile ed ingenua sommessione s'acquistò forse maggiore gloria che col suo trionfo il Bossuet. D'altro genere, e in altra guisa fu la sua controversia col celebre Leibnizio. Questo singolar genio nell'enciclopedico suo sapere fra l'infinite cognizioni delle scienze naturali, che possedeva con eminente superiorità, dava anche luogo alle divine e teologiche; e nelle molte sue lettere, dissertazioni, ed altre opere su la Trinità, su l'eucaristía, e su altri simili punti, e posteriormente nelle osservazioni su le *Riflessioni* del Pelisson intorno alle differenze delle religioni, ed in alcune discussioni, in cui entrò col medesimo, fece vedere, che nella vasta sua mente poteva stare del pari la teología colle matematiche, colla metafisica, e coll'altre scienze. Il commercio letterario col Pelisson pel mezzo della rispettabile aba-

dessa di Montbuisson, e il trattato della tante volte tentata riunione de' protestanti e cattolici, incominciato per ordine dell'imperadore Leopoldo, e d'alcuni principi dell'impero fra il vescovo di Neustadt, e il luterano Molano abate di Tockum, e comunicato al Bossuet, gli diedero adito d'entrare in conferenze teologiche con questo sì rinomato teologo: ed è un piacere il vedere alle prese que' due grand'uomini, le più sublimi menti, che vantare potessero la teología e la filosofia, discutere profondamente la differenza degli articoli della fede più o meno necessarj per l'eterna salute, la canonicità de' libri scritturali, la perpetuità della fede, la facoltà della chiesa di formare, o dichiarare nuovi dogmi, l'autorità del concilio di Trento, ed altri punti importanti. Il Leibnizio, avvezzo alle metafisiche e geometriche speculazioni, non vuole lasciarsi vincere da eloquenti discorsi, e da teologici ragionamenti, e tutte le finezze del suo ingegno rivolge a cercare d'indebolire la forza degli argomenti del gran Bossuet. Questi padrone delle materie le maneggia tutte con pieno possesso, spande dottrina, profonde erudizione, vibra argomenti, spiega ragioni, proferisce decisioni, procede franco e sicuro, e parla con quel tuono di magistero e di padronanza, a cui tant'anni di continuati trionfi e d'universali applausi di tutta l'Europa gli davano incontrastabile diritto. E così in questa, come in tutte l'altre controversie, si mostrò sempre il gran Bossuet, quale era realmente, impareggiabile teologo, oratore invincibile, degno degli allori, di cui lo coronò il suo secolo, e che nessun colto teologo ne' venturi secoli gli vorrà contrastare.

Teologi greci.

Mentre la Germania e la Francia, e i più sublimi ingegni della chiesa latina si dibattevano in polemiche discussioni su le dottrine de' novatori, queste giunsero eziandio ad eccitare

le già sopite menti de' greci, la cui teología giaceva da molto tempo in oscuro ed ignobile silenzio. Fino dal principio tentò invano Melanctone di ridurre i greci al partito de' protestanti, e mandò a questo fine la confessione augustana al patriarca di Costantinopoli Giosafat, con insistente premura per averne l'approvazione, senza poterne però ottenere mai neppure risposta. Replicarono posteriormente nel 1571 i teologi di Tubinga le loro istanze, ed entrarono in letterario commercio con Geremía allor patriarca di Costantinopoli, con Giovanni e con Teodosio Zigomala, e con altri greci; ma tutt'invano. Perciocchè, come vediamo dalle lettere riportate nella Turco-Grecia del Crusio, ch'era l'interprete e greco estensore delle lettere de' tubinghesi, i greci comunemente più cercavano pecuniarj che letterarj vantaggi; e Geremía, uomo per quanto pare di mente assai perspicace, di stile chiaro, e di più fondo di teologica erudizione che non era da aspettarsi a que' tempi da' greci, mandò nel 1576 una lunga censura de' ventun capitoli nella loro professione contenuti, dove n'approva alcuni a tutte le chiese comuni, ma riprova e confuta que' che sono lor peculiari, e caratteristici della setta, e poi in replicate risposte seguitò a rigettare costantemente la dottrina de' protestanti. Fece strepito nell'occidente questa trattativa de' luterani e de' greci: in Wittemberga se ne stamparono gli atti *(a)*; Stanislao Scolovio tradusse in latino, e pubblicò in Polonia illustrata colle sue annotazioni la censura di Geremía *(b)*; e molt'altri scrissero su questo memorabile avvenimento. Più fortunati furono un Zaccaría Gergano, il quale pubblicò un catechismo, dove vuole in molti punti secondare le dottrine de' luterani, e ancor su la

Geremía costantinopolitano.

Zaccaría Gergano.

(a) *Acta et scripta* etc. *Wittemb.* 1584. (b) *Censura orientalis eccl.* etc.

consustanziazione eucaristica, che non ardisce d'asserire apertamente, parla con una tale ambiguità da non offendere i suoi protettori. Ma uscito appena tale catechismo venne tosto per ordine d'Urbano VIII impugnato dal Cariofilo, il quale lo conquise in modo, che poco potè propagarsi presso i greci la dottrina de' luterani *(a)*. I medesimi tentativi fecero contemporaneamente i calvinisti. Indussero per mezzo di Cornelio inviato olandese alla Porta Cirillo Lucari, allora patriarca alessandrino, ad abbracciare la loro dottrina; e montato questi sul trono patriarcale di Costantinopoli pubblicò una professione di fede, che aveva molto del calvinismo, quasi che quella fosse la professione di tutta la chiesa greca. Se ne risentirono altamente i greci sorpresi di tale soperchiería; radunarono un concilio, deposero Cirillo, gli sostituirono Partenio, e dichiararono solennemente essere diversa la loro fede da quella, che a loro nome aveva voluto professare Cirillo Lucari. Sarebbe troppo lungo il volere qui riferire tutte le vicende del Lucari e degli altri greci, e gl'impegni e i maneggi degli europei a favore e contro di lui, e per procacciarsi i monumenti più o meno autentici dell'attuale credenza degli orientali su le questioni allora vertenti nell'occidente, e le contese, e gli scritti che questi hanno prodotti del la Croix *(b)*, dello Smith *(c)*, e d'altri non pochi *(d)*; diremo soltanto, che ne' diversi sinodi allora celebrati in Costantinopoli e altrove si fecero varie professioni della fede de' greci, che poi secondo quelle Melezio Sirigo, come si crede probabilmente, compose quel corpo di dottrina intitolato *Confes-*

Cirillo Lucari.

(a) *Refut. pseudo-christianae cathechesis editae a Zaccharia Gergano. Auctore Matth. Cariofilo.* (b) *Etat des nations et des èglises* etc.

(c) *De ecclesiae odierno statu, narratio de vita, studiis, gestis, et martyrio Cyrillo Lucari*, al. (d) *La créance de' léglise grecque* etc.

sione ortodossa della cattolica ed apostolica chiesa orientale, che venne approvata, e riconosciuta come vera dottrina della chiesa greca da Partenio patriarca di Costantinopoli, da Giovanizio, da Macario, da Paisio patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, da Lorenzo d'Ancira, da Gregorio di Larissa, e da molt'altri metropoliti, vescovi, preti, e laici, e poi di nuovo confermata per tale da Nettario patriarca di Gerusalemme, che nel 1662 fu per opera del Panagiota stampata in greco in Olanda, che tradotta poscia in latino venne pubblicata in greco e in latino in Lipsia nel 1695 da Lorenzo Norman, e che una simile confessione fu anche posteriormente rinnovata, quando per secondare le brame del re di Francia si unirono in un sinodo Dionigi patriarca, ed altri patriarchi, metropoliti, ed ecclesiastici greci; e conchiuderemo, che queste professioni, e questi scritti possono dirsi gli ultimi avanzi, nè pur essi molto luminosi, della greca teología. Non meritava in verità tanta premura il procacciarsi pel proprio partito il suffragio di quella nazione. La dottrina dell'antica chiesa greca, che doveva essere di gran peso d'autorità, constava già dagli scritti de' santi padri, dagli eucologj, dalle liturgie, e da altri libri ecclesiastici: quella della chiesa moderna o era conforme all'antica, già assai notoria senza nuove professioni, o non meritava alcuna considerazione. I pochi greci, che avevano cultura di lettere, l'avevano ricevuta per la maggior parte dagl'italiani. Massimo Margunio vescovo di Citera, e Melezio patriarca alessandrino passarono in Padova i migliori anni della lor vita letteraria. In Pisa studiò Giorgio Coresio; gli stessi Cirillo Lucari, e Zaccaría Gergano sopraccitati, che gli errori di Lutero e di Calvino cercarono di promovere nell'oriente, avevano ricevuto in Italia la letteraria educazione, ed una dottrina teologica

ben diversa da quella, che poi attinsero ad altri fonti nel settentrione. Nicolao Alemanno, Andrea Rendio, i due Porti Simone e Gregorio, ed alcuni altri scrittori greci appresero nelle scuole di Roma le loro cognizioni; e così tutti i greci, che potevano vantare qualche cultura, la dovevano agl'insegnamenti de' latini, nè poteva il loro suffragio dare gran peso alla decisione delle controversie ch'essi agitavano. Ma i greci, che più si distinsero nell'onore letterario, non solo s'allevarono, ma fissarono la stabile lor dimora presso i latini, a' quali più che a' greci in qualche modo appartengono, e questi a' protestanti ugualmente che a' greci scismatici furono contrarj. Il Cariofilo, tutto che arcivescovo d'Iconio, si procacciò in Roma un ritiro, e vi pubblicò delle opere in confutazione de' sopraddetti Gergano e Lucari seguaci de' novatori settentrionali, ed altre parimente lodevoli contro Nilo tessalonicense e contra Barlaamo a difesa del primato del papa, da essi, come da' protestanti, attaccato. Maggiore nome s'è fatto l'Arcudio, il quale, come dice ad Urbano VIII Pantaleone Ligaridio *(a)*, convertì molti greci alla chiesa romana; e nelle due opere sul purgatorio, e molto più in quella della concordia della chiesa orientale e dell'occidentale nell' amministrazione de' sacramenti, ci ha date curiose ed interessanti notizie intorno all'antica e moderna dottrina e disciplina de' greci, e un valido argomento contro l'accuse, che su questo punto fanno a' cattolici i protestanti, e colla raccolta e colle traduzioni di passi d'antichi greci, e d'opuscoli di Vecco, di Bessarione, e d'altri moderni ha apportate nuove ricchezze alla greca e latina teologia. Ma il teologo, il critico, l'erudito, il dottore, e lo scrittore de' moderni greci

Cariofilo.

Arcudio.

(a) Dedic. Op. posth. *De purgatorio igne, ad Barlaam.*

Leone Allazio.

fu senza contrasto Leone Allazio. Le dotte ed utili disquisizioni di cronología e di storia letteraria greca ed italiana, che tanto hanno giovato agli eruditi posteri, non erano per lui che un trastullo e un sollevamento dai più serj e profondi studj: la forza del suo ingegno e la vastità delle cognizioni le impiegò nell'ecclesiastiche e teologiche produzioni. I protestanti Ottingero, Boeclero, e Creigtono per rendere odiosi i romani cercavano di difendere e lodare Fozio, e il sinodo da lui tenuto in Costantinopoli; e l'Allazio batte d'un colpo Fozio e i suoi difensori, ed atterra il sinodo foziano e la dottrina de' greci (*a*). Il Creigton crede di recare gran danno alla chiesa romana col mettere in credito la storia dello Sgyropulo del concilio fiorentino; e l'Allazio lo ribatte vittoriosamente, e fa cadere i miserabili artifizj, che i protestanti, altronde eruditi, non si vergognano d'adoperare contro i cattolici (*b*). L'Ottingero particolarmente paga il fio della sua baldanza nello spargere molte falsità contro la chiesa greca e contra lo stesso Allazio, e viene convinto di frode e di manifesta impostura (*c*). E perchè i greci scismatici si facevano forti con un passo di san Cirillo e del concilio efesino, Allazio prende a difendere san Cirillo e il concilio, e ne ricava validi argomenti a favore della dottrina romana (*d*). Amante, com'era ben naturale che il fosse, dell'onore de' suoi nazionali, lavorò molto per provare il perpetuo consentimento delle chiese dell'oriente e dell'occidente. E prima distintamente intorno al dogma del purgatorio (*e*), poi più ampiamente non solo nel dogma, ma anche ne' riti (*f*), e

(a) *De oct. syn. Photiana ort. Nexa est* etc. (b) *In Rob. Creyg. exercitat.*

(c) *Hotting. Froudis et impost. manif. convinctus.*

(d) *Vindiciae Syn. Eph.*, et S Cyrilli *De process.* etc.

(e) *De utriusque Eccl. occ. atque or. perpetua in dogm. de Purgatorio consensione.*

(f) *De perp. tam in dogm. quam in ritibus consens. Dissert.*

finalmente con maggior ampiezza generalmente in tutto dimostra a compiacimento de' buoni, sì latini che greci, con gran copia di monumenti e di scelta e talor recondita erudizione, che perpetuo dèe dirsi e continuato e costante fino a' suoi dì il consentimento della chiesa orientale e dell'occidentale; e in quest'occasione opportunamente palesa i vani e dolosi sforzi de' protestanti per rompere questo consentimento, e narra diligentemente i moderni fatti da noi sopra accennati (*a*). Egli meglio d'ogni altro ci fa conoscere la dottrina, gli scritti e gli scrittori, i riti, gli eucologj, e i libri de' greci; egli ha pubblicati molti scritti poco conosciuti de' greci, particolarmente de' moderni, e ci ha presentata la Grecia anche ne' punti più contrastati ortodossa, e conforme nella dottrina colla chiesa romana; e noi possiamo prendere nelle sue opere idee più lusinghiere, e sentimenti più giusti di stima e di compassione de' moderni greci, e più vive brame della loro unione co' latini, e ricavarne eziandio un nuovo argomento per richiamare all'universale unione i moderni novatori. L'Allazio si può veramente dire l'ultimo teologo, e l'ultimo scrittore, che abbia conservato l'onore letterario della Grecia. Che se Alessandro Elladio diede posteriormente nel 1714 uno stato della chiesa greca, e parla delle scuole e dell'erudizione de' moderni suoi nazionali, dalla stessa sua opera troppo chiaramente rilevasi in quale misero stato di decadenza si trovassero allor le lettere in quell'infelice nazione (*b*).

Assai più vive e più interessanti erano intanto le controversie, che s'agitavano fra' latini. La grazia di Dio, e la libertà dell'uomo, e la maniera di conciliare l'una e l'altra erano le pietre angolari, contro cui urtavano quasi tutti i

(a) *De eccl. occ. atque or. perp. consensione, libri tres.*

(b) *Status praesens eccl. graecae, in quo* etc.

teologi. La necessità, e il concorso della grazia per le nostre buone opere è un dogma cattolico; ma non l'è meno la libertà dell'uomo nell'atto d'eseguire tali opere. Lutero e Calvino davano tutto alla grazia, e toglievano la libertà. Bajo senza negare questa con termini espressi e formali, come i protestanti, la distruggeva ugualmente, volendo, che dopo il peccato originale la volontà dell'uomo non abbia forza che per peccare; che quanto da essa viene sia peccato; che la natura sia in un'impotenza generale di fare alcun bene, e determinata sempre a fare il male; e dicendo molt'altre cose, che troppo contaminavano la fede cattolica, ch'egli mostrava di professare. Si formarono dunque sessantasette proposizioni della dottrina di Bajo, e il papa Pio V le condannò espressamente con una sua bolla nel 1567, e poi Gregorio XIII con maggiore solennità nel 1579. Confessò lo stesso Bajo il suo errore, e lo condannò con formale abjura a voce e in iscritto nel 1580. Condannaronlo parimente l'università di Lovanio e di Duai, e generalmente tutta la chiesa. Non si estinse però affatto in tutti l'amore della proscritta dottrina; e nacque quindi una nuova e più pregiudizievole eresía, che infierisce ognor più anche a' nostri dì. Cornelio Giansenio portatosi al principio del passato secolo a Lovanio, e contratta quivi amicizia con Janson, attaccato discepolo di Bajo, e col francese Verger d'Avranne, conosciuto poi sotto il titolo d'Abate di Sancirano, prese già fin d'allora la mira di sostenere la dottrina bajana, e d'aggiungere delle proprie sue idee, che ci facessero meglio conoscere la grazia di Dio, e tutto il mistero della sua operazione nelle nostre azioni. Lesse e rilesse parecchie volte, per quanto ei diceva, l'opere di sant'Agostino, e vantandosi d'averne bevuto lo spirito, e d'aver messa in ordine ed illustrata la sua

Errori di Bajo.

Giansenio.

dottrina in varj libri, lettere, e sermoni dispersa, compose un grosso volume col titolo d'*Augustinus*, in cui formò un corpo di dottrina, ch'egli voleva che si credesse agostiniana, ma che non era che gianseniana, ovver calvinistica. Fu Giansenio professore di Lovanio, e poi vescovo d'Ipres, e rinomato teologo: impiegato nella cattedra di sacra scrittura scrisse comentarj su molti libri del vecchio e del nuovo Testamento, e uscito in campo contro i riformati di Bois-le-Duc fece ritirare timoroso e avvilito l'ardito Gisberto Voet, e si distinse co' suoi scritti, in cui sostenne la verità e purità della cattolica fede, e l'autorità della chiesa romana contro le pretese riforme, e le vane accuse de' novatori. Fosse per zelo, fosse per ambizione, o per qualch'altro fine, è certo da fare maraviglia, che Giansenio scrivesse con tant'ardore contro i calvinisti, mentre s'occupava in un'opera faticosissima per sostenere la dottrina di Calvino in punti sì interessanti, quali sono que' della grazia. E forse a quest'esempio di Giansenio, ed agli altri stessi motivi dobbiamo le soprallodate opere contro i calvinisti de' giansenisti Nicole ed Arnaldo; e forse dal medesimo avrà presa origine la strana condotta de' giansenisti, i quali, mentre ricercano tutte le vie per mettere in discredito il papa e la chiesa, e niente omettono di quanto ne può fare scemare ne' fedeli la stima e l'amore, muovono tanto strepito per non essere distaccati dalla medesima, e fanno tanti sforzi per mostrare il loro desiderio di conservarne l'unione. Ma ritornando all'opera di Giansenio, per quanto abbia egli voluto, e forse anche creduto di niente dire, che detto non fosse da sant'Agostino, e che non avesse l'appoggio della scrittura e de' padri, pure se n'allontanò spesse volte, ed asserì varie proposizioni, che s'oppongono alla dottrina di sant'Agostino e della chiesa cattolica.

La differenza de' tempi e delle opinioni combattute da sant' Agostino e da Giansenio producevano una notabile ed essenziale diversità. Sant'Agostino contrastava co' pelagiani, i quali, persuasi della piena libertà dell'uomo per ben operare, riponevano la grazia di Gesù Cristo nella legge, nell'istruzioni, in una grazia meramente esterna, e volevano pertanto, che tale grazia ajutasse solamente la naturale possanza e capacità, non agisse su l'umana volontà, nè avesse parte nelle nostre buone opere, e per ciò il santo parlava d'una grazia interiore attiva efficace, che moveva la volontà, e che aveva la maggior parte nell'azioni buone dell'uomo. Giansenio doveva trattare co' protestanti, che non solo riconoscevano grazia interiore, ma anzi nelle buone opere dell'uomo tutto davano a tale grazia, niente lasciavano al libero arbitrio. E perciò alcune espressioni, ch'erano innocenti, e potevano dirsi lodevoli ed opportune a' tempi de' pelagiani, divenivano pericolose sul bollore delle moderne eresíe, e alcune anche inopportunamente adoperate si rendevano erronee ed ereticali. Bisogna però, che lo stesso Giansenio se n'accorgesse, perchè più volte ne mostrò timori e rimorsi, e volle alla fine assoggettare l'opera al giudizio del papa prima di darla alla luce, e dichiarò nel suo testamento, ch'avrebbe ricevute con sommissione le mutazioni, che il santo padre avesse creduto bene di fare nel suo libro, protestando di voler morire figliuolo ubbidiente della chiesa romana. Ma i suoi discepoli poco curarono le sue proteste, e stamparono tosto l'opera senz'assoggettarla al sommo pontefice. Dispiacque a' buoni cattolici tale opera, ed estraendone cinque proposizioni, nelle quali tutt'il fondo si conteneva della dottrina, furono condannate con una bolla, prima da Urbano VIII, e poi da Innocenzo X. La dottrina di tali proposizioni era troppo evidentemente cal-

Differenza delle dottrine di sant'Agostino e di Giansenio.

Cinque proposizioni di Giansenio.

viniana, per potersi sostenere da chi volesse mostrarsi cattolico. Si leva agli uomini la libertà per adempiere, ancor volendo, alcuni precetti di Dio, e si vuole, che loro manchi la grazia per eseguirli; si leva la facoltà di resistere alla grazia interiore; vuolsi, che basti pel merito la libertà da coazione senza bisogno di quella da necessità; che sia errore semipelagiano lasciare all'uomo la facoltà di secondare, o di resistere alla grazia, e il volere, che Gesù Cristo sia morto per tutti; e tutto respira un calvinismo da proscriversi da ogni cattolico. Fu pertanto confutata valorosamente da' teologi tale dottrina: l'università di Parigi, e il suo sindaco Cornet, lo Steayert, e col tempo anche l'università di Lovanio, molti vescovi, e più degli altri i francesi, e particolarmente l'Habert vescovo di Vabres, mostrarono in varj scritti il cattolico loro zelo contro la nascente eresia. Ma chi si distinse sopra tutti, e combattè erculeamente quell'eresia fu il gesuita Dechamps, la cui profonda opera *Dell'eresia giansèniana meritamente proscritta dalla sede apostolica* è l'opera in quella materia classica e magistrale, e può considerarsi per l'eresia gianseniana come la grand'opera del Bellarmino per la calvinista e luterana. Ma che potevano confutazioni de' teologi, e condanne de' papi per vincere la subdola e fraudolenta caparbietà de' giansenisti! Questi, che dapprincipio difendevano apertamente le proposizioni e la dottrina di Giansenio, presero poi lo spediente di negare, che tali proposizioni fossero di Giansenio; e come anche questo fu condannato con altra bolla del papa, e smentito coll'oculare ispezione, cercarono il sutterfugio di negare, che fossero condannate dal papa nel senso inteso dallo stesso Giansenio; e qui venivano alle questioni della fallibilità del papa nella decisione de' fatti, quantunque in quella del diritto gli accordassero l'infalli-

Sutterfugj de' giansenisti.

bilità, e si dibattevano le differenze de' semplici fatti, e de' fatti dogmatici o dottrinali. Quindi venendo nuove bolle de' papi, che condannavano tali proposizioni com'esistenti nell' opera di Giansenio, e com'erronee ed ereticali nel senso genuino e proprio di Giansenio, e che per evitare tergiversazioni presentavano un formolario da sottoscriversi da tutti, i giansenisti volevano, che bastasse un rispettoso silenzio, nè potesse esigere il papa l'atto d'un'interna sommissione, non dovendo la chiesa giudicare dell'interno de' fedeli. Così andavano sfuggendo i pontificj anatemi, tenevano viva ed attenta la curiosità dell'universale, e davano maggior interesse alla lor dottrina.

Il libro di Giansenio, voluminoso e pesante, impiegato tutto in mostrare materie astratte ed oscure, sarebbe rimasto involto nella polvere delle librerie senza che si leggesse da alcuno, fuorchè da qualche fanatico teologo, ostinato a sopportare qualunque noja per avere soltanto la vana compiacenza d'averlo letto. L'Abate di Sancirano, ed Arnaldo, uomini intriganti e faziosi, si possono, e forse si deono dire i capi della setta gianseniana, più che Giansenio stesso, morto prima della pubblicazione della sua opera. Questi scrissero, e fecero scrivere molte opere opportune alla propagazione di quegli errori in lingua e in stile, che più allettassero alla lettura, e su argomenti, che più fossero alla portata di tutti. Libri di morale, catechismi, meditazioni, preghiere, pratiche di divozione, esercizj di pietà, ed altri simili erano i canali, pe' quali trasfondevano negl'incauti lettori le false loro dottrine. Declamazioni e satire contro i papi, i vescovi, e tutta la gerarchia ecclesiastica, ed anche contro le secolari potestà; lamenti della corruzione della chiesa, del ristretto numero de' fedeli, della rilassatezza della disciplina ecclesiastica, e della

Giansenisti.

morale teologica, e libercoli, che tendessero a deprimere l'autorità del papa e della chiesa che li condannava, casi di coscienza, picciole questioni, dubbj, rischiarimenti, lettere, aneddoti, storie, giornali, gazzette, e simili opuscoletti più solleticavano la curiosità, e meglio si confacevano col gusto universale che grossi volumi latini su' punti teoretici; e quegli arditamente s'adoperavano dal partito, che senza farsene alcuno scrupolo non risparmiava artifizio, ne frode, qualor potesse servire al suo intento. Sancirano, Arnaldo, Nicole, e Pascal si possono dire i condottieri di quella setta, sebbene non tutti ugualmente dotti, nè ugualmente maligni e rei. Nicole, più dotto e più moderato, compose dapprincipio varj libri di partito; ma poi giunse a disgustarsi di tanti intrighi, e si tenne in silenzio. Pascal, dedito ad altri studj, prestò l'elegante sua penna a denigrare i gesuiti, troppo decisi papisti, ed odiati pertanto da' suoi maestri. Sancirano, più scaltro e più furbo, operò forse più con piccioli scritti e con fini maneggi, che gli altri con libri e con fatti più strepitosi. Arnaldo fu lo scrittore del partito, e vuolsi che molti concorressero ad ajutarlo co' loro lumi per rendere più rispettabili le sue opere, e più rispettato l'autore. Quesnel, non meno intrigante ed ardito, servì molto co' suoi raggiri e co' suoi scritti; e poco felice nell'opere di critica e d'erudizione, si fece più nome con quelle di divozione. Scrisse pertanto esercizj di pietà, preghiere cristiane, pensieri cristiani, e altri simili opuscoli; ma soprattutto il nuovo testamento con riflessioni morali, che gli ha dato la maggiore celebrità. Quest'opera, scritta con istile dolce e toccante, e con aria di pietà, copriva sotto questo velo tutti gli errori dell'eresía di Giansenio, ed era capace di sedurre anche i buoni, che non fossero prevenuti delle cattive conseguenze, dove conducevano quelle melate es-

Nicole.

Pascal.

Sancirano.

Arnaldo.

Quesnel.

pressioni. Volle pertanto il papa Clemente XI avvertirne i fedeli, e pubblicò una bolla, in cui vi condannò cento ed una proposizioni, e proscrisse con severi anatemi tutta l'opera. Questa fu la famosa bolla *Unigenitus*, ch'eccitò tanta commozione in tutta la Francia, e che tiene anche presentemente in agitazione gran parte dell'Europa, bersaglio delle satire, de' motteggi, dell'accuse, delle calunnie, de' più arditi e maligni tiri de' giansenisti. I buoni cattolici abbracciarono con esultazione la nuova bolla, che riguardavano come rimedio e preservativo contro i mali, che i libri e gl'inganni del Quesnello e de' giansenisti ogni dì producevano. Molti vescovi di Francia con istruzioni e lettere pastorali spiegarono la verità de' dogmi cattolici, e gli errori delle condannate proposizioni, e premunirono i loro diocesani contro i cavilli e i raggiri de' giansenisti. Il cardinale di Bissy si distinse sopra tutti nello zelo e nell'impegno di sostenere la pontificia costituzione, e d'allontanare dalla sua chiesa la dannata eresia, e oltre le istruzioni, dichiarazioni, lettere, ed altri scritti pastorali a vantaggio de' suoi diocesani, pubblicò, ajutato da' lumi del dottissimo Germon, il sodo e conveniente trattato teologico in difesa della costituzione, in due volumi in-4.° disteso, pieno di giudiziosa dottrina e di teologica erudizione. Il Tournely, ed altri teologi, il benedettino Petit-Didier, il cappuccino Paolo di Lion, il carmelitano scalzo Onorato di Santa Maria, ed altri religiosi di tutti gli ordini, e più di tutti i gesuiti Lallemand, le Tellier, Vitry, Antoine, ed altri moltissimi, particolarmente il Fontaine, che nella sua voluminosa e dottissima opera *Constitutio Unigenitus theologice propugnata* si può dire aver esaurita la materia, danno un evidente testimonio dell'universale accettazione di quella contrastata costituzione, e del giudizio di tutta la chiesa

Bolla *Unigenitus*.

su la perniziosa dottrina in essa proscritta. E qui siami permesso di sperare, che i savj lettori non vogliano accusarmi di parzialità, se troppo frequentemente mi rivolgo agli scrittori gesuiti, nè molto meno prendere in pregiudizio dell'antigiansenismo il vederlo con tant'ardore abbracciato da' medesimi gesuiti. Questi si sono affaticati ad impugnare tutte le eresíe, e a sostenere contro tutti i nemici la cattolica religione; e non io, ma il Buddeo ardì d'asserire *Unam istam societatem Jesu plures protulisse scriptores polemicos, quam reliquos ordines religiosos omnes (a)*. Nè con altro spirito attaccarono il giansenismo, che il luteranismo ed il calvinismo, anzi ciò che ne' giansenisti più combatterono furono le dottrine, ch'essi ricavavano da' calvinisti; onde non a spirito di partito, ma ad amore della chiesa romana e della religione dovrà ascriversi il loro zelo contro la setta de' giansenisti, tante volte ed in tante guise proscritta dalla santa chiesa, e velatamente protetta da molti, che vogliono spacciarsi per fedeli cattolici, ed accusano di corruzione di dogma e di morale i gesuiti. Ma ritornando a' teologi giansenisti, poco conto fecero questi al loro solito delle bolle pontificie, dell'episcopali esortazioni, e degli scritti de' teologi. Si cercano nuovi pretesti, nuovi sutterfugj, nuovi raggiri, si muovono dubbj, si trovano inconvenienti, si esigono dichiarazioni, si ricorre all'appello ad un generale concilio, e si viene fino al miserabile appiglio dell'impostura di finti miracoli. Cresce intanto lo scatenamento contro il papa, contro il clero, e contro tutta la chiesa; si levan le grida contro la corruzione della sua disciplina e la rilassatezza della morale, se n'esagerano i disordini, se n'accumulano le accuse, e si vuole che

(a) *Isag. hist. theol. lib. post.* cap. VII, §. IX.

lungi dal separarsi i giansenisti dalla chiesa cattolica formano essi la vera chiesa; e che gli scismatici, gli scomunicati, gli eretici sieno i papi, e i loro aderenti, e al tempo stesso, come osserva saviamente il Neuville (a), mentre condannano la chiesa cattolica non vogliono abbandonarla; sdegnano il giogo della subordinazione, e non vogliono scuoterlo, agiscono da inviperiti nimici, e pretendono a forza d'essere riconosciuti per figli. Questo sistema d'operare de' giansenisti, questo finto attaccamento alla chiesa, questo simulato zelo della purità della morale hanno sedotti molt'incauti e presentuosi, ed hanno altresì prodotte molt'opere a favore e contro della pontificia autorità e della ecclesiastica gerarchía, a spiegazione della vera morale, a giustificazione dell'ecclesiastica disciplina, a rischiarimento di molti punti non nuovi, ma nuovamente trattati con più sottile finezza. Le molte biblioteche che abbiamo giansenistiche e antigiansenistiche, i molti dizionarj d'autori e di scritti su queste materie, e le varie storie del giansenismo scritte da' protestanti, da' giansenisti, e da' cattolici, e le memorie, gli atti, e i monumenti sopra tale setta raccolti ci dispensano di parlare più lungamente su la giansenistica teología; solo diremo, che la dottrina di quella setta, siccome maneggiata con tant'astuzia e colle dolose mire di passare per cattolica, ha sofferte ancor più variazioni che quella delle sette anteriori, come l'ha dimostrato chiaramente l'autore della *Breve storia delle variazioni del giansenismo*, pubblicata nel 1745; che anche posteriormente il ch. Maffei, non meno benemerito della teología, che dell'altre scienze, ha messo in vista un *Nuovo giansenismo*, da cui egli stesso non ebbe poco da soffrire; e che finalmente anche a' nostri dì ha scoppiato con più furore, e s'è pro-

(a) *Or. fun. du Card. de Fleury*.

pagato con maggiore estensione; ed una bolla apostolica del regnante Pio VI ha dovuto fulminare la dottrina giansenistica e perniciosa del sinodo di Pistoja; nè bastano le condanne ecclesiastiche, nè gli scritti di tanti zelanti scrittori per rattenere il corso della velenosa dottrina del Tamburini, e degli altri seguaci del tante volte proscritto partito.

Controversie delle scuole cattoliche.

Questo spirito giansenistico, che tanto ha pregiudicato alla fede di molti eretici, non ha nociuto poco alla carità degli stessi cattolici, e le dispute fra i cattolici e i giansenisti hanno avuta molt'influenza nelle controversie fra i tomisti e i suaristi, ovver molinisti. Queste presero principio verso la fine del secolo decimosesto, e sono durate con più o men calore perfino a' nostri dì. Mentre i luterani ed i calvinisti, accordando tutto all'efficacità della grazia, negavano la libertà, e Bajo, e Giansenio pubblicavano nuove dottrine, che inducevano la necessità nella volontà dell'uomo per l'azione dell'opere buone, le scuole accordando la necessità della grazia e l'umana libertà cercavano la maniera di conciliare l'una e l'altra. Il famoso Bagnez, teologo domenicano, pensò a questo fine di proporre per l'opere buone una grazia, ch'essendo per sè stessa efficace, e cagione fisica dell'azione dell'uomo, lungi dal torgli la libertà, non sia ch'un requisito, che le dà l'ultimo complemento, col quale, stante cioè la grazia, o come dicono gli scolastici *in sensu composito*, non potrà l'uomo tralasciare di fare il bene, e senz'il quale avrà bensì una certa potenza, per così dire, rimota per fare il bene, ma non potrà ridurre all'atto questa sua potenza. Non piacque a tutti i teologi tale grazia, nè poteva ben intendersi da alcuni quella sorta di libertà; e in un tempo, in cui tanto si contrastava dagli eretici la libertà, e si voleva una grazia necessaria e necessitante per l'opere buone, non sembrava

Dottrina del Bagnez e dei tomisti.

opportuna una grazia, che promovesse fisicamente, ed avesse un'intrinseca ed essenziale connessione colla buona azione dell'uomo, nè una libertà, che poteva parere ad alcuni non avesse realmente il potere di tralasciare quell'opera, per cui è fisicamente promossa dalla grazia, nè avesse che una potenza soltanto in atto primo, che non può venire all'atto secondo, o una potenza che non può operare. Ricercò pertanto il gesuita Ludovico Molina altro mezzo di pervenire alla desiderata conciliazione; e com'era felice nella pratica teologia da contentare la sottigliezza de' giurisperiti, così volle tentare nella speculativa d'appagare la curiosità de' teologi. Volle dunque, che la grazia fosse bensì un eccitamento ed un ajuto della volontà necessario per fare il bene, ma che non vi avesse intima e necessaria connessione, nè fosse per sè ed intrinsecamente efficace, ma indifferente e versatile di sua natura riuscisse efficace od inefficace secondo il consentimento o dissentimento dell'uomo; e perchè questo poteva parere, che pregiudicasse alla padronanza di Dio, ed alla sua beneficenza nel chiamare alcuni più ch'altri alla grazia e alla gloria, introdusse però la direzione della scienza media. Distinguevano i teologi in Dio due scienze: una delle cose presenti, passate, e future, detta *di visione*; ed altra de' meramente possibili, chiamata *di semplice intelligenza*: n'aggiungeva egli un'altra de' futuri condizionati contingenti, che può dirsi *media* fra quelle due, perchè conosce cose, che nè sono meramente possibili, nè future assolutamente, ma che esisterebbero se si verificasse una qualche condizione. Sotto questa scienza conosce Iddio a quali grazie acconsentirebbe l'uomo, se gli venissero conferite, a quali no; e mentre accorda a tutti le grazie che bastano, perchè possa ciascuno cooperare alla sua salvazione, distingue gli eletti e prede-

Dottrina del Molina e dei suarista.

stinati col dare loro quelle grazie, alle quali sa per la scienza media, che vorranno acconsentire. Il Suarez pel timore della difficoltà, che può a molti cagionare il lasciare l'efficacia della grazia dipendente dalla volontà dell'uomo, volle, che si riponesse anche in una cotale congruità della stessa grazia in tali circostanze, e sotto tale disposizione della volontà. Ma questa congruità può supporsi non esclusa, o per dir meglio dèe anche credersi abbracciata dal Molina, senza che sia d'uopo di formarne un sistema diverso. La questione dunque, lasciando da parte la scienza media, che può forse in qualche modo dirsi questione di voce, versava su l'efficacia intrinseca o estrinseca, e su la casualità o connessione, necessaria ed essenziale, o solo contingente, della grazia colla buon'opera. I molinisti o suaristi, per timore di cadere nel calvinismo ricusavano d'asserire una grazia per sè essenzialmente efficace, che potesse parere d'indurre qualche necessità nell'azione dell'uomo, e volevano una grazia, che non avesse la menoma apparenza di pregiudicare alla libertà. I tomisti al contrario temevano di pelagianismo in quell' indifferenza e versatilità della grazia, e in quel bisogno della determinazione della volontà per farla divenire realmente efficace; e appena uscita l'opera del Molina, la denunziarono all'inquisizione come contenente il pelagianismo. Queste accuse obbligarono i suaristi a difendere il loro sistema, e a declamare al contrario contro la fisica premozione e la grazia per sè efficace, come tinta di calvinismo; e le animosità dell'uno e dell'altro partito, e le contumelie e le ingiurie, con cui si offendevano mutuamente, obbligarono il papa Clemente VIII a voler venire a una decisione. Si formò pertanto quella famosa congregazione *de auxiliis*, vi si tennero quelle sessioni, e dispute romorose, e vi furono tanti maneg-

Congregazione *de Auxiliis*.

gi e tante vicende, che tennero in aspettazione e curiosità tutta la colta Europa, o quasi direi tutta la cristianità. Il Sery, il Meyer, e varj altri hanno scritte lunghe storie di quella famosa questione; e noi ad esse rimettiamo il curioso lettore, che letto imparzialmente le relazioni dell'una e dell' altra parte, sì difformemente spacciate, ne ricavi quella verità, che potrà. Diremo soltanto, che dopo tanto apparato e tanto romore niente alla fine si venne a conchiudere; che nè Clemente VIII, nè Paolo V, molto impegnati in quella materia, niente affatto decisero, e ch'anzi i due partiti ne uscirono più animosi e più riscaldati di prima, e che forse gli scritti posteriori, malgrado gli ordini contrarj de' papi, sono stati più caricati d'imputazioni e d'ingiurie, e meno forniti d'erudizione e dottrina. A' tomisti s'unirono col tempo in qualche modo gli agostiniani, che, benchè prendevano differente sistema, fondato su le due dilettazioni della grazia e della concupiscenza, volevano ugualmente la grazia per sè efficace, e rigettavano l'indifferente e versatile, e sempre più si riscaldavano le dispute, e s'inasprivano gli animi. Anzi come allor vennero i giansenisti, e poi i quesnelliani, i quali tutti volevano appoggiarsi alla dottrina de' tomisti e degli agostiniani, i suaristi sempre più s'accendevano contro dottrine, che prestavano qualch'apparenza d'appoggio alle dannate eresíe; ed alcuni incauti e poco profondi teologi delle scuole tomistica e agostiniana troppo facilmente davano fede all'espressioni di rispetto, ed alle mendicate citazioni di sant' Agostino e di san Tommaso, e propendevano a sostenere quelle dottrine, che falsamente credevano alle loro conformi, e si negavano ad accettare le pontificie costituzioni, che le condannavano; mentre al contrario i dotti e savj teologi delle medesime scuole cercavano prudentemente di farne ve-

dere la differenza, e detestavano come buoni cattolici gli errori giansenistici e quesnelliani, e sostenevano al tempo stesso i loro sistemi tomistico e agostiniano. Dal partito giansenistico sono anche procedute altre questioni ugualmente accanite fra gli stessi cattolici. Perchè i giansenisti per mettere in discredito la chiesa romana declamavano contro la lassezza della morale, e ne predicavano il rigorismo, i suaristi al contrario sfuggivano ogni eccesso di rigore nella dottrina, ed insegnavano la morale, che senza mancare alla fedeltà ed esattezza nel compimento della legge cristiana rendesse più soave il giogo, e più leggiero il peso del cristianesimo. Quindi è venuto il probabilismo, e le questioni del lassismo e rigorismo, del parabolismo, e probabiliorismo; quindi anche le controversie su l'attrizione e la contrizione, e l'altre simili di morale teología, che non sono state meno ostinate ed ardenti che quelle della dogmatica. Pur troppo in tutte, come suole accadere agli animi riscaldati, s'è dato in eccessi dall' una e dall'altra parte; e lungi dal prodursene illustrazione della religione, ed istruzione ed edificazione de' fedeli, sono nate dissensioni ed odiosità de' partiti, e scandalo della chiesa; e Dio sa se gran parte de' disordini e delle turbolenze di questo secolo non debba riconoscere per sua sorgente quelle malaugurate questioni, o per dir meglio l'accanimento e il furore, con cui vennero trattate. Noi speriamo, che le angustie, in cui geme presentemente il cattolicismo, possano estinguere l'ardore de' partiti su materie, che poco, o niente interessano la fede cattolica, e che voglia Iddio unire gli animi di tutti i cattolici co' vincoli della cristiana carità, per difendere di comune accordo la causa della chiesa, e sostenere con uniti ed amichevoli sforzi la vacillante fede, e la combattuta religione.

Questioni teologico-morali.

In mezzo a queste furiose e inconcludenti liti non mancavano savj teologi, che più quietamente attendevano a rischiarare le teologiche verità. Trattava bensì in Lovanio Cristiano Lupo questioni scolastiche secondo il gusto del secolo; ma s'applicava eziandio ad altre più importanti e più teologiche, ed anche nelle scolastiche apportava miglior gusto e più scelta erudizione. Quanti curiosi ed interessanti punti di teologica e d'ecclesiastica antichità non maneggiò lo Schelstrate? La disciplina dell'antica chiesa sul secreto ne' misterj e nelle pratiche della religione, ch'è una chiave utilissima per l'intelligenza di molti oscuri passi de' santi padri, e d'altri ecclesiastici monumenti, l'autorità del papa, la gerarchía ecclesiastica, la confessione auricolare, alcuni canoni, ed altri punti d'alcuni antichi concilj, cronología, geografia, e generalmente quasi tutta l'ecclesiastica antichità hanno ricevuti molti e bei lumi dallo zelo e dalla diligenza dello Schelstrate. Non perchè immerso fosse nelle scolastiche dispute dell'università di Salamanca, tralasciò l'Aguirre di coltivare una più amena e più soda teología, che anzi gloriosamente s'affaticò per formare un corso teologico delle opere di sant'Anselmo, illustrarlo e difenderlo, ed utilmente applicò i suoi studj a rischiaramento de' concilj di Spagna, e a sostenimento della pontificia autorità. Lascio agl'imparziali teologi l'esaminare se vi sieno nell'opere di Natale Alessandro e del Noris sentimenti dettati dallo spirito di partito da leggersi con cautela, certo è, che dall'uno e dall'altro, massimamente dal Noris, si profondono copiose ricchezze di dottrina teologica. Non tanto il corso scolastico, quanto le molte ed utili dissertazioni sparse opportunamente nella sua storia ecclesiastica, hanno meritata a Natale Alessandro la considerazione de' teologi. Ma quanto maggiore rispetto non dèesi al Noris per tanti

Teologi cattolici.

Cristiano Lupo.

Schelstrate.

Aguirre.

Natale Alessandro.

Noris.

lumi, che ha sparsi su la dottrina di sant'Agostino, e dell' antica chiesa intorno alla grazia, al libero arbitrio, ed al peccato originale! come pure su la credenza cattolica della Trinità, e dell'Incarnazione! Se egli non ha sempre abbracciate in tutti i punti opinioni, che debbano sembrare a tutti le più vere, sempre però dèe essere rispettato da tutti come un erudito teologo. Che elogj non si meriterebbe la vasta e fina critica ed erudizione del du Pin, se non si fosse lasciato sedurre dall'amore d'una setta, che l'illuminata sua mente avrebbe dovuto detestare? Il medesimo spirito ha diretto in varj punti la dottrina del Juenin con dispiacere degl'imparziali teologi. Più savio, più sodo, e più profondo teologo è stato il Tournely, in cui il metodo scolastico s'è veduto spogliato della barbarie e rozzezza dello stile, e della vanità delle questioni, ed ornato di copia d'erudizione non mendicata, di nobiltà e chiarezza di sposizione, e di sodezza e giustezza di giudizio. Non co' lumi del proprio ingegno e della propria erudizione, ma coll'opere stesse de' santi padri ci ha voluto istruire nella teologia il Tomasi, e ci ha condotti ad attingerla al vero suo fonte. Non vastità di volumi, e ampiezza di trattati, ma ordine, metodo, brevità e chiarezza, magistrale maneggio, e franco possesso delle materie rendono commendevoli i piccioli corsi teologici dell'Antoine, e del Charmes; e l'Antoine altresì in altri scritti polemici s'è mostrato dotto teologo. Gran nome s'è fatto il Gotti non solo col corso, ma con altre opere teologiche. Più strepito ha mosso il Berti, il quale riproducendo, e trattando con maggior estensione il sistema delle due dilettazioni per la spiegazione dell'efficacità della grazia, s'è procacciata presso molti la lode dell'originalità. Il Manart, l'Erber, il Pacievich, il Sardegna, e molt'altri hanno contribuito an-

Du Pin. Juenin. Tournely. Tomasi. Altri teologi.

ch'essi a dare maggior lustro alla teología. Non è ch'un picciolo saggio ciò che ci ha dato il Genovesi (*a*); ma quel saggio apre una luminosa via a' teologi per entrare negl'intimi penetrali di quella scienza, e sporla agli occhi degli studiosi nel vero e proprio suo sembiante. Senz'entrare in corsi teologici, nè in opere voluminose si sono fatti conoscere in varie dissertazioni valenti teologi il Tournemine, ed il Faure. Quanto maggior sapere teologico non ha mostrato l'erudito Maffei, che tanti dottori impalliditi su' libri teologici! Con quanta saviezza e giudizio, con quanta critica ed erudizione non ha convinto delle vane loro pretese il Pfaffio, il Basnage, e il Chandler! Quant'erudizione teologica nella prefazione all'edizione veronese di sant'Ilario, ed a quella delle complessioni di Cassiodoro! Ma ciò, che malgrado i clamori, e le stolte dicerie de' suoi avversarj gli diede un onorifico posto fra' teologi, come l'occupava gloriosamente fra i poeti, i filologi, e gli antiquarj, fu la dotta e sensata sua storia teologica della grazia, che può prendersi per modello della vera maniera di trattare i punti importanti della teología; e i diversi opuscoli, alla cui produzione l'obbligarono le opposizioni degli avversarj, accrebbero sempre più la sua teologica riputazione: anzi a lui in qualche modo dobbiamo un nuovo fonte d'argomenti teologici, e la prima idea di far servire l'antiquaria alla teología, di che ne diede l'avvertimento e l'esempio nella dedica a Benedetto XIV del *Musèo veronese*. Questo suo esempio venne più ampiamente seguito dal Zaccaría, il quale in varj tratti della *Storia letteraria d'Italia*, e in parecchie dissertazioni qua e là sparse, e molto più nell'opere grandi dell'*Anti-Febronio*, ossia dell'autorità

Maffei.

Zaccaria.

(a) *Specimen theol.* etc.

pontificia, e delle storie e giustificazioni del celibato, e della proibizione della chiesa de' libri nocevoli, ed in diverse altre produzioni si mostrò erudito teologo; ma nel trattare dell'uso dell'antiquaria nella teología si fece altresì guida e direttore de' teologi. Egli difese l'autorità dell'iscrizioni cristiane, la fissò con regole certe, e la dimostrò cogli esempj, e molti punti della fede cattolica e dell'ecclesiastica disciplina confermò con tali iscrizioni. A questo nuovo luogo teologico n'aggiunse un altro preso dall'antiche liturgie, sul quale con molt'erudizione e savia critica stabilì i convenienti canoni (a). Il primo a fare uso generale de' monumenti antichi in un corso di teología è stato a' nostri giorni il Gener. Quest'indefesso teologo non ha perdonato a fatica, nè risparmiato alcun mezzo per procacciare alla teología scolastica tutto l'onore, e formarne un corso completo. A questo fine in un tomo di prolegomeni diede la storia della scolastica teología, ne distese la biblioteca, e preparò varj ajuti per chi si voglia inoltrare nello studio di quella scienza. Entrato poi nel suo corso, si spaziò largamente per l'antiquaria nell'iscrizioni e ne' bassi-rilievi, fece uso delle liturgíe, e propose anche un altro fonte a' teologi ne' martirologj, ossia negli atti sinceri degli antichi martiri; onde molto si può attingere per conoscere l'antica tradizione della chiesa. Sarà forse da desiderarsi più scelta erudizione, e più fino gusto nell'esecuzione; ma dovrà sempre lodarsi l'idea e lo studio di quel teologo di ricercare per tali mezzi l'antica tradizione, e confermare con essa le verità cattoliche, provate co' testimonj delle scritture, de' concilj, e de' santi padri. Noi ci siamo troppo distesi in questo libro, per poter ora fermare alquan-

Gener.

(a) *Thesaur. theol.*

to i nostri sguardi su le molte questioni del voto sanguinario in difesa dell'immacolata concezione della Madonna, de' cordicoli ed anticordicoli, e altre simili, agitate in questo secolo, ed anche a' nostri dì, ma fortunatamente in breve tempo terminate senz'ulteriori conseguenze. Lasciamo pur volentieri agli eruditi posteri il parlare co' dovuti elogj e colla conveniente censura del Gerdil, del Gazzaniga, dell'Iturriaga, dello Statler, dello Zola, del Tamburini, di tanti tamburiniani, e antitamburiniani, e di tant'altri viventi teologi, che si sono fatto nome co' loro scritti. Come poterli nemmeno nominar tutti, mentre de' soli scritti polemici, usciti dal 1770 fino al 1793, e questi ancor a certi punti ristretti, ne forma il Cernitori una biblioteca in un volume in-quarto distesa. Lasciamo dunque ad altri questo pensiero, e pregando il cielo, che in un tempo, in cui tanto abbisogna la religione di validi difensori, ci mandi teologi, che sostengano con decoro la sua causa, e la facciano trionfare contro tanti nimici attacchi; teologi di cuor sincero e leale, senza gelosía e rivalità, e senza spirito di partito, animati solo da uno zelo puro della religione, e da un vero desiderio dell' istruzione e del bene di tutti, senza fiele, senz'acrimonia, senza orgoglio, e senza jattanza, e sol col linguaggio della modestia e della carità; teologi filosofi, di severa logica, e di cognizioni naturali da non lasciar sutterfugj agli avversarj per eludere la forza degli argomenti, nè dar presa a' filosofi libertini per riguardarli con disistima; teologi muniti de' poliglottici sussidj, e dell'orientale erudizione, per poter penetrare negli arcani della scrittura, e ritrarne lo spirito, e il vero senso delle divine rivelazioni; teologi versati profondamente nella lettura e meditazione de' santi padri, de' concilj, e de' libri e monumenti antichi, per poterne comprende-

re la sincera e genuina tradizione dell'antica chiesa ne' dogmi della fede, e negli usi della disciplina e della morale; teologi insomma, che sappiano, e vogliano maneggiare con padronanza la scrittura, la tradizione, e la ragione a difesa ed illustrazione della religione, ed a istruzione e profitto de' fedeli, e che possano essere perfetti esemplari a' posteriori teologi per trattare colla conveniente dignità la loro scienza. Domandiamo perdono a' lettori d'averli troppo tempo trattenuti nella teologia, e passiamo a contemplare la scienza biblica.

LIBRO SECONDO
DELL'ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE DELLA SCIENZA BIBLICA.

Il principale studio de' teologi, o per dir meglio de' cristiani, anzi di tutti i fedeli, sì del vecchio che del nuovo testamento, è stato lo studio della sacra scrittura. La bibbia è stato, e sarà sempre il gran codice della religione, e molti e chiari ingegni si sono in tutti i tempi occupati nella meditazione, e nell'illustrazione di quel libro divino; e la sua intelligenza è divenuta una vasta e sublime scienza, base e fondamento di tutta la teologia, e di tutte le scienze, che riguardano la religione. La premura di rendere comuni a molti le sue ricchezze, e tradurre in varie lingue la bibbia, ha formato l'ermeneutica biblica, come la diligente cura di conservarla nella sua purezza ed integrità, senza supposizione di libri non ispirati da Dio, e senz'alterazione e corruzione del vero suo testo, è l'oggetto della critica sacra. Conservare nella sua purezza ed integrità quel libro divino, tradurlo in diverse lingue per rendere comuni a molti le sue ricchezze, comprendere intimamente tutti i suoi sensi, e spiegarli ed illustrarli a profitto di tutti gli uomini, è l'oggetto della scienza biblica, che noi pertanto a maggiore chiarezza divideremo in tre rami di critica, ermeneutica, ed esegetica, e ciascun d'essi considereremo partitamente.

CAPITOLO I.

DELLA CRITICA BIBLICA.

Premure degli ebrei per la conservazione de' libri sacri.

Il superiore rispetto e la sacra venerazione, in cui presso il popolo ebreo, e presso la chiesa cristiana tenevansi le sacre scritture, produceva diligenti ricerche, rigorosi esami, e severa critica per serbare puri ed illibati nella loro integrità, e senza straniere mischianze tutti e soli i libri, che nelle scritture sacre si debbon comprendere. Così sappiamo, che fino da' più antichi tempi con estrema gelosia si custodivano dagli ebrei tali libri, acciocchè non venissero alrerati con arbitrarie supposizioni. Niente può essere di più certo e sicuro, dice Giuseppe ebreo *(a)*, che gli scritti autenticati fra noi, perchè in tanti secoli, che sono scorsi, nessuno mai ha ardito d'aggiungere, o di levare, o di cambiare parola alcuna, pronti tutti i custodi di tali libri a morir mille volte anzi che farvi la più picciola alterazione. Nè minore fu la premura de' primi cristiani di conservare intiero ed incorrotto il sacro deposito delle divine scritture, e diligente critica usavasi intorno a tutti i lor libri. Fino dal principio della chiesa correvano per le mani del popolo fra i libri canonici e sacri altri apocrifi e dubbj, e co' quattro vangeli ispirati da Dio a' santi Matteo, Marco, Luca, e Giovanni leggevansi i vangeli di san Giacomo, degli ebrei, degli egiziani, e altri simili, composti buonamente da' fedeli secondo le notizie, che qua e là raccoglievano di Gesù Cristo, ed altri de' simoniani, di Basilide, di Valentino, e d'altri eretici, maliziosamente inventati per propagare i loro errori: agli atti sin-

De' primi cristiani.

(a) Lib. I contra Appion.

ceri degli apostoli, datici da san Luca, accoppiavansi molti altri di san Paolo, di san Pietro, e d'altri apostoli, che non avevano alcuna autenticità; oltre l'apocalissi di san Giovanni girava quella di san Pietro; fra le vere epistole degli apostoli se n'introdussero altre finte; e quasi potevano dirsi tanti i libri apocrifi e supposti del nuovo testamento, quanti i legittimi e veri. Noi rimettiamo il lettore curioso di conoscere tali libri al dotto Fabricio, che colla solita sua diligenza gli ha tutti raccolti (a); e solo rifletteremo di quanta critica e severità di giudizio avevano d'uopo i santi dottori per distinguere gli uni dagli altri, e non unire e confondere i libri canonici, che dovevano essere la regola della fede, cogli apocrifi, che potevano essere, e molti diffatti l'erano, infetti di qualch'errore degli eretici. A questo fine quante opinioni, e come dibattute su l'epistola di san Paolo agli ebrei, su l'apocalisse di san Giovanni, e su altri libri del vecchio e del nuovo testamento! Nel che fare è da osservarsi come attendevano a' testimonj, ed alle citazioni degli antichi, al titolo delle lettere, e d'altre opere, allo stile, ad ogni espressione, ed a tutte le regole d'una severa critica, come replicate volte accenna Eusebio (b). Quindi vediamo, che fino da' principj i superiori delle chiese avevano un canone, o catalogo de' libri sacri, nel quale non ricevevansi che que' soli, su' quali nascere non potesse il menomo dubbio; e fino dal secondo secolo diede Melitone ad Onesimo un canone di que' del vecchio testamento, ch'egli aveva imparato nell'oriente (c), ed altro parimente vedevasi di que' del nuovo (d); e con tanta severità procedevasi, che lungi dal

Critica degli antichi padri.

(a) *Codex apocr. novi testam.*
(b) *Hist eccl.* lib III, c. III et XXV, lib. VI, c. XVI, al.
(c) Euseb *Hist. eccl.* lib. IV, c. XXVI. (d) Ib. lib. III, c. XXVII.

riceversi de' libri apocrifi non si dava nè pur luogo ad alcuni canonici, perchè da taluno qualche leggier dubbio movevasi su la loro autenticità *(a)*. Ma se qualcuno non segnava nel canone della chiesa qualche libro, o anche qualche tratto veramente canonico, non per questo lasciavasi di sostenere la sua legittimità. La soverchia sottigliezza della critica portò Giulio Africano a negare alla storia di Susanna la dovuta autorità, ed Origene ne prese la difesa colla sua copiosa erudizione *(b)*. Cajo ed altri cattolici, temendo di dar mano a' millenarj con alcune espressioni dell'apocalisse, negarono, ch'essa fosse di san Giovanni, e la crederono di Cerinto, ed alcuni eretici rigettarono parimente il vangelo di quell'apostolo; ma sorse tosto in sua difesa da savio critico sant'Ippolito, e scrisse un libro sopra il vangelo e l'apocalisse di san Giovanni, mentovato nell'indice delle sue opere trovato in Roma. Noi vediamo in una lettera di Serapione vescovo d'Antiochia, riferitaci da Eusebio *(c)*, le discordie, che nascevano nelle chiese per l'accettazione del vangelo di san Pietro, l'abuso che d'esso facevano i marcioniti, e come impegnava lo studio de' vescovi la censura di tali libri. Alle supposizioni de' libri apocrifi aggiungevasi la corruzione de' canonici per propagare l'eresie. Gli ebioniti non leggevano nelle lor chiese che il vangelo di san Matteo, ed anche esso lo mutilavano de' primi capi, e l'alteravano in molti passi per accomodarlo alla loro dottrina *(d)*. Marcione di tutto il nuovo testamento non volle riconoscere che l'evangelio di san Luca, e dieci epistole di san Paolo, e sì il vangelo che l'epistole alterò e corruppe a suo modo per accomodarlo a' suoi errori; e questo solo formava il nuovo te-

Corruzione de' libri sacri fatta dagli eretici.

(a) Ib. lib. III, c. III, XXIV, XXV.
(b) Ib. lib. VI, c. XXV.
(c) Ib. lib. VI, c. XII.
(d) Epiph. haer. XXX, §. XIII.

stamento, anzi tutt'il codice della scrittura de' marcioniti *(a)*. I valentiniani pure, non solo interpretarono male ciò ch'era stato detto bene, come dice sant'Ireneo *(b)*, non solo inventarono finti libri, e n'abbracciarono altri simili degli ebioniti, ma negli stessi libri canonici v'introdussero alcune favole, e adulterarono, come dice Tertulliano *(c)*, i vangelj. Così i catafrigi, così Luciano ed i lucianisti, così altri eretici posteriori depravarono i libri canonici, come frequentemente gli accusano i santi padri, e com'eruditamente e con più estensione dimostra il Mill *(d)*. De' seguaci d'Artemone, dice un antico autore citato da Eusebio *(e)*, e noi l'abbiamo accennato altrove *(f)*, che adulteravano arditamente le sacre scritture, e rigettavano il canone dell'antica fede, e mettendo le temerarie lor mani nelle scritture, si vantavano d'averle corrette. Quanto bisogno dunque non avevano i santi padri di accortezza, d'ingegno, di cognizione di stili, e d'altri lumi di fina critica per sapere giustamente discernere il vero dal falso, il sincero dall'adulterino? Tertulliano convince di tali corruzioni Marcione *(g)*; Cajo nella famosa disputa contro Proclo fa osservare le alterazioni introdotte da' catafrigi nelle scritture *(h)*, e così altri padri. Il sopraccitato autore, che rimprovera gli artemoniani di simili alterazioni, appella al confronto degli esemplari, che si avevano dell'edizioni degli stessi loro maestri. Gli esemplari d'Asclepiodoto non convenivano con que' di Teodoto, nè que' d'Ermofilo con alcuno degli altri; e ciò ch'è più, neppure fra loro stessi potevano conciliarsi gli esemplari diversi, che si spacciavano dell'edi-

(a) Epiph. haer. XLII, c. IX. (b) Lib. III, can. II, al.
(c) *De carne Chr.* c. XIX. (d) *Proleg. in N. T. cum lect. var.* etc.
(e) Ibid. l. VI, c. ult. (f) *Lib. della teolog.* cap. I.
(g) *Adv. Marcion.* (h) Eus. *Hist.* l. V, c. XXVIII; l. VII, c. XX.

zioni d'Apollonio, avendo egli stesso in diverse edizioni fatti cambiamenti diversi *(a)*. Perciò i dotti scritturarj particolare cura prendevano di procurarsi codici puri e corretti, e tali codici venivano da' bibliofili trattati con distinta considerazione. Dopo la metà del secolo terzo Pierio alessandrino, celebre per la sua erudizione e pe' suoi commentarj della scrittura, aveva altresì molto credito per la diligenza di possedere i codici più sinceri e perfetti; e vediamo, che san Girolamo gli aveva in singolar pregio *(b)*. Pamfilo, discepolo di Pierio, raccolse i codici del suo maestro, e l'imitò nella cura di cercarne altri simili. E tutto prova gli studj, che facevano i critici biblici per conservare nella loro illibatezza ed integrità i libri della scrittura. Oltre la conservatezza de' libri e la purezza del testo aveva molt'altri oggetti la critica sacra. Quante questioni per accordare il vangelo di san Luca con quello di san Marco per la genealogia di san Giuseppe? E quanta dottrina, e quanto giudizio nel confutare le violente e poco convenienti spiegazioni, ed attenersi alla soda e vera, proposta fin dal principio della chiesa, e tramandata per tradizione ad Africano, e da lui alla posterità *(c)*? Come conservavansi sincere ed inviolate le tradizioni su l'ordine e su' motivi della composizione di que' vangeli *(d)*! E quanta savia critica ritrovavasi in que' primi padri e maestri della chiesa!

Origene. Ma per quanto fossero critici gli antichi padri, il primo vero critico dell'antichità non fu che il grand'Origene; e in lui si può dire, che si cominciasse a formare una scienza della lettura e meditazione, e delle osservazioni su la scrittura. Origene fino da' primi anni della tenera sua età por-

(a) Ib. l. IV, c. ult. (b) *Comm. in Matth.* XXIV, XXXVI.

(c) Eus. *Hist.* lib. I, c. VII. (d) Ib. l. II, c. XV; l. VI, c. XIV.

tato per lo studio de' libri sacri, si diede ad apprendere la lingua ebraica per vedere nel suo fonte il sacro testo, e penetrare più intimamente nella forza dell'espressioni, ed all'intelligenza delle scritture dirigeva tutte le sue cognizioni delle belle lettere, e delle scienze profane. Coll'attento esame de' libri stessi, coll'osservazione de' sentimenti diversi de' padri antichi e delle chiese, e colle regole d'una savia critica formò un canone de' libri scritturali, che fu molto rispettato da tutta l'antichità *(a)*: e perchè Africano, come abbiam detto, volle trattare di fittizia la storia di Susanna, gli rispose copiosamente. La sua critica non s'occupò soltanto in ricercare l'autenticità de' libri sacri, ma passò ad esaminare la sincerità del testo, e la veracità delle traduzioni. A questo fine facendo egli uso della sua cognizione della lingua ebraica, esaminò il testo originale, ricercò quante traduzioni potè rinvenire, e mettendole tutte in confronto, fu in grado di conoscere il merito di ciascuna, di correggerle talvolta, e di meglio intendere le parole ed il senso dell'originale. Oltre la comune a tutti i cristiani, detta de' settanta, e le conosciute d'Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, ne seppe rivangare altre versioni sconosciute, e nascoste non si sa dove, nè da chi fatte, una ritrovata in Nicopoli, altra altrove, ed una de' salmi rintracciata in Gerico entro una botte a' tempi di Caracalla *(b)*. Munito di queste versioni intraprese una fatica, laboriosa bensì per lui, ma utilissima per la critica, e per la cognizione ed intelligenza del testo e delle versioni. Formò egli varie colonne, e mettendo nelle due prime il testo originale, co' caratteri ebraici nella prima, e co' greci nell'altra, collocò nella terza la versione

(a) Eus. *Hist.* l. vI, c. xxv. (b) Eus. ib. l. vI, c. xvI.

d'Aquila come la più inerente al testo ebraico; seguivano poi in tre altre la versione de' settanta, e quelle di Simmaco e di Teodozione; l'altre due erano disposte in due altre colonne; e tutte insieme formavano le *ottaple*, come molti le chiamano, benchè altri le dicano *esaple*, non contando le due colonne del testo, ma le sei sole delle versioni. Anzi come v'era un'altra versione de' soli salmi, formò di questa una nona colonna; ma solo per quella parte. Egli poi fece un'altra edizione delle sole quattro versioni più note de' settanta, d'Aquila, di Simmaco, di Teodozione, che venne pertanto chiamata *tetrapla*; e questa, come più comoda e di più facile acquisto, fu assai più conosciuta e comune che l'esaple, la quale poteva dirsi di maggior lusso. Con questi ajuti potè dare una nuova e molto studiata edizione del testo de' settanta, che non più trovavasi sincero e perfetto. Perchè confrontando il testo ebraico, e le diverse versioni, oltre il cambiamento d'alcune parole, e d'alcune espressioni, che credè errori de' copisti, volle supplire colla versione di Teodozione alcuni passi, che del testo ebraico mancavano nel greco de' settanta, e li notò coll'asterisco, per far vedere, che erano aggiunti alla lezione comune o vulgata; ed al contrario segnò coll'obelo altri, che si leggevano in quella versione, non nell'originale. E così diede un'edizione della bibbia de' settanta, che conservando esattamente tutt'il testo quale allora correva, che poteva dirsi la greca vulgata, ne formava una nuova edizione, che è la prima, che sappiamo essersi fatta criticamente, e con istudiato lavoro, e ch'ebbe poi somma approvazione dalla dotta posterità. Origene in oltre fu il primo a dividere in *coli*, ossia in membri o versi, i periodi e le clausole de' libri della scrittura, che prima leggevansi senza distinzione, e rese così più chiara ed agevole

la lezione e l'intelligenza di que' libri, che prima sembravano confusi ed oscuri, e giovò molto anche in questa parte alla critica scritturale. Origene insomma può dirsi per molti capi il primo vero critico della chiesa, il primo autore e maestro della critica biblica.

Ammonio.

Ad esempio d'Origene spiegò Ammonio la sua critica su' vangeli, e ne compose di tutti quattro un'armonía, o un *diatessaron*, dove prendendo per base, come dice Eusebio (*a*), quello di san Matteo, riportava ad esso tutti i passi paralleli degli altri evangelj; e con quest'occasione, per quanto sembra, li divise tutti in picciole sessioni, e le segnò con numeri, onde più facile riuscisse il confronto degli uni e degli altri. L'amore d'Origene pe' sacri codici, e la premura di raccoglierne molti, e confrontarli fra loro durò per molto tempo in Alessandria, dov'egli l'aveva introdotto, e si comunicò, come di sopra abbiamo accennato, a Pierio, a Pamfilo, e ad altri. L'edizione fatta da Origene del testo de' settanta eccitò altri a procurarne altre edizioni. Luciano, prete della chiesa antiochena, glorioso martire di Cristo, e rispettabile per l'esemplarità della vita e per la scienza delle scritture, come lo loda Eusebio (*b*), volle rimettere il testo greco nella semplicità, o forse imperfezione, in cui trovavasi prima delle innovazioni introdottevi da Origene, e così diede un'edizione, ch'ebbe corso nella chiesa di Costantinopoli, e in tutto l'oriente. Esichio, vescovo e martire dell' Egitto (*c*), stimò meglio ritenere nel testo alcune delle correzioni fatte da Origene, e diede un'altra edizione, che fu abbracciata nella chiesa d'Alessandria, e in tutto l'Egitto. Pamfilo martire, e l'eruditissimo Eusebio, veneratori d'Orige-

Edizioni della bibbia.

(a) *Ad Carpianum*. (b) *Hist.* l. IX, c. VI. (c) Eus. *Hist.* l. VIII, c. XIII.

ne, rimisero nella primitiva sincerità l'edizione origeniana, e la misero in uso in tutta la Palestina. E tutto ciò prova quanta fosse la diligenza degli antichi padri per l'edizioni della bibbia, e quanto il loro studio della critica sacra. Eusebio si distinse in questa particolarmente, e ammiratore e panegirista d'Origene voll'esserne anche imitatore in questa sorta di studj. E infatti non solo ha parlato della storia della versione de' settanta, e difese co' testimonj anche de' gentili la verità della storia di Mosè *(a)*, non solo ha scritte le vite de' profeti, e messo in chiaro le cose più notabili delle loro profezie *(b)*; non solo ha data per l'intelligenza delle scritture una dotta opera sopra i nomi, che a varj paesi diedero gli ebrei per l'intelligenza delle scritture *(c)*, ma ciò che più fa al nostro proposito, egli, seguendo i numeri d'Ammonio, ch'abbiamo sopra accennato, formò il canone de' vangelj, che si conserva ancora presentemente, dove in una tabella, divisa in dieci colonne, presenta d'uno sguardo tutti i passi de' vangelj, in cui o tutti quattro gli evangelisti, o tre d'essi, o due soltanto fra loro convengono, e quelli pure dove ciascuno parla da sè senza concorrere con altro nella relazione del fatto, ciò ch'e di gran giovamento per la più facile e più sicura intelligenza degli evangelj. Egli in oltre potendo profittare de' codici d'Origene, di Pierio, e di Pamfilo, e della biblioteca di Cesarea, si trovò in grado di fare per ordine di Costantino un'edizione corretta della bibbia, e mandarne cinquanta esemplari alla chiesa di Costantinopoli. E come quest'edizione era conforme all'origeniana, così può farci vedere, che l'edizione di Luciano, ch'era stata ricevuta in Costantinopoli, non ebbe lunga durata. Dopo Eusebio anche

Eusebio.

(a) *De praep. Evang.* l. VIII, IX, al. (b) *De Vit. prophet.*

(c) *De nomin. locor. sacrae scr.*

sant'Atanasio, come dotto nelle scritture, e come vescovo di Alessandria, ch'era sempre stata la sede della sacra erudizione, ebbe a fare per ordine di Costante un'edizione della bibbia divisa in molti volumi (*a*). Atanasio in oltre giovò alla critica sacra dando un esatto catalogo de' libri canonici per distinguerli dagli apocrifi, che ancor a que' tempi in gran numero correvano nella chiesa (*b*). Un altro canone de' sacri libri diede poco dipoi san Cirillo gerosolimitano (*c*). Alcune questioni agitate da' santi Gregorj nisseno e nazianzeno, da Amfilochio, e da altri scrittori di quel tempo provano quanto nel quarto secolo venisse coltivata da' padri greci la critica sacra, quanto si esaminasse l'autenticità d'alcuni libri canonici, e qual uso si facesse delle variazioni, che ne' differenti codici s'incontravano. E oltre di questi poco dipoi Teodoreto, scrittore eccellente in quanti generi di scritti ha voluto intraprendere, e distinto particolarmente nell'esegetica biblica, negli stessi suoi comentarj su varj libri della scrittura quanti bei confronti, e quante giuste osservazioni non fece su le diverse versioni! quante utili regole qua e là sparse per la vera sposizione de' passi oscuri e difficili, e quanti lumi opportuni per la critica scritturale! A que' tempi un'altra sorta di lavoro fecero i critici per maggiore facilità nella lettura e nell'intelligenza delle scritture. Nell'anno 396 un vescovo, che il Zacagni crede della Siria, perchè segna i mesi siro-macedoni, e che il Mill passa a congetturare potesse essere Teodoro mopsuesteno, e che certo, al dire d'Eutalio, era un uomo dottissimo, formò certe somme o compendj, o per dir meglio gli argomenti de' capi dell'epistole di san Paolo, che per quanto sembra erano da lui state divise

Sant'Atanasio.

Teodoreto.

Usi diversi della critica sacra presso gli antichi.

Sticometria de' sacri libri.

(a) *Apol. Const.* n. IV. (b) Epist. XXXIX. (c) Catech. IV.

in capi. Non molto poi prevalendosi di questi argomenti Eutalio diacono, diede un'edizione di dette epistole così divise, appostovi a ciascun capo il suo argomento, e suddivisi poi i capi in brevi versi, che venivano alla fine di ciascun'epistola numerati; e vi aggiunse anche in brevi note o *ipografe* il donde, a chi, e per chi fosse stata mandata ciascun'epistola, e coronò la sua opera con un dotto prologo su' fatti, e su gli scritti di san Paolo, terminato tutto nel 458. Un simile lavoro fece poi Eutalio ad istanza d'Atanasio patriarca alessandrino su gli atti degli apostoli, e su l'epistole canoniche, e le pubblicò tutte in un'edizione, correggendole secondo i codici più purgati della biblioteca di Cesarea. Alla fine del quinto secolo Andrea vescovo di Cesarèa di Cappadocia fece un'opera simile per l'apocalisse di san Giovanni. Lo stesso pur fece Esichio gerosolimitano su' dodici profeti minori; lo stesso fecero altri padri sul libro di Giobbe, sul salterio, e su altri libri. Questa cura di dividere in versi i libri santi, o questa, come dicevasi, *sticometria*, occupava molto a que' tempi i critici sacri, e in breve spazio di tempo si fece per tutti i libri, come nel secolo settimo la vediamo già riportata da Niceforo nella sua cronografia, ed estesa anche a' libri, che si leggevano da' fedeli, benchè non avessero la canonica autenticità.

Critica sacra de' padri latini.

Finor non abbiamo parlato che de' padri greci, presso i quali realmente sembrava avere posto il suo seggio la sacra critica; ma non per questo si dèe credere che fosse trascurata da' latini. I santi Ilario ed Ambrogio, quantunque occupati nel cercare la moralità ne' loro comentarj, non lasciano d'esaminare il numero de' libri, in cui si divide il salterio, di confrontare le versioni d'Aquila, di Simmaco, e di Teodozione con quella de' Settanta, ed entrare in questio-

ni di critica. Più assai si mostra critico l'autore de' comentarj su l'epistole di san Paolo, che si trovano fra le opere di sant'Ambrogio, ma che credonsi del diacono Ilario, il quale spesso rivolgesi ad esaminare le differenti lezioni, e ne scorge le adulterazioni, confronta i codici greci co' latini, e non di rado crede doversi correggere il greco dal latino conservato con maggiore fedeltà, nè s'appaga facilmente dell'autorità di qualunque editore, e si mostra molto versato nelle scritture, ed assai oculato critico. Più che a tutti questi dobbiamo a sant'Agostino per la critica scritturale. I suoi libri della dottrina cristiana sono un prezioso codice di precetti e di regole per la giusta lettura ed intelligenza delle scritture. Egli insegna a confrontare un passo con un altro, e trovare il vero senso di tutti due, ad esaminare più versioni, e rischiarare coll'une ciò che restava oscuro nell'altre; mostra la necessità di ben intendere non solo la lingua latina, anzi quella della bibbia, assai diversa dalla ciceroniana e sallustiana, ma anche le originali greca ed ebraica; raccomanda la cura d'avere codici corretti, e l'attenzione nel correggerli, e dà insomma molte ed opportune regole per leggere con profitto la sacra bibbia. I sette libri, che spiegano l'espressioni e le maniere di parlare, che sono peculiari de' sette primi libri della scrittura, il trattato della concordia de' quattro evangelisti, e qualch'altra opera simile mettono sant'Agostino nella classe de' sacri critici, e gli accrescono questo titolo a' molti, che ha alla venerazione ed alla riconoscenza de' biblici e de' teologi. Ma il vero critico, e l'Origene de' latini altri non fu che san Girolamo. Non v'è stato forse nella chiesa nè fra' greci, nè fra' latini dottore sì erudito, e sì versato in ogni genere di discipline sacre e profane quanto san Girolamo; e certo nello studio della scrittura nessuno

Sant'Agostino.

San Girolamo.

può entrare con lui in competenza. Attaccato per lunghi anni ad alcuni ebrei per imparare la loro lingua, gli usi, i costumi, le pubbliche e le private dottrine, stabilito per molto tempo nella Palestina, dove poteva percorrere ed esaminare co' proprj occhi que' luoghi, ove la maggior parte de' fatti erano accaduti; contornato sempre di rotoli e volumi del testo ebraico, e di molte traduzioni greche e latine, e d'altre lingue orientali, e di comenti, e di sposizioni de' santi padri e de' rabbini; intento continuamente alla meditazione e allo studio de' sacri libri; consultato da varie parti sopra alcune difficoltà scritturali, e sempre occupato in leggere, meditare, e scrivere su la bibbia; e fornito d'un acre e profondo ingegno e di vastissima erudizione, era più d'ogni altro a portata d'intendere, e d'illustrare le scritture. E infatti egli non lasciò mezzo alcuno, onde promuovere, e coltivare quello studio; e lettere, questioni, trattati, comenti, confronti d'edizioni e di traduzioni, viaggi, visite, consulte, tutto egli adoperò a vantaggio della scienza scritturale. Ma la parte critica di tale scienza fu quella, che occupò la maggiore sua attenzione, e che ha recata più illustre gloria al suo nome. Egli prescrive il metodo da serbarsi nella lettura de' libri sacri; propone passi oscuri e difficili per mettere in vista gli errori, in cui può cadere chi non gli esamina attentamente; presenta curiose ed utili questioni su ciascun libro, e sul carattere degli autori, e dà pregievoli regole per l'intelligenza delle scritture. Scrive su la migliore maniera di tradurre, e fa opportune riflessioni su le traduzioni de' libri santi, senza perdonare neppure alle sue. Prende a correggere col confronto del testo greco de' settanta secondo l'edizione d'Origene l'antica versione latina, la più comune alle chiese d'occidente, ed all'esempio di lui dà un'edizione di questa versione

latina con varie addizioni prese dal testo ebraico, che segnava coll'asterisco, ed inchiudendo con obeli ciò che nel latino poteva esservi di superfluo, o non trovavasi nell'ebraico. Le molte lettere, o prefazioni su tutti i libri della scrittura sono altrettante critiche dissertazioni su gli autori, o su' traduttori, o su' comentatori di ciascun d'essi. Tante risposte a critiche questioni mandategli da tutte le parti, tante spiegazioni dell'alfabeto ebraico, de' nomi ebraici, e dell'ebraiche tradizioni, tanti confronti delle traduzioni greche fra loro e coll'ebraico originale, sì frequenti correzioni de' passi della versione de' settanta o mal tradotti o alterati, l'or mentovata nuova edizione della versione latina del testo de' settanta, i libri de' nomi de' paesi citati nelle scritture, ed infinite altre simili fatiche sono altrettanti gloriosi monumenti della critica sacra di san Girolamo, e danno a questo santo dottore tutto il diritto d'entrare ad occupare con Origene il principato de' sacri critici, sì de' greci, che de' latini.

Altri critici latini.

Non s'estinse colla morte di quel santo dottore la critica sacra presso i latini. A questa si possono riferire i libri di sant'Eucherio delle formole spirituali, dove tanti nomi, riti, abiti, e tant'altre cose e parole si spiegano, che s'incontrano nella bibbia, e senza la cui cognizione ne riuscirebbe difficile od impossibile l'intelligenza. V'era ancora verso la fine del quinto secolo gran varietà d'opinioni su l'autenticità de' libri, che si leggevano nelle chiese; e il papa Gelasio volle fissarla col comune consentimento, e formato un decreto su' libri canonici, e su gli apocrifi, lo presentò in un concilio di Roma, e in esso videsi stabilito il catalogo de' libri canonici, quale a un di presso venne anche posteriormente deciso nel concilio di Trento. Vera introduzione allo studio della bibbia è l'opera di Giunilio delle parti della legge divina,

Papa Gelasio.

Giunilio.

dove giudiziose riflessioni riportansi su' libri santi, su' loro autori, su la maniera, in cui sono scritti, e su altri punti importanti per chi vuole internarsi in tale studio. Di quest' opera di Giunilio fa menzione Cassiodoro, il quale molto ha contribuito alla critica biblica colla sua bell'opera dell'istituzione delle divine scritture per l'ottime regole, che presenta per la correzione de' codici biblici, pel confronto delle versioni e de' testi originali, e pel giudizio sul merito degli spositori, e forse ancor più col suo esempio, e colla premura di raccogliere biblici esemplari, d'istruire gli scrittori, e d'impiegarli a fare corrette copie di essi. Il Zaccaría ha pubblicati certi canoni scritturali del vescovo Pellegrino, cavati da un codice di Pistoja *(a)*, che sembrano que', che cita il Burriel dell'eretico Priscilliano, corretti dal vescovo Pellegrino come esistenti in un codice gotico della bibbia della biblioteca di Toledo, de' quali egli ne prese copia *(b)*. Mentre per tutto il sesto secolo si venne conservando presso i latini la critica biblica, sorse sant'Isidoro, e aggiunse anche questa parte alla sua moltiplice ed enciclopedica erudizione. Dopo la traduzione latina di san Girolamo del vecchio testamento secondo il testo ebraico, e dell'edizione d'una più corretta del nuovo restituito al greco sentimento, correvano nella chiesa le due versioni, l'antica italica, e la moderna di san Girolamo. Vinse finalmente questa al tempo di san Gregorio, che molto contribuì a raffermarne e ad accrescerne l'autorità. Gli spagnuoli erano stati de' primi a ricevere la versione di san Girolamo; e appena uscita questa Lucinio betico spedì uno allo stesso santo per averne da lui un esemplare; e copia di quello, che allor diede il santo, credesi uno, che

Cassiodoro.

Sant'Isidoro di Siviglia.

(a) *Bibl. Pistor.* lib. I. *Append.* (b) *Carta al P. Rabago.*

si ritrova in Toledo, di cui parla il Bianchini, e ne riporta le varianti (*a*). Col tempo poi alterandosene le copie, volle sant'Isidoro darne una più corretta edizione, secondo ciò che a vista dell'esemplare ha creduto il Burriel. Questi esaminò attentamente un codice della biblioteca di Toledo del secolo ottavo, o forse anche del settimo, e lo descrive colle parole, che noi qui riporteremo. „ Vedesi in esso, dice la „ versione di san Girolamo, ma riveduta da sant'Isidoro, che „ ad ogni libro appose il suo proemio, donde si formò il suo „ *Liber Prooemiorum*; ed a ciascun profeta la relazione della „ vita e morte di lui, donde venne il suo *Liber de ortu et* „ *obitu Patrum*. Fissò avanti i libri de' re la cronologia de' „ re di Giuda e d'Israele, che corrispondono alla sua croni- „ ca; acchiuse per la concordia degli evangelj i canoni d'Eu- „ sebio, il cui uso spiegò nell'etimologie; aggiunse per l'in- „ telligenza dell'epistole di san Paolo, oltre i versi di san „ Damaso, i canoni di Priscilliano corretti dal vescovo Pel- „ legrino ancor inediti (sono i soprannominati); mise gli ar- „ gomenti, o brevi sommarj, a quasi tutti i libri, i quali „ sono distribuiti in altra divisione, e in altro ordine diverso „ da quello della vulgata; e finalmente sembra da credersi „ ciò che ritrovasi in alcuni esemplari della rinotazione di „ san Braulio, cioè ch'il santo fece una *quarta edizione del* „ *Salterio*; ciò che pur fu il sentimento del padre Mariana (*b*)„. Quest'edizione, i libri in essa compresi, ma distesi a parte, de' *proemj*, *e della nascita e della morte de' padri*, que' delle *allegorie del vecchio e del nuovo testamento*, *de' numeri*, ed altri, composti dal santo per introdurre gli studiosi con maggiori lumi all'intelligenza de' libri sacri, gli danno diritto a

(a) *Vindic. canon. Script. vulg. edit.* (b) *Carta a D. Pedro de Castro.*

collocarsi fra' critici biblici, ed accrescono le letterarie ed enciclopediche sue cognizioni. Su questo, e su quanto spetta a sant'Isidoro, noi volentieri rimettiamo i lettori all'oracolo isidoriano il dotto Arevalo, che nella studiata e diligentissima edizione, ch'or va pubblicando dell'opere di sant'Isidoro, niente lascia a desiderare di quante notizie possono appartenere a quel santo dottore; e noi avremmo potuto parlare più esattamente della sua teologia, e delle sue fatiche bibliche, se l'*isidoriana* dell'Arevalo, di cui ora soltanto comincia a pubblicarsi la prima parte, fosse prima venuta alla luce.

Beda.

Si vede però assai languido e vacillante dopo quel tempo il lume della critica, del quale poche scintille si scorgono soltanto nell'Inghilterra nel venerabile Beda, che ne' suoi comentarj, non contento delle comuni edizioni, ricerca i codici più corretti, confronta colla versione di san Girolamo l'antica italica già allor quasi abbandonata, e consulta eziandio altre versioni allor non più ad altri note, fuorchè alla sua erudita curiosità. Verso la fine dell'ottavo secolo, trovandosi scorretti i codici della vulgata, che si leggevano nelle chiese, volle Carlo Magno porvi rimedio, e non solo impiegò a questo fine varj uomini dotti, ma egli stesso andò avanti coll'esempio, ed emendò tutti i libri del vecchio e del nuovo testamento, com'egli medesimo dice in una prefazione all'omiliario di Paolo diacono (a); anzi il Tegano, scrittore del tempo di Ludovico Pio, dice, che corresse perfettamente i quattro evangelj secondo i testi greco e siriaco (b). Ma checchè sia di queste correzioni di Carlo Magno, che non possono assicurarsi con molta certezza, ciò ch'è fuor d'ogni dubbio, è, che Alcuino per ordine di quel monarca diede

Carlo Magno.

(a) *Apud Mabillon. analect.* tom. I. (b) *Apud Duchesne.*

una magnifica edizione della vulgata di san Girolamo, correggendola col confronto non solo di molti codici, ma talora eziandio del testo originale ebraico e greco. Di quest'edizione vedesi con piacere anche presentemente nella biblioteca vallicelliana un superbo esemplare coevo allo stesso autore, del quale dà un distinto ragguaglio il Bianchini (*a*). Nè fu questa l'unico frutto delle premure di Carlo. Un'altra edizione biblica dovuta ad esse abbiamo in un esemplare della basilica di san Paolo fuori delle mura, che lungamente descrive monsignor Nuce arcivescovo di Rossano, e più adattamente al nostro proposito il Bianchini (*b*). Il Vallarsi vuole credere copia della vallicelliana l'esemplare della basilica di san Paolo sopra accennato; ma il confronto della distribuzione de' libri, de' principj de' capitoli, ed altre picciole differenze fa vedere, che non copia dell'edizione d'Alcuino, ma vera ed incontrastabile edizione diversa dall'altra è la biblia della basilica di san Paolo (*c*). Sembra, che in quel secolo fosse molto comune l'amore delle edizioni della vulgata, poichè il Monfaucon parla come di quel tempo d'un codice di tale edizione esistente nell'ambrogiana, d'un altro dell'ottoboniana, e d'altro anche di san Germano; e così altri simili codici si vogliono riferire all'ottavo ed al nono secolo, che provano non essersi affatto spenti simili studj. Ne' secoli susseguenti s'impiegarono i critici biblici in una sorta d'opere, che ancor più direttamente tendeva alla correzione ed esattezza del testo della vulgata. Quest'erano certi *correttorj della bibbia*, o de' codici biblici, ne' quali gli autori con più o men giudizio ed erudizione correggevano alcuni passi, che trovavano malconci, e dopo confrontati quanti codici

Correttorj della bibbia.

(a) *Vindic. can. scr. vulg. lat. ed.* (b) Ibid. (c) Bianch. ibid.

aver potevano latini e greci, e talor anch'ebraici, ed esaminati i luoghi de' padri, che gli hanno citati, li rimettevano come li credevano più conformi alla verità. Uno di quesri dice d'averne veduto il Lindano accomodato secondo i codici di Carlo Magno (*a*). Niccolò Zegero ne cita al suo proposito alcuni (*b*). E che molti ne fossero al tempo del Lirano può vedersi dalle frequenti citazioni, ch'egli fa de' *libri corretti*, che suole mettere insieme col testo ebraico. I dottori lovaniesi, editori critici della vulgata latina, citano un antico correttorio, ch'imprestò loro il dottore Unneo, dove una critica osservazione leggevasi su un passo di san Giovanni, e dove sembra, che ve ne fossero altre simili (*c*). Riccardo Simon (*d*) parla di due simili correttorj primo e secondo della Sorbona, ch'ei crede del decimo secolo, e che sembra si conservassero manoscritti anche al suo tempo. Anzi in questi medesimi correttorj se ne loda un altro più antico col titolo di *Correzione parisiense*, od anche semplicemente di *Parisius*, che sarà forse quell'*esemplare parisiense*, o *correzione parisiense*, che Bacone cita frequentemente (*e*); e tutto prova, ch'erano assai comuni simili correttorj. Il Bacone parla di questi con gran disprezzo. Quanti lettori, dice, sono nel mondo, altrettanti si mettono a correttori, e per dir meglio corruttori, perchè ciascuno ha la presunzione di mutare ciò che ignora, e ogni lettore fa cambiamenti secondo la sua testa (*f*). Ma non pertanto da quel poco, che possiamo vedere di tali correttori, sembra, che i loro autori forniti fossero di qualche cognizione delle lingue, e maneggio di codici, e d'un'erudizione superiore a que' secoli, e che la cri-

(a) *De opt. gen. interpret.* lib. III. (b) Castig. n. 7.
(c) *Not. in N. T.* ed. Lov. 1574 ad ep. I. Joan. c. V, ver. VII.
(d) *Hist. crit. des vers du N. T.* ch. IX. (e) Ad Clementem P. (f) Ibid.

tica sacra più che l'altre scienze sacre e profane fosse allora saviamente coltivata da' dottori cristiani.

Critici ebrei.

Verso que' tempi comparvero parimente i più famosi critici ebrei. Terminata la grand'opera del Talmud, incominciarono gli ebrei nel secolo sesto a trascurare lo studio della bibbia; e però si venne alterando la primitiva e vera sua lezione. I letterati di Tiberiade, dov'era una spezie d'accademia, procurarono con tutti gli sforzi di conservarne la verità. Onde venendo poi i massoreti fissarono alcune regole per conservarla quale l'impararono da' tiberiaci, e queste regole formano la massora. La massora, come dice il Buxstorfio (*a*), è una dottrina critica inventata dagli ebrei per preservare il testo ebraico da ogni cambiamento ed alterazione. A questo fine contavano i versi, le parole, e le lettere; segnavano le parole e i passi, dove l'*he* s'è messo pel *vau*, l'*aleph* per l'*ain*, e così d'altre lettere, quelle ove l'*aleph* si pronunziava, e quelle al contrario ove si taceva, quante volte il *vau*, il *jod*, e altre lettere, che passavano per vocali, erano nel testo, quante una parola era scritta col *vau*, quante senza, e così facevano mille altre osservazioni, le quali, benchè troppo minute e nojose, e non molto utili, servivano nondimeno in qualche modo per conservare più pura e sincera la lezione della scrittura secondo che dettava la tradizione, ch'è ciò, che propriamente significa la *Massora*. Ad oggetto di tale conservazione vollero fissare la pronunzia delle vocali coll'aggiunta di certi punti e di certi segni, che determinano le vocali, nè lascian luogo alla variazione nella pronunzia delle parole. Al medesimo fine introdussero i *keri* e i *ketib*, o i segni indicanti quando debba riceversi la

Massora.

(a) In *Tiberiade*.

variante scritta nel margine, quando conservarsi la lezione del testo; e a questo insomma diriggevansi tutte le operazioni della massora. Gli ebrei veneratori di questa vogliono nobilitarla col derivarla fino da' tempi d'Esdra, a cui pure attribuiscono i punti vocali, gli accenti, ed altre invenzioni, che diconsi de' massoreti. Ma non così pensano i migliori critici degli stessi ebrei; ed Elia Levita, quegli che più dottamente ha scritto della massora, la fa discendere, come noi abbiamo detto, molto posteriormente da Tiberiade (a). Forse con più ragione potrà dirsi, che in tutti i tempi vi saranno stati attenti lettori della bibbia, che vi avranno fatte sopra alcune osservazioni, e poi altri avranno raccolte tali osservazioni; e finalmente saranno venuti altri, che su quelle avranno fissata la vera lezione, e stabilite alcune regole per conservarla; ciò che sembra più probabile, che sia accaduto nel secolo nono in circa; ed a quel secolo, e allo stabilimento di tali regole si potrà riferire l'epoca della massora. Di questa hanno profuse alcuni tante lodi, altri si sono fatte tante beffe, che tutti sembrano essersi allontanati dalla giustizia e verità, e pare più prudente consiglio l'attenersi al sentimento del Kennicott (b), cioè che la massora non ha reso il testo biblico immune d'ogni corruttela, e molte e non leggiere se ne sono introdotte, ma che l'ha liberato nondimeno di molte più e assai più gravi. Ma checchè sia dell' origine e del merito della massora, su che noi lasciamo disputare i critici biblici, possiamo dire con verità, che i rinomati critici ebrei non fiorirono che dopo que' tempi. Nel secolo decimo presedeva alle scuole di Babilonia Saadia Gaon, che molto studio fece su la biblia, ne illustrò il testo ebrai-

Saadia Gaon.

(a) *Massoreth Hammassoretti* Praef. III.

(b) Cap. IV *Ipsorum Jud. de hebr. textu judicia*.

co, e lo tradusse in arabo. Poco dopo l'anno mille, dice il Buxtorfio, cominciarono a rinascere fra gli ebrei gli studj delle lettere, ed a venire a pubblico splendore i loro sapienti. Dopo il mille cominciarono a venir fuori molti lor libri, mentre que' pochi, che n'avevano prima, non su le scritture, ma su le talmudiche tradizioni s'occupavano principalmente (a). Verso la metà del secolo undecimo i due gran critici After e Neftali diedero l'edizioni della scrittura, secondo le quali si formarono, o si corressero tutti gli esemplari dell' oriente; e verso la fine del secolo duodecimo vuolsi riferire l'edizione del rabbino Hillel, ch'è stato l'esemplare, da cui si sono copiati quanti codici biblici abbiamo nell'occidente. Allora fiorì il famosissimo Aben Ezra, che molte e sensate regole diede per l'intelligenza delle scritture. Allora Mosè Maimonide, stimato e citato con onore non solo dagli ebrei, ma altresì da' cristiani, il quale pecca forse per un eccesso di critica e di filosofismo. Allora David Kimki, Salomon Isaaki, Levi ben Gerson, Isacco Abravanel, e tutti insomma i più celebrati rabbini, e più dotti critici, che abbiano mai prodotti le sinagoghe.

After. Neftali.

Hillel.

Aben Ezra.

Mosè Maimonide.

Non era intanto fra' cristiani affatto abbandonata la critica sacra. Dallo scrittore anonimo della vita di Lanfranco, riportata dal Dacheri (b), vediamo, che Lanfranco corresse i libri del vecchio e del nuovo testamento, che per colpa degli scrittori erano estremamente corrotti, e coll'ajuto de' suoi discepoli ne diede un'edizione, che servì poi di norma a tutte le chiese della Francia e dell'Inghilterra. D'uno Stefano abate cisterciense del secolo seguente, cioè del duodecimo, dice il Mabillon, che corresse sì accuratamente un esem-

Critici cristiani.

Lanfranco.

(a) *De abbrev. Hebr.* (b) *Spicil.*

plare della bibbia, che si diede ordine perchè a norma d'esso si correggessero tutte le bibbie dell'ordine *(a)*. Nel secolo decimoterzo vediamo già molti occupati nella critica sacra.

Stefano Langton.

Stefano Langton, che fu rettore dell'università di Parigi, e poi vescovo di Cantorberì morì nel 1228, fu, al dire del Baleo, il primo che dividesse in capi i libri della scrittura, come gli abbiamo presentemente *(b)*. Lo zelo della religione fece critici gli spagnuoli, come leggiamo in Niccolò Antonio *(c)*. Il re don Giacomo I d'Aragona, e il re di Castiglia fecero istruire venti religiosi domenicani nella lingua arabica per convertire i saraceni ed altri, ciò che fa al nostro proposito, nell'ebraica per iscoprire le falsità e corruzioni, che gli ebrei avevano inseriti nella bibbia. E perchè nacque una gran contesa fra il padre fr. Paolo Cristiani e gli ebrei su la realtà di tali corruzioni del testo ebraico, furono dal re Giacomo destinati cinque giudici per decidere la questione, il vescovo di Barcellona, san Raimondo di Peñafort, Arnaldo de Sigarra, Raimondo Marti, e Pietro di Genova; ciò che prova quant'ardor si prendesse allora per la parte critica dello studio scritturale. Bell'uso ne fece infatti l'or nominato

Studio degli Spagnuoli nella critica sacra.

Raimondo Marti.

Raimondo Marti nella famosa opera del *Pugnale della fede*, da noi altrove lodata *(d)*, dove molti passi riporta corrotti dagli ebrei, e le ragioni scopre di tali corruzioni; di che viene con molte lodi celebrato non solo dagli antichi Lirano, Paolo di Burgos, e altri, ma eziandio dal moderno critico Morin *(e)*, e preso sì fedelmente per guida dal Porchetto, e dal Galatino, che l'hanno quasi copiato ne' loro libri. Ma nessuno, a mio giudizio, mostrò in quel secolo più finezza

(a) *Praemon. de S. Bern. tract. de cantu* etc. (b) *De script. Britan.*
(c) *Bibl. hisp. vet.* lib. VIII, c. VI. (d) Lib. I, c. IV.
(e) *Exerc. bibl.* etc. I, c. II.

di critica che il celebre Ruggiero Bacone. Due trattati manda egli al papa Clemente, per eccitarlo a ciò che dopo alcuni secoli fecero i suoi successori, cioè a dare un'edizione corretta della scrittura, e rileva pertanto l'arditezza e l'imperizia de' molti, che si mettevano a correttori, le alterazioni introdotte in quasi tutte l'edizioni, e le poche che ne restavano immuni; parla dell'antiche edizioni, e delle traduzioni greche e latine; e fa insomma vedere in tutto una non comune erudizione e savia critica (a). Niccolò Lirano, e Paolo Burghense diedero alcune regole per l'intelligenza delle scritture, che mostrano la loro critica. Fu un portento di erudizione e di critica, particolarmente atteso lo stato delle lettere al principio del secolo decimoquinto, il famosissimo Alfonso Tostato. Meno vastità di sacra erudizione, meno profondità di dottrina teologica, ma più finezza di gusto e di critica mostrò Lorenzo Valla nelle critiche osservazioni su la versione latina adoperata nella chiesa. Il celebre Giovanni Pico, e suo nipote Gianfrancesco, e più di tutti il Reuclin richiamarono con molt'ardore i dottori biblici allo studio della lingua e della letteratura ebraica per introdurli più intimamente nel vero senso dell'espressioni e dello stile delle scritture. Raccolta, ed esame di codici e d'edizioni diverse della bibbia in differenti idiomi, cognizione d'antiche lingue, dizionario de' nomi ebraici della scrittura, osservazioni infinite su' varj passi, e su' luoghi corrotti da' copisti e dagli editori meritano al Nebrissense un onorato posto fra' sacri critici, come glielo ottennero dal cardinale Simenez fra gli editori dell'immortale sua poliglotta.

Ruggiero Bacone.

Alfonso Tostato.

Lorenzo Valla.

Nebrissense.

Simenez.

(a) Scr. ad Clem. P. juxta cod. ms. Bodlej. penes Hodium lib. III, c. XI.

Poliglotta del Simenez.

Questa poliglotta fu realmente la grand'opera della critica sacra, e da essa possiamo con tutta ragione prendere l'origine del ristoramento di quella scienza. In tale poliglotta volle il zelantissimo cardinale Simenez presentare agli eruditi e alla chiesa d'un solo sguardo il testo ebraico, il greco de' Settanta, e il latino della vulgata nella loro sincera originalità, e dar così campo di confrontarli tutti con più sicurezza e comodità, e meglio intendere l'uno per l'altro. Un'opera sì grande, e per que' tempi sì ardita abbisognava dello studio e delle fatiche di molti critici versati nell'antiche lingue e nella sacra erudizione. Vi radunò infatti il Simenez molti uomini dotti istruiti nelle lingue antiche, e nelle notizie scritturali, quali furono Demetrio cretense, il Nebrissense, Diego Lopez de Zuñiga, Fernando Pinciano, Giovanni Vergara, Alfonso ebreo medico di Alcalà, Paolo Coronel, e Alfonso Zamora (a). Si ricercarono quanti codici si poterono rinvenire, si consultaronò i più famosi di Roma, di Venezia, e d'altre biblioteche dentro e fuori di Spagna, s'impossessarono quanto lor fu possibile de' veri testi ebraico, greco, e latino, e si mise mano a quella grand'opera. In tre colonne venne presentato il vecchio testamento; in una il testo ebraico, nel mezzo la versione latina vulgata, che serve di traduzione dell'ebraico, e nell'altra la greca de' Settanta, con una letterale traduzione interlineare; e nel primo tomo, che contiene il pentateuco, si trova a piè di pagina la parafrasi caldaica d'Onkelos colla traduzione letterale; ma il nuovo soltanto in due colonne, una pel greco originale, l'altra per la versione latina vulgata; e arricchì in oltre quell'edizione d'una grammatica ebraica, di molti dizionarj ebraico, greco, e latino, e d'al-

(a) Alvar. Gomez *De gestis Franc. Ximenii* lib. II.

tri ajuti eruditi, che la rendono più utile e più preziosa. Gran lode riportò dagli scritturali e da tutti gli eruditi questa grandiosa impresa. E infatti presentare d'uno sguardo i tre testi ebraico, greco, e latino, e la parafrasi caldaica, e darli tutti assai più giusti e corretti, che allora non si vedevano, recare traduzioni letterali del testo greco e della parafrasi caldaica, ed aggiungere a maggior comodo degli studiosi l'ajuto di grammatica e di dizionarj, quanti studj, fatiche, e spese doveva costare al promotore ed agli editori, altrettanto dèe impegnare la nostra riconoscenza verso soggetti sì benemeriti de' biblici studj. Ma non però potè ottenere l'approvazione universale. Il testo greco de' Settanta venne corretto col confronto di molti codici; ma si vuole altresì correggerlo secondo l'espressioni dell'ebraico originale, od anzi della vulgata latina; nel che non sempre s'è avuta una felice riuscita. Anche nel testo della vulgata, com'allota ancor non avevansi l'edizioni di Sisto V, e di Clemente VIII, si doverono fare delle correzioni, e se ne fecero per la maggior parte giuste, ma talora non necessarie; vi mancarono altre versioni già allor conosciute, e la biblia poliglotta complutense lasciò ancora da desiderarne altra più perfetta. Contemporaneamente nel 1516 diede anche il Giustiniani una poliglotta del salterio ebraico, greco, latino, caldaico, ed arabo; e voleva dare così tutta la bibbia, se non gli fossero mancati i mezzi di farlo. L'esempio d'un personaggio sì rispettabile come il Simenez eccitò molti eruditi a studiare criticamente gli esemplari della scrittura, e a darne edizioni più e più corrette. Per quante ricerche facesse il Simenez, e per quanto studio vi applicassero i suoi editori, la difficoltà di trovare esemplari corretti, e la libertà di correggere alcuni luoghi scorretti del testo greco per que' dell'ebraico e

della vulgata, non lasciarono uscire un testo greco, che ademEdizione d'Aldo Manuzio del testo greco. pisse le brame de' sacri critici. Volle pertanto il celebre Aldo Manuzio pubblicarne un'altra edizione in Venezia, composta su altri esemplari, ed esaminata con altr'attenzione, e tale la pubblicò dopo la morte d'Aldo il suo genero Asolano nel 1518. Queste due edizioni del testo greco sono state più e più volte ristampate da' bibliofili, prendendosi per le ristampe or l'una, or l'altra secondo i sentimenti diversi degli editori, finchè uscì l'edizione della vaticana, di cui poscia parleremo. Al tempo stesso il Bomberg coll'opera di Felice Pratense diede in Venezia nel 1518 una critica edizione del testo ebraico, arricchita colle parafrasi caldaiche d'Onkelos, di Gionatan, di Giuseppe Ceco, e d'altri, colla massora, co' comenti de' rabbini, con molte varianti, e con altri ajuti. Di quest'edizione si fecero varie ristampe, ed una singolarmente con molt'aggiunte, che formano realmente una nuova edizione di R. Haim, pure in Venezia nel 1526 dallo stesso Bomberg, ed altra del medesimo Haim del 1549. E da queste poi sono comunemente derivate l'altre edizioni.

Edizioni del testo ebraico.

Edizioni del testo latino.

Più che pel greco e per l'ebraico si lavorò pel testo latino, siccome d'uso più universale, per averlo esatto e fedele, e dietro all'esempio del Simenez e de' critici complutensi, s'applicarono molti a renderlo più corretto. E in Germania ed in Francia, particolarmente in Lion e in Parigi, si videro uscire molte edizioni più o meno accurate, e i critici ed i teologi vi applicarono mutuamente i loro studj. Ma nessun critico, e nessun teologo ha forse lavorato tanto per la perfezione d'un'edizione della vulgata, quanto il celebre stampatore Roberto Stefano. Consultate quante bibbie stampate e manoscritte potè rinvenire, particolarmente le più ragguardevoli per l'antichità e correttezza, non ommise fatica alcuna

Roberto Stefano.

per fissarvi ad ogni passo la vera lezione, e nel 1528 pubblicò per la prima volta quella, che potè dirsi la sua bibbia, che poi più arricchita comparve nuovamente nel 1532, e quindi molt'altre volte venne di nuovo stampata. In detta edizione introdusse nel testo quella lezione, che dopo le sopraddette ricerche gli parve più conveniente; ma nel 1540 cambiò metodo per consiglio degli amici, e stampando il testo quale leggevasi nelle edizioni ordinarie, notò in margine le varianti coll'indicazione de' codici, dove ciascuna si ritrovava, e della conformità cogli originali ebraico e greco, qualora realmente v'era tale conformità, e pubblicò in questa guisa nel 1540 la sua bibbia, che più e più volte venne poi ristampata. Quindi anche nel 1545 diede altra bibbia, conosciuta sotto il nome di biblia del Vatablo, nella quale oltre la versione latina vulgata vi mise altresì quella di Leone Giuda, detta *Tigurina,* e vi aggiunse alcune annotazioni sotto il nome del Vatablo, come raccolte dagli scolari di lui, che i critici credono gli sieno state falsamente supposte. Lavorò ugualmente in molte e belle edizioni de' testi ebraico e greco; nè cessò mai d'impiegare la tipografica sua eleganza in bibliche edizioni, mettendovi sempre qualche critica varietà. Benchè sommo applauso facessero tutti gli eruditi alle fatiche critiche dell'editore, vi si trovò molto da censurare nella parte teologica. Com'egli aveva abbracciate le opinioni de' novatori, volse al suo intento alcune espressioni, particolarmente nell'edizione del nuovo testamento e del salterio, ne lasciò altre equivoche e dubbie, e ne' brevi sommarj e nell'annotazioni, che aggiunse, introdusse errori, che rendevano meritevole di condanna la sua edizione. Così giudicarono i teologi di Lovanio e di Parigi; e benchè lo Stefano, ritiratosi a Ginevra, cercasse di rispondere a' suoi av-

versarj, non potè nondimeno purgare dell'opposte taccie l'eleganti sue edizioni. Al tempo stesso Giovanni Benoit attese parimente in Parigi all'edizione d'un testo ben corretto della vulgata, nel quale, oltre alcuni cambiamenti presi da' codici, segnò con asterisci ed obeli ciò che v'era nella vulgata di più o di meno che negli originali greco ed ebraico, e diede l'edizione, ch'è conosciuta sotto il nome di biblia di Benedetto. Anche in Italia Isidoro Clario, uno degli assistenti al concilio di Trento, volle dare un testo corretto della vulgata; ma non prendendo le correzioni da' codici differenti, ma bensì dagli originali ebraico e greco, più ch'una correzione del testo fece quasi una nuova traduzione, la quale venendo da uno poco versato nelle lingue originali, non potè riuscire che molto imperfetta, e meno corretta di quella, che voleva correggere. Pure sì la biblia del Clario, come quella del Benoit vennero spesse volte riprodotte al pubblico, ed anzi quando nel 1573 vollero i teologi parigini dare un'edizione perfetta, e secondo la volontà del concilio di Trento, stimarono conveniente di mettervi al margine gli scolj del Benedetto. Mentre in Parigi lo Stefano ed il Benoit, e il Clario in Italia s'occupavano in tali edizioni, i teologi di Lovanio eccitarono, ed ajutarono lo studio di Giovanni Entenio, teologo anch'esso di quell'università, a dare una nuova e più corretta edizione. Ed egli infatti la diede nel 1547 all'esempio dello Stefano, alla cui edizione profonde i maggiori elogi; nè la sua andò mai soggetta alle censure, a cui era soggiaciuta quella dello Stefano; ma riportò all' incontro l'applauso universale, e se ne replicarono varie stampe in Francfort, in Anversa, e altrove. Non si contentarono nondimeno di tale edizione i teologi di Lovanio, e consultati nuovi codici, e confrontati anche i testi ebraico e caldai-

Benoit.

Isidoro Clario.

Entenio.

co pel vecchio testamento, e pel nuovo il greco ed il siriaco, notarono in margine le varianti de' codici e di tutti i diversi testi, ed aggiunsero in fondo alcune critiche annotazioni per render conto de' cambiamenti introdotti, e pubblicarono nel 1573 la bibbia chiamata per ciò lovaniese. Lasciaronsi da parte in altre ristampe quelle critiche annotazioni, e Francesco Luca di Bruges avendole accresciute notabilmente, le stampò da sè sole nel 1580 in un grosso volume, che forma un'opera interessante per la critica scritturale, e che al giudizio del Bellarmino valeva per un'intiera biblioteca in quella materia (a). Le bibbie dello Stefano, del Benoît, del Clario, e dell'Entenio si riproducevano frequentemente ne' torchj de' cattolici: i protestanti per la maggior parte amavano d'abbandonare la versione vulgata abbracciata per tanti secoli nella chiesa, e farne ciascuno a suo capriccio dell'altre nuove. Non così Luca Osiandro, che anzi, mal contento della libertà e presunzione de' novatori, pensò di dare una nuova edizione della vulgata, e solo cercò d'accomodarla più esattamente al testo ebraico nel vecchio testamento, ed al greco nel nuovo. Presentò egli pertanto il testo latino quale ritrovavasi comunemente; e dove c'è qualch'espressione, che non si legga nell'originale, l'inchiude fra certi punti, e dove al contrario ne manca qualch'altra, che nell'originale ritrovisi, l'aggiunge includendola parimente con altri segñi; e dove qualche parola o qualch'espressione sembra oscura ed equivoca, la spiega con altre sue più chiare, che segna a differenza dell'altre con carattere corsivo; e così senza niente alterare del testo della vulgata, dà in qualche modo una nuova versione, ed una nuova parafrasi della scrittura.

Luca di Bruges.

Luca Osiandro.

(a) *Epist. ad Fr. Lucam Brug.*

Edizioni di Sisto V.

Molt'altri e protestanti e cattolici intraprendevano ogni giorno nuove edizioni della vulgata, e col titolo d'emendarla l'alteravano a lor capriccio. Onde stimò bene il papa Sisto V di metter la mano, e proporre alla chiesa il testo della vulgata nella sua sincerità, da poterlo seguire senza timore d'errori, e prima della vulgata latina pubblicò anche una

Bibbia greca.

corretta edizione della greca de' Settanta. Fino da quand'era cardinale aveva già sollecitato con insistente premura il papa Gregorio XIII perchè si procurasse un'esatta edizione del testo de' Settanta, e quantunque Gregorio ne desse l'incombenza al cardinale Antonio Carraffa, non si venne all'esecuzione che sotto il pontificato dello stesso Sisto. Si chiamarono a quest'impresa molti eruditi versati nell'antiche lingue, e ricercaronsi con premurosa diligenza i più antichi e i migliori codici, particolarmente di Roma, Firenze, e Venezia. Come fra questi sembrò il più antico e più sincero uno del Vaticano, che pareva del quarto o del principio del quinto secolo, anteriore a san Girolamo, e confrontato con due altri pur antichissimi, uno veneto posseduto dal Bessarione, e l'altro portato dalla Grecia-magna, e con altri di molto merito, e co' passi citati da' santi padri, sempre più mostrava genuina ed originale verità, si prese quello pel testo; ma mancando d'alcuni pezzi, si supplirono d'altri codici, da' quali pure si presero le varianti, che si riportarono nell'annotazioni unitamente ad altri passi de' padri, e d'altre versioni greche per maggior rischiarimento del testo. E così per l'attività e premura di Sisto V si pubblicò in Roma nel 1587 la bibbia greca con alcuni scolj parimente greci, e se ne diede la più corretta ed esatta edizione che fosse uscita alla luce, come ogni sorta di confronti d'ebraici e di greci interpreti, dell'esapla d'Origene, e d'altri testi, con molti argo-

menti, e con grand'apparato d'erudizione ha dimostrato il Morin (*a*). Nè contento il papa del solo testo greco desiderò eziandio la traduzione latina del medesimo, chiamata l'antica *italica*, che per molti secoli era stata adoperata nelle chiese dell'occidente, e volle avere così il testo della scrittura, con cui la chiesa, sì greca che latina, piantò e stabilì in quasi tutto il mondo la religione cristiana, e ne diede la commissione a Flamminio Nobilio versatissimo in tali materie. Ma come tale versione, dopo quella di san Girolamo, cominciò a venire in disuso, e dopo alcuni secoli restò abbandonata a segno, che non se ne conservava alcun esemplare, e appena ne rimanevano pochissimi libri trasmessici nella stessa vulgata, ed alcuni frammenti qua e là sparsi, raccolse però il Nobilio quanto potè rintracciare di piccioli o grandi frammenti, di spiegazioni e d'allusioni de' padri, e d'ogni sorta di memorie, che riguardassero tale versione, mise il tutto in ordine, e dove ogni traccia mancava supplì egli col tradurre dal greco i luoghi mancanti, accomodandosi alla semplicità ed allo stile degli altri rimasti, e restituì in qualche modo l'antica versione latina sepolta da tanto tempo, e la pubblicò nel 1588 con applauso degli eruditi, particolarmente del Morin, che poco dipoi fece ristampare in Parigi l'edizione romana sì della versione latina, che della greca. Ma la maggior premura del papa fu per la correzione del testo della vulgata, siccome d'uso più universale, e più sposto alle alterazioni. Per raffrenare in qualche modo la smania di far nuove traduzioni dichiarò il concilio di Trento, che si dovesse riconoscere per autentica la vulgata; e com'il testo di questa, per libertà degli editori, e per errori de' copisti, ave-

Antica italica.

Vulgata.

(a) Exercit. VIII *Proleg.*, al.

va sofferte molte corruzioni, che ciascuno voleva correggere a suo modo, ordinarono i padri di quel concilio, che se ne formasse una nuova edizione corretta e sincera, e si stabilisse in tutta la chiesa. E quest'edizione fu fatta da Sisto V, il quale dopo lunghi ed attenti studj di molti dotti uomini a questo fine chiamati diede fuori nel 1590 la famosa bibbia, che prese dal suo nome il titolo di *sistina*. Non bastarono tante cure del papa e de' suoi teologi per liberarla da ogni difetto. Lo stesso Sisto se n'accorse, e cominciò a rimediarvi; ma sorpreso dalla morte lasciò l'esecuzione a' suoi successori. Così fece Clemente VIII, il quale dopo avere procurate tutte quelle correzioni, che si crederono convenienti, due anni dipoi, nel 1592, diede l'edizione della vulgata, che or segue generalmente tutta la chiesa.

Edizione della vulgata di Clemente VIII.

Edizioni delle versioni orientali.

L'amore della sacra critica non si contentava de' noti testi ebraico, greco, e latino, ma cercava di consultare l'altre antiche versioni, che potevano somministrar nuovi lumi per ben intendere le scritture. E allor si disseppellirono quante antiche versioni si poterono rinvenire, e confrontatine gli esemplari con savia critica, se ne fecero l'edizioni. Fino dal 1513 Giovanni Porken, proposto della chiesa di san Giorgio di Colonia, pubblicò prima i salmi, e poi la cantica in lingua etiopica, ch'egli dice caldaica, perchè così la chiamavano gli etiopi, ch'egli aveva veduti in Roma. Quindi nel 1548 si fece in Roma, coll'assistenza d'un certo Pietro etiope, e di altri suoi compagni colà venuti, un'edizione della versione etiopica del nuovo testamento, e poi in varie altre stampe si diedero alla luce alcuni altri libri del vecchio. Più interessante, siccome la più antica, era la versione siriaca; e di questa versione, ad istanza di un prete siro, Mosè Mardeno, mandato a tal fine dal suo patriarca Ignazio, si fece un'edi-

Porken.

Dell'etiopica.

Della siriaca.

zione del nuovo testamento in Vienna nel 1562 sotto la cura d'Alberto Widmanstadio, ed a speso dell'imperatore Ferdinando. Quest'edizione non conteneva che il testo siriaco: il Tremellio consultando anche un altro codice d'Eidelberga, ne fece la traduzione latina del nuovo testamento; ed Enrico Stefano unendo questa traduzione dal siriaco con quella di Beza dal greco, diede unitamente un'edizione del testo siriaco e del greco colle traduzioni del Tremellio e del Beza. E nel 1625 la vedova dell'Erpenio pubblicò in Leida i salmi siriaci colla prefazione, e colla traduzione del marito. Altre edizioni, ed altre traduzioni del testo siriaco si sono date posteriormente dal Fabro Boderie, dal Troshio, dall'Uttero, e da altri. E quando in Leida nel 1708 si fece l'edizione del nuovo testamento del Leusden e dello Schaaf, contavano gli editori nella prefazione dodici differenti edizioni fin allor fatte. Anzi come nell'edizioni del nuovo testamento non contenevansi alcune epistole delle canoniche, nè l'apocalisse, siccome non comprese nella prima versione antichissima, il Pocok pubblicò l'epistole, e il le Dieu l'apocalissi secondo alcune posteriori versioni. L'Uttero, che aveva voluto inchiuderle nel nuovo testamento siriaco, non le diede che secondo una versione siriaca da lui medesimo fatta. E finalmente nella poliglotta del le Sai nel 1645 si vidde tutto il nuovo, e quasi tutto il vecchio testamento colla traduzione latina di Gabriele Sionita, d'Abramo Ecchellense, e di Giovanni Ezronita, e si sono poi anche seguitate altre edizioni della versione siriaca. Prima ancora di questa s'incominciò a pensare all'arabica; e già fino dal 1516 presentò il Giustiniani al pubblico nel suo salterio poliglotto l'arabica versione de' salmi unitamente a' testi ebraico, greco, caldaico, e latino. Sotto il pontificato di Gregorio XIII, per lo zelo re-

Dell'arabica.

ligioso e letterario del cardinale Ferdinando de' Medici, che fu poi Gran-Duca di Toscana, uscirono alla luce in Roma nel 1591 i vangeli arabici colla latina traduzione di Gabriele Sionita; e questa è quella nobile edizione medicea, che viene lodata dall'Erpenio (a). Nel 1614 lo stesso Gabriele Sionita, e Vittorio Scialac pubblicarono in Roma nella tipografia savariana i salmi arabici colla loro traduzione latina, e promisero di dare tutt'il restante delle scritture, avendone già tradottà la maggior parte, come infatti l'eseguì poi Gabriele nella poliglotta del le Sai. Più ampia fu l'edizione del celebre arabista Erpenio, il quale volle pubblicare non solo i vangeli, ma tutto il nuovo testamento; e a questo fine consultò attentamente, per ciò che riguarda i vangeli, il codice dello Scaligero, ed altri esemplari, che aveva antichissimi e correttissimi, e confrontandoli coll'esemplare romano, secondo il quale fu fatta l'edizione medicea, li trovò tutti affatto conformi, fuorchè in parte de' tredici primi capi di san Matteo, e oltre di ciò per gli atti, e per l'epistole degli apostoli si servì eziandio dell'opera del Rafelengio, che li collazionò con altro codice; e con queste diligenze potè dare nel 1616 un'esatta edizione della versione arabica del nuovo testamento. Non contento di tante fatiche voleva altresì confrontare la detta versione colla greca, colla siriaca, e coll'etiopica, e produrne le varianti, esaminare due differenti versioni arabiche del vecchio testamento, e pubblicarle colle sue annotazioni, ciò che non so che abbia poi eseguito; solo so, che nel 1622 pubblicò il pentateuco secondo una di dette versioni, fatta nella Mauritania, e la trovò accuratissima, ed affatto conforme colla famosa di Saadia Gaon, e col testo

(a) *Praef. ad N. T. arab.* etc.

ebraico (*a*); sebbene osserva l'Ottingero, che l'autore seguì un ebraico esemplare diverso dagli usati comunemente (*b*). Così gloriosamente impiegavano gli eruditi le letterarie loro fatiche in procurarci critiche edizioni, non solo de' testi originali delle scritture, ma altresì delle differenti versioni delle medesime, che nuovi lumi prestar potevano per l'intelligenza del loro senso.

Poliglotte diverse.

Tutte quest'edizioni poi somministravano materiali per le grand'imprese delle poliglotte, che tanto giovarono agli studj biblici. Il Simenez, come abbiam detto, fu il primo, e per gran tempo l'unico, che avesse il coraggio d'intraprendere sì grand'opera; e il primo a seguirne l'esempio fu il celebre Arias Montano, il quale per ordine, e a spese del re Filippo II pubblicò in Anversa nel 1571 una poliglotta detta per ciò *regia*, che superò in ampiezza e in utilità la complutense. Il Simenez aveva dato il testo ebraico, la vulgata latina, e il testo de' Settanta con una versione interlineare, e il Montano vi aggiunse in fondo la traduzione latina del testo ebraico del Pagnini, ch'egli rese ancora più letterale e più comoda per gli studiosi della lingua ebraica, e che avrebbe più utilmente potuto inserire interlineare nel testo stesso. Il Simenez diede la sola parafrasi caldaica del pentateuco d'Onkelos, il Montano mise fuori anche l'altre parafrasi. Nel nuovo testamento aggiunse al testo greco e al latino eziandio il siriaco, sì in caratteri siriaci, che negli ebraici co' punti, e corredò tutto questo con maggiore ricchezza di grammatiche e dizionarj, con maggiori ajuti per l'intelligenza del senso letterale delle scritture. Gran maraviglia e compiacenza eccitò in tutti i letterati quella magnifica poliglotta, e in

D'Arias Montano.

(a) Praef. (b) *Thesaur. philolog.* lib. I, c. III.

poch'anni ne rimase esausta tutta l'edizione. Una poliglotta più breve in due volumi si fece nel 1586 in Eidelberga col testo ebraico, greco, e latino, e con alcune annotazioni del Vatablo; ond'ebbe il nome di bibbia o poliglotta del Vatablo. Altra più ricca di moderne versioni coll'opera dell'Uttero s'incominciò in Norimberga nel 1599; ma potè andar poco avanti, e fermossi ne' primi libri. Più coraggiosa fu l'impresa del le Sai, che volle in Parigi produrne un'altra secondo quella del Montano, accrescervi le versioni, e renderla, per così dire, più poliglotta. Così fece infatti nel 1645, e prevalendosi de' lumi, e delle fatiche del Morin, d'Abraamo Ecchellense, di Gabriele Sionita, di Goffredo Ermant, di Giovanni Aubert, e d'altri eruditi, ristampò quanto aveva compreso nella sua Arias Montano, vi aggiunse per opera del Morino, che molti codici aveva confrontati, e vi aveva fatte diligenti ricerche, il pentateuco ebreo-samaritano, e la versione samaritana colla traduzione latina dell'uno e dell'altra dello stesso Morino. Oltre la versione siriaca del nuovo testamento diede anche quella del vecchio, e sì il nuovo, che il vecchio testamento della versione arabica, tutto colla traduzione latina del Sionita, e così pubblicò una bibbia assai più varia e copiosa di quella d'Arias Montano. Non contentò nondimeno questa poliglotta il gusto degli eruditi: vi mancavano ancora alcune versioni già allor conosciute di varie lingue orientali; vi mancavano grammatiche e dizionarj, vi mancavano dotti ed utili prolegomeni; e oltre tutto ciò il poc'ordine, e la mal regolata distribuzione de' testi, e la grandezza e la moltiplicità de' volumi la rendono incomoda a chi la dee maneggiare. Si pensò in Inghilterra di rimediare a questi difetti; e nel 1657 pubblicò il Walton la più ricca, più comoda ed utile poliglotta di quante sinora sieno

Del Vatablo.

Dell'Uttero.

Del le Sai.

Del Walton.

uscite alla luce. Il testo ebraico ha la sua versione letterale, non mandata in fondo, ma interlineare da potersi vedere d'uno sguardo unitamente col testo. Il testo greco de' Settanta non è secondo l'edizione complutense, come nelle poliglotte del Montano, e del le Sai, ma secondo la vaticana, ch'è la più corretta ed esatta; e la traduzione di questa non è fatta, per così dire, provvisionalmente, ma è l'antica italica prodotta dal Nobilio, com'abbiam detto, approvata in Roma ed in Parigi, e che ha ottenuta una spezie d'autenticità. Per maggiore illustrazione del testo greco vi si mettono a piè di colonna le varianti secondo il famoso codice alessandrino, di cui poi parleremo. Il testo della vulgata del le Sai non è ch'una ristampa di quello del Montano, e del Simenez; il Walton adoperò quello di Roma di Clemente VIII, ch'è il più corretto, e più autentico. Oltre tutto questo vi aggiunse il Walton la versione etiopica de' salmi e de' cantici, e del nuovo testamento, e la persiana de' vangelj; vi aggiunse in luogo d'appendice al vecchio testamento i tre *Targum* del pentateuco, che non vedonsi nelle altre poliglotte; vi aggiunse, oltre le grammatiche e i lessici più perfetti di que' del Montano, eruditi ed interessanti prolegomeni, che molto giovano all'istruzione de' lettori, e all'ornamento di quella pregevolissima poliglotta; e tutto questo presentato in non molti, nè troppo incomodi volumi rende un eterno monumento all'erudizione ed al buongusto del Walton. Dopo questa biblia del Walton si sono annunziati voti, si sono proposti proclami, si sono formati progetti per la composizione d'una più perfetta poliglotta; ma solo d'alcune parti della scrittura si sono pubblicate varie versioni unite in alcune meno famose edizioni; nessuna poliglotta generale di tutta la scrittura nè più, nè meno perfetta s'è veduta dopo quel

tempo. Nè potrà fra queste contarsi la biblia massima, la quale ad ogni capo della vulgata mette le varianti dell'altre antiche versioni, ed anche d'altri, che riportarono tali passi, con brevi spiegazioni d'alcuni comentarori; ma che nè da' critici, nè dagli esegetici s'è meritata particolare approvazione.

Altre edizioni d'antiche versioni.

Intanto senz'impegnarsi in sì vaste imprese s'occupavano altri critici in procurare edizioni d'altre antiche versioni delle scritture, che non avevano tanra celebrità, ma che non abbisognavano di meno critico avvedimento. Fra le molte versioni in lingue esotiche, che mettevano alla luce gli eruditi critici, niente compariva nella lingua coptica. Lo Scaligero diceva di voler pubblicare il salterio coptico; ma nol fece mai. Il Kircher fu il primo, che tentasse di far conoscere quella lingua, e la versione in essa delle scritture; ma non mai s'accinse a tradurne alcun libro, o darne almeno alle stampe qualche picciolo saggio. Il Mareschall era giunto a farsi una copia de' vangelj, ricavata dagli eccellenti codici orientali, che aveva nel suo musèo; ma mentre egli pensava di stamparla l'immatura sua morte privò la repubblica letteraria del frutto della sua fatica. Il Bonjurio s'era proposto in Roma di pubblicare i vangelj coptici colla versione arabico-latina; e Davide Wilkins dice (a) d'avere veduti i primi capi di san Matteo di quella futura edizione coptico-arabica. Ma nessuno di questi studiosi critici ha fatto godere al pubblico il frutto delle loro fatiche. Solo Teodoro Petreo diede alla luce nel 1663 un salterio in tre lingue, latino, arabico, e coptico (b). E l'onore delle coptiche edizioni restò tutto, come poi vedremo, al presenre secolo. Noi abbiamo stampata in Amsterdam, e ristampata in Venezia

Della coptica.

(a) *Nov. Test. Aegypt.* etc. *Proleg.* (b) Le Long. *Bibl. sacr.* cap. I, p. 43.

la bibbia armena; ma tale edizione si dèe al vescovo armeno Uscan, mandato a questo fine in Europa dal suo patriarca Giacomo Caractri, nè sappiamo, che i critici europei vi abbiano applicate all'illustrazione della versione armena le loro fatiche; solo m'è noto, che un abate Lourdet anche presentemente lavorava da molto tempo in Venezia per farne una traduzione latina, che diceva avere condotta al suo fine. Nel 1666 pubblicò Guglielmo Seaman in Oxford il nuovo testamento in lingua turca. Della persiana, e d'altre lingue orientali ci hanno pur date gli eruditi le bibliche versioni più o men antiche. Anche alle versioni settentrionali hanno rivolti i critici i loro studj. Dell'antica versione gotica della scrittura esiste ancora nella biblioteca d'Upsal il famoso codice detto *argenteo*, per essere, come varj altri simili codici greci e latini, scritto in caratteri d'argento, contenente i vangelj soltanto, e neppur essi intieri; codice, ch'è stato riguardato per gli eruditi come un prezioso tesoro di biblica e di gotica erudizione; e non solo il Giunio ed il Mareschall, ma il Grutero, Goropio Becano, Antonio Morillon, ed alcuni altri nel passato secolo ne parlarono, ed eziandio nel nostro l'Ihre, ed altri dotti svedesi e danesi n'hanno fatto soggetto di lunghe ed erudite dissertazioni. Codice sì prezioso conservavasi da molti secoli nella biblioteca dell'abazia verdinense, donde poi, non so per qual via, passò nelle mani di Magno Gabriele della Guardia cancelliere della Svezia. Questi generosamente ne lasciò prender copia al celebre promotore delle lingue settentrionali Francesco Giunio, il quale lo pubblicò, e per facilitarne l'intelligenza l'accompagnò con un glossario gotico, ed un alfabeto runico; e l'inglese Tommaso Mareschall l'illustrò ed arricchì d'erudite osservazioni (*a*).

Dell'armena.

Della gotica.

(a) *Quatuor J. Chr. Evang.* etc. Dordrecti, typis et sumptibus Junianis 1665.

Unitamente alla detta versione gotica de' vangeli diede fuori lo stesso Mareschall l'anglo-sassone de' medesimi. V'era di questa un bellissimo codice in Oxford, e nel 1571 l'inglese Giovanni Foxe ne fece in Londra un'edizione. Ma trovandosene poi tre altri codici, gli esaminò, e confrontò tutti quattro il Giunio, e raccogliendone molte varianti, ed unendovi alcune glosse sassoniche interlineari prese da due antichissimi codici, consegnò tutto al Mareschall, il quale ne fece un'accuratissima edizione, arricchita parimente colle sue osservazioni (*a*). Più notizie recar potrebbonsi su le bibliche edizioni, se il nostro intento ci portasse a distenderne un catalogo; ma per noi basta avere una qualch'idea delle gloriose fatiche, che hanno impiegate i critici degli scorsi secoli nell'illustrazione delle scritture, e rimettiamo al le Long (*b*), al Kortholt (*c*), e ad altri simili i curiosi lettori, che ne desiderino più distinte notizie.

Dell'anglo-sassone.

Alla parte, per così dire, ecdotica della critica biblica, quella cioè, che riguarda l'edizioni, potranno parimente appartenere l'opere, che abbiamo col titolo di *Concordanze della bibbia*. Il primo autore di simili Concordanze si dice comunemente il cardinale Ugo di Santo Caro verso l'anno 1260. Così lo scrissero Tritemio, Sisto senense, Genebrardo, e molt' altri. Sisto dice, che un'opera di tanta fatica non fu solo di quel dotto cardinale, ma di cinquecento religiosi del suo ordine domenicano, da lui destinati a sì laboriosa impresa, e che neppure tutti questi fecero le concordanze compiute, ma soltanto delle parole declinabili della bibbia. Genebrardo al solo Ugo dà tutta la gloria, ed a lui riferisce le concordanze non solo delle parole declinabili, ma eziandio dell'inde-

Concordanze della bibbia.

Ugo di Santo Caro.

(a) Ibid. (b) *Bibl. sacr.* tom. I. (c) *De var. sacr. Script. edit.* etc.

clinabili. Altri però gliene levano tutt'il primato. Gasparo di Zamora non altro attribuisce ad Ugone che le citazioni al margine de' passi della scrittura, che alludano al fatto, all'espressione, o alle parole quivi addotte, non l'opera, che ora intendiamo col nome di *Concordanze*, e cita il Platina, che dice (a) aver fatto Ugo *concordantias in biblia*, donde incominciò a prendersi l'antico titolo *Biblia cum concordantiis*; e sant'Antonino, che avendo in un luogo attribuito ad Ugo *concordantias bibliorum*, parlando in altro dell'opera delle concordanze, dice di non sapersi da chi, nè quando sia stata inventata; e per ciò vuole il Zamora, che altro sieno le concordanze de' passi biblici, o le concordanze marginali, delle quali crede inventore Ugone, altro l'opera col titolo di *Concordanze della bibbia*, e di questa solo a Corrado Albestadio dello stesso ordine d'Ugone, ed alla fine dello stesso secolo decimoterzo dà l'onore dell'invenzione (b). Il Buxtorfio al contrario ne prende l'origine più rimota, e crede, che già da gran tempo ne corressero degli esemplari senza nome d'autore, nè data di tempo; ma che poi sant'Antonio di Padova, quindi Ugone, l'Arlotto, e l'Albestadio nel secolo decimoterzo le portassero a maggiore perfezione, e venissero considerati come gl'inventori; ma nè per gli anonimi, nè per sant' Antonio di Padova sa citare alcun testimonio. Cert'è, che sant'Antonio diede già veramente un principio di simili concordanze, che poi ritrovate nella biblioteca d'*Ara-Caeli* vennero pubblicate dal Waddingo, il quale alla citazione de' capitoli segnata dal santo aggiunse anche quella de' versicoli (c). Queste concordanze non riguardavano che la parte morale, e tutti i passi, che ad essa potevano riferirsi; Ugone

Sant'Antonio di Padova.

(a) *In vita Innoc. IV.* (b) *Concord.* praef.
(c) *Concord. moral. bibl. S. Ant.* praef. Wadding.

diede loro maggior estensione, e non solo delle virtù e de' vizj, ma di tutte le parole espresse nella scrittura raccolse le citazioni, e fece le concordanze di tutte le voci declinabili a qualunque materia appartenessero. Venne poi verso il 1290 l'Albestadio, e vi aggiunse anche le indeclinabili. In questo stato si mantennero per molto tempo, finchè nel secolo decimoquinto, al tempo del concilio di Basilea, Giovanni di Segobia trovando per le questioni teologiche, che vi si dovevano trattare, troppo mancanti quelle concordanze nelle parole indeclinabili, si prese l'impegno di farne altre nuove con notabile accrescimento, e con tanta maggior perfezione, che potè con qualche ragione considerarsi dal Zamora come il primo autore delle concordanze per le voci indeclinabili. Non delle parole, ma delle cose raccolse Gabriele Bruno tutti i passi della scrittura, e ne formò nuove concordanze nel 1496. Nel seguente secolo col miglioramento degli studj biblici si diede alle concordanze maggior perfezione. Il Frobenio, e lo Stefano ne fecero lavorare altre più esatte, che essi da' diligentissimi loro torchj diedero al pubblico. Il Benoît fece altre concordanze ristrette a' tropi e alle frasi; altri ne fecero de' passi storici, altri de' geografici, altri con altre diverse mire; e si può dire, che non s'è risparmiata in questa parte fatica alcuna per rendere agli studiosi più agevole ed utile il maneggio delle scritture. Queste concordanze erano tutte pel testo latino; nel principio del secolo decimoquarto Eutalio Rodio all'esempio de' latini le fece pel testo greco. Ma queste furono poco conosciute da' latini; e nel secolo decimosesto, quando più e più edizioni si pubblicavano della bibbia, Sisto Betulejo professore d'Augusta compose le concordanze, ma solo pel testo greco del nuovo testamento, e l'Oporino le stampò in Basilea nel 1546. Dall'

Giovanni di Segobia.

Concordanze greche.

esempio del Betulejo, com'egli stesso confessa, non da quello d'Eutalio, eccitato Corrado Kircher fece al principio del secolo scorso le concordanze anche del vecchio testamento pel testo de' Settanta, e le pubblicò nel 1607. Ma come il Kircher seguì in quelle concordanze le parole ebraiche, ed anche queste secondo le loro radici, non secondo l'iniziali di ciascuna parola, ne fu molto diligente ed esatto nelle citazioni, così Abraamo Trommio stimò bene di formarne altre nuove, e le produsse più comode ed utili secondo il greco alfabeto, e fatte con molto maggiore diligenza e perfezione. Anche gli ebrei pensarono ad imitazione de' cristiani di fare le loro concordanze. R. Isaac Natan fu il primo ad intraprendere una tale opera nel 1438, ed egli stesso racconta come dall'esempio de' cristiani fu indotto a simile impresa. Ma al principio dello scorso secolo fra Mario di Calasio esaminò, ritoccò, ed illustrò colla traduzione latina le concordanze di R. Natan, aggiungendovi le relazioni dell'ebraiche parole coll'altre lingue orientali, e si pubblicarono così in Roma nel 1671; e poi il famoso ebraizzante Buxtorfio, non abbastanza contento dell'opera di R. Natan, fece altre concordanze ebraiche più copiose, più esatte, e di molto maggiore utilità. Anche verso la metà del presente secolo ha prodotto il Costanzi in Roma concordanze ebraiche, inserendovi a suo luogo le particole caldaico-bibliche, e i nomi proprj. Così anche quest'opera delle concordanze, tuttochè di diligenza e fatica più che d'ingegno e d'erudizione, ha occupata l'attenzione e gli studj de' sacri critici. Alla critica ecdotica potranno eziandio riferirsi le molte questioni agitate in questi ultimi secoli su l'autenticità de' libri della scrittura, su l'età, e su gli autori di ciascun d'essi. Incominciando dal pentateuco, che Riccardo Simon vuole scritto da scrit-

Concordanze ebraiche.

Questioni su i veri autori de' libri sacri.

tori antichissimi anteriori a Mosè, e da lui raccolto ed unito, ed altri al contrario l'attribuiscono a uno scrittore posteriore a Mosè, non v'è libro alcuno della bibbia, su cui non abbiano eccitate i moderni critici parecchie controversie. Ma noi non possiamo seguire ogni cosa, e l'accenniamo soltanto per indicare in qualche maniera quanto per ogni parte abbia lavorato la critica scritturale.

Questioni de' critici sul testo ebraico.

Pure finora non abbiamo considerata che la critica ecdotica; e quanto non ci presenta parimente da osservare la critica, per così dire, didattica? Una delle cose più importanti nello studio critico della bibbia è il sapere quale autorità debba darsi all'originale ebraico, quale alle traduzioni. Per molti secoli si sono adoperate nella chiesa le versioni, quella de' Settanta presso i greci, e presso i latini prima l'antica italica, e poscia la vulgata, che or noi usiamo, senza che si pensasse a muovere questioni su la validità delle versioni, nè sul bisogno di ricorrere all'originale. Ma venendo su la fine del secolo decimoquinto, e sul principio del decimosesto Pico Mirandolano, e il Reuclin, e facendo tanto strepito co' loro studj cabbalistici e rabbinici, s'incominciò a prendere più stima della lingua ebraica, e a riguardare con venerazione il testo ebraico. L'edizioni poi di questo del Simenez, e del Bomberg colle ristampe, che le seguirono, e le traduzioni latine del Pagnini, del Munstero, del Montano, e di tanti altri renderono più conosciuto e comune il testo ebraico; e Lutero, e molti de' suoi seguaci cominciarono a riguardare con qualche sorta di sopracciglio tutte le traduzioni, e a volere soltanto rispettare l'ebraico originale come l'unica regola della vera fede. Quindi nacquero le vive contese su quale autorità dobbiamo prestare a tale testo, e se debba considerarsi come incorrotto e sincero, e se tale sia presentemente,

Difensori della sua integrità.

che debba essere sempre abbracciato con preferenza al greco e al latino. Il Reuclino, amatore passionato della lingua e della letteratura ebraica, i traduttori del testo ebraico Sante Pagnini, ed Arias Montano per amore del testo, su cui tanto studio avevano fatto, e la maggior parte de' protestanti per poco contentamento della vulgata, sostenevano l'integrità e purezza del testo ebraico, e gli davano sopra tutte le versioni la preferenza. Ma il Lindano nell'opera sul miglior modo di tradurre, il Castro nel trattato delle traduzioni della scrittura, il Salmeron, il Serario, ed altri scrittori di critici prolegomeni su la scrittura hanno in varie guise con ragioni e con esempj provata la depravazione dell'ebraico originale. E il Mariana incominciando da Esdra, e seguendo in varie epoche il testo ebraico, mostra in quali tempi, in qual guisa, e per quali cagioni siasi alterato *(a)*. E così molt'altri cattolici, o per mostrare la mala fede degli ebrei, o per sostenere in maggior credito la vulgata, o per altre ragioni hanno abbracciata la medesima opinione. Anche degli stessi protestanti v'erano parecchi, che riconoscevano molta corruzione nel testo ebraico, e l'attribuivano a malizia ed empietà degli ebrei *(b)*. Intanto altri più moderati riconoscono bensì dell' alterazioni nel testo ebraico, ma ne accordano, che universale dirsi possa l'alterazione; nè quella, qualunque siasi, attribuir vogliono a frode ed a malizioso consiglio degli ebrei, ma solo ad errori de' copisti, ed a cagioni accidentali. Con molto zelo e con molt'ingegno affaticasi Pietro Lopez di Montoya per conciliare colla verità originale anche i passi più contrastati, sebbene confessi, che ve ne sieno alcuni viziati per incuria, o per ignoranza degli scriventi *(c)*. Così pure il dotto teolo-

Accusatori della corruzione.

Opinione favorevole di molti cattolici.

(a) *Pro edit. Vulgata* cap. VII. (b) *Sixt. Amama de Keri et Ketib.* etc. *Brught.* etc. (c) *De concordia sacr. edit.*

Del Bellarmino.

go Driedo (*a*), così, lasciando molt'altri cattolici, il Bellarmino, il quale dopo avere confutati sì que' che vogliono purissimo il testo ebraico, quale l'abbiamo presentemente, come que' che spinti da vano zelo accusano gli ebrei come maliziosi depravatori della lor bibbia, conchiude prudentemente, che vi sono bensì degli errori in quel testo, ma per difetto de' copisti, sì cristiani, che ebrei, per ignoranza de' rabbini nell'aggiungervi i punti vocali, o per altre cagioni simili, non per malizia, o per meditato consiglio degli ebrei; sebbene non vuol negare, che non abbia potuto talvolta l'odio contro i cristiani fargli adoperare una lezione contraria, anzichè altre che potrebbono essere favorevoli alla nostra credenza (*b*). Così per varie parti si combatteva da' critici in tutt'il secolo decimosesto sul peso d'autorità, che dare si dovesse al testo ebraico; e molti passi della scrittura, e diversi testimonj de' santi padri si rischiaravano, e nuovi lumi recavansi agli studj biblici, ed a' teologici. Questa disputa si

Diversità di opinioni fra i critici eterodossi del secolo XVII.

accese più vivamente, quando il Morino (*c*), e il Cappello (*d*) attaccarono in molti passi la sincerità e verità del testo ebraico; e al contrario il Buxtorfio rispondendo al Cappello (*e*), e l'Ottingero al Morino (*f*), eccitarono molti del partito protestante a sostenere l'incorruttezza e l'infallibilità del testo ebraico. Allora corsero le lettere all'Userio del Boozio contro il Cappello, e di questo in sua propria difesa, la dissertazione epistolica dello stesso Userio al Cappello su le varianti lezioni del testo ebraico, e la risposta al medesimo del Cappello. Allora le controversie su questo punto del Calo-

(a) *De transl. sac. Script* lib. II. c. I. (b) *De verb. Dei scripto* lib. II.

(c) *Exercitationes* etc. (d) *De arcano punct. revel Critica sacra*

(e) *Anticritica Tract. de punct. vocal.* etc. (f) *Exercit. Antimorinianae*.

vio (*a*), e del Wasmuth (*b*) col Conringio, e col Walton, e molt'altre simili. Dov'è da osservare, che per quanto i luterani di quel tempo fossero per la maggior parte sostenitori del testo ebraico, ve n'erano nondimeno tanti, che lo rigettavano come corrotto, che il Conringio vuole, che il sentimento della vera scuola luterana sia per questi (*c*). E i nomi grandi fra' riformati dello Scaligero, del Salmasio, del Grozio, degli ora nominati Cappello e Walton, e d'altri non pochi sono nella lista de' critici poco favorevoli al testo ebraico.

Questioni su la versione greca dei Settanta.

Le questioni sul testo ebraico ne fecero nascer altre sul greco de' Settanta. Quest'era stato il testo, che aveva servito agli apostoli, e a' primi predicatori per la propagazione del cristianesimo nell'oriente e nell'occidente, e gli antichi cristiani lo riguardavano con tanta venerazione, come se profeti fossero stati i Settanta, anzichè semplici traduttori (*d*). Questo rispetto s'è conservato, e si conserva inviolabile presso i greci, e durò anche ugualmente presso i latini, che conservarono qualche cognizione di quella versione; ma introducendosi poi lo studio delle lingue orientali, l'amore del testo ebraico fece cadere non poco di stima la greca traduzione. Agostino Steuco fu uno de' primi ad accusare la versione de' Settanta come inesatta ed infedele, e fatta da uomini poco profondi nell'ebraico e nel greco. I protestanti particolarmente, per giustificare sempre più il lor attaccamento al testo originale, o il disprezzo delle traduzioni, cercano di mostrare difettosa quella versione. Il Mariana, senza dare alcuna taccia alla versione, si contenta di provare, che i codi-

(a) *In Critico sacro bibl.* diatr. vI.

(b) *Vindic. script. sac. hebr.* (c) *Vindicat. suorum Dictorum* etc.

(d) Aug. *De cons. evang.* lib. II, *De doct. christ.* lib. II, al.

ci greci sieno guasti (a). Ma trovansi altri non pochi de' cattolici e de' protestanti, che parlano con più stima del testo greco. Il Cappello, paragonando i passi del vecchio testamento citati nel nuovo co' testi greco ed ebraico, trova, che alle volte sono conformi alla versione greca, altre all' ebraico originale, ed altre si discostano dall'uno e dall'altra; che in alcuni luoghi dovrà preferirsi il testo ebraico al greco, ed in altri al contrario, e si potrà conchiudere, che sì l'uno, che l'altro testo possono riguardarsi come autentici, e deono meritarsi la nostra considerazione (b). Il Morino vuole ancor più. I passi stessi citati nel nuovo testamento, che san Girolamo ravvisa nel testo ebraico, non nel greco, egli li rintraccia anche nel greco, e molti all'opposto ne rinviene nel greco, che invano cercherebbonsi nell'ebraico (c), e riguarda con tanta venerazione la versione de' Settanta, che per poco non le accorda l'impronta della divina ispirazione, come ve la riconoscevano molti degli antichi ebrei, e de' rabbini moderni, e la maggior parte de' santi padri (d). E il Vossio men riservato non solo la ricolma de' maggiori elogi, e la difende da ogni accusa, ma la riguarda apertamente come ispirata da Dio (e). Nè solo sul merito della versione, ma anche su tutte le circostanze della medesima vi sono state controversie fra' critici. Correva fra le mani di tutti una storia sotto il nome d'un'Aristea al servigio di Tolemeo, il Vives cominciò a mettere in dubbio, che d'un tale Aristea potesse essere quell'opuscolo (f); e poi lo Scaligero, e molti altri hanno cercato di dimostrarne la finzione. I più impegnati fra' moderni critici a sostene-

Su la storia d'Aristea.

(a) *Pro edit. Vulg.* cap. XVI. (b) *Crit. sac.* lib. II et IV.
(c) Exercit. III, VI, al. (d) Exercit. VIII, c. I.
(e) *De septuag. Interpr.* (f) Ad Aug. *De Civ. Dei* lib. XI, c. XLII.

re la verità della storia, e dell'autore sono stati il Walton (a), e il Vossio (b); e quindi sono nate le dispute di questo coll' Hodio, che un libro scrisse contro la storia d'Aristea, e poi in risposta a nuove repliche del Vossio produsse la critica e vasta opera de' testi originali, e delle versioni greca e latina, nella quale la preoccupazione per le sue opinioni lo conduce alle volte in alcune sviste, e talor anche in contraddizioni; ma la copiosa erudizione, e le sottili osservazioni qua e là sparse l'inalzano alla classe de' più rinomati moderni critici scritturali (c). Anche il Vandale scrisse contemporaneamente contro tale storia d'Aristea, e si lasciò trasportare inavvedutamente dalla voglia di criticare ad abbracciare talora ragioni frivole ed insussistenti; ma nondimeno le obbiezioni di questi e degli altri critici anteriori hanno fatto dubitare a molti della verità della storia d'Aristea, ed accordare almeno, che abbia sofferte da' posteriori copisti alcune non piccole alterazioni. Nemmeno sul numero di settanta, o di settantadue traduttori v'è pieno accordo fra' critici, volendo molti, che tale versione siasi detta *de' Settanta*, perchè fatta da uno, o più traduttori venisse poi approvata dal sinedrio, che di settanta, o settantadue soggetti era composto. Più acremente è stata combattuta la tradizione della divisione in settanta celle di traduttori, che vuolsi pura finzione degli ebrei alessandrini, senza fondamento d'antiche memorie inventata. Non sono però mancati valenti critici, che assai sodamente hanno sostenute tutte queste combattute opinioni; e così in varj punti, ed in varie guise ha occupato la versione de' Settanta lo studio, e le ricerche de' critici scritturali.

Sul numero de' traduttori.

(a) *Adpar. bibl.* prol. IX, §. IV, p. 312. (b) *De septuag. Interpr.* c. IV.
(c) *De Bibl. textibus orig. version. gr., et Vulg. lat.*

Sul testo latino della Vulgata.

Più controversie ha eccitato presso i moderni critici il testo latino della vulgata. La voglia de' novatori di nuove traduzioni gli ha indotti a ricercare difetti nella vulgata, come pretesti del loro ardimento, ed a produrre ciascuno la sua come più giusta e fedele, e perciò più autorevole e conveniente per le dogmatiche controversie. Quindi il concilio di Trento, per fissare una regola stabile e certa da seguirsi costantemente da tutti nelle lezioni, nelle prediche, e nelle dispute, senza soggiacere ai capricci, e alle varietà d'ogni novatore, dichiarò, che la sola vulgata dovesse tenersi per autentica versione, e che nessuno potesse sotto alcun pretesto rigettarne l'autorità (a). La saviezza di questo decreto del concilio fu riconosciuta non solo da' cattolici, ma eziandio da alcuni protestanti, ed anche a' nostri dì l'erudito e giudizioso Starch ne ha voluto con molte e savie ragioni prendere la difesa (b). Ma la maggior parte si scatenarono fieramente contro la decisione del concilio, che non volevano intendere nel vero suo senso. E quindi il Chemnizio, il Vitakero, il Calovio, ed altri protestanti si sono studiati di trovare nella vulgata molti errori teologici, storici, topografici, cronologici, e d'ogni sorta. Al contrario i cattolici presero a sostenere la vulgata, e alcuni passarono a darle la preferenza, non solo sopra la greca versione, ma eziandio sul testo ebraico. Così lo crede il Lindano, benchè ritrovi nella vulgata parecchi errori (c). Il Castro vuole, che san Girolamo sia stato in particolar modo condotto dallo Spirito santo per isfuggire i passi alterati, e riportarli nel vero lor senso (d). Il Mariana è entrato in particolare ad esaminare più profondamente la materia: fa la rivista del testo ebraico, e delle

Dichiarazione del concilio di Trento su la sua autenticità.

Cattolici sostenitori dell'autenticità della Vulgata.

(a) Sess. IV, decr. II.

(b) Div. *Altor. poetar. hebr. carmina* lib. V.

(c) *De opt. gen. interpr.*

(d) *Apologet. pro lect. ep. et evang. Pro Vulg. D. Hieron.*

versioni, e vi osserva ciò che può esser soggetto di qualche censura; e venendo alla vulgata, vi riconosce alcuni difetti, e ne rileva i pregj; spiega il senso del concilio tridentino nel dichiarare autentica la vulgata; propone il metodo di farne una corretta edizione, e molti punti svolge spettanti questo argomento con giudiziosa accuratezza, e con religiosa liberta (*a*). Moderato più di tutti gli altri Pietro Lopez, non per lodar la vulgata deprime le altre edizioni, che anzi difende il testo ebraico ed il greco, e appunto, perche con essi è conforme, prende argomento di lode del latino della vulgata (*b*). Benchè nel secolo decimosesto, quando s'incominciarono tali questioni, e quand'era ancora recente la decisione del concilio di Trento, si trattasse con più ardore questa controversia, non si è però molto rallentato ne' secoli posteriori; e vediamo le dispute di Sistino Amama, ardito censore della vulgata contro il Mesenno, che n'aveva distesa la difesa d'alcuni capi, e del Gretzero co' protestanti, che avevano la superbia di presentare le volgari lor traduzioni con disprezzo della vulgata; e in tutti i tempi comunemente vedonsi premure de' protestanti d'attaccare la vulgata, e de' cattolici di difenderla. E generalmente possiamo dire con verità, che l'esame della genuità e purezza de' testi ebraico, greco, e latino ha molto occupati gli studj de' sacri critici, ed ha recati non pochi lumi a rischiarimento delle scritture.

Scrittori di biblioteche sacre. Sisto senese.

Ma in quanti altri argomenti non si sono impiegati i sacri critici? Sisto senese ci ha data veramente una *Biblioteca santa* negli otto libri, in cui espone le regole d'interpretare le scritture tratta del numero, e dell'autorità de' sacri libri, di quegli scritti, e di quegli scrittori, che sono mentovati

(a) *Pro edit. Vulgata*. (b) *Intr. ad stud. sacr. litt. Concordia sacrarum edit.* etc.

nella bibbia, degli espositori cristiani, e degli ebrei, di que' che hanno scritto contro le sacre scritture, e di molte altre interessanti materie (a). Più critica e più erudita è la biblioteca del Possevino, il quale sì in questa, che nell'altra opera dell'*Apparatus sacer* contiene molti argomenti interessanti per lo studio della scrittura; e sì la sua biblioteca che quella di Sisto senese hanno dato eccitamento a tante biblioteche, e tanti tesori filologico-teologici, e a tante opere simili, che sono poi venute alla luce. Il catalogo de' cattolici interpreti della scrittura di Andrea Scotto, la biblioteca rabbinica del Buxtorfio, quella del Plantavizio, e la più copiosa del Bartolocci, la biblioteca biblica, ed altre opere simili dell'Ottingero, la biblioteca biblica di Gian-Federigo Mayero continuata dall'Amdio, e catalogi, biblioteche, tesori, ed infinite altre opere simili, che trattano degli argomenti de' libri santi, degli scrittori sacri, e de' loro comentatori, e di ogni altra materia di sacra bibliografia e filologia, sono altrettante utili produzioni della critica sacra di questi secoli. Quanta critica, e quanto erudita e giudiziosa non trovasi ne' lunghi e dotti prolegomeni della maggior parte de' comentatori del secolo decimosesto, dove trattano de' libri canonici e degli apocrifi, dell'autenticità de' testi ebraico, greco, e latino, dello stile de' sacri scrittori, e di altri punti di critica scritturale? Così il Salmeron, il Serario, e molt'altri si sono mostrati non meno valenti nella critica che nell'esegetica. Le controversie, che allora s'agitavano cogli eretici, obbligavano sì questi, che i cattolici a discutere molti punti di critica biblica. Quindi il Bellarmino, il Gretsero, e quasi tutti gli altri polemici hanno trattato del testo originale, del-

Possevino.

Scotto, Buxtorfio, ed altri.

Espositori biblici, scrittori critici.

Teologi polemici, scrittori di critica biblica.

(a) *Biblioth. sancta* etc.

le versioni, e del canone delle autentiche scritture; e il Bellarmino è uno de' critici, che con più giudizio, e con più giusta moderatezza ha decise alcune questioni; e il Gretsero s'e più profondamente inoltrato nell'esame delle moderne versioni latine e tedesche. Il Lindano, il Castro, il Lopez de Zuñiga, e molt'altri presero ad esaminare il giusto merito delle bibliche versioni, il vero metodo di tradurre, ed altri punti particolari di critica. Tante introduzioni allo studio della scrittura, tante chiavi, e tanti dizionarj, che servono ad agevolare l'intelligenza de' libri sacri, sono frutti della critica introdottasi nello studio della scrittura. La stessa critica ha eccitati geografi, cronologi, medici, naturalisti, ed eruditi d'ogni parte delle scienze a concorrere all'illustrazione delle scritture. E se l'Adricomio diede il teatro della Terra santa, e il Bonfrerio lo migliorò, l'Ortelio illustrò la geografia de' viaggi d'Abramo, e delle pellegrinazioni di san Paolo, ed altri punti particolari, e in generale tutta la sacra geografia; il Bochart, benchè ristretto alle provincie, ove si fece la dispersione delle genti per la torre di Babel, e alle colonie de' fenicj, spiegò maggior critica ed erudizione geografica ed antiquaria, che non eran soliti ad adoperare gli altri; e il Samson, lo Spanemio, e molt'altri hanno arricchita di tavole, e d'altri lumi la biblica geografia; e non meno hanno lavorato per la cronologia il Genebrardo, lo Scaligero, il Petavio, il Gordon, l'Usserio, il Pezron, il Tournemine, e molti altri. Lo spagnuolo medico Marcellino Uberta, l'italiano Paolo Zacchia, il danese Bartolino, e il tedesco Warlitz hanno fatto servire la medicina alla cognizione delle malattie, de' cibi, e de' miracoli della scrittura. La filosofia sacra del Valles, l'ierozoico del Bochart, la fisica sacra dello Scheuzero, e varie altre simili opere, che

Altri critici sacri.

Geografi.

Cronologi.

Medici.

Fisici.

spiegano alcuni punti fisici della scrittura, hanno accresciuti i lumi per l'intelligenza della bibbia. La grammatica particolarmente è venuta in ajuto dello studio biblico, ed ha parimente ricevuti da esso maggiori lumi. Che si saprebbe delle lingue caldaica, siriaca, etiopica, ed anche della coptica, e dell'ebraica senza lo studio della scrittura? Tanti lessici e dizionarj pubblicati per l'intelligenza delle poliglotte, l'onomatografia, e la jerologia del Balester, il lessico del Buxtorfio, e l'onomastico sacro, la chiave ebraica, la chiave greca, e altre simili del Leusden, le dispute per la lingua ellenistica dell'Einsio e del Salmasio, la grammatica, retorica, e generalmente la filologia sacra del Glassio, ed infinite altre opere grammaticali e filologiche, che hanno per oggetto la lingua delle scritture, e l'ebraica letteratura, tutte provano la diligenza e lo studio de' critici per recare a' sacri libri maggiori rischiarimenti. Noi dobbiamo agl'inglesi, dopo la metà dello scorso secolo, due grand'opere, che ci presentano molti critici sacri fin allora fioriti, una col titolo di *Critici sacri* in dieci o più gran volumi, raccolti da Giovanni e Riccardo Pearson, da Antonio Scatergoud, e da Francesco Goudman, e l'altra col titolo di *Sinopsi de' critici commentatori della scrittura*, compilata da Matteo Polo coll'ajuto del Wilchins, del Brogrove, del Lightfoot, e del Guidotto; e il numero, e il merito di tanti critici, che pure non sono la metà de' molti, che potrebbono con non minore giustizia lodarsi, ci possono far vedere quanto sin dal principio del secolo decimosesto fino a quel tempo fosse stata in vigore la critica presso gli studiosi della scrittura.

Grammatici.

Raccolte di critici sacri.

Due del principio dello scorso secolo, il Morino, ed il Cappello, meritano particolare commemorazione pe' lumi, che diedero, e pel fuoco che accesero fra' protestanti. Il Mori-

Morino.

no editore del testo samaritano non mai fin allor venuto alla luce, e del greco de' Settanta secondo il codice vaticano pubblicato in Roma da Sisto V, scrisse in grazia dell'uno e dell'altro diverse esercitazioni, nelle quali scopre e palesa i difetti del testo ebraico datoci da' massoreti e da' rabbini, pretende più puri e più genuini il samaritano e il greco de' Settanta, e il latino della vulgata, e con molt'ingegno ed erudizione concilia i passi, che sembrano fra loro contrarj nella vulgata e ne' Settanta, e li deriva ingegnosamente dal testo ebraico, quale egli pensa, che potesse essere stato originalmente (a). La novità del testo samaritano, e l'ardire di preferire sopra l'ebraico de' nostri dì sì questo, che il greco de' Settanta, e il latino della vulgata colpì l'animo de' protestanti, e tosto il Riveto, e Ludovico de Dieu si misero ad impugnarlo, ed il Buxtorfio corifeo degli ebraizzanti l'attaccò più volte nella sua dissertazione delle lettere degli ebrei (b), e più acremente, e con maggior impegno l'Ottingero diresse un'operetta contro di lui, e contro il pentateuco samaritano (c). Non meno, anzi forse più che l'esercitazione del Morino, mossero strepito il trattato intorno a' punti vocali introdotti da' massoreti (d), e la grand'opera della *Critica sacra* di Ludovico Cappello. Che scandalo pe' protestanti vedere un loro settario metter le mani nel testo ebraico, ch'essi vogliono riguardare come sacrosanto, e farne un' ardita censura? Grande fu lo scatenamento di quasi tutti contro sì libero pensatore; e Buxtorfio il figlio alzò bandiera, e venne in campo contro di lui, scrisse contro il suo libro dell' *Arcano della puntazione*, e fece un'anticritica in difesa del te-

Cappello.

(a) *Exercit. biblicae de hebraei, graecique textus sinceritate* etc. *Exerc. eccl. in utrumque Samarit pentat.* etc., *Animadv. nonnullae*, etc., al. (b) *De litt. hebr.*

(c) *Exercit. anti-Morinianae.* (d) *Arcanum punctationis.*

sto ebraico contro la critica sacra del medesimo. All'esempio del Buxtorfio il Vasmuth, il Calovio, il Boozio, l'Eidegero, e molt'altri fecero i loro sforzi per sostenere l'integrità e sincerità del testo ebraico contro i dubbj e le asserzioni contrarie del Cappello. Allora corsero le lettere, e le controversie, che sopra abbiamo dette del Boozio, del Calovio, dell'Usserio, del Vasmuth, del Conringio, e di tant'altri a favore e contro delle opinioni del Cappello. Allora quasi può dirsi tutte le scuole de' protestanti si misero in agitazione per le opere di quel critico. Nè furono affatto quiete le scuole de' cattolici dopo le esercitazioni del Morino, e la critica sacra del Cappello. Simeone de Muis (a) scrisse contro il Morino; Valeriano de Flavigny, professore di lingua ebraica nell'università di Parigi, in orazioni, in lettere, e in dissertazioni tenne occupati i letterati su la sacrosanta verità, integrità, e incorruttezza del testo ebraico. Al tempo stesso il Chapellain una dotta lettera indirizzò al Flavigny, dove deride la vana credenza in questo punto del Pagnini, e degli ebraizzanti del secolo decimosesto come un pregiudizio di quell'età, quando si procurava di mettere in credito la letteratura ebraica allora rinascente; pregiudizio, del quale, dice, il tempo padre della verità, e la maggior cognizione, che s'era intanto acquistata dell'orientale letteratura avevano già fatto guarire. Il medesimo Chapellain pubblicò nel 1667 un erudito opuscolo, dove cogli esempj e coll'autorità degli stessi talmudisti e rabbini, anzi del Buxtorfio stesso, assai più portato per la letteratura ebraica che qualunque attaccato ebreo, prova, che non v'è da fidarsi della massora e de' rabbini, nè da contare colla verità del testo ebraico (b).

Flavigny.

Chapellain.

(a) *De verit. edit. hebr.* (b) *Mare rabbinicum infidum.*

Così si scriveva da tutte le parti a favore e contro del testo ebraico; così le opere critiche del Morino e del Cappello misero in calore ed agitazione gli ebraizzanti e gli scritturali sì cattolici, che protestanti, e i loro nomi sono divenuti particolarmente famosi presso i critici sacri. D'un altro genere, e forse più utile, è la critica sacra di Ludovico de Dieu, il quale esaminando criticamenre i passi più difficili del vecchio e del nuovo testamento, vi ricerca le varianti lezioni di differenti versioni, de' codici, e dell'edizioni diverse, e fissa sovente con buon giudizio, e con accuratezza la giusta lezione, e il vero senso di tali passi. A molt'altri soggetti distese parimente la sua critica il Leusden, e i libri canonici e gli apocrifi, il testo ebraico, e il pentateuco samaritano, le parafrasi e le versioni, i comenrarj de' rabbini, e varie altre materie sottomise alla diligente sua critica.

Ludovico de Dieu.

Leusden.

Ma superiori di gran lunga alle opere del Morino, del Cappello, e del Leusden, ed a quant'altre opere di sacra critica erano venute alla luce, furono le storie critiche del vecchio e del nuovo testamento, del testo, e delle versioni, e de' principali comentatori, dell'edizioni, e de' codici delle bibbie di Riccardo Simon (*a*). Che vasto piano di critica, che tutto abbraccia quanto appartiene allo studio delle scritture! Esamina il testo ebraico, n'osserva le alterazioni, ne ricerca le cagioni, s'inoltra nella natura della lingua ebraica, e si divaga a varie, forse non necessarie, ma sempre curiose, digressioni, discende alla massora, svolge i più pregievoli codici, e tutto agita quanto può avere relazione colla cognizione del vero stato del testo ebraico. Entra nelle versioni, volge e rivolge lungamente la greca de' Settanta, la

Riccardo Simon.

(a) *Hist. crit. V. T.*, etc *Hist. crit. textus N. T.*, etc. *Hist. cr. vers. N. T.*, *Hist. cr. praecip. N. T. comment. Disquis. cr. de variis edit.*, *Diss. cr. de praestant. codd.* etc.

paragona col testo ebraico, e n'osserva le alterazioni, e tratta dell'altre greche versioni del vecchio testamento, e del greco originale del nuovo. Il pentateuco samaritano, e le versioni samaritane, le versioni latine, le siriache, le arabe, e tutte l'altre orientali, le traduzioni moderne de' cattolici e de' protestanti, le celebri poliglotte, e l'edizioni più rinomate di tutte le bibbie, i comentatori antichi e moderni, ebrei e cristiani, cattolici ed acattolici, tutto viene soggetto alla censoria sua sferza, a tutto apporta nuovi lumi della severa sua critica, tutto rischiara con copiosi tratti della sua vastissima erudizione. Ma a dire il vero tanti bei pregi non possono pienamente godersi senza timore d'inoltrare in qualche pericolo. Il piano di quella vasta opera, già per sè troppo ardito, è stato ancora con maggior arditezza eseguito. La voglia di criticare muove il Simon a cercare in tutti i traduttori, e comentatori qualche cosa da riprendere, e lo conduce alle volte a censurare in alcuni ciò che sembra aver approvato in altri, o almeno che pare contrario a ciò che in altri aveva ripreso, ed a piantare in un luogo principj, che nell'altro distrugge. Egli co' critici suoi dubbj ci lascia incerti della genuità di molti libri e de' loro veri autori, e della sincerità dell'originale, e delle versioni, senza poter esser sicuri, che ci resti un esemplare della bibbia da potersi riguardare come il vero testo dettato dallo Spirito santo, e come l'incontrastabile regola della nostra credenza. Egli non risolve difficoltà che per farne nascere altre più grandi, e stabilisce principj, che conducono a conseguenze pericolose: egli insomma ci ha data un'opera, dove forse si troverà tanto da disapprovare, quanto certamente v'è da lodare. E infatti appena stampato il primo tomo venne fulminato da una rigorosa proibizione, ed interdettane la pubblica-

zione; e i cattolici hanno sempre riguardata quell'opera come non meno pericolosa, che piena di utili viste, e di bei lumi di sacra erudizione. Nè i protestanti gli hanno usata maggior indulgenza. Lo Spanemio, tuttochè occupato in incombenze molto lontane da' biblici studj, scrisse una polita, ma severissima critica del primo tomo allor pubblicato; nè la risposta del Simon lascia su tutti i punti una piena soddisfazione. L'Eideggero mise il Simon in compagnía del Cappello e dello Spinosa, e prese a combatterli unitamente come ugualmente arditi e pericolosi. Più vive e più ostinate furono le contese col Vossio e col Clerc. Il Vossio, impegnato nel magnificare la versione de' Settanta, ebbe a contrastare con molti, particolarmente coll'Hodis, e col Simon. Videsi attaccato da questo, e gli volle tosto rispondere, e corsero dall'una e dall'altra parte replicate istanze, e nuove risposte. Il Clerc, autore dell'arte critica, che tanti opuscoli diede sotto finti nomi per far conoscere lo stile de' libri santi, il merito delle poliglotte, ed altri punti di sacra critica, s'unì con altri scrittori, e pubblicò sotto il nome de' teologi d'Olanda un rigoroso giudizio della storia critica del Simon, ed anche nella lettera ad Origene Adamanzio, sotto il cui nome credeva egli, che si nascondesse il Simon, dà a questo forti sferzate. E come il Simon rispose a' teologi d'Olanda, particolarmente al Clerc, che n'era il principale, e quasi l'unico autore, questi di nuovo uscì in campo, e attaccò con nuovi argomenti le opere del Simon. E così videsi quel dotto critico lodato bensì altamente da molti, ma fieramente combattuto da altri, sì cattolici, che protestanti. Non è di tanta fama nella sacra critica, ma vi merita pure onorato posto il celebre Uezio, sì pe' molti punti di critica, che tratta nella dimostrazione evangelica, e nell'opera del miglior

Censori delle opere del Simon.

Uezio.

genere d'interpretare, e de' chiari traduttori, che per le critiche dissertazioni del luogo del paradiso, delle navigazioni di Salomone, e d'altri argomenti della scrittura. Il Frassen, il Lamy, e molt'altri scrittori simili, facili e chiari, colle loro disquisizioni, cogli apparati, e colle introduzioni allo studio biblico diedero maggior corso alla sacra critica, la quale sempre più in varj rami si distendeva.

Nuove edizioni critiche della bibbia.

Tante diligenze, tante ricerche, e tant'abbondanza e varietà d'edizioni di tutt'i testi ne' due secoli precedenti sembravano avere già esausta la materia dell'edizioni, ed aver chiuso al nostro l'adito d'impiegarsi utilmente in simili imprese; ma questo secolo nondimeno s'è anche in questa parte distinto gloriosamente. E non sono elleno degne di somma lode le due belle produzioni di sacra critica uscite al principio di questo secolo nell'Inghilterra del Mill, e del Grabe? Quante fatiche, che immensa lettura, e qual sottigliezza di combinazioni e di congetture non abbisognò il Mill per un'opera in apparenza semplice, come sembra quella di un'edizione del nuovo testamento colle varianti! Oltre le varianti trovate da altri, particolarmente le segnate nell'edizione di Oxford nel 1675, confrontò per sè stesso, e fece confrontar da altri quanti codici biblici vennero a sua notizia, paragonò con nuove viste, e maggiore diligenza i luoghi paralleli sì del nuovo, che del vecchio testamento, le citazioni de' padri greci e latini, le versioni tutte, particolarmente le più antiche, ricercò i leggendarj delle chiese, le catene de' padri, e tutto insomma quanto poteva somministrargli qualche variante, o qualche lume per la vera lezione ed intelligenza del testo, e raccolte così migliaja di varianti, le spose tutte nella sua edizione, e l'illustrò con critiche ed erudite annotazioni. A maggior pregio dell'opera aggiunse il

Mill.

Mill dottissimi prolegomeni, dove de' libri canonici e degli apocrifi, delle alterazioni degli eretici, de' codici, e delle lezioni seguite da' padri, dell'edizioni antiche e moderne, e d'altri punti di critica biblica tratta eruditamente. Appena venne alla luce questa grand'opera riportò gli elogj di molti, le censure d'altri, e l'attenzione di tutti. Il l'Enfant la chiamò a rigoroso esame in due lettere pubblicate nella biblioteca scelta del Clerc (*a*); lo stesso Clerc nella medesima biblioteca, e in una lettera a Giunio Ottimiano, e il diligente Pfaff in una dissertazione fecero parecchie osservazioni sopra tali varianti; e il Custero si prese tosto il pensiero di dare un'altra edizione più comoda dell'opera del Mill, e di arricchirla colle varianti di dodici preziosi codici dal Mill non veduti, e con una prefazione, dove presenta bei lumi su le diverse sorti di varianti, e su la loro differente utilità, e fa vedere alcuni sbagli presi in un'opera sì lunga da quel diligente critico. Non fu di tanta fatica, nè di tanto pregio, ma merita pure lode non poca, l'impresa del Grabe nella pubblicazione ed illustrazione del testo greco del vecchio testamento. Cirillo Lucari, patriarca di Costantinopoli, portò seco da Alessandria, dov'era stato pur patriarca, un antichissimo codice della biblia, ch'egli vuole sia del quarto secolo poco dopo il concilio niceno, ma che il Mill, e il Wetstenio riportano al quinto, ed altri anche ad altri più bassi, che si conservò per molti secoli nel palazzo patriarcale di Alessandria, e che poi Cirillo per mezzo dell'inglese ambasciatore di Costantinopoli mandò in dono al re Carlo I. Giunto a Londra sì prezioso codice eccitò l'entusiasmo di molti, e Patrizio Giunio, Fell, Pearson, Tommaso Smith, e varj

Grabe.

(a) Tomi XVI, XVIII.

altri si presero pensiero di darlo alla luce nello scorso secolo, e finalmente al principio di questo lo mise in esecuzione Ernesto Grabe. A questo fine studiò attentamente quel codice, lo confrontò con altri i più rinomati, e sì in una lettera all'ora lodato Mill, che in una dissertazione (a) volle provare, che a questo sopra il vaticano, tanto e sì giustamente pregiato, si dèe dare la preferenza; e dopo molti esami, e molti confronti, di cui egli stesso ci dà notizia ne' suoi prolegomeni, cominciò a metterlo alla luce nel 1707, e ne pubblicò l'ottateuco. Molto strepito fece presso i sacri critici questa bramata edizione, e poc'anni dipoi, nel 1720, si pubblicò tutto il restante del codice; e poi nel 1730 ne fece una nuova edizione il Breintingero, mettendovi appiè di pagina le varianti del codice vaticano, ed ornandola delle sue dotte ed opportune prefazioni avanti i prolegomeni dello stesso Grabe, e degli altri editori; e quindi il Bianchini distese un paragone del codice alessandrino col vaticano (b), e il Kennicott volle di nuovo farne un simile confronto (c); e varj altri in altre guise diverse fecero sopra quel codice utili osservazioni.

Breintingero.

Altri sacri critici.

Witsio.

Quantunque non sembri questo secolo molto portato pe' sacri studj, vediamo nondimeno molti, che hanno coltivato con ardore e con profitto la critica sacra. Il Witsio è andato fino a cercare gli antichi riti egiziani, e paragonarli cogli ebraici, e s'è studiato di svolgere la storia di Gerusalemme nelle diverse sue epoche, e d'illustrare vite di santi, ed altre materie in apparenza soltanto storiche, per agevolare l'intelligenza di molti passi e di molti libri della scrittura, ed eccitarne vivamente in altri lo studio. Colle proprie e coll'

(a) *De alexand. cod. prae Vatic. praest.* etc.

(b) *Vindic.* etc. (c) *Hist. textus hebr.*

altrui opere da lui raccolte giovò molto il Renferdio a far conoscere lo stile delle scritture tanto necessario per coglierne il sentimento, e rischiarò alcuni passi oscuri della bibbia, e per lo stesso fine applicò i suoi studj su varj passi alterati, o guasti, od oscuri dell'opera d'Eusebio, e di san Girolamo su' luoghi della scrittura: la geografia sacra, le antichità ebraiche, la numismatica samaritana riconoscono per autore classico il Relando, il quale in oltre s'era cogli analecti rabbinici renduto benemerito dello studio biblico. Illustrazioni del codice e del calcolo cronologico ebraico a preferenza del samaritano, dello scettro del Messía, del tempio d'Ezechiele, dell'anno del giubilèo, de' tempi e delle feste degli ebrei, e d'infiniti altri curiosi argomenti, e forse più ancora la biblioteca biblica de' migliori scrittori ebrei e cristiani, cattolici, luterani, e calvinisti ci fanno rispettare il Mayero per un vero critico e maestro della maniera di studiare con profitto le scritture. E quanto non giovano allo studio biblico le biblioteche del Fabricio de' libri pseudopigrafi, e degli apocrifi del vecchio e del nuovo testamento, la greca, e l'altre! Quanto la biblioteca ebraica del Wolfio! Quanto l'arte critica, tant'epistole, tante dissertazioni del Clerc, e tanti opuscoli, e tanti articoli suoi e d'altri inseriti nelle sue biblioteche! Quanto i tre volumi del du Pin preliminari alla nuova biblioteca degli scrittori ecclesiastici, e le sue dissertazioni storiche, geografiche, cronologiche, e critiche su la scrittura! Quanto le giudiziose ed eleganti dissertazioni del Tournemine! Quanto Natale Alessandro! Quanto tant'altri, i cui soli nomi occuperebbono lunghe pagine! Due soltanto ne mentoveremo in particolare, perchè più immediatamente versati in quest'argomento, il le Long, e il Calmet. Opera di vasta erudizione, e di tanta lettura e fatica per l'autore, di

Renferdio.

Relando.

Mayero.

Fabricio, ed altri.

Le Long.

quanto comodo e profitto per gli studiosi lettori è la *Biblioteca sacra* del le Long. Altri critici ci avevano date biblioteche, or delle versioni, or dell'edizioni, or de' profeti e de' sacri scrittori, or de' comentatori, or d'altri simili punti; il le Long nella sua gran biblioteca in due tomi in-foglio distesa gli abbraccia tutti. Il testo ebraico del vecchio testamento, e il greco del nuovo, e le versioni dell'uno e dell' altro nelle antiche lingue e nelle moderne, le poliglotte, e l'altre edizioni del testo originale, o di qualche versione di tutta la biblia, o di qualche suo libro, le concordanze, le raccolte di varianti, gli scrittori di qualunque lingua o nazione che siano, che hanno in qualche modo lavorato su la scrittura, tutto viene descritto dal le Long con tanta diligenza ed esattezza, che la sua *Biblioteca sacra*, come dice il Boernero (*a*), se non può ancora dirsi perfetta, può certo soddisfare all'aspettazione, e a' voti di tutti. Più varietà ed estensione di materie abbracciò la critica sacra del Calmet. Egli pur diede una biblioteca santa, che se non è della pienezza e dell'esattezza di quella del le Long, si rende forse più piacevole e più utile agli studiosi lettori pel giudizio, che dà del merito degli autori. La storia giudaica del vecchio e del nuovo testamento, e le molte dissertazioni, che unisce ad ogni libro de' suoi comentarj, spargono molti e bei lumi per l'intelligenza della scrittura. I comentarj stessi sono pieni d'osservazioni, e di tratti di sana critica, che rendono in qualche modo una nuova spezie di comentarj. E quando tutt'altro mancasse, il solo dizionario è una biblica enciclopedía piena di varie, curiose, ed interessanti, e talor anche recondite notizie, bastante a levarlo a' più alti posti

Calmet.

(a) Praef.

fra' sacri critici. Non merita tanta lode; ma è bensì molto degno della nostra riconoscenza lo studioso Ugolino, che tanta fatica si prese per dieci e più anni in ricercare, ed esaminare, e poi darci unite cinquecento e più opere d'illustri scrittori con varie anche sue, e formare un ricco tesoro di sacre antichità.

Ugolino.

Il solo studio, che s'è fatto sul testo ebraico, può dare una buona prova dello studio biblico de' critici di questo secolo. Dopo la metà del passato l'ebreo Attia, e il critico e dotto Leusden molto lavorarono per dare corrette ed eleganti edizioni di detto testo. Secondo l'ultima, e la più corretta del Leusden fece la sua Daniele Ernesto Jablonski, il quale non contento di dare un'edizione del testo ebraico più esatta di quante fin allora erano uscite alla luce, volle anche gettarvi i fondamenti, perchè potessero altri produrne una pienamente corretta. Perciò espone le sue osservazioni su l'indole de' manoscritti ebraici, che abbiamo, e dà gl'indizj per conoscerne l'antichità, toglie i pregiudizj, e dimostra gli errori de' copisti, le alterazioni de' massoreti, e l'esistenza di varie lezioni ne' buoni codici, e in tutto, a giudizio del Kennicott (a), presenta sì bei lumi, che a lui dovrà darsi la lode d'aver insegnata la strada per conoscere le alterazioni introdotte nel testo ebraico. Secondo la medesima edizione del Leusden ne diede un'altra dopo il Jablonski più elegante, e corretta il van der Hooght. Più perfetta di queste viene stimata da' critici la bibbia dell'Opizio, il quale avrebbe lasciato poco da desiderare per la perfezione d'una tal edizione, s'avesse adempiuto ciò ch'aveva promesso, e ch'aveva incominciato ad eseguire. Non s'isgomentò Gian-Enrico Micaelis alla

Illustrazioni del testo ebraico in questo secolo.

Jablonski.

Van der Hooght.

Opizio.

Gian-Enrico Micaelis.

(a) *Hist. text. hebr.* cap. IV.

vista di questa bibbia, e quantunque una n'aveva pubblicata nel 1705, ne lavorò un'altra con molto impegno, che diede alla luce nel 1720, e che gli acquistò un applauso superiore a tutti gli altri. La ricchezza d'osservazioni, che il lungo studio, e la vasta lettura gli avevano presentate, l'obbligò a fare un tomo a parte di quelle sue annotazioni, che non poterono comprendersi ne' tomi della bibbia, e tutto servì a recare maggiori lumi alla critica scritturale. Opera di maggior lena produsse alla metà di questo secolo l'Houbigant prete dell'Orarorio, come il Morin, il Simon, e il le Long. Riprodusse egli in quattro volumi il testo dell'edizione del van der Hooght; ma l'arricchì con un'infinita copia di critiche annotazioni, nelle quali col testo del pentateuco samaritano, cogli ebraici manoscritti, e coll'antiche versioni procurò d'emendarlo, e ridurlo alla vera lezione; vi aggiunse una traduzione latina da lui fatta conforme alle sue emendazioni del testo, e a tutto diede maggior lume cogli eruditi e sottili suoi prolegomeni, e in tutto, dove non si lascia trasportar troppo dalla sua preoccupazione contro la verità del testo ebraico, si fa rispettare per un eccellente critico. E chi potrà lodare abbastanza il merito in questa parte del tanto a' nostri dì celebrato Kennicott? Avvezzo a leggere, e a meditare le scritture, ed a maneggiare codici scritturali n'esaminò molti già riveduti da altri, e seppe nondimeno rinvenirvi moltissime varianti da quelli non osservate; ne potè altresì esaminare settanta antichi non consultati da alcuno, e di là seppe ricavare tanta varietà di lezioni, che credè di potere con esse rettificare molti passi del testo ebraico, che restavano oscuri e di difficile intelligenza. E fornito di tanti lumi ardì con positive prove, non però da tutti abbracciate, di risolvere la contrastata questione su la purità o corruzio-

Houbigant.

Kennicott.

ne del testo ebraico. L'esame del pentateuco samaritano particolarmente nel dibattuto verso IV del capo XXVII del deuteronomio, l'esame di alcuni capi di Samuele, e d'altri passi del testo ebraico, il saggio d'alcuni luoghi paralleli del medesimo testo, l'esame pure della parafrasi caldaica, la diligente storia del testo ebraico, una raccolta de' giudizj datine da' più famosi rabbini, e varie altre disquisizioni da lui tentate, tutto viene a confermargli l'alterazione di detto testo, da tutto cerca egli di ricavare utili lumi per la correzione del medesimo, e per l'illustrazione delle scritture, tutto fa onore all'erudizione e alla diligenza del Kennicott. Ma tutte queste sue dotte disquisizioni quasi affatto spariscono allo splendore della grand'opera della biblia ebraica con tutte le varianti. L'Europa tutta, ed anche alcune provincie dell' altre parti del mondo furono messe a contribuzione per quella grandiosa opera. Più centinaja di codici esaminò egli per sè stesso colla più scropolosa attenzione, spedì dotti critici per tutta l'Europa per confrontarne altri, e raccoglierne varianti, e ben provveduto di messe così copiosa comunicò tutto al pubblico nel 1780 in due magnifici tomi in-foglio della bibbia ebraica con tutta la pompa di migliaja di varianti, e d'una dissertazione generale, che nuovi e preziosi lumi arreca alla critica scritturale. Non dirò, che sia tutto d'approvarsi nelle discussioni, e nelle opinioni del Kennicott, e sembrano assai ragionevoli e giuste le osservazioni contrarie, che varj critici gli hanno poste; ma bisogna pur confessare, che le diverse e continuate ricerche, i molti opuscoli, e la grandissima raccolta di varianti, e tante fatiche non interrotte per tanti anni danno al Kennicott glorioso titolo alla riconoscenza de' critici scritturali, ed alle lodi degli eruditi. Ma dopo sì diligenti e distese ricerche di quel dotto critico,

chi mai poteva immaginare, che restasse ancor luogo ad altri di farvi nuove scoperte? Le fece pure molte ed importanti il celebre Gian-Bernardo De-Rossi. Un uomo solo senz'altrui ajuto, co' soli mezzi, che la diligente sua industria, e l'avveduta sua attenzione gli hanno prestati, ha saputo procacciarsi tanti diversi codici, esaminarli, e confrontarli tutti per sè stesso, quanti il Kennicott coll'ajuto di ricchi associati, e per così dire di tutta la nazione, non potè consultarne nè per sè stesso, nè pe' letterati suoi emissarj, e dopo l'infinita copia di varianti esposte dal Kennicott ha avuta l'oculatezza da scoprirne tante di più, che le sue scoperte superano nel numero le kennicoziane. E poi quant'erudizione, che giusta critica, che modesta saviezza, che giudiziosa sobrietà! Oltre di che aveva egli già prima nelle sue opere dell'ebraica tipografia sparsi molti lumi per la critica scritturale, accresciuti poi nella nuova edizione della medesima. Aveva altresì pubblicate molte ed interessanti varianti, ricavate da un codice della privata biblioteca del regnante pontefice Pio VI, tutto illustrato co' suoi prolegomeni, e con utilissime osservazioni. Aveva resi comuni colla stampa, e cavati da quel codice certi additamenti al libro d'Ester, de' quali leggonsi alcuni pezzi nella greca versione de' Settanta; ma che più non esistono nel testo ebraico, e che sebben l'Assemani gli avea pubblicati da un codice vaticano nel primo tomo del catalogo de' manoscritti della vaticana, per l'incendio di detto tomo erano rimasti rarissimi, i quali or per opera di lui si vedono pubblicati con esattezza, ed illustrati colla sua traduzione, con brevi, ma critiche e dotte annotazioni, e con opportuni prolegomeni. Aveva dalla parafrasi caldaica, che ritrovasi in detto codice, ricavati molti bei lumi, confermate alcune varianti, che danno più chiaro

Gian-Bernardo De-Rossi.

e più giusto senso ad alcuni passi oscuri e difficili, e difesa con molta sodezza e dottrina la verità d'un passo della scrittura, deriso dal Tindal, dal Voltaire, e da altri increduli (a). Aveva descritto colla solita sua critica ed avvedutezza il codice samaritano tritaplo della biblioteca barberina, ed uno siriaco dell'ambrogiana, ed a molt'altre simili occupazioni s'era prestato. Così in varie opere, e in varie guise ha illustrato, ed illustra quel dotto professore il testo della scrittura, e gli studj biblici; e la critica sacra, e l'orientale letteratura possono ben gloriarsi di avere a' nostri dı nel dotto e savio Gian-Bernardo De-Rossi un biblico illustratore da mettere a fronte de' più celebri de' passati. Colle varianti del Kennicott, e del Rossi, e con altri lumi della massora, e altronde cavati hanno dato recentemente nel 1793 una nuova edizione del testo ebraico, e delle varianti il Boederlein, e il Meisner, ridotta saviamente a due brevi volumi per comodo degli studiosi. Noi lasciamo da parte il Micaelis, il Bruns, il Lilienthal, lo Schultz, lo Starck, e molti altri de' nostri giorni, che hanno recati nuovi lumi al testo ebraico. Quanto finor abbiamo detto, fa vedere abbastanza, che neppure questo ramo della critica sacra è stato nel presente secolo trascurato.

Illustrazione dell'antica versione latina.

Che se in un punto quasi già esausto da tanti, che per tanto tempo, e con tant'impegno v'hanno faticato, hanno saputo i moderni critici lavorare con novità e con profitto, quanto più non avranno fatto in un altro appena toccato da altri critici! L'antica versione latina detta *Italica* giaceva già da molti secoli sconosciuta, e obbliata; il Nobilio verso la fine del secolo decimosesto la richiamò alla luce, e con

(a) *Specimen var. lect.* etc. *ex sing. cod. privatae biblioth. Pii VI* etc.

molta diligenza ed accuratezza ne riprodusse molti frammen-
Martianay. ti. Il Martianay alla fine dello scorso secolo, ed al principio di questo fece su quella versione molte ricerche, e coll'ajuto di due codici antichi di Corbia, e di san Germano ne pubblicò il vangelo di san Matteo, e l'epistola canonica di san Giacomo, illustrandolo tutto con prolegomeni ed annotazioni, che hanno molto giovato a' posteriori critici, che hanno voluto portare più avanti simile impresa. Prima della
Sabathier. metà di questo secolo il Sabathier s'immerse a tal fine nelle biblioteche, e vi scoprì varj codici, ne' quali o libri intieri, o frammenti di quell'antica versione si ritrovavano, lesse con attenzione i santi padri, ed altri autori, e libri ecclesiastici, e quindi eziandio ne raccolse molti frammenti, e munito di questi sussidj fece nel 1743 una dotta edizione dell'antica versione latina chiamata *Italica*. Mise in una colonna la vulgata presente, e in altra l'antica, segnò al margine gli autori, i codici, e i libri, donde ogni pezzo vien preso, e aggiunse in fondo di pagina lunghe ed erudite annotazioni a quell'antica versione. Contemporaneamente il
Bianchini. Bianchini s'internava in profonde disquisizioni di codici biblici d'ogni sorta per vendicare fondatamente la verità, e giustezza della vulgata (*a*). Il confronto d'un antichissimo codice gotico della chiesa di Toledo, fatto da Cristoforo Palomares, quello del codice d'Alcuino da noi sopraccitato, esistente nella biblioteca vallicelliana, d'altro di san Paolo fuori delle mura, dell'evangeliario di sant'Eusebio di Vercelli, e d'altri codici delle due versioni latine, sì l'italica antica, che la vulgata di san Girolamo, l'edizione d'un salterio greco in caratteri latini della chiesa di Verona, ed altri antichi

(a) *Vindiciae canon. script. vulg. lat. edit.* etc.

monumenti biblici greci e latini rendono quel volume del Bianchini un prezioso deposito di bibliche e critiche notizie. Il saggio in esso esposto dell'evangeliario di sant'Eusebio indusse l'Irico a pubblicare tutto il codice nel 1748; ma poco dipoi lo stesso Bianchini nel 1749 diede alla pubblica luce la grand'opera dell'*Evangeliarium quadruplex*, ove dopo molti ed eruditi prolegomeni del Garbelli sul codice di Brescia, del Martianay su l'antica versione italica, dello stesso Bianchini, e d'altri presenta ad uno sguardo il codice vercellese ed il veronese, il bresciano e il corbiense, e finalmente per appendice in fondo dell'opera due altri evangeliarj, uno del Friuli, e l'altro di Perugia, ornato tutto con brevi note, e con alcune epistolari dissertazioni. Anzi a supplemento, e a rischiarimento dell'edizione dell'antica italica del Sabathier aveva egli raccolti, e lasciò nella sua morte ordinati e pronti alla stampa la cantica, una collazione del salterio edito dal Sabathier, con altro da lui pubblicato, e alcuni passi della scrittura di quell'antica versione, riportati nelle complessioni di Cassiodoro, ed in altri antichi (*a*). In questa guisa il testo latino, sì dell'antica versione italica, che della vulgata di san Girolamo, ha ricevuto colle fatiche de' critici di questo secolo nuove ed interessanti illustrazioni. E non gliene dèe ancor interessantissime il testo greco, tanto del vecchio, come del nuovo testamento? Delle greche versioni d'Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, riportate da Origene nelle sue esaple, pochissimo conoscevasi, Nobilio Flamminio ne raccolse i frammenti, che potè rinvenire, e li pubblicò nelle annotazioni alla bibbia greca sistina, Giovanni Drusio li tradusse anche, e gl'illustrò colle sue annotazio-

Illustrazione delle versioni greche.

(a) *Jos. Blanchini elog. hist. Romae 1764.*

ni, come furono dopo la sua morte dati alla luce; ma in questo secolo il Montfaucon ne raccolse molti di più, non solo da' santi padri, e da altri libri già conosciuti, ma eziandío da reconditi manoscritti, gli arricchì di prolegomeni e d'annotazioni, e ne formò di tutto due volumi in foglio. Noi abbiamo di sopra veduto quanto giovassero al principio di questo secolo il Grabe, e gli altri editori all'illustrazione del testo de' Settanta coll'edizione del codice alessandrino: a' nostri giorni s'e pubblicata una scoperta in qualche modo più originale e più interessante. Nel codice alessandrino, e nel vaticano, e in tutti i codici della versione de' Settanta mancava il libro di Daniele. Fino dal tempo di san Girolamo più non leggevasi nelle chiese, supplendosi in vece con quello di Teodozione; e quest'uso delle chiese era già allora sì antico, che lo stesso santo non aveva potuto scoprirne l'origine, nè i motivi. Chi mai si sarebbe aspettato di vederlo uscire alla luce in questo secolo? Fortunatamente Leone Allazio lo scoprì nello scorso in un codice della biblioteca chigiana, e confrontato con quello dell'altre edizioni pensò di pubblicarlo; e sebbene non potè venire all'esecuzione, gli diede nondimeno tanta celebrità, che il Mabillon *(a)*, e molti altri eruditi viaggiatori cercarono di vederlo, e ne parlarono con molti elogj. Verso la metà di questo secolo il padre Bianchini s'accinse di nuovo a darlo alla luce, e finalmente un suo confratello, de Magistris, n'ha fatta l'edizione nel 1772, unendovi i comentarj di sant'Ippolito esistenti in quello istesso codice, e tutto accompagnando con molt'apparato di prefazioni, d'annotazioni, e di molte dissertazioni *(b)*. L'applauso, con cui fu ricevuto questo pezzo biblico, benchè

Montfaucon.

Scoperta del *Daniele* de' Settanta.

Edizione fattane dal de Magistris.

(a) *Iter Ital.* (b) *Daniel septuag. etc. Romae* 1772.

soggetto a qualche critica, eccitò il celebre Micaelis a darne nell'anno seguente in Gottinga un'edizione più semplice del mero libro di Daniele senz'altre aggiunte; e poco dipoi il Segaar ne diede un'altra colle sue animadversioni nel 1775; e tutto ciò prova quanto conto siasi fatto di questa scoperta, e in quanto pregio s'abbiano anche presentemente tali studj. Lo stesso parimente prova la commozione, ch'eccitò ne' letterati la scoperta d'una nuova versione degli ebrei ellenisti, esistente nella biblioteca di san Marco di Venezia, della quale noi parleremo. Annunziolla il Zanetti nel catalogo della biblioteca di san Marco, e mosse subito la più viva curiosità ne' letterati. Lo Stroth, ed il Samler offrirono invano del danaro per averne una copia *(a)*: il De-Rossi la chiamò preziosa reliquia *(b)*; l'Adler, il Bruns, e molti altri la ricolmarono di grandi elogj, ed il medesimo Adler ne diede nel suo giornale un picciolo saggio de' cinque primi versi del pentateuco; e finalmente il Villoison, ch'ebbe la faticosa premura di copiarlo tutto di propria mano, mise alla luce nel 1784 in Strasburgo alcuni pezzi del pentateuco, ed alcuni altri libri; e poi nel 1790 pubblicò tutto il pentateuco in Erlang Cristiano Federigo Ammon, il quale lungamente prova quanto vantaggio ritrarre possano da tale versione la critica, e l'esegetica biblica. Anche presentemente lavorasi colla solita sontuosità in Oxford per recare alla greca versione de' Settanta gli stessi sussidj, che si sono dati all'ebraico originale; e l'Holmes, come il Kennicott, dopo avere con somma diligenza e spesa raccolte tutte le varianti di quanti codici si sono potuti confrontare in tutta l'Europa, prepara un'edizione del testo greco, come quella del Kenni-

Nuove ricerche di varianti nel testo greco dei Settanta.

(a) Eischorn *Repert. litt. orient.* tom. 1I. (b) *De typogr. hebr. Ferrar.*

cott dell'ebraico. Se tant'impegno si prende pel testo greco del vecchio testamento, che non è che una traduzione, quanto non si lavorerà per quello del nuovo, ch'è il testo originale? Infatti, tuttochè il Mill avesse fatte sì diligenti ricerche, ed avesse trovate tante varianti, che sembrava non aver lasciato più ad altri che fare in quel genere, il Vetstenio superò forse le fatiche ed il merito del Mill, non tanto per le nuove varianti, che seppe aggiungervi, quanto per le illustrazioni, che recò a molte frasi ed a passi oscuri del nuovo testamento (*a*). Ma anche posteriormente il Griesbach fece nel 1777 una nuova edizione del nuovo testamento con molte nuove varianti dal confronto di nuovi codici ricavare (*b*); e l'Alter nel 1787 ne diede un'altra secondo un codice della biblioteca imperiale di Vienna, aggiungendo in fine una selva di varianti ricavate da' codici greci, latini, e slavici della medesima biblioteca (*c*); e poi eziandío il Birck è entrato di nuovo in quel campo, ha esaminati per sè stesso, e per mezzo del Moldenaver, del Tichsen, dell'Adler, e d'altri eruditi amici moltissimi codici, nè dal Mill, nè da alrri prima confrontati, e molte versioni siriache fedeli al testo greco, e sì da queste versioni, che da' codici ha saputo ritrarre molte varianti, e fare una nuova e magnifica edizione de' quattro vangelj, assai più corretta, ed arricchita di varietà di lezioni, e di nuovi lumi, come ne prepara altra simile degli altri libri del nuovo testamento. A vista di tanti lavori degli eruditi moderni non potrà egli dirsi con ragione, che lo studio biblico sia diventato in qualche maniera studio di moda presso i critici di questo secolo? E infatti noi lo vediamo presentememre, particolarmente nell'Inghilterra, condotto ad

Illustratori del testo greco del nuovo testamento.

Vetstenio.

Griesbach.

Alter.

Birck.

(a) *N. T. cr.* etc. *Amstelodami 1751.* (b) *Nov. Test.* etc. *Halae 1777.*

(c) *N. t. ad cod. Vindob.* etc. *Viennae 1787.*

una sorta di lusso letterario, come suol esserlo quando diviene di moda. Avevano il Grabe, ed altri dato alla luce il vecchio testamento del codice alessandrino, di cui abbiamo di sopra parlato, e il Woide nel 1786 volle farne godere al pubblico il nuovo, non però meramente copiato, e in qualche picciola parte ortografica anche alterato, com'erasi pubblicato il vecchio, ma nella forma medesima, nella medesima ortografia, e perfino ne' medesimi caratteri, tutto insomma perfettamente lo stesso, quale presentasi nel codice alessandrino. La medesima fatica, e il lusso medesimo ha impiegato recentemente Tommaso Kipling nel darci nell'anno 1793 la magnifica edizione del famoso codice di Cambridgia, contenente i quattro evangelj, e gli atti apostolici in greco e in latino, detto codice di Bezza, per essere stato posseduto da Teodoro Bezza, e da lui mandato in dono all'università di Cambridgia. Questo codice, se vogliamo dar fede all'editore Kipling, sarà non solo anteriore al secolo quinto, ma dovrà riguardarsi come scritto nel secondo secolo, con alcune picciole correzioni ed aggiunte fatte nel terzo, benchè altre poi ne siano posteriori. Certo è, che detto codice dèe riputarsi antichissimo, e per diverse ragioni, che l'editore rileva molto interessanti. Così mercè la diligenza ed esattezza de' moderni critici de' nostri dì, e la generosità degl'inglesi, possiamo dire con verità d'avere avanti gli occhi due de' più antichi, e forse i due più antichi codici, ch'esistano presentemente.

Edizione del codice alessandrino del nuovo testamento dal Woide.

Altra simile di quello del Bezza dal Kipling.

Lo zelo letterario de' moderni critici biblici s'è disteso altresì all'altre versioni di lingue orientali. Era famoso il codice tritaplo del pentateuco ebreo-samaritano colla versione arabica, e colla samaritana, che si conserva nella biblioteca barberina, del quale più o men esattamente parlano il Mo-

Illustrazione dell'altre antiche versioni.

Pentateuco ebreo-samaritano-arabico.

rino, il Walton, il Gassendo, l'Ottingero, il le Long, il Wolfio, e molt'altri; ma in questo secolo solamente per lo studio de' moderni critici s'è renduto di pubblica utilità. Il primo a darne alla luce un saggio, benchè troppo breve, fu verso la metà di questo secolo il padre Bianchini *(a)*. Nel 1771 lo svedese Biornstahl scrisse una lettera al padre Fabricy, nella quale lungamente parla in generale di tutto il codice, ma più particolarmente della versione arabica del medesimo. Venne poi Andrea Cristiano Heviid, e nel 1780 ne mise alle stampe in Roma un lungo saggio, che può dare un'idea abbastanza giusta della versione arabico-samaritana di questo codice, e l'accompagnò con una dissertazione del padre Giorgi su l'arabiche traduzioni *(b)*. Dopo tanti illustratori di detto codice del passato secolo e del presente entra nello stesso argomento Gian-Bernardo De-Rossi, che niente può toccare di quanto riguarda la scienza biblica, senza che vi spenda al suo solito molti e bei lumi; e non solo su la natura del codice, su la data, su l'autore, e su l'altre circostanze di quello, ma sul merito del testo e delle versioni del medesimo, ch'è ciò che più torna al nostro proposito, sa farvi nuove ed interessanti osservazioni. La cognizione della versione coptica sembrava riservata allo studio de' critici di questo secolo. Per quanto si fosse lavorato nello scorso per darci un'edizione del testo coptico, non n'era venuto fuori che il salterio di Teodoro Petreo, appena conosciuto da alcuno, unito all'arabico ed al latino. Ma in questo secolo Davide Wilkins, dopo avere copiati, e diligentemente collazionati molti codici, ch'egli descrive criticamente, pubblicò nel 1716 il nuovo testamento nel testo coptico colla sua tra-

Versione coptica.

Wilkins.

(a) *Evang. quadruplex* par. II ad pag. DCIV.

(b) *Spec. ined. vers. arabico-samar. Pentat.* Cod. ms. bibl. Bar.

duzione latina, e con eruditi prolegomeni, che fanno vedere quanta utilità da tale testo possa ritrarsi (*a*), e poi dopo qualche tempo, avendo confrontati alcuni altri codici delle biblioteche vaticana, parigina, e bodlejana, diede alla luce anche il pentateuco, parimente colla sua traduzione latina. Dopo quel tempo non s'è cessato dallo studio della lingua e letteratura coptica; e ciò che fa al nostro proposito, è sempre più andato avanti nell'impegno di farci conoscere la coptica versione, e di darcene nuove edizioni. Fra le molte cose coptiche, che stampò in Roma l'egiziano vescovo Tuki, pubblicò nel 1744 un salterio copto-arabico, ed alcune lezioni de' profeti ad uso del canto, e della lettura delle chiese. Posteriormente l'inglese Woide aveva preparata, ed anch'incominciata un'edizione del nuovo testamento nella versione tebaica, quando venne da immatura morte rapito. In età già avanzata si prese il Mingarelli la fatica di studiare la lingua egiziana per illustrare i codici tebaici dal veneziano cavaliere Nani acquistati, e nel 1785 diede alla luce, oltre molt'altri ad altre materie spettanti, un lungo frammento del vangelo di san Matteo, altro di quello di san Giovanni, ed altro del profeta Geremía, tutti da lui illustrati con grammaticali e critiche annotazioni. Anzi posteriormente nel 1790 aveva incominciata la stampa di altri recentemente arrivati, ed erasi già stampato un buon frammento del vangelo di san Marco colla sua traduzione, e colle solite annotazioni; ma la morte sopravvenutagli n'impedì la pubblicazione. I codici tebaici, che appena erano conosciuti nello scorso secolo, ed uno solo ne potè avere il Picques, sono divenuti assai più comuni nel nostro; ed oltre i veduti dal Woide, e

Tuki.

Mingarelli.

(a) *Nov. Test. aegypt.* etc.

gli ora nominati del Nani, il solo eminentissimo Borgia ne ha in breve tempo acquistati tanti, che superano di gran lunga quanti ne possieda qualunque altra biblioteca privata, o pubblica: di questi soli ha pubblicato un catalogo il Munter, nè vi sono tutti compresi. Questi hanno dato argomento di nuove illustrazioni a' critici sacri, e ne daranno ancor più. Il Munter ha pubblicata un'erudita esercitazione su la versione memfitica e tebaica del capo IX di Daniele. Ma che è questo rispetto al lungo e prezioso frammento del vangelo di san Giovanni greco-copto-tebaico, illustrato dal dotto Giorgi, pubblicato con grand'apparato d'erudita e troppo distesa prefazione, e di note grammaticali, critiche, e teologiche comunemente utili, benchè spesso prolisse ed intempestive! Al quale in oltre ha unito il medesimo Giorgi altro minore frammento dello stesso vangelo, solamente tebaico (*a*), e molt'altri d'altri libri scritturali n'avrebbe potuto aggiungere. Più grand'impresa, e di maggior utilità allo studio biblico, ed alla coptica, anzi generalmente all'orientale letteratura, va a pubblicare presentemente l'abate Ignazio De-Rossi, molto conforme negli studj, nella critica, e nelle poliglottiche cognizioni al soprallodato Gian-Bernardo De-Rossi, e all'indefessa sua diligenza dovremo in breve tutti i profeti minori in dialetto memfitico, ed alcuni frammenti borgiani de' medesimi nel saidico, tutto illustrato con molta erudizione, giudizio, e sobrietà, e ciò ch'è opera di maggior lode un coptico etimologico pieno di greca, egiziana, ed orientale erudizione, dove tutto è nuovo, tutto dovuto alle oculate e indefesse sue ricerche, e tutto porta l'impronta dell'originalità. Riservata pure sembrava a' nostri giorni la cognizione della

Munter.

Giorgi.

Ignazio De-Rossi.

(a) *Fragm. evang. S. Jo: gr.-copto-theb.* etc. Romae 1782.

versione siriaca detta *figurata*, ossia presa dalla greca versione de' Settanta. Noi avevamo varie edizioni de' libri del vecchio testamento nella versione siriaca; ma quest'era la versione detta *semplice*, cavata dall'ebraico originale, sebbene nell'edizioni non apparisca affatto semplice, e tutta presa dal testo ebraico, ma vi si vedano mischiati molti pezzi tradotti dal greco, e alcuni anche del samaritano. Della versione figurata niente s'era veduto alla luce, anzi n'erano sì rari i codici, che solo sapevasi di quello del Masio, del quale pure non s'hanno già più traccie. V'era un altro codice d'altri libri nella biblioteca parisiense, del quale hanno data qualche notizia l'Eichornio (*a*), il Bruns (*b*), e l'Hasse (*c*). Più prezioso è un altro dell'ambrosiana, perchè in esso contiensi il libro di Daniele, tradotto in siriaco dal greco de' Settanta, che più non trovavasi. Il Branca fu il primo ad avere cognizione di questo codice, ed a comunicarla agli eruditi forastieri. Il benemerito Gian-Bernardo De-Rossi ne formò subito un'erudita descrizione, e la diede alla pubblica luce (*d*). Il Biornstahl, il Norberg, e l'Adler, diretti dallo stesso Branca, l'esaminarono, l'annunziarono a' lor nazionali, e ne pubblicarono qualche saggio, benchè troppo scorretto. Finalmente il Bugati, istigato dal medesimo Branca e da altri eruditi, lo studiò con più diligenza, e nel 1788 lo pubblicò colla sua traduzione latina, e con molte ed opportune annotazioni, dove osserva particolarmente tutto ciò che serve a rischiarare il greco Daniele del codice chigiano, e a farci avere perfetto il Daniele de' Settanta. Il Daniele chigiano non aveva appagata affatto la curiosità de' bibliofili. Il codice non era abbastanza antico, ed ha sofferto dall'ine-

Versione siriaca.

Codice dell' ambrosiana.

Bugati.

(a) *Rep. bibl. et orient. litt.* tom. VII. (b) Ibid. tom. VIII, IX, X.
(c) *Spec. libri IV Reg.* Jenae 1782. (d) *Diatriba de rarissimo cod. Ambros.*

satto copista non poche scorrezioni, e patticolarmente nella collocazione de' segni origeniani, degli asterisci ed obeli, è estremamente disordinato, e a tutto questo s'aggiungono alcuni errori dell'edizione. Onde per quanto piacere sentissero gli eruditi della pubblicazione di quel codice, desideravano ancora di più, e il Bugati col codice siriaco ambrosiano, codice di somma correttezza nel testo e ne' segni, e di rispettabile antichità, ha potuto soddisfare i loro desiderj. Il medesimo Bugati lavora presentemente su un altro codice della medesima biblioteca, per darci un'edizione de' salmi siriaci secondo la versione de' Settanta; e noi dovremo al letterario zelo di quel dotto bibliotecario la cognizione della versione siriaca figurata, che prima non conoscevasi. Perfino nelle scoperte della gotica versione, di cui non più s'aveva alcuna speranza, è stato il nostro secolo fortunato. Se prima non conoscevansi che i vangelj gotici, or si ha notizia altresì della versione gotica dell'epistola di san Paolo a' romani. V'era nella biblioteca ducale di Wolfembutel un codice delle *origini* di sant'Isidoro, in fondo al quale lunghi frammenti gotici di quell'epistola si trovavano. Scoprilli, colla scorta del cancelliere di stato de Ptaun, l'arcidiacono della metropolitana di quella città Francesco Antonio Knittel, ed onorandolo col titolo di *codice carolino* pel duca Carlo allora regnante, gli ha dati alla pubblica luce, corredati di lunghi suoi comentarj, e arricchiti d'infinita erudizione, non solo biblica, ma varia ed eterogenea di diplomatica, e d'altre scienze; e noi possiamo ora aggiungere nella gotica letteratura al codice *argenteo* il codice *carolino* (a).

Versione gotica.

Knittel.

Ricerche diverse dei moderni critici.

Finora abbiamo parlato soltanto delle fatiche degli studiosi biblici di questo secolo nella parte ecdotica della criti-

(a) *Codex Carol., sive vers. goth. ep. D. Pauli* etc.

ca sacra; ma quanto non avremmo da dire della parte didattica, se l'angustie di questo tomo cel permettessero! Le questioni su l'integrità de' testi non s'è trattata con meno ardore nel presente secolo che nello scorso. Noi abbiamo veduto quanto lavorò l'Houbigant per dare una perfetta edizione del testo ebraico, e per conoscerne la sincerità; le osservazioni, le riflessioni, e gli scritti, che le sue opinioni fecero produrre a' giornalisti di Trévoux e ad altri critici, hanno recati nuovi rischiarimenti a quella materia. Più ancor dobbiamo in questa parte alle fatiche del Kennicott, e de' dotti critici, che da varie parti gli si sono levati contro per sostenere il testo ebraico, o per altri punti particolari. L'Assencamp ha impugnato con molta erudizione le osservazioni del Kennicott sul I Samuel. cap. VI. Il Bahrdt ha scritto contro le varianti del medesimo. Un francese professore di lingua ebraica inditizza allo stesso Kennicott cinque lettere piene di critiche osservazioni su' codici e su le varianti, per fargli vedere, che la sua grandiosa impresa era non solo inutile, ma eziandio pregiudiziale e pericolosa. Il Bruns al contrario ha preso la difesa del Kennicott contro i suoi avversarj. E così parimente varj altri, anche degli stessi inglesi, si sono opposti alle opinioni ed alle fatiche del Kennicott, mentre altri l'han sostenute, e s'è così presentata la materia in aspetti diversi, ed ha potuto ricevere maggiore rischiarimento. Il francescano Setaro per la premura di dare superiore autenticità alla vulgata ha cercato con maggiore copia di testimonj de' santi padri, e con altri argomenti d'appoggiare vie più l'opinione de' critici anteriori, che volevano corrotto il testo ebraico (*a*); e come appena uscito alla luce il primo

Kennicott, e suoi avversarj.

(a) *Triplex biblico crit. demonstratio* etc.

tomo, alcuni teologi di Tubinga vollero farne rigorosa censura, replicò egli con una risposta apologetica, e cercò di rinforzare maggiormente le sue ragioni. Con più fondo di dottrina e con più scelta erudizione entrò il Branca a sostenere nella piena sua autorità la vulgata; e per far vedere, che quella è stata „ saviamente chiamata, providentemente „ sanzionata, e verissimamente giudicata *autentica* „ con quanto ardore d'eloquenza, con quanta copia di ragioni, e con quanta varietà di notizie non percorre tutti i campi della storia letteraria e dell'ecclesiastica, della critica, della teologia, della scienza biblica, e d'ogni sorta d'erudizione! Il suo assunto l'impegna a parlare del testo ebraico e delle varianti, e la sua eloquenza e dottrina si tira dietro l'attento lettore, che attende impaziente il secondo tomo da molt'anni in gran parte stampato, per potere più dirittamente giudicare di questa causa da lui sì copiosamente trattata *(a)*. Mentre così lavoravano questi dottori a favore della vulgata, si mise il de Magistris all'impegno di sostenere la storia della versione de' Settanta, che sembrava caduta quasi in discredito; e senza sgomentarsi de' nomi dell'Hodi e del Vandale, nè del tuono decisivo ed imponente, con cui essi pretendono d'atterrarla, entra coraggiosamente nella lizza, ribatte le loro obbiezioni, smentisce le asserzioni, palesa le sviste e le contraddizioni, rafferma co' testimonj de' padri e degli ebrei, col carattere di Tolommeo Filadelfo, celebrato ricercatore de' libri d'ogni nazione, ed anche colla stessa versione di Daniele ch'egli ha pubblicata, la verità di quella tradizione creduta senz'opposizione per tanti secoli, e rimette nell'antico suo credito la versione de' Settanta e la sua storia *(b)*. Non

Branca.

De Magistris.

(a) *De sacr. lib. lat. vulg. edit. auctor.* etc. Mediolani 1781.

(b) *Apol. sentent. PP. de septuag. versione.*

una, od altra versione, non un testo solo con abbandono degli altri, ma tutti i testi originali, o i titoli primitivi della rivelazione, senza pregiudizio, anzi con nuova commendazione della vulgata, ha voluto difendere il padre Fabricy, e tutte l'epoche scorre prima e dopo dell'era nostra, e per tutto fa vedere conservata la loro purezza ed integrità, per tutto ispira venerazione della bibbia ne' testi originali, e nelle versioni, e per tutto profonde immensa copia di bibliche notizie, e ne' due volumi, a questo solo oggetto composti, ci dà un tesoro di sacra e talor anche profana erudizione. Veramente tant'impegno per trovar errori nel testo ebraico e nel greco, non vedo quale frutto possa produrre nè per dar credito alla vulgata, nè per giustificar la premura di ricercare le varianti, e di dare nuove edizioni. La vulgata riceve maggior autorità dalla maggiore sua conformità co' testi che traduce, non dalla corruzione de' medesimi; e lo studio delle varianti sarebbe più utile, impiegato per far vedere, che tante e tante migliaja di lezioni varianti non recano un'essenziale diversità ne' passi, ch'interessano la religione, e che possiamo riposare nella sicurezza, che i copisti, o gli editori della bibbia, quantunque abbiano per trascuratezza, per ignoranza, per presunzione, o per malizia, o per qualunque ragione cambiate varie parole, e passi intieri delle scritture, non ci hanno alterato in nissun punto essenziale la rivelazione del Signore; e pare, che ormai si potrebbe cessare da tali controversie, e impiegare in argomenti più utili l'ingegno e l'erudizione de' critici.

Fabricy.

Noi non possiamo seguire distintamente le diverse produzioni, con cui hanno questi fatto vedere come si coltivi anche a' nostri dì lo studio biblico. Quando s'era veduta un' accademia di persone intieramente dedicate allo studio delle

lingue e de' costumi orientali, e di tutto ciò, che contribuir potesse all'intelligenza delle scritture, come l'abbiamo veduta nel nostro secolo in quella del celebre abate Villefroi, sfortunatamente morta, si può dire, nel suo nascere, ma che ha date nondimeno in breve tempo le dotte e profonde lettere sul doppio senso letterale delle profezie, i principj discussi per facilitare l'intelligenza de' libri profetici, ed altre utili produzioni, che ci facevano sperare nuove armi nella scrittura, o nuova maniera di adoperarle a convinzione degli ebrei e degl'increduli, ed a trionfo della religione! Il Lowth ha scritto una dotta opera su la poesía degli ebrei, il Micaelis ha fatte a quest'opera le sue annotazioni, e lo Stark de' versi di Davide e degli altri poeti ebrei lungamente ha trattato (a); e tutti tre da una materia, che sembra meramente filologica, hanno saputo ritrarre molti bei lumi per rischiarimento de' salmi, de' profeti, e d'altri libri della scrittura. Della poesía e della musica degli ebrei ha anche scritto un trattato il Contant de la Molette (b), il quale in oltre un nuovo metodo ha dato per entrare nel vero senso della scrittura, e in altri argomenti biblici ha impiegata utilmente la sua critica. Il pentateuco samaritano ha avuto da un dotto benedettino nuovi rischiarimenti. I paradossi negli studj biblici, come in tutti gli altri, sono stati del gusto del nostro secolo; e perchè Riccardo Simon volle far credere, che Mosè non fosse stato autore, ma solo compilatore delle altrui memorie nella composizione del pentateuco, quest'opinione, tuttochè confutata da' critici coetanei, è stata poi di nuovo messa in campo da altri moderni; ma ben tosto se ne sono levati contro molt'altri, che hanno di nuovo impugnato quel-

Villefroi.

Poesia e musica degli ebrei.

Pentateuco samaritano.

Diversi punti discussi da' moderni critici.

(a) *Dav. alior. poet. hebr. carminum* lib. v. 1776.

(b) *Traité sur la poësie* etc.

la stranezza, ed in Isvezia il Biornsthal (*a*), e in Francia gli editori della bibbia d'Avignone (*b*), ed altri altrove hanno cercato di assicurare con nuovi argomenti a Mosè l'originalità. Il Fischer ha voluto presentare le versioni greche del vecchio testamento sotto un nuovo aspetto, e per mezzo delle medesime esaminare, e talor correggere il testo ebraico (*c*). Delle versioni arabiche ci ha data il Giorgi, come abbiam detto, una dissertazione particolare. La premura di dissotterrare, e di descrivere codici biblici non s'è veduta mai tanto comune, nè tanto calda, come da per tutto s'è scoperta a' nostri dì. Oltre i molti, che di sopra abbiamo nominati, quant'altri non ne vengono ogni giorno alla luce! Il Nagel ha pubblicate due dissertazioni su' codici ebrei di Norimberga, ed il Murr n'ha descritti posteriormente molt'altri greci (*d*). Il Micaelis parla molto d'uno di Cassel; il Liliental di due di Konisberg, e l'Oberlein di molti di Strasburgo. Nuove ricchezze in questa parte va dando fuori ogni giorno dalla biblioteca imperiale di Vienna il diligentissimo Alter, e oltre il codice greco del nuovo testamento, pubblicato, come abbiam detto, nel 1787, colla selva di varianti cavate da' codici greci, latini e slavici della medesima biblioteca, poi nel 1793 ha data una descrizione d'alcuni manoscritti biblico-orientali, e poscia anche più particolarmente d'un codice armeno, e di questo altresì segnatamente ha discusso il passo critico della prima epistola di san Giovanni, e in varie altre guise ha illustrati que' codici scritturali (*e*). E quante nuove ricchezze bibliche non dobbiamo aspettarci dal celebre

Descrizione di codici biblici.

(a) *Animad. in conj. de scriptis a Mose comm. Upsal 1761.*

(b) *Diss. sur la Génèse, où l'on examine* etc. *Avignon 1768.*

(c) *De vers. graec. vet. Test. litterarum hebraic. magistris.*

(d) *Mem. bibl. Norimb.* etc. (e) *Mem. Lipsiae 1793.*

Gian-Bernardo De Rossi, quando pubblicherà il desiderato catalogo della sua preziosissima biblioteca, unica in questo genere di codici e libri biblici? Nè si sono occupati meno i moderni critici in cercare le regole per conoscere l'età de' codici ebrei, i quali non hanno, come i greci, alcuni segni caratteristici dell'età. Il Jablonski ne volle già dare alcune, che non furono affatto approvate da Gian-Enrico Micaelis. Più recentemente lo Schnurrer ha esposta in una dissertazione la difficoltà di ben determinare tal età *(a)*; il Fabricy ha trattato lungamente di quest'argomento, e varj altri punti ha illustrati di bibliografia e di critica sacra *(b)*. Il Tichsen ha dato un saggio su varj generi di codici ebraici della bibbia, scritti dagli ebrei, o da altri non ebrei *(c)*. Ma come tener dietro a tutte le produzioni de' critici sacri de' nostri dì? Quanto finor abbiamo detto può darci una qualche idea dello studio, che s'è fatto sempre della critica sacra, dell'estensione, a cui è stata condotta, e delle materie, a cui particolarmente è stata applicata. Su la sincerità, o corruzione de' testi originali, e su la ricerca di varianti sembra, che siasi lavorato abbastanza, e che tutti or possano convenire in riconoscervi alcune picciole variazioni, da qualunque cagione siano nate, ed in escludervi essenziali alterazioni. Or più che ritornare su tali questioni sarebbe utile mettere in chiaro le alterazioni più notabili de' testi, e le varianti più interessanti, e scoprire l'origine e le cagioni particolari d'ogni alterazione, e fissare in qual modo si possano più ragionevolmente leggere i passi di simili varianti. In questo secolo d'incredulità sarebbe conveniente rendere più notoria la divinità delle scritture, spie-

Conclusione.

(a) *Tubingae 1772.* (b) *Diatriba qua bibliographiae antiquariae* etc. *Romae 1782.*

(c) *Tentamen de var. cod. ebr. V. T. ms. gener. a judaeis, et non jud. descriptis. Rostochii 1772.*

gare dipoi le ispirazioni de' sacri scrittori, e far vedere, che debba riferirsi allo scrittore, che allo Spirito Santo, e segnare i confini dell'incontrastabile autorità de' sacri libri, discendendo a pratici esempj di varj generi, senza contentarsi dell' espressione generale di materie di fede e di costumi. S'è scritto molto dello stile in generale delle scritture, e de' motivi della loro oscurità; ma d'uopo è anche più distintamente mostrare le particolarità dello stile di ciascuno scrittore, e aprire le vie per penetrare ne' suoi sentimenti. Che le scritture abbiano più d'un senso, s'è provato da molti, e si può dire accordato da tutti; ma si vorrebbe vedere più segnatamente quale passo debba aver solo il senso letterale, quale nol possa avere, e debba averne uno figurato, quale n'abbia più d'uno, e prendere più chiare idee dell'uso, che possa farsi de' sensi diversi. Ma senza venire partitamente ad ogni punto desiderabile nella critica, che troppo lungo sarebbe il solo accennarli, pregheremo soltanto in generale gli studiosi biblici di seguire una critica più sacra, e differente dalla profana, che non si fermi in minuzie eristiche e meramente grammaticali, ma che tenda a farci meglio conoscere, e rispettare i sacri scrittori, e meglio intendere, e penetrare più intimamente nel vero senso de' libri sacri e delle divine rivelazioni, e più perfettamente comprendere ed amare la cristiana religione, ed abbracciare, e seguire la verità de' suoi dogmi, e la giustizia de' suoi precetti ed insegnamenti.

CAPITOLO II.

DELL'ERMENEUTICA BIBLICA.

Testo ebraico originale del vecchio testamento.

La lingua, in cui fu disteso il testo originale della bibbia, e l'ebraica, quella cioè del popolo, per cui si scrivevano tali libri. I moderni critici contendono fra loro, se debba dirsi l'originale il testo ebraico, che noi abbiamo della maggior parte de' libri del vecchio testamento, ovvero il testo samaritano del pentateuco. Il Morin, editore, e pertanto predicatore del samaritano, vuole, che alcune questioni su certi luoghi del pentateuco insolubili nel testo ebraico si sciolgano col samaritano, che in molti punti gravissimi convengano i samaritani, i siri, i settanta, e la vulgata, e sol discordi l'ebraico, e che in molti pare il samaritano sia compiuto e perfetto, riportando al lor proprio luogo i fatti o i detti, che vi appartengono, mentre negli altri testi vengono tali fatti solo in qualche passo posteriormente accennati o supposti, e da tutto ciò prova, che il testo samaritano, non l'ebraico, sia stato il primitivo ed originale (*a*). Anche il Kennicott prendendo in particolare un passo, il quale più di tutti sembra pregiudicare alla genuità del testo samaritano, parendo in tale testo di mancare la storica verità, mostra al contrario, che solo in esso ritrovasi la verità, e sa quindi trarre argomento per provare l'autenticità di tale testo samaritano (*b*). L'Ottingero al contrario risponde lungamente al Morino, e molte incongruenze ritrova nel pentateuco samaritano, che deono non poco dettrargli del suo credito, e dà il primato di tempo e di merito all'ebraico (*c*). E vera-

(a) *Exercit. eccl. in utrumque samaritanorum pent.* etc. Exerc. vI.

(b) *De samarit. pentateuco.* (c) *Exercit. antimorin. de pentat. samarit.* etc.

mente tutto che molti, dopo il Morino e l'Ottingero, abbiano ripresa con ardore tale questione, niente ancor si è deciso, nè si deciderà facilmente per quanto si voglia disputare. Si riportano alterazioni dell'uno e dell'altro testo, si riferiscono passi, dove l'uno sembra più puro e più autentico dell' altro; ma se ne trovano parimente altri contrarj, e sì alcune alterazioni, che alcuni miglioramenti s'attribuiscono, come più piace, or all'originale, or a' posteriori copisti, onde niente si può conchiudere con qualche fondamento ed accertezza. Certo è però, che il pentateuco samaritano, variante non poco dal giudaico, molti lumi ha somministrati per l'intelligenza de' sacri libri, e che noi dobbiamo essere grati e riconoscenti al premuroso zelo ed all'erudite fatiche del Morino, che l'ha voluto dar alla luce. Ma è altresì vero, che è stato ricevuto quasi generalmente per tanti secoli come primitivo ed originale il testo ebraico sì del pentateuco, che degli altri libri, che non può senza più forti ragioni abbandonarsi tale opinione, e potrebbe sembrare temerità il volerne mettere dubbio. Come poi nella cattività di Babilonia s'accostumarono gli ebrei alla lingua caldaica, e dimenticarono la propria, ritornati poi a Gerusalemme seguitarono a far uso del linguaggio caldaico, e non erano più in grado per la maggior parte di ben comprendere la forza dell'ebraico originale. Cominciarono pertanto i dottori a spiegare in caldaico il testo de' loro libri, e senza farne una severa ed esatta traduzione formarono i *targumim*, e le parafiasi, quali n'abbiamo ancor varie presentemente. La più stimata è la parafrasi caldaica d'Onkelos sul pentateuco, sul quale ve n'è un'altra falsamente attribuita a Gionatano, e il targum gerosolimitano. Di Gionatano però è genuino il targum, o la parafrasi de' profeti detti priori e posteriori, cioè de' libri

Parafrasi caldaica.

di Giosuè, de' Giudici, di Samuele, e de' Re, e di que' d'Isaía, di Geremía, e degli altri profeti. Le parafrasi d'Onkelos del pentateuco, e di Gionatano de' profeti sono le più dotte e fedeli, e vengono riguardate dagli ebrei quasi col rispetto medesimo che il testo originale: vi sono in oltre il targum, o la parafrasi di Giuseppe Ceco sul libro di Giobbe, su' salmi, e su' proverbj, e quella d'incerto autore de' cinque meghillòt, ossiano i cinque piccioli libri, di Ruth, della cantica, de' treni, dell'ecclesiaste, e d'Ester. Benchè gli ebrei credano Gionatano ed Onkelos anteriori all'era cristiana, e molti cristiani vogliano seguire l'opinione di que' che meglio possono averne conservata la tradizione, altri nondimeno vedendo, che nè Origene, nè san Girolamo, nè alcun altro padre ha mai mentovati tali autori, nè dato alcun cenno delle loro parafrasi, li credono posteriori; e certo sì l'età degli autori, che le circostanze delle loro parafrasi non possono definirsi con qualche accertatezza. Ad ogni modo anteriore a tali parafrasi è la versione greca detta de' Settanta.

Versione greca de' Settanta.

Che prima di questa vi fosse stata altra greca versione della scrittura, ovvero del pentateuco, o almeno di qualche parte, o di qualche fatto in esso narrato, è stato sentimento d'alcuni moderni appoggiati al testimonio d'Aristobulo, di Clemente alessandrino *(a)*, d'Eusebio *(b)*, e d'altri padri, che sembrano d'accennarla; ma come nessuna memoria abbiamo di tale versione, e quasi tutti i buoni critici la negano apertamente, senza fermarsi pe' citati passi degli antichi dovremo riconoscere la versione de' Settanta come la prima almeno, di cui certa notizia sia venuta alla posterità. Troppo è nota la storia della traduzione della scrittura fatta in Ales-

(a) Lib. *Strom.* (b) *Praep. ev.* lib. XIII, c. XII.

sandria dagli ebrei intendenti delle lingue greca ed ebraica a richiesta di Tolommeo, per dovere in tant'ampiezza di materie riferirla qui lungamente. Noi abbiamo di sopra accennate le controversie diverse de' critici su la storia, e su le circostanze di tale versione; ma che una greca versione siasi fatta in Egitto a' tempi de' Tolommei, ch'è conosciuta sotto il nome de' Settanta, non viene da alcuno conteso. Ciò che non è abbastanza sicuro, è a quanto s'estendesse la traduzione de' Settanta. Per molti secoli s'è creduto generalmente da tutti, fuorchè da san Girolamo, che tutta la bibbia fosse compresa in quella versione, abbracciandosi spesso dagli antichi sotto il nome di legge tutt'i libri della scrittura; ma molti poi riflettendo, che i primi scrittori, sì Filone e Giuseppe ebreo, che lo stesso Aristea, non parlano d'altra traduzione che di quella della legge, la quale realmente contenevasi nel pentateuco, ed osservando non poca diversità nello stile della versione del pentateuco, e di quella degli altri libri, vogliono, che il pentateuco soltanto sia stato tradotto da' Settanta, non gli altri libri, e che anzi fra questi stessi vi sia tale differenza di stile nella versione, che mostrino d'essere stati tradotti non solo da differenti autori, ma anche in tempi diversi. Crede l'Usserio, che niente abbiamo più de' Settanta; poichè pretende, che due diverse siano state le versioni con quel titolo, una fatta realmente da' Settanta sotto Tolommeo Filadelfo, e l'altra posteriore sotto Tolommeo Fliscone, la quale egli pensa che sia quella, che abbiamo presentemente (*a*); ma tale opinione dell' Usserio è stata manifestamente confutata dal Valesio in una lettera scrittagli su questa materia, nè ha più trovato alcu-

(a) *De Septuag. interpr.*

no, che l'abbracciasse. Ciò che sembra più coerente alla traduzione, e più conforme alla verità, è il sentimento del Masio, e d'altri, che una sola sia stata la traduzione di tutta la bibbia, ed essa fatta al tempo di Tolommeo Filadelfo, ma che diversi ne sieno stati gli autori, e quindi diverso lo stile nella traduzione, assai più elegante ed esatta nel pentateuco che negli altri libri, perche fatta da autore più dotto e più diligente, senza che sia d'uopo d'abbandonare la tradizione comune dell'antica chiesa, e ricorrere ad altri traduttori, e ad altre traduzioni, di cui non abbiamo alcuna antica memoria. Questa versione de' Settanta passando per le mani di molti copisti, siccome quella ch'era d'un uso quasi universale non solo presso i cristiani, ma eziandío presso gli ebrei, dovè soffrire parecchie alterazioni, tanto più ch'essendo fatta in un greco linguaggio non comune, nè puro e corretto, ma guasto degli ebraismi, era facile, che i copisti non lo rendessero esattamente, ma volessero sostituirvi altre parole ed altre espressioni secondo la loro intelligenza. Venne così a poco a poco a cambiarsi il testo greco secondo i luoghi e i tempi e i capricci de' copisti, e si discostò dal greco primitivo lasciatoci da' Settanta, e dall'ebraico originale. Quest'alterazione non era stata osservata dagli ebrei, mentre leggevasi e spiegavasi soltanto nelle sinagoghe; ma quand'essi doverono entrare in questioni co' cristiani, e confrontando i passi greci da quelli citati con que' del testo ebraico, ne riconobbero la diversità, e vollero apporvi qualche riparo. Fecero dunque al tempo d'Adriano, che l'ebreo Aquila del Ponto, divenuto cristiano, e poi ritornato all'ebraismo, distendesse una traduzione, che inerente al testo ebraico presentasse intieramente in greco il senso e le parole de' sacri libri. Ma com'egli fece in grazia de' suoi ebrei quella ver-

Aquila.

sione, procurò ne' luoghi della scrittura ad essi contrarj recare tali parole ed espressioni, che ne levassero tutta la forza, o che almeno in gran parte l'infievolissero; e questa versione accusavasi da' santi padri quando dicevasi corrotto dagli ebrei il testo delle scritture, che solo credevano puro e sincero nel greco de' Settanta. Ad esempio d'Aquila fecero parimente poco dipoi nel medesimo secolo le greche lor traduzioni Simmaco e Teodozione. La versione di Simmaco non era sì attaccata alle parole del testo, ma bensì al senso, che rendeva con esattezza accomodandolo al gusto greco; e perciò credesi dagli eruditi la più elegante, e tale da meritare d'essere ricercata negli angoli delle biblioteche e degli antichi monasterj della Grecia (a). Sembra nondimeno, che la versione di Teodozione fosse la più stimata dagli antichi, che le possedevano tutte, poichè Origene, per supplire alcuni passi, che mancavano ne' Settanta, ricorse a Teodozione; e non leggendosi nelle chiese, come sopra abbiamo detto, il libro di Daniele nella traduzione de' Settanta, leggevasi in quella di Teodozione anzichè in alcun'altra. Oltre queste traduzioni di conosciuti autori, ve n'erano altre, di cui non si conoscevano gli autori, e di tre ci ha lasciati Origene nelle sue esaple i monumenti. Una, chiamata da lui la quinta, fu trovata in Gerico sotto l'impero di Caracalla, e lunghi frammenti particolarmente de' profeti minori ne riporta nell'esaple d'Origene il Montfaucon. Altra detta la sesta fu rinvenuta in Nicopoli al tempo d'Alessandro figliuolo di Mammea; e questa, attesa la maniera, in cui spose un passo d'Abacuc, sembra derivare da un autore cristiano; e sì questa, come la quinta, sono fatte con tanta libertà, che possono dirsi pa-

Simmaco.

Teodozione.

(a) Fischer *Proleg. de vers. gr. lib. vet. Test. litterarum gr. magistris cor. Aug.* Thieme *De purit. Symmachi*. Villoison *Praef. in nov. gr. vers.* etc.

rafrasi più che vere traduzioni. Tale pure fu la settima, della quale non addusse Origene più che i salmi, e perciò crederono alcuni, che comprendesse soltanto questi; ma altri al contrario vogliono, che abbracciasse certamente i profeti minori, e altri libri, e mettono in dubbio, che comprendesse i salmi. Che che di ciò sia, che or è difficile di accertare, vediamo ad ogni modo, che prima del tempo d'Origene si erano fatte almeno sette versioni greche; ma che di queste sol quelle de' Settanta e di Teodozione erano ricevute pubblicamente, e lette dalla chiesa. Dopo quelle sette se ne vogliono, ma non con valevole fondamento, contare altre da alcuni critici, di Teodoro antiocheno, di Patrofilo, d'Eusebio cesariense, d'Apollinario laodiceno, e di qualch'altro. Alcuni libri almeno tradusse in greco Sofronio, ma dalla versione latina di san Girolamo, non dall'ebraico originale (*a*), come più lungamente lo mostra il Boederlein (*b*). Più recente è la greca versione degli ebrei ellenisti, ritrovata nella biblioteca di san Marco di Venezia, e poi pubblicata, come di sopra abbiam detto. Che questa versione sia stata fatta ad uso degli ebrei dimoranti in paesi, dove parlavano la lingua greca, lo può provare non solo la maggiore conformità col testo ebraico, che con quello de' Settanta, ma il vederla scritta in ordine retrogrado delle pagine, benchè non delle linee, e segnatavi la distribuzione delle lezioni pe' diversi sabbati. Ma nè dell'autore, nè dell'età di questa versione s'è potuto scoprir traccia alcuna, ed arbitrarie sono, e prive di fondamento le opinioni del Villoison, che crede l'autore un ebreo ellenista (*c*), del Boederlein, che lo vuole un cristiano istruito dagli ebrei nel tempo delle irruzioni de' turchi (*d*),

Versione greca degli ebrei ellenisti.

(a) Hier. *De Script. eccl. Apol. adv. Rufinum*. (b) *Disq. historico-philol.* etc. *Altorfii 1782*. (c) *Praef. in nov. vers. Prov.* etc. (d) *Bibl. theol.* tom. III.

dell'Eichborn, che lo fa scrivere fra il secolo sesto ed il nono (*a*), del Micaelis, che al contrario lo fa discendere fra l'undecimo e decimoquarto (*b*), del Tychsen, che se l'immagina un cristiano, anzi un monaco del secolo settimo in circa (*c*), e d'altri, che cercano d'indovinare ciò che non vedono neppur da lontano accennato. Ma qualunque siane l'autore, la versione certo può recare molti lumi all'uso critico ed all'esegetico nello studio della scrittura, come prova dottamente l'Ammon (*d*); e gli studiosi della scienza biblica dovranno professare grata riconoscenza all'indefesso e diligente zelo del Villoison, che l'ha esposta alla pubblica cognizione.

Versione siriaca.

Dopo la greca de' Settanta sembra, che la più antica versione della scrittura sia stata la siriaca; anzi se volessimo credere a' siri, che riportano questa versione al tempo di Salomone, fatta ad istanza d'Iramo re di Tiro, dovremmo crederla anteriore anche a quella de' Settanta. Ma tale opinione de' siri non è ch'una delle molte favole degli orientali esposte senza verun fondamento. E' però verissimo, che una delle più antiche, e forse la più antica versione della scrittura dopo la greca de' Settanta, fu la siriaca. Ma i siri, come i greci, non si contentarono d'una versione, e ne contavano molte. Il Muller iscrisse dopo la metà dello scorso secolo delle versioni siriache (*e*); ma dopo quel tempo si sono ritrovate nuove notizie su le medesime. Una ve n'era presa dal testo ebraico, e la chiamavano *semplice*, altra dicevasi *figurata*, ed era composta secondo il testo greco de' Settanta. Ma ve n'erano poi molt'altre, quale presa dall'

(a) *Introd. in vet. Test.* vol. I. ed. sec. (b) *Nov. Bibl. orient.* tom. II.
(c) *Nov. Bibl. or.* tom. VIII. (d) *Nov. vers. Pent.* etc. *Erlangae 1791*, Pars post. sect. II. (e) *Diss. de syr. libr. sacr. versionibus* etc.

ebraico, quale dal greco. Quella che leggevasi nelle chiese era fatta sul testo ebraico, e per ciò di quella restavano più esemplari, e d'essa sono gli esemplari, che abbiamo nelle poliglotte, e i libri della genesi, de' salmi, ed altri, che separatamente sono stampati. Ma quella stessa non era più semplice e pura, ma mista da molti passi de' Settanta, ed eziandio del testo samaritano. Anzi l'Iselio crede, che da differenti autori, e di tempi diversi sieno le traduzioni dei diversi libri della scrittura; che più antica e più pura senza mescolanza di greche parole sia quella del pentateuco, mentre ne' libri di Giosuè e de' Giudici vi sono molte parole greche colla sola terminazione siriaca; che ne' libri de' re e de' paralipomeni sia meno fedele al testo ebraico che negli antecedenti; che al contrario ne' profeti più s'accosti alla versione del pentateuco che a quelle degli altri libri, e mostri maggiore antichità (*a*). Della versione de' salmi dice espressamente l'Erpenio, che non poco s'allontani dal testo ebraico (*c*). E generalmente possiamo dire con Riccardo Simon (*b*), che quell'antica versione, che i siri chiamavano *semplice*, più non l'abbiamo. Posteriormente si diedero i siri a formare sul testo greco le traduzioni. Filosseno mabugense e Mar Abba caldeo alla fine del quinto secolo, od al principio del sesto fecero simili traduzioni. Altra ne fece, di cui poi parleremo, nel secolo settimo Paolo vescovo di Tela in Mesopotamia; ed altra ne diede posteriormente Jacopo edesseno nel principio dell'ottavo secolo nell'anno 704, la quale secondo l'Avvocat è presa dal testo ebraico, secondo l'Eichornio dal greco, e secondo il Bugati dall'uno e dall'altro (*d*). Altra ver-

(a) *Spec. observ. et conject. ad orient. philol. et crit. pertinentium* c. III.

(b) *Psalmi syriaci* etc. *Praef.* (c) *Disq. cr. de var. bibl. edit.*

(d) *Daniel sec. edit. septuag. ex tetraplis* etc. *Praef.*

sione dal greco s'attribuisce a Tommaso d'Eraclea; ma come osservano il Renaudot (*a*), e il Bugati (*b*), gli autori, che a quest'oggetto si citano, non parlano d'alcuna versione, ma di collazione di testi, e d'edizione del nuovo testamento fatta da Tommaso. Queste versioni sembrano composte per erudizione, e ad uso de' dotti, non ad uso delle chiese, e per le pubbliche lezioni; e perciò crede il Renaudot, che non se ne trovino più codici (*c*). Di questa versione era il famoso codice del Masio, di cui non restan più tracce (*d*); di questa il codice di Parigi, di cui parlano l'Eichornio (*e*), il Bruns (*f*), e l'Hesse (*g*); di questa il codice dell'ambrogiana, dal quale ci ha dato il Bugati il Daniele, come di sopra abbiam detto (*h*). Anzi giustamente osserva il Bugati, che tutti questi tre codici sono della stessa versione fatta nell' era d'Alessandro 927-928, di Cristo 616-617, che l'autore n'è Paolo vescovo di Tela, che la compose in Alessandria per ordine del patriarca Atanasio, come distesamente è segnato nel codice di Parigi, e che è formata su d'un codice esaplare o tetraplare d'Origene, conservati esattissimamente i segni diacritici origeniani. Tutto questo prova abbastanza quanta stima mostrassero gli antichi delle versioni siriache, e quanta cura avessero di possederne molte ed esatte. Quest' è riguardo alla versione siriaca del vecchio testamento, perchè quella del nuovo vuolsi da' siri, e sembra realmente antichissima, e d'autore diverso. Lasciamo a' siri ripeterla dallo stesso san Marco, come dice Guglielmo Postel (*i*); ma dobbiamo bensì credere, che antichissima sia tale versione,

(a) Apud le Long tom. I, c. II. (b) Uti supra. (c) *De perp. eccl. cons. circa sacr.* (d) *Mas. ep. nunc. Comm. in lib. Josue Praef. annot.* (e) *Rep. bibl. et orient. litt.* tom. VII. (f) Ibid. t. VIII, IX, X. (g) *Spec. lib. IV Reg.... Jenae 1762.* (h) Cap. I. (i) Apud Guid. Fabr. Boder. *Praef. in N. T syr. polygl. Par.*

coeva, e poco posteriore alla *semplice* del vecchio testamento, anteriore agli scismi delle chiese orientali, che tutte uniformemente l'usavano, e poco posteriore a' tempi apostolici. Ciò però dovrà dirsi della versione in generale del nuovo testamento, ma non di tutte le sue parti, poichè differente e assai più moderna è la versione della seconda epistola di san Pietro, e della seconda e terza di san Giovanni pubblicata dal Pocok, e quella dell'apocalissi di san Giovanni dataci da Lodovico de Dieu. Ma tanto basta per avere una qualche idea delle versioni siriache le più famose fra l'orientali.

Versione coptica.

Come nella Siria, nella Palestina, e nelle circonvicine provincie s'adoperavano versioni siriache, così gli egiziani usavano le coptiche lor peculiari. Anzi come v'erano più dialetti nell'Egitto, così più d'una erano le versioni egiziane. Il dialetto più comune, siccome disteso in tutto l'Egitto inferiore, era il memfitico, e v'era una traduzione memfitica, della quale, siccome più generalmente usata, rimangono più esemplari. Nella Tebaide, o nella parte superiore dell' Egitto, s'adoperava altro dialetto, che si chiamava *saidico* o *tebaico*, ed anche in questo dialetto v'era una peculiare versione. Di questa sono i codici del nuovo testamento, che voleva stampare il Woide, e i molti fragmenti naniani e borgiani, di cui sopra abbiamo parlato. Usavasi altresì un altro dialetto chiamato *basmurico;* ed anche in questo vuole l'erudito Giorgi, che vi fosse una versione della scrittura, e che di questa sia un codice borgiano, contenente un frammento dell'epistola di san Paolo a' corintj, l'unico monumento finora conosciuto, che ad essa si possa riferire (*a*). Dell' età e degli autori di tali versioni niente si può asserire. Il

(a) *Fragm. ev. S. Jo:* etc. *Praef.*

Kircher da un martirologio coptico, che si conservava nel collegio de' maroniti, credeva di poter ricavare, che la versione coptica fosse del quarto secolo, quando, al dire di Niceforo, nella Tebaide, e in tutto l'Egitto fioriva lo studio della scrittura, e quando i monaci nel tradurre la bibbia nella lingua coptica particolarmente impiegavansi (a). Altri però leggendo in sant'Atanasio e in Palladio, che sant'Antonio, il quale non intendeva la lingua greca, intese il vangelo, che leggevasi nella chiesa, e sapeva a mente molti passi della scrittura, credono poter conchiudere, che già a quel tempo fosse tradotta la bibbia in lingua coptica alla portata di sant'Antonio, e d'altri non versati nella greca. Ma perchè non potremo credere l'uno e l'altro, che antichissima fosse una versione memfitica più popolare e comune, e che poi i monaci nella Tebaide ne facessero un'altra nel quarto secolo più studiata e più colta, quale appunto dicesi la tebaica, della quale al tempo del Kircher non era nota la differenza dalla memfitica? Checchè di ciò sia, l'una e l'altra sono prese non dal testo ebraico, ma bensì dal greco, amendue sono di rispettabile antichità, e per quanto vediamo da' libri e da' frammenti finor pubblicati amendue possono somministrare molti e bei lumi per l'intelligenza della scrittura. Dipendenti dal patriarca de' copti, che vuole chiamarsi patriarca alessandrino, sono i cristiani dell'Etiopia. Infatti Frumenzio, primo vescovo degli etiopi, fu loro mandato da sant'Atanasio patriarca d'Alessandria, e gettati da lui i fondamenti della fede, dall'Egitto parimente partirono i nove monaci, che predicarono pubblicamente in Abissinia la religione cristiana; ed allora è probabile, che siasi fatta

Versione etiopica.

(a) *Prodr. copt.* cap. II et VIII.

la versione etiopica delle scritture, come dice lo storico delle cose etiopiche Ludolf *(a)*. Perchè volere con alcuni, che fosse già fatta al tempo degli apostoli la versione etiopica, per vedersi negli atti apostolici, che l'eunuco della regina Candace leggeva le scritture, che saranno state in greco, o in ebraico, o pretendere al contrario con altri, che posteriore sia all'impero degli arabi, per leggersi in alcune memorie, che tradotti fossero dalla lingua arabica nell'etiopica i libri sacri, che saranno state le costituzioni apostoliche, od altri scritti ecclesiastici, e voler abbracciar opinioni troppo ripugnanti alla ragione ed alla comune credenza con troppo deboli fondamenti. Certo è, che tale versione fu fatta secondo il testo greco de' Settanta, e secondo gli esemplari di questo, che s'adoperavano in Alessandria; anzi, come osserva il Mill pel nuovo testamento *(b)*, e il Ludolf *(c)* per tutta la bibbia, la versione etiopica maravigliosamente s'accorda col codice alessandrino d'Inghilterra; e quindi tale versione può dare molti lumi per la vera lezione della greca de' Settanta. Anche nella lingua armena si fecero anticamente versioni de' libri sacri, prese parimente dal greco de' Settanta. Sisto senese col testimonio di Giorgio patriarca alessandrino attribuisce a san Gian Grisostomo la versione armena del nuovo testamento, e de' salmi *(d)*. L'autore della vita di quel santo dice, che trovò in Cucuso alcuni armeni, che intendevano il greco, e ad essi fece tradurre que' libri scritturali. Altri dicono, che un celebre romito, Mesrob, di grande ingegno e di molt'erudizione inventasse i caratteri armeni, e si facesse molti discepoli fra que' nazionali, tre de' quali, Mosè grammatico, Davide filosofo, e Mampreo, tradussero

Versione armena.

(a) *Hist. Aethiop.* lib. III, c. IV. (b) *Nov. Test.* etc. *Proleg.*
(c) Uti supra. (d) *Biblioth. sanc.* lib. VI.

dal greco in armeno sì il vecchio, che il nuovo testamento *(a)*. Altri lo raccontano diversamente; ma tutti convengono, che tale versione sia del fine del quarto, o del principio del quinto secolo, presa dal testo greco, e fatta da persone istruite nella lingua armena e nella greca: ed essa pertanto può essere di nuovo ajuto per la più giusta intelligenza della scrittura, come presentemente in Vienna il soprallodato Alter ritrae dalla versione armena non poche varianti pel testo greco de' Settanta.

Versione arabica.

Più recenti, ma forse più utili, e certo molto più celebri sono le arabiche traduzioni, riguardate con rispetto da' cristiani, e riportate nelle più stimate poliglotte. Alcuni vogliono, che fino dal tempo di san Girolamo vi fosse già una versione arabica del libro di Giobbe, dicendo il santo, che la sua traduzione è presa or dall'ebraico, or dall'arabico, or dal siriaco; ma come questo non prova, se non che il santo traducesse in latino alcune parole arabiche, che in quel libro ritrovansi, nè si ha altronde alcuna memoria di tale versione, viene a ragione negata generalmente da' critici. Le versioni, che noi abbiamo, sembrano venire da un'origine molto più recente. Il Walton crede antichissima la versione del nuovo testamento, che pubblicò l'Erpenio nel 1616, perchè non vedonsi in essa alcuni passi del testo greco, che solo mancavano ne' codici greci de' primi secoli *(b)*. Ma Riccardo Simon dà poco peso a questa ragione, perchè pensa, non senza qualche fondamento, che gli arabi traducessero non solo dal greco, ma altresì dal siriaco e dal coptico, e bastava pertanto, che tali passi mancassero nel codice siriaco, o copto, su cui venne fatta quella versione *(c)*. Ge-

(a) Galan. *Part. hist. Concil. eccl. arm. cum rom.* c. VII.
(b) *Bibl. pol.* prol. XIV. (c) *Hist. cr. du N. T.* c. XVIII.

neralmente si potrà dire, che le versioni arabiche sono posteriori alla nascita del maomettismo. La rapida estensione dell'arabico impero in tutte le tre parti allora conosciute del nostro globo mise sotto la dominazione de' musulmanni molte provincie cristiane, e soggettò all'ubbidienza di quella nazione migliaja di cristiani e d'ebrei, che presero ad usare la loro lingua. Perciò tanto gli ebrei, come i cristiani, si diedero allora a tradurre in arabo le scritture. La prima versione arabica, che sia giunta a mia notizia, è quella, che riferisce l'Assemani *(a)*, fatta per ordine del califo degli arabi da Giovanni patriarca de' giacobiti, il quale tradusse dal siriaco in arabo i quattro evangelj. Ma per riguardo al vecchio testamento, il più antico traduttore fu un ebreo, Saadia Gaon, il quale verso il principio del secolo decimo compose un *targum*, od una parafrasi, anzichè una versione, che sarà forse stata di tutto il vecchio testamento, ma ch'or non esiste che del pentateuco, e si condusse con tanta libertà, che può porsi in dubbio se l'abbia presa dal testo ebraico o dal greco de' Settanta, o dalla caldaica parafrasi d'Onkelos, come osserva l'Uezio, sebbene si vede da chi la legge con attenzione, ch'è composta su gli ebraici esemplari *(b)*. I samaritani dimoranti presso gli arabi adoperarono per qualche tempo la versione arabica di Saadia; ma osservando poi il samaritano Abusaid l'imperfezioni di tale versione, ne fece una arabico-samaritana, che a giudizio del celebre De-Rossi *(c)* è quella del codice tritaplo della biblioteca barberina, di cui, come sopra abbiamo detto, pubblicò un lungo saggio il Hwiid *(d)*, tuttochè il Giorgi senza valevole fondamento ne pensi diversamente. Oltre questa versione arabica

(a) *Bibl. orient.* tom. XIV, p. 522. (b) *De clar. interpr.*
(c) *De cel. cod. trit.* §. XIV, seq. (d) *Spec. ined.* etc.

n'ebbero i samaritani almeno un'altra di Giuseppe Elsahebuesi de Iffa, riferita dal le Long (*a*). Come i giudei e i samaritani, si procurarono anche i cristiani molte versioni arabiche. Il primo traduttore de' cristiani si dice essere stato un certo Hareth figlio di Senan, e questi fece la sua versione dal greco de' Settanta: ma chi fosse quell'Hareth, nè a qual tempo vivesse, non è venuto a nostra notizia. Il Renaudot scrisse al le Long, che gli alessandrini pubblicamente nelle lor chiese usavano delle bibbie greche, ma privatamente dell'arabiche prese dal greco, e gli antiocheni avevano gli esemplari siriaci per le chiese, e per l'uso privato le versioni arabiche ritratte dal siriaco (*b*). Il Giorgi cita un'altra versione copto-arabica de' cristiani esistente nella biblioteca angelica, che voleva pubblicare il Bonjurio (*c*). Degli ebrei della Mauritania diede alla luce l'Erpenio un pentateuco arabico. Così anche i samaritani, oltre una versione samaritana n'avevano due arabiche, una secondo l'ebraico esemplare, e l'altra secondo il greco. Perfino i caraiti avevano composta la loro versione arabica ad uso delle scuole di quelle provincie, che adoperano tale lingua. Se è vero, che Giovanni di Siviglia facesse un'arabica traduzione della bibbia, come vogliono il Vaseo (*d*), il Siguenza (*e*), ed il Mariana (*f*), l'avrà composta sul testo della vulgata, che correva per l'occidente, come dal medesimo testo fu presa quella, che per ordine del papa fecero in Roma nel collegio di *Propaganda* alcuni dotti teologi versati nelle lingue orientali, singolarmente nell'arabica. Così tutte le arabiche versioni seguivano il testo delle provincie, dove furono fatte; le cristiane, co-

(a) *Bibl. sac.* (b) *Bibl. sac.* c. II, p. III.

(c) *Ep. Andr. Hwiidio de arab. vers.* (d) *Hist. chr. ad an.* 737.

(e) *Hist. de ord. Sc. S.* lib. II, c. 33. (f) *De reb. hisp.* lib. VII, c. III *ad an.* 737.

me per la maggior parte, vengono dalle chiese orientali, dove si leggevan la versione greca, o versioni siriache e coptiche prese dalla greca; così ci possono rappresentare il testo greco, e quelle de' giudei e de' samaritani, massimamente la mauritana dataci dall'Erpenio, e l'arabico-samaritana del codice barberiniano ci rendono assai fedelmente l'ebraico, e nella saadiana stessa, tuttochè tanto libera, fa vedere il Kennicott, che l'arabico dall'ebraico immediatamente deriva senz'esser passato pel mezzo del greco o del siriaco *(a)*. Come le versioni del vecchio testamento, così pure quelle del nuovo, siccome fatte ad uso del popolo, seguivano il testo, che leggevasi nelle chiese, dove furono composte; e infatti la prima versione de' vangelj, com'abbiam detto, fu presa dal siriaco. E quantunque per la maggior parte le versioni arabiche sieno traduzioni di traduzioni, e ciò sembri doverle fare scemare d'autorità, nondimeno venendo da una nazione, che allora faceva professione di particolare cultura di lettere, e in una lingua sì ricca, sì chiara ed energica nell'espressioni, e sì analoga e conforme coll'ebraica, recano spesse volte gran giovamento per determinare de' sensi equivoci, rischiararne degli oscuri, conservare più puri e sinceri alcuni nomi ed alcuni sentimenti, e far meglio intendere la scrittura; e perciò l'arabiche versioni sono state molto stimate da' buoni critici. Non hanno ottenuto tanto credito le versioni persiane, fatte molte da' missionarj, ed altre, anche le più lodate, da persi, o da ebrei, che hanno troppo liberamente vagato nelle loro versioni o parafrasi *(b)*. Molto meno le versioni turche, le georgiane ed iberiche, ed altre orientali, tutte troppo recenti, e prive della diligenza e cultura, che a tale uopo richiedesi.

Altre versioni orientali.

(a) *Diss. gener.* num. 44, p. 70. (b) Huet. *De cl. interp.*

Versioni latine.

Noi abbiamo finora scorse, benchè troppo leggermente, le versioni degli orientali, mentre molte parimente ve n'erano nell'occidente, che meriterebbero lunghe discussioni. Fino dal principio della chiesa ne furono tante latine, che neppure contar si potevano, e superavano di gran lunga il numero delle greche, come osserva sant'Agostino (*a*). Ma di tanta copia di traduzioni latine non sono rimaste che due, l'*italica*, o l'antica vulgata, e quella di san Girolamo, or conosciuta col titolo di *vulgata*. L'antica italica era pe' latini la comune, o vulgata, come quella de' Settanta pe' greci, ed era d'una tale antichità, che fin da' tempi di san Girolamo e di sant'Agostino già passava per vecchia, nè più se ne sapeva l'epoca, nè l'autore. Il Walton (*b*) crede, che possa riferirsi a' tempi apostolici, quando non voglia anche dirsi fatta da qualche discepolo degli apostoli, e dagli stessi fondatori della chiesa riveduta e approvata. E del medesimo sentimento sono molt'altri scrittori biblici (*c*). Il Millio all' opposto la vuole assai più moderna, e la fa discendere al tempo del papa Pio (*d*). Non vedo, che nessuno di questi scrittori appoggi a sodi fondamenti le sue opinioni; ma quantunque non possa stabilirsi un'epoca di tale versione con irrefragabile accertatezza, dobbiamo pur credere senza contrasto, che antichissima fosse, e di gravissima autorità. Per molti secoli è stata il testo di quasi tutti i dottori e predicatori dell'occidente: i moderni critici al risvegliarsi il buongusto nello studio biblico ricercarono con oculata diligenza quante reliquie ne poterono rintracciare; ed anche i più severi del nostro secolo tengono in molto pregio ogni rimasuglio di quell'antica versione; e il Mill qualunque frammen-

Antica, detta italica.

(a) *De doctr. christ.* lib. II, c. XI. (b) *Proleg. ad bibl. pol.*

(c) Petit Didier Diss. X in *Sac. script.*, et al. (d) *Praef. in N. T. gr.*

to per picciolo e corroso che sia, lo tiene più caro dell'oro *(a)*; e il Bentlejo scrivendo al Westenio dice di preferire quegli avanzi agli stessi frammenti greci *(b)*; e il Semlero si professa apertamente del medesimo sentimento; e più recentemente il Griesbach commenda molto gli antichi codici, e que' che diconsi latinizzanti mette del pari co' più pregevoli originali *(c)*. Non era però quella versione esente d'ogni difetto. Il testo de' Settanta, che correva per le mani di tutti, secondo il quale si regolò la versione italica, si discostava dalla dovuta fedeltà, come fece vedere Origene: il traduttore latino privo della cognizione dell'ebraico non poteva col confronto di questo mettere nel vero e chiaro lor senso molte parole ed espressioni equivoche del greco; lo stile in oltre era pieno di barbarismi, ed alle volte oscuro e di difficile intelligenza; a tutto ciò s'aggiungevano l'alterazioni ne' codici prodotte dall'ignoranza e dalla fretta de' copisti, e talor anche dalla presunzione e voglia di cambiare degli editori. Quindi gli esemplari, che s'avevano di tale versione, non erano conformi nè alla versione greca, che n'era stata l'originale esemplare, nè al primitivo testo della stessa versione latina, nè molto meno alla verità dell'ebraico originale. Per mettere qualche riparo a questi disordini volle san Girolamo rivedere esattamente, ritoccare, e correggere quella versione. La confrontò col testo greco secondo l'edizione d'Origene, assai più puro e corretto di quello delle comuni edizioni, n'emendò molti passi poco fedeli, e seguendo l'esempio di Origene, aggiunse, e detrasse nella traduzione latina, segnando coll'obelo e coll'asterisco ciò che v'era di mancante, o di superfluo secondo la verità del greco esemplare. Non si

(a) *Prol. in N. T.* p. 141. (b) *Proleg.* (c) *N. T. Symb. crit.* tom. I Praef.

contentò nè pur così san Girolamo di quella versione, che alla fine non era che traduzione di traduzione: si credè in dovere di portare più avanti la sua opera, e ricorrendo allo stesso fonte fare su l'originale ebraico una nuova versione, e restituire, com'egli diceva, il vecchio testamento all'ebraica verità. Nel che fare non si tenne sì stretto al testo ebraico, che lo traducesse affatto letteralmente, e alle volte per conservare qualche espressione della versione latina allor comune e vulgata, altre per dare migliore giro a' periodi, e più chiarezza e sveltezza a tutto il discorso, altre anche per accomodarsi in alcune espressioni equivoche a' sentimenti degli ebrei, che teneva per maestri, si prese qualche licenza nella sua traduzione, nè temè di scostarsi talvolta dalla lettera del testo per coglierne il vero senso, com'egli stesso in varj luoghi ne spiega le ragioni *(a)*. Questo è riguardo al vecchio testamento, perchè pel nuovo si contentò di ritoccare, e correggere l'antica vulgata. E a questo fine come variavano tanto fra di loro le lezioni de' codici, che potè dire lo stesso san Girolamo, ch'erano tante l'edizioni diverse, quanti n'erano i codici *(b)*; così stimò bene di confrontar i codici uno coll'altro, e la versione latina col testo greco, e rimettendo la traduzione alla greca origine, corresse ciò che o i viziosi interpreti avevano renduto infedelmente, o gl'imperiti critici più perversamente avevano emendato, o i sonnacchiosi copisti avevano levato, aggiunto, o cambiato *(c)*. E così in qualche modo potè dirsi anche quella una nuova traduzione, benchè non fosse realmente che correzione; e san Girolamo può giustamente celebrarsi come l'interprete de' latini, che ha data alla chiesa occidentale una nuova versio-

Versione di san Girolamo.

(a) *Prol. Not. epist.*, alibi. (b) *Ep. ad Dam.* (c) Ibid.

ne di tutta la bibbia. Grande strepito produsse nella chiesa questa letteraria e religiosa novità, e se ne mostrarono offesi e scandalizzati non solo i preti e letterati volgari, ma i più ragguardevoli e illustri. Sant'Agostino e Rufino, i due soli forse che potessero entrare in competenza con san Girolamo, s'allarmarono contro quell'innovazione, ed impugnarono la penna per opporsi a tale novità. Rispose a tutto colla solita sua eloquenza ed erudizione san Girolamo: la sua versione restò vittoriosa, e lungi di venire soppressa ed obbliata col tempo, come suole accadere alle inutili novità, fu sempre più universalmente accolta da tutti, e fece anzi cadere in abbandono l'antica, e restò dominante nelle chiese, letta da' dotti e dal popolo, e diventata comune e vulgata, quale dicevasi, ed era prima l'*italica*. San Girolamo tradusse tutt'i libri del vecchio testamento, comprendendo anche que' di Tobía e di Giuditta, che prese dal caldeo; ma que' che noi abbiamo nella vulgata, non sono tutti della versione di lui; e i salmi, la sapienza, l'ecclesiastico, i Maccabei, alcune parti d'Ester e di Daniele, la profezia di Baruc, e la lettera di Geremía non appartengono alla versione di san Girolamo, benchè generalmente si dica, e non senza ragione, che la vulgata è la versione di san Girolamo.

Versione gotica.

Mentre l'oriente e l'occidente producevano tante versioni della bibbia, anche il settentrione volle fare parte a' suoi cristiani della dottrina di que' sacri libri, e videsi uscire alla luce una versione gotica della scrittura. Autore di questa fu il celebre Ulfila, oriundo di Cappadocia, vescovo e primate de' goti (*a*) nel quarto secolo della chiesa, al tempo, secondo alcuni, di Costantino, e secondo altri di Valentiniano.

(a) Philost. *Hist. eccl.* lib. IX apud Photium.

Non solo i greci Filostorgio (*a*), Socrate (*b*), Sozzomeno (*c*), e Niceforo Callisto (*d*), ma il goto Giornande vescovo di Ravenna (*e*), sant'Isidoro di Siviglia (*f*), e molt'altri greci e latini attribuiscono ad Ulfila l'invenzione de' caratteri gotici, e la traduzione gotica della scrittura; e benchè noi più non abbiamo che una picciola parte del nuovo testamento, sappiamo da sant'Isidoro, che tradusse le scritture del nuovo e del vecchio (*g*); e Filostorgio venendo a più distinto ragguaglio ci narra, che recò in quella lingua tutte le scritture, fuorchè i libri de' re, perchè descrivendosi in essi molte guerre, non volle sporli alla notizia de' suoi nazionali troppo da sè stessi portati per la guerra, e che più bisogno avevano per questa di freno che di stimolo e d'eccitamento. Da qual testo però traesse egli la sua versione non l'abbiamo dagli antichi scrittori; ma sembra doversi credere, che non dalla nostra vulgata, che a' suoi tempi non ancor esisteva; e non dall'antica italica, come osserva l'Usserio (*h*), perchè in quella non si leggeva la dossología nell'orazione dominicale, che vedesi nella gotica; non dall'ebraico originale, che forse non l'intendeva; non da verun'altra versione, ma solo dalla greca formasse la sua gotica. Infatti Ulfila, come abbiam detto, nasceva da padri greci, o cappadoci; il suo alfabeto era preso dal greco, solo alterato con qualche varietà: non è egli dunque naturale, che dal greco pure prendesse il testo della scrittura per recarla nella sua lingua? L'Usserio cita uno scrittore del martirio di Niceta, riportato da Simeone Metafraste (*i*), il quale chiaramente indica, che la gotica versione fosse composta su la greca (*k*). Il Mill,

(a) Ibid. (b) Lib. IV, c. 33. (c) Lib. VI, c. 37.

(d) *Hist. eccl.* lib. XI, c. 48. (e) *De get. orig.* c. LI. (f) *Hisp. chr.* aer CCCCXV, al.

(g) Ibid. (h) *Ep. ad Junium.* (i) Die XV. Sept. (k) Ibid.

che con tant'attenzione ha esaminate le versioni tutte del nuovo testamento, dice ancor più, che la gotica traduzione è stata fatta su un greco esemplare, ed esso anzi molto sincero e corretto (a). Non credo, che possa vantare tant'antichità come la gotica, ma è pure assai antica la versione anglo-sassonica. Alcuni vogliono, ch'esistesse già al tempo di san Grisostomo; ma il passo di quel santo, che riporta a questo fine il Mareschall (b), prova bensì, che fino all'oceano, ed all'isole britanniche si conoscesse la dottrina delle scritture, ma non che vi fosse una traduzione delle medesime. Lo stesso pure potrà provare un simil passo di Beda (c), il quale anzi accenna, che tutti que' popoli adoperassero la versione latina. Nè so quanto sia vero ciò che scrive il solo Guglielmo malesburiense (d), che dal latino traducesse il medesimo Beda in lingua anglo-sassone ad intelligenza del popolo il vangelo di san Giovanni. Che il re Alfredo recasse nella lingua patria il salterio, viene riferito da Polidoro Virgilio (e), come pure riportasi nella storia eliense, che voltasse nell'anglico linguaggio tutta la bibbia, secondo che osserva il Mareschall (f), il quale in oltre rammenta altre traduzioni dell'abate Alfrico, d'Aldelmo, e d'altri, onde far vedere, che gli antichi anglo-sassoni avevano molte versioni bibliche nella lor lingua. Di tutte queste noi non avevamo che i vangeli datici prima dal Fox, e poscia, come abbiam detto, dal Mareschall; ma poi Edmundo Twaites nel 1698 pubblicò l'eptateuco, e il libro di Giobbe anglo-sassoni, ch'egli crede traduzione del monaco Alfrico. Di qual autore, o di qual secolo debba riputarsi la versione de' vangeli, nè il Mareschall, nè altri ch'io sappia, non ha potuto rin-

Versione anglo-sassonica.

(a) *Proleg.* (b) *Observ. in vers. anglo-sax.* (c) *Hist. eccl.* c. I.
(d) *De gest. reg. Angl.* l. I, c. III. (e) *Angl. hist.* l. v. (f) *Observ. in vers. anglo-sax.*

tracciarlo, sebbene tutti convengono essere di remotissima antichità. Nè più sappiamo da quale testo sia presa tale versione; solo in molti passi, osserva il Mareschall, che più si accosta al testo greco del famoso codice di Bezza, o all'antico testo latino, che a quello della vulgata (a); e il Mill asserisce senz'esitanza, che dall'antica italica sia ritratta (b).

Versioni nelle lingue moderne.

Queste versioni sono tutte in lingue gia morte; ma dopo il secolo decimo se n'incominciarono a vedere dell'altre nelle lingue vive, che hanno il loro corso anche presentemente. La più antica, ch'esista a mia notizia, è la spagnuola degli ebrei, detta comunemente *Bibbia di Ferrara*. Quest'è la traduzione, che usavano gli ebrei dimoranti nella Spagna, i quali divisi poi in varie nazioni, vedendola sposta ad alterazioni, mentre solo conservavasi nella memoria e in alcuni scritti esemplari de' loro rabbini, pensarono di darla alla stampa; e prima gli ebrei portatisi nel levante pubblicarono in Costantinopoli nel 1547 il pentateuco della versione spagnuola unitamente all'ebraico originale, e ad una versione greco-barbara, tutto però in caratteri ebraici; e poi gli ebrei d'Italia nel 1553 stamparono ne' nostri caratteri tutta la bibbia di detta versione. Alcuni vogliono fare autore di questa il rabbì Davide Kimchi (c); ma benchè ciò possa credersi probabilmente, attesi gli studj del Kimchi, non vedo che sia appoggiato ad alcun positivo documento. Il Sarmiento, esaminando attentamente il linguaggio di detta bibbia, dalla mancanza de' superlativi, dall'uso frequente de' participj, dalla terminazione degli avverbj, da alcune espressioni e maniere di dire, e dalla forma, e da tutto il giro della lingua crede, che tale versione sia stata composta verso il secolo duodecimo, e con-

Spagnuola degli ebrei.

(a) Ubi supra. (b) *Proleg.*

(c) Voet. *Bibl. stud. theol.* Hotting. *De translat. bibl. in ling. vulg.*

servatasi privatamente nelle sinagoghe e nelle scuole degli ebrei *(a)*. Il Castro vuole, che non una, ma varie versioni spagnuole esistessero fino dal principio del secolo decimoterzo, e che da queste e da altre posteriori formassero gli ebrei quella, che pubblicarono in Ferrara *(b)*. Abraamo Usque, e Duarte Pinel sembrano indicare, che siasi procurata tale versione per non esserne alcuna in lingua spagnuola, mentre tutte l'altre lingue n'avevano, e che siasi in essa presa a seguire la versione di Sante Pagnino. Ma che quella versione non fosse procurata da' moderni editori, nè accomodata a quella del Pagnini, com'essi accennano, neppure da' medesimi compilata da varie vetsioni, come vuole credere il Castro, ma corresse già prima fra gli ebrei spagnuoli quale a un di presso fu pubblicata in Ferrara, lo fa vedere abbastanza l'uniformità, provata dal le Long col confronto, e confermata dallo stesso Castro, dell'edizioni del pentateuco spagnuolo in Venezia nel 1497, e in Costantinopoli nel 1547 con quello della bibbia ferrarese, e la conformità di lingua e di stile degli altri libri della medesima bibbia col pentateuco *(c)*. Il De-Rossi *(d)* vuol credere differenti le traduzioni del pentateuco costantinopolitano e della bibbia ferratese per alcune differenze, che in esse ritrovansi; ma queste sono sì picciole, e l'uniformità altronde in tutt'il resto sì grande, che solo possono provare altetazioni e libertà degli editori, o de' copisti, non diversità delle traduzioni. Del resto, che varie altre versioni fossero in Spagna, alcune prese dal testo ebraico, altre dalla vulgata latina, lo mostra chiaramente il medesimo Castro co' soli esemplari da lui veduti, e confrontati nella biblioteca dell'Escuriale *(e)*. E che distintamente il re Alfon-

(a) *Memorias para la hist. de la poesia*. (b) *Bibl. esp.* tom. I, pp. 411, 431.
(c) Ibid. p. 449. (d) *De typogr. hebr. Ferr.* etc. (e) Ibid.

so X facesse tradurre in lingua spagnuola la sacra bibbia, viene asserito dal Mariana (*a*), e da altri, particolarmente dallo stesso Castro, che ne dà minuto e disteso ragguaglio (*b*); e sebbene il titolo di *Storia generale de' libri della bibbia, e de' libri de' gentili*, diversa dalla storia universale ordinata dal medesimo, sembra indicare una compilazione più ch'una traduzione, ci assicura lo stesso Castro, che è realmente una fedele traduzione; e alcuni pezzi, che ne riporta, lo possono confermare, benchè alcuni altri parimente da lui riferiti ce ne facciano dubitare. Vi sono altresì molt'altre traduzioni spagnuole, delle quali noi avremmo sicura e distinta notizia, se l'esattissimo catalogo della biblioteca escurialense, lasciato dall'erudito Perez Bayer, venisse alla pubblica luce, e molte delle quali or nondimeno, mercè la diligenza del Villanueva, ci si son rese note (*c*). Noi solo riflettiamo su quelle traduzioni, che molte erano fatte su l'ebraico originale dagli stessi ebrei, o convertiti, o ancor giudaizzanti, ma colla direzione e correzione di dotti teologi, come si vede particolarmente in quella, che per ordine di don Luigi de Guzman fece il rabbì Mosè Arragel coll'ajuto e co' lumi del padre fr. Arias de Encinas, e del maestro fr. Giovanni di Zamora, e colla correzione di questi e di varj altri teologi (*d*). Quest'è riguardo alle versioni castigliane, perchè ve n'erano in oltre parecchie altre in lingua lemosina, o catalana. Già fino dal 1233 proibì il re Giacomo d'Aragona, che non avessero i suoi sudditi i libri del vecchio e del nuovo testamento in *romanzo*, cioè in volgare, e chi n'avesse, li consegnasse al suo vescovo da bruciarli (*e*); e la lingua volgare della

Versione valenzana.

(a) *Hist. hisp.* lib. XIV, c. VII. (b) P. 411.... 426, et tom. II, p. 673 seq.

(c) *De la lect. de la sag. escr. en leng. vulg.* pag. 12, seq. Apend. III.

(d) Ibid. Apend. III. (e) Martene *Mon. an.* t. VII. Mansi *Suppl. conc.* t. II.

maggior parte, o di quasi tutti i sudditi di quel monarca era la lemosina, o catalana. Nota è la famosa traduzione valenzana, o lemosina, fatta al principio del secolo decimoquinto dal monaco certosino Bonifacio Ferrer, fratello di san Vincenzo, coll'assistenza ed approvazione d'altri dotti teologi, che si stampò poi in Valenza nel 1478, di cui parlano quasi tutti i bibliografi. Tre frammenti d'un'altra ne possedeva il celebrato Bayer. Uno d'un'altra ne ha il Villanueva, il quale tutti quattro gli ha messi alla pubblica luce (*a*). Altre versioni accenna pure il Furio, il quale, dopo aver parlato della bibbia valenzana or citata, dice, che quasi tutte l'altre nazioni della Spagna avevano ciascuna nella propria lingua la bibbia (*b*). Ma tutte queste erano traduzioni prese dalla vulgata, non dagli originali greco ed ebraico. Non tanto antiche, nè tanto note, ma pur avevano le loro bibliche traduzioni anche gl'italiani. Alcuni vogliono, che Giacomo di Voragine verso la fine del secolo decimoterzo componesse una versione italiana della scrittura; ma d'essa non abbiamo altro documento che il testimonio di Sisto senese troppo posteriore. D'alcuni libri particolari resta qualche traduzione italiana sepolta nelle biblioteche; e di queste versioni dice il Malermi, che contenevano *cose enormi, che non lice ser dicte, ne da esser leggiute*, e ch'erano troppo piene di errori e difetti per meritare la pena di porsi a correggerle; onde la prima vera traduzione italiana della scrittura si può dire quella del Malermi alla fine del secolo decimoquinto, la quale però nè per l'esattezza, nè per l'eleganza, nè per l'antichità merita particolare riguardo.

Versione italiana.

Più antiche sono le versioni francesi; e già fino dal secolo duodecimo verso il 1180 si vuole recata in francese la

Versione francese.

(a) Ibid. Apend. II. (b) *Bononia, sive Tract. de sacr. libr.*

bibbia ad uso de' valdensi da un prete di Lion, Stefano di Ensa, ad istanza ed a spese di Pietro Valdo (*a*). Ma lasciaodo da parte quella versione de' valdensi, che subito veone fulminata con severe proibizioni de' papi e de' sovrani, v'erano in Francia altre traduzioni, che si leggevaoo liberamente da' fedeli. Il Boivio in una memoria sopra la biblioteca del Louvre sotto i re Carlo V, VI, ed VIII dice, che Carlo V, quantunque iotendesse bene il latioo, amava di leggere le traduzioni francesi, e che ve n'erano già avanti il suo regno molte della bibbia e d'altri libri, e che nella sua biblioteca si trovavano bibbie latine e francesi (*b*). Infatti molte versioni bibliche si vedevano aoche in questo secolo ne' maooscritti di varie biblioteche. Il le Long cita un codice della biblioteca de' minoriti, dove se ne trovava uoa de' libri de' re, che per lo stile, o per l'antichità della lingua crede del secolo undecimo o duodecimo, ed altra de' libri de' Maccabei, che gli sembra uo poco più recente, ed altri codici de' salmi, e d'altre parti della bibbia, che mostrano molt'antichità. Ma come nessuoo di questi porta segno espresso dell'autore, oè dell'età, noi non possiamo riconoscere versione francese più aotica di quella, che fu fatta per ordine di san Luigi, della quale dà notizia Giovanni di Serres, che dice averne veduto un esemplare (*c*); e neppure di questa restan più codici, su' quali potere parlar con qualche certezza. La più antica bibbia francese, che sia di pubblica notorietà, è quella di Guiars des Moulins, esistente noo solo in molti famosi codici, ma eziandio in diverse stampe; e questa, come lo stesso autore confessa, non è una pu-

(a) Steph. de Bourbone apud P. Jac. Echard in lib. I, §. 4. *Summa Vindic.* etc., et alii. (b) *Ac. des Inscr.* etc. tom. II.

(c) *Invent. gen. hist. Franc. ad an. 1227 et 1380.*

ra traduzione della bibbia, ma mista di questa e della storia scolastica di Pietro Comestore, e, come dice l'Uezio, non è meno un comentario che una traduzione (*a*). Nel catalogo de' libri di Carlo V, fatto dal Mallet suo cameriere, vedonsi delle bibbie tradotte da Giovanni de Sy per ordine del re Giovanni padre di Carlo. Lo stesso Carlo, come dice Cristina di Pisan, fece „ per solenni maestri istruiti in tutte „ le scienze ed arti tradurre dal latino in francese i più notabili libri, come la bibbia in tre maniere, cioè il testo, „ il testo e le glosse insieme, e poi d'un'altra maniera allegorizzata „. Il critico Riccardo Simon lungamente si diffonde a provare, ch'altro non fossero le differenti versioni francesi citate da varj autori, che diversi esemplari di quello di Guiars, e che particolarmente una più celebre attribuita al canonico Niccolò d'Oresme, come da lui fatta per Carlo V, non fosse che un esemplare di quella del canonico Guiars des Moulins, della quale si fece una magnifica stampa per Carlo VIII (*b*). Non so se realmente l'Oresme abbia fatta la traduzione, che alcuni gli attribuiscono, ovvero questa non sia che la bibbia di Guiars des Moulins, secondo le congetture del Simon; ma so bensì, che v'erano parecchie traduzioni francesi diverse dagli esemplari di quella bibbia, e che di quelle, che si fecero per ordine di Carlo V, la più conosciuta e famosa non viene attribuita all'Oresme, ma è certamente di Radulfo de Praelle, traduttore de' libri della Città di Dio di sant'Agostino, e di varj altri; e questa è bensì una traduzione, ma non mai quella di Guiars des Moulins. Egli stesso dice i cambiamenti, che ha fatti, e le molte cose, che vi ha levate, e che ha seguita nella versione

(a) *De clar. interpr.* (b) *Hist. crit. de vers. du N. T.* etc.

la maniera, che lo stesso re gli aveva ordinata (a). Ma se differente era questa versione da quella di Guiars, non era però più esatta, nè più fedele; e tutte le antiche traduzioni francesi sono generalmente più parafrasi che versioni, eseguite con troppa libertà, narrando soltanto i fatti senz'attenersi alle medesime parole. Maggiore antichità vuolsi dare da alcuni alle versioni tedesche facendole ascendere fino al tempo di Carlo Magno, per ordine del quale si dice tradotto il nuovo testamento. Ma non credo, che i critici tedeschi prestino molta fede a questa, o ad altre versioni di sì rimota antichità. Quelle, che si riconoscono d'incontrastabile verità sono del secolo decimoquinto, e tutte, o almeno la maggior parte, sono composte con parafrastica libertà, accresciute colle notizie della storia scolastica, come le francesi, ed eziandío con altre dello specchio storiale di Vincenzo bellovacense. Gl'inglesi hanno versioni bibliche del secolo decimoquarto, e famosa è quella del Wiklef, e un'altra se ne vede ancora anteriore a queste, che vuolsi di Giovanni Trevisa (b). Anche i polacchi riferiscono alle premure della regina Edwige della fine del secolo decimoquarto una versione nella lor lingua. I boemi pure, i russi, gl'islandesi, e tutte le nazioni, e quasi tutte le provincie avevano tradotta la bibbia ne' peculiari loro idiomi. Ma come tutte queste versioni erano fatte in tempi, in cui non s'attendeva molto alla perfetta esattezza e fedeltà, e da persone, che non potevano consultare i testi originali, nè prender lume dalle antiche versioni, non sono che semplici traduzioni, non molto esatte, della vulgata, e nè servono di rischiaramento all'intelligenza della scrittura, nè possono essere di molta autorità. Alcune

Versione tedesca.

Wiklef.

Versione inglese, polacca, ed altre.

(a) *Proleg.* (b) Henr. Warton. *Actuar. dist. dogm. de scrip. et sacris vernac.*

versioni latine si riferiscono di que' secoli, prese immediatamente da' testi originali greco ed ebraico. Il Baleo (*a*) parla d'una versione di tutt'i libri del vecchio testamento, fuor del salterio, fatta sul testo ebraico dal cardinale Adamo Eston verso la fine del secolo decimoquarto, e Roberto Wakfeld del principio del decimosesto dice d'averne posseduto un esemplare; ma di tale versione non più abbiamo monumenti, onde poterne parlare con qualche accertatezza. Citansi parimente alcune traduzioni dal greco di buona parte della genesi, e del vangelo di san Giovanni del pisano Burgondione del secolo duodecimo, e del nuovo testamento da un Simone Jacumeo, creduto del secolo decimoquinto, e di Gianozzo Manetti celebre scrittore di quel medesimo secolo. Ma che possiamo noi dire di tali versioni, di cui appena ci resta alcuna memoria? Al secolo decimosesto, quando si coltivava lo studio delle lingue antiche, dèe riferirsi il vero principio delle traduzioni, per così dire, originali.

Versioni moderne prese dai testi originali.

La prima, che sia venuta alle nostre mani, è quella del nuovo testamento del celebre Erasmo. Il cardinale Simenez aveva bensì fatto tradurre in latino il testo greco de' Settanta, e la parafrasi caldaica d'Onkelos; ma ciò era stato soltanto per presentare il senso di quelle versioni a' non intendenti di tali lingue, non per dare una versione della scrittura da paragonarsi, e molto meno da preferirsi alla vulgata.

Erasmo.

Erasmo fu il primo, che ardisse d'accingersi a tale impresa. A questo fine ricercò codici quanti ne potè ritrovare, esaminò i passi citati da' padri antichi, e le loro sposizioni de' medesimi, e rintracciò per tutte le vie la genuina lezione, e la vera intelligenza del testo originale. Fornito di tali mezzi intrapre-

(a) *Scr. ill. maj. Britanniae Catal.* cent. VII.

se una nuova versione del testamento nuovo, l'arricchì di annotazioni, nelle quali rende ragione de' cambiamenti fatti, e de' motivi di farli, e la pubblicò in questa guisa nel 1516. Chi mai poteva pensare, ch'una traduzione fatta con tanto studio, fatta dopo un'altra assai giusta ed esatta, e, ciò ch'è più, fatta da un Erasmo, non riuscisse della maggior perfezione? Pur molti critici vi trovarono a ridire; e lo stesso Erasmo conoscendo, che v'era molto da emendare, la pubblicò di nuovo nel 1528 molto riformata e corretta. Anzi neppur con tali emendazioni potè incontrare la generale approvazione: l'inglese Ley, lo spagnuolo Lopez de Zugniga, e molt'altri l'attaccarono vivamente; alcuni disapprovarono la sola idea di nuova traduzione, ed altri entrarono eziandío ad accusarne l'inesattezza, e rilevarne gli errori. A tutti volle rispondere Erasmo, particolarmente al più forte, ch'era lo Zugniga, e le impugnazioni degli uni, e le risposte dell'altro, e tutti i pezzi e monumenti di questa causa hanno molto servito ad illustrare la critica, e l'ermeneutica, e tutte le parti della scienza biblica, poco prima d'allor coltivata. Se Erasmo si fosse contentato di correggere gli errori della vulgata introdottivi da' copisti, notando i passi, che credeva mal esposti dall'antico traduttore; se avesse lasciata nel suo onore la vulgata, cercando soltanto di ripolirla, e perfezionarla, sarebbe stato lodevole l'illuminato suo zelo; ma pretendere di soffocare la versione di san Girolamo, approvata ed usata per tanti secoli dalla chiesa; impegnarsi a scoprirne studiatamente, e rilevarne i difetti; trattare di dormiglioso e d'ignorante il rispettabilissimo traduttore; cercare con affettazione di scostarsi dall'antica versione, ed ardire con albagía d'usurpare la preferenza nella chiesa per la sua traduzione sopra quella di san Girolamo, tutto ciò certamente meri-

tava l'universale disapprovazione, tanto più, che comunemente avrebbe tradotto assai meglio, se non avesse cercato tanto d'allontanarsi dalla versione vulgata. Ciò non ostante la versione d'Erasmo reca non poco ajuto per la vera intelligenza dell'originale; e se dèe egli riprovarsi per aver eccitato ne' moderni il prurito di dar nuove traduzioni, può però lodarsi d'essere stato nella stessa innovazione più savio e più ritenuto. Se ad Erasmo parve una grand'impresa recare dal greco in latino tutt'il nuovo testamento, quanto maggior coraggio non si volle in Sante Pagnini per tradurre non solo il nuovo testamento dal greco, ma altresì dall'ebraico il vecchio? Egli nondimeno s'accinse a tale fatica; e dopo avere per quasi trent'anni lavorato in quella versione, nel 1527 la pubblicò. Ma la traduzione di Sante Pagnini è più grammaticale che critica o teologica, non fatta per voglia di preminenza, ma solo per far conoscere ciò che dicono letteralmente il testo greco e l'ebraico, e per agevolare a' giovani lo studio di quelle lingue, tanto utile, e quasi necessario per la perfetta intelligenza delle scritture. La traduzione del Pagnini non fu esente di riprensibili difetti, molti de' quali avrebbe potuto evitare, se fosse stato tant'attaccato, come mostrava di volerlo essere, al testo della vulgata. Il Genebrardo (*a*), il Mariana (*b*), e alcuni altri si sono mostrati poco contenti dell'opera del Pagnini; ma nondimeno la traduzione del vecchio testamento, più di quella del nuovo, ha avuta molt'accettazione; e l'Uezio non dubita di proporla per esemplare di buone traduzioni (*c*); ed essa infatti ha servito di norma a tant'altre, che allor si fecero, sì da' cattolici che da' protestanti. Diedela della maggior parte del

Sante Pagnini.

(a) *Praef. in Orig. Opera.* (b) *Pro edit. vulg.* (c) *De cl. interpr.*

vecchio testamento il Maluenda, ma molto rozza ed oscura, e che sarebbe rimasta inutile senza le annotazioni, che v'aggiunse, che la rendono intelligibile. Più ardito il cardinale Gaetano intraprese un'opera, a cui difficilmente si conoscerà la simile in materia di traduzioni. Senza cognizione alcuna della lingua ebraica, facendosi verbalmente tradurre ogni parola da due soggetti versati in quella lingua, uno ebreo, l'altro cristiano, da quell'ammasso di parole ebraiche voltate in italiano, o in latino formò egli una traduzione del testo ebraico, che sebbene non riuscì sì difettosa, come da tale maniera di tradurre dovevasi aspettare, non isfuggì però molti e gravi difetti, nè potè ottenere l'approvazione di molti. Celebre è la traduzione d'Arias Montano, il quale ha seguito nella maggior parte quella del Pagnini, ma emendandola dove l'ha creduto necessario; e benchè non sia giunto a fare un'esatta e fedele, elegante e chiara traduzione, s'è meritata nondimeno l'approvazione di molti, e la compiacenza di vederla riportata nelle principali poliglotte.

Maluenda. Cardinale Gaetano. Arias Montano.

Ma la voglia di nuove traduzioni si fece sentire più caldamente nelle nuove eresie: la smania di riformar tutto, e di condannare quant'era approvato ed abbracciato dalla chiesa cattolica, faceva riguardare con disprezzo la vulgata, siccome adoperata da quella, e pensare a farne altre nuove, vantandosi i protestanti fin dal principio d'essere più dotti de' cattolici nelle lingue de' testi originali, più critici, più eruditi, e più capaci di rendere i veri sentimenti delle scritture. Senz'entrare a combattere questo vanto de' protestanti, ch'è stato abbastanza smentito dal Simon (a), dal Fabricy (b), e da molt'altri, accorderemo a' protestanti senz'esitanza mag-

Versioni dei protestanti.

(a) *Réponse aux sentimens* etc. *Répons. à la déf. des mêmes sent.*

(b) *Des titres primit.* etc. tom. II.

gior premura di formar nuove traduzioni su' testi originali latine e volgari. Il primo a darne una latina, riservandoci a parlare più avanti delle volgari, fu il Munstero, il quale versato nelle lingue orientali e nell'antica erudizione, studiati attentamente i comentarj rabbinici, pubblicò nel 1534 la sua traduzione, che sarebbe stata più stimata da' veri critici, se per troppo affidarsi alle sue guide rabbiniche non si fosse talora lasciato condurre a false sposizioni di sognati sensi rabbinici, ed avesse anzi consultati più i santi padri, e gli antichi dottori della chiesa, e seguire le loro spiegazioni. Come il Munstero pe' luterani, così fece pe' zuingliani la sua versione Leone di Giuda; e quest'è quella, che dicesi la biblia di Zurigo, e biblia de' zuingliani quella, che unitamente alla vulgata stampò Roberto Stefano in quel corpo, che si conosce col titolo di biblia del Vatablo. Questa versione conservò un mezzo assai giusto fra le versioni troppo letterali, e le troppo libere, sebbene anch'essa si discosti alle volte dalla proprietà delle espressioni per volerne seguire l'eleganza; e sarebbe stata assai più lodevole, se più si fosse attenuta al testo della vulgata. Nessuno s'è presa tanta libertà nella traduzione, quanta il calvinista Sebastiano Castiglione. In un tempo, in cui tanto cercavasi da tutti la politezza dell'espressione e l'eleganza della lingua, volle il Castiglione dare una traduzione della bibbia, che si potesse far leggere anche da' più schifiltosi e delicati in materia di lingua latina; e a questo fine, dotto com'egli era nel latino, come nell'ebraico e nel greco, si studiò d'investirsi del senso e dello spirito dell'originale, e senza renderlo letteralmente lo presentò alla latina, cambiando, dove gli piacque, non solo le frasi e l'espressioni, ma eziandio i periodi, e tutto il giro dell'orazione. Com'egli non cercava tanto di dare una

Munster.

Leone di Giuda.

Castiglione.

traduzione, quanto di presentare un libro da leggersi con piacere e con profitto, non ebbe difficoltà di prendere ciò che faceva al suo proposito, o fosse nel testo ebraico, o nel greco, o nel latino. Anzi per rendere più completa la storia descrittaci nella bibbia volle inserirvi de' supplementi, che ricavò da Giuseppe ebreo. La troppa premura del Castiglione di seguire l'eleganza latina lo rende affettato ed effemminato, e troppo l'allontana dallo stile della scrittura; ed anche nella parte stessa dello stile, dove ha ricercato di piacere, riesce per la stessa soverchia politezza e delicatezza meno pregevole. Pure, come il Castiglione era versato sì nella sacra, che nella profana erudizione, la sua versione può dare molti lumi per l'intelligenza di varj passi della scrittura, e se non dovrà dirsi una fedele traduzione, potrà riguardarsi come un comentario, o come una parafrasi giovevole ed istruttiva. Una versione sì libera doveva incontrare molti avversarj; e molti infatti gli si levarono contro, più ancor che de' cattolici, degli stessi protestanti, principalmente de' ginevrini, e più di tutti l'inseguì Teodoro Bezza, il quale poco versato nella lingua ebraica si prende ad accusarlo particolarmente pel nuovo testamento, mentre l'ebreo Isacco Levita l'attacca pel vecchio; e sì le impugnazioni di questi, che le risposte del Castiglione possono recare non poca istruzione agli studiosi de' libri sacri. Il protestante Tremellio, nato ebreo, e per ciò più versato nella lingua e nello stile della scrittura, ajutato dall'erudito Giunio, diede una nuova traduzione del vecchio testamento, come Teodoro Bezza del nuovo; e questa fu la bibbia de' calvinisti, ricevuta dapprincipio con grand'applauso, ma censurata poi rigorosamente dal Drusio, da Costantino l'Empereur, e da altri protestanti. Alcuni altri men conosciuti hanno voluto dare versioni latine del

Tremellio, e Bezza.

nuovo e del vecchio testamento, colla vana ambizione di farle preferire alla vulgata; ma nessuno d'essi ha goduto di una fama più ch'effimera, e tutti sono caduti in dimenticanza; mentre la vulgata ha seguitato, loro malgrado, ad occupare la lettura delle chiese, lo studio de' dotti, e l'approvazione di tutti i critici savj, perfino de' protestanti più giudiziosi. L'inglese Giovanni Boys, canonico d'Eli, prese di proposito a paragonare la vulgata colle moderne versioni, e a dimostrare quanto ingiustamente s'abbiano voluto queste allontanare da quella, anche con pregiudizio dell'esattezza e fedeltà *(a)*. Il Gretsero esamina profondamente le nuove versioni, e le trova per molti titoli meritevoli di condanna. Fa vedere, che giudaizzano e rabbinizzano, che sono più grammaticali che teologiche, che hanno il prurito d'innovar tutto, onde riescono i nomi proprj ridicolosamente innovati, che sono insulse, profane, e mancanti di spirito, che non convengono tra di loro, ma mutuamente si lacerano, e si condannano, anzi neppure nelle proprie versioni sono seco stessi coerenti gli autori, e ciascuno introduce a capriccio de' cambiamenti, e molt'altre accuse accumula, che le rendono dispregevoli e detestabili *(b)*.

Versioni in lingua volgare.

Lutero.

Non furono più felici i traduttori della bibbia in lingua volgare, quando pretesero di rendere alla comune intelligenza i testi originali della medesima. Il primo di questi fu Lutero, il quale smanioso di discostarsi in tutto dalle pratiche della chiesa, non si contentò d'abbandonare la vulgata, e l'uso di leggere nelle funzioni ecclesiastiche la bibbia latina, volle dare a' tedeschi una bibbia nella lor lingua volgare, e questa non presa dal testo della vulgata, ma dagli origi-

(a) *Vet. interpr. cum Beza, aliisque recent. collatio* etc.

(b) Tom. VIII. *Tract. de novis translat.*; Tom. XIII. *De bibliis Tigurinis*.

nali greco ed ebraico; e tuttochè poco versato in quelle lingue, e distratto da tant'altri pensieri, e da tante disparate occupazioni, caldo nondimeno, e impaziente com'egli era nelle sue imprese, in tre mesi e pochi giorni presentò a' suoi nazionali una versione tedesca del nuovo testamento, e poi di mano in mano di tutti gli altri libri della scrittura, prendendola dagli stessi testi originali greco ed ebraico, la quale, com'era da temersi dalla sua fretta e dalla poca perizia di quelle lingue, riuscì bensì, come confessano i tedeschi, elegante e pura nella lingua, e polita e chiara nello stile, ma troppo libera, e poco fedele ne' sentimenti. Pure la novità d'avere i sagri libri in una lingua intesa dal popolo, e in uno stile da dilettare i dotti ed i zotici, e più di tutto l'entusiasmo, e la cieca superstizione per tutto ciò che veniva dal venerato maestro, coprirono quanti difetti rinvenirvi potessero i critici, e fecero abbracciare da' popoli quella versione con trasporti d'applauso e d'ammirazione, e riguardarla le chiese e i teologi come la migliore, che fosse venuta alla luce, in cui niente si sia omesso di quanto per opera umana si può prestare *(a)*, e com'un dono particolare mandato dal cielo a' tedeschi *(b)*. Il Mayer ha fatto della versione di Lutero il soggetto d'una storia particolare, che la passione e lo spirito di partito hanno trasformata in panegirico e apologia *(c)*; e il Krafft ha creduto d'impiegar bene le sue fatiche col farvi delle correzioni *(d)*; e generalmente quasi tutti que' settarj hanno ricolmata de' maggiori elogj questa fatica del lor maestro. Ma non pertanto i critici imparziali ed illuminati non hanno potuto accordarle sì onore-

(a) Raithius *Vindic. vers. germ. Lutheri* thesi XII.

(b) Waltherus *Officina bibl.* §. 454. (c) *Hist. vers. germ. bibl. Luth.*

(d) *Emend. et corrig. in histor. vers.* etc.

vole approvazione. Lutero stesso riconobbe ben presto, ch'era troppo lontana dalla perfezione, e i molti errori, che la deformavano, l'obbligarono a ritoccarla, e quasi affatto rifonderla: trentatre luoghi diversi dovè cambiare del solo vangelo di san Matteo, e così degli altri vangeli e degli altri libri; e neppure con tanti cambiamenti potè contentare le brame de' buoni critici, che molti anzi preferivano le prime edizioni alle posteriori emendazioni, come confessa lo stesso Mayer (a). Melantone stesso col lodarla di tanta perspicuità, che può passare per un comentario (b), conferma col suo elogio la verità dell'accusa, che generalmente tutti gli davano, cioè che s'era presa soverchia libertà; e in vece d'una versione aveva data una parafrasi, o un comentario (c). E infatti questa libertà in un capo di partito, in un introduttore di nuove opinioni, in un uomo d'ingegno fervido, e certo di non molta ritenutezza e cautela, dèe rendere molto sospetta la traduzione, e farci almeno temere, che ci abbia egli dati i proprj suoi sentimenti anzi che quelli de' sagri autori, che ha voluto tradurre. Così l'hanno dimostrato alcuni suoi censori, e senza nominare l'Emsero, il Cocleo, il Tannero, e altri critici, a' quali vorranno dare l'eccezione di cattolici, il Munstero, assai più dotto di lui nelle lingue orientali, gli scoprì subito non pochi errori (d). Gli zuingliani ne vollero tosto comporre un'altra, perchè ritrovarono quella di Lutero poco esatta. I calvinisti la riconobbero parimente lontana dal meritare tante lodi, e v'è chi ardisce d'asserire, che non conosce traduzione, che tanto si discosti dall'ebraica verità, come quella di Lutero (e). Il Leusden la dice fatta tumultuariamente, e formigliante di difetti (f), e

(a) Ibid. (b) in Praef. tom. II. *Op. Luth.* (c) *Hist. vers. german. bibl. Luth.*
(d) *Comm. in Joan.* (e) *Phil. Marnix ep. ad Drus.* (f) *Philol. hebraeo mixtus* etc.

il sinodo di Dodrecht la rigettò dalla chiesa calviniana come ripiena d'errori. I luterani stessi, il Gherard, il Frank, il Walter, il Saubert, e perfino il Raith, ardente apologista di detta versione, hanno confessato, ch'essa non è molto fedele, e che in molti luoghi si discosta dagli originali; e note sono le controversie verso la fine dello scorso secolo del Frank, e del Micaelis col Mayer, col Beck, ed altri per l'inesattezza e infedeltà di detta versione. Ma per quanti sieno i suoi difetti, nessuna versione moderna ha avuto tanto applauso, ed ha mosso tanto strepito, quanto questa di Lutero, stampata, ristampata, comentata, adottata, non solo da' luterani e tedeschi, ma anche da altre sette, e da altre nazioni, tradotta in altre lingue, e illustrata in varie maniere. Questa eccitò i cattolici a farne alrre da mettere nelle mani de' lor fedeli; e l'Emsero, il Dietemberg, l'Eckio, l'Ulemberg, e altri le fecero tedesche, e altri de' Paesi-Bassi le diedero nella lor lingua (a). Gli zuingliani parimente produssero la loro traduzione; e alla bibbia di Lutero possiamo dire, che si dèe riferire la smania, che occupò tutti gli eretici, e anche i cattolici di quel tempo di fare versioni della bibbia in lingua volgare, che dovè poi venire frenata da' savj teologi, e dalla chiesa. Non pertanto questi applausi tributati alla bibbia di Lutero non trattennero il Draconite, il Saubert, ed altri luterani di dare posteriormente altre versioni tedesche. Celebri sono fra molt'altre la bibbia detta di Zurigo pe' zuingliani, e quella dell'Erzero detta di Wormazia per gli anabattisti. Sono molto stimate nella lingua belgica la bibbia de' cattolici, pubblicata in Lovanio, riveduta per ordine di Carlo V, e approvata da' teologi lovaniesi, e quel-

Altre versioni tedesche, ed altre settentrionali.

(a) V. Schaten *Carol. Magn. Rom.* etc. lib. I *Tract. de princ. Fidei* c. 11.

la de' calvinisti, fatta per disposizione del sinodo di Dodrecht; ma ve ne sono eziandío parecchie altre sì pe' cattolici che pe' protestanti. I danesi e gli svedesi hanno prese le loro traduzioni dalla tedesca di Lutero; sebbene gli svedesi posteriormente hanno voluto fare traduzioni più originali, e più proprie loro; ed anche a' nostri dì una diligentissima revisione e correzione della versione svedese, che potesse dirsi una nuova versione, fu ordinata dal defonto re Gustavo, ed intrapresa con ardore da' teologi (a). Più frequenti e più famose sono state le traduzioni anglicane. Già fino dal 1530 vide l'Inghilterra una versione, che se non era presa dalla tedesca di Lutero, aveva parte del suo spirito. La compose Guglielmo Tindal, fuggitivo nella Germania, tradusse tutt'il nuovo testamento ed il vecchio fino a Neemia, e fu poi seguitato dal Coverdal nella versione de' libri poetici e de' profetici, e di qualch'altro; traduzione perseguitata da' vescovi, e proibita dal re Enrico VIII, permessa poi dal medesimo per raccomandazione del favorito Cromwel, e poi per ordine dello stesso re data al fuoco, e soggetta a molte vicende. L'avversione d'Enrico per questa bibbia nasceva dal favorir essa i nuovi errori de' protestanti, tanto odiati da lui; perciò ad istanze d'un sinodo n'ordinò egli un'altra, che fu eseguita sotto la cura di due vescovi, Cutberto Tunstall e Niccolò Heat, e stampata nel 1541, la quale nondimeno soppressa con tutte l'altre per ordine del medesimo Enrico, non ebbe corso che sotto il regno di Odoardo. Ma questa stessa venne in qualche modo soffocata dalla versione inglese detta *ginevrina*. I protestanti inglesi, particolarmente Coverdal, Gilbie, e Vittingam, ritiratisi in Ginevra mentre regnava Maria, fecero colà una versione inglese, accomodata

Versioni inglesi.

(a) Kennicott *Dissert. gener.*

a' sentimenti de' calvinisti; e questa versione conosciuta sotto il nome di *ginevrina*, siccome fatta in Ginevra, e secondo la dottrina de' ginevrini, cominciò ad avere corso sotto il regno di Odoardo, e poi sotto quello d'Elisabetta se ne fecero più edizioni. Questa bibbia era conforme a' principj de' presbiteriani e de' puritani, e ingiuriosa in alcune note a' vescovi, ed alla chiesa anglicana; e perciò ad eccitamento della regina Elisabetta l'arcivescovo di Canterbuiì Matteo Parker, ajutato da altri intendenti dell'ebraico, fece una nuova versione, che venne chiamata la *Biblia de' vescovi*. Poco di poi salito al trono Giacomo I, non potendo soffrire la bibbia ginevrina, perchè contraria alla chiesa anglicana e alla monarchía, nè contento di quella de' vescovi, perchè più conforme al testo greco che all'ebraico, ne fece comporre un'altra, che si pubblicò nel 1612, e fu distinta col nome di *Bibbia regia*. E così oltre di queste ogni giorno venivano fuori nuove versioni inglesi; ma le più celebri e più autorevoli rimasero le tre or dette, la ginevrina, quella de' vescovi, e la regia. Non s'è però cessato di nuove, e nuove versioni con irrefrenabile libertà. Anche recentemente nel 1763 se ne compose un'altra presa da' testi originali, confrontata coll'altre anteriori traduzioni, e per particolar ordine del re proposta per la pubblica lettura nelle chiese *(a)*. Pur nondimeno poc'anni dipoi il Kennicott ne desiderava un' altra migliore; anzi diceva che persone di gran nome domandavano con impegno una versione più perfetta *(b)*; ed una infatti ne dà presentemente alla luce Alessandro Geddes con molto apparato d'erudizione, e coll'approvazione de' suoi nazionali. Tant'è vero, che la smania di nuove versioni non

(a) *The holy bible.... by his Majesty's special command appointed to be readed in churches. Cambridge 1763.* (b) *Dissert. gener.* VIII, p. 5.

potrà mai appagarsi abbastanza, e ch'è d'uopo mettere ritegno a quella sfrenata libertà.

Versioni francesi.

La diversità delle opinioni sì nella Germania, che nell'Inghilterra, produsse le diverse versioni, che abbiamo vedute, tanto tedesche che inglesi, quante non n'avrà prodotte nella Francia, dove a' cattolici e a' protestanti si sono aggiunti altresì i giansenisti? Noi ci ristringeremo ad accennare soltanto quelle, che più romore hanno levato, e che ci possono far prendere una sufficiente idea dell'ermeneutica francese. Lasciando a parte le antiche biblie, delle quali abbiamo sopra parlato, la prima, che siasi fatta con discernimento ed erudizione, fu quella, che stampò in Anversa nel 1530 con privilegio dell'imperatore Carlo V Martino l'Empereur, la quale composta col confronto di varj codici sul testo latino della vulgata, venne poi ritoccata e corretta in varj passi su l'ebraico, sul greco, e sul caldaico, e più volte e in varie guise stampata. Su questa vogliono alcuni critici (*a*), che formasse Roberto Olivetano la sua versione stampata in Ginevra nel 1535, e che dove quella seguiva in tutto il testo della vulgata, solo qua e là emendato da' testi originali, l'Olivetano ne' passi, ove la vulgata discorda da tali testi, in vece della vulgata ricorreva a Sante Pagnini pel vecchio testamento, e ad Erasmo pel nuovo. Questa versione fu composta dall'Olivetano ad istanza del suo dottore e parente Calvino, il quale però non abbastanza contento di tale opera, la ritoccò ed emendò a suo modo nel senso, e molto più nella lingua, e ciò particolarmente nel nuovo testamento, nel quale secondo la versione latina d'Erasmo, e secondo i suggerimenti del Bezza fece più spessi e più notabili cambiamenti. Molt'altre correzioni, e molte mutazioni di parole

D'Anversa.

Di Ginevra.

(a) Simon *Hist. cr. du N. T.* c. XXIX. Le Long *Bibl. sacr.* cap. IV.

e di sentimenti vi hanno poi fatte replicate volte i teologi ginevrini, i quali hanno semprè mostrata gran premura di fare nuove edizioni ed illustrazioni a quella versione, che è stata generalmente riguardata come la bibbia de' ginevrini; anzi può anche dirsi di tutti i calvinisti, perchè sebbene il Castiglione, oltre la versione latina volle darne anche una francese, l'incoltezza dello stile ne rese insopportabile la lettura, e la fece tosto cadere in dimenticanza. Miglior sorte ha avuta la traduzione francese, un po' troppo libera, dell'italiano Diodati, la quale realmente ottenne distinto applauso, e s'è conservata in molto credito, benchè oscurata in qualche modo dall'italiana del medesimo, che come fatta nella lingua nativa riesce più svelta, più nitida, e più elegante. Celebre è parimente la versione del Clerc, la cui vasta e giustamente stimata erudizione rende pregevoli tutte le sue produzioni. Qualche nome s'è fatto parimente Davide Martin nel 1728, la cui versione si fa leggere nelle chiese wallone, ed è stata scelta per l'edizione della bibbia francese colle note scelte da diversi autori inglesi, benchè non rare volte sia stata dagli editori disapprovata ed abbandonata (*a*). E così molt'altri protestanti si sono presa la libertà e la fatica di dar nuove traduzioni; ma non hanno potuto ottenere particolare celebrità. Intanto mentre l'Olivetano e Calvino, profittando della versione pubblicata in Anversa, formavano una bibbia francese pe' calvinisti, l'imperatore Carlo V ordinò a' teologi di Lovanio di comporne una pe' cattolici, o per dir meglio per tutt'i fedeli. A questo fine presero que' teologi a confrontare la detta versione col testo della vulgata, quale era stato corretto e pubblicato in quella università, e poi anche co' testi ebraico, caldaico, e greco, e riformata così,

Di Lovanio.

(a) *La sainte bible* etc. *A la Haye* 1742.

e purgata anche nella lingua e nello stile comparve alla luce come nuova versione la bibbia francese de' teologi di Lovanio nel 1550. Alcuni critici hanno accusati i teologi editori, quasi che avessero adoperata la versione ginevrina anzi che farne una propria; ma il vero è, che la somiglianza, che ritrovasi fra quelle due bibbie, non è che l'effetto d'avere sì i ginevrini, che i lovaniesi preso per esemplare da seguire co' cambiamenti dagli uni e dagli altri creduti opportuni la versione alcuni anni prima pubblicata in Anversa. La bibbia de' lovaniesi fu di nuovo riveduta e corretta da altri di quell'università, e pubblicata con particolare privilegio di Filippo II, e poi più e più volte in varie parti, singolarmente della Francia, di nuovo stampata. Noi lasciamo a' bibliografi seguire distintamente la versione francese del Benoît, che tanto fu censurata dall'università di Parigi come mera ed incauta copia della ginevrina, e quella del Besse, del Frizon, del Corbin, e d'altri parecchi, e solo rammenteremo, come la più famosa, la celebratissima del Saci, cioè d'Isacco Ludovico le Maître de Saci. Le frequenti e continuate edizioni, la varietà anche delle medesime, or colla semplice traduzione, or unendovi il testo latino, or senz'alcune note, or con brevi, or con lunghe annotazioni, or col corredo di tavole cronologiche e geografiche, e di varie altre aggiunte, tutto prova l'accettazione, che ha incontrata nel pubblico quella famosa versione; e quantunque in questa celebrità possa avervi avuta non poca parte lo spirito di partito, non lascia di supporre distinto merito, almeno nell'eleganza e chiarezza, che la fa gustare dall'universale. Benchè varie altre sieno state le versioni francesi di tutta la bibbia più o meno lodate, quelle in particolare del nuovo testamento hanno fatto maggiore strepito, e sono divenute di mag-

Del Saci.

gior celebrità. Noto è il nuovo testamento del Veron, famoso per le contese co' protestanti. Il Marolles, che non potè dare alla luce la sua versione del vecchio testamento già in gran parte stampata, ne pubblicò due del nuovo, una secondo il testo d'Erasmo, altra secondo quello della vulgata. Con maggiore studio e diligenza, e con maggior apparato di critica e d'erudizione intraprese la sua versione l'Amelotte. Una versione più libera fece il Godeau, che, com'egli stesso confessa, nè era pura versione, nè parafrasi, ma un mezzo fra l'una e l'altra. Il celebre Riccardo Simon, che con tanta severità giudicò delle altrui versioni, volle dare la sua; e lungi dall'arrivare alla perfezione, che richiedeva negli altri, cadde in errori, che gli meritarono gravissime censure del Bossuet, e d'altri dotti prelati. Tutte queste e quant'altre versioni francesi uscirono alla luce, restarono molto inferiori nella fama a quella de' ritirati di Porto-reale del nuovo testamento, detta di Mons, quantunque in Amsterdam, non in Mons, sia stata stampata. Il primo autore di questa fu l'avvocato Antonio le Maitre, che tradusse i quattro vangeli, e l'apocalissi; ma poi i famosi Arnaldo e Nicole, e il sopraccitato Ludovico Isacco le Maitre di Saci, fratello dell' or nominato Antonio, coll'intervento d'alcuni altri compirono, corressero, ed illustrarono quella versione, e pubblicarono in Amsterdam nel 1667 il nuovo testamento francese, che passò nondimeno come stampato in Mons, e n'ha sempre serbato il nome. Quantunque molti applausi abbia riportati da que' settarj questa versione, la libertà nondimeno, che gli stessi autori confessano d'essersi presa, d'aggiungere alcune parole per la chiarezza del senso, e per l'eleganza della lingua, e d'avere definito e determinato nella traduzione alcune espressioni, che nel testo possono avere altri sen-

Nuovo testamento di Mons.

si, può bastare per far conoscere qual uso n'abbiano fatto que' fini e dolosi partigiani della dannata eresía de' giansenisti. Infatti ben tosto nel seguente anno fu proibita in Roma dal papa Clemente IX, e poi di nuovo nel 1679 dal papa Innocenzo XI, e da molti vescovi, ed eziandío da' re. Questa versione mosse anche maggiore strepito quando venne adottata dal Quesnel per servire di testo alle sue riflessioni morali, nelle quali sparse tutta la dottrina gianseniana, e le famose 101 proposizioni, che furono condannate dalla chiesa. Contrario in qualche modo al nuovo testamento di Mons fu quello del Bouhours, il quale come il montense ebbe più traduttori, essendo concorsi col Bouhours il Tellier, e il Besnier, e servì di testo alle riflessioni morali del Lallemant, come il montense a quelle del Quesnel. Anche posteriormente si sono vedute altre traduzioni del nuovo testamento; ma formate principalmente più, o meno su l'or riferite dell'Amelotte, de' porto-realisti, e del Bouhours; ed altre pure se ne sono vedute anche di tutta la bibbia, fra le quali qualche particolare nome s'è fatto quella del Carrieres, che unendo alla versione letterale un brevissimo comentario distinto con differente carattere, rende più chiaro ed intelligibile il corso dell'orazione senza mancare alla fedeltà della traduzione (a). Noi non possiamo tener dietro alle infinite versioni francesi, che di tutti, o d'alcuni libri della scrittura sono uscite alla luce: ma come tralasciare senza distinta memoria le celebrate versioni de' salmi, e d'Isaía del dotto e religioso Berthier, che in mezzo allo spirito d'irreligione del nostro tempo, e alla trascuratezza di tali opere hanno ottenuto tant'applauso dentro e fuori della Francia? Le versioni del Berthier, parti-

Del Bouhours.

Isaia, e salmi di Berthier.

(a) *Sainte bible* etc. *par le P. de Carrieres 1750*.

colarmente quella de' salmi, cogli argomenti di ciascun salmo, colle annotazioni, e colle riflessioni, hanno il doppio vantaggio da pochi ottenuto di contentare la curiosità de' critici, e la pietà de' divoti.

Versioni spagnuole dei protestanti.

Mentre la Francia, l'Inghilterra, e la Germania s'occupavano tanto nelle bibliche versioni, la Spagna, e l'Italia più lontane dalle nuove eresie, e più soggette alle intenzioni del concilio di Trento e de' papi, si contentavano della vulgata latina, e delle spiegazioni e istruzioni fatte a' popoli da' predicatori e dottori, senza premura di mettere nelle lor mani i sagri libri in lingua volgare. Ne' secoli anteriori, quando non conoscevasi lo spirito d'innovazione, e solo si ricercava la religiosa istruzione, ebbe la Spagna, com'abbiam detto, varie traduzioni della scrittura; ma al principio del secolo decimosesto, prima anche del concilio di Trento, per timore d'alcuni ebrei rimasti in Ispagna, e dichiaratisi cristiani poco sinceramente, si cominciò a trovare difficoltà in dare al pubblico tali versioni. Infatti al principio del secolo decimosesto, regnando ancora Ferdinando il Cattolico, diede alle stampe il padre fra Ambrogio di Montesino una traduzione dell'epistole e de' vangeli di tutto l'anno colle sue prediche; ma incontrò opposizione per la pubblicazione; ed essendo stata per molti anni soppressa quell'edizione, venne di nuovo data alla stampa da fra Roberto de Vallezillo nel 1586, ma solo uscita alla luce nel 1601. Venendo poi nel medesimo secolo le nuove eresie, e prendendosi tutti la libertà di tradurre, e d'interpretare, e di recare a' proprj sentimenti le parole delle scritture, s'accrebbe negli spagnuoli il ritegno di porre mano a simili traduzioni, che molti cattolici credevano pregiudizievoli alla purità della fede. Infatti nel 1556, prima che i padri del concilio di Trento ed i

papi mostrassero dell'opposizione alle versioni volgari, il valenzano Federigo Furio pubblicò il suo libro intitolato *Bononia*, dedicato al cardinale Francesco Bovadilla Mendozza, per discutere, se convenga recare in lingua volgare le sagre scritture (a), e benchè egli perori a favore di tali versioni, fa vedere nondimeno quanto fosse comune presso i cattolici il

Francesco Encinas.

sentimento contrario (b). Alcuni anni prima quando Francesco Encinas, conosciuto sotto il nome di *Driandro*, nel 1543 tradusse, e dedicò a Carlo V il nuovo testamento, disse essere molti e diversi i sentimenti de' teologi su l'utilità di tali versioni, e si vide obbligato a farne una lunga e studiata apologia. Lo stesso fece in un lungo prologo nel 1556

Giovanni Perez.

Giovanni Perez, quando volle anch'egli pubblicare la sua versione spagnuola del nuovo testamento. Quando poi nel 1569, uscite già le regole dell'*indice* pe' libri proibiti, diede alla luce Cassiodoro Reina la sua bibbia spagnuola, seguitò a difendere l'uso di tali traduzioni, e cercò di mostrarsi in questo stesso aderente all'intenzione e al decreto della chiesa (c). Ma il fatto è, che gli spagnuoli cattolici si tennero lontani da tale lavoro, e solo si viddero le traduzioni del nuovo testamento dell'Encinas e del Perez, di cui pur s'ebbe il salterio, e di tutta la scrittura di Cassiodoro Reina e di Cipriano Valera, tutti quattro tinti della nuova pece de' protestanti. Riccardo Simon loda d'accurata ed esatta la versione dell'Encinas, addetta fedelmente al testo, senz'essere però oscura, nè priva della dovuta eleganza (d). Più univer-

Cassiodoro Reina.

salmente lodata è stata la versione di tutta la bibbia di Cassiodoro Reina, una delle più esatte e fedeli di quante si so-

(a) *Bononia, sive De libris sacris in vernac. ling. convertendis.*

(b) Ibid. (c) *Amonestacion del Interprete* ec.

(d) *Nov. observ. in N. T.* c. 11.

no pubblicate nelle lingue volgari; molto più la riveduta e corretta da Cipriano Valera, che la confrontò co' testi originali e con diverse traduzioni, e vi fece i convenienti miglioramenti. Oltre queste versioni in lingua castigliana ve n'è un'altra del nuovo testamento in altra lingua spagnuola, nella biscaglina cioè, o bascuense. Il padre Larramendi, uno de' pochi che possano darne giudizio, parla di questa traduzione fatta da Giovanni Lizarraga, e stampata nella Rochella nel 1571; e benchè da alcune parole congetturi, ciò ch'è verissimo, che l'autore sia calvinista, dice nondimeno, che, tolte quelle poche parole, *del resto è molto aggiustato nella sua traduzione* (*a*). L'autore veramente era calvinista, e dedica perciò la sua versione alla regina di Navarra Giovanna d'Albret, e la stampa nella Rochella, asilo per molto tempo de' protestanti. Onde tutte le traduzioni della scrittura, che si sono date alle stampe nelle lingue volgari della Spagna, venivano dagli eretici. Non so di quale credenza fosse l'autore d'una versione spagnuola de' vangeli, che conservasi nella biblioteca dell'escuriale, di cui dà notizia e riporta alcuni passi il Castro. che l'ha esaminata (*b*). Il medesimo descrive le traduzioni de' treni di Geremía, e de' salmi d'Arias Montano, ed alcune altre del Siguenza, che si conservano manoscritte in detta biblioteca (*c*). D'alcuni salmi e di qualche pezzo de' libri scritturali si sono pubblicate traduzioni spagnuole; ma sono troppo picciole per doverne fare particolar conto nell'ermeneutica sacra. Lo potrà forse meritare il dotto ed elegante fra Luigi di Leon, il quale fece una traduzione letterale in prosa, e parafrastica in verso del libro di Giobbe, studiate prima, e confrontate diligente-

Cipriano Valera.

Versione bascuense di Giovanni Lizarraga.

Versioni spagnuole dei cattolici.

(a) *Diccion. trilingue* etc. Prologo §. 20.

(b) *Bibl.* etc. tom. I, p. 439 et seq. (c) Ibid.

mente il testo ebraico e tutte le versioni, che potè avere greche e latine, e del quale, oltre questa traduzione data alla stampa, n'abbiamo altra manoscritta della cantica, lodata d'uguale diligenza ed eleganza. Ma ciò non basta per poter dire, che gli spagnuoli cattolici, come gli eretici, abbiano preso impegno di tradurre nella lor lingua i libri della scrittura. In questi dì solamente sembra eccitato negli spagnuoli lo spirito delle bibliche traduzioni. Nel 1790 ne stampò una del nuovo testamento il padre Scio, e successivamente poi di tutta la bibbia, illustrandola con alcuni prolegomeni e con annotazioni, che poi accrebbe in altra edizione nel 1794. Egli saviamente ha voluto attenersi alla vulgata, benchè abbia consultati i testi originali, e le versioni antiche e moderne per meglio coglierne il vero senso; ed ha mostrato sodo giudizio nel preferire la versione letterale e rigorosa alla libera e parafrastica, la quale benchè possa riuscire più svelta, più elegante e più chiara, non può però lasciare pago e quieto l'animo del lettore, che non sa distinguere le parole delle scritture da quelle del traduttore. Altra versione ha fornito più recentemente il Pitisco, che non ha ancora data alla luce, e che sento nondimeno, da chi l'ha letta, ricolmare di lodi, le quali posso credere giuste, atteso il noto merito dell'autore.

Del padre Scio.

La stessa ritenutezza degli spagnuoli hanno serbata in questa parte gl'italiani. Negli anteriori secoli v'erano state alcune traduzioni, come abbiam detto, avanti il Malermi, tutte rozze e inesatte, e quella stessa del Malermi restava molto lontana dall'eleganza, non meno che dall'esattezza e perfezione, ed era solamente formata sul testo della vulgata. Il primo italiano, che abbia preteso di dare una traduzione composta su gli originali, fu Antonio Bruccioli, il quale nel

Versioni italiane.

Del Brucciolì.

1530 pubblicò il nuovo testamento, e nel seguente il salterio, e poi nel 1532 diede al pubblico tutta la bibbia, vantandosi di non seguire altre traduzioni, ma di tenersi agli originali. Questa millantería sedusse il religioso Sante Marmochini, il quale ritoccando la traduzione del Bruccioli, ed emendandola in qualche passo secondo il testo della vulgata, volle riprodurla al pubblico nel 1538 come versione da lui stesso fatta dall'ebraico nel vecchio testamento, e dal greco nel nuovo. Ma il vero è, che nè il Bruccioli, nè il Marmochini avevano alcun dritto a questo vanto, nè meritavano alcuna lode per perizia di lingue, nè per esattezza ed eleganza della traduzione. La bibbia del Bruccioli venne proibita dalla chiesa, e ristampata da' protestanti; e questo può provare abbastanza quale fosse la sua credenza, e da chi si pensasse allora in Italia a produr nuove traduzioni col vanto d'originali. Non per questo chiamerò in sospetto d'eresía il Marmochini, troppo buonamente sedotto dalla jattanza del Bruccioli; e molto meno il fiorentino fra Zaccaría, che una versione diede del nuovo testamento nel 1542, ma accomodata al testo della vulgata, benchè presa in gran parte da quella del Marmochini, come questi aveva seguita quella del Bruccioli. Tutte queste versioni si pubblicarono prima che il concilio di Trento ed i papi mostrassero dell'opposizione alla smania delle nuove traduzioni: dopo queste altra non videsi che la famosa del Diodati, dichiarato calvinista, e fuggito in Ginevra. Questa sua traduzione, ugualmente che la francese, fatta ad uso del partito calvinistico, è composta con parafrastica libertà, è più accomodata a' sentimenti della setta che alle parole della scrittura. Alle parole oscure del testo non ha avuta difficoltà d'aggiungerne altre sue, che possono servire come di spiegazioni, e ne' passi, che possono

Del Diodati.

dare qualche peso alle opinioni controverse, s'è molto studiato di trovar quelle parole e quell'espressioni, e quel giro dell'orazione, che più possa favorire a' sentimenti del suo partito. Questa libertà, e la sua destrezza ed abilità gli hanno agevolato il rendere piani e chiari alcuni passi intralciati ed oscuri, e dare alla sua versione un pregio di chiarezza, facilità ed eleganza, che gli ha meritate le lodi de' critici stessi, che ne conoscono in varj luoghi l'infedeltà. Anche dopo il Diodati Mattia d'Erberg, Massimo Teofilo, e qualch'altro hanno voluto produrre nuove traduzioni italiane; ma tutti sono sospetti nella credenza, e nessuno s'è guadagnato particolar nome nell'ermeneutica sacra. I cattolici italiani, contenti di spiegare al popolo le massime e la dottrina della scrittura, non si curavano di dargliene traduzioni. Solo in questi ultimi tempi il Martini, or arcivescovo di Firenze, ha data alla luce una versione italiana prima del nuovo, e poi anche del vecchio testamento, e se ne sono subito fatte parecchie edizioni, nella quale saviamente s'è attenuto al testo latino della vulgata, e solo, com'ei dice, ha diligentemente studiato e confrontato il greco per rendersi più pienamente inteso del vero senso della vulgata medesima, e per istabilirne una giusta interpretazione; e solo in alcuni passi rarissimi ha creduto indispensabile l'attenersi alla greca lezione dall'evidenza delle ragioni condotto (a). Per maggior vantaggio de' lettori ha aggiunte alla traduzione alcune brevi annotazioni, che rendono più agevole e chiara l'intelligenza del senso delle scritture. Noi abbiamo leggermente seguito il corso dell'ermeneutica sacra per le principali nazioni, ma vi sono in oltre molt'altre versioni bibliche, che fanno vedere quanto

Del Martini.

Altre versioni volgari.

(a) Prefaz.

sia stato disteso lo spirito delle traduzioni. I polacchi ne possiedono molte; alcune fatte dolosamente da' sociniani, altre all'opposto da' cattolici. Dopo la metà del secolo decimosesto diede al pubblico una sua versione polacca Niccola Radzevil nel 1563, e poco dipoi ne fecero altre Simone di Budni e Martino Ezecovio; e perciò Gregorio XIII ordinò al padre Jacopo Vicki di farne una cattolica, che si stampò nel 1599, e un'altra ne fece poco dipoi Giusto Rabo. Per opporsi a' progressi de' sociniani anche nell'Ungheria compose Gregorio Kaldio una versione ungarese, che si stampò in Vienna nel 1626. Anche i valacchi hanno la sacra bibbia tradotta nella lor lingua. Celebri sono la bibbia romanza, la bibbia engadina, e molt'altre; ed appena v'ha, si può dire, angolo dell'Europa, che non abbia la sua versione della scrittura. Ma basti questa quale che siasi idea, che abbiamo presentata dell'ermeneutica sacra, e passiamo a dare un leggiero sguardo su l'esegetica.

CAPITOLO III.

DELL'ESEGETICA BIBLICA.

La critica, l'ermeneutica, e quanti studj si fanno intorno alle sagre scritture, sarebbero aridi e vani, curiosi soltanto e profani, se non tendessero alla diritta intelligenza ed alla giusta esposizione delle medesime, e l'esegetica biblica si può dire la meta ed il vero oggetto di tutte le ricerche e speculazioni, e di tutti gli studj biblici. Gli apostoli e i primi padri apostolici, anzi Gesù Cristo stesso, si possono dire i primi autori dell'esegetica, avendo essi comentati e sposti ne' discorsi e nelle prediche molti passi delle scritture: ma noi

Origine dell'esegetica biblica.

non vogliamo prendere in tant'ampiezza l'esegetica, perchè in tal modo tutta la sagra oratoria, la mistica, la morale cristiana, e tutta quanta la teologia si potrebbe in essa comprendere. Riducendo dunque l'esegetica sagra a quelle opere soltanto, che non prendono altro di mira che la sposizione di tutti, o d'alcuni libri della scrittura; e prendendo l'origine di questa scienza da' primi autori di tali opere, non potremo ascendere a sì alto principio, e solo nel secondo secolo della chiesa vedremo nascere questo studio. Il primo, che possiam credere aver fatti comenti della scrittura è l'eretico Basilide, del quale disse Agrippa Castore, che ventiquattro libri compose sul vangelo *(a)*, che Clemente alessandrino cita com'esegetici *(b)*. Simmaco, di cui abbiamo parlato nell' ermeneutica, fece un comentario, dove disputando contro il vangelo di san Matteo, volle stabilire l'eresia degli ebioniti; e questo comentario, ed altre spiegazioni della scrittura di Simmaco vennero alle mani d'Origene, datigli da una certa Giuliana *(c)*. Non so se le opere di Melitone sardiano, accennate da Eusebio *(d)*, su' profeti, e su l'apocalisse di san Giovanni possano riferirsi a questa classe dell' esegetica; ma tale certo sembra un'opera di Rodone riferita presso il medesimo Eusebio *(e)*. Perchè avendo composto Taziano un libro di problemi, o questioni scritturali, per le quali pretendeva di far vedere come fossero oscure ed intrigate le sagre scritture, Rodone suo discepolo mise fuori un libro, in cui sciolse quelle questioni, e spiegò que' passi oscuri, e creduti inintelligibili, e diede un'opera d'esegetica scritturale. Del medesimo Rodone esistevano al tempo d'Eusebio i comentarj sopra i sei giorni della creazio-

Primi comentatori.

Rodone.

(a) Eus *Hist. eccl.* l. IV, c. VII. (b) Strom. IV. (c) Eus. l. VI, c. XVII.
(d) L. IV, c. XXVI. (e) L. V, c. XIII.

ne, ossia l'*Exameron* (*a*); su i quali sei giorni Anastasio sinaita cita anche un comento non mentovato però dagli antichi, su' quali pure altri ne scrissero poco dipoi Candido ed Apione (*b*), e tant'hanno poscia scritto altri comentatori antichi e moderni. Di Teofilo antiocheno cita san Girolamo i comenti su' vangeli e su' proverbj di Salomone (*c*); e noi abbiamo sotto il nome di lui certi comenti de' vangeli (*d*), che alcuni credono finti e supposti da qualche moderno latino, ma che Riccardo Simon non trova sconvenevoli a Teofilo (*e*), e su' quali più lungamente discorre il Grabe (*f*): il breve frammento, che abbiamo d'un suo comento su la cantica, riportato da Eusebio (*g*), e di quello su' vangeli riferito da san Girolamo (*h*) ci possono dare una qualche idea della sua esegetica, che sembra troppo mistica ed allegorica. Ancor nel secondo secolo un certo Eraclito scrisse comenti sopra l'epistole di san Paolo (*i*), e un certo Giuda scrittore cristiano trattò delle settanta settimane di Daniele (*k*). Poco dipoi sant'Ippolito scrisse comenti su la cantica, e su alcuni capi d'Ezechiele (*l*); e che scrivesse anche su l'esamero, viene indicato da san Girolamo (*m*). Noi abbiamo presentemente di questo santo i comenti su Daniele conservati in un codice della biblioteca chigiana, e dati alla luce dal de Magistris (*n*); e possiamo in essi vedere, che l'amore degli antichi pel senso mistico ed allegorico non gli faceva abbandonare il letterale. I libri dell'ipotiposi di Clemente alessandri-

Teofilo.

Sant'Ippolito.

Clemente alessandrino.

(a) Ibid. (b) Eus. ibid. c. xxvI. (c) *De script. eccl.*

(d) *Bibl. max. Patrum* tom. II, par. II.

(e) *Hist. cr. des princ. comm. du N. T.* (f) *Spicil. Patrum* etc.

(g) *In cantic. expos.* edita a Meursio pag. 37.

(h) *Ep. ad Aglas.* (i) Eus l. v, c. xxvII.

(k) L. vI, c. vII. (l) Ib. c. xxII.

(m) *Ep. ad Pamm. et Ocean.* (n) *Daniel. sec. septuag.* etc.

no possono forse appartenere all'esegetica, essendo, secondo Eusebio, una spiegazione di tutti i libri della scrittura, anche di que' che non erano ricevuti da tutti per canonici *(a)*: egli certo fece comenti su alcune epistole canoniche, come dice Cassiodoro *(b)*. Che prima d'Origene sieno stati non uno, ma più comentatori de' vangeli, almeno di quello di san Giovanni, sembra indicarlo lo stesso Origene, che in più d'un luogo li cita senza nominarli personalmente, ma col solo titolo d'ecclesiastici *(c)*.

Origene. Ma checchè sia di questi antichi comentatori, il primo, che giustamente, e con tutta ragione possa assumersi il titolo di padre dell'esegetica sacra, fu veramente il celebre Origene, autore e maestro di tutta la scienza biblica. Fornito d'ingegno sottile e di vasta erudizione, e versato nella lettura degli scrittori sagri e profani, fa uso di tutto per dare alle parole ed alle espressioni de' sagri scrittori quel senso, che si conviene, e spandere giovevoli lumi per tutti i libri delle scritture. Sedici tomi compose di comenti sopra la genesi, e molt'altri sopra gli altri libri del pentateuco, ed anche di tutto l'ottateuco, come pure sopra Isaía, sopra Ezechiele, sopra le lamentazioni di Geremía, e sopra gli altri profeti, sopra la cantica, e sopra tutti i libri del vecchio testamento. E quanti più non se ne contano su que' del nuovo? Venticinque tomi sul vangelo di san Matteo, trentadue su quello di san Giovanni, e così su gli altri libri; nè si ritrova termine agli immensi scritti, che lasciò su tutta la bibbia. E in tutti questi che alti voli, che sublimi pensieri, che sottili speculazioni, che vaste cognizioni, che ricchezza di teologica dottrina! In essi, dice san Girolamo, spande tutte le vele del suo

(a) L. VI, c. XIV. (b) *Instit. divin.* l. I. (c) *In Jo.* tom. VI. al.

ingegno a' venti che spirano, e togliendosi dalla terra s'ingolfa in alto mare. Ma oltre questi tomi di comentarj, ne' quali lascia correre più liberamente la sua penna, scrisse anche piccioli scolj, dove in brevi note molti lumi diffonde su' passi oscuri della scrittura, e scrisse eziandío le omilíe, che sono anch'esse sposizioni più popolari di que' libri e di que' passi, su' quali versano. I difetti, che si riprendono de' comenti d'Origene ne' tomi e nelle omilíe, benchè in quegli assai più che in queste, sono una soverchia ed inutile, e talor pregiudizievole profusione d'erudizione e profana e teologica, e troppo uso, e talvolta abuso della mistica ed allegorica sposizione. Certo la fecondità della mente, e la vastità delle cognizioni trasportano alle volte il dotto Origene a profondere riflessioni, notizie, ed erudizione non necessaria per la spiegazione delle parole scritturali, che ha per le mani; e particolarmente quando entra nella teología, come ama spesso d'entrare, non ne sa mai uscire, inoltrandosi alle volte in intricatissimi laberinti; e questa prodiga diffusione distrae alle volte il lettore, e l'allontana dal conseguimento di ciò che ricerca, e dall'intelligenza delle scritture, che si dovrebbe agevolare. Che se egli spesso corre dietro l'allegoríe e tropologíe, altro non fa che seguire l'orme, che gli hanno segnate i suoi predecessori, sì ebrei che greci, sì gentili che cristiani. Filone ed Aristobulo, ed anche Giuseppe abbondano nel trasportare al senso allegorico molti fatti, e molt'espressioni di libri sagri. I platonici greci, ed anche gli storici Cheremone, Cornuto, ed altri amano estremamente di ricercare nelle cose più semplici e piane sensi figurati, e presentano de' loro misterj allegoriche spiegazioni. E poi Teofilo antiocheno, e gli altri comentatori, i padri apostolici, e gli stessi apostoli, dove citano passi della scrittura, li ripor-

tano comunemente a' sensi allegorici o morali. Qual maraviglia dunque, che Origene con tanti e tali esempj s'abbandonasse un poco troppo alle allegoriche spiegazioni, a cui altronde lo portava già il suo ingegno? Ma se egli talvolta ha ecceduto nel ricercare allegoriche sottigliezze, ha avuto sovente il merito di ritrovarne molte verissime, e d'aprire a' teologi un campo da confermare con nuovi passi della scrittura la verità della nostra fede, ed è ad ogni modo sì nel senso allegorico che nel letterale l'esemplare e il maestro de' sagri comentatori. Noi vediamo ne' discepoli d'Origene seguitato lo spirito del maestro, e lo zelo di comentare le scritture; e di san Gregorio neocesariense suo scolare e panegirista abbiamo una parafrasi, che è una sposizione e breve comento dell'ecclesiaste, che stende e rischiara le sentenze espresse in quel libro. Altri comenti scritturali si citano di Pierio, di Pamfilo, di Metodio, e d'altri antichi, che or più non esistono. D'altro merito, e d'altra finezza di critica e d'erudizione sono le opere esegetiche del dotto Eusebio cesariense, il quale ovunque metteva le dotte sue mani lasciava l'impronta del genio e d'un'originale fecondità. La descrizione della terra-santa, e del tempio di Gerusalemme, e la spiegazione de' nomi, che gli ebrei davano a' differenti paesi, diversi da quelli che adoperano gli altri scrittori, sono opere, che quanto provano la vastità delle moltiplici cognizioni d'Eusebio, altrettanto giovano per la retta intelligenza delle scritture. Opera utilissima, e di molta dottrina, e di grand'ajuto per ben comprendere, e sostenere la verità de' vangeli era la sua concordia degli evangelj, della quale non ci restano che pochi frammenti, come comodi pur riescono i suoi canoni per l'accordo degli evangelisti. Ma ciò che più propriamente forma il suo merito nell'esegetica sono i co-

Eusebio.

mentarj sopra i salmi, sopra Isaía, sopra san Paolo, e sopra altri libri della scrittura, de' quali parlano san Girolamo, ed altri critici antichi e moderni. Noi dobbiamo la maggior parte di que' de' salmi e d'Isaía alla diligenza ed avvedutezza del Monfaucon, che gli ha raccolti e pubblicati colle sue illustrazioni (*a*); e in essi osserviamo quale oculata e savia critica ha saputo egli adoperare nello stendere le prefazioni, nel fissare l'ordine e l'autore di ciascun salmo, e in altri simili punti, e come abbia colto il genuino senso letterale senza lasciare di trarne tutt'il profitto del mistico e del morale, e di rivolgerlo alla confermazione della fede ed al regolamento de' costumi. Eusebio ha saputo profittare de' comenti d'Origene senza cadere ne' suoi difetti, e può forse dirsi il primo, che ci abbia dato perfetto esempio di sagra esegetica, e che possa entrare a parte con Origene nel primato di quella scienza. Origene era più intimamente versato nella lezione e meditazione delle scritture, e distese a più rami l'illustrazione delle medesime; ma il suo ingegno troppo sottile, e l'uso co' filosofi e cogli scrittori orientali lo trasportavano sovente a mistagogiche speculazioni, e ad onomastiche e frivole disquisizioni. Eusebio diviso in più varietà di studj, ed in ciascuno distintosi gloriosamente, veneratore com'era d'Origene, coltivò parimente con molt'ardore la scienza biblica; ma la sodezza del suo giudizio, e la sincerità della sua erudizione lo rivolsero a ricerche più serie e più convenienti, e lo ritrassero dalle vaghe ed inutili sottigliezze del venerato suo maestro; e tutti e due Eusebio ed Origene sono in due diversi generi i padri e maestri de' comentatori della scrittura. Dopo questi due luminari dell'ese-

(a) *Collect. nov. Patrum et Script.* etc.

Sant'Atanasio. getica potremo pur nondimeno nominare con lode sant'Atanasio, il quale in mezzo alle contese cogli ariani s'applicò alla sposizione de' salmi e de' vangeli, come vediamo ne' frammenti, che ha saputo raccogliere il Monfaucon *(a)*. Gli argomenti, e l'esposizione de' salmi, di cui rimangono più lunghi frammenti, ci mostrano abbastanza, che non per seguire le allegorie e gli argomenti teologici trascurava Atanasio ne' suoi comenti le critiche disquisizioni. Riguarderemo

San Basilio. altresì con venerazione san Basilio, autore dell'eccellenti omilie su l'*esameron*, e d'altre parimente su alcuni salmi, benchè in esse più si mostri oratore e teologo che comentatore;

San Gregorio nisseno. e il suo fratello san Gregorio nisseno, il quale oltre il nuovo genere di comenti da lui usato nella spiegazione apologetica dell'*esameron*, ci ha date molte omilie su la cantica, e su l'ecclesiaste; e lasciando Eustazio, di cui Leone Allazio ci ha prodotto un comentario su l'*esameron* non molto pregevole, Teodoro, di cui molti ne cita san Girolamo *(b)*, Trifillo, e qualch'altro greco di que' tempi, ci rivolgeremo a' latini, che più tardi furono ad entrare in questo studio.

Comentatori latini. Di san Vittorino vescovo e martire nell'Ungheria cita san Girolamo i comentarj su la genesi, su l'esodo, e sul levitico, su alcuni profeti, e su altri libri della scrittura *(c)*; come altri pure su la cantica di Reticio *(d)*. Ma il primo, di

Sant'Ilario. cui ci sieno rimasti scritti in questa materia, è stato sant'Ilario, del quale abbiamo comenti sul vangelo di san Matteo e su' salmi; e questi è più seguace d'Origene che comentatore originale. D'altro metodo, e d'altro gusto sono l'opere

Sant'Ambrogio. di sant'Ambrogio, che appartengono a questa classe; ma esso pure ha fatto sentire il suo attaccamento a' greci, e ne'

(a) *Athan. op.* t. I, par. post. *Collect. nov. Patrum* etc. t. II.

(b) *De scr. eccl.* (c) *De scr. eccl. Praef. in Matth.* (d) *De scr. eccl.*

comenti su l'*esameron* ha preso molto da san Basilio, ed anche da Origene, da sant'Ippolito, e da altri greci. Fra le opere di sant'Ambrogio leggonsi i comentarj dell'epistole di san Paolo, che non hanno per autore sant'Ambrogio, ma un Ilario diacono, autore pure delle questioni sul vecchio e sul nuovo testamento, che sono state attribuite a sant'Agostino; e quest'Ilario si mostra buon critico e sensato comentatore, che senza perdersi in digressioni sa fare opportuna applicazione de' passi della scrittura a' dogmi della fede, e sa in brevi parole contenere pesate sentenze. Ma il primo fra' latini, che sia veramente stato originale nell'esegetica sacra, e che possa paragonarsi, e in qualche modo anche prefetirsi agli stessi maestri greci, non è che san Girolamo da noi sopra riguardato come critico ed ermeneutico. L'intima perizia nelle lingue, il continuo maneggio di codici e d'edizioni e traduzioni diverse delle bibbie, il pieno possesso di tutti i comentatori greci e latini, e la vastissima erudizione degli autori profani lo mettevano in grado di dare meglio di tutti gli altri la sposizione de' sagri libri, che prendeva a comentare. Quanti bei lumi, e che chiare idee non ci presentano avanti di entrare alla lettura de' suoi comenti l'erudite prefazioni, che vi suole premettere! Queste sole prefazioni mettono i lettori più a portata d'intendere i libri scritturali che la maggior parte de' lunghi comenti, e delle mistiche e morali spiegazioni d'altri espositori. Entrato poi ne' comenti ricerca con diligente esame, e con critica esattezza il vero e naturale senso delle parole; e a questo fine osserva attentamente la forza del testo ebraico, lo confronta colle traduzioni, rintraccia altri passi, che abbiano relazione con quello, che vuole spiegare, e fissato così con qualche certezza il senso letterale passa ad investigare la verità de' fatti che

Ilario diacono.

San Girolamo.

narransi, sviluppa il senso letterale delle profezíe, e ne fa vedere l'avveramento, spone l'allegorico e tropologico, e spiega colla conveniente sobrietà la dottrina dogmatica o morale, che vi si contiene; e la sua eloquenza ed erudizione rendono ameni ed ornati i suoi comentarj, e li fanno leggere con non minore piacere che profitto. Il Clerc nelle *Questioni geronimiane* ricerca con malevola sofisticheria, ed accusa con acrimonia alcuni difetti de' comenti di san Girolamo: anche Riccardo Simon al suo solito l'insegue, e comunemente mal a proposito *(a)*; ma il Martianay or ne' prolegomeni, or nelle note lo difende copiosamente dall'uno e dall' altro. E che possono pregiudicare alcuni pochi difetti a' molti e nobili pregj de' comentarj di quel santo dottore! D'uopo sarà ad ogni modo riguardarli come i più dotti e sodi, i più istruttivi ed utili di tutta l'antichità, e a cui dovranno ricorrere quanti vorranno istruirsi a fondo nelle sacre scritture. Contemporaneamente a san Girolamo scriveva Rufino altri comentarj su' profeti, su le benedizioni di Giacobbe, e su altre parti delle scritture; ed è gran lode di lui non essere i suoi scritti rimasti ecclissati da quelli di san Girolamo. Anzi la nettezza e chiarezza, e la maniera elegante e naturale, con cui svolge il senso storico delle profezie, e ne fa vedere l'adempimento o nel popolo ebreo, o nella chiesa cristiana, senza tener dietro ad inutili allegoríe, nè a tradizioni degli ebrei, gli daranno forse presso alcuni qualche superiorità sopra lo stesso maestro della sacra esegetica san Girolamo. D'altro gusto, e di spirito diverso sono i molti e lunghi comenti del loro contemporaneo sant'Agostino. Non aveva sant'Agostino la vastità d'erudizione di san Girolamo, non

Rufino.

Sant'Agostino.

(a) *Hist. cr. du V. T.* 1 21. *Hist. cr. des comment. du N. T.* ch. XV.

possedeva, almeno sì pienamente, le lingue originali, nè aveva potuto leggere e meditare sì attentamente i libri della scrittura; ma il vivace e pronto suo ingegno suppliva in gran parte al difetto degli altri ajuti. Reca stupore come in mezzo a tante dispute cogli eretici, che l'obbligavano ad esaminare, e confutare tante e sì differenti eresie, in mezzo a tanti doveri episcopali, che lo tenevano obbligato alle funzioni ecclesiastiche, ed alla cura dell'anime, costretto a scrivere tanti libri dogmatici e polemici, tanti sermoni, tante omilie, e tante e sì lunghe e sì gravi e importanti lettere, potesse ancor aver voglia e lena per rivolgersi all'interpretazione delle scritture, e trovar tempo per iscriverne tanti volumi. Quanto più al considerare le diverse materie, il metodo e lo stile diverso, che si vedono ne' suoi comentarj? I comenti su la genesi pieni di minute osservazioni e di vaghe questioni su ogni parola sono molto diversi dalle brevi annotazioni sul libro di Giobbe, e dalla prolissa e troppo allegorica spiegazione de' salmi. Anche su la stessa genesi quale differenza da' dodici libri de' comentarj a' sette su le maniere di parlare peculiari de' sette primi libri della bibbia, ed agli altri sette di questioni sul pentateuco! I quattro libri su l'accordo degli evangelisti sono d'un lavoro diligente e studiato, quale la materia l'addimandava. I libri sul sermone del Salvadore nel monte sono d'un altro gusto che que' delle questioni su' vangeli. Tanti trattati sul vangelo, e su un'epistola di san Giovanni, le sposizioni dell'epistole di san Paolo a' romani ed a' galati, e tant'altri libri in foggie diverse, per comentare e spiegare le scritture, tutto prova l'inesauribile fecondità della mente di quello scrittore. Egli è vero, che non tutto si può lodare ne' suoi comentarj, che muove molte questioni inopportune ed inutili, e che ne lascia senza so-

luzione molt'altre importanti e gravi; che scherza spesse volte su' nomi e su' numeri, e vi fa sopra vane e talora frivole e false osservazioni; che non di rado si divaga ad estranee materie fuori del suo proposito; e che generalmente troppo seconda il lussureggiante ed acuto suo ingegno; ma è vero altresì, che da per tutto spande utili lumi per rischiarare passi oscuri e difficili, per dilucidare punti di dogma o di morale, per confutare eresie, per dare giovevole istruzione; e che se Agostino non dovrà riguardarsi come autore classico e magistrale in particolare in veruno de' suoi comentarj, potrà nondimeno occupare onorato posto nella classe de' sagri comentatori. A sant'Agostino potrebbe unirsi il suo avversario Pelagio, a cui da molti s'attribuiscono i brevi letterali comenti su l'epistole di san Paolo, che vanno uniti all' opere di quel santo; ma nè tutti li credono di lui, nè certo possono dirsi da alcuno essere affatto quelli, che uscirono dalle sue mani, sapendosi, che furono corretti e purgati da Cassiodoro (*a*).

Pelagio.

I greci di quel tempo chiamano più la nostra attenzione. San Gian Grisostomo ha lasciate omilie e sermoni su la genesi, su' salmi, su' profeti, su' vangeli, su gli atti apostolici, e su altri libri della scrittura, e in esse talor si mostra eloquente comentatore più che ardente oratore, talora all'opposto si lascia trasportare dalla dominante sua eloquenza, e più giova allo stabilimento de' dogmi, alla confutazione dell' eresie, alla riforma de' costumi che all'esposizione del senso de' libri sagri; ma generalmente da' suoi comenti, o dalle sue omilie molto si rischiara il senso, non solo allegorico e morale, ma letterale e storico della scrittura; e questi più

San Grisostomo.

(a) *De instit. div. script.*

che i comenti degli altri padri sono stati seguíti da' greci posteriori, e da' medesimi ricavansi continuamente ricchi tesori di sicura teologia, e di soda od utile moralità, che sono i veri oggetti della biblica esegetica. Teodoro Mopsuesteno viene chiamato da' siro-nestoriani l'interprete per eccellenza, come riferisce il Renaudot (*a*), e i pochi frammenti, che di lui conservansi nelle catene de' padri, fanno vedere abbastanza quanto fosse felice nel cogliere il senso letterale: ma appunto per questa troppa premura di cercare in tutte le scritture storici fatti, e di discostare le loro espressioni dalla predizione di Gesù Cristo e della sua religione, è stato sospetto, e accusato da' cristiani ortodossi. Ben all'opposto san Cirillo cade nell'estremo contrario, e troppo trascura il senso letterale per attenersi al mistico ed allegorico, e ne' comentarj sul pentateuco vuole, che per tutti gli scritti di Mosè venga sempre figurato Gesù Cristo. E per ciò meglio è riuscito ne' comenti sopra Isaía, e sopra i profeti minori, dove più s'è attenuto al senso storico, e dove più ovvia e naturale si presenta la discesa al Messía, e in quelli sopra il vangelo di san Giovanni, dove assai pienamente e senz'affettata ricercatezza introduce questioni teologiche comunemente molto importanti, benchè talvolta troppo mischiate di dialettiche sottigliezze. Fra questi due estremi nessuno ha colto più dirittamente il vero mezzo che Teodoreto, il quale a giudizio del critico Fozio dovrà riportare la palma fra tutti i sagri comentatori. Egli saviamente ha sfuggito la nimia ricerca delle allegorie d'alcuni comentatori, l'affettazione giudaica di altri di volerle sempre schivare, e trovar fatti storici, a cui rivolgere ogni espressione della scrittura, e l'eccessiva prolissità d'alcuni altri. E infatti egli ha saputo porre in vista tutto ciò che merita spiegazione, ed istruire con chia-

Teodoro Mopsuesteno.

San Cirillo.

Teodoreto.

(a) *Coll. liturg. or.* t. III.

rezza il lettore su le difficoltà, che gli si possono ragionevolmente presentare: egli ha trovata la conveniente applicazione a' fatti storici avuti probabilmente in vista da' sagri scrittori, o alla mistica indicazione della venuta e delle geste del Messía, secondo che sembra più ovvio e più naturale; egli ha data una soda e semplice spiegazione dell'epistole di san Paolo, e in brevi e netti comenti ha compreso tutto lo spirito de' lunghi libri del Grisostomo; egli insomma è uno degl'interpreti, che meglio hanno sviluppati i passi intricati ed oscuri, e meno difficoltà hanno lasciate nella sposizione de' sagri libri, e che più rendono pago e contento l'animo degl'intendenti lettori. Alcuni, come dice Fozio, parlano con purità ed eleganza, altri ricercano con diligenza i sentimenti del sacro scrittore: solo Teodoreto scrive con chiarezza, e niente dimentica di ciò che abbisogna di schiarimento; e senz'esser troppo diffuso, nè sviarsi in digressioni non necessarie, maravigliosamente rischiara il testo delle scritture (a). Non iscrisse libri di comentarj sant'Isidoro Pelusiota; ma le sue epistole spiegano tanti passi della scrittura, e con tanta giustezza, chiarezza e verità, che servono più all'intelligenza de' sagri libri, che la maggior parte de' lunghi volumi d'altri comentatori. Dopo quel tempo l'esegetica sagra, come l'altre scienze, cominciò a decadere, nè più fiorirono comentatori, che pensassero da sè, e avessero qualche merito d'originalità: tutti si contentarono d'essere pedissequi degli altri ora nominati, imitatori, o copisti de' loro comenti. Tali furono Olimpiodoro, Anastasio antiocheno, Procopio gazeo, Ecumenio, e poc'altri greci, che in que' secoli s'applicarono alla meditazione delle scritture, il cui mag-

Sant'Isidoro Pelusiota.

(a) Cod. ccıı.

giore e quasi unico studio fu di raccogliere e presentare uniti i sentimenti e le spiegazioni diverse dateci da' padri anteriori. Ne più felice era in questa parte la sorte de' latini. Il celebre Cassiodoro e quello scrittore, che dopo il quinto secolo si sia più distinto nell'illustrazione delle scritture, e più ardentemente siasi applicato a quello studio. Il solo libro dell'istituzione delle divine scritture lo rende assai benemerito della biblica scienza; ed in esso vediamo quanto egli adoperasse per la cultura della medesima. Ma venendo al nostro proposito, egli purgò la dottrina delle sposizioni di Clemente alessandrino d'alcune epistole canoniche, e le fece tradurre in latino. Così pure fece tradurre le omilie di san Grisostomo su gli atti apostolici, purgò degli errori ereticali i comenti di Pelagio sopra un'epistola di san Paolo, e fece emendare da' suoi allievi gli altri, e faticò in varie guise per contribuire alla dilucidazione delle scritture. Ma mettendo egli le proprie sue mani ad un comento de' salmi, seguì quasi da per tutto sant'Agostino, com'egli stesso confessa. Poco più d'originalità mostrò nelle complessioni dell'epistole, degli atti apostolici, e dell'apocalissi; ma quelle non sono che brevi annotazioni, ed una certa parafrasi unita al testo, che, come conviene lo stesso editore, il dotto Maffei, potrà sembrare ad alcuni esangue e digiuna, e che più provi pietà dell' autore che acume d'ingegno, o eccellenza di dottrina, benchè non poche cose contengano molto pregevoli. Contemporaneamente a Cassiodoro diede Primasio i suoi comentarj su l'epistole di san Paolo e su l'apocalisse, ma compilati da' santi Ambrogio, Girolamo, ed Agostino, e anche da Pelagio. I morali di san Gregorio non tanto sono comentarj del libro di Giobbe, quanto libri morali, e più possono riguardarsi come appartenenti all'etica cristiana che all'esegetica bi-

Cassiodoro.

Primasio.

San Gregorio.

blica; e tali in circa deono considerarsi le sue omilie sopra Ezechiele e sopra i vangeli. Più ha lavorato in questa parte l'indefesso sant'Isidoro. I diversi suoi libri dell'allegorie del vecchio e del nuovo testamento, le questioni parimente su l'uno e su l'altro, ed altre simili opere di sant'Isidoro, quantunque cadano alle volte in freddi concetti, e stentate spiegazioni, danno nondimeno più lumi per l'intelligenza de' libri sagri che i lunghi discorsi morali d'alcuni altri comentatori. Ma egli in oltre impiegò anche le sue cognizioni in distendere varj comenti su la maggior parte de' sagri libri. Dal testimonio di parecchj scrittori sappiamo aver lui lasciati su le scritture comentarj letterali, che or più non esistono, ma si conservano bensì i comentarj allegorici; ed a lui in oltre s'attribuiscono con fondate ragioni glosse sul vecchio e sul nuovo testamento. Su' quali, e su altri simili lavori di sant'Isidoro può a maggior lode di quel santo dottore vedersi l'Arevalo, il più diligente suo editore ed illustratore (*a*). A lato d'Isidoro dovremo mettere il venerabile Beda, il quale se non possedeva tanta vastità ed universalità di notizie come quel santo dottore, aveva forse un'erudizione più scelta e più sicura. Versato nella lingua greca e nella buona critica potè recare a molti libri della scrittura varj lumi, che invano si sarebbero aspettati da' comentatori di que' secoli. I trattati de' tropi e delle figure della scrittura, de' tempi e de' luoghi santi, e altri simili giovano generalmente allo schiarimento di tutta la bibbia; ma egli in oltre è disceso in particolare a comentare quasi tutti i libri del vecchio e del nuovo testamento; e in questi sebbene ha seguito il metodo allor usato di riportare i sentimenti de'

Sant'Isidoro di Siviglia.

Beda.

(a) *Isidoriana* par. II, capp. LX, LXI, seq.

precedenti scrittori, ha pure qualche volta aggiunto anche il suo, e comunemente opportuno e giusto. Ma ciò, che distingue Beda sopra tutti gli altri biblici di que' secoli, sono le sue ritrattazioni, e questioni su gli atti degli apostoli, dove la lezione d'alcuni passi rettifica, emenda alcune notizie sotto l'altrui fede da lui proferiti, e tante sì critiche e sì erudite osservazioni sa spargere, che troppo ristretto è rimasto nelle sue lodi Riccardo Simon col chiamarlo il Valla del suo tempo *(a)*. Discepolo di Beda vuolsi da alcuni il famoso Alcuino, il quale pure spiegò varj libri della scrittura co' comenti degli altri padri. Più copioso è stato in questa parte Rabano Mauro, riportando più distesamente i sentimenti e le parole de' padri su' passi che spiega. Questo metodo di comentare la scrittura co' testimonj de' padri anteriori è stato parimente abbracciato da Claudio torinese, da Aimone, da Drutmaro, da Notkero, e generalmente da tutti i comentatori di que' secoli, i quali più o meno letteralmente, e distendendosi più o meno nelle loro citazioni, contentandosi alcuni di seguire sant'Agostino, e poco di più, altri consultandone molt'altri, tutti hanno presi per guide i padri anteriori, e si sono rispettosamente attaccati alle loro sposizioni.

Walafrido Strabo.

Noi non rammenteremo in particolare che Walafrido Strabo del principio del nono secolo, discepolo di Rabano, il quale fu l'autore della celebrata *Glossa ordinaria*, da lui compilata dagli scritti de' padri, e da quelli principalmente di Rabano suo maestro; glossa, che tant'autorità ha avuto ne' secoli susseguenti, ch'è stata il testo classico e magistrale de' comentatori e de' teologi posteriori, ch'è stata poi da altri accresciuta, e abbreviata da altri, e lodata e rispettata da

(a) *Hist. cr. des pr. comm. du N. S.* ch. XXIV.

tutti, e in più e più edizioni ha ricevuti ulteriori cambiamenti e miglioramenti, e che occupa anche presentemente onorato posto in tutte le biblioteche. Questa glossa però, come osserva Riccardo Simon, merita il nome di comentario più che di glossa, dacchè non s'attiene abbastanza alla lettera del testo, come deono fare le glosse, ma si divaga a ricercare altri sensi lontani dal letterale, ed è piena di raffinamenti e di sottigliezze, che non riguardano il suo assunto; ciò che potrebbe forse convenire alle omilie, o a discorsi distesi su' passi delle scritture, non mai alle glosse *(a)*. Più propriamente ha ottenuto tal nome quella, che verso la fine del secolo undecimo fece Anselmo Laudunense, la quale breve e ristretta in poche parole reca ad alcuni passi più oscuri qualche rischiaramento; e come queste parole sono inserite sopra le corrispondenti del testo fra linea e linea, venne chiamata *glossa interlineare*. E questa glossa è stata poi pubblicata anche unitamente coll'*ordinaria*, e con altre glosse d'autori posteriori, e tutte formano un corpo rispettabile d'esegetica scritturale. A que' tempi possono riferirsi le catene de' Padri, che sono state le opere de' più eruditi comentatori, e potevano dirsi in qualche modo i vangeli, o altri libri della scrittura *cum notis variorum*. Il Fabricio crede, che il nome di catene sia stato da san Tommaso applicato a tali comenti, mentre i greci li segnavano con altri titoli, ed or epitomi delle interpretazioni, or interpretazione, o comento raccolto da varj padri, or simbole dei comentatori, or con altri simili nomi gl'intitolavano *(b)*. Veramente la maggior parte de' comenti sopraccitati poteva annoverarsi fra le catene; ma non sono sotto tale titolo venuti alla posterità. Se

Catene dei Padri.

(a) *Hist. crit. du V. T.* l. III, ch. XI. (b) *Bib. gr.* l. V, c. XVII.

la catena, che noi abbiamo sopra Giobbe, fosse veramente d'Olimpiodoro, come alcuni gliel'attribuiscono, questa dovrebbe dirsi la più antica di tali opere; ma molt'altri la vogliono riferire a Niceta autore del secolo undecimo, non ad Olimpiodoro. I comentarj su l'ottateuco di Procopio gazeo sono chiamati dal Fozio scuole esegetiche (*a*); e sì questi, che gli altri suoi comentarj sopra Isaia, e sopra i proverbj, e sopr'altri libri del vecchio testamento vengono dal Fabricio considerati come catene, essendo formati de' comenti di altri espositori, com'egli stesso confessa, benchè non ne sieno segnati i nomi distintamente (*b*). Tali pur sono i comentarj su' vangeli, e su gli altri libri del nuovo d'Ecumenio, o di qualch'altro sotto il nome di lui conosciuto. Di Niceta, vescovo primo di Serre, poi d'Eraclea, ha pubblicato il Corderio la catena sopra san Matteo, compilata da' comenti di trenta padri (*c*); e molti allo stesso Niceta riferiscono, come abbiam detto, la sopraccitata catena intorno a Giobbe (*d*). Macario, detto *Crisocefalo*, Areta, ed altri passano per autori di tali catene; ma la maggior parte d'esse sono d'autori anonimi e sconosciuti; anzi il Possino crede, che si componessero col concorso di molti, particolarmente de' monaci, i quali unendosi insieme a certe ore, leggevano in comunità le scritture, e riferendo ciascuno ciò che su' letti passi sapeva avere osservato qualche padre, di queste osservazioni raccolte da uno scrittore si formavano le catene (*e*). La varietà delle citazioni, e la diversa maniera di riportare i testimonj citati sembrano indicare diversità di persone nel compilarle;

Olimpiodoro.

Procopio gazeo.

Ecumenio.

Niceta.

(a) Cod. ccvI. (b) *Bibl. gr.* lib. v, c. xvII.

(c) *Symbol. in Matth. quo continetur catena Patrum gr. triginta collectore Niceta ep. Serrarum.* (d) *Cat. gr. Patrum in B. Jobum collectore Niceta Heracleae metropolita . . . . . studio Patricii Junii.* (e) *Symbol. in Math.* etc. *Praef.*

ma spesse volte alla catena da un compilatore raccolta senza bisogno del concorso di molti aggiungevano altri posteriori ulteriori sposizioni d'altri padri, e l'opera, che era prima peculiare d'un solo, diveniva comune a molti, e presentava diversità nella compilazione delle citazioni. Ma checchè sia de' compilatori, queste catene ci danno il vantaggio di conoscere varj autori altronde non conosciuti, di conservarci frammenti d'opere gia perite, e varianti lezioni di molti passi della scrittura e de' padri, e generalmente di farci meglio conoscere la sacra antichità; sebbene come non tutti i compilatori sono stati di scrupolosa esattezza nelle citazioni, ed alcuni si sono contentati de' sentimenti senza legarsi alle parole, altri hanno ristretti, e talor anche tagliati ed interrotti i passi degli autori citati, d'uopo è ne' lettori per ricavarne vero profitto d'avveduta critica, e di severo giudizio. Dobbiamo però ad ogni modo professare grata riconoscenza a' moderni editori, che hanno impiegate le letterarie loro fatiche in produrre alla pubblica cognizione questi più o men ricchi tesori d'esegetica erudizione. Il primo ad assumersi simile fatica fu il fiorentino Francesco Zefiro, il quale avendo rinvenuta in non so quale biblioteca nel 1546 una catena de' padri greci sul pentateuco, la tradusse in latino, e la pubblicò poi nel seguente anno con altra su' cantici del vecchio e del nuovo testamento. Nel 1586 si stampò in Lione di Francia la sopra nominata catena su Giobbe, e l'editore fu Lorenzo con Dio, secondo la traduzione latina del gesuita Paolo Comitolo, il quale la pubblicò di nuovo nell'anno seguente in Venezia di molte aggiunte arricchita (a). Una catena col titolo d'*aurea* sopra cinquanta salmi di Davide uscì

Editori delle catene.

(a) *Cat. in B. Jobum absolutissima e 24 Gr. doct. explic. contexta accessionibus locupletata* etc.

in Venezia nel 1568 coll'interpretazione di Daniele Barbaro. Altra pure n'era venuta fuori poco prima parimente in Venezia su gli atti degli apostoli e su l'epistole canoniche, colla traduzione di Gian-Bernardo Feliciano. I gesuiti particolarmente faticarono per recare alla pubblica utilità simili fatture de' greci; ed oltre il citato Comitolo il padre Teodoro Peltano diede alla luce in Lione una catena de' padri greci sopra i proverbj; e singolarmente il Possino, e il Corderio si sono distinti e pel numero delle catene che hanno disseppellite dalla polvere delle biblioteche, che a tutti i salmi e a tutti gli evangelj si stendono ed empiono più volumi, e per la critica e giustezza nell'edizioni e nelle traduzioni, e per le dotte dissertazioni ed annotazioni, con cui le hanno illustrate, e per la copia d'altri monumenti, di cui le hanno arricchite. L'Ittigio ha dato più distinte notizie delle or mentovate e d'altre catene in diversi luoghi stampate *(a)*; il Grabio, oltre le pubblicate, dà un indice di molt'altre, che solo manoscritte serbansi nella biblioteca bodlejana *(b)*; e più distintamente Gian-Cristoforo Wolfio in una peculiare dissertazione ha scritto delle catene, particolarmente delle inedite, che in varj codici anglicani ritrovansi *(c)*; e il Fabricio nella biblioteca greca colla solita sua erudizione ha copiosamente trattata tutta questa materia *(d)*. A noi basta l'or qui accennato per seguire il corso della sacra esegetica, e solo osserveremo, che tutte le catene più celebrate sono opere de' greci compilatori, e composte delle sposizioni de' padri greci, solo in qualcuna vedendosi talvolta riferiti alcuni passi di sant'Ambrogio e di sant'Agostino non troppo letteralmente tradotti, ma che possono altresì contarsi fra le catene la glossa ordinaria, e

(a) *De Bibliothecis et Catenis* c. v, ix, x, al. (b) *Spicil.* etc. tom. II. *Praef.*
(c) *De Cat.* etc. *Dissertatio Witteb. an. 1712.* (d) Lib. v, c. xvII.

altre glosse e comenti de' latini, formate esse pure delle sole spiegazioni de' latini, fuori di qualche passo talora riportato di san Grisostomo, e che il primo a far uso degli uni e degli altri fu posteriormente san Tommaso, come a suo luogo vedremo. Un'altra sorta di comenti della scrittura si vide uscire in que' secoli, venuta dalle scuole de' rabbini, che allora acquistarono maggiore cultura. V'erano già prima nelle sinagoghe de' comenti allegorici, che formavano lo studio degli ebrei, e che sono sino a noi pervenuti; il *Sohar*, opera creduta di rabbì Simeone figliuolo di Johai, detto il *Principe de' cabbalisti*, il *Rabbot* di Rabba figlio di Nahman, i *Medrascim*, e altri simili libri, pieni di sognate allegoríe e moralità, si consideravano come gli oracoli per la vera intelligenza delle scritture. Questa ricercatezza d'allegoríe, e l'applicazione delle rabbiniche tradizioni ad ogni passo della scrittura non piacquero ad alcuni ebrei, che vollero doversi solo attenere al senso letterale, e furono chiamati *Karaiti*, mentre gli altri ebbero il nome di *Rabbaniti*. Quindi nacquero come due serte fra gli stessi ebrei nell'interpretazione della scrittura: i karaiti volevano stare alla pura lettera senza fare alcun conto delle tradizioni; i rabbaniti al contrario non potevano sentire sposizione alcuna de' passi scritturali, qualor non fosse fondata su qualche lor tradizione. Quale si debba credere l'antichità de' soprannominati Simeone e Rabba, quale l'origine delle ora riferite due sette, lo lasciamo alla discussione del Simon (*a*), del Trigland (*b*), e d'altri critici. I rabbini comentatori, che godono presentemente di migliore riputazione, sono tutti de' tempi posteriori al decimo secolo, quando il commercio cogli arabi li rese più col-

Comenti dei rabbini.

(a) *Hist. crit. du V. T.* l. III, ch. V. (b) *Diatriba de secta karaeorum* etc.

ti e più applicati alla grammatica e alla filología. Tali sono rabbì Salomone figliuolo d'Isacco, conosciuto col nome or di *Jarchi*, or di *Raschi* o di *Rasi*, i cui comenti sono stati più volte ed in più guise stampati e tradotti anche da' cristiani in lingua latina ad uso più universale; il famoso Aben Ezra, chiamato per distinzione *il Savio*, e *il Dottore della giustizia*, il quale non solo ha lasciati dotti comentarj sopra tutta la scrittura, ma ha scritto altresì con critica assai giudiziosa delle diverse maniere di comentarla; l'erudito grammatico David Kimchi, il filosofo Levi figlio di Gerson, ed altri simili, i cui comentarj nella gran biblia rabbinica sono riportati. Non ha fatti propriamente comentarj il celebre Mosè Maimonide, l'uomo forse più dotto, che possano vantare i rabbini; ma nella sua opera intitolata *Morè nevochim*, in cui volle aprire l'adito all'intelligenza delle scritture, sparse più lumi per rischiarare i luoghi oscuri, e per ridurre ad un certo e determinato senso i passi ambigui ed equivoci, che dati non n'avevano gli altri dottori ebrei ne' celebrati lor comentarj. Non terremo qui dietro a tutt'i rabbini, che citare si potrebbono in questa materia. Che lungo catalogo non ci presenta il Castro de' soli spagnuoli (*a*)! e quant'altri d'altre nazioni non vengono lodati dal Buxtorfio, dal Bartolocci, dal Wolfio, e da altri rabbinici bibliografi! Noi in tanta copia di cose non possiamo trattenerci su questi più lungamente; nè, a dire il vero, ce ne duole gran fatto, perchè sebbene un lettore erudito e saggio potrà da alcuni pochi comentatori rabbini trarre più chiara cognizione di qualche parola, e di qualche espressione, di qualche rito od usanza, e di qualche allusione ed erudizione ebraica, generalmente la

(a) *Bibl. españ.* tom. I.

lettura de' molti ed intricati lor comentarj più danno che profitto dovrà recare agli studiosi cristiani, che troppo s'affidino alla rabbinica erudizione. Rivolgeremoci dunque a seguire il corso dell'esegetica presso i cristiani, che meritano più la nostra attenzione.

Teofilatto. Infatti a que' tempi nel secolo undecimo fiorì presso i greci Teofilatto, uno de' più rinomati comentatori, il quale a gran parte del vecchio testamento, e a quasi tutto il nuovo recò i suoi rischiarimenti, riportandovi opportunamente le sposizioni e le dottrine di san Grisostomo, ed aggiungendovi i proprj suoi lumi. Nel secolo susseguente s'applicò parimente Eutimio Zigabeno alla sposizione delle scritture, particolarmente del nuovo testamento, ed anch'egli, come Teofilatto, vi fece grand'uso della dottrina di san Grisostomo e d'altri padri, e per l'interpretazione de' vangeli pochi, al giudizio del Simon (a), possono stargli del pari. Contemporaneamente Pietro Lombardo fece pure comenti a' salmi ed all' epistole di san Paolo, e come i greci raccolse anch'egli da' santi padri ciò che trovava al suo proposito. Lo stesso metodo seguì parimente Alberto Magno ne' molti suoi comentarj. Superiore a' suoi maestri fu in queste, come nell'altre composizioni, l'angelico san Tommaso, e particolarmente i comentarj sopra i vangeli, che formano una vera catena di sentimenti de' santi padri, hanno per distinzione ottenuto il titolo di *Aurea catena*. Gli altri comentatori di que' secoli si contentavano di consultare i precedenti comentatori della propria lor lingua, nè fuorchè qualche rarissima volta riportavano i greci i testimonj de' latini, ne i latini de' greci. Ma san Tommaso volle profittare degli uni e degli altri, e facendosi tra-

Eutimio Zigabeno.

San Tommaso.

(a) *Hist. crit. des comm. du N. T.* ch. XXIX.

durre in latino i padri greci, ne seppe fare opportunissimo uso, e presentò a' suoi lettori, oltre i lumi de' padri latini, quegli eziandio di molti greci, particolarmente di san Grisostomo e di san Cirillo. L'erudizione e il giudizio di san Tommaso rendono pregevoli i suoi comentarj; ma le molte e talora poco opportune questioni teologiche, che v'introduce, distraggono troppo l'animo del lettore, e l'allontanano dalla serie del discorso, e dalla comprensione del senso della scrittura. Altra via s'aprì nel secolo decimoquarto Niccolò da Lira: cominciò a far uso della cognizione della lingua e dell' erudizione ebraica per la spiegazione d'alcuni passi della scrittura, ardì d'abbandonare talvolta il sentimento di qualche padre per seguire il suo proprio, seppe felicemente trovare ne' luoghi convenienti due sensi letterali alle parole de' profeti, stabilì alcune regole per fissare i passi, dove due o più sensi si possono giustamente ricercare; e benchè egli segua l'usato metodo di raccogliere testimonj d'altri padri, e di muovere questioni teologiche e filosofiche, mostrò nondimeno ne' suoi comentarj maggiore originalità, e diede a varj luoghi oscuri e difficili spiegazioni opportune, che si possono anche presentemente consultare con profitto. A maggior avanzamento dell'esegetica esattezza giovò non poco Paolo burgense, il quale, nato ebreo, ed allevato nelle scuole rabbiniche, potè recare alla sposizione della scrittura maggior corredo d'ebraica erudizione, e sporre più opportunamente molti passi, che mal potevano spiegarsi senza tali notizie. Il soverchio suo impegno d'impugnare il Lirano nelle addizioni alle sue postille se lo fece alle volte dare in picciolezze, e deviare dalla verità, l'eccitò molt'altre a scoprire ed emendare alcuni sbaglj di quel celebrato comentatore, e a presentar nuovi lumi per l'intelligenza delle scritture. Provveduto

Niccolò Lirano.

Paolo burgense.

di qualche cognizione delle lingue greca ed ebraica, e di copiosa erudizione, entrò nel secolo decimoquinto il celebre Alfonso Tostato a comentare la scrittura, e ventiquattro e più tomi in foglio compose de' suoi comentarj; e sebbene la prolissità e diffusione di tanti volumi non sia di molta commendazione del loro merito, egli e nondimeno felice nelle sue digressioni, e dappertutto si mostra dottissimo, e profondamente versato nello stile e nella pratica della scrittura. Che se all'uso di que' tempi abbonda in questioni spesso inutili e fuor di luogo, queste sono generalmente più amene che quelle degli altri scolastici, e vengono da lui trattate con maggior erudizione, e tuttochè troppo lunghi sieno e pesanti i suoi comentarj, si possono nondimeno leggere, e si leggono anche presentemente con profitto da chi vuole internarsi ne' biblici studj. Al tempo medesimo scrisse i suoi comentarj il certosino Dionigi, il quale, benchè li compose colla dottrina e colle sposizioni de' santi padri e de' dottori scolastici, non ne formò una catena, ma distese continui e seguiti comenti, colle sue opportune ed utili riflessioni. In quel secolo s'incominciò pure ad introdurre nella sacra esegetica un' ardita e profana critica. Lorenzo Valla, versato nella lingua greca e negli studj d'umanità, volle far note sul nuovo testamento; e se gli altri comentatori seguivano generalmente con piena deferenza i sentimenti degli antecessori, egli al contrario coll'alterigia grammaticale di quei tempi li disprezza e abbandona, corregge, e spesso mal a proposito, la versione vulgata; s'occupa troppo nelle minuzie grammaticali, e fa uso della sua critica ed erudizione con tropp'arditezza e libertà. Più savio e più modesto il Nebrissense al principio del seguente secolo spiegò parole ed espressioni non ben intese da altri, rischiarò passi oscuri, sciolse questioni intricate

Alfonso Tostato.

Dionisio cartusiano.

Valla.

Antonio Nebrissense.

e difficili, e senza fare comentarj su alcun libro della scrittura recò molti lumi per farne utili e nuovi, e agevolò lo studio e l'intelligenza della medesima. Allora incominciò ad introdursi un altro gusto nella sacra esegetica. Alla troppa deferenza a' padri e dottori precedenti successe troppo ardimento ed eccessiva libertà d'abbandonarli e di criticarli, alla trascuratezza nella lingua e nello stile la soverchia cura e ricerca dell'eleganza, alle questioni teologiche le discussioni critiche e grammaticali. Così fece Jacopo Fabro, che, quantunque non ancor abbastanza culto, si sollevò sopra lo stile de' predecessori, e poco curando l'autorità de' padri e degli altri comentatori s'inoltrò in ardite dottrine, e meritò rigorose censure da' dotti e dalla chiesa. Più culto e più critico si mostrò Erasmo nelle sue note sul nuovo testamento, dove a molte cose inopportunamente, con troppa leggerezza, per non dire con empia scurrilità proferite, ne unì altre pesate e giuste, che bei lumi danno per l'interpretazione delle scritture. Senza l'eleganza di lingua, e forza di critica e d'erudizione d'Erasmo, ma con più fondo di teología, ebbe il cardinal Gaetano la libertà d'Erasmo d'abbandonare le tracce de' suoi predecessori, e come dice Melchior Cano, o condotto da certo prurito di curiosità, o affidato alla destrezza del suo ingegno, volle esporre a suo modo le sacre lettere, spesso felicemente, ma alle volte con molto maggiore acutezza che felicità *(a)*. Insorse contro il Gaetano il Catterino, e contro questo Sisto senese: amendue, sì Catterino che Gaetano, si diedero con qualche particolare studio a comentare la scrittura; ma amendue si vollero mostrare più teologi che spositori. Dopo quel tempo uscì una tale piena di comentatori, che vano ardire sarebbe il volerli soltanto nominare.

Jacopo Fabro.

Erasmo.

Cardinale Gaetano.

(a) *De Loc. theolog.* lib. vII, c. III.

L'eresíe allora nate cercarono tutte d'appoggiarsi alle scritture, e perciò ne fece ciascuna a suo modo molti comenti. I cattolici stessi si mossero con più ardore a studiare attentamente, ed a sporre con maggior fondo di dottrina le sacre lettere. Così Agostino Steuco, benche non molto metodico ed ordinato, ne di stile chiaro e polito, dotto nondimeno nelle lingue antiche, e d'assai buona critica, rende pregevoli i suoi comentarj. Il Titelmano e Isidoro Clario sono più conosciuti per le parafrasi e per picciole annotazioni che lodati come comentatori. Dotto e sodo, alle volte critico, e talora troppo teologico è il Toleto; ma giudizioso e savio. D'ingegno più acre e severo, e di più fina critica ed erudizione si mostrò il Maldonato, uno degli spositori, che possono servire d'esemplari in questo genere: fornito di perizia nelle lingue antiche, sa meglio intendere il testo, e sceglierе il senso più conveniente al medesimo, e più conforme alla verità. Egli non lascia passare alcuna difficoltà, che non l'esamini a fondo: si stende alle volte assai lungamente in materie di controversia; ma le sue dispute istruiscono senza arrivare a nojare. Ad un solo libro, ed esso piccolo, fece comenti il Massio: ma che lodi non s'è meritate con essi? come vi scopre il senso genuino! come vi parla con tutta la finezza della critica, e confuta le favole degli antichi ebrei e de' talmudisti! come descrive giustamente tutte le città e tutti i luoghi, di cui si parla nelle scritture! e che bei lumi non presta per la sacra esegetica (*a*)! Dottissime ed accuratissime sono chiamate dal Millio le note di Luca di Bruges, e stimate singolarmente dal Simon e da tutti i critici scritturali. Egli certo fornito dell'ajuto delle lingue orientali, e

Agostino Steuco.

Toleto.

Maldonato.

Massio.

Luca di Bruges.

(a) Josue *Imperatoris historia* etc.

d'una savia e prudente critica, non s'abbandonò a congetture, nè proferì proposizione, che non l'avesse prima ben ponderata. Brevi sono i comenti del Sà; ma precisi e succosi, ed istruttivi non solo pe' giovani studiosi, ma eziandio per quanti vogliono entrare addentro nell'intelligenza delle scritture. Gli scolj del Mariana osservano saviamente la varietà delle versioni e delle lezioni ne' codici diversi, e danno altri utili lumi. I comentarj dell'Estio su l'epistole di san Paolo sono stimati, al giudizio del Calmet, i più finiti e perfetti, che sino al suo tempo fossero usciti (*a*); sebbene il Simon lo trova troppo lungo e prolisso, e troppo prevenuto pel suo sistema teologico (*b*). Dotto, sodo, ed erudito era il Pererio; e sebbene può forse meritare l'accusa d'essersi troppo spaziato in varie questioni, dovrà certo lodarsi d'averle trattate con molta dottrina e sano giudizio: il suo comentario su la genesi vale per molti a giudizio de' savj scritturali, ed ugualmente sono stimati tutti gli altri, particolarmente que' sopra Daniele, dove gran ricchezza profonde di storica erudizione profana e sacra. Ancor quando i lunghi comentarj del Serario non compensassero con molti pregj la prolissità, ridondanza di cose non necessarie, ed altri difetti, come li compensano pienamente, nè le qualità d'interprete delle scritture, che al dire del Simon tutte in lui si ritrovano felicemente riunite, gli meritassero particolar nome, bastano le savie regole, che spande per l'esegetica negli eruditi e copiosi suoi prolegomeni, per dargli distinto posto fra' più lodati comentatori. Forse ancora lo merita più nobile Gasparo Sanchez, erudito, savio, letterale, elegante, e chiaro, ed uno de' più perfetti esemplari in quella materia; per quanto alcuni vo-

Sà. Mariana. Estio. Pererio. Serario. Sanchez.

(a) *Bibl. sacr.* (b) *Hist. cr du N. T.* ch. LXIII.

gliano dare la preferenza fra' suoi comentarj a que' de' libri de' re, i pregi degli stimatissimi su la cantica, ed eziandio degli altri lasceranno sempre molto incerta tal preferenza.

Due Giansenj.

Nomi celebri fra' comentatori sono il Lorino, e due Cornelj Giansenj, amendue vescovi, di Gand il primo, e l'altro d'Ypres, amendue noti pe' comenti di varj libri della scrittura, ma più distintamente l'uno e l'altro per le lor opere su' vangeli. Giudizioso ed erudito scrittore di piano ed elegante stile

Bonfrerio.

il Bonfrerio ci ha dato un eccellente comento sul pentateuco, che a giudizio del du Pin supera di gran lunga tutti gli altri, dove la sua saviezza spicca particolarmente nello scegliere e paragonare fra loro le diverse versioni. Le frequenti edizioni de' comenti del Tirino e del Menochio, e l'uso che ne fanno quanti vogliono occuparsi in questo studio, possono ba-

Tirino.

stare a commendazione del loro merito. Il Tirino, detto dal Calmet (a) di candido ingegno, e di molta ed accurata erudizione, ha saputo serbare la brevità senza riuscire digiuno ed arido, e senza tener dietro alle critiche e grammaticali osservazioni mette in vista con brevità e con chiarezza quanto di meglio riportasi dagli antichi padri e da' moderni comentatori. Di molto giudizio, e di buongusto nel trattare le

Menochio.

controversie sembra il Menochio al Simon, che solo l'accusà di troppa ristrettezza nello svolgere alcuni passi; ed è un bell'elogio di lui, che la non mai contenta critica del Simon venga ad attaccarlo per la brevità. Egli però nella sua brevità dice assai più con una parola che altri con lunghi discorsi; e il Grozio conta il Menochio per uno di que', che più lumi gli hanno somministrati pe' suoi comentarj; e il Tournemine ha voluto impiegare le preziose sue fatiche per

(a) *Bibl. sacr.*

darne una degna edizione, ed arricchirla di molt'altre aggiunte, e de' suoi supplementi. Ma il più famoso de' comentatori è stato il rinomato Cornelio a Lapide, il quale a tutti quanti i libri della scrittura, fuor solo quello di Giobbe, ed i salmi, apportò distinte e convenienti sposizioni; e chi lo loda di chiarezza e di nervosità (a), chi di molt'erudizione da poter giovare a' predicatori (b), chi lo chiama oratore, filosofo, storico, perito nelle lingue greca ed ebraica, e veramente maraviglioso pel continuo ed indefesso suo studio (c), e generalmente quasi tutti gli scrittori biblici gli profondono i maggiori elogj. E in verità quantunque gli si possa riprendere alcuna superfluità, e troppa facilità nell'adottare alcune storie non abbastanza sicure, come potrà non lodarsi la vastità della mente nell'abbracciare tante materie, l'estensione dell'erudizione, la perizia delle lingue, l'immensità della lettura, l'infaticabile diligenza, e tant'altri pregi, che rendono commendevoli i suoi comentarj! Sembrerà troppo diffuso il Pineda al vedergli impiegare sì grossi volumi su i piccoli libri di Giobbe e dell'ecclesiaste: ed io infatti vorrei reciderne alcune questioni poco importanti per la biblica illustrazione; ma all'osservare, che niente vi si tralascia senza soddisfacente discussione, e che quelle sole opere possono servire per molte in quelle materie, gli si perdona con piacere la diffusione, e si ricevono con grata riconoscenza i molti e bei lumi, che in essi sparge, forse con qualche prodigalità. Il medesimo Pineda è autor classico su quanto spetta il regno di Salomone, e la sua opera è un eccellente comentario di molti passi di varj libri della scrittura. Il tempio di Salomone in particolare presero ad illustrare il Prado,

Cornelio a Lapide.

Pineda.

Prado, e Villalpando.

(a) Walther in *Offic. bibl.* (b) Simon *Hist. cr. des Com. du N. T.*
(c) Valer. Andreas *Bibl. Belg.*

ed il Villalpando, e a questo fine comentarono lungamente in più volumi alcuni capi d'Ezechiele; e la lor opera a sentimento del du Pin è la migliore, che siasi fatta su' profeti e sul tempio. Chi mai potrà nominare quanti scrittori fecero comentarj su' salmi? Simone di Muis riporta al giudizio di molti in questa parte la preferenza. Il suo comento è critico, grammaticale, e letterale, ed in ognuna di queste parti molto pregevole, e solo vorrebbesi, che meno attaccato fosse ai rabbini, e più seguisse i santi padri e gli altri sacri comentatori. Non mostra il Bellarmino tanta critica come il Muis, nè i suoi comentarj su' salmi sono da ricercarsi per la parte della critica erudizione, ma meritano ogni lode per l'unzione e pietà, che è il vero pregio de' comenti della scrittura. Degl'interpreti de' vangeli dice Cornelio a Lapide, che Salmerone può avere la superiorità nell'applicare le parabole, Barradas nello svolgere il senso morale, a Giansenio di Gand nella sodezza delle interpretazioni. Ma come potere tener dietro a tutto l'immenso numero de' sacri comentatori? Tanta n'era stata la copia sino alla metà dello scorso secolo, che, come dietro il Mayer, osserva il Buddeo *(a)*, de' soli gesuiti ne rammenta più di trecento il Sotuelo *(b)*, e de' soli spagnuoli se ne vedono riferiti da Niccolò Antonio più di cinquecento *(c)*. Ma quant'altri gesuiti non si potrebbono aggiungere a' riportati dal Sotuelo, quanti spagnuoli a' lodati dall'Antonio? E quant'altri comentatori non hanno prodotti l'altre nazioni e gli altri ordini religiosi? Noi ci contenteremo d'avere messo in vista soltanto gli or accennati, e solo ne citeremo alcuni pochi de' posteriori, quando alquanto s'era rallentato l'ardore di fare nuovi comenti.

Simone di Muis.

Bellarmino.

(a) *Isag. hist. theol. lib. post.* cap. VIII.

(b) *Bibl. Soc. J.* (c) *Bibl. hisp. nova.*

Perchè lasciando da parte il Silveira più abbondante d'inutili questioni che di giuste sposizioni, ed altri di simile gusto, che troppo si risentivano dello scolasticismo, ve ne sono alcuni di gusto più fino, e di più soda critica. Alla fine dello scorso secolo il Bossuet diede la sua sposizione de' salmi, breve sì, ma esattissima, e corredata d'un'eccellente prefazione. Il suo comentario su l'apocalisse si fa distinguere per la sodezza ed erudizione da molt'altri comentarj, che su quel libro in tutt'i tempi si sono scritti. Egli in oltre comentò i libri sapienziali ed anch'altri, e si fece illustre luogo nell'esegetica sacra, come l'aveva nobilissimo nella sacra eloquenza e nella teología. Natale Alessandro, oltre l'illustrazione, che recò alla bibbia colla sua sroria ecclesiastica, e colle critiche ed erudite dissertazioni, sì del vecchio che del nuovo testamento, s'occupò anche in fare dotti comenti a molti libri della scrittura. Anche il du Pin, che a tant'altri argomenti letterarj ed ecclesiastici s'era prestato, si rivolse eziandío a questo, e nelle sue annotazioni al pentateuco ebbe la destrezza d'evitare la prolissità de' comentarj, e la troppo stretta tenuità degli scolj, senza tralasciar passo oscuro, a cui non apportasse qualche lume. Non poco strepito mossero in Francia il saggio di comentario su' profeti del Pezron (*a*), e le osservazioni, che vi fecero sopra i giornalisti di Trévoux (*b*). D'un altro gusto e di stile diverso sono le opere, che in questa parte ha lasciato il pio e dotto cardinale Tommasi. Per quanto strano e bizzarro sia l'Arduino nelle sue idee, non lascia di dare molti bei lumi per l'intelligenza de' salmi, del nuovo testamento, e di tutte le parti della bibbia, a cui ha apportate l'erudite sue meditazioni.

Bossuet.

Natale Alessandro.

Du Pin.

Pezron.

Tommasi. Arduino.

(a) *Essai du Comm. sur les Prophetes.* (b) Ann. 1711.

Ma il gran comentatore, e il più famoso fra' biblici scrittori di questo secolo è il Calmet. Egli ha cercato d'illustrare in tutte le maniere quanto appartiene alle scritture, e a questo fine diede una storia del vecchio e del nuovo testamento, la storia giudaica, e la storia della vita e de' miracoli di Gesù Cristo, che servivano come di chiave per aprire il senso de' libri del vecchio e del nuovo testamento; e compose con erudita diligenza un dizionario biblico, dove quante parole leggonsi nella biblia o storiche, o geografiche, o filologiche, o critiche, o anche grammaticali, tutte si ritrovano spiegate con chiarezza e verità, ed è pertanto di gran giovamento all'intelligenza delle scritture. E venendo più immediatamente al nostro proposito, quali lodi non merita il celebrato suo comentario su' tutti i libri della scrittura! Egli con molta critica osserva le discrepanze delle versioni antiche e del testo ebraico, ricerca da per tutto il senso letterale, e procura di sciogliere le difficoltà sì storiche, cronologiche, e geografiche che critiche. Le varie dissertazioni, con cui abbellisce ogni volume, recano maggiori lumi per rischiarare i passi più oscuri, ed appianare le difficoltà. E generalmente possiamo dire, che i comentarj del Calmet sieno l'opera più pregevole, che abbiamo in questa parte. Un'altra sorta di comentario è uscito alla luce in questo secolo, che poteva in qualche modo chiamarsi una *catena* di moderni comentatori, ovvero una bibbia *cum notis variorum*, nella quale, com'è pure accaduto in altre edizioni simili d'autori profani, la scelta de' comentatori non è stata la più lodevole. La Germania non ha cessato fino a' nostri dì di produrre continuamente nuovi comentarj de' libri sacri. Dotte spiegazioni dogmatiche, polemiche e critiche ha distese sul vecchio testamento Francesco Saverio Widenhofer, do-

Calmet.

Altri più recenti comentatori.

ve ha conciliate molte apparenti antilogíe, e vi ha sparsi altri nuovi lumi (*a*). Il Weitenaver ha saviamente spiegati i salmi secondo la versione vulgata, servendosi degli stessi fonti ebraici e greci (*b*). Tutti i primi otto libri del vecchio testamento vengono esaminati nell'ordine storico, e nel senso mistico e letterale dal Closewic (*c*); e così molt'altri tedeschi in Vienna, in Augusta, e in altri luoghi hanno seguitato ad arricchire di nuove produzioni la sacra esegetica. Oltre di questi hanno pur fatte delle sposizioni in lingua volgare il Sacy nella sua traduzione francese, e la maggior parte degli altri, che hanno voluto dare nuove traduzioni. Nella versione del nuovo testamento di Mons que' rinomati traduttori, particolarmente l'Arnaud, hanno preteso d'internarsi alquanto più in note critiche; ma osserva giustamente il Simon (*d*), che non lo sanno fare che superficialmente, e per metà, e che deono ridursi a prendere tali note da altri comentatori, senza saperle produrre da osservazioni lor proprie. Anzi dove hanno voluto dare da sè stessi certe mistiche note, le hanno introdotte mal a proposito, e vi hanno dette delle picciolezze ed inutilità. Celebre è la bibbia detta d'*Avignone*, particolarmente della seconda edizione, ne' comentarj, e nelle dissertazioni notabilmente accresciuta. Il dotto editore Rondet profittò delle note dell'Ubigant per impinguare quelle d'Avignone prese in gran parte dal Calmet; ed alle prefazioni, ed alle dissertazioni del Calmet, e dell'abate de Vence, ch'illustravano la prima edizione, n'aggiunse altre sue più critiche ed erudite, e rese assai più interessante

Comenti nelle traduzioni volgari.

Bibbia d'Avignone.

(a) *S. Scr. sive V. T.* etc. *Augustae Vindelic.* 1755, 1772.

(b) *Lib. Psalm* etc. *Augustae Vindel.* 1757.

(c) *VIII priores Lib. V. T.* etc. *Viennae* 1753.

(d) *Hist. cr. des Comm. du N. T.* ch. LIX.

quella famosa biblia. I moderni traduttori d'Italia e di Spagna, il Martini e lo Scio, hanno accompagnate le loro traduzioni con leggiere e piane annotazioni, che se non bastano a sviluppare i nodi intricati, e sciogliere le gravi difficoltà, servono a rischiarare il corso dell'orazione, ed agevolarne a' devoti lettori l'intelligenza, senz'inoltrarci a ricerche profonde da poter dare nuovi lumi anche a' dotti scritturali. Il Berthier ha saputo unire l'uno e l'altro, e negli argomenti e nelle annotazioni v'ha messa la fina critica e la scelta erudizione da soddisfare la curiosità degli studiosi, ed ha versato nelle riflessioni l'unzione e pietà da istruire ed edificare i divoti. Ma nessuno de' traduttori volgari ha messo sì attento studio, e sì diligente fatica tanto nell'esegetica, quanto nell'ermeneutica, come il soprallodato inglese Alessandro Geddes. Aveva egli intrapresa soltanto una traduzione da poter piacere a' suoi cattolici; ma vedendo, che i saggi datine erano ricevuti con universale aggradimento degli eruditi di tutte le sette, diede alla sua impresa maggior estensione, e se n'occupa con molto impegno anche presentemente (a). Ad ogni pagina sotto il testo della traduzione aggiunge le varianti; e di note, che servano ad appianarne l'intelligenza, più o meno lunghe secondo il bisogno di spiegazione ad ogni pagina, e di critiche osservazioni più dotte e più distese ad ogni tomo, e di generali e particolari prefazioni, e d'erudite questioni, e d'altri ornamenti esegetici ha voluto arricchire la celebrata sua traduzione, della quale si sono già pubblicati varj volumi (b). Un'altra sorta di comentarj abbiamo nelle lezioni sacre degli italiani, che pos-

Berthier.

Lezioni sacre.

(a) *De Vulg. sacr. Scr. vers. vitiis etc. Libellus ex anglico vers etc. Bambergae 1787*, pag. 180. (b) *A new translation of the holy Bible from corrected texts of the originals, with various readings, explanatory notes and critical observations. London MDCCXC.*

sono in qualche maniera appartenere alla classe dell'omilie, e a quella de' comenti. Il Zucconi e il Calini, che si sono tenuti nella maggior semplicità, hanno percorsi più libri della scrittura, rendendone con piane sposizioni intelligibile la storia, e ricavandone spontanee ed ovvie moralità. Il Gianelli si distende più in varie ricerche, e cerca più la pompa oratoria; come pure il Pellegrini nel suo Tobia, il Martinetti nel Davide, e varj altri. Ma soprattutti gli altri il Nicolai entra a sporre la genesi con pieno corredo d'erudizione filosofica, poliglottica, critica, e d'ogni sorta, nè lascia passo o parola alcuna, che non illustri con lunghe ed erudite discussioni; e potrebbe passare per un eccellente comentatore, se non si perdesse dietro a curiose sì, e belle, ma inopportune ed eterogenee disquisizioni. Più propriamente può riferirsi all'esegetica sacra la tanto famosa storia del popolo di Dio del francese Berruyer, benchè non abbia saputo purgare d'ogni difetto od errore teologico i molti e bei pregi d'eloquenza e d'erudizione, di cui felicemente l'aveva abbellita. Per altre vie hanno giovato anche recentemente all'interpretazione delle scritture Policronio Gassman col ridurre in serie cronologica i fatti del nuovo testamento, confermandoli, dove può, co' testimonj degli autori profani (*a*); il Veith collo spiegare, e provare la verità di varj fatti della sacra bibbia per difenderla dalle obbiezioni degli increduli (*b*); e varj altri con simili opere. Ma noi non possiamo seguire ogni cosa; e in sì immensa copia di comenti e di comentatori di varie maniere basti l'averne presentata questa, quantunque imperfetta, idea, e l'averne dato un informe abbozzo; e lasciando ad altri il formarne un quadro perfetto passiamo a

Altre sorti di comentari.

(a) *Series chron. rerum ad hist. N. T. pertin. 770.*

(b) *Scr. sac. contra Incred. propugnata. Augustae 1781.*

scorrere leggiermente gli eterodossi, che si sono distinti ne' loro comenti.

Lutero. Prima di tutti presentasi il troppo famoso Lutero, del quale, se vorremo prestar fede a' prevenuti suoi seguaci, non si potrà mai ammirare abbastanza l'incredibile sodezza e facilità nello spiegare le scritture, e la profonda cognizione delle cose teologiche; e dovremo credere, che nello scorrere i suoi comentarj vi si sentirà un certo spirito, e vigore tale, che dopo la lettura de' medesimi sembreranno languidi e morti tutti gli altri, e bisognerà confessare, che dopo gli apostoli non vi sia stato il più abile e degno comentatore. Ma a me pare ben al contrario, che leggendo con animo imparziale i suoi comentarj si scemerà molto di questa cieca venerazione. Egli, è vero, sa ricercare con sagacità d'ingegno il senso letterale, sa spiegare la tessitura del discorso ne' luoghi, dove a prima vista non comparisce, e sa tenersi lontano da certe inutili ed inopportune questioni, e da certe spiegazioni allegoriche frivole e strane, che altri seguivano. Ma a quanti difetti non ha egli pure soggiacciuto? Non v'ha difetto, che più stravolga un interprete delle sacre scritture, dice con ragione il luteranissimo Buddeo, che la preoccupazione di qualche opinione (a). E chi non riconosce manifestamente in Lutero questa dannevole preoccupazione? Dappertutto egli vede la sua giustificazione, la sua grazia, la sua predestinazione, e i suoi dogmi. Non cerca di ricavare dalle parole della scrittura il sentimento dello Spirito Santo; ma di ritrovarvi il suo proprio, e da ogni passo, e da ogni espressione vuole stiracchiare le private sue opinioni: e questa troppo sensibile prevenzione dèe certo levare in gran par-

(a) *Dissert. theol. de idoneo sacr. litt. interprete.*

te il credito alle sue sposizioni. Reca anche sdegno a un savio lettore quell'aria d'alterigia, con cui egli proferisce i suoi concetti, e rigetta que' degli altri, e strapazza Origene, san Girolamo, e i più rispettabili padri e dottori antichi e moderni; e quel tuono precettivo, con cui sembra in tutto voler fare da maestro, anche in que' punti, ne' quali si mostra poco istruito. Discepolo attaccatissimo, benchè più polito e modesto e men libero, Melanctone cade nel difetto del maestro Lutero, anzi lo supera di gran lunga nel riprensibile eccesso di troppo teologizzare, e di fare più discorsi dogmatici che bibliche sposizioni. Egli, è vero, erudito nelle lingue, e versato in varia letteratura, rende alle volte assai naturali spiegazioni d'alcune frasi e parole, e mette assai chiaro in vista il senso letterale; ma troppo spesso si rivolge a controversie, nè sa mai porvi fine; e per quanto lodato sia di moderato e polito, se la prende mal a proposito ad ogni momento, fino alla nausea, contro i cattolici, e si perde altresì in picciolezze, e conduce vanamente il lettore per mille discorsi inutili, senza mostrargli ciò che ricerca, che è l'intelligenza dell'autore, che spone. Più ha giovato a questo fine l'Illirico colla sua chiave della scrittura, la quale certo varj luoghi oscuri e nascosti ci ha aperti collo spiegare molte parole e maniere di dire usate nelle scritture, col darci regole per conoscere i tropi, e le figure, e lo stile, e i varj ebraismi de' libri sacri, col presentarci ciò che i padri hanno insegnato per darne le spiegazioni, e generalmente col farci conoscere le sacre lettere. Oltre di questo diede egli un breve comento, o una glossa sul nuovo testamento, dove solo si prefigge di dire ciò che serve alla mera illustrazione del testo; ma dove pur troppo anch'egli s'abbandona a questioni teologiche, e pretende di ritrovarvi le peculiari sue

Melanctone.

Flaccio Illirico.

opinioni, e cade nel difetto medesimo, che in altri riprende. Non so con quanta ragione voglia il Calovio, o per dir meglio la facoltà teologica di Tubinga, chiamare Lutero Elia, e il Brenzio Eliseo, e preferire i loro comenti a quelli de' santi padri (a). Il Brenzio certo ha preso lo spirito di Lutero nel mettere le controversie teologiche nelle sue opere esegetiche, e quest'opere voluminose in non meno di sette tomi distese possono ben contenere uno spirito doppio di quelle del maestro, e ci danno certo assai più lumi di questo per la sposizione de' sacri libri; ma non perciò vorremo noi riconoscere in que' due ardenti comentatori due profeti divini, o un Elia ed un Eliseo. Tre Osiandri luterani, Andrea, Luca, ed Andrea si sono occupati nell'esposizione delle scritture: Andrea olandese, detto *il Vecchio* per distinguerlo dall' altro Andrea tedesco figliuolo di Luca, ottenne molta celebrità per la sua *Armonia evangelica*. Molt'altri antichi e moderni avevano fatte simili armonie, dove con qualche anticipazione, o posticipazione, o come si dice, per ricapitolazione nelle relazioni conciliavano la verità di tutti i fatti e detti di Gesù Cristo, narrati con qualche diversità dagli evangelisti; ma Andrea Osiandro li vuole spiegare semplicemente, prendendoli per fatti o detti più volte replicati dal Signore, ciò che, se non giunge a rendersi assai probabile, si vede però esposto con molt'ingegno e dottrina. Luca Osiandro tedesco viene molto stimato per l'edizione, che diede della vulgata, emendata secondo il testo originale, e per la sua parafrasi, ch'è un breve comentario, chiaro e facile per l'intelligenza dell'uno e dell'altro testamento. Anche Andrea suo figlio ha lasciata in tre tomi in foglio un'interpolata spiega-

Brenzio.

I tre Osiandri.

(a) *Biblia illustrata Praeloq. gen.*

zione della scrittura. Due Chemnizj pure luterani, Martino del secolo decimosesto, e Cristiano del seguente, sono stati due comentatori; ma la fama molto superiore di Martino non ha lasciato spargersi con molto splendore la memoria di Cristiano. Oltre le annotazioni a' molti libri del vecchio testamento fece Martino un'armonia de' vangeli per via differente da quella d'Osiandro, e com'egli prevenuto dalla morte la lasciò cominciata senza poterla finire, venne poi seguitata dal Lisero, e terminata dal Gerardo, l'uno e l'altro parimente rinomati comentatori. Sono molto stimati da' luterani il Tarnovio, il Gejero, e lo Schmid. L'opere bibliche dell'Hacspan e del Glassio più riguardano le diverse lezioni, la retorica, la grammatica, e la critica che la vera esegetica. Giudizio ed erudizione ha mostrato il Calovio nel comentare il nuovo testamento col diffidarsi delle proprie immaginazioni, e riportare i sentimenti de' più stimati comentatori; egli forma, per così dire, una catena delle loro sposizioni, delle quali però rende il suo giudizio, e ne rileva spesso i difetti, particolarmente esaminando i comentarj del Grozio, e confutandone le novità. Il Carpzovio, più che proprie interpretazioni, ha date regole d'interpretare, ed ha lasciate dissertazioni critiche, non veri comenti. Più ha giovato all'intelligenza dei libri sacri lo Starchio colle scelte note, che ha fatte su' luoghi più oscuri e difficili. Non ha composto il Buddeo che alcune dissertazioni bibliche, e poche osservazioni su varj passi di san Paolo; ma le sue storie ecclesiastiche del vecchio e del nuovo testamento servono più che i comenti di molt'altri. Egli in oltre è stato benemerito dell'esegetica col proporre agli studiosi delle sacre lettere l'idea d'un vero interprete della scrittura (a). Molto

Due Chemnizj.

Calovio.

Carpzovio.

Starchio.

Buddeo.

(a) *Diss. de idoneo sacr. litt. interprete.*

Von der Hardt. ha faticato il Von der Hardt pel rischiarimento de' libri sacri; e il suo *Antiquario filologico*, le *Filologiche effemeridi*, e la *Fiaccola della filologia*, l'*Osea* da lui illustrato colla parafrasi caldaica di Gionatano e co' comentarj de' rabbini, ed altre sue opere sono di grand'ajuto agli espositori della scrittura. Opera preziosa pe' critici e per gli esegetici sono le

Wolfio. cure filologiche del Wolfio, che tanto rischiarano molti passi del nuovo testamento, e tanti lumi danno per tutta la

Altri moderni. scrittura. Il Walchio colle osservazioni sul nuovo testamento, e più recentemente cogli scolj sopra il medesimo il Rosenmuller, e posteriormente con altri sul vecchio Enrico Federigo Rosenmuller suo figlio, come contemporaneamente lo Schulz ed il Baver, ed altri con note, scolj, o comenti sopra l'uno e l'altro testamento hanno fatto uso della loro critica ed erudizione per rischiarare ogni parte della scrittura. Il Dathe ha voluto tradurre in latino, ed illustrare con note il pentateuco e i profeti, e s'è meritato non ignobile posto fra i critici e gli ermeneutici, non men che fra gli esegetici. E così molt'altri luterani hanno impiegato ed impiegano presentemente con profitto il loro ingegno e la loro erudizione nella sposizione de' sacri libri.

Nè meno de' luterani si sono applicati a questo studio

Zuingliani e calvinisti. gli altri protestanti. Tutti i capi delle sette hanno cercato di spandere la loro dottrina pel mezzo de' comenti della scrittura, e di fare comparire come parola di Dio i proprj loro insegnamenti. Ed è curioso il vedere come, mentre Lutero vanta la sua padronanza su la bibbia, e i suoi settarj lo venerano come un quinto evangelista, Zuinglio lo tratta d'ignorante, che non intende lo stile delle scritture, e che

Zuinglio. scrive di ciò che non sa; e come lo stesso Zuinglio, che è lodato da' suoi, particolarmente dal biblico Leone di Giuda,

di maravigliosa abilità, chiarezza, brevità, semplicità, diligenza, destrezza e fedeltà nel trattare le scritture, da non cedere ad alcuno del suo secolo, nè dell'antecedente (*a*), viene poi disprezzato da' luterani, quasi che neppur meriti d'essere contato fra' comentatori (*b*). Egli pure comentò i vangeli e varie epistole degli apostoli con istile semplice e netto, ma co' pregiudizj di capo di partito, che stravolgono i sentimenti dello Spirito Santo alle loro immaginazioni, e fanno prorompere l'autore in ingiurie contro quelli, che professano altra credenza. Ecolampadio e Bucero furono parimente comentatori; ma che non si sono fatto un nome distinto. Se lo fece bensì Calvino, il quale nondimeno confessa, che ha preso ad imitare Bucero, da lui chiamato uomo di santa memoria, ed esimio dottore della chiesa, molto giovandosi della sua industria e sedulità (*c*). Calvino, di sottile ingegno e di molta penetrazione, sa spesso colpir bene nel senso letterale, e ricavarne comunemente buona moralità. Ma quel troppo richiamar ogni cosa alle sue opinioni teologiche, pregiudizio comune a tutti i capi di partito, ma in alcuni più forte e tenace; quelle troppo frequenti e troppo lunghe declamazioni, quel rabbioso accanimento contro i suoi avversarj, particolarmente contro i cattolici, ed altri non pochi difetti detraggono molto del pregio, che potrebbe altronde accordarsi a' suoi comentarj. Gli stessi difetti segue il suo caro discepolo Beza, il quale a giudizio anche del calvinista Curcelleo contorce con intollerabile licenza le scritture, perchè non sembrino di contrariare le private sue opinioni (*d*), e per secondare le dottrine della sua setta si prende ogni libertà di cambiare il testo, e rivolgerlo a suo modo, di lodare

Calvino.

Beza.

(a) *Leo Judas praef. Operum Zuingl.* (b) *Buddaeus Isagoge* etc. cap. VIII, §. XII.
(c) *Epist. ad Senat. Francof.* (d) *Instit. rel. christ.* lib. VI, c. V,

ed abbracciare, o di deprimere e rigettare gli altri autori, come torna al suo intento; e benchè ristretto sia e conciso ne' brevi suoi comenti e nelle sue annotazioni, s'abbandona alle volte a controversie, si perde in declamazioni ed in inutili digressioni, e lascia sciolta la briglia alle passioni per diffondersi in satiriche espressioni contro i suoi avversarj. Ma riguardandovi solamente il merito esegetico, diremo senza esitanza, ch'egli ha saputo fare buon uso del suo ingegno, e della sua perizia nella lingua greca e nell'arte critica, e che i suoi comenti, e le sue parafrasi di varj libri scritturali, e particolarmente le annotazioni su' vangeli spiegano molti passi, e danno preziosi lumi, che invano si cercherebbero in altri comentatori. Il Muscolo, il Mercero, il Piscatore, il Drusio, il Capello, e altri calvinisti si sono per differenti vie fatto nome nell'esegetica. Noi tralasciandoli alla recensione de' diligenti bibliografi, ci volgeremo a considerarne due soltanto, che sono più distinti dalla pubblica estimazione, il Coccejo ed il Grozio. Giovanni Coccejo, professore di sacra scrittura per quaranta e forse più anni, e versato nelle lingue orientali, e provveduto di que' mezzi, che possono giovare a un comentatore, sembrava il più opportuno per accingersi a tale impresa. Egli infatti a tutti, o quasi tutti i libri della scrittura apportò i suoi lumi, ed or con distesi comentarj, or con brevi note e scolj, or con parafrasi ha fatte su' medesimi le sue sposizioni, e su alcuni anche più e più volte con nuove cure v'è ritornato; e certo s'è da per tutto mostrato praticissimo dello stile e delle materie de' libri santi. Egli fa conoscere il senso proprio di molte parole, che possono averlo equivoco e dubbio; paragona molti passi di diversi scrittori sacri, o del medesimo in luoghi diversi, e ne ricava per tutti maggiore rischiari-

Altri calvinisti.

Coccejo.

mento; passa con lodevole superiorità sopra le piccole minuzie, nelle quali altri amavano di rivolgersi, e corre diritto a quelle ricerche, che possono accrescere l'intelligenza delle cose divine, e di quelle che alla nostra salute eterna conducono; e insomma le opere del Coccejo sono ornate di tali pregi, e venute in tanta stima, che hanno fatto prendere all'esegetica un nuovo aspetto presso i suoi riformati. Ciò che particolarmente distingue i comenarj di quel celebrato maestro è il suo studio di trovare da per tutto tipi di Cristo e della sua chiesa, e di vedere ne' profeti e ne' libri del vecchio testamento annunziati i posteriori fatti, anche i più piccioli. Nel che se merita lode per avere dato maggiore lume a molte profezie, e per avere resa più autentica e irrefragabile la divina missione del Salvatore, non può però scusarsi di vana leggerezza, o d'ardita temerità per volere intendere a suo capriccio ogni cosa, e far dire a' sacri scrittori ciò che non mai era lor venuto in pensiero. Come mai della bacchetta di Mosè convertita in serpente, e poi restituita al nativo suo stato, voler formare il tipo di Gesù Cristo *(a)*? come trovare nella cantica le guerre de' guelfi e de' gibellini *(b)*, il concilio di Trento, ed altre cose tanto lontane dalle viste del divino scrittore *(c)*? Come vedere in Isaia la morte di Gustavo Adolfo, le vicende dell'Ungheria, e i nuovi vescovadi de' Paesi-bassi? in Ezechiele l'università di Praga occupata dai Gesuiti, e in questi ed in altri libri tant'altre stranezze sognate dalla riscaldata sua immaginazione? Ma lasciando da parte quest'eccesso di zelo, o di soverchia voglia di presentare a' fedeli e agl'increduli in tutti i passi del vecchio testamento il Messia, ed il cristianesimo, o

(a) *Oper.* tom. I ad *Exod.* IV. (b) Tom. II ad *Cant.* VI. (c) Ibid. VII.

forse anzi questa troppa confidenza nelle sue immaginazioni; d'uopo è confessare, che i suoi comentarj molte felici sposizioni contengono, e che recheranno particolare giovamento a chi sappia leggerli con giudizio. L'esempio del Coccejo trasse varj biblici a quel genere d'interpretazioni, e Francesco Burmano, il Witsio, il Vitringa, e parecchi altri formarono un partito coccejano, od una setta di teologi profetici, e di tipici comentatori. Ma al tempo stesso batteva una strada affatto contraria un uomo non men dotto nelle scritture, e più steso in ogni sorta d'erudizione, più filosofo, di più acre ingegno, e di maggiore celebrità. Quest'è il tanto rinomato Ugone Grozio, il quale non meno illustre nome s'è fatto presso i teologi ed i sacri critici ed esegeti, che presso i filologi, i giurisconsulti, e i filosofi. Potrebbono forse in questa parte paragonarsi il Grozio a Teodoro Mopsuesteno, e a san Cirillo il Coccejo. Questi tutti i fatti del vecchio testamento prendeva per segni e figure del nuovo; il Grozio non voleva vedervi che i fatti storici, e cercava d'illustrarne la verità; tutt'era tipo pel Coccejo, niente o quasi niente pel Grozio; e perciò dicevasi, che il Coccejo in tutti i luoghi delle scritture trovava Cristo, e il Grozio in nessuno. Onde se i comenti del Coccejo hanno dell'entusiastico e del visionario, le note del Grozio peccano per secchezza ed aridità. Egli sembra d'interpretare un libro antico di orientale erudizione, non il codice sacrosanto della cristiana religione. Quindi cade in altro difetto di caricare di profane citazioni, particolarmente de' poeti, le sue annotazioni. Qual bisogno, come osserva il Simon (*a*), di due versi d'Omero, e cinque di Arato per ispiegare la parola latina *signa* (*b*), e alla parola

Grozio.

(a) *Hist. cr. du V. T.* lib. III, ch. XV. (b) *Gen.* c. I, v. XIV.

seguente *tempora* citare Proclo, che chiama le stelle stromento del tempo, e così d'altre simili, ed ugualmente inutili citazioni! tanto più che, come dice giustamente il Clerc, non conviene volere spiegare le espressioni degli scrittori profani con quelle de' sacri, perchè spesso le parole medesime esprimono cose affatto diverse (a). Ma a dire il vero queste citazioni, di cui lussureggia al principio, sono nel decorso delle annotazioni più moderate; e nelle profezie, sebbene non voglio scusarlo di sfuggire, non so il perchè, alcuni passi più celebri di predizione del Messia (b), e troppo si studia, come egli stesso confessa (c), di rintracciare ne' fatti annunziati da' profeti i fatti storici di que' tempi, non lascia però alle volte di riconoscervi altresì un senso mistico, e più sublime nel Messia e ne' tempi dell'evangelio. Ad ogni modo la critica collazione, ch'egli fa del testo ebraico, e dell'antiche versioni senza niente perdere dell'attaccamento e della stima della vulgata; i lumi che dà alle volte colle citazioni, di cui se n'accusa la profusione; lo studio, che mette di critiche e grammaticali disquisizioni per cogliere il genuino senso letterale; e la felicità, con cui sovente vi riesce; le digressioni teologiche, che moderatamente inserisce, e il giudizio, e l'erudizione, che in ogni pagina fa spiccare, tutto rende le note e i comentarj del Grozio degni della stima e dello studio de' dotti, e fa occupare all'autore distinto posto fra' principali comentatori. Se il Coccejo può vantare molti nobili partigiani, non sono meno, nè men illustri i comentatori seguaci del Grozio; e l'Ammond, il Clerc, il Limborch, e molt'altri hanno composti i lor comentarj su le tracce di quel maestro.

(a) *Art. crit.* tom. I, part. II, sec. I, cap. XIV.

(b) *Isaiae* cap. VII. (c) *Praef. ad adnot. in V. T.*

Clerc. Il Clerc particolarmente s'è acquistata sopra tutti gli altri maggiore celebrità. La parafrasi, che ha fatta di varj libri, ha spianato in gran parte il corso del testo, che poi rende agevole co' comentarj pieni di lumi critici, storici, e grammaticali, l'amenizza qua e là con varie questioni, che scioglie eruditamente, e spesso con finezza d'ingegno e di giudizio, e l'accompagna con alcune dissertazioni, che servono di particolare illustrazione d'alcuni punti. Ma egli, come il Grozio, e forse ancor più di lui, sfugge le tipiche rappresentazioni e i miracoli; ed essendosi proposto di tenersi ne' confini del senso grammaticale *(a)*, lascia nell'aridità de' libri profani le storie e le descrizioni della scrittura. Il Grozio seguì il testo della vulgata, di cui parla con venerazione; il Clerc volle nel vecchio testamento tradurselo a suo modo, e ciò gli toglie non poco d'autorità. Nel nuovo testamento s'accomodò alla vulgata, e mise in latino la parafrasi e le annotazioni dell'inglese Ammond, aggiungendone molt'altre sue, le quali in contraccambio furono poi tradotte in inglese. Oltre di ciò un'armonía compose degli evangelisti, fatta con buon ordine e chiaro metodo; e anche in questo, com'egli stesso confessa, imitò l'inglese Giovanni Richardson. I soli inglesi, che ampio spazio non dovrebbono occupare in questo capo dell'esegetica sacra, se l'istituto della nostr'opera ci permettesse tener dietro a tutti i più degni della nostra stima! Ad un'assemblea di dotti inglesi, uniti a questo fine per ordine del parlamento, dobbiamo un pregevole corpo di bibliche annotazioni sul vecchio e sul nuovo testamento, che pubblicate per la prima volta nel 1640 hanno poi sempre molto giovato a' posteriori comentatori. Le due

Comentatori inglesi.

(a) *Praef. in Pentat.*

grand'opere de' *Critici sacri*, e della *Sinopsi* de' medesimi sono, come abbiam detto di sopra (*a*), opere degl'inglesi, ed amendue di molt'ajuto a' dotti esegeti; e singolarmente della sinopsi dice il Pfaff, che è il comentario più luminoso e più istruttivo, che possa raccomandarsi agli studiosi dell'esegetica, e che che vogliano dirne alcuni è un'opera eccellente (*b*); e il Geddes ardisce d'assicurare i suoi lettori, che quanto v'è di buono ne' precedenti scrittori biblici, tutto trovasi raccolto e messo in buon ordine nella sinopsi del Polo (*c*); nel che, a mio giudizio, è stato troppo generoso encomiatore. L'autore stesso della sinopsi, Matteo Polo, scrisse da sè annotazioni alla sacra bibbia in due tomi distese. Il soprannominato Ammond, oltre la detta illustrazione del nuovo testamento, volle recare i suoi lumi a' salmi e a' proverbj. E il Pearson, il Patrik, il Wells, il Clarke, il Parker, e molt'altri hanno dati comenti più o men copiosi di varj libri della scrittura; e soprattutti il Lightfoot per quasi tutto il vecchio ed il nuovo testamento s'è maestrevolmente disteso, ha saputo mettere a profitto la molta e recondita erudizione ebraica che possedeva, ed illustrare con essa, benchè talor profusa senza bisogno, con troppa generosità varj passi oscuri de' sacri libri; e con molto ingegno e giudizio ha conciliato gli evangelisti fra loro stessi, e cogli scrittori del vecchio testamento, ha ridotta in buon ordine, e messa in chiaro la serie de' fatti e de' tempi, ed è molto benemerito della sacra esegetica. E generalmente gl'inglesi nel passato secolo e nel presente si sono applicati con nobile emulazione a spandere nuovi lumi su tutt'i libri della scrittura. Ben lo conobbe il ginevrino Chais, il quale volendo dare alle chiese de' Chais.

(a) Cap. I. (b) *Hist. theol. lit.* lib. I, §. XIII, p. 167.
(c) Ubi supra p. 155.

riformati un comentario letterale della scrittura, più completo e perfetto che quanti fin allora ne possedevano, meglio non seppe fare che compilarne uno, scegliendo dagl'inglesi ciò che sembravagli più conveniente, e traducendolo nella lingua francese, siccome d'uso più universale. Infatti coll'erudita e giudiziosa scelta delle sposizioni degli autori annunziati nel primo volume del Willet, dell'Ainsworth, del Polo, del Kidder, dell'Henry, del Parker, del Wells, dello Stackouse, e d'alcuni altri, principalmente del Patrick, e degli autori della storia universale, alle quali talora nel corso degli altri tomi non si è fatto scrupolo d'aggiungere altresì i lumi d'altri inglesi, ed eziandío d'altri stranieri, anche cattolici, ed unendo alle volte al comentario, benchè annunziato soltanto come letterale, qualche spontanea moralità, e qualche indicazione dell'allegoría, ha presentato non solo a' riformati, ma a tutti gli studiosi de' sacri libri uno de' comenti più sodi ed eruditi, e che con maggior diletto e profitto possono leggersi, benchè neppur esso purgato abbastanza dalle congetture, da poco sode interpretazioni e da rabbinica erudizione non necessaria, e riuscito perciò troppo lungo ed incomodo (a).

Sociniani. A questa qualunque idea, che abbiamo data dell'esegetica presso i cattolici e presso i protestanti, aggiungeremo alla fine qualche notizia de' sociniani, i quali sono stati molto stimati, ed in parte seguíti da' calvinisti, particolarmente da Grozio, e da altri arminiani. Il principale studio de' sociniani è versato sul nuovo testamento, nel quale vogliono sposta tutta la legge, e tutta la credenza del cristianesimo; ma non lasciano di rivolgersi al vecchio per le relazioni, che

(a) *La sainte Bible avec un Comm. litt. composé de notes choisies de div. Aut. angl. A l'Haye 1742-43*, etc.

ha col nuovo, che spesse volte su quello s'appoggia, e che gli dà una superiore e divina autorità; e il loro metodo, anzi la legge pe' loro interpreti, è di regolarsi per la propria intelligenza e ragione, senza badare all'altrui autorità, nè alla tradizione della chiesa, nè ricevere spiegazione di parole o di fatti della scrittura, che ripugni alla sana ragione, o alla sperienza de' sensi. I maestri dell'esegetica, come della teologia, de' sociniani furono i due Socini Lelio e suo nipote Fausto. I comentarj, che abbiamo d'alcuni capi degli evangelj di san Matteo e di san Giovanni, e d'alcune epistole, e d'altri luoghi della scrittura pubblicati da Fausto mostrano l'ingegno e l'erudizione dell'autore non meno che la prevenzione per le favorite sue opinioni, che, come a tutti i preoccupati settarj, gliele fa vedere ne' luoghi de' libri santi, dove men compariscono, e lo costringe a cercare violente e strane interpretazioni de' passi, che sono ad esse contrarj. Le sottili e distese spiegazioni, le deduzioni lontane, e le lunghe discussioni, a cui obbligano il Socino tali sforzate interpretazioni, danno molta lunghezza e prolissità a' suoi comentarj, onde non libri intieri, ma pochi capi di due vangeli, e di due epistole li protraggono a molte pagine da formare un grosso volume. Lo stesso metodo seguì il Crellio, il quale, siccome prese più ampia materia pe' suoi comentarj, così empì più volumi, ed ebbe campo da far primeggiare la sua esegetica erudizione. Egli è considerato come il principe e maestro de' sociniani comentatori; ed anche il Grozio gli si professa come discepolo, che legge e rilegge con molto studio quanto esce dalle sue mani, trovandovi sempre da ricavarne profitto, e che molte cose da lui ha imparato ed utili e dilettevoli *(a)*; e molt'altri anche affatto alieni dalle

Socino.

Crell:

(a) Ep. ccxxxx, ccxcvII, al.

opinioni sociniane trovano molto da lodare e da apprendere ne' comentarj del Crell. Più versato nelle lingue che il suo maestro Socino, sa meglio profittare delle sottigliezze grammaticali per rivolgere il senso delle scritture a' suoi teologici sentimenti; e il raziocinio e l'erudizione sono da lui adoprati con molta forza a sostegno del socinianismo. Lo Schlichtingio, il Wolzogenio, l'Enjedino, e gli altri partigiani di quella setta tutti abbracciarono il metodo e le interpretazioni del Socino e del Crellio, nè dopo la lettura di questi si può trovare nella biblioteca sociniana ulteriore istruzione, o piacevole novità. Che se il Przipcovio ha voluto presentare i suoi comenti sul principio del vangelo di san Matteo, e su l'epistole degli apostoli col titolo di *Pensieri*, avrà forse in ciò mostrata qualche modestia; ma niente però ha cambiato nelle sue sposizioni la dottrina di que' maestri. Il Brenio è forse l'unico, che siasi discostato da quelli, l'unico, che non solo al nuovo testamento, ma altresì al vecchio abbia applicato il suo studio, e l'unico, che su amendue abbia lasciato non lunghi e ragionati comenti, ma brevi e semplici annotazioni. Posteriormente anche il Sandio prese una via diversa per comentare i vangeli, e chiamò paradosse le sue interpretazioni, perchè da lui estratte, com'egli dice, da' padri e da' moderni cattolici, e dalle sentenze degli eretici (*a*); sebbene non da que' soli, ma da' filosofi platonici e da' rabbini procurò ricavare l'interpretazioni favorevoli a' sentimenti de' sociniani. Lo stesso Sandio nella sua biblioteca degli antitrinitarj ci ha fatto conoscere molt'altri comentatori di quella setta, perchè quasi tutti gli scritti de' teologi sociniani si riducono a comentarj d'alcuni pezzi del nuovo testamento;

Przipcovio. Brenio. Sandio.

(a) Praef.

e benchè possiamo dire con qualche verità, che tutta la dottrina, e tutta la biblioteca, per così dire, de' sociniani è contenuta ne' volumi della *Biblioteca de' fratelli polacchi*, vediamo nondimeno nel Sandio, che, oltre gli scrittori colà riportati, può vantare il socinianismo parecchi altri teologi ed esegeti *(a)*.

Conclusione.

Noi ad esso rimettiamo i lettori curiosi d'ulteriori notizie bibliografiche, e ci contentiamo d'aver leggermente scorsi i campi dell'esegetica, ed averne brevemente indicati i più rinomati coltivatori. Gli antichi padri sapendo, che quant'e scritto ne' libri santi è stato scritto per la nostra dottrina ed istruzione, non cercavano nelle scritture che quest'istruzione, e perciò, ad eccezione di que' pochi da noi accennati, generalmente seguivano solo il senso morale ed allegorico, senza molto curare lo storico e letterale: i posteriori comentatori de' bassi tempi tutto involgevano in questioni scolastiche, teologiche e filosofiche; dopo il risorgimento delle lettere, e dopo la nascita delle nuove eresie s'è cambiato di stile, e il senso letterale ha avuto generalmente la preferenza negli studj esegetici. Quindi maggior premura per le ricerche critiche ed ermeneutiche, e per la grammaticale e rabbinica erudizione: i protestanti, fuor de' primi maestri troppo polemici, e de' coccejani soverchiamente allegorizzanti, si sono per la maggior parte troppo occupati nelle grammaticali disquisizioni, nel rintracciamento del senso letterale senza pensare al dottrinale ed istruttivo, nel maneggio della corteccia e della lettera senza cercarne la medulla e lo spirito; e i cattolici parimente si sono applicati assai più di prima all'investigazione del senso storico e letterale, come abbiamo sopra vedu-

(a) *Bibl. antitrinit.*

to, benchè non abbiano abbandonato l'allegorico e mistico, anzi non pochi vi si sieno soverchiamente occupati. Noi desideriamo, che i nostri lettori studiosi delle bibliche discipline cerchino di profittare de' beni di tutti, e di schivarne i difetti, ed entrando all'illustrazione delle scritture, forniti della perizia nelle lingue e nelle antichità, e de' lumi della critica e dell'ermeneutica, prendano da' comentatori filologi e grammaticali quant'è conveniente per la perfetta intelligenza del senso letterale, senza perdersi in minuzie grammaticali e rabbiniche, e in eterogenea ed inutile erudizione; e ben conosciuto ed inteso questo senso, s'inoltrino nella parte più importante de' libri sacri, ch'è l'istruzione spirituale, e la dottrina de' dogmi di fede e di morale, che in essi s'inchiudono, ma si contentino di ricevere quegli insegnamenti, che il sacro scrittore spontaneamente presenta, senza stiracchiarli con sottigliezze, nè ricercarli con istucchevole nimietà, e ci dieno nella sacra scrittura non un libro meramente storico, poetico, e filosofico, ma il codice della vera religione, il libro, che ci dice san Paolo, utile per correggerci ed erudirci nella giustizia, e per formarci uomini perfetti, e ad ogni opera buona istruiti (a).

(a) II ad Timoth. III.

INDICE GENERALE.

Il numero romano indica il tomo, e l'arabico le pagine.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

M

N

O

P

16

Q

R

S

T

V

W

Z

Z

Essendo già troppo inoltrata la stampa di questo tomo delle scienze ecclesiastiche quando s'è veduta la necessità di dividerlo in due, s'è dovuto nella seconda parte continuare la numerazione delle pagine seguita nella prima.

Per risparmiare a' Lettori l'incomodo di ricercare nel precedente tomo la correzione degli errori di questo colà premessa, s'è stimato bene di qui ripeterla.

Pag.	Lin.	*ERRORI.*	*CORREZIONI.*
640	ult.	canoscerli.	conoscerli?
700	14	ai Fabroni	ai Fabronj
709	23	sanz'Anastasio	senz'Atanasio
711	22	(a) storica	(a). Storica
715	9,10	colla sua *Filotea*	col suo *Filoteo*
743	7,9	*e poi Niceforo giunse fino al decimoquarto, nel quale egli visse.* Come mai m'è sfuggita dalla penna tale asserzione, quando nella pagina 722 aveva assai lungamente provato, che benchè egli l'avesse promesso, non giunse che a' primi nove anni del settimo secolo?	
745	9	nel Racina	nei Bacios
746	10	la trattazione, della quale	la trattazione della quale
	11	dall'oggetto	all'oggetto
749	21	Buinard	Buinart
759	24	Piseco	Pisseo
762	4	Hunde scrisse	Huodt ne scrisse una
764	10	ordine della	ordine delle
765	4	Maar	Maan
	5	Severo	Severi
766	11	Bramol	Bramoi
767	1	Renaudot, degli	Renaudot degli
	4	le Guian	le Quien
768	19	Luca Tus	Luca di Tuy
	pen.	Biaocas	Biancas
782	3,7	marzirologi	martirologj
792	16	dell'antichiana	dell'eutichiana, e d'altre